GIUSEPPE GARIBALDI

SCRITTI POLITICI E MILITARI

RICORDI E PENSIERI INEDITI

RACCOLTI SU AUTOGRAFI, STAMPE E MANOSCRITTI

DA

DOMENICO CIÀMPOLI

ROMA

ENRICO VOGHERA, EDITORE

GIUSEPPE GARIBALDI

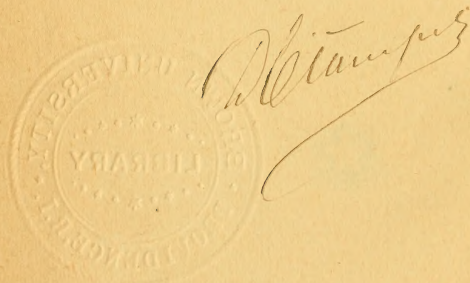
SCRITTI POLITICI E MILITARI

RICORDI E PENSIERI INEDITI

RACCOLTI SU AUTOGRAFI, STAMPE E MANOSCRITTI

DA

DOMENICO CIÀMPOLI

ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE

PREFAZIONE

La raccolta copiosissima, se non completa, degli scritti politici e militari dell'Eroe de' due Mondi, è il maggiore e miglior omaggio che si possa offerire alla grande memoria nel primo centenario della sua nascita; è la rievocazione parlante della sua vita gloriosa; il documento securo e sincero di quanto quel Magnanimo pensò, volle, fece pel bene della patria e dell'umanità.

Ivi si compendiano cinquanta anni di lotte e di speranze, di battaglie e di vittorie, di eroismo e di amore; ivi riappaiono in fulgida luce tutta la storia e il martirologio del nostro Risorgimento, tutti gli impeti indomiti e sublimi del patriottismo nostro. Ivi l'unico uomo del secolo che, pur durante le gesta, fu circonfuso dalla leggenda, appare nella sua semplicità di agricoltore e di guerriero; nella sua colossale figura di redentore e di cittadino; nella schietta nobilissima verità, che trascende qualunque ammirazione. Ogni sua frase è scultoria; ogni proclama è un suscitar di entusiasmo e di eroismo; ogni sua lettera è affermazione d'ideali; sempre è voce di carità gentile e di libertà austera contro ogni tirannia di governo o di coscienza.

E questa voce è stata raccolta fedelmente, devotamente dalle carte scritte dal pugno vigoroso che dava novelli destini ai popoli o dalla mano indebolita dagli anni quasi vicina al sepolcro; è stata raccolta da stampe sincrone o posteriori, da' manoscritti conservati nella nostra Biblioteca Vittorio Emanuele,

presso l'archivio dello stato maggiore dell'esercito, presso i privati. È un tesoro di quasi mille pagine, moltissime inedite, con illustrazioni, ordinato cronologicamente, che forma quasi l'organismo delle idee che guidarono gli atti della preziosa esistenza.

Il libro ha due parti: la prima accoglie lettere, proclami, manifesti, note, rapporti, disegni di legge, relazioni guerresche, dispacci; la seconda comprende lo scritto che sogliono erroneamente chiamare «Memorie», in tutto differente, e al quale va con maggior ragione dato il nome di «Ricordi e pensieri». Nell'una e nell'altra è la vicenda terribile e sublime della sua vita, che lo mosse sin da giovinetto a bandir le chimere, ad aprir gli occhi all'ardua necessità della lotta, e lo condusse alla sincerità suprema, ch'è, fra le sue virtù eroiche, la maggiore. Egli ha dunque i lineamenti psicologici di una delle più grandi figure del mondo. Si rivela nella inconscia magnanimità delle aspirazioni, temperato ad ogni sbaraglio, saldo a' tormenti più fieri, gagliardo nelle fibre e nell'animo, tenerissimo pe' bambini, per le donne, sin per le bestie. Immacolato propugnatore di giustizia, è gigante nel sacrificio delle personali ambizioni. Scrive al popolo come il popolo parla, e al popolo narra talvolta di sè, non per offrirsi ad esempio, ma per mostrare quanta energia si nasconda appunto ne' nati di popolo. Si accende innanzi ai maestosi spettacoli della natura, si esalta nelle tentazioni dell'ignoto, corre incontro alle imprese più disperate, si salva nei momenti più difficili, resta in estasi davanti alla bellezza e par suora di carità pe' deboli, pe' feriti, quasi sempre dimentico di se medesimo, sempre pronto ad immolarsi per gli altri.

Uomo d'azione, trascina lé moltitudini, e dice loro la parola aspettata e fatidica. La sua, sembra forza superiore alla umana, ingigantita dalla fantasia d'un poeta. Carattere antico in tempi nuovi, dopo aver combattuto e vinto, ama trovarsi nella solitudine fra cielo e mare, ove parla con la grande madre, unica che sappia intenderlo nella sua grandezza. Riposa; ma ha sempre il pensiero e l'occhio a' vasti orizzonti. Egli sogna oltre la redenzione politica, la riforma sociale e la religiosa, ed

esprime il suo pensiero con fermezza perenne, con ardore di apostolo, con lucidità di veggente. I dolori, le aberrazioni, le rivolte, le ansie della sua gente e degli altri popoli trovano eco nel suo spirito e ne traggon impeti e scatti degni d'anima altissima. Persuaso d'essere una scintilla dell'immensa divinità universale, odia d'odio quasi religioso il potere che ostacolava i destini della patria e della umanità; eppure in fondo a quell'odio germina la bontà più ineffabile e più dolce per quanto soffre ed aspira alla purificazione. Bontà inspiratrice, che lo guidò nelle ore in cui l'unità d'Italia sarebbe stata in pericolo, se la sua anima di ribelle e di condottiero non si fosse piegata innanzi al simulacro della patria, vittoriosa di se stessa. Ecco perchè in lui il concetto della vittoria è diverso dal concetto comune, e non contradice al suo vivo desiderio di pace e di lavoro; la vittoria sul campo di battaglia dev' essere per lui sempre un mezzo a raggiungere fini sociali.

I «Ricordi» e i «Pensieri» son quasi i comentari degli altri scritti e delle stesse «Memorie» oramai divulgate; comentari semplici, arguti, sdegnosi a volta a volta, che, dettati a Pisa fra il 1862 e 1863, risentono dello stato del suo animo ferito in Aspromonte nel sogno più ardente della sua vita, Roma. Scritti da lui stesso a matita, su centosettantanove pagine, son rimasti per la maggior parte inediti nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele, forse perchè gli editori delle «Memorie», vista la forma disadorna e considerati alcuni amari giudizi su uomini e cose, non credettero darli alla luce. Vi son tuttavia pagine vive e potenti, delicate e pittoresche, fiere e tremende. Non si può leggere senza commozione quanto dice sulla «Religione del Vero», sulla «Donna», sul «Terror panico», sulla «Morte», sul «Dolore»; ma dove è veramente epico è in «Palermo, Calatafimi, Marsala, Aspromonte, Nizza, Roma». Certo la materia, che sfiora argomenti di religione, di morale, di politica, di nautica, di meteorologia, di storia, andrebbe altrimenti raggruppata; forse anche questi fogli posson esser parte d'altro manoscritto che noi non conosciamo; ma io pubblico l'autografo com'è, rispettoso della stessa pun-

teggiatura, che nel resto del volume è diversa per le diverse fonti cui ho dovuto attingere. Così lo scritto appare nella sua originalità suggestiva, nella sua verginale schiettezza. Come ne' documenti che precedono, anche qui la sua profonda, altissima costituzione psicologica è chiara e luminosa. Anche qui dimostra ch'egli era l'immenso cuore d' Italia.

Vada questo libro d'oro dell' eroismo e dell' amore per le nostre terre a rinnovellare sempre più forte il sentimento dell'affetto alla patria, l'orgoglio della stirpe, la dignità del vero, il fascino della libertà.

E giunga da per tutto nel nome dell'Eroe caro e benedetto.

SCRITTI

POLITICI E MILITARI

Al Signor G. B. Cuneo.

Capo Frio, 17 ottobre 1836.

Fratello,

Questa è per annunziarti soltanto il nostro arrivo ai 15, e che la figlia del nostro *Calafato*, è bella, ma bella, sai, d'una bellezza, come quella che ti rappresenta sovente la romantica tua immaginazione, e ne sono intenerito sino al fondo. Ti assicuro che se non fosse tanto selvatica vorrei organizzare i tanto dimenticati stromenti, ma basta per ora, e non faremo niente nemmeno per questa. Dinè! Dinè! ci abbisognano, non è vero? e poi anche in Italia ne troveremo delle belle; ma penso che ci *sverdiamo* ogni giorno, fratello, e questa idea mi riesce poco piacevole. Pazienza!

Quando penso alla cortesia di tuo cugino, sento doppio il bene d'averti conosciuto, assicuralo della mia gratitudine.

Ho pensato, per tutto che potrebbe succedere, d'inviargli con questa una ricevuta, ciò è per mia quiete, e fa che non se ne offenda. Se mi rispondi, e lo spero, mettimi a giorno dei prezzi in Rio, il miglio si è venduto qui a mille reis l'alquere.

Ci han proposto un viaggio per Campos, non so se ci converrà.

Presenta i miei ossequi al cugino, e pensa che sarò sempre tuo fratello

G. Garibaldi.

(*Raccolta Zunini*).

Alla Signora Anna da Costa Santos.

Barra da Ilha, 8 maggio 1839.

Illustrissima Signora D. Anna,

Tutto io ho ricevuto, e certamente questa novella prova di stima e di amicizia che V. S. mi ha prodigata, è un nuovo titolo che ha acquistato alla mia riconoscenza. Io porterò dovunque la memoria indelebile dei tanti favori co' quali la S. V. mi ha onorato.

Il vento comicia a soffiare favorevole, e non tarderemo a partire. Accetti intanto ancora una volta i miei ringraziamenti e quelli de' miei ufficiali. Sono di V. S.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 99, 42, 1).

Citt. D. Antonia da Santos — Baryacada do Bruyo.

. . . . 1839 (?)

Illustrissima Signora,

Aspettavo soltanto un'occasione per assicurare la S. V. che la distanza non diminuisce di nulla l'affetto e la gratitudine che tanto giustamente merita la S. V. Sì, mia Signora, è molto difficile per uno straniero essere trattato come fui io dalla S.V.; e se ne' miei continui viaggi fui una sola volta tentato di dimenticarmi del mio paese e de' miei parenti, fu quando ebbi l'onore di conoscerla e di vivere sotto la protezione della S. V. Tutto ciò che d'importante abbiamo avuto in questi luoghi, fu la notizia della presa della città, che non fu vera.

I Lanchois stanno aspettando nel Sampador da Fazenda do Abren, l'artiglieria. Qualche cosa d'importante pare si prepari per i Repubblicani. O. Onofrio preparasi ad uscire per Santa Caterina con un esercito di volontari; ed io, come i miei compagni, gli auguriamo la felicità che merita, e saremo orgogliosi quando la S. V. si degnerà di disporre di noi tutti.

G. Garibaldi.

(*Traduzione dal portoghese*).
(*V. E. R. B.* 99, 43).

Citt. Donna Anna da Costa Santos.

Escuna Itaparica, 28 luglio 1840 (?).

Illustrissima Signora,

La nostra posizione presente non lascerebbe nulla a desiderare, se non fosse amareggiata da una catastrofe la più terribile che mi potesse accadere. Ah! Signora mia, la disgrazia di una vita di apostolato perseguitato mi aveva indurito contro le calamità; ma quest'ultima! quest'ultima... sta impressa nel mio cuore con caratteri indelebili e giammai più si dipingerà sul mio viso che la disdetta e la disperazione. Naufragammo nella costa di Areringuà e con il Tarropilha perdemmo 14 compagni! Eduardo! dopo i miei sforzi per salvarlo disparve nelle onde, rispondendo alle mie grida disperate, ed io . . . . i migliori dei fratelli che mi accompagnarono nel sacro cammino dei liberi. Dica alle Belle che gli ultimi accenti del mio amico furono diretti ad esse! I Repubblicani sono padroni della Laguna, cinque imbarcazioni di guerra, del forte all'entrata del porto con quattro pezzi di artiglieria, della fortezza di Embedaba con altri quattro pezzi e di una quantità infinita di armi, munizioni, genti, imbarcazioni, mercanti, ecc.

Il colonnello Canabarro, fortunato, valoroso e meritevole di ogni lode, continua le sue vittorie sulle coste dell'Atlantico sino a S. Caterina, e i popoli hanno risposto col maggior entusiasmo al suo invito di emancipazione impericida.

Io, mia Signora, eletto per la benevolenza del colonnello alla direzione delle imbarcazioni repubblicane, meno la mia sventurata esistenza immerso nella tristezza, e se l'idea consolatrice e piacevole della amicizia di Lei, non modificasse le mie pene, vorrei finirla una volta... Mi ricordi alle Belle e dica che sono loro sempre più affezionato, alle famiglie Pacheco e Paolo Ferreira, e creda che sarò per tutta la vita il suo

G. Garibaldi.

(*Traduzione dal portoghese*).

(*V. E. R. B.* 99, 42. 2).

Al Signor Lorenzo Valerio.

Montevideo, ... 1843.

Pregiatissimo sig. Valerio,

Il dono che ella si è compiaciuto di farmi, accompagnato da una iscrizione vergata di suo proprio pugno, mi fu consegnato, e lo conserverò sempre come cara e pregiatissima cosa. Ella più facilmente potrà immaginare, che non io descriverle, quanto commovente riescisse ai miei fratelli d'arme e a me, l'onorevole menzione che il *giornale del Popolo e delle Famiglie* ha fatto di quel poco, che noi, col pensiero ed il cuore sempre rivolti al bene dell'universale e all'onore della patria, abbiamo operato nella guerra che affama questi infelici paesi.

Noi veramente non ci attendevamo una ricompensa siffatta, che supera di tanto i meriti, che sono pur così tenui; nè mai ci lusingammo che verrebbe un giorno in cui l'Italia ci animerebbe della sua voce, in tanta distanza, ne' travagli che duriamo da tanto tempo; ed ora, dacchè la comune patria ha pur voluto col suo plauso dar pregio ai deboli nostri sforzi, noi ci sentiamo doppiamente contenti d'averli rivolti in pro d'una nobile causa. E così, come ella, pregiatissimo signore, ne fa il lieto augurio, sorgesse l'ora in cui ci fosse dato almeno offrire a cotesta *caduta* il nostro braccio, comunque fiacco, e combattere e trionfare per essa! desiderio lungamente nudrito, e nei dolori dell'esilio, fortificato.

La robusta poesia del signor G. Bertoldi ha fatto battere con veemenza i nostri cuori, ed io prego lei, pregiatissimo signore, a voler trasmettergli questi nostri sensi di gratitudine.

Noi continuiamo qui a vivere in guerra, falliti i negoziati di pace; ma oggi è guerra fiacca, lenta, priva di gloria; pure, qualunque siano gli eventi che si preparano, la Legione Italiana non farà mai torto nè alla sua causa nè all'Italia, il cui ricordo costantemente l'infiamma e sostiene.

Si compiaccia gradire i fraterni saluti dei nostri legionari ed i miei unitamente.

Affezionatissimo e riconoscente concittadino

G. Garibaldi.

(*Dagli autografi di Jessie W. Mario*).

A' miei seguaci di Saladero di Cening.

Montevideo, 30 giugno 1844.

Italiani!

Il tradimento ha tentato insinuarsi tra noi, ma i pochi suoi vili fautori non hanno osato mirarvi in faccia e pronunciare l'abbominevole parola. Il vostro sguardo soltanto li ha confusi nei loro turpi disegni. Tra 600 uomini che state in sull'armi, 11 soli individui non vi somigliano; troppo da voi diversi ei si son conosciuti al marchio dei traditori, che avevano stampato sulla fronte. V'è tra i vili un'attrazione, come ve n'è un'altra tra i forti; ed ei si son data la mano e si serrarono in lega — da quel giorno non vi appartennero più — il loro posto era altrove, dinanzi a voi tra le nostre file ci soffocavano — l'aria che respirano i valorosi è micidiale ai codardi — il loro posto era altrove — ei l'han cercato passando nel campo nemico.

SIA LODE A DIO.

L'un d'essi n'era capo, ufficiali gli altri — e son fuggiti — ma soli — non hanno portato al nemico, che in core li disprezza, e li pagherà più tardi col premio dovuto ai loro pari — altro che la loro vergogna e la certezza dolorosa per essi che la Legione Italiana è irremovibile nel suo proposito. — Quei vili con la loro presenza offendevano l'onor vostro, se offesa può farsi ad una gloria virilmente acquistata — la fuga loro per voi fu un vento che dissipa la nebbia e rende più sfolgorante la luce. La lealtà della Legione Italiana fu posta ad una terribile prova. Voi la vinceste — lode a voi, o valorosi, lode a voi.

Italiani!

Levate alta la fronte, sicchè ognuno possa leggervi come la conservate immacolata. Mettetevi una mano sul cuore, e se lo sentite battere di quel palpito veramente italiano, che fe' operare prodigi ai nostri padri; se sentite che voi potete mostrarvi degni e veri figli d'Italia, fate un solenne giuramento con me di mostrare al mondo, che se nelle nostre file s'annidarono pochi

infami, la Legione Italiana è rimasta pura e degna della sua fama.

Muoiano i traditori! *Viva la libertà! Viva l'Italia!*

G. Garibaldi.

Enc.mo Señr Ministro de Haiunda D. Andrès Lamas.

Montevideo. julio 19 de 1844.

Enc.mo Señr.

El dador desta se presenta a V. E. por la clave de la casa Mancini, que V. E. tuvo la bondad de promettermi; el mismo un Legionario, y un asistente tienen su rova in dicta casa. — Fido ese favor a V. E. que Dios guardi M.s A.s

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 18, 1).

Alla Commissione della Legione Italiana — Montevideo.

Salto, 10 febbraio 1846.

Fratelli,

Ier l'altro, nei campi di Sant'Antonio, ad una lega e mezza dalla città, abbiamo sostenuto il più terribile ed il più glorioso dei nostri combattimenti. Le quattro compagnie della nostra Legione ed una ventina d'uomini di cavalleria rifugiati sotto la nostra protezione, non solo si difesero contro milleduecento uomini di Servando Gomez, ma hanno intieramente distrutta la fanteria nemica che li aveva assaliti in numero di trecento uomini. Il fuoco incominciato a mezzogiorno, finì alla mezzanotte.

Nè il numero dei nemici, nè le ripetute cariche, nè l'imponenti masse di cavalleria, nè gli attacchi de' fucilieri a piedi, hanno potuto sgomentarci: sebbene non avessimo altro rifugio all'infuori d'un *hangar* in rovina, sostenuto da quattro piloni, i legionarii hanno costantemente respinti gli assalti del nemico ac-

canito: tutti gli ufficiali si sono fatti soldati in quella giornata: Anzani che era rimasto al Salto ed al quale il nemico aveva imposto l'ordine di arrendersi, rispose colla miccia alla mano e il piede sulla Santa Barbara delle batterie, sebbene il nemico l'avesse assicurato che eravamo tutti morti o prigionieri.

Noi abbiamo trenta morti e cinquanta feriti: tutti gli ufficiali furono colpiti e meno Scarone, Saccarello il maggiore e Traversi, tutti leggermente.

Io non darei il mio nome di Legionario Italiano per un mondo d'oro!

A mezzanotte cominciammo a ritirarci nella direzione del Salto: eravamo poco più di cento legionarii sani e salvi. Quelli che erano feriti leggermente camminavano alla testa, trattenendo il nemico quando tentava molestarci da vicino.

Oh! è un combattimento che merita d'essere inciso in bronzo.

Addio, vi servirò più a lungo un'altra volta.

G. Garibaldi.

P. S. — Gli ufficiali feriti sono: Casana, Marocchetti, Beruti Ramorino, Saccarello minore, Sacchi, Grafigna e Rodi.

(*V. E. R.* 225, 9).

A S. E. Signor Don Ioaquin Suarez
Presidente della Repubblica Orientale dell'Uraguay.

Salto, 10 febbraio 1846.

Ecc.mo Signore,

L'8 del corrente, ebbe luogo nei campi di S. Antonio la più terribile zuffa tra la divisione di Servando Gomez forte di 1200 uomini, e 200 della Legione Italiana che erano usciti per agevolare l'entrata del S. Generale in capo, ed ai quali eransi riuniti 20 uomini circa della Divisione Baez tra ufficiali e soldati. Il suddetto colonnello ed il S. Generale in capo, che abbiamo l'onore di avere tra noi alla testa di una forza rispettabile, entrarono in questo paese il giorno 9 ed informeranno minutamente V. E. dell'occorso.

Ciò che posso assicurare si è che così io come i miei ufficiali che si trovarono in questo fatto, giammai ci onoreremo tanto di altra cosa, quanto di essere stati soldati della Legione Italiana il giorno 8 nei campi di S. Antonio. La Legione ebbe 30 morti, 53 feriti, il nemico ebbe, senza dubbio, maggior perdita, particolarmente nella fanteria che fu totalmente sbaragliata.

Dio sia lungamente con V. E.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 11).

Alla Commissione della Legione Italiana — Montevideo.

Salto, 12 febbraio 1846.

Fratelli,

Quantunque vi abbia scritto ieri, reitero oggi per annunziarvi ciò che non avevo potuto: il colonnello Santander mandato dal generale in capo sul campo di battaglia di S. Antonio per verificare la strage del combattimento, diede in sua presenza il seguente ragguaglio a quel signore: *Ho encontrado a alguna distancia del campo de battaglia dos depositos de cadaveres inimigos, en dos sangos differentes, en el primero contamos sessanta y tantos, y en el segundo ochenta, sin contar una rastrillada grande de cadaveres o heridos, ecc., ecc.*

Osservate che il nemico si è ritirato, e non ne sappiamo notizie e che i nostri legionari ed alcuni di cavalleria portano ogni giorno a Salto dal campo di battaglia molte armi e munizioni lasciate da quello. È vero che tutto ciò non vale i nostri trenta Italiani morti, però vi voglio ripetere le parole di Anzani, che conoscete non essere parlatore nè esageratore: « Questo è uno dei fatti di armi, che non si sono veduti mai nell'America Meridionale, ed ora io credo ciò che ci rapportano gli antichi dei pochi Svizzeri contro moltitudini di Tedeschi, e dei Romani, e dei Greci ».

I nostri legionari seguitano bene, e dei feriti uno solo è morto nell'ospedale, poi la popolazione di Salto, che ha dimandato caldamente partecipare alla custodia di loro, e nelle cui case sono

distribuiti la maggior parte, ne ha una cura degna di ammirazione; particolarmente il bel sesso, che ha fatto dire a molti dei nostri giovani: « Vorrei essere ferito anch'io ».

Addio, scrivetemi, e credo ci vedremo presto.

G. GARIBALDI.

(V. *E. R.* 225, 12).

A S. E. il Presidente D. Fructuoso Reiveira.

Montevideo, 10 marzo 1846.

Ecc.mo Signore,

Nella mia qualità di Comandante in capo della marina nazionale, onorevole posto in cui piacque al Governo della repubblica collocarmi, nulla io feci che meriti la promozione a maggiore generale. Come capo della Legione Italiana; quello che posso aver meritato di ricompensa lo dedico ai mutilati ed alle famiglie dei morti della medesima. I beneficii non solo ma gli onori eziandio mi opprimerebbero l'anima, se comperati con tanto sangue italiano.

Io non aveva seconde mire quando fomentava l'entusiasmo de' miei concittadini in favore di un popolo che la fatalità lasciava in balia di un despota.

Ed oggi smentirei me stesso accettando la distinzione che la generosità del governo vuol impartirmi. La Legione mi ha trovato colonnello nell'esercito, come tale mi accettò a suo capo; e come tale la lascierò, una volta compiuto il voto che offerimmo al popolo orientale.

Le fatiche, la gloria, i rovesci che possono ancora toccare alla Legione, spero tutto di dividere con lei sino all'ultimo.

Rendo infinite grazie al Governo, e non accetto la mia promozione, giusta il Decreto del 17 febbraio. La Legione Italiana accetta riconoscente la distinzione sublime che il Governo le decretò il 1° marzo.

Una cosa sola chiediamo, i miei ufficiali, la Legione ed io, ed è questa, spontanea ed indipendente fu l'amministrazione econo-

mica, la formazione e la gerarchia del Corpo fino dal principio; continui la medesima nel modo istesso. Chiediamo a V. E. che si compiaccia annullare la promozione di cui tratta il Decreto relativamente agli individui che appartengono alla Legione Italiana.

Dio sia per molti anni con V. E.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 14).

A S. E. il Presidente D. Fructuoso Reiveira.

Montevideo, 23 maggio 1846.

Eccellentissimo Signore,

Il colonnello Parodi, alla presenza di tutti gli ufficiali della Legione Italiana, giusta il vostro desiderio, mi consegnò la lettera che voi aveste la bontà di scrivermi in data del 30 gennaio, ed unito alla lettera, un atto col quale voi fate dono spontaneo alla Legione Italiana di una parte delle terre prelevate dai vostri possedimenti, posta tra l'Arroyo degli Avanos e l'Arroyo Grande al Nord del Rio Negro; ed inoltre d'una mandra di bestie e delle fattorie esistenti in quei terreni.

Voi dite di voler fare un tal dono in ricompensa dei servigi da noi prestati alla Repubblica.

Gli ufficiali italiani, dopo di aver udito il testo della vostra lettera e preso nota dell'atto in essa contenuto, in nome della Legione hanno all'unanimità dichiarato, ch'essi chiedendo armi ed offrendo i loro servigi alla Repubblica, non avevano inteso di ricevere altra cosa fuorchè l'onore di dividere i pericoli cui vanno incontro i naturali del paese che loro offerse l'ospitalità. Agendo di tal modo, essi ubbidivano alla voce della loro coscienza. Avendo soddisfatto a quanto essi riguardano semplicemente, siccome l'adempimento d'un dovere, continueranno sino a che i bisogni dell'assedio l'esigeranno, a dividere i travagli ed i pericoli dei nobili Montevideani: ma non desiderano altro premio ed altra ricompensa alle loro fatiche.

Eccellenza, ho dunque l'onore di comunicarvi la risposta della Legione colla quale concordano in tutto e per tutto i miei principii ed i miei sentimenti.

Perciò vi rimetto l'originale della donazione.

Possa Iddio accordarvi lunghi giorni.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 12).

A Monsignor Bedini.

Montevideo, 12 ottobre 1847.

Ill.mo e Risp.mo Signore,

Dal momento in cui ci son giunte le prime notizie dell'esaltazione del Sovrano Pontefice Pio IX e dell'amnistia ch'egli concedeva ai poveri proscritti, abbiamo, con attenzione ed interesse sempre crescente, seguite le traccie che il capo supremo della Chiesa imprime sulla via della gloria e della libertà. Le lodi, la cui eco giunge fino a noi all'altra parte dei mari, il fremito col quale l'Italia accoglie la convocazione dei deputati e vi plaudì, le savie concessioni fatte alla stampa, l'istituzione della guardia civica, l'impulso dato alla popolare istruzione ed all'industria, senza tener conto di tante cure, tutte dirette al miglioramento ed al benessere delle classi povere ed alla formazione, tutto finalmente ci ha convinto, che sorgeva una volta dal seno della nostra patria, l'uomo il quale conoscendo i bisogni del suo secolo, aveva saputo, secondo i precetti della nostra augusta religione, sempre nuovi, sempre immortali e senza derogare alla loro autorità, piegarsi nondimeno alle esigenze de' tempi; e noi, quantunque tutti questi progressi fossero senza influenza sopra noi stessi, li abbiamo tuttavia seguiti da lungi, accompagnando co' nostri plausi e co' nostri voti il concerto universale dell'Italia e di tutta la cristianità; ma quando non sono che pochi giorni, abbiamo saputo del sacrilego attentato col quale una fazione fomentata e sostenuta dallo straniero, che non è ancora stanco dopo sì lungo tempo, di straziare la nostra povera patria, si proponeva di rovesciare l'ordine delle cose oggi stabilito, ci è sembrato che l'ammirazione e l'entusiasmo pel Sovrano Pontefice essendo un troppo debole tributo, ci era imposto un maggiore dovere.

Noi che vi scriviamo, illustrissimo e rispettabilissimo signore, siamo coloro che, animati sempre da quel medesimo spirito che ci ha fatto affrontare l'esilio, abbiamo preso a Montevideo le armi per una causa che ci è parsa giusta, ed abbiamo riunite alcune centinaia d'uomini, nostri compatriotti, che erano venuti qui, sperando trovarvi giorni meno tormentosi di quelli che eravamo costretti a sopportare nella nostra patria.

Ora, sono già cinque anni che, durante l'assedio che accerchia le mura di Montevideo ognuno di noi è stato costretto a fare prova di fede, di rassegnazione e di coraggio; e, grazie alla Providenza e a quell'antico spirito che infiamma ancora il nostro sangue italiano, la nostra Legione ha avuto occasione di distinguersi, ed ogni volta che si è presentata questa occasione, essa non l'ha lasciata sfuggire, tanto che io credo sia permesso dirlo senza vanità essa ha saputo oltrepassare sul cammino dell'onore, tutti gli altri Corpi che erano suoi rivali e suoi emuli.

Dunque, se oggi le braccia che sono abituate in qualche modo alle armi, sono accettate da Sua Santità, è inutile il dire che più volentieri che mai noi le consacreremo al servizio di colui che fa tanto per la patria e per la Chiesa.

Noi ci stimeremo perciò felici se possiamo venire cooperatori dell'opera redentrice di Pio IX, insieme a' nostri compagni, in nome de' quali vi dirigiamo queste parole, e non crederemo pagarla a troppo caro prezzo con tutto il nostro sangue.

Se l'illustre e rispettabile S. V. crede che la nostra offerta possa essere aggradevole al Sovrano Pontefice, la deponga ai piedi del trono di lui.

Non è la puerile pretesa che il nostro braccio sia necessario, che ce lo fa offerire; ci è noto troppo che il trono di S. Pietro riposa sopra fondamenti che i soccorsi umani non possono nè riformare nè scuotere e che d'altronde il nuovo ordine di cose conta numerosi difensori che sapranno vigorosamente respingere le ingiuste aggressioni de' suoi nemici; ma, siccome l'opera deve essere divisa tra i buoni e concessi gli aspri lavori ai forti, così fateci l'onore di annoverarci tra questi.

Frattanto ringraziamo la Provvidenza di aver conservata Sua Santità dalle macchinazioni dei tristi, e facciamo ardenti

voti perchè essa gli conceda numerosi anni per la felicità del cristianesimo e dell'Italia.

Ora non ci rimane altro che a pregare la S. V. Ill.ma e Ven.ma di perdonarci il disturbo che Le rechiamo, e di voler gradire i sentimenti della nostra pienissima stima e del profondo rispetto col quale ci dichiariamo

Della Vostra Ill.ma e Risp.ma Signoria

Devotissimi servitori
G. Garibaldi.
F. Anzani.

(*V. E. R.* 225. 16).

A Giacomo Medici.

Istruzioni.

Montevideo, 20 febbraio 1848.

Terrai presente che scopo nostro è di recarci in patria, non per contrariare l'andamento attuale delle cose, e i Governi che v'acconsentano; ma per accomunarci ai buoni, e d'accordo con essi andare innanzi pel meglio del paese; ma che noi preferimmo lanciarci ove una via ci fosse aperta ad agire contro il Tedesco, contro cui devono essere rivolte senza tregua le ire di tutti; e tanto più lo vorremmo, perchè la gente che ci accompagna è mossa da questo ardentissimo desiderio; perchè questo avvenga, ti recherai:

1° A consultare Mazzini intorno ai passi da farsi onde preparare le cose nel senso suindicato; quindi t'affretterai per alla volta di Genova, Firenze e Bologna, a meno che con Mazzini non risolviate altrimenti.

2° Dagli amici ti procurerai commendatizie per tutti quei punti che crederai utile di visitare, affine di dar moto a preparare gli uomini e combinare elementi di cooperazione.

3° Scorsi quei paesi, ti ridurrai a Livorno come luogo più acconcio a sapere di noi.

4° Una delle cose che dovrai tenere in vista, si è quella di indurre gli amici a tener pronti quei mezzi indispensabili a provvedere il bisognevole almeno pei primi giorni, affine di non cor-

rere il rischio di perdere il frutto di tante fatiche e dei sacrifici fatti con tanta generosità dai nostri compatriotti di Montevideo.

5° I venti, ed altre cause, potrebbero obbligarci a toccare Gibilterra. Se Mazzini ha ivi persona fidata, le diriga lettere per me, informandomi della marcia delle cose e sul da farsi, e potrà, appena tu arrivi, cominciare a scrivere. La persona che incaricasse dovrebbe stare sempre all'erta affine di farmi pervenire ogni cosa a bordo e subito. Dal nome del bastimento che è quello di *Speranza* con bandiera Orientale, sarebbe al momento avvertito del nostro arrivo, e perchè ne fosse più sicuro e potesse riconoscerlo facilmente, alzeressimo all'albero di prora una bandiera bianca, attraversata orizzontalmente per quanto è lunga e nel bel mezzo, da una striscia *nera*.

Di quanto scrivesse a noi, potrebbe darti avviso se ciò potesse farci mutare di direzione.

G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R.* 21. 15. *C.* 14, 31).

Stato numerico degli individui della Legione Italiana.

Genova, 1° luglio 1848.

Numero	Grado	Cognome e Nome	Numero	Grado	Cognome e Nome
1	Ufficiali	Garibaldi Giuseppe.	14	Ufficiali	Leggiero Giovanni.
2	Id.	Anzani Francesco.	15	Id.	Righini Carlo.
3	Id.	Botaro Luigi.	16	Id.	Rizzo Tomaso.
4	Id.	Lamberti Giovanni.	17	Id.	Paggi Natale.
5	Id.	Portoghese Angelo.	18	Id.	Deagostini Luigi.
6	Id.	Marochetti Gius.	19	Id.	Cocelli Luigi.
7	Id.	Sacchi Gaetano.	20	Id.	Maggi Alberto.
8	Id.	Ramorino Paolo.	21	Id.	Missaglie Luigi.
9	Id.	Parodi Tomaso.	22	Id.	Medici Giacomo.
10	Id.	Rodi Carlo.	23	Id.	Aurigoni Felice.
11	Id.	Buono Ignazio.	24	Medico.	Casas Giuliano.
12	Id.	Ameo Pietro.	145	Legionari	
13	Id.	Peralta Bernardino.			

Sono in tutto ufficiali n. 17, sergenti n. 6, medici 1, e legionari n. 145. — Totale generale n. 169.

G. Garibaldi.

(*Arch. di Stato, Torino*).

Al Signor Francesco Carpanetto.

Genova, 2 luglio 1848.

Ho ricevuto dal sig. Francesco Carpanetto, per il mio viaggio al Quartiere Generale, in Roverbella Torino ecc., per presentarmi al Sovrano ed al Ministero della guerra (oltre di aver egli pagato le spese di vetture, assistenze, ecc.) la somma di lire nuove cinquecento in contanti.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46, 4).

Allo Stimatissimo Signor Raffaello Bruti.

Milano, dal Quartiere Gen. di S. Francesco.
26 luglio 1848.

Stimatissimo Signore,

Accuso la ricevuta della stimatissima sua in data 22 luglio 1848, e lodando i generosi sentimenti che nella medesima espone, desidero che si formi questo corpo, e che mi raggiunga quanto prima, assicurandolo che una volta unito al resto, godrà di tutte le considerazioni, e diritti della intera Legione Italiana sotto i miei ordini.

Riverendola distintamente ho l'onore di dirmi

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 20, 60).

Milano, 27 luglio 1848.

Alla Gioventù,

La guerra ingrossa: i pericoli aumentano. La patria ha bisogno di voi.

Chi vi indirizza queste parole ha combattuto per onorare, come meglio poteva, il nome Italiano in lidi lontani; è accorso.

con un pugno di valenti compagni, da Montevideo per aiutare anch'egli la vittoria patria, e morire su terra italiana.

Egli ha fede in voi; volete, o giovani, averla in lui?

Accorrete: concentratevi intorno a me; l'Italia ha bisogno di 10 di 20 mila volontari; raccoglietevi da tutte parti in quanti più siete; e all'Alpi! Mostriamo all'Italia, all'Europa, che vogliamo vincere, e vinceremo.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 20).

Proclama agl'Italiani.

Bergamo, 3 agosto 1848.

Italiani!

Quando Roma aveva i barbari alle porte, più numerosi delle spiche dei suoi campi e resi terribili dalla vittoria, Roma mandava le sue legioni in Spagna ed in Africa, e le faceva sfilare alla vista degli assedianti in segno di disprezzo.

Quando le città lombarde, stanche di gareggiar tra loro, o di sopportare le infami angherie degl'imperatori tedeschi (che si alleavano all'una per combattere o manomettere l'altra) s'accorgevano delle insidie di quei sudici padroni, alzavano un grido di unione e di fratellanza, lasciavano l'aratro e giuravano in Pontida di non viver servi, schiacciavano come rettili in Legnano le nefande soldatesche del barbaro.

E oggi che un esercito italiano sta a fronte del nemico, che il grido dell'intiera Penisola è di volere emanciparsi, oggi che infinite sono le risorse, di cui abbonda il nostro esercito: nella sua retroguardia il Piemonte, guerriero e splendido d'ardore, accorrendo alla voce d'Italia; la Liguria, bella, sublime d'entusiasmo, ricca di inesauribili mezzi, alzata in massa; Roma e la Toscana, che tanto sangue dei martiri han già sparso per la santa causa e che ripiene d'indicibile ardore non ci abbandoneranno per certo; or voi, popoli bellicosi del Bergamasco, non risponderete alla chiamata d'Italia, sarete meno dei prodi di Milano, di Brescia, che domani canteranno l'inno della vittoria e del riscatto?

Non abbandoniamo, per Dio, i guerrieri che combattono per la causa santa e comune; non cada sul nostro capo la parola del morente, calpestato dall'Austro. Sovvenitevi che i popoli che si difendono non cadono. Sovvenitevi che ricaduti servi degli antichi tiranni, non vi resteranno che lagrime, se pure vi lasceranno la vita.

Guardate, per Dio, ai vostri bambini, che aspettano da voi l'esistenza dei liberi, alle vostre donne, alle vostre vergini. Oh Dio! non vi coprite del mantello di piombo o del mantello d'infamia, razza bella, privilegiata dal Creatore.

Chi vi dirige la parola oggi, reduce da lontane contrade, è venuto coi suoi compagni per offrirvi la vita, per seppellirsi con questi valorosi sotto la vostra terra, pria che abbandonarla agli artigli del Tedesco.

Oh, spero sì, spero che la mia parola, benchè debole, sarà ascoltata: che i generosi della città, dei borghi, delle vallate e dei monti ripeteranno l'eco della crociata italiana, dello sterminio straniero; ognuno, cercando attorno di sè, incontrerà un'arma, un ferro per difendere la bella terra che lo ha nutrito e cresciuto.

Bergamo sarà il Pontida della generazione presente e Dio vi condurrà a Legnano.

La bandiera della Legione Italiana di Montevideo e di Sant'Antonio sventola sulla piazza di Bergamo ed intorno ad essa vi aspetta il vostro

G. Garibaldi.

(*Arch. di Stato di Milano — Cartella* 102).

Signora Rosa Raimondi Garibaldi.

Bergamo, 4 agosto 1848.

Amatissima Madre,

Oggi ritorno a Milano con 2500 uomini, ove credo trovisi il Re coll'esercito. Io credo che i Tedeschi non andranno più avanti, e forse la Provvidenza li ha mandati sì avanti per liberarcene. Dio ci proteggerà e ci guiderà alla vittoria. Ebb

un po' di terzana, ma sono sette giorni che non è tornata e ho ripreso l'appetito; sto benone. Bisogna che il popolo non si sgomenti, e che non ascolti la voce dei traditori e dei codardi. La causa santa del popolo italiano non può perire. Un bacio ad Annita, ai bimbi. I miei saluti a Gustavo, a Court, Augusto, Galli, Pipin, Disderi, a tutti gli amici. Addio, state sana e amate il vostro

G. Garibaldi.

Alla Legione Italiana.

Ordine del giorno.

Merate, 4 agosto 1848.

Legionari, il cannone tuona — il punto in cui siamo è pericoloso, come in posizione di essere tagliati fuori, e poi il giorno di domani ci promette un campo di battaglia degno di voi.

Adunque vi chiedo ancora una notte di sacrifizio — progrediamo la marcia.

Viva l'indipendenza italiana!

G. Garibaldi.

Al Generale Griffini di Brescia.

Como, 6 agosto 1848.

Generale,

Avrete udito a quest'ora la capitolazione di Carlo Alberto, l'evacuazione della città di Milano dalle truppe Piemontesi, e l'altre nuove. Tutto questo non ha che fare con noi. La guerra italiana contro l'Austria continua, finchè vi sono uomini che sanno e vogliono farla.

Io sono dunque deciso di fare il mio dovere. Spero che voi dividerete gli stessi sentimenti, e vi esorto quindi ad avvicinarvi alle mie colle altre forze. L'Italia farà questa volta veramente da sè. Credetemi, generale,

Vostro dev.mo ed aff.mo
G. Garibaldi.

Castelletto, 13 agosto 1848.

PROTESTA.

Eletto dal Popolo e da' suoi rappresentanti a Duce d'uomini, la cui meta non è altro che la Indipendenza Italiana, io non posso conformarmi alle umilianti convenzioni ratificate dal Re di Sardegna, collo straniero abborrito dominatore del mio Paese.

Se il Re di Sardegna ha una corona che conserva a forza di colpe e di viltà, io e i miei compagni non vogliamo conservare con infamia la nostra vita, non vogliamo senza compiere il nostro sacrifizio abbandonare la sorte della nostra sacra terra al ludibrio che la soggioga, e la manomette.

Un impeto solo di combattimento gagliardo, un pensiero unanime ci valse la santa virile indipendenza che gustammo, sebbene ben pochi fra i migliori l'avessero guadagnata, ed uniti poscia coi più, per inganno la vedessero scomparsa. Ma ora che il pensiero, sciolto l'iniquo freno alla sua manifestazione, già diffuse per tutte le menti quella suprema verità, che suona sterminio di tiranni; ora che l'opera, da infiniti elementi rafforzata, si può coordinare, e la prestano già numerosi corpi emancipati dagli interessi regali, ora che sono smascherati quei traditori che pigliano le redini della rivoluzione per annichilarla; ora che son note le ragioni dell'eccidio a Goito, delle mitraglie e delle febbri a Mantova, dello sterminio dei prodi Romani e Toscani, e delle codarde capitolazioni, il Popolo non vuole più inganni. Egli ha concepita la sovrana sua potenza; la provò, e vuole conservarla a prezzo della vita. Ed io, ed i miei compagni che ne ebbimo fiducioso mandato, che accogliemmo qual dono il più prezioso che potesse a noi largire il Supremo, noi vogliamo corrispondervi come ne spetta. Noi vagheremo sulla terra che è nostra, non ad osservare indifferenti la tracotanza dei traditori, nè le straniere depredazioni, ma per dare alla infelice e delusa nostra patria l'ultimo nostro respiro, combattendo senza tregua e da leoni la guerra santa, la guerra dell'Indipendenza Italiana.

G. GARIBALDI.

(*Arch. Stato Maggiore*, vol. 60, pag. 405).

Signor Capitano del Verbano.

29 agosto 1848.

Signor capitano,

Vi raccomando assai di continuare, per alcuni giorni ancora, ad eseguire gli ordini che v'ha affidati il comandante Riccio, sopra dei quali potrete chiedere voi stesso quanto più vi aggrada, che io sarò in dovere d'esaudirvi pienamente.

Vi saluto.

G. GARIBALDI.

(*Arch. Stato Maggiore*, vol. 60, pag. 601).

Al signor Vincenzo Giusti.

Genova, 2 ottobre 1848.

Mio diletto amico,

Se mai ho provato un dispiacere in mia vita, è certamente quello di essere stato diviso da voi nella ritirata di Morazzana, voi che amavo qual figlio, voi che avevo veduto combattere da valoroso alla testa dei nostri migliori.

Giunto in Svizzera si accrebbe il rammarico sapendovi gravemente ferito e nella impossibilità di poter far nulla per voi. Se da qui posso io giovarvi in qualche cosa, scrivetemi, mio buon amico, e sopratutto datemi nuove della vostra salute. Addio, Giusti, mi sovverrò di voi sempre con emozione e l'anima mia sarà con voi ovunque. Amate il vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 197, 563).

Agli Elettori del Collegio di Cicogna.

Genova, 6 ottobre 1848.

Fratelli,

Voi, scegliendo l'uomo del popolo che debba difendere ed allargare i vostri diritti, l'uomo che vi rappresenti nei desiderii e

nelle credenze, gettaste lo sguardo su me. Io non ho che una spada e la mia coscienza: ve la consacro.

Io vi amavo fin dall'infanzia, udendo la storia dei vostri padri: nel 1736 avete risposto colla vita al fiero appello di Genova; nel 1800, sebbene i vostri ispiratori vi conducessero male, anche nell'errore mirabilmente gagliardi, vi addimostraste uomini. Ora volete essere uomini nel coraggio, cittadini nel cuore; e la vostra fiducia mi rimerita di lunghe fatiche. Perocchè la mia fede mi si afforza nell'anima, per così dire giurata da un voto popolare. Ed io come tale lo accetto. Per esso, e con esso, col grido e col braccio, o fratelli, io vi rappresenterò sempre.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 23).

Genova, 18 ottobre 1848.

Italiani,

Il nido della tirannide, al quale mettevano tutte le vili iniquità cortigiane d'Europa, è rovesciato. Vienna combatte per la sua libertà. Non combatteremo noi per la nostra? Non udite venire, o Italiani, un fremito dalla Lombardia e dalla Venezia? Il popolo che surse di marzo, sebbene coperto di ferite, non è morto, ma vive, carica il fucile ed aspetta il cenno.

All'armi dunque, o Italiani! Noi siamo alla vigilia dell'ultima guerra, non lenta, non fiacca, non proditoria, ma rapida, sincera, implacata. Levatevi forti de' vostri diritti calpesti, del vostro nome schernito, del sangue che avete sparso, levatevi in nome de' martiri invendicati, della libertà della patria saccheggiata, vituperata dallo straniero, forti come uomini parati a morire! Non chiedete vittoria che a Dio e al vostro ferro, non isperate ne' moti simulati, ma nella giustizia; non confidate che in voi. Chi vuol vincere, vince.

Su dunque, raccogliete fucili e spade, o Italiani! Non sonore promesse, ma opere; non vanti passati, ma glorie avvenire.

All'armi, Italiani!

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 24).

Ai Popoli Lombardi.

Livorno, 30 ottobre 1848.

Popoli Lombardi,

Ho inteso il vostro grido e son con voi, volendo sempre essere tra uomini forti e generosi. E voi siete inoltre perseveranti. Venuto in luogo meglio parato a combattere, tra cittadini di anima italianamente temperata, io muoverò domani a raggiungervi; e la mia bandiera, che voi conoscete, tra poco sventolerà nuovamente sulla sacra terra Lombarda. Mi segue una mano di prodi che si moltiplicano ad ogni istante, mi accompagna il grido festoso delle moltitudini, ho toccato colla mia spada le ceneri di Ferruccio, e saprò morire come Ferruccio.

Coraggio, o Lombardi! Prorompete d'ogni verso sui barbari; tutti gli Italiani sorgano armati, e sia guerra di popolo che spezza gli ostacoli, deride i pericoli, non conta i nemici; sia guerra di nazionale vendetta, senza sosta, senza misericordia.

A rivederci, o Lombardi, in mezzo alla mischia.

G. Garibaldi.

Bologna, 13 novembre 1848.

Bolognesi,

Non saprei partire senza volgervi una parola di grazie. Perchè partendo da voi io mi sento migliore, e l'anima mia s'è ringagliardita vivificata nella presenza d'uomini forti, sulle cui fronti splendeva ancora la recente vittoria, onde voi avete resa la fama della vostra città simile a quella di Milano. I vostri evviva, diretti all'uomo che viene tra voi dicendovi — chi ha un fucile lo tolga in spalla perchè è ancor tempo di combattere, — mi parvero un inno di guerra, parvero il fremito della battaglia — e la vostra voce è tremenda agli Austriaci perchè avete loro insegnato che quando il popolo vuole, vince.

Bolognesi, io vado ad attendervi dove si pugna la guerra dell'Italia, dell'Italia, che abbandonata da chi avea giurato difen-

derla, torna alla riscossa, ma confidando al popolo la sua bandiera.

La Lombardia, benchè oppressa, soffocata, coperta dalle sue migliaia di sgherri, si ricorda del marzo, e tenta levarsi un'altra volta in armi.

Quale sorte abbiano incontrata i nostri fratelli della Valtellina, noi non sappiamo; ad ogni modo essi hanno ben meritato dalla patria, perchè ci hanno insegnato ad osare e a morire. Gli Italiani dopo tanti anni di muto servaggio abbisognano d'uomini che insegnino ad osare e morire.

E noi abbiamo imparato.

Viva l'Italia: guerra all'Austria.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 26).

Ai fratelli della 1ª *Legione Romana.*

Ravenna, 20 novembre 1848.

Fratelli, voi mi avete porta la mano, ed il mio cuore batte potentemente allo stringerla, perchè è la mano dei forti.

Dio benedica voi che potete scrivere senza profanarlo, sulla vostra bandiera, il sacro nome di Roma. Perocchè questo nome è santo, così è delitto il proferirlo da chi non è grande.

Voi siete chiamati ad iniziare una nuova Era alla Patria nostra, l'Italia non esisterà finchè la sua insegna non fiammeggi Una e Libera sul Campidoglio.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 28).

Al Signor Terenzio Mamiani, Ministro della Guerra.

Terni, 22 dicembre 1848.

Eccellenza,

Domani raggiungerò la colonna a Foligno, donde mi dirigerò a Rieti, punto che mi sembra molto più conveniente per orga-

nizzare il battaglione e ricevere da Roma il vestiario, armamento ed altri oggetti indispensabili. Mi permetto di raccomandare a V. E. il pronto invio del vestiario e massime dei cappotti e scarpe, trovandosi la gente in uno stato deplorevole.

Mi onori dei suoi ordini.

G. Garibaldi.

P. S. — Ho ricevuto il dispaccio di V. E. dopo d'aver scritto la presente, e dirigerò la colonna a S. Fermo, come mi vien ordinato. Ringrazio V. E. dell'accetto.

Ai Toscani.

1848.....

Toscani,

Accolto in mezzo a voi con generale gioia, quale conviensi ad uomini valenti che raccolgono un vero amico, non vi parrà ch'io vi aduli, nobili Toscani, quando vi dico che insuperbisco dei vostri plausi, dell'affetto vostro. E ben a ragione siete voi que' Toscani che, a Curtatone, a Montanara, e sui colli a S. Giorgio fatti schivi ormai del titolo di gentili che a sì buon diritto meritavate, degni vi faceste invece del titolo di strenui e forti.

Io vi lascio per correre ove i destini d'Italia sembrano chiamarmi, non mi divido da voi, nè mi separo coll'animo, colle speranze. Trovai a Livorno impareggiabili cittadini grandemente benemeriti del risorgimento della Nazione Italiana: a Firenze un ministro eguale alla grandezza dei tempi, perchè degno del popolo e dei destini della gran patria comune: in Toscana mi occorre un popolo impaziente di lavar quelle macchie che mani venali e vendute cosparsero sul nome Italico! Dio resti con voi! Dio vi accompagni! Emuliamo i sublimi Viennesi, sdegnosi della tirannide. Se per avventura io indirizzerò i miei passi là dove colle armi e col sangue uopo sarà decretare della vittoria, non sia mestieri levare la voce per attirarvi su quella via, ove precederovvi; i prodi san rinvenire le orme dei prodi.

Confidate, o Toscani, sulla inconcussa giustizia della causa nostra e state adocchiando l'occasione. Dove si succederanno i nostri brandi, ben essere potrete certi, che ivi si agiteranno le sorti della libertà della nostra Italia.

Viva Toscana! Viva Italia!

G. GARIBALDI.

Roma, 26 gennaio 1849.

Fratello carissimo,

Non cammina tanto la Luna com'io, secondo tu vedi. Il mio viaggio a Roma non è stato totalmente perduto: il Corpo è riconosciuto dal Governo Romano e io ne sono il tenente colonnello, e sono contentissimo. Mi tediava già abbastanza quella nostra vita vagabonda e mendicante. Siamo destinati a guernire Fermo; avrei voluto esserti più vicino, pazienza.

Sono in possesso della tua del 17, mi sono rincresciuti moltissimo gli immeritati dispiaceri sofferti dal nostro ottimo Ciccarelli.

Procurerò far conoscere la nuova Costituente Gioberti, e la raccomando come merita.

Della spada scrissi al Pagnetti artefice della medesima e mi rispose, trovarsi essa in Livorno, per farla recapitare a mia moglie. In caso che tu possa agevolare l'invio, te ne sarò grato.

Mille cose alla famiglia di Ciccarelli, al quale dirai mi procuri alcun conoscente a Teramo che lo coltiverò da Fermo.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 29).

Al cittadino Carpanetto, Capitano marittimo — Genova.

Rieti, 1° febbraio 1849.

Caro Carpanetto,

Pregoti, intantochè ti porgo i saluti miei, di consegnare a Daverio l'acclusa; il quale a quest'ora o è a Genova, o non tarderà che vi venga.

La sua compagnia è stata ammessa dal Ministero in Roma; e farà parte della mia Legione. Dovendo cotesta gente imbarcarsi per Civitavecchia, io so bene che non rimarrà da te che gli sien fatte tutte le agevolezze.

Io sto per recarmi a Roma.

Le forze ordinate di questo Stato non sono grandi; di pronte a ordinarsi ne sono moltissime, all'uopo, ed eccellenti. Minacciosi paiono i due eserciti alle due estremità d'Italia; ma ponno muoversi?

Di cuore tutto tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 49, 17).

Signor Carlo Notari, negoziante — Livorno.

Rieti, 3 febbraio 1849.

Fratello Notari,

Ho la tua del 27 passato, e vedo che non hai potuto sistemare nulla, sull'affare noto; e che me ne avviserai quando sistemato. Io sono deputato alla Costituente: ma non so quando potrò recarmi in Roma; abbenchè non molto fondati, vi sono alcuni timori sopra il bombardatore, e ciò mi ritiene. Ho diretto in Sicilia le lettere d'Anfossi — ho ricevuto pure quelle della Cecilia. Il babbo, la tua Rosina, e te, siete veramente amabili persone, care persone — e sono un uomo sommamente fortunato d'aver potuto incontrare sì gentili simpatie — Quando mi succede di vagare, coll'immaginazione, nelle regioni fantastiche della felicità, io mi diletto veramente d'incontrarla presso di voi, formando una sola famiglia, e dando al'interessante tua consorte una parte di cura de' nostri bimbi; ed a te pure, che non devi far cattiva figura, con un giovine americano tra le ginocchia. Scrivimi ed ama il tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 71, 79).

Al Ministro della Guerra.

Rieti, 15 marzo 1849.

Comando della 1ª Legione Italiana.

Risposta al n. 6453 S. S.

Cittadino Ministro,

Di quelli venuti da Civitacastellana disertarono cinque; tre dei quali: Borghi Raffaele, Bussi Francesco e Trebbi Paolo, fino dal giorno 4; gli altri due: Martelli Luigi e Zani Luigi, il giorno 14. Dall'epoca in cui disertarono, vorrei dedurre che neppure i primi avrebbero potuto trovarsi in Bologna, quando accaddero quei fatti che mossero tanto terrore.

Altri tre di Ravenna si evasero dalla Legione il giorno 5 e sono: Lombardi, Paoletti Michele e Morelli: neppure questi poterono trovarsi in Bologna all'epoca dei querelati fatti.

Per gli uni e per gli altri ho dato dovunque indicazioni e preghiere per arrestarli e ricondurli a subire la pena alla Legione, ma senza effetto.

Io non so che altro avria potuto operare per impedire qualsiasi disordine.

Il Comandante la Legione
G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. I, 334).

A Giuseppe Mazzini.

Frosinone, 28 marzo 1849.

Cittadino Triunviro,

Accenno la ricevuta d'ambo i vostri dispacci concernenti la sospensione delle mie operazioni nel Regno. Dietro questi, mi sono immediatamente ritirato da Arce, che già occupava, ed ora mi trovo con tutte le mie forze in Frosinone, pronto ad eseguire il rimanente dei vostri ordini.

Salute e fratellanza.

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. I, 384).

Monteleone, 14 aprile 1849.

PRIMA LEGIONE ITALIANA.

Ordine del giorno.

1° Si raccomanda a tutti i capitani di mettersi d'accordo coi fornai e fornitori di pane, per avere sino da questa sera stessa il pane occorrente per la giornata di domani. Sarà distribuito pure questa sera nelle compagnie a ciascun milite che ne avrà l'incarico di portarselo per il viaggio;

2° La partenza di domani dovendo essere di buonissimo mattino. si procurerà d'avere al tocco di diana pronta la gente a marciare;

3° Sono le prime marcie per molti militi dei quali alcuni inesperti o poco pieghevoli alla regolare disciplina. È mestieri che gli ufficiali tutti non perdano un momento di pazienza, e si rendano generosi d'ogno sforzo per la buona riuscita in tutto. Assistere p. e. le distribuzioni del pane e del vino e fare tante altre minute cure che non giova ricordare alla intelligenza ed al cuore di essi. Desiderasi vedere anco sulle prime soddisfacenti risultati;

4° In generale, i capitani dovranno sempre pensare che ogni milite abbia nel sacco il da mangiare per un giorno.

Il Comandante la Legione
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 61, 19).

Al Comando della Sezione degli Emigranti.

Dalla piazza del Vaticano, 29 aprile 1849.

Il Ministero della guerra, col dispaccio del 27 corrente affidò a me il comando della 1ª brigata nella cui forza è pure compresa la vostra Sezione.

Le urgenze del momento esigono che c'intendiamo subito e quindi oggi vorrete immancabilmente trovarvi colla vostra

truppa sulla piazza di S. Maria in Trastevere per tutte le comunicazioni.

Salute e fratellanza. Vostro

G. Garibaldi.

Generale in Capo Roselli.

In vista di Velletri, 19 maggio 1849. (ore 6 a. m.).

Generale,

Vi mando un disertore napoletano. Da tutti i rapporti, io son d'opinione che loro sono in ritirata verso Napoli. In Velletri vi sono due pezzi di cannoni e alquanta forza d'Infanteria e Cavalleria. Mi pare urgente forzare la marcia. Vostro

G. Garibaldi.

P. S. — Mi par bene dire una parola ai soldati ed incoraggiarli a marciare.

(*Collezione Eredi Roselli*).

Al Generale Roselli — Roma.

Velletri, 20 maggio 1849.

Generale,

Io profitto della vostra compiacenza ad ascoltarmi, e vi espongo il mio parere. — Voi avete mandato ad inseguire l'esercito napoletano da una forza nostra; ed è molto bene.

Domani mattina dobbiamo col Corpo d'esercito tutto, prendere la strada di Frosinone e non fermarci fino a giungere sul territorio napoletano, le popolazioni del quale bisogna insurrezionare.

La divisione che seguita la strada di Terracina non deve impegnarsi con forze superiori, e deve ripiegarsi sopra noi in caso di urgenza; ciò che potrò farò anche traverso le montagne, non impedito dal peso dell'artiglieria.

G. Garibaldi.

A Giuseppe Mazzini.

Fra Ceprano ed Aquino, 27 maggio 1849.

Cittadino Triumviro Mazzini,

Ho ricevuto la vostra in data del 26 e *mi conformerò agli ordini perdendo, secondo l'opinione mia, tutto il frutto di questa spedizione.* In luogo di San Germano e la strada di Napoli ch'io era deciso di prendere, tastando l'opinione popolare (che già si mostrava favorevolissima), io prenderò per Sora ed Aquila; d'onde potrò in parte riparare al mal esito; di là, per la via di Terni, mi troverò sul fianco ed alle spalle dei Tedeschi, in caso essi marcino su Roma. Non rinvio i due pezzi d'artiglieria per Valmontone, perchè sarebbero esposti e mi devono servire per aprirmi alcune porte nella direzione che mi viene indicata. La colonna Manara di avanguardia, sul far del giorno, ha fugato un distaccamento nemico d'osservazione sul confine e lo ha perseguitato fino ad Arce, dalla cui Rocca è stato sloggiato, lasciando tutti i sacchi e molti altri oggetti. Il colonnello Masi dirige l'avanguardia con molta sagacia e valore.

Vostro
G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. I, 383).

Frosinone, 28 maggio 1849.

Napoletani!

Figli d'Italia! popoli traditi! Noi siamo con voi, noi che vincemmo il vostro tiranno a Palestrina e a Velletri: il vostro tiranno che primo a fuggire vi trascinò col suo esempio, e spense in voi ogni scintilla di coraggio.

Se oggi non somigliate a quei Napoletani che un giorno vinsero con tanto valore lo straniero a Velletri, non è vostra la colpa, ma di quella tirannide che vi conduceva a combattere contro i fratelli; e voi pure sarete degni del nome italiano quando pugnerete animati dal santo amore di libertà e d'indipendenza.

Noi non veniamo ad imporvi alcuna legge; noi veniamo per aiutarvi a rompere la ignominiosa catena, noi veniamo per dirvi una parola libera, motrice di magnanimi affetti, noi veniamo per innalzare in mezzo a voi il vessillo della patria comune.

La fortuna vi si presenta propizia per lavare la macchia dello schiavo; se lasciate sfuggire l'occasione il vostro servaggio sarà eterno.

L'ultimo dell'abborrita razza borbonica, ad onta di tanto sangue sparso dai martiri italiani, ad onta di tante maledizioni, vi calpesta ancora, ma tremante, ma con la coscienza del condannato che fu segnato in fronte dalla vendetta di Dio.

L'Austria vinta le cento volte dalla valorosa Ungheria, combattuta dai popoli di Germania che risorsero a libertà, è un colosso di creta che si spezza e cade. Un feroce generale Tedesco coi suoi Croati corre oggi impunemente alcune provincie d'Italia; ma ricordiamoci che pochi mesi sono i Croati entrarono nella capitale dell'Ungheria, e che oggi gli Ungheresi entrano in Vienna.

In ogni paese d'Europa s'innalza potente la voce del popolo e caccia i Re, e trionfa delle frodi diplomatiche, e trascina nel fango i ministri che si vendono ai Re e ai traditori. Quei Francesi, ch'erano venuti per abbattere la libertà in Roma, sono divenuti oggi ammiratori del valore romano, e si chiamano nostri amici.

Fratelli! imitate l'esempio di Roma e di Venezia. Fratelli! sorgete e al solo grido di libertà uscito dai vostri petti, fuggiranno i tiranni e gl'infami servi dei tiranni.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 30).

Al Colonnello Masina.

Frosinone, 29 maggio 1849.

Colonnello Masina,

Io vi incarico sempre delle più ardue e disagiate imprese colla coscienza del vostro coraggio e della vostra capacità a disimpegnarle. Voi siete uno di quei compagni che la fortuna mi ha fatto

felicemente incontrare per l'adempimento dei destini dello sciagurato nostro paese, e per cui ogni impresa mi diventa facile. Io vi amo e vi stimo dunque doppiamente, come amico dell'anima, poichè lo meritate personalmente — come campione della santa nostra causa, per cui tanto avete fatto e tantissimo farete ancora. Io vi raccomando la Legione. Credetemi, voi solo dovete comandare quei valorosi giovani, quel nucleo delle speranze della patria. Voi non dovete limitarvi a condurla sul campo di battaglia, ma bensì, ciò che ben sapete fare, tenerla come famiglia vostra, vegliarla e custodirla, staccarvi da quella meno che sia possibile. Voi avrete sperimentato certamente come la fanteria è il vero nerbo della battaglia: e la Legione Italiana, vedete, vittoriosa tre volte, sarà vittoriosa sempre. Voi avete bisogno pure del vostro Corpo dei Lancieri e ne avete veduta la necessità.

Essi con voi saranno inseparabili dalla Legione e non saranno meno utili. Ma la fanteria abbisogna veramente di tutta la vostra cura. State con essa, Colonnello, io ve la raccomando intenerito. La vita della prima Legione Italiana appartiene caramente e indispensabilmente all'Italia. I legionari, noi stessi non possiamo valutarne l'importanza. L'onore italiano — e sapete se importa l'onore ad una nazione caduta — l'onore italiano per la maggior parte è stato salvato dai nostri bravi legionari.

Ed un popolo disonorato sarebbe meglio che sparisse dalla superficie della terra. Voi avete combattuto sempre alla fronte della Legione, e la Legione vi conosce e vi stima. Il valore, credetemi, è la prima qualità; almeno la più fascinante, quella che serve al capo ad affezionarsi il subalterno; e voi foste brillante di valore. Dunque voi reggete e guiderete bene la Legione, e bramo ve ne occupiate indefessamente. In Roma potremo supplire ai bisogni dei nostri militari, ora non abbiamo tempo da perdere. Il più terribile, il più abbominato dei nostri nemici ci aspetta sulla via delle Romagne ed io... mi suona un grido di vittoria nell'anima.

Da questo momento voi preparate la Legione ad uno scontro co' Tedeschi. Dite ai legionari che si famigliarizzino con quell'idea, che ne facciano il pensiero d'ogni minuto della giornata, il palpito d'ogni sonno della notte. Che si famigliarizzino ad una

carica a ferro freddo, e a conficcare una pungente baionetta (le affileremo a Roma) nel fianco di un cannibale. Carica a ferro freddo senza degnarsi di scaricare il fucile. Date un ordine del giorno della Legione, che obblighi i legionari alla seguente preghiera: « Dio, concedimi la grazia di potere introdurre tutto il ferro della mia baionetta nel petto d'un tedesco senza essermi degnato di scaricare il mio fucile, la cui palla serve a trucidare altro tedesco non più lontano di dieci passi ». Dunque all'opera, mio caro Colonnello, state sulla Legione come l'avaro sul suo tesoro. — Preparate i legionari ad un giorno di trionfo.

Forse dovremo combattere più compatti. Si assuefacciano dunque a miglior disciplina, a marciare uniti; a comparire il più decorosamente che sia possibile. Vinceremo allora e profitteremo della vittoria.

G. Garibaldi.

A Giuseppe Mazzini.

Roma, 1° giugno 1849.

Mazzini,

Io rispondo alla vostra d'ieri, colla stessa confidenza con cui voi mi avete scritto. Ecco l'opinione mia: Io comando la prima divisione: destinatela contro i tedeschi ed aggiungetemi *facoltà illimitate* per riunire tutti i corpi armati che si trovano al settentrione di Roma; siano essi civici, volontari o di linea; ordinarli tutti sullo stesso piede, e *disporre a mio giudizio*, per maggior danno dei nemici; sollevare ed armare gli individui idonei di tutte le popolazioni e *lasciare al discernimento mio* il modo di trarne profitto. Quindi — ogni misura di facilitarmi i mezzi per il conseguimento dell'impresa. E l'unica dipendenza per ordini, permutazioni dal Triumvirato. — Dispensatemi dal provarvi la necessità delle mie pretensioni. Persuadetevi pure che le truppe operanti verso Ancona non possono essere sotto diverso comando di quelle operanti sulla Toscana.

Vi prego rispondermi a vostro piacimento.

G. Garibaldi.

A Giuseppe Mazzini.

Roma, 2 giugno 1849.

Mazzini,

Giacchè mi chiedete ciò che io voglio, ve lo dirò: qui io non posso esistere per il bene della Repubblica che in due modi. O dittatore illimitatissimo, o milite semplice. Sceglicte. Invariabilmente vostro

G. Garibaldi.

Fatto d'arme del 3 giugno 1849 *a Porta S. Pancrazio in Roma.*

A partire dal Bastione il terreno alla destra monta un po' nella direzione della Villa Vascello, e a sinistra forma, discendendo dolcemente, una piccola vallata che si dirige verso il Campo Francese.

Dalla Porta S. Pancrazio parte una strada che conduce direttamente al Vascello (a 250 passi) poi la strada si divide. Il ramo principale discende a destra lungo il giardino della Villa Corsini, circondato da alte muraglie, e va a congiungersi con la gran strada di Civitavecchia.

Un'altra fiancheggiata da siepi conduce direttamente a Villa Corsini che è a trecento passi avanti la Villa Vascello. E il terzo cammino gira a sinistra, e si prolunga come la prima strada lungo l'alta muraglia del giardino di Villa Corsini.

La Villa Vascello è un grande e massiccio fabbricato a tre piani, circondato da giardini e da mura. Innanzi la Villa (50 passi) havvi una piccola casetta dalla quale si può far fuoco contro le finestre della Villa Corsini.

Sul cammino di sinistra (100 passi) oltre il punto di separazione delle strade, vi sono due piccole casette, l'una dietro il giardino stesso della Villa Corsini, l'altra venti passi avanti a sinistra della strada.

La Villa Corsini posta sulla prominenza del terreno, lo domina tutto all'intorno. Ella è circondata da giardino ed ha alte mura.

La posizione della Villa è assai forte, tanto più che volendo attaccare senza far precedere qualche preparativo d'approccio conviene, passando pel cancello che si trova a piedi del giardino, sostenere il fuoco concentrato, che il nemico, difeso e coperto dalle siepi, dai vasi e dentro la Villa stessa, fa su quel punto, al quale le mura del giardino vengono congiungendosi ad angolo acuto.

Il terreno è dappertutto molto accidentato e, oltre la Villa Corsini, riesce assai favorevole al nemico dappoichè abbassandosi, ed essendo sparso di boscaglie, e attraversato da strade profonde, gli permette di concentrarvi le sue riserve al sicuro dei nostri fuochi, quando il cannone lo obblighi ad abbandonare la casa.

Il primo attacco intrapreso dalla Legione Italiana, fu contro le posizioni Corsini e Quattro Venti, già abbandonate dai nostri, perchè sorpresi, traditi e soperchiati dal gran numero dei nemici. L'attacco fu a baionetta senza un solo tiro; la Legione sostenne per circa tre quarti d'ora tutto il peso dei nemici, ebbe morti il colonnello Daverio, Masina, comandante Peralta, e feriti la maggior parte degli ufficiali.

In quel momento arrivarono i Bersaglieri Manara che spintisi subito di nuovo nel giardino, caricarono vivamente il nemico fino sotto le mura della Villa. Là caddero il capitano Dandolo e molti soldati. Ma da quel momento le case di sinistra erano le nostre. Il nemico aveva arrestata la sua marcia progressiva, ed il Vascello fortemente occupato vomitava su di lui un fuoco micidiale.

I bravi nostri Artiglieri sconcertarono ben presto il nemico nella Villa Corsini.

I Bersaglieri Manara dai Casini di sinistra, la Legione Italiana dal Vascello fecero ritirare dal giardino e dalle siepi i Tiratori Francesi. D'ambe le parti s'impegnò un fuoco vivissimo.

Non mai il nemico potè, quantunque accresciuto di numero e protetto da due pezzi di artiglieria, far perdere ai nostri le posizioni con tanto valore mantenute.

Intanto i cannoni del Bastione di destra ed i nostri Bersaglieri, spinti innanzi al Vascello, facevano sloggiare con molto ardire

il nemico che stava nel casino dei Quattro Venti, ed occupava molte piccole case circonvicine, da cui faceva, ma inutilmente, un grandissimo fuoco.

A sinistra verso il campo Francese, vennero pure spedite due compagnie di Bersaglieri Manara, che andarono molto avanti ad inquietare il nemico nascosto nelle vigne.

Tutto il giorno durò il combattimento accanitissimo, sempre con vantaggio dei nostri, che poterono anche una seconda volta (Bersaglieri Manara e Legione Italiana) caricare il nemico fino oltre Villa Corsini.

Verso sera capitarono eziandio alcune compagnie del 3° Regg. di Linea a rafforzare i nostri nella casa detta il Vascello e la Legione Medici a rilevare i Bersaglieri Manara nei Casini di sinistra.

Il cannone ridusse presso che in cenere, con tiri maravigliosamente diretti (debita lode al bravo tenente colonnello Lodovico Calandrelli) la Villa Corsini e Casa dei Quattro Venti.

Il nemico fu battuto in tutti i punti. I nostri, e specialmente i Bersaglieri Manara e la Legione Italiana andarono più e più volte a caricare petto a petto il nemico.

La prima Compagnia dei Bersaglieri Manara spintasi nella Villa Giraud vi fece molti prigionieri francesi.

La Legione Italiana andò più volte fin sotto la Villa Valentini.

A sera la Legione Medici caricò entro le vigne a sinistra il nemico molto arditamente. La notte sopravvenne, lasciando nostro il campo di battaglia, il nemico ammirato del nostro valore, ed i nostri desiderosi di riprendere, come fecero nel mattino seguente, la battaglia così valorosamente combattuta il giorno prima.

Gli uffiziali tutti, e specialmente quelli dello Stato Maggiore, del Generale, della Legione Italiana e dei Bersaglieri Manara, mostrarono immenso coraggio e si resero degni di ben meritati elogi.

Nominatamente gli uffiziali superiori e subalterni ch'io voglio distinti sono questi che vanno ricordati, perchè martiri e morti da prodi: colonnelli Masina e Daverio, maggiore Ramorino, aiutante maggiore Peralta, tenenti Bonnet Cavalleri, Ema-

nuele e Grassi, capitano Dandolo dei Bersaglieri Manara, sottotenente Scarani, capitano David, colonnello Pollini e i tenenti del 3° Regg. Sareto e Gazzaniga.

Il Comandante la Divisione
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 33).

A Giuseppe Mazzini.

San Pancrazio, 8 giugno 1849.

Mazzini,

Ho ricevuto le due vostre d'oggi. Uno dei motivi per cui avrei desiderato una forza disponibile, era appunto quello di proteggere le nostre forze arrivanti.

In caso mi troviate a proposito per tale operazione o per altra, comandate.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. I, 415).

A Giuseppe Mazzini.

Porta S. Pancrazio, 8 giugno 1849.

Mazzini,

Io sono d'avviso di fare una sortita questa notte. In caso ne siate d'opinione ditemi se potete farmi dare duemila uomini freschi (truppa migliore), che aggiunta a Manara e alla Legione Italiana, faranno tremila uomini d'infanteria, cento uomini di cavalleria e due pezzi leggieri. Proteggeremo con ciò la venuta di Masi. In caso vi decideste, deve esser presto, per preparare i tremila uomini. Vi dirò poi dove penso uscire.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. I, 415).

REPUBBLICA ROMANA.

Comando della 1ª Divisione — Bollettino Officiale.

Roma, 12 giugno 1849.

Il secondo battaglione del Reggimento *Unione* è un corpo di valorosissimi soldati. Essi hanno combattuto oggi sotto i miei occhi, corpo a corpo coi soldati Gallo Russi, e guidati dai loro bravi uffiziali hanno fatto prodigi di valore per distruggere le opere di assedio del nemico. Il maggiore Panizzi che lo comandava è caduto, per nostra sventura, morto sul campo di battaglia, ma da valoroso qual'era; uno anch'esso fra i tanti martiri della santissima causa Italiana.

Incontrarono la stessa sorte gloriosa i due uffiziali Cremonini e Giordani, qualche altro fu ferito; ma le perdite del nemico furono maggiori senza paragone; il furore dei nostri era al colmo, e quando per uccidere mancò la munizione per un istante, quei bravi si rivolsero ai sassi, e strapparono le baionette dalle mani del nemico.

Il combattimento fu accanito ed il generale Bartolomeo Galletti diede prove di fermezza e di valore, accorrendo là dove il pericolo lo chiamava. Fu ferito il suo aiutante di campo il capitano Warne.

Il nemico ci troverà pronti a combatterlo coraggiosamente in ogni fazione, finchè una completa vittoria non verrà a liberare questa città da un assedio iniquo e sleale, e da una guerra fatta dal francese per una cagione ch'egli stesso si vergogna di confessare.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 39).

A Giuseppe Mazzini.

Porta S. Pancrazio, 14 giugno 1849.

Mazzini,

Dio ci favorisce visibilmente, noi siamo più forti di ieri; abbiamo profittato della notte per risarcire i danni, ed ora ci protegge la nebbia per la continuazione dei nostri lavori. *Date la*

scossa a questa macchina: aumentate l'esercito, non trepidate davanti a nessuna considerazione, mettetemi in istato di potere, fra alcuni giorni, uscire in campagna con alcune migliaia di uomini, noi daremo la sveglia alle provincie d'Italia, ma bisogna ad ogni costo provare che possiamo più che difendere Roma. Il morale dei nostri militi è stupendo; la guerra, le tempeste di palle, bombe, ecc. sono per loro un giuoco.

Fate, per Dio!

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. I, 428).

A Giuseppe Mazzini.

. . . . 1849.

Mazzini,

Abbiamo riprese le posizioni fuori porta San Pancrazio. *Il generale Roselli mi mandi ordini.* ORA NON È PIÙ TEMPO DI CAMBI.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. I, 429).

Anita Garibaldi — Nizza Marittima.

Roma, 21 giugno 1849.

Mia cara Anita,

Io so che sei stata e sei forse ancora ammalata; voglio veder dunque la tua firma e quella di mia madre, per tranquillizzarmi.

I Galli-frati del cardinale Oudinot si contentano di darci delle cannonate e noi quasi per perenne consuetudine non ne facciamo caso. Qui le donne e i ragazzi corrono addietro alle palle e bombe, gareggiandone il possesso.

Noi combattiamo sul Gianicolo e *questo popolo è degno della passata grandezza.* Qui si vive, si muore, si sopportano le ampu-

tazioni al grido di *viva la Repubblica.* — *Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita.*

Felice mia madre, di avermi partorito in un'epoca così bella per l'Italia! Questa notte 30 dei nostri, sorpresi in una casetta fuori le mura, da 150 Gallo-frati, se l'hanno fatta a baionettate; hanno ammazzato il capitano, 3 soldati, 4 prigionieri del nemico ed un mucchio di feriti. Noi un sergente morto, ed un milite ferito.

I nostri appartenevano al reggimento *Unione.* Procura di sanare, baciami mamma, i bimbi. Menotti mi ha beneficato d'una seconda lettera, gliene sono grato. Amami molto.

Tuo

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 93, 58).

Ai Triumviri della Repubblica Romana.

Roma, 25 giugno 1849.

Cittadini Triumviri,

Credo a quest'ora il popolo romano sarà rinvenuto dalla desolante impressione cagionatagli dalla salita del nemico alla breccia, e di più, persuaso essere noi oggi più forti di prima, io almeno credo così; ed ogni giorno possiamo migliorare lo stato delle nostre fortificazioni. — Io ritorno adunque alla mia idea di sortita; non sortita disperata, colla pretensione di battere un nemico inattaccabile nelle sue posizioni; ma una sortita dalla quale si potrà avere risultati proficui, prima che quello ne sia informato. Deve il nemico condurre molte opere d'assedio, avanti d'essere in istato d'attaccarci decisamente; — devono dunque passare molti giorni in questo stato, e se perderemo poco in detto spazio, molto poco possiamo guadagnarci.

Io opino pertanto che dobbiamo riunire la maggior parte dell'esercito su questa nuova cima, — destinata oramai per campo di decisiva battaglia, — sceglierete il migliore fra i capi che deve comandar l'esercito, lasciando sugli altri punti il mero sotto-ufficiale, per guernire le mura di sentinelle. Il colonnello Manara deve continuare nel suo posto di capo di Stato Maggiore. Io

sortirò di Roma con la Legione Italiana e con duecento uomini di cavalleria e tra le altre cose mi collocherò tra gli assediati e Civitavecchia.

Io vi dispenserò dal tedio d'una lunga narrazione di vantaggi, sì morali che fisici; ma è l'unico mezzo per rilevare la causa nostra. Oggi l'assedio è sistemato, il nemico tenterà difficilmente un assalto, in cui tutte le probabilità non sono per lui; poi i mille uomini tolti a Roma, forse occuperanno molto maggiore numero di nemici che in quel caso non peseranno su questa. — Considerate che se dietro i nostri trinceramenti si stabiliscono non solamente tutte le truppe ivi destinate, ma più di tutti gli uomini di cuore, tutti i compromessi e quelli poi che possono essere trascinati dalla parola e dall'autorità, voi vi ponete in una invincibile posizione; bisogna perciò non solamente dormire sulla trincea, ma permanervi continuamente.

Per mio conto non dovete nemmeno considerarmi staccato da voi, giacchè persuadetevi molto bene, che per me sarà un giuoco, entrare e sortire di Roma e che io valuto intieramente l'importanza del sostegno della capitale. Fatevi animo — non date ascolto alla pusillanimità di molti — la nostra causa è lungi dall'essere disperata. Ma guai se noi ci restringiamo nel recinto delle mura! — Rinchiusi, retrocediamo ogni momento; e sortendo saremo nuovamente sulla via del progresso. Vi prego di rispondermi subito.

Vostro

G. GARIBALDI.

P. S. — Potrei anche lasciarvi parte della Legione Italiana per coprire la mia assenza.

Al generale Avezzana.

26 giugno 1849.

Cittadino Ministro,

Il Corpo dei dragoni deve essere unito alla Legione Italiana nel Corpo dei lancieri. Fra gli altri motivi, quello, che questi

buoni giovani, mantenuti inerti, lo bramano. La credo indispensabile cosa e vi prego ordinarla.

Rispondete al vostro

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. I, 437).

A Giuseppe Mazzini.

Roma, 26 giugno, ore 8 pom., 1849.

Mazzini.

Io penso allora di uscire domani sera. Mandatemi domani mattina il capo che deve rilevarmi in questa parte di linea. Ordinate al generale capo che mi prepari centocinquanta dragoni a cavallo, che con cinquanta lancieri formeranno i duecento.

Prenderò li ottocento della Legione e li toglierò dalla linea domattina per fare loro cambiare la camicia.

Rispondetemi subito, vi raccomando il segreto maggiore.

Vostro
G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. I, 437).

Dal Quartiere Generale di San Pietro in Montorio.

1° luglio 1849.

Ieri è stato un giorno fecondo in fatti d'armi: perdita e vantaggi. Ieri l'Italia contò nuovi martiri. Il Colonnello Manara ha lasciato un vuoto nelle file Repubblicane difficile a riempirsi — giovine di merito e di valore sorprendente, è stato colpito da palla nemica mentre sosteneva coraggiosamente la Villa Spada, contro un nemico molto superiore. — L'America diede pur ieri col sangue d'un valoroso suo figlio, Andrea Aghiar, un saggio dell'amore de' liberi di tutte le contrade per la bellissima e sciagurata nostra Italia.

Il tenente colonnello Medici si è distinto per perizia e valore alla difesa del primo Bastione di destra, da Porta S. Pancrazio e della posizione Savorelli. — Si è distinto in compagnia del bravo colonnello Girlandi comandante di quella linea.

Combatterono da leoni, la Legione Medici ed il 1° di Linea — respinsero per varie volte l'assalto delle breccie, e pagarono colla preziosa vita di tanti giovani, speranza della patria, il sacro debito di tutti...

Parte della Legione Manara ha combattuto in quel punto col valore consueto, assieme alle compagnie del Reggimento Masi.

La Legione Italiana all'ordine del colonnello Manara si mostrò degna della sua fama nella difesa di Villa Spada. — Il 3° di Linea, difendendo le posizioni del Pino a lui affidate, si coprì, come il 1°, di gloria.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 41).

Roma, 2 luglio 1849.

Soldati,

Io vi offro nuove battaglie e nuovi allori, ma a prezzo d'ogni sorta di privazioni, di stenti e di disagi. Ma chi ha cuore e serba ancor fede nella salute d'Italia mi segua!

Noi abbiamo le mani tinte di sangue francese saranno le braccia che noi immergeremo in quello degli Austriaci.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 43).

Todi, 12 luglio 1849.

Maggiore Müller,

Trovandosi presso la civica dei fucili a percussione — vi autorizzo a prenderne cento contracambiandoli con altrettanti a pietra.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 51, 5).

19 luglio 1849.

Toscani!

Ancora una volta l'Italia è condannata a ravvolgersi nelle sozzure e nell'infamia!... Calpestata senza misericordia da coloro che si vendicano di esserci stati schiavi; tradita sempre da chi la tradì cento volte... Il servaggio di venti secoli non è finito!!! Questa generazione aveva promesso di schiacciarlo e fu bugiarda. Noi non mentiremo! Noi non curveremo sotto il giogo degli usurpatori. La nostra bandiera, coperta di lutto, forata da barbare palle, ha spaventati i Tedeschi a Luino, i Borbonici a Palestrina, ed a Velletri, i Francesi nella Campagna di Roma. Gli stranieri fuggirono davanti ai figli della tradita. Forzati dalla fatalità della causa italiana a scegliere tra l'esilio e i disagi della foresta, noi abbiamo preferito i disagi, i pericoli, la sventura! se vi fosse sventura possibile per chi serve una sì bella patria! Noi abbiamo inteso il generoso fremito della Toscana, della gentilissima tra le popolazioni italiane, e siam corsi fra chi almeno freme e si sdegna!... Usurpatori, traditori servili, ci chiameranno briganti!... Noi risponderemo alla calunnia colla povertà nostra, mostrando le cicatrici dei nostri petti solcate dal piombo degli schiavi.

Toscani! sulla terra di Colombo, quando meditavo il sagrificio della mia vita all'Italia, combattendo per una libertà non nostra, io pensavo alla Toscana, io guardavo alla Toscana siccome a terra d'asilo, di care simpatie al mio cuore, io riceveva un dono inviatomi dai Toscani in nome dell'Italia! una parola di amore che mi legò a Voi, coll'indissolubile nodo di un'intera vita a Voi consacrata, consacrata all'onore del nome italiano. Con qualunque pugno di prodi, io farò sventolare sull'infelice nostra terra lo stendardo di redenzione che lo straniero ed i traditori hanno rovesciato, noi serviremo di nucleo a chiunque si vergogni del disonore, dell'abbassamento, della sciagura della nostra Italia!!! Quando lo straniero, i traditori avranno divisa l'infelice lacerata preda, noi turberemo il sonno, il gaudio dei traditori, dello straniero. Noi colla voce d'odio, di vendetta, di maledizione, li perseguiremo fino a dileguarli.

Toscani! la nostra divisa sia sempre quella che pronunciaste primi:

Fuori gli stranieri!

Fuori i traditori!

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. I, 467).

Repubblica S. Marino, 31 luglio 1849.

Miei Compagni d'Armi,

Eccoci in un paese sicuro e libero. Sappiamo meritarci colla nostra irreprensibile condotta verso gli ospiti, la simpatia e il rispetto dovuto al disgraziato perseguitato.

A datare da questo momento io vi libero da ogni dovere di obbedienza verso di me, io vi lascio liberi di rientrare nei vostri focolari.

Avanti di abbandonarvi, io vi ricordo che noi non abdichiamo, ma che noi facciamo solamente un alto. L'Italia non deve restare nell'obbrobrio, e noi giurammo consacrare alla sua indipendenza l'ultima goccia del nostro sangue, l'ultimo battito del nostro cuore. La morte è mille volte preferibile all'odioso giogo straniero.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 44).

Signora Rosa Raimondi Garibaldi.

Genova, 15 settembre 1849.

Amatissima Madre,

Parto domani per Tunisi col vapore *Tripoli;* e se non fosse la privazione vostra e de' figli non avrei da esserne molto scontento. Mi si fa sperare un pronto rimpatrio.

Vi raccomando sopra tutto di non affliggervi e di non privarvi del bisogno, tanto voi quanto i bimbi, che vi raccomando calda-

mente. Usate liberamente dei pochi soldi che vi ho lasciati. Avvertitemi di qualunque vostro bisogno e scrivetemi sempre, siccome io vi manterrò informata dello stato mio.

I miei saluti a Tanta e famiglia, a' miei buoni cugini Gustavini, famiglia Galli ed amici. Vedete per me la mia Fanny, ve ne prego tanto. Un bacio a' figliuolini ed amate il vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 22. 2. *D.* 21, 454).

Al Direttore del giornale « La Concordia ».

Genova, 15 settembre 1849.

Carissimo Amico,

Parto domani per Tunisi col *Tripoli*. Io ho veduto quanto hai fatto per me e quanto fecero i generosissimi tuoi colleghi. Ti incarico di presentare loro i sensi di tutta la mia gratitudine: io non ho motivo di lamentarmi di nessuno. Credo che siamo in tempi di rassegnazione perchè in tempi di sciagura.

Tuo

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 45).

Signor Simonik Raffaele — Cagliari.

Maddalena, 26 settembre 1849.

Stimatissimo amico,

Ho ricevuto colla vostra del 24, i sensi vostri della maggior simpatia. Nella vita mia di tempeste, restami la consolante idea, d'essere amato da' buoni miei concittadini, ed è per me un vero balsamo. Il desiderio vostro d'avermi in Cagliari merita, e più della simpatia reciproca, la immensa mia gratitudine. Io bramo siate esaudito, ma temo non riesca per ora.

Compiacetevi ad accettare e far partecipi, i vostri eccellenti compaesani, dell'eterna mia riconoscenza.

Tutto vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 76, 58, 2).

Signor Raffaele Simonik — Cagliari.

Maddalena, 15 ottobre 1849.

Amatissimo Simonik,

Io bramo di cuore conservarmi in relazioni con voi, e procurerò il possibile esservi esatto. Ma dovendo francamente esporvi l'opinione mia, mi pare: non essere bene, scrivere in modo enimmatico è meglio cessarlo affatto nell'avvenire, siccome farò io. Ditemi francamente il vostro parere. Salutatemi gli amici ed amate il vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 76, 58, 1).

Signor Francesco Carpanetto — Genova.

Tangeri, 2 dicembre 1849.

Fratello mio Francesco,

Ho saputo finalmente dell'anima tua, il cui soggiorno ignoravo da tanto tempo, e sono contentissimo esser tu a Genova piuttosto che altrove. Venni ieri in possesso della tua unica del 6 novembre; ed io ti cercai colle mie in Corsica, a Marsiglia, ma indarno. Io starò forse l'inverno a Tangeri, e tu mi scriverai regolarmente, non è vero? Tu mi fosti vero amico, Carpanetto, ed io abbisogno più che mai di chi m'ami. Io sono fortunato coi Carpanetto. Abito in casa di Carpanetti console sardo, la più cara persona ch'io mi abbia conosciuto. Dammi notizie del nostro Notari. Non andrò a Montevideo per ora, e ti ringrazio del consiglio. Salutami i tuoi parenti, Paolo Antonini e famiglia Constabili di Ferrara, Solari, se ne hai occasione. Tutto tuo

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 22. 2. *D.* 21, 456).

Avvocato Augusto Garibaldi — Nizza Marina.

Tangeri, 12 gennaio 1850.

Mio caro Augusto,

Ho ricevuto con vera soddisfazione la tua del 24 dicembre e rimasi dal non aver tu ricevute le mie tante scritteti dalla Maddalena, Gibilterra e Tangeri. *Tutto può accadere*, mi hai detto: e lo credo verissimo; le avranno sequestrate. Io rammento che in una mia dalla Maddalena, ti chiedevo d'incaricarti a far stampare, certe mie memorie biografiche, e non n'ebbi da te veruna risposta. Ti ripeto ora: in caso fosse di piacimento tuo, te n'invierei i manoscritti. Tu m'incarichi di raccomandare l'economia a mia madre ed io conosco essere alquanto giusta l'inchiesta tua, ma se consideri un momento, tu, di cuore ben fatto, ti avvedrai quanto increscioso debba riuscirmi lo amareggiare gli ultimi giorni della vecchia e sensibilissima mia genitrice, con ammonizioni che non servirebbero a correggerla, ma ad affliggerla soltanto. Io ti supplico di aver pazienza; tu fosti sì buono, pei miei figli, e per essa, ch'io sono tranquillissimo, ma se alle volte — per inaspettato evento — potessero essi abbisognare del necessario, io ti scongiuro ad impegnare o vendere la mia spada — dono dell'Italia — allorquando sia esausto ogni altro mezzo di provvidenza. Poi, mio buono Augusto, io sono rifatto dalle percosse delle vicende passate e mi sento forte, disposto ancora ad ogni fatica. Io travaglierò pei miei figli, per la mia vecchia. — Il sig. Carpanetto di Genova m'ha offerto il comando d'una nave; e se il ministero vuole (siccome le chiesi) riabilitarmi al primitivo mio stato di capitano di mare, io avrò un impiego da sussistere io ed i miei. A difetto — poi! — l'alte non temo e l'umili non sprezzo — imprese. La mia destra è capace ancora di stringere un ferro per il mio paese, od un remo per alimentare i miei bimbi. In aspettativa d'impiego vivo da cacciatore; nell'ultima mia caccia ammazzai un cignale; sono però il flagello dei conigli. Il tempo che passo in Tangeri, abito nella casa del sempre benevolissimo ed ospitale Console Carpanetti. Mamma mi scrisse chiedendomi per parte di M. Barralis, lo stesso che mi chiedi per

parte di Bunico. Io le risposi: aver ricevuto veramente dal Governo sardo la somma palesata dal Ministero, la cui metà è quella assegnazione ch'io ti lasciai al mio ultimo passaggio in Nizza. Circa alla pensione sembrami — dall'ultima notificazione ricevuta da me da quel Governo, alla Maddalena — non avesse egli più voglia di effettuarla. Partecipa tuttociò a quei sig. presentando loro tutta la mia gratitudine.

Mille cose alle famiglie Galli e Gustavin, agli amici. Un bacio ai bimbi, ed ama sempre il tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46. 20. 2).

Signor Francesco Carpanetto — Genova.

Tangeri, 14 febbraio 1850.

Fratello mio,

Ho ricevuto la tua 15 gennaio, e mi rallegro, come non ne dubiti, che sii sortito dal tuo consiglio di guerra, infucilato. Circa ad occuparmi nella marina mercantile primitiva mia professione, non solo, non me n'adonterei, ma di più me ne sorride l'idea. Te ne parlavo in una antecedente mia in tua risposta, e che devi possedere adesso. Se fosse possibile reintegrarmi nella mia classe di capitano sardo, mi sarebbe preferibile; ma comunque sia, io sono disposto ad occuparmi. In virtù dell'ultima suggestione tua circa alla bandiera americana, io la palesai a questo Console americano, con cui sono in ottime relazioni e mi ha risposto: fattibile, e che ne scrive subitamente a Washington. Il Comodoro di cui mi parli, non si trova in quest'acque. Mi ha detto vi vorranno due mesi circa per la risposta. Non dimenticarti, ch'io preferirei sempre navigare sotto la bandiera nostra, succeda ciò che vuol succedere. Di tutto ciò, scriverò io a Cuneo, colla stessa data. Mi direte ambi, alcuna cosa a tale rispetto.

Io continuo ad esistere in casa Carpanetti, ove incontro sempre maggiori gentilezze. Quest'eccellente Italiano mi ha fatto trovare un vero porto contro le tempeste.

Martoriato da certe reminiscenze, e dall'abbiezione delle condizioni nostre, io procuro divagarmi, a caccia per lo più, e passo, materialmente, benone.

Ti voglio dare un fastidio ancora, anti di terminare, ma te ne sarò grato come di tante altre cose, e forse te ne loderai dopo il fatto. Una visita a nome mio alla famiglia Antonini, Notary, Constabili, e Bertrami di Bagnocavallo. Ti guadagnerai di far dell'esercizio che ne hai sommo bisogno, e non voglio vederti così pingue al mio ritorno. Poi, conoscerai delle gentilissime persone. Sono riconoscente della loro buona memoria a Righini e Solari.

Desidero sapere se Bixio è perfettamente sano della ferita. I miei saluti a' tuoi, padre e fratello.

Tuo

G. Garibaldi.

P. S. — Dopo d'aver chiusa la lettera mi viene un'idea che ti vado a manifestare. Circa al tuo progetto di costruzione di barche, di bandiera Americana, credo con fondamento che anche le cose potrebbero aver effetto, con più efficacia, recandomi io, in Nord-America. Di più, in caso tu lo trovassi a proposito. non sarebbe forse impossibile trovare qualcuno che volesse interessarsi a tali speculazioni. Tu che meglio di me intendi queste cose me ne darai la tua opinione. Vale.

(*V. E. R. B.* 46, 20, 3).

Tangeri, 7 marzo 1850.

Amabilissima Signora,

In questi ultimi giorni soltanto, mi è capitata la gradita vostra del 12 novembre. Io fui oltremodo intenerito dalle parole vostre, e dai fatti! Conservando l'amicizia vostra io non sono interamente infelice!... Voi avete ben fatto, generosa donna. quando vi rammentaste dell'esule, di beneficarlo. Egli aveva bisogno d'un cenno d'affetto, amareggiato com'era da una vita d'inferno! e quel cenno emanò dall'angelica e pura anima vostra. Oh! ve ne ringrazio tanto, vedete, e ve ne ringrazio col core ve-

ramente commosso. Delle vostre lettere, non mi sovviene averne ricevuta nessuna, alla quale io non abbia risposto, e la suddetta unica si trova in mio potere. Cosa rispondo io alle gentili esibizioni vostre? Io le accetto certamente, riconoscentissimo; ma trovomi così lontano da voi! L'esistenza mia in qualunque parte è così precaria che io non ardisco dirvi: Dirigetevi in un determinato luogo. M'immagino però un suggerimento, che accrescerà la mia gratitudine, raddoppiandovi l'incomodo. È il seguente: A' miei figli in Nizza, bramo inviare un ricordo. Voi di squisito gusto, scegliete in Genova alcune coserelle da bimbi, e mandatele a quegli orfani. — Cose di prezzo, non servirebbero a loro non destinati all'opulenza. La biancheria, poi, destinata ad uso mio, gentilissima creatura! Il vostro cuore ben fatto, non vi suggerisce un espediente che possa soddisfare ad ambi? Oh! sì, voi mi avete già capito. Tanti e poi tanti de' sciagurati nostri concittadini esistono in Genova, lontani da' focolari loro, e privi di una camicia non solo, ma forse dell'alimento! Al più bisognoso fra essi ditegli: Io destinavo questo al più infelice di voi, ma più di voi famigliare coll'esiglio e colla sventura. Io accetto di cuore l'augurio vostro di rivederci presto, di baciar la mano alla benefattrice mia.

Mille affettuosi saluti alla famiglia.

Sono intanto, pieno di gratitudine, vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 46).

Signor Francesco Carpanetto — Genova.

Tangeri, 12 marzo 1850.

Fratello Carpanetto,

Con Righini ebbi la tua del 1° febbraio, con essa quella di Cuneo a te non molto chiara. In una di Cuneo del 1° marzo, dice: riuscirai con altri amici, a provvedermi d'un legnotto; veramente bisogno di sapere alcunchè di certo su ciò, poichè la mia posizione si va facendo più difficile colla venuta de' miei

compagni. Pacheco da Parigi mi scrive sarà qui questi giorni col proposito di condurmi a Montevideo; io sono bastante perplesso. In ogni modo scrivimi subito ed ama il tutto tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46, 20, 4).

Signor Francesco Carpanetto, Negoziante — Genova.

Tangeri, 30 marzo 1850.

Fratello carissimo,

Ti scrivo con davanti le tue 26 febbraio e 14 marzo. Tu sei sempre lo stesso veramente, mio buon Francesco; anzi con me sempre più generoso. Io non so se abbisognerò far uso delle esibizioni tue; comunque sia te ne ringrazio di cuore. Il generale Pacheco di Montevideo mi scrisse da Parigi doversi recare in Tangeri, e credo con l'intenzione di condurmi seco in quello Stato. Egli doveva esser qui il 12 o 15 di questo, e non è comparso ancora. Io, abbenchè mi repugni lo allontanarmi di più, credo non sarà male far quel viaggio per tanti motivi; a meno di non esserne dissuaso da alcuna notizia capace di trattenermi. In caso giungessi a realizzare alcuni miei progetti a mio favore, io ne profitterò ovunque, e perciò procurerò di non impegnarmi in nessuna parte pria di sapere de' fatti tuoi. Tu mi parli di riconciliazione col mio *Tucayo*, tale assunto, non sarà mai, da parte mia, per esser nocivo alle cose nostre; in ogni circostanza della mia vita, io m'impegnai sempre a distruggere qualunque sintomo di dissenzione tra noi Italiani sì propensi a dissidere ed infelici soltanto per le gare nostre, io impugnai dunque la conciliazione per convincimento e per principio; e vedi che non difficile mi riescirà seguire i miei propri precetti.

Poi l'affare che tu mi accenni, è fatto compiuto! E purtroppo ci si presentano dei cenci all'avvenire senza raccapezzare i vecchi ancora. Oggi, l'esistenza mia, come sempre, pendente dall'esistenza politica del mio paese, da lui emanano l'amore e l'odio

mio. Io non posso dunque odiare chi ama l'Italia e sono certo che il mio *Tucayo* l'ama svisceratamente. Vorrei solo che le lezioni del passato ci servissero a qualche cosa; e che ci contentassimo del pian terreno, quando è impossibile raggiungere il piano superiore... e non voler a forza realizzare le profezie nostre, anche a discapito dell'infelicissima nostra patria... Io poi solo col fatto, proverò se sono capace di posporre il mio individuo alla causa di tutti.

Ti persuaderai senza dubbio, che puoi far tutto, di me; massime in materia di conciliazione, abbenchè vi avessi da sagrificare l'amor proprio.

Il console Carpanetti è pur sempre lo stesso con me; e mi annunziò contemporaneamente alla tua del 14 che per ordine tuo, e per via del di lui fratello, era a mia disposizione qualunque cosa. Io ne provai non poco contento, ti assicuro; non perchè abbisogni di nulla oggi, ma che ti dirò? Non è sufficiente la gloria in questo mondo, ed alcuna considerazione pecuniaria, accresce l'altrui considerazione... Non so se mi capisci, poi per tranquillitá propria... Infine m'hai fatto gran bene. L'anzidetto non è certamente relativo all'ospite mio; egli è sempre la cara persona. Non so più che dirti. Salutami tutti, e Camozzi e Gozzi.

Tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 44, 30).

Signor Francesco Carpanetto.

Tangeri, 29 aprile 1850.

Fratello Carpanetto,

Ho preso dal Console sardo, trecentoquaranta franchi, per pagare il sussidio de' miei compagni qui esistenti. Io avrei risparmiato tale spesa, se il generale Pacheco, che stetti sin'ora aspettando, e che mi scrisse dover giungere qui per il 12, o 15 di aprile, fosse comparso. Ma lo aspettai in vano, e non so notizie, nè cosa ne sia avvenuto. I compagni hanno preso partito, come

loro fu possibile, non essendo io in istato di sostentarli. Io parto domani per Tetuan, non per altro, che per passare il tedio, poichè non ho nulla da fare e sarò di ritorno tra pochi giorni. Se capita Pacheco, io partirò per Montevideo; diversamente non so nemmeno io. Volevo, in questi passati giorni, fare una gita nella baia di Gibilterra, senza altra meta, che di movermi, e pescare, forse provare se sono buono ancora da marinaio; ma mi si è fatto intendere, che la diplomazia, che il Governatore di Gibilterra, ombroso, che so io... Per ora, mi è concessa l'Africa, e non sarebbe poco, mentre, certa gente si occupa di rompermi officialmente i coglioni, volesse pur pensare che siamo lontanissimi da' tempi de' cavalieri erranti, ove ad altro non si pensano che a riparare torti, mai a mangiare. Perchè, è bella anche ad impiegarmi come marinaro; io incontrerei difficilmente, con tali scrupoli diplomatici. Oh! siccome ne ho passato delle peggio, non impazzerò per questa, ed a far morire Garibaldi di fame, avranno il loro da fare. Tu farai onore alla mia firma, per la somma accennata, ed io scriverò per questa a Notari, che te ne faccia il rimborso. Sono in aspettativa di tue lettere, e se mi annunziano qualunque cosa, non andrò in America. Qui non v'è da impiegarsi, distoglierai dunque coloro che avessero voglia di recarvisi a tale oggetto. Saluta gli amici.

Il tuo
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46, 20, 5).

Signor Francesco Carpanetto — Genova.

Tangeri, 30 aprile 1850.

Fratello Carpanetto,

Pronto a montare a cavallo, per Tetuan (come ti scrissi ieri), ricevo le tue 16 marzo, 7 e 9 aprile, con assieme il tuo progetto. Siccome Pacheco non è comparso sin'ora, comunque sia, non andrò a Montevideo, e seguirò il tuo consiglio. Mi rimetto dunque a te intieramente, ed aspetto.

Tuo
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46, 20, 6).

Signor Francesco Carpanetto, Negoziante — Genova.

Tangeri, 7 maggio 1850.

Fratello Carpanetto,

Ti ho scritto il 30 aprile, al momento di montare a cavallo, e ti dicevo, che aspetterò il risultato delle tue fatiche, e non andrò più a Montevideo. Oggi ti confermo tale determinazione. Ho letto, e riletto le tue, 16 marzo, 7, 9 aprile, ed il tuo progetto circa all'acquisto d'un legno in Nord-America. Io son certo che tu sei pago, colla coscienza di fare il bene e poco aggiungerebbero le mie parole di gratitudine, di cui non t'importa, ti dirò soltanto, che lieta e tranquilla hai fatto la condizione mia, poichè assuefatto ad una vita d'azione io abbisogno d'una meta, comunque sia, che utilizzi la mia esistenza, resa inabile dalle circostanze. Mi piacque il tuo progetto, e bramo venga al più presto effettuato; al primo tuo cenno, io mi avvierò agli Stati Uniti.

Il mio ospite sig. Carpanetti, è sempre con me gentilissimo; e s'io non fossi d'irrequieta natura, invidiabile sarebbe la sorte mia in questo paese; ma l'ozio, mio caro Francesco, sai tu bene, quanto male si confà ad anime come le nostre. Infine io sono tranquillo, pensando che potrò occuparmi a qualche cosa, mentre il destino maturi vicende, da adoperare come si conviene questa misera vita. Salutami gli amici. Tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46, 20, 7).

Signor Francesco Carpanetto, Negoziante — Genova.

Tangeri, 10 maggio 1850.

Fratello Carpanetto,

Io ti scrivo per via di Londra, confermandoti il contenuto di due mie anteriori. Cioè: che non andrei a Montevideo, ed aspetterei qui il risultato delle operazioni tue a mio riguardo, confor-

mandovimi intieramente; ma avendo rimesso la lettera al Comandante del *James* vapore inglese, quello partì, e mi lasciò la lettera ad un amico dicendoli, che con quell'indirizzo Heath Fuese e C., non si troverebbe, in Londra mai più, a chi consegnarla. Io non so che dirti, a tale rispetto, però. in ogni modo ho creduto bene di avvisartene.

Ricevetti in questo momento, le tue del 31 marzo, e 5 aprile, nelle quali sei sempre lo stesso, e vedrai che non mancherò di valermi, come sempre dell'amicizia tua. Io spero che non avrò forte bisogno di andare in America, e che le circostanze dell'Europa, ci chiameranno presto al cimento; comunque sieno le apparenze, non cessare di portare ad effetto il progetto tuo, senonchè nel caso di certezza per l'altro lato.

Se nuovo motivo politico non mi trattiene, io partirò per New-York subito che sia sistemato il progetto, e dietro avviso.

Salutami Costabili, Camossi, e gli amici. Tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46. 20, 8).

Tangeri, 21 maggio 1850.

Fratello Francesco,

Solo oggi ricevo la tua in questa.

Questa volta sono rimasto quattro giorni a caccia e ho passato le notti — parte nel bosco, e parte in un recinto di ceppi — sotto l'imponenza di maestosi e folti oliveti. — Il mio *Castore* ha parteggiato della fatica e della cena con lepre e tordi. — Il signor Carpanetto, per affari, non è venuto come al solito e ho goduto la mia libertà, ma non senza pericolo, come un falco, spaziando lo sguardo per quei luoghi.

Appena in tempo utile manderò alcuni fogli di memorie, anche di notizie pei martiri.

Aspetto di partire presto. L'ozio mi arruginisce. Salutami Gabussi, come tutti gli amici.

Tuo

G. Garibaldi.

Signor Francesco Carpanetto, Negoziante — Genova

Tangeri, 30 maggio 1850.

Fratello Carpanetto.

Ho in mio possesso le tue 25 aprile, 10, ed 11 corrente; la formola dichiarazione, e la copia lettera Avezzana. Ti mando la dichiarazione firmata. A Montevideo, non vado più per ora. Andrò in Nord-America, per l'acquisto del legno, e profitterò della prima occasione per mettermi in viaggio. Sono disposto a valermi pure dell' esibizione d'Avezzana, circa al comando; ma preferirei, mi venisse da voi tale incarico. Hai assegnato sessanta franchi a mia madre, secondo mi scrive essa. Io ti devo tanto! Desidero si continui tale sovvenzione alla mia vecchia, ma sia essa prelevata da' 300 franchi pensione del Governo, e ringrazio i generosi sovventori. Il Console Carpanetti, mi comunicò una lettera d'Azeglio in cui faceva menzione de' 300 suddetti, chiedendo, ove desideravo mi fossero rimessi. Io dissi al Console, mi avvisasse quando ne riscontrasse il Ministro. La mia intenzione, è la tua: circa all'assegnazione, verrà riscossa dal cugino mio Augusto, in Nizza. Ringrazia Ricciardi, e Iosti.

Già dissi ad Augusto, circa alla pubblicazione delle mie memorie; sono contento dell'assumertene l'incarico. Ti mando forse con questa occasione, il ritratto chiestomi, ed un lungo periodo della mia vita passata. Io non ho scritto molto, per dovermi divagare, a caccia prima, poi alla pesca; ho fatto le vele, e guarnito una *guzzetta* in questi giorni; fo dei sigari, delle lenze. Continuerò le notizie biografiche de' morti miei compagni d'armi.

Disporrò del tuo credito, presso questo Console, per le spese del mio viaggio. Ti prevengo però, che non mi abbandona giammai la speranza di volgere la prora all'Italia, anzichè allontanarmi. In ogni modo ti scriverò di tutto. Io risponderò alle richieste di Gabussi; e giacchè devono le asserzioni mie servire alla storia, io desidero riepilogare con pacatezza le circostanze menzionate. Non scrivo a nessuno per ora. Salutami tutti.

Tuo

G. Garibaldi.

P. S. — Ho chiesto al signor Galleano di Gibilterra, d'informarmi della partenza de' vapori per Londra a Liverpool. Io partirò alla prima occasione. A te dunque, il sollecitare le rimesse per l'acquisto del legno in New-York, ove spero di giungere alla maggior brevità.

(*V. E. R. B.* 46, 20, 9).

Tangeri, 30 maggio 1850.

Io sottoscritto dichiaro, che nel primo mio arrivo in Genova, nel luglio 1848, per recarmi a combattere per l'Indipendenza Italiana nell'Esercito Italiano; trovandomi privo di mezzi, sia per il mio viaggio a Roverbella, che per i miei Legionari, ottenni per quest'ultimi una sovvenzione, di duemila lire nuove, dal Municipio di Genova, ed ebbi, in quanto a me, dalla predetta città, col mezzo di Francesco Carpanetto, L. cinquecento, oltre il viaggio pagato, e spesato di andata e ritorno, al campo di Roverbella; e detta somma mi venne somministrata, de' denari propri del Carpanetto, il quale mi disse, di aver avuto incarico, dal sindaco della città, di farmene l'anticipazione, e che poi ne avrebbe avuto il rimborso. Richiesto di tale dichiarazione, la sottoscrivo, perchè memore de' fatti; e perchè tale è la verità.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46, 3).

Signor Francesco Carpanetto.

Tangeri, 31 maggio 1850.

Fratello Carpanetto,

Ti rimetto il principio d'alcune memorie che mi riguardano, e combinerai, siccome mi hai manifestato, con mio cugino Augusto, riguardo alla stampa; v'ha pure il ritratto chiesto. Successivamente, e quando mi sia possibile lo scrivere, ti farò

rimessa della continuazione di queste, siccome d'altre notizie biografiche de' nostri martiri. Con più agio, io appagherò il desiderio del nostro Gabussi, ma mi è impossibile per ora; salutalo come gli amici tutti.

Tuo
G. Garibaldi.

P. S. — Mi pare doversi stampare separatamente queste memorie, dalle notizie biografiche. Farai tu.

Il 3 giugno partirò colla prima occasione per New-York; non mi fate languire in quella.

(*V. E. R. B.* 46, 20, 10).

Signor Francesco Carpanetto — Genova.

Gibilterra, 15 giugno 1850.

Fratello Francesco,

Come ti dicevo nell'antecedente mia, mi sono deciso per New-York; ed in conseguenza, venuto in questa per prendervi passaggio col Pacchetto per via d'Inghilterra.

Ho convenuto col sig. Carpanetti, relativamente al credito de' tremila franchi, di cui mi parli nella tua antecedente. Li riceverò per suo conto dal sig. Revello di Gibilterra. Circa a coprire tal somma, saprai tu il modo.

È naturale che notizie favorevoli, trovate nel mio transito in Inghilterra, muteranno il mio destino. Io ti avvertirò di tutto.

Il Console Carpanetti, sempre con me gentilissimo, ha rifiutato di assumere il Consolato Austriaco, offertoli da quel Governo. È bene, che si conoscano i buoni, e farai l'uso che vuoi di questa verità.

Non differire un momento, di scrivere a New-York e sopratutto, impiega l'attività consueta, acciò io non abbia da dimorarvi molto.

Saluto a tutti.

Tuo
G. Garibaldi.

P. S. — Un foglio soltanto ti rimetto delle memorie, ed alcuni cenni biografici di Manara.

Ora, che esiste una pensione del Governo, cesserà penso, ogni sussidio particolare; e te la intenderai con Augusto, per regolarizzare tali faccende, come pure per i tremila franchi per il viaggio.

In caso vi decidiate di stampare quelle mie memorie, e notizie biografiche, ti prego di custodirne la correzione, di cui abbisognano in originale, ed abbisognano senza dubbio, al torchio.

Giugno 13.

Ti avevo anticipato la data credendo imbarcarmi il 15; m'imbarcherò questa sera, per partire subito per Londra con vapore. Vale.

(*V. E. R. B.* 46, 20, 11).

Signor Francesco Carpanetto.

Liverpool, 22 giugno 1850.

Fratello Francesco,

Giungo in questa con un viaggio di nove giorni da Gibilterra. Avevo ideato di passare a Londra; ma credo non eseguirò l'idea; per i due motivi: di non perdere tempo, ed evitare spese; soltanto che ne' pochi giorni di permanenza in Liverpool, apparisse alcuna politica novità di momento, io differirò il viaggio per New-York; differentemente, non dilazionerò un istante. Mi devi dunque considerare, arruolato per l'America Settentrionale in tutta fretta; e non dubitare, che ciò, implica ogni diligenza, circa al progetto, *acquisto d'un legno.*

Mi pare, che quantunque non fossero preparate le azioni dell'associazione, essendovi nonostante, una certezza dell'effetto, io potrei cominciare coll'amico Avezzana, a trattare del basti-

mento, comprato, o fatto costruire, secondo più convenga. Tu meglio di me, sai se convenga, o sieno necessarie, preliminarie disposizioni, in quella classe di negozi. Circa alla bandiera, credo non vi saranno difficoltà. In conseguenza, fa di modo, Francesco mio, di farmi avere in New-York, al più presto la sì, o no, autorizzazione di trattare. Un ottimo inglese compagno di viaggio, è propenso ad interessarsi alla speculazione; altri forse. Ne parleremo dopo, e mi darai il parere.

Ti mando alcuni fogli delle memorie. Saluta gli amici.

Tuo

G. Garibaldi.

23 giugno. — Ho veduto i Pacchetti Americani a vela, partirò col primo; non ho potuto fissare ancora per motivo della domenica.

23 giugno, 9 p. m. — Ricevo in questo momento la tua del 28 maggio e le acchiuse. Io ho fissato il passaggio, per New-York con il Pacchetto Nord-Americano da vela, *Waterloo*, che partirà il 26 corrente. Non offenderti se ti ripeto sollecitare. Io mi allontano col cuore gonfio; e consolatrice mi riesce la sola idea di poter ritornare presto verso di voi. Ti aggiungerò una idea all'altra che ti ho suggerito. In caso che lenta fosse l'opera degli azionisti per l'acquisto del legno; ed insufficiente fosse la somma de' men restii, io potrò intanto accomodarmi in una goletta, od altro piccolo bastimento, aspettando che le contribuzioni aumentassero; e far in seguito l' acquisto d'un legno maggiore. Ti va? non so; comunque sia scrivimi subito, a New-York, ove desidero non permanervi molto tempo. Circa alla pensione ti scrissi nella mia anteriore, e ne scrissi ad Augusto, con chi t'intenderai circa ad interessi. Mi scrive lo stesso, che le notizie biografiche difettano d' amplificazione. Farete pure, d'esse, e delle memorie, il caso che ve ne pare.

Tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46, 20, 12).

Signor Francesco Carpanetto — Genova.

Liverpool, 27 giugno 1850.

Fratello Francesco,

Sono le 9 a. m.; m'imbarcherò alle 10, e partiremo subito col *Waterloo*, Pacchetto Nord-Americano da vela. Ho meco Paolo Bovi, quell'ufficiale d'artiglieria ch'ebbe la destra mozza alla difesa di Roma. Mi sembra crudele, abbandonare quel bravo. Io, ti ripeto, l'essenziale delle mie anteriori; cioè, di non lasciarmi molto tempo a New-York; e mettermi subito in istato di veleggiare, con grande, o con piccolo legno. Ho comprato libri necessari a reconciliarmi coll'antico mio mestiere. Mi pare di valere un marinaro, ancora. Non ho acquistato istromenti, sembrandomi dover mettere su prima i fondamenti, che il tetto della casa. A tutti saluti.

Tuo
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46, 20, 13).

Signor Francesco Carpanetto — Genova.

New-York, 31 luglio 1850.

Mio caro Francesco,

Ieri finalmente, dopo 32 giorni di viaggio, sono giunto in questa terra di libertà, e già mi trovo in compagnia di alcuni miei amici. Adopra tutta l'attività di cui sei capace per l'attuazione dello scopo della mia venuta. Non ti scrivo di mio proprio pugno per dolore della mano.

Tuo
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 44, 34).

Signor Francesco Carpanetto — Genova.

New-York, 12 agosto 1850.

Fratello Francesco,

Ho ricevuto tre tue del 3, 14, e 23 giugno ed una copia di lettera d'Avezzana: tu sei sempre certamente lo stesso, ed ho rimorso, quando penso che ad ogni mia lettera, ti raccomando sollecitudine, come se fossi uomo, tu, da doversi spingere nel ben fare; ma compatiscimi! E mi compatirai volentieri, quando ti figurerai il tuo amico, pianta affatto eterogenea ed inerta, frammezzo a queste popolazioni di prima vita.

Pria alcuni giorni del mio arrivo in questa, fui assalito da certi maledetti reumi che mi obbligarono di sbarcare dal *Waterloo* com'un fardo, col mezzo d'un paranco. Giunto a terra fui sollevato in pochi giorni, ed oggi sono quasi ristabilito intieramente, cioè, liberamente cammino, e mi rimane al collo, il braccio sinistro, torvo ancora, ma senza dolori.

Fui accolto da concittadini nostri, colle massime dimostrazioni d'amore, e posso dire, non essermi appartenuto ne' dodici e tanti giorni ch'io sono qui. A quest'ora, tu devi essere al fatto, di quanto promette di realizzazione il progetto tuo; sembrandoti un fatto da compiersi assolutamente, potressimo allora preparare tutti gli elementi da dar principio all'attuazione. Il mio desiderio sarebbe, poter far costruire, ovvero assistere io stesso alla costruzione, e vigilarla nell'interesse comune; poichè io credo, che, siccome le costruzioni Nord-Americane sono superiori, a qualunque sorta circa all'eleganza delle forme, e qualità marine sono pure alquanto inferiori a molti, circa alla qualità del legname, quindi di durata.

Un'altra ragione mi fa preferire il costrurre, anzichè comprare fatto, per il motivo, che questa nazione, essenzialmente speculativa, non vende mai i propri legni, senonchè quando sflorati dalla prima età; cioè de' primi sei anni, in cui un barco non abbisogna di nulla. Tu mi capisci certamente, senz'altra spiegazione e crederai pure a me, passato a tale pratica co' nostri legni di Nizza (scafi americani appartenenti alla famiglia

Gioan) che contribuirono a mandar in ruina chi se ne fece carico. All'incontro la *Fama*, ch'io comandai in Montevideo, ed a cui, io feci cambiare la chiglia intiera per motivo di naufragio, era legno che riuniva all'eleganza somma delle costruzioni di Baltimora, la solidità e la bontà di legname che ponno avere i migliori barchi Italiani. Proveniva ciò da esserne stata custodita la costruzione dal capitano Schiaffino, che doveva comandarla. Aspetto impazientemente le tue lettere, che mi tolgano dall'ozio. In una tua, parlandomi delle mie notizie biografiche, mi mostri il desiderio di aggregare l' assennata condotta del mio *Tucago* in Roma. In primo luogo tu vedrai, ch'io non menziono nessun vivente; e tu ne vedrai la cagione, in una vignetta della Straga, ove un pittore stava ultimando il ritratto di Gorgey, che sino a quel momento credevasi molto assennato. In secondo luogo, io sono deciso di non scrivere nulla sulle nostre ultime faccende dell'Italia, perchè, non dovendo scrivere se non la verità, io dovrei dire cose, che offuscherebbero la fama di certi uomini, i quali profittando de' falli e sventure passate, potranno far bene nell'avvenire. Poi dovendo scrivere per la storia, io bramerei vi s'impiegasse la maggiore religiosità, e si resistesse un po' più alla smania di scrivere, che soverchia infelicemente tra i nostri. Ho imparato a New-York, cose relative a' fatti di Porta S. Pancrazio, ch'io ignoravo; eppure io fui alquanto assiduo a quel mio posto; e mi duol vedere questi fatti descritti da gente che non li videro. Pazienza! Io morderò le labbra; solo m'incresce non potere condiscendere ad una inchiesta tua, quando t'appartengo di cuore. Tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46, 20, 14).

Signor Francesco Carpanetto, Negoziante — Genova.

New-York, 23 agosto 1850.

Fratello Francesco,

Ti scrissi due volte, dacchè sono qui; questa è la terza. Sono in aspettativa di tue lettere che mi annunzino poter principiare a far qualche cosa. Ti accusai ricezione di tre tue. Non so che altro

dirti, che mi annoio; non devi dubitare, abbenchè ben accetto tra i nostri. Dà notizie mie a mia madre. Saluta gli amici.

Tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 44, 33).

Signor Francesco Carpanetto — Genova.

New-York, 7 settembre 1850.

Caro Francesco,

Nei primi giorni del mio arrivo in questa, mi furono rimesse da Londra le tre tue, 3, 14 e 23 giugno; nell'ultima tu mi promettevi lettere e tutti i pacchetti, ma sin'ora, da circa quaranta giorni che qui mi trovo, non ho più veduto i tuoi caratteri. Mi è nato il sospetto delle polizie europee, e sino de' gesuiti, sventuratamente troppo numerosi in questo paese. Oggi, fui io stesso alla posta, per reiterare la raccomandazione di non consegnar le mie lettere a nessuno. Io vado a scriverti per duplicato, rimettendo una copia ad un capitano genovese che parte per Cadice, sarà lunghissimo l'espediente. In caso poi che inutile fosse stato il tuo affaticarti per l'affare bastimento, e che non mi scrivi perchè nulla di buono puoi annunziarmi, ti prego pure di dirmelo, poichè prenderò in quel caso altra determinazione. In questo paese non si può vivere nell'ozio. Ti mando pure il certificato che mi richiedi, relativo al nostro Pietro Scalzerle, che da te sì generosamente fu sostenuto nel suo viaggio da Rieti a Genova.

Alcuni giorni pria d'approdare in questa, fui assalito da reumatismi, che mi tormentarono una ventina di giorni; ora sto perfettamente bene. Il nostro eccellente Avezzana ha avuto una di quelle sciagure, che fanno, nel momento dell'amarezza rivoltare l'uomo contro la Provvidenza; ha perduto la moglie, incinta di cinque mesi, caduta da un balcone nella strada. Rimane quel desolato con sei figli privi della migliore delle madri.

Nemmeno lettere da casa mi sono capitate, e ciò non manca di aumentare la triste situazione. Non mi scrivono forse per non

annunziarmi malanni, e fanno peggio. Ti dissi nell'antecedente mia del *Cucayo;* e ti rispondo, che il silenzio è quanto di meglio possa esistere tra lui e me, riservandomi teco a verbale spiegazione. Abito in casa di Foresti e Pastacaldi, buoni Italiani. Questa nazione è certamente al di sopra della sua fama, e non tarderà a comparire prima fra le maggiori. Salutami gli amici tutti e fa pervenire l'inclusa a mia madre.

Tuo
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 44, 32).

New-York, 7 settembre 1850.

Io certifico, che Francesco Carpanetto di Genova, ha consegnato, a titolo d'imprestito, ed in virtù di raccomandazione mia, tra doppie e napoleoni d'oro, a Pietro Scaizerle, di Vicenza, ufficiale nella prima Legione Italiana, morto in difesa di Roma, la somma di doppie di Genova trenta, un orologio d'assai prezzo, e varie altre cose che non mi riesce ora, a determinare. In fede,

Per duplicato.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46, 5).

Al Generale Avezzana.

Lima, 28 gennaio 1853.

Caro Generale,

Ho la tua del 5 marzo dell'anno passato e te ne ringrazio. Mi parli della famiglia tua, non mi hai detto che si è aumentata e te ne felicito. Salutami caldamente la tua consorte e tutti i tuoi figli tanto amabili. Ho saputo del matrimonio della gentilissima tua Vittoria. Giunsi il 24 da Canton dopo un viaggio d'un anno. Ho veduto l'Australia che non conoscevo. Non so nulla d'Italia, e credo nulla vi sia di ben importante, tranne il di lei servaggio e

la pacatezza de' suoi figli. Molti vedono ogni giorno dei moti; io non vedo nulla e continuo da marinaro. Come sai, non posso fissarmi in un punto determinato ad aspettare; io girerei se mi fosse possibile intorno al nido, e vicino. Non mi è facile di farlo, ma non ostante al primo cenno io sono pronto ed il cenno vorrei che venisse da te di preferenza, su cui ho fede, che seguirei volonteroso.

Intanto io t'amo, e bramo essere da te amato. Scrivimi a Lima sempre, per ora. Non so qual sarà il futuro mio destino. Un vento, per Dio! che mi spingesse verso New-York e sono contento.

Addio, salutami tutti, e ricordati del tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 193, 14).

Al Comitato di Soccorso per gli Esuli Italiani a New-York.

New-York, 14 settembre 1853.

Poichè parto oggi per Boston, temo assai di non poter essere di ritorno al 22; conseguentemente, mi veggo costretto a declinare l'onore che vi compiaceste di farmi.

Applaudisco però con tutto il cuore alla dimostrazione proposta, onde approvare la condotta del bravo e generoso Ingraham.

Io sono sicuro ch'egli non è stato che l'interprete dei sentimenti di questo popolo; il quale è oggi il solo, ma intrepido baluardo contro il dispotismo dell'Europa.

Sento la più profonda gratitudine per l'onore che mi avete conferito e sono con considerazione

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 87).

Al Colonnello Augusto Vecchi — Torino.

Boston, 19 settembre 1853.

Mio caro Vecchi,

Del 14 dicembre 1852 ebbi una vostra. e la vostra storia dei due anni che sì gentilmente vi compiaceste inviarmi. Ambe mi furono rimesse dall'amico Fagnani a New York e ve ne ringrazio, tanto tanto! Non ho avuto tempo di leggere la storia, ma come i bimbi ne ho trascorso le vignette e figuratevi se commoventi, per i ricordi delle sciagure passate. Mi accade incontrarvi il mio nome e com'è naturale trovarmivi sempre onoratamente mentovato da voi, mio buon amico, e da voi portato assai più alto del merito.

Io mi riserbo far lettura della bella vostra opera pacatamente, ne' momenti di lecito, e ve ne darò allora con più conoscimento la mia opinione, già sistemata però dal traspaginare che, correndo, ne feci.

Che vi dirò dell'errante mia vita, mio caro Vecchi? Io ho creduto la distanza poter scemare l'amarezza dell'anima, ma fatalmente non è vero, ed ho trascinata un'esistenza assai poco felice, tempestosa ed inasprita dalle memorie. Sì, anelo sempre all'emancipazione della nostra terra e non dubitate che questa vitaccia, sarebbe onoratissima, dedicata ancora or ch'è logora, più alla pancia che all'anima, come pensano, ed io raccapriccio alla probabile idea di non maneggiar più un ferro od un fucile a pro dell'Italia.

Addio, mio buon Vecchi, gli uomini come voi mi riconciliano alquanto coll'umanità che più ogni giorno mi sembra dispregevole ed odiosa.

Bacio la mano alla gentile consorte vostra e bramo che comandiate al vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 22. 2. *D.* 21, 95).

Al Colonnello Augusto Vecchi — Torino.

Baltimore, 30 dicembre 1853.

Carissimo Vecchi,

Ho la vostra di novembre, con quella dell'amico Chancel che vi acchiudo conforme mi dite; io non rispondo a Chancel poichè mi dice di partir per l'Oriente, ove credo vi sarà difficile ritrovarlo; ma vi prego scrivendoli, di salutarlo tanto da parte mia.

Partirò tra una dodicina di giorni, per Londra, ove non penso rimanere molto e mi lusingo, quindi, riveder la terra *promessa*, che tanto amo, e che mi sfugge, ogni qualvolta, e mi bandisce qual reprobo. Che vi dirò, d'affetto, e di gratitudine, che valga, quanto vi devo di gentilezze' io vi dirò soltanto, che l'amar come noi, mio caro Vecchi, sono i soli fiori, con cui è seminata questa esistenza da dannati. Io non lessi per intiero la bellissima opera vostra, poichè dal momento che la ricevetti, non ne fui padrone e corse nelle mani de' migliori Italiani, scambievolmente depredandola; e si trova in questo momento con Foresti. Bacio, con affettuoso rispetto, la mano alla vostra signora e vi sarò grato, se per me direte ai vosti figli, che li amo di cuore, poichè amo voi, sì meritamente. A Gautor, Manfredini, Stastella (onore dell'italiana gioventù) tante cose; e dite a tutti, che più vedo mondo e più amo ed apprezzo il mio bellissimo ed incomparabile paese; e più vedo popoli, più mi sembra la servile condizione del nostro popolo, indegna di lui, bello, buono, e bravo, tra i migliori certamente. Io vi scrivo intenerito. Raccomandate concordia. Addio, mio buon Vecchi.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 22. 2. *D.* 21, 1).

All'« Italia del Popolo ».

Genova, 4 agosto 1854.

Siccome dal mio arrivo in Italia, or sono due volte ch'io odo il mio nome frammischiato a dei movimenti insurrezionali, ch'io non approvo, credo dover mio manifestarlo, e prevenire la gioventù nostra, sempre pronta ad affrontare i pericoli per la re-

denzione della patria, *di non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni d'uomini ingannati o ingannatori*, che, spingendola a tentativi intempestivi, rovinano, od almeno screditano, la nostra causa.

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 88).

Al signor Vecchi.

Nizza, 28 novembre 1854.

Meneremo presto le mani o marciremo in questa putredine coll'inerzia? Ditemi qualche cosa e sovvenitevi del vostro

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 90).

Signor Augusto Vecchi.

Nizza, 9 dicembre 1854.

Carissimo Vécchi,

Io già risposi all'anteriore vostra e ricevo quella del 7 ora, per la quale vi sono veramente grato: l'annuncio vostro di una Congrega Italiana mi è giunto gratissimo.

Dio vi benedica, e chi lo concepì, e chi lo porrà in opera! *Dunque combatteremo lo straniero oppressore!*

Io seguirò anche il Diavolo in quel concetto, ed altro non mi chiedete.

Ho pronto il mio fucile, avvertitemi ed amate il vostro

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 90).

Signor G. B. Cuneo.

Nizza, 23 gennaio 1855.

Caro Cuneo,

Io pure non godo buona salute e vorrei pria d'essere affranto, impiegare questo resto a pro di questa terra infelice. *Chi sa? Tu sai che io non dispero mai, e sembrami che la rigenerazione possa ottenersi da circostanze non previste, e più presto che non si speri.*

Gli elementi di successo esistono nella nostra Nazione. Ora non sono preparati, nè organizzati, ma chi più dei nostri possiede la dote di spontaneità nell'azione? Così avessimo lo *steadiness* degli Inglesi. Mi accarezza il cenno che mi fai di rivederti presto e ne son contento per me, che ti son fratello, e per l'Italia, che abbisogna dei tuoi pari *e massime ora in cui potremo procedere sulla via dell'azione, spinti dalle esistenti vertenze Europee.*

G. GARIBALDI.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 90).

Porto Vecchio (Corsica), 6 novembre 1855.

Caro Cironi.

Al momento della mia partenza per la Sardegna ho potuto occuparmi di quanto m'incaricavate in quella. Dalla vostra partenza di Nizza non vidi più il Colombo, ed inutile ho creduto cercarlo; mi duole, massime per quel povero nostro amico, e sono d'opinione, dovrete rivolgervi ad altro espediente per giovargli. Io verserò il mio povero obolo quando mi diciate ove.

Intanto credetemi vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 49).

Alla Signora Jessie W. Mario.

Genova, 3 febbraio 1856.

Se io fossi sicuro d'esser seguito da un numero ragguardevole, presentandomi con una bandiera sulla scena d'azione del mio paese e soltanto con piccola probabilità di successo, dubitereste voi ch'io mi lancerei con gioia febbrile al conseguimento di quell'idea di tutta la vita, abbenchè mi si presentasse, per compenso il martirio il più atroce? Voi mi conoscete male pensando il contrario. Io vi dirò con orgoglio che posso stare a fianco dei più caldi patrioti italiani e colla coscienza di non spacciarvi una millanteria. La mia vita è lì per l'Italia, ed il paradiso delle mie credenze, è cingere un ferro per essa. Benessere, moglie, figli non valsero a trattenermi e nulla mi tratterà, quando si tratta della santa causa.

Vi dirò di più: che qualunque dei moti diretti dal Mazzini, da me non approvati, avrebbe avuto un seguace di più, se mi fossi trovato a portata d'aggregarmivi. Se non mi lancio a capitanare un movimento, è perchè non vedo probabilità di riuscita, e voi dovete indurre dalla mia vita passata ch'io devo intendermi alquanto d'imprese arrischiate.

Una parola sul Piemonte. In Piemonte vi è un esercito di quarantamila uomini, ed un re ambizioso: quelli sono elementi d'iniziativa e di successo, a cui crede oggi la maggioranza degli Italiani.

D'altra parte se il Piemonte tentenna e si fa minore della missione a cui lo crediamo chiamato, noi lo rinnegheremo. Che altri si accinga alla santa guerra, anche temerariamente, ma non con insurrezioni da ridere, e voi troverete il vostro fratello sui campi di battaglia. Combattete; io sono con voi, ma io non dirò agl'Italiani: Sorgete per far ridere la canaglia. *Vous ai-je parlé franchement?* Io sarò a Genova per qualche giorno; passerò a Nizza e tornerò in Sardegna verso la fine del mese.

Ovunque comandate al vostro fratello

G. Garibaldi.

Signor G. B. Cuneo.

Nizza, 13 aprile 1856.

. . . .

Io non posso dirti nulla su ciò che avverrà. *L'Italia marcia all'unificazione nazionale; questo è fatto incontestabile.* L'opinione dei più è capitanata dal Piemonte; io, e credo altri, preferiamo non far nulla piuttosto di far male. I più terribili avversari nostri, i preti, sono potentissimi e lo sono perchè fan capo a Parigi, ove, *comunque sia, fatalmente regge il dominio della situazione europea.*

Io, poi, ti sono sempre fratello, e benchè comincino ad esser le vele sdrucite, non mancherò alla chiamata, se non quando sepolto o legato.

Io lo ripeto: Italia sia Italia una! e se retta da chi sia degno di calzarla, ancora quella dei tempi andati. Io spero di vederla

grande: è l'idolo che, bambino, io posi nel mio cuore, e non ne uscirà giammai.

Ho fatto acquisto di un po' di terra nell'isola di Caprera, e di un *cutter;* quando vieni in Europa, domanda del mio ritiro, e se vieni, divideremo il pane.

Addio di cuore.

Tuo
G. GARIBALDI.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 91).

Al signor Tito Caprile.

Nizza, 14 aprile 1856.

Mio caro Tito Caprile,

Ho con voi un obbligo da molto tempo, che mi è caro adempiere; cioè darvi un segno di gratitudine e d'amore per il gentile invito vostro del 3 gennaio. L'amicizia è un balsamo della vita umana, ed io apprezzo tanto più la vostra perchè sincera, perchè pura, come la bella anima vostra; e bramo veramente di cuore, me la conserviate tutta la vita, siccome io dedico a voi la mia. Io vi scrivo intenerito d'affetto, per voi, per l'eccellente genitore, per l'angelica vostra mamma e vorrei farmi meritevole del reciproco.

Addio.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 43, 40).

Al signor Giorgio Pallavicino.

Caprera, 20 maggio 1857.

Pregiatissimo amico,

Io imparai a stimarvi ed amarvi dal nostro Foresti, e dalle vicende dell'onorevole vostra vita. Le idee che voi manifestate sono le mie, e vi fo padrone quindi della mia firma per la dichiarazione vostra.

Vogliate contraccambiare coi miei affettuosi saluti Manin, Ulloa e La Farina, ch'io vo superbo di accompagnare in qualunque manifestazione pubblica.

Sono di cuore

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 102).

Signor G. B. Cuneo.

Genova, 7 giugno 1856.

... Ora all'Italia! se non m'inganno, siamo alla vigilia, per noi, di grandi cose. Nel nostro paese si ode un che, ch'io credo precursore infallibile, tanto più certo chè si agita nel silenzio, ma unanime e con certa conoscenza della vittoria, *ch' io non ti so spiegare, ma che presento.*

Ovunque sulla fisonomia dei cittadini, dei militi, scorgi la confidenza.

Il fraternizzare delle due classi non è più nell'ombra, ma allo scoperto, la stretta di mano di non fallire nell'opera è tacita, ma in faccia al mondo. Qui, in questa parte d'Italia, la fiducia di pugnare uno contro più, è generale, nelle altre *senza congiura*, *senza Comitati*, tutto è pronto, e *si temono soltanto sollevazioni precoci.*

Sì, fratello, noi daremo questo resto di vita alla nostra terra.

Il sogno di tanti anni è per farsi reale, e pugneremo degnamente. Partecipa ai buoni le nostre speranze, scrivi ad Olivieri, Laz, Suzzini Angelo, e quanti valorosi legionari esistono, avvertili. Non devono precipitare nulla, ma aspettare le prime mosse, che verranno, mi sembra, dall'alto, e che noi seconderemo. Qui vi è gente abbastanza per cominciare, e per sostenere sino alla venuta di quei di fuori. La secolare questione coll'Austria e col Papa noi la solveremo come si deve. L'esercito sardo è oggi ad un punto d'entusiasmo veramente sublime. Addio fratello, il sempre tuo

G. GARIBALDI.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 91).

Signor Giorgio Pallavicino.

Caprera, 5 luglio 1856.

Caro Pallavicino,

Amico e compagno di sventura di Foresti, martire della santissima causa nostra, voi avete titoli abbastanza per lo affetto mio e mia fiducia. Io devo dunque in due parole dirvi che sono con voi, con Manin e con qualunque dei buoni Italiani che mi menzionate. Vogliate dunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa. Desidero che mi comandiate in ogni circostanza.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 50).

Giornale Nautico

del Kutter, denominato Emma, *della portata di T.te* 42.50/100.

Giornale Nautico composto di numero dieci fogli di carta bollata ossia facciate numero venti, tutte da Noi paragrafate e numerate, appartenente al Kutter *Emma* della portata di Tonnellate 42.50/100, comandato dal capitano di 1ª classe Garibaldi Giuseppe Maria, inscritto in questa direzione al n. 458.

Nizza, il 5 novembre 1856.

Il Console di Marina
Ottavi.

Dal sabato 8 *alla domenica* 9 *novembre* 1856:
alle 5 pom. del sabato si fa vela per Genova con piccolo vento da T.

Dalla domenica 9 *al lunedì* 10:
venti variabli dalla T, al P. e calma. Alle 12 del meriggio in Genova.

Dalla domenica 9 *al mercoledì* 12:
in Genova.

Dal mercoledì 12 *al giovedì* 13 :

alle 4 pom. m. facciamo vela da Genova con pioggia, e nella notte varia il vento di Libeccio con molta forza; si fanno i bassi terzaroli, verso il meriggio siamo sul capo Corso distante circa 6 miglia.

Dal giovedì 13 *al venerdì* 14 :

si costeggia la Corsica, con vento M.

Dal venerdì 14 *al sabato* 15:

si veleggia con venti variabili, e mar grosso delle bocche, e dalle 7 alle 8 infuriando il vento facciamo i bassi terzaroli; verso le 4 della mattina, si taglia un terzarolo alla maggiore, e si giunge verso le 7 ½ a. m. in Caprera con fortissimo vento da Ponente burrascoso.

Dal sabato 15 *novembre al lunedì* 15 *decembre* 1856:

ancorati sullo Stagnaletto.

Il 15 *alle* 5 p. m. salpiamo dallo Stagnaletto per Genova con piccolo vento da Ostro. Il vento varia verso Scirocco, poi a Levante, quindi a Greco, rinforzando. Facciamo due terzaroli.

Dal 15 *al* 18 teniamo la cappa con tutti i terzaroli dalla Corsica a Levante, in vista di Porto-Vecchio; nel giovedì 18 alle 8 a.m. la forza del vento e della corrente avendoci spinti sopra Caprera, entriamo sullo Stagnaletto. Forti pioggie.

Dal giovedì 18 *alla domenica* 21:

continua il vento da Greco e grosso mare e rimaniamo all'ancora.

Dalla domenica 21 *al lunedì* 22 *decembre* 1856:

piccolo vento ai Scirocchi; alle 4 p.m. si parte per Genova.

Dal lunedì 22 *al martedì* 23:

varia il vento da Greco. Si costeggia la Corsica.

Dal martedì 23 *al mercoledì* 24:

piccolo vento da Libeccio, mar calmo; navighiamo con tutte le vele alla vista della Corsica; nel martedì, alle 6 a.m. siamo a Ponente di Capraja distante 4 miglia. Il vento rinfresca, serriamo il gastop, e ricaliamo l'alberetto. Verso il meriggio seguiamo per Genova, con vento forte da Libeccio, mare grosso.

Dal mercoledì 24 *al giovedì* 25:

vento forte da Libeccio, mare grosso con pioggia alternati,

navighiamo alla via di Genova con tutte le vele colla speranza di atterrare pria della notte. Alle 6 p. m. scopriamo la lanterna distante circa 20 miglia, rimanendo al rumbo di Tramontana circa. Facciamo due terzaroli alla Maestra, ed ammainiamo il fioco. quindi si ammaina anche la Maestra, e rimaniamo colla trinchettina a traverso. La notte è oscurissima, con pioggia e mare grosso. Segue il vento da Libeccio.

Giovedì 25 *decembre* 1856:

segue il vento da Libeccio e grosso mare, piove alternativamente. Alle 6 a. m. siamo a mezzogiorno del fanale di Genova a traverso distante 5 miglia; poggiamo a misura che rischiara il giorno, ed alziamo la rotonda; alle 8 a.m. entriamo nel porto, e diamo fondo, ormeggiandoci al molo Vecchio, in dentro di bastimenti da guerra e vapori.

Dal 25 *decembre al* 31 *idem* 1856:

siamo nel porto di Genova, caricando calcina, pozzolana, legnami, ferro, ed altri oggetti da nolo per la Maddalena, con alcun ferro e provviste per lo stabilimento di Caprera.

Giovedì 1° *gennaio* 1857:

tempo chiaro, piccolo vento da Tramontana verso il meriggio, avendo terminato di caricare la pozzolana, mettiamo alla vela per profittare del bel tempo, e terminando fuori del porto di accomodare i boccaporti, coprirli con incerate, ed inchiodarli, si alza il canotto, e si naviga a mezzogiorno con tutte le vele; si scopre fare il bastimento alcun'acqua e si ordina di pompare ogni due ore.

Dal giovedì 1° *al venerdì* 2 *gennaio* 1857:

piccolo vento da Tramontana, tempo sereno; navighiamo con tutte le vele alla vista della Corsica. Si continua a dare alla pompa ogni due ore, facendo il bastimento circa 3 pollici d'acqua ogni ora.

Al meriggio siamo a Tramontana del capo Corso, circa 20 miglia.

Dal venerdì 2 *al sabato* 3:

piccoli venti da Tramontana, tempo sereno, si costeggia la Corsica. Il bàstimento continua a far la stessa acqua, e si pompa ogni due ore. Al meriggio siamo a Levante di Bastia circa 8 miglia.

Dal sabato 3 alla domenica 4:

piccoli venti variabili, cielo semisereno, mare un poco agitato da varie parti. Costeggiamo la Corsica con tutte le vele. Il barco continua a far la stessa acqua e si pompa ogni due ore.

Al meriggio siamo da Tramontana di Punta Aleria, distante dalla costa circa sei miglia.

Dalla domenica 4 al lunedì 5 gennaio 1857:

costeggiamo la Corsica in vista di Monte Cristo, con piccoli venti variabili, cielo nebuloso, il mare alquanto agitato dalle Bocche di Bonifacio. Nella notte della domenica verso le 10, abbiamo una burrasca da Maestro e Tramontana con pioggia. Al meriggio siamo a Levante dal fanale di Porto Vecchio circa 10 miglia. Il bastimento continua a far la stess'acqua e si pompa ogni due ore.

Dal lunedì 5 al martedì 6:

verso le 2 p.m. a Levante del fanale di Porto Vecchio, circa 10 miglia, con calma perfetta, grosso mare dalle bocche e tempo burrascoso. Alle 3 si stende il vento fresco a segno di Ponente e Maestro; facciamo un terzarolo alla Maestra, e tiriamo il fioco a mezzo bastone. Aprendo le bocche rinfresca il vento, ma teniamo le vele per non sottoventarci dalla Caprera. Verso le 11 p.m. siamo sulla punta Galera, e verso mezzanotte ancoriamo nel porto dello Stagnaletto. L'acqua del bastimento continua e si pompa come sopra. Il tempo continua burrascoso.

Martedì 6 gennaio 1857:

il tempo è migliorato alquanto nella mattina; venti variabili dal Ponente al Mezzogiorno. Verso le 8 a. m. salpiamo dallo Stagnaletto e passiamo a Tramontana dell'Isolotti, ma la corrente contraria è si forte sul passo della Moneta, che non guadagnando cammino al bordeggiare, si rientra nello Stagnaletto e si ancora nuovamente, mettendo il proeze in terra. Il bastimento continua a far la stess'acqua, e si pompa ogni due ore.

Rimaniamo allo Stagnaletto il resto della giornata.

Mercoledì 7, 1857:

verso le 8 a.m. essendò il vento debolissimo, e variabile, salpiamo dallo Stagnaletto colla lancia da prora, e remiamo traversando il passo della Moneta. Quasi in faccia dello Scabeccio, ri-

mane arenato il bastimento sopra una matta d'alga; ma stendendo l'ancorotto da Tramontana galleggia immediatamente con poca forza. Il mare è bonaccio. Verso il meriggio si fa una burrasca da Maestro con poco vento, e costeggiamo la costa meridionale della Maddalena per passare da Tramontana di S. Stefano; giunti vicino a quest'ultimo passo, ci dà il vento da prora, e correndo forte la corrente a Levante, poggiamo per passare da Mezzogiorno. Giunti tra il Mezzogiorno di S. Stefano, e la costa di Sardegna rimane poco vento e la forza della corrente contraria c'impedisce di andare avanti; si armano i remi, e si fa forza per guadagnare la Maddalena. In questo tempo verso le 3 p. m. si accorge il timoniere uscire fumo dal boccaporto di prora. Si manda a basso per conoscere la cagione del fumo, e tutto indica esser la calcina in combustione; si apre il boccaporto maggiore per cercare di estrarre la parte in combustione e rimediare di qualche modo; ma il fumo condensandosi fortemente obbliga la gente di salire in coperta senza poter effettuare l'intento. Allora si turano tutti gli usci della stiva, senza eccettuare la camera, e si dirige la prora per il porto dello Scabeccio coll'intento di arenare il barco, e procurare di annegare la calcina. Verso le 5 p. m. si arena il bastimento nella bocca del porto dello Scabeccio, passo della Moneta in faccia alla casa del sig. Riccardo Collins; si apre con succhiello un buco al fianco destro del barco, circa 3 pollici sotto la superficie dell'acqua e si getta acqua con boglioli sulla stiva, chiamando soccorso di gente da terra.

Verso le 9 il barco è sommerso fino alla coperta, e si sbanda sul lato sinistro. Il fondo in cui si trova arenato è di circa 9 piedi, fondo d'alga. Si stende l'ancorotto con gherlino ed alzane verso il fondo del porto, e si pone in forza; l'equipaggio dopo d'aver lavorato sino all'ultimo, non potendo sostenersi in coperta del barco,è obbligato di sbarcare alla puntarella in faccia al bastimento stesso, ove s'innalza una tenda con vele per porsi al coperto della pioggia quasi continua e custodire il barco. Una lancia è destinata con parte dell'equipaggio a guardia degli attrezzi.

Giovedì, 8 gennaio 1857 — Caprera.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 15. 65).

Al Signor Augusto Garibaldi.

Caprera, 2 marzo 1858.

Caro Augusto,

Cogliolo G. Domenico, amico mio, m'incarica del seguente:
Nella tesoreria di Nizza rimane una porzione di eredità di sua avola venuta là dalla California. Gli eredi sono due. Questo denaro trovasi in tesoreria da sei anni circa, e gl'interessi che questa somma è obbligata di pagare a titolo di deposito, assorbono poco a poco il capitale. Il nome dell'avola fu Annamaria Leandri. In conseguenza questo amico mio m'incarica di pregarti a presentarti all'avvocato generale, chiedendogli sia rimessa al suddetto Cogliolo G. Domenico la parte a lui spettante di detta somma, facendone la regolare divisione.

Di più saprai che questo Cogliolo G. Domenico ha fatto al suo avvocato Data, ... procura alle liti (come li fu chiesta), ed abboccandoti collo stesso avvocato, ti ragguaglierà di quanto occorre.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XIV. 25).

Al Signor A. Caranti.

Caprera, 15 giugno 1858.

Stimatissimo amico,

Ho il vostro foglio del 3, e ve ne ringrazio con tutta l'anima. Io apprezzo in tutto il suo valore, l'atto gentile vostro, e di chi volle onorarmi coll'incombensarmene. Quando io diedi adesione alla Società Nazionale Italiana, lo feci col profondo convincimento di far bene, ed ero convinto, anche prima, che l'amalgama d'ogni colore politico poteva solo sottrar l'Italia dalla sciagura. Sentiti poi, Pallavicino, La Farina, e tanti nomi illustri a promotori del principio, ed all'attuazione, io ho previsto

grandi cose, e veramente grandi le spero. L'Italia, benchè sprezzata, contiene in seno gli stessi elementi del passato, sconvolti, nocivi — se sconnessi — ma rannodati! e spinti sullo stesso sentiero. Oh! voi troverete la stessa pasta con cui si formarono le vecchie Legioni, e basta per convincersene a guardare l'aspetto de' nostri giovani militi dell'esercito. Sincero, tranquillo, non abbagliato da passioni politiche ed egoiste, ogn'Italiano dev'esser nostro, ed ogni provincia concorrere a sua volta. La Società Nazionale Italiana è l'Italia, è la nazione intiera! e la nazione italiana è destinata a procedere a fianco delle prime. A voi, gentilissimo amico, stringo la mano con affetto, e vi sono riconoscente. Vogliate essermi cortese, di presentare i miei affetti al marchese Pallavicino, al sig. La Farina, ed a tutti coloro che compongono l'illustre vostro circolo.

Comandate intanto quando sia buono a qualche cosa

il vostro
G. Garibaldi.

(*Coll. A. N. Gay*).

Signor G. B. Cuneo.

Caprera, 27 novembre 1858.

. . . . Io poi, fratello, mi sono dato interamente all'agricoltura e vango dalla mattina alla sera, ed ho trovato (guarda che è bello!) che per quei tali dolori che tu m'hai conosciuto, non v'è miglior bagno di quello della zappa. Nelle due linee ad Angelo qui annesse, con un certificato per lui, tu vedrai delle speranze di redenzione, e sono fondate.

Spero di poterti dire di più tra poco.

Se la sorte ti riconducesse verso la patria, ricordati che qui vi è tuo fratello di cuore.

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 96).

Al signor Giuseppe La Farina.

Torino, 21 dicembre 1858.

Carissimo amico,

Dovendo partire domani per Caprera, ho incaricato Medici dell'organizzazione delle compagnie di bersaglieri della Guardia Nazionale, di cui conferimmo col Ministro. Certamente la cosa passerà la nostra speranza, ed io spero di formare con ciò un potente ausiliario al nostro esercito. Bisogna dunque mandare in Genova i fondi necessari all'effetto, e si procederà immediatamente. L'idea del Ministro d'accogliere i Lombardi della presente leva avrà un effetto stupendo. Io credo che riguardo all'armamento nostro, conservando tutta la segretezza di cui sono suscettibili le circostanze — si deve fare sulla maggior scala possibile, e non esser da meno questa volta dello slancio infallibile e gigante delle popolazioni. Le notizie ch'io ho dalle differenti provincie sono stupende! Tutti vogliono la dittatura militare, che voi mi avete predicato; le rivalità, i partiti spariscono; e potete arditamente assicurare il *nostro amico* ch'egli è onnipotente e che deve manomettere qualunque straordinario provvedimento con la certezza dell'assentimento universale.

Oh! questa volta, per Dio, la vinceremo. Scrivete dunque a Giacomo Medici, e provvedete. Io parto, e spero mi chiamerete presto. Vi ho disturbato e vi disturbo sovente; ma, spero, scuserete il vostro fratello per la vita. . . . .

Un saluto al nostro bravo Pallavicino.

G. Garibaldi.

P. S. — Io credo necessario sia dato l'ordine della formazione d'una compagnia di bersaglieri a tutti i Corpi dello Stato.

Signor Giuseppe La Farina.

Genova, 22 dicembre 1858.

Caro amico,

Parto oggi alle 9, ed in caso che le circostanze si precipitino alle azioni (ciò che non sarebbe impossibile), mandatemi un

vapore. Chiunque de' possidenti vapori in Genova può dare un vapore per l'oggetto, in caso non si potesse mandare un vapore da guerra.

Gli elementi rivoluzionari tutti sono con noi; è bene che Cavour se ne persuada, in caso non lo fosse pienamente; e che vi sia fiducia illimitata. Credo pure necessario che il Re sia alla testa dell'esercito, e lasciar dire quei che lo trattano d'incapacità.

Ciò farà tacere le gelosie e le ciarle, che disgraziatamente fanno gli attributi di noi Italiani. Egli conosce oggi di chi si deve attorniare. La dittatura militare è nel convincimento di tutti: dunque, per Dio! che sia senza limite. Io ho raccomandato in Lombardia, in Toscana: « non movimenti intempestivi a qualunque costo ». La venuta delle leve nello Stato nostro, e quella degli studenti di Pavia è un fatto che voi potrete ingigantire a vostro piacimento.

Io ho raccomandato che ve ne avvertano. Vi prego tanto di scusarmi su quanto vi ho detto. Io non ho certamente la pretensione di consigliarvi, ma di dirvi francamente la mia opinione.

Addio, comandate il vostro

G. GARIBALDI.

Signor Giuseppe La Farina.

Caprera, 30 gennaio 1859.

Carissimo amico,

Avevo già risposto alle antecedenti vostre, quando mi giunse l'ultima del 23. Io sono contentissimo del buon andamento delle nostre cose, e non aspetto che un cenno vostro per partire. B. credo che finirà col venire con me, ad onta d'avere ancora certe mazzinerie; in caso contrario noi faremo pure senza. Circa alle suggestioni che potrebbero venirci da quei di Londra, state pure tranquillo. Io sono corroborato nello spirito del sacro programma che ci siamo proposto, da non temere crollo, e non retrocedere nè davanti ad uomini, nè davanti a considerazioni. Io non voglio

dar consigli al Conte, nè a voi, perchè non ne abbisognate; ma con la parola vostra potente sorreggetelo e spingetelo sulla via santissima prefissa. Italia è ricca d'uomini e di danari. Egli può tutto; che faccia tutto, e qualche cosa di più ancora. I nostri nemici ed i suoi più ancora lo rimprovereranno più di non aver fatto, che d'aver mal fatto. Che l'organizzazione dei Corpi bersaglieri già menzionati sia su scala spaventosa; noi non avremo mai fatto troppo ed io bacierò piangendo la mano, che ci solleva dall'avvilimento e dalla miseria. Scrivo al Presidente nostro pure.

Sono per la vita vostro

G. Garibaldi.

Al signor Augusto Vecchi.

Caprera, 26 febbraio 1859.

Mio caro Augusto,

L'inno di Levi è bellissimo e degno sembrami d'una eccellente musica; mandatelo pure a Specchi. Una cosa soltanto sembrami doversi cambiare. *Alemanno* è una voce che suonerebbe sfida alla Confederazione Germanica, che noi non dobbiamo sfidare.

Fate che Levi cambi tale parola. Spero di presto abbracciarvi. Salutatemi i figli caramente. Vostro

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 139).

Torino, 1° marzo 1859.

Istruzioni.

Indipendenza — Unificazione.

Nello stato attuale delle cose italiane, la Presidenza crede suo dovere di diramare le seguenti segrete istruzioni:

1° Incominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, voi insorgerete al grido di *Viva Italia e Vittorio Emanuele! Fuori gli Austriaci!*

2° Se l'insurrezione sarà impossibile nella vostra città, i giovani atti alle armi esciranno e si recheranno nella città vicina,

dove l'insurrezione sia già riuscita, o abbia probabilità di riuscire. Tra varie città vicine, preferite quella che è più prossima al Piemonte, dove devono far capo le forze italiane;

3° Farete ogni sforzo per vincere e disordinare l'esercito austriaco, intercettando le comunicazioni, rompendo i ponti, abbattendo i telegrafi, ardendo i depositi di vestiarii, vettovaglie, foraggi, tenendo in ostaggio cortese gli alti personaggi al servizio del nemico e le loro famiglie;

4° Non sarete mai i primi a tirare contro i soldati italiani o ungheresi; anzi adoprerete con essi tutti i mezzi per indurli a seguire la nostra bandiera, ed accoglierete come fratelli coloro i quali cederanno alle vostre esortazioni;

5° Le truppe regolari che abbraccieranno la causa nazionale verranno subito inviate in Piemonte;

6° Dove l'insurrezione trionfi, la persona che più gode stima e fiducia pubblica, assumerà il comando militare e civile col titolo di Commissario provvisorio per il re Vittorio Emanuele, e lo riterrà fintanto che non giunga ún apposito Commissario spedito dal Governo Piemontese;

7° Il Commissario provvisorio dichiarerà aboliti i dazi che potrebbero esistere sul pane, sul frumento e sulla macinatura, i testadi, le tasse di famiglia, ed in generale tutti gli aggravi che non esistono negli Stati Sardi;

8° Conscriverà nella ragione di 10 per mille di popolazione i giovani dai 18 ai 25 anni; e riceverà come volontarii quelli da 26 ai 35 che volessero prendere le armi in favore della indipendenza nazionale; ed i coscritti e i volontari manderà subito in Piemonte;

9° Nominerà subito un Consiglio di guerra permanente per giudicare e punire dentro 24 ore tutti gli attentati contro la causa nazionale e contro la vita e le proprietà dei pacifici cittadini. Non userà alcun riguardo nè a grado nè a ceto. Nessuno potrà essere condannato dal Consiglio di guerra per fatti politici anteriori alla insurrezione;

10° Non permetterà la fondazione di circoli e giornali politici, ma pubblicherà un bollettino ufficiale de' fatti che importa recare alla conoscenza del pubblico;

11° Toglierà d'ufficio tutti gli impiegati e magistrati avversi al nuovo ordine di cose; procedendo però con molta oculatezza e prudenza, e sempre in via provvisoria;

12° Manterrà la più severa ed inesorabile disciplina nelle milizie, applicando ad esse, qualunque sia la loro origine, le disposizioni delle leggi militari in tempo di guerra; sarà inesorabile coi disertori, e darà ordini severi in proposito a tutti i suoi dipendenti;

13° Manderà al re Vittorio Emanuele uno stato preciso delle armi, munizioni, denari del pubblico, che ritroveranno nelle città e provincie, ed attenderà i suoi ordini in proposito;

14° Farà, occorrendo, requisizioni di danari, cavalli, carri, barche, vino, ecc., rilasciandone sempre il corrispondente ricevo; ma punirà colle pene più severe chi si attentasse di fare simili requisizioni senza evidente necessità, e senza suo espresso mandato;

15° Sino a che il caso previsto nell'art. 1° di queste istruzioni non si avvererà, voi userete tutti i mezzi che sono in poter vostro per manifestare l'avversione che sente l'Italia contro la dominazione austriaca ed i Governi infeudati all'Austria, il suo amore per l'indipendenza, la fiducia che ripone nella casa di Savoia e nel Governo piemontese; ma farete di tutto per evitare conflitti e moti intempestivi ed isolati.

G. Garibaldi.

Ai Cacciatori delle Alpi.

Brozolo, 25 aprile 1859.

Ordine del giorno.

Siamo giunti al compimento del nostro desiderio, alla meta delle nostre speranze; voi combatterete gli oppressori della patria. Domani forse io vi presenterò agli Austriaci colle armi alla mano per chieder conto di ruberie e di oltraggi che mi ripugna ricordarvi. Ai giovani io non raccomando valore, ma chiedo la più severa disciplina ed obbedienza completa a' veterani nostri ufficiali, resto delle battaglie passate. L'entusiasmo sublime con

cui vi presentaste alla chiamata dell' illustre Sovrano che capitana i destini d'Italia, mi è garante del futuro vostro contegno. Fra poco i nostri concittadini parleranno di noi con orgoglio, e si terranno degni d'appartenere al valoroso nostro esercito.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 51).

A Benedetto Cairoli.

Brusasco, 27 aprile 1859.

Sono lire nuove di Piemonte 22620, che ho ricevuto da Benedetto Cairoli, da adoperarsi per la patria a nome della città di Pavia.

G. Garibaldi.

Ai Cacciatori delle Alpi.

1° maggio 1859.

Ordine del giorno.

Questa notte i Cacciatori delle Alpi hanno mostrato che sono coscritti o che hanno paura. Tale è stata la dimostrazione dei tiri alternati agli allarmi, che si sono sentiti su vari punti della linea. Il vero milite patriota non spara il suo fucile indarno, particolarmente nelle presenti circostanze. Io raccomando quindi la più rigorosa disciplina a questo riguardo e farò punire chiunque si trovi colpevole di tali falli. Oggi noi marceremo sullo stradale e c'incontreremo probabilmente con corpi dell'esercito nostro. Io mi riprometto in conseguenza, che la condotta dei militi che ho l'onore di comandare, sia degna della causa che propugniamo.

Dopo di aver ricevuto le munizioni e riuniti i posti avanzati, il 2° reggimento marcerà per Cavagnolo, ove riunirà tutti i suoi distaccamenti per aspettare ordini.

Il 1° reggimento e la cavalleria avranno l'ordine verbale di marcia dal Quartier Generale.

Il Maggior Generale
G. Garibaldi.

Ai Cacciatori delle Alpi.

Biella, 18 maggio 1859.

ORDINE DEL GIORNO.

Il generale De Sonnaz mi ha incaricato di ringraziare in nome suo i Cacciatori delle Alpi, tanto uffiziali che soldati, per la buona comportazione tenuta agli avamposti a San Germano. Voi avete dato prova di disciplina e impavidezza in presenza al nemico. Domani darete prova di disciplina e di valore, ed avremo compito in parte ciò che promettemmo per la indipendenza della patria.

Si raccomanda a tutti gli individui della Brigata indistintamente, di non caricarsi superfluo bagaglio, acciocchè, dovendo iniziare qualche operazione e dovendo marciare forzatamente, non si abbia a lasciarlo.

G. GARIBALDI.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 150).

Agli Abitanti di Biella e di Andorno.

Sagliano, 19 maggio 1859.

Biellesi ed Andornesi!

I Cacciatori delle Alpi vi devono una parola d'affetto e di gratitudine. Accoglietela, generose popolazioni, e sia essa il pegno dell'indissolubile nodo, che presto riunirà gl'Italiani della patria d'Archimede a quella di Pietro Micca.

G. GARIBALDI.

---

23 maggio 1859.

Lombardi!

Voi siete chiamati a nuova vita e dovete rispondere alla chiamata, come risposero i nostri padri in Pontida ed in Legnano. Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depredatore.

I fratelli vostri di ogni provincia hanno giurato di vincere, di morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare, e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero.

Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso della sacra missione affidatami, e superbo di comandarvi.

All'armi dunque! Il servaggio deve cessare! E chi è capace di impugnare un'arma e non l'impugna è un traditore.

L'Italia co' suoi figli uniti, e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le Nazioni.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 54).

---

maggio 1859.

Cittadini!

Tutti i giovani capaci di portar un fucile son chiamati intorno alla bandiera tricolore.

Niuno fra voi vorrà rimanersi spettatore inerte ed imbelle della guerra santa, nessuno vorrà vedersi condannato a confessare un giorno, arrossendo, non avervi preso parte veruna.

Ecco l'ora e il momento di provare al mondo che non mentivate, quando dicevate d'odiare l'Austria.

All'armi dunque!

Nessun sacrificio dee parerci eccessivo, posciachè noi siamo la generazione che deve recar a compimento l'opera della Indipendenza d'Italia.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 125, 53).

Ai Cacciatori delle Alpi.

7 maggio 1859.

ORDINE DEL GIORNO.

Ieri i nostri militi dovevano vedere per la prima volta il nemico. e si marciò colla probabilità d'incontrarlo. Il loro volonteroso contegno fu ammirabile, e prova il potente desiderio di misurarsi col nemico. Ma ciò non basta; si mancò di sangue freddo nei frivoli allarmi succeduti nel corso della giornata; e gli ufficiali tutti devono fare i maggiori sforzi per inculcare questa verità. Il valore italiano è constatato, ma si manca generalmente di quel maschio pacato coraggio, che caratterizzava gl'Italiani degli altri tempi. Io non dubito che l'esperienza delle pugne provvederà al difetto; però la riflessione e qualche parola degli agguerriti nostri ufficiali potranno supplire alle lungaggini della pratica. Alla prima occasione io spero di vedere i Cacciatori delle Alpi degni della causa che propugniamo.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 52).

Ai Cacciatori delle Alpi.

Como, 28 maggio 1859.

ORDINE DEL GIORNO.

Non vi è più dubbio. I Cacciatori delle Alpi sono pervenuti colla loro bravura ad incutere spavento agli Austriaci, e quando un Corpo è stato innalzato a tanto, esso può tentar ogni impresa. Io rammento commosso l'affetto e l'obbedienza manifestatami dai prodi miei compagni d'armi; però per il bene di tutti, e valendomi della mia esperienza, io devo ammonire i nostri militi, e raccomandare agli ufficiali, non si stanchino d'inculcare e porre in atto i seguenti principii, trasgrediti ieri un momento.

Non vi è nulla che incute timore al nemico quanto il sangue freddo; i molti tiri e lontani cagionano confusione nei nostri e confidenza nel nemico che non feriscono. I pochi tiri aggiu-

stati con impavidezza e da vicino feriscono molti nemici, economizzano munizioni, non insudiciano i fucili ed atterriscono il nemico.

Nello spiegamento delle catene vi è sempre confusione, e ciò perchè non si determina il numero di quelli che devono stendersi in catena, e generalmente ove basta una squadra, si spinge avanti una compagnia intiera ammonticchiata, e quindi assai più esposti i militi ai tiri del nemico. Ho veduto poi ancora ove un milite faccia un tiro, tutti o la maggior parte dei vicini sparare senza vedere il nemico o senza puntar bene. Io spero non vederli ripetere tali difetti, e corretti che siano, vedere questi valorosi propugnatori della santa causa fare l'ammirazione di tutti.

Un rapporto speciale farà cenno di coloro che più si distinsero nei due fatti d'armi passati, e li porgerò alla venerazione dei loro fratelli d'armi, non che di tutti i prodi che diedero eroicamente la loro vita all'Italia. Per rimpiazzo degli ufficiali morti in battaglia, i capi dei Corpi proporranno i bassi ufficiali che più lo meritano. Immediatamente si devono provvedere i militi delle cartucce mancanti. È successo oggi un atto di vandalismo veramente condannevole nel saccheggio del magazzeno delle merci; io spero che non succederà la seconda volta.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 55).

Comando dei cacciatori delle Alpi al Quartier Generale principale.

Rapporto del Comandante i Cacciatori delle Alpi al Comando Generale dell'Esercito Sardo.

Varese, 29 maggio 1859.

Ho l'onore di far noto al Comando Generale dell' Esercito Sardo, che nel giorno 23 maggio corrente, feci sorprendere le guardie di finanza e i gendarmi di Sesto Calende, riposi in azione quel posto e passai colla mia brigata il Ticino.

Nel 24 maggio partii da Sesto Calende ed arrivai a Varese, lasciando in Sesto Calende la compagnia del capitano De Cristo-

foris (lo stesso che si distinse a Casale il dì 8 corrente). Nel giorno dopo (25) il capitano De Cristoforis fu colà assalito da un battaglione di fanteria austriaca, duecento cavalli e quattro pezzi, e li respinse. Intanto la brigata si fortificava a Varese. Nel 26 maggio il feld maresciallo Urban attaccò i miei posti di Varese con tre mila fanti, dugento cavalli e quattro cannoni.

L'attacco cominciò alle 4 e durò sino alle 7 ant. I miei soldati respinsero il nemico, e tutto che sprovvisti d'artiglieria, uscirono fuori e lo inseguirono colle baionette ricacciandolo sino al di là di Malnate. Quivi il nemico giunto in posizione molto a lui favorevole fece un ritorno offensivo; si combattè buona pezza di tempo e pur questa volta i miei respinsero gli Austriaci alla baionetta. Le nostre perdite nel detto giorno sommarono a 12 morti e 60 feriti; fra questi furono il capitano Alfieri del 2° reggimento e il luogotenente Rebustini del 1°, il quale cadutagli la sciabola per avere il braccio destro ferito, la ripigliava colla sinistra per continuare a combattere. Si distinsero sopratutto il luogotenente colonnello Medici ed il maggiore Sacchi del 2° reggimento. Gli Austriaci ebbero duecento uomini fra morti, feriti e prigionieri. Essi appartenevano al reggimento Keller ed a un battaglione di confinari.

Nel giorno 27 partii da Varese per Como. A San Fermo incontrai gli Austriaci fortemente trincerati in cascine e nella chiesa, e li attaccai di fianco e di fronte. Nell'assalto di fronte il bravo capitano De Cristoforis ed il suo sottotenente Pedotti, andando innanzi per animare i soldati all'assalto, restarono morti; l'altro sottotenente della stessa compagnia Guerzoni ricevè una ferita che si crede pericolosa. Feci occupare S. Fermo da un battaglione e proseguii inseguendo il nemico giù verso Como.

Alle nove di sera entrammo nella città quasi frammisti agli Austriaci, tra le grida di viva l'Italia, viva il Re Vittorio Emanuele. Riseppi tosto che la Divisione Urban, forte di nove mila fanti, quattordici pezzi d'artiglieria e duecento cavalli, si ritirò con fretta a Cantù e quindi a Monza, ed io subito occupai l'ultima posizione che il nemico teneva nella Camerlata. Fu tanta la fretta del nemico nel ritirarsi, che lasciò nelle nostre mani tutti i suoi bagagli e i magazzeni, non escluse tutte le carte contabili.

In questi scontri, oltre agli ufficiali già nominati, rimase ucciso il sottotenente Castellini, e gravemente ferito il luogotenente Daneo. Le perdite dei bass'ufficiali e soldati furono di 35 uomini, fra i quali tre morti. Restarono prigionieri una cinquantina di imperiali, per lo più Ungheresi.

Ho l'onore di nominare i seguenti ufficiali come quelli che più si distinsero:

Il luogotenente colonnello Medici, comandante del 2° reggimento, che, condusse le sue truppe all'assalto in tutti i diversi scontri con animo e impeto straordinari.

Il maggiore Sacchi del 2° reggimento, il quale caricò ripetutamente alla baionetta gli Austriaci collocati dietro ostacoli.

Il capitano De Cristoforis e il suo sottotenente Pedotti, i quali furono uccisi caricando alla baionetta gli Austriaci, collocati in una casa fortificata a S. Fermo.

Il luogotenente Rebustini continuò a combattere ferito al braccio destro. Il cacciatore Vigevano del 2° reggimento, ferito nel fatto del 26, continuava a combattere.

Sono degni di onorevole menzione: il luogotenente colonnello Cosenz del 1° reggimento, il capitano Ferrari del 1°, i capitani Gorini e Susini, i tenenti Grizziotti, Migliavacca e Pellegrini, i sottotenenti Grazioli e Friguitis, i sergenti Bianchi, Carli, Magri, Mariani, Norici, i caporali Porro e Usberti, il cacciatore Giustiniani, tutti del 2° reggimento, ed il luogotenente Daneo del 3°.

Da Camerlata ritornai a Varese, e quindi marciai verso Laveno. La notte dal 30 al 31 maggio presi le opportune disposizioni per fare una ricognizione offensiva a Laveno, e se possibile, occuparlo. L'occupazione non riuscì, sebbene delle due compagnie del 1° reggimento mandate ad assalire il forte che ha nome Castello, l'8ª fosse arrivata dentro fino alla porta del ridotto interno. Il capitano Landi comandante di questa compagnia e il suo sottotenente Sprovieri, mentre precedevano con gran valore i soldati all'assalto, furono feriti, e con essi sette uomini tornarono anche feriti; quattro ne mancano tuttavia, e manca ancora il luogotenente Gastaldi che forse è restato morto.

Si distinsero in questo fatto i capitani Gandi e Bronzetti e il sottotenente Sprovieri.

Mentre mi disponeva a ritornare a Varese, riseppi che il tenente maresciallo Urban l'aveva occupato. Mi collocai in buona posizione tra Cuvio e Cassano, quindi scesi verso Varese, bivaccando a un qualche migliaio di metri dalla città. Ieri, 2 giugno, mentre il nemico accennava a girarmi, con sollecita marcia condussi la mia colonna a Como, che ripigliò animo. Durante questa ultima mia marcia, la Divisione del tenente maresciallo Urban in Varese è stata rinforzata.

G. GARIBALDI.

P. S. — Qui devo fare menzione del capitano Cenni del mio Stato Maggiore che alla testa di tre compagnie contribuì a girare la posizione di S. Fermo e facilitò la marcia su Como. Col capitano Cenni si distinsero il sottotenente Stallo ed il caporale Caorz, e specialmente il tenente Pellegrini. La compagnia bersaglieri comandata dal capitano Maggi, si distinse dappertutto perdendo a Malnate nove uomini su trentacinque.

G. GARIBALDI.

(*Arch. dello Stato Maggiore, Roma*, vol. II, 885).

Signor Emilio Visconti Venosta, Regio Commissario di Varese.

Robarello, 1° giugno 1859.

Signor Venosta,

Io sono di fronte al nemico a Varese; penso di attaccarlo questa sera. Mandate i paurosi e le famiglie che temono fuori della città; ma la popolazione virile, sostenuta dal Camozzi nostro, le due compagnie, i volontari e le campane a stormo, procurino di fare ogni possibile resistenza.

G. GARIBALDI.

Como, 3 giugno 1859.

Ai Cacciatori delle Alpi.

ORDINE DEL GIORNO.

La marcia di ieri ha provato che non solo al fuoco valgono i Cacciatori delle Alpi. Impavidi, ilari, nei disagi e nelle battaglie,

noi porteremo il nostro popolo, che l'oppressione aveva sviato, sullo stesso sentiero che seguirono gli avi nostri. L'operosa vita a cui fummo chiamati senza definitiva organizzazione, ha impronto nei corpi della brigata alcun che di caratteristico che fa desiderare più disciplina. Io mi raccomando a voi su tale proposito, gioventù intelligente, parte eletta della bella gioventù italiana. Che la vostra disciplina non provenga dal rigore, no, ma dal santo convincimento della sua necessità per compiere la sublime missione affidataci dalla Provvidenza. In due giorni abbiamo combattuto e vinto due volte. La ricognizione su Laveno ha provato l'eroismo che si trova nelle nostre file, e che deve essere imitato alla prima occasione da tutti voi. Se alcuna voce di sconforto si propaga fra di voi, dovete accoglierla come la voce del tradimento, e rintuzzarla. Oggi pulizia d'arma e riposo. Domani pronti a combattere e vincere.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 57).

Quartiere Generale Principale.

A S. M. Vittorio Emanuele II.

Como, 4 giugno 1859.

Ho l'onore di rassegnare a S. M. il rapporto delle operazioni di questo Corpo, dal giorno della mia entrata in Lombardia.

G. Garibaldi.

(*Arch. dello Stato Maggiore*, Roma, vol. II).

Como, 5 giugno 1859.

Disposizioni.

Il maggiore Cesoni, alla partenza dei Cacciatori delle Alpi, provvederà alla difesa e sicurezza di Como. Egli avrà ai suoi ordini qualunque frazione delle truppe nazionali in Como residenti. Egli è incaricato di tutti i depositi, così di uomini che si

stanno organizzando militarmente, come di materiali appartenenti alla brigata.

Richiederà il commissario regio e il Municipio per supplire ai bisogni del suo incarico. Egli occuperà fortemente la posizione di Baradello, punto principale della difesa della città, e le posizioni di San Fermo e di Tre Croci, nel modo concesso dalle sue forze, difendendo la città a tutta possa contro qualunque aggressione del nemico. Promuoverà l'arruolamento di uomini, il loro armamento e vestiario colla maggiore energia, provvedendo pure all'organizzazione ed istruzione degli stessi. Promuoverà energicamente pure la confezione di cappotti, scarpe, camicie, pantaloni, berretti, selle, buffetterie e simili. Intendendosi col commissario regio e col Municipio, provvederà all'acquisto di armi, munizioni, cavalli, muli, ecc. I cannoni trovati nei dintorni, saranno montati e messi in posizione per sua cura e costrutte almeno mitraglie per gli stessi.

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 190).

Al Tenente Montanari.

Como, 5 giugno 1859.

Vi porterete in Valtellina, ed organizzerete militarmente, e colle stesse condizioni dei Cacciatori delle Alpi, quanti individui si presenteranno capaci di portar le armi. Per danari, viveri, vestimenta, cavalli, ecc., vi dirigerete ai municipii, dando loro dei buoni validi legalizzati. Rovescerete il Governo austriaco ovunque si trovi stabilito, ed erigerete il Governo del Re Vittorio Emanuele II. Trovandosi nella possibilità di farlo, procurerete di scacciare dai punti importanti qualunque forza austriaca, e procurerete di stabilirvi forze italiane. In caso si presenti in quelle parti un regio commissario, vi porrete ai di lui ordini, se non vi troverete a portata del comando di questa brigata. In ogni caso mi terrete informato d'ogni occorrenza, potendolo effettuare.

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol II, 190).

Brescia, 13 giugno 1859.

Cittadini di Brescia,

L'accoglienza fatta da voi ai Cacciatori delle Alpi è una prova del vostro patriottico entusiasmo.

Il sublime spettacolo che presentò la vostra città al primo suono della campana di allarme, mostra che siete degni della vostra antica fama.

Gelosi custodi della riconquistata indipendenza, decisi a difenderla, a versare il vostro sangue per lei, al primo grido di allarme, siete venuti ad unirvi ai Cacciatori delle Alpi.

Gloria agli abitanti di Brescia!

Il nemico che infesta ancora queste contrade, non forma più un esercito minaccioso per la vostra città, ma soltanto bande di fuggiaschi che si allontanano, lasciando sul loro passaggio alcune traccie della loro ferocia e della loro esecrabile dominazione rovesciata per sempre!

Cittadini di Brescia e abitanti delle campagne!

Il momento di combattere e di vendicare i vostri fratelli morti sui campi di battaglia, o nelle segrete di Mantova, è giunto finalmente. Richiamatevi alla memoria le vostre ammirabili e gloriose tradizioni.

Alla rabbia dei vostri nemici, forzati di abbandonare per sempre il nostro bel paese, opponeste un incalcolabile coraggio! Correte ad ingrossare le file dei volontari! Nulla vi paia poco per riconquistare la vostra indipendenza.

Il vessillo tricolore, idolo delle anime nostre, sventola al disopra de' nostri capi, e vi comanda la devozione e l'amore della patria.

Fate che il glorioso Esercito franco-italiano vi trovi degni de' vostri liberatori.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 58).

Ai Cacciatori delle Alpi.

Brescia, 14 giugno 1859.

ORDINE DEL GIORNO.

L'ultima mossa ha provato quanto può l'amore di patria nel cuore de' nostri giovani Cacciatori. Una marcia con brevissime interruzioni di due notti ed un giorno, per strade non comode e pioggia quasi continua, non ha potuto scemare un momento l'impavida risoluzione del dovere da cui sono animati. L'Italia va superba di voi. Il nemico intimorito, benchè di forza assai superiore, non ardisce di cimentarsi e la gioventù lombarda, elettrizzata dall'esempio, accorre numerosa a far parte di quest'intrepida schiera.

Nelle ricompense accordate dal Supremo Comando havvi forse un lievito di malcontento, ch'io avrei evitato, se le precipitazioni delle nostre mosse e forse l'incuranza di rapporti fatti non me lo avessero impedito. Ho però già prevenuto verbalmente, che qualunque omissione sarà corretta, e che certamente io non farò torto al merito, quando questo venga a mia cognizione.

Io devo una parola d'elogio ai nostri prodi Cacciatori a cavallo. Così pochi e mancanti d'organizzazione definitiva; essi fanno un servizio importantissimo, e già in varie circostanze alcuni individui di quel Corpo hanno operato atti di bravura che onorano l'Italia.

Un cenno sul rispettabile e patriottico Corpo sanitario, di cui s'onora la brigata, e ben lontano dal corrispondere al merito reale de' benemeriti professori che lo compongono, non fa mestieri della mia voce per farli conoscere all'Italia; essi lo sono abbastanza da' luminosi loro antecedenti. Mi limito dunque soltanto a mandare loro in nome de' feriti e di tutti noi una parola di riconoscenza. La sveglia alle 3 del mattino, e la brigata intiera sotto le armi. Un aiutante o bass'ufficiale di ogni Corpo si recherà alle 3 $^{1}/_{2}$ al Quartier Generale per ricevere ordini. Nel quartiere d'ogni Corpo si troverà sempre un ufficiale di servizio ed un trombettiere.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 60).

Ai Cacciatori delle Alpi.

Como, 15 giugno 1859.

ORDINE DEL GIORNO.

Il capitano Bronzetti alla testa della sua compagnia, terza del 1° reggimento, ha compito uno di quei fatti militari delle prime nazioni del mondo. Con solo cento uomini circa assale un corpo nemico di circa mille uomini a Seriate, lo sbaraglia e fa loro dei prigionieri. Con uomini di tanta prontezza si può tentare ogni impresa, e l'Italia deve ricordarli eternamente.

S. M. mi ha incaricato di porgere in nome suo e dell'Italia i suoi encomi e le sue congratulazioni al Corpo dei Cacciatori delle Alpi, per l'impavido e valoroso suo contegno nelle fazioni di guerra da esso gloriosamente disimpegnate. Io commosso e superbo di comandare questi prodi, aggiungo soltanto una raccomandazione di più accurata disciplina.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 62).

Ai Cacciatori delle Alpi.

Nuvoleto, 16 giugno 1859.

ORDINE DEL GIORNO.

Ieri il 1° reggimento, non da me visto, pare si sia comportato con molta bravura, condotto dai prodi colonnelli Cosenz e Türr, perseguendo e fugando il nemico per molto spazio di terreno. Visto da me poi nella ritirata, il suo comportamento è stato tutt'altro.

Acciò serva nell'avvenire, io accennerò ai Cacciatori delle Alpi i vari errori commessi nella ritirata. Il primo è quello di ritirarsi ammonticchiati, e non in catena, con molta minor probabilità di essere feriti.

Il secondo, che i più lontani dal combattimento devono colla loro buona contenenza sostenere i più impegnati nella loro ritirata. Il terzo sta negli immensi tiri sprecati, non solo troppo

da lontano, ma anche senza vedere il nemico, e spesso contro i compagni stessi più avanzati, per cui rimane subito senza cartucce, ciò che serve di pretesto ai codardi per ritirarsi. Il quarto si è il gran numero di militi che vanno via col pretesto di accompagnare i feriti. L'anzidetto non toglie che molti ufficiali e militi, di cui si farà menzione, abbiano mostrato quell'intrepido sangue freddo che io spero d'ottenere dai nostri Cacciatori tutti. Si aspettano i rapporti dei comandanti di corpo.

G. Garibaldi.

Signor Maggiore Narciso Bronzetti.

Nuvoleto, 17 giugno 1859.

Carissimo Bronzetti,

Voi siete certamente al di sopra di qualunque elogio, ed avete meritato certamente il nome di prode dei prodi della nostra colonna. Il vostro coraggio superò la gravità delle vostre ferite e voi sarete reso ai vostri compagni d'armi.

Accogliete un fraterno abbraccio dal vostro amico

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 63).

Al Colonnello Türr.

Nuvoleto, 17 giugno 1859.

Carissimo amico,

Il sangue magiaro si è versato per l'Italia, e la fratellanza che deve rannodare i due popoli nell'avvenire, è aumentata: quel sangue doveva essere il vostro, quello di un prode! Io sarò privo di un valoroso compagno d'armi per qualche tempo e d'un amico, ma spero rivedervi presto, sano al mio lato, per ricondurre i nostri giovani soldati alla vittoria.

Sarei fortunato in qualunque circostanza di potervi valere, non avete che a comandarmi.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 64).

Lecco, 26 giugno 1859.

Carissimo Piantanida,

Voi mi avete ricordati fatti per me interessanti, e ve ne sono grato, siccome delle stuole dell'antico Stendardo.

Circa a quest'ultime io vi lascio libero di fare ciò che volete.

Comandatemi in ogni occasione.

Il vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. X, 129).

Comando Generale dei Cacciatori delle Alpi.

A S. M. Vittorio Emanuele.

Bormio, 3 luglio 1859.

Ho l'onore di rispondere a V. M. al suo foglio del 30 giugno, ricevuto verso il meriggio di questo, e di comunicarle quanto segue:

Postomi agli ordini del generale Cialdini, come da antecedente di V. M. ordinato — ebbi già vari abboccamenti con quel prode generale sul da farsi, e spero di potere, per la parte che mi tocca, contentare il desiderio dalla M. V. espresso di coprire parte delle valli, e di non infrangere il confine del Tirolo.— Mi permetterò soltanto di ricordare a V. M., che se scrupolosamente, noi non violeremo mai il territorio del Tirolo, si potrebbe esigere dal Governo di quel paese, che di là non venisse gente ad infestare i paesi che ubbidiscono alla M. V.

Questa mattina il nemico ha fatto saltare e bruciato alcuni dei ponti che conducono allo Stelvio; ciò che denoterebbe non esser egli con intenzioni aggressive; dalle notizie poi ricavate sembrerebbe non oltrepassare i due mila uomini nelle vicinanze di questa valle. Nonostante procurerò di fare il possibile di non essere sorpreso, e se avanzano forze maggiori, ne farò avvertito V. M.; e le necessarie precauzioni saranno possibilmente prese.

I Cacciatori delle Alpi, che negli ultimi tempi, da varie cause, erano ridotti a meno di due mila, ascendono oggi a nove mila e

cinquecento circa, non ancora riuniti in questa valle, ma che lo saranno presto. Abbisognerebbe di completare il loro abbigliamento con 5000 monture, 5000 scarpe, 5000 buffetterie, e 2500 fucili o carabine sarebbero tuttavia necessarie.

Prevengo la M. V. che 30 carabinieri reali a piedi, e 10 a cavallo mi sarebbero necessari per più esatta polizia, tanto della brigata, quanto delli abitanti.

Mi rimane ad esprimere a V. M. tutta la mia riconoscenza per la mia nomina nel valoroso esercito italiano, e tale bontà sua mi fa ardito, per ricordarle che tale alto onore fosse concesso ai miei compagni d'armi, di cui spero bene, si faranno meritevoli.

Con vero rispetto di V. M.

G. Garibaldi.

(*Arch. dello Stato Maggiore*, vol. XIV, pag. 333).

Tirano, 5 luglio 1859.

Dichiarazione.

Il colonnello Türr ha raggiunto il mio Stato Maggiore alla data del 7 giugno, essendomi stata inviato da S. E. il conte di Cavour per fare servizio presso di me, unitamente al colonnello conte Teleki.

Il Generale Comandante
G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R. B.* 126, 27, 33).

Al Generale Medici.

Lovere, 10 luglio 1859.

Ti fo i miei complimenti per il fatto dello Stelvio, che ti ha meritato gli elogi del generale nemico. Complimenterai da parte mia ed in nome dell'Italia, coloro che si sono distinti; e domani compariranno i loro nomi nell'ordine del giorno della brigata.

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 206).

Al Signor Sindaco di Nizza.

Lovere, 20 luglio 1859.

Signor Sindaco,

Io sono profondamente intenerito e grato all'atto generoso della bellissima e carissima mia Città natia.

Il poco da me operato per la sacra causa nazionale, lo considero dovere di cittadino, e bastami la soddisfazione della mia coscienza. Il bel dono ed onorevole così gentilmente offertomi da Voi, in nome del Municipio di Nizza, è tale ricompensa molto al di sopra del mio merito.

Il mio braccio può affievolirsi e divenire inabile a stringere l'onorevole ferro che la Città Nostra mi dona; ma l'anima mia, sino all'ultimo suo palpito, non scemerà nell'amore e nella devozione illimitata della mia terra natale.

Vogliate, gentilissimo signor Sindaco, accettare e presentare, all'esimio Municipio della nostra città, l'affettuosa mia riconoscenza.

G. Garibaldi.

Lovere, 20 luglio 1859.

Cittadini di Nizza,

Può essere che il mio braccio affievolito dal tempo non possa più maneggiar l'arma che Nizza mi dona; ma il mio cuore fino all'ultimo suo sospiro nulla perderà del suo affetto e della sua devozione senza limiti alla mia patria!

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 65).

Lovere, 23 luglio 1859.

Italiani del Centro,

Son pochi mesi, noi dicevamo ai Lombardi: *I vostri fratelli di tutte le provincie hanno giurato di vincere o di morire con voi.* E lo

sanno gli Austriaci se abbiamo tenuta parola. Domani noi diremo a voi ciò che dicemmo ai Lombardi allora; e la nobile causa del nostro paese ci troverà serrati sui campi di battaglia, volonterosi come lo fummo nel passato periodo e coll'aspetto imponente di uomini che fecero e faranno il loro dovere.

Reduci alle vostre case e fra gli amplessi dei vostri cari non dimenticate la gratitudine che noi dobbiamo alla eroica nazione francese, i cui valorosi figli giacciono ancora, per la causa d'Italia, feriti e mutilati sul letto del dolore.

Non dimenticate sopratutto, comunque sia, l'intenzione della diplomazia Europea sulle nostre sorti, e che noi non dobbiamo staccarci dal sacro programma: Italia e Vittorio Emanuele.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 66).

Ai Cacciatori delle Alpi.

Lovere, 25 luglio 1859.

Dal signor maggior Camozzi mi vennero consegnate austriache lire 242.06, per la generosa offerta fatta dagli ottimi cittadini di Bergamo a favore dei feriti ed infermi di questo Corpo. Mentre mi fo debito di accusarne ricevuta a codesta lodevolissima Congregazione municipale, io la prego di esternare la mia più viva gratitudine a codesta popolazione che seppe sì generosamente offrire un segnalato pegno d'affetto ai loro compatriotti italiani. che combatterono per la comune indipendenza.

G. Garibaldi.

Al Signor Edoardo Campos — Madrid.

Lovere, 30 luglio 1859.

Mio carissimo amico,

La vostra lettera di congratulazione mi ha fatto il più gran piacere. Non invano ho sempre fatto assegnamento sulle simpatie della democrazia spagnuola.

La mia regola di condotta, sul terreno della politica, sarà sempre la stessa.

Libertà, Unione, Indipendenza

ecco i tre emblemi del mio scudo di guerra. Nè mi disgiungerò mai da loro, perchè costituiscono la speranza dorata di tanti anni di lavoro e patimenti.

I prodi e leali Spagnuoli hanno ragione di avere fiducia in me.

Quando le giuste aspirazioni del popolo italiano saranno adempiute, quando l'Italia sarà veramente libera, dalle Alpi all'Adriatico, allora che non avrò più a temere per la sua libertà, verrò a visitare la vostra ricca Penisola ed avrò un vero piacere di conoscere e stringere fra le mie braccia tutti i fratelli correligionari che non conosco.

La sorte delle armi mi fu propizia in quest'ultima guerra; nulla è dovuto al mio valore; non ho fatto che adempiere ai miei doveri come soldato della libertà.

Addio, carissimi fratelli; salutate in mio nome questa onorevole democrazia spagnuola, così bene rappresentata dalla *Discussion*, e contate sulla promessa formale del vostro affettuoso amico.

Salute ed avanti!

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 213).

A. S. M. il Re Vittorio Emanuele.

Lovere, 1° agosto 1859.

Sire,

Chiamato al comando delle truppe dell'Italia Centrale, le quali intendono opporsi alla reinstallazione di quei tirannelli, io lascio con dolore l'esercito valoroso, capitanato dalla M. V. Il mio amico Valerio le dirà i motivi delicati per cui, prima di accettare quel comando, non venni, siccome avrei grandemente desiderato, ad ossequiare la M. V.; li stessi delicati motivi m'impedi-

ranno di venirla a riverire prima di lasciare il suolo piemontese. Ma dovunque io mi trovi, la M. V. può esser certa, che colà si trova un soldato della causa Italiana di cui la M. V. è il nobile e valoroso capitano.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 193, 1).

Al Signor Bonnet.

Lovere, 7 agosto 1859.

Caro Bonnet,

In nessuna circostanza della vagante mia vita, io non vi ho mai dimenticato. E come poteva scordare voi, che foste il mio angelo salvatore all'ora del pericolo e delle angoscie che non si potrebbero nemmeno desiderare ad un nemico?

G. GARIBALDI.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 214).

A Teresita Garibaldi Canzio.

Lovere, 7 agosto 1859.

Mia cara Teresa,

Nel cimitero delle Mandriole, presso Comacchio, riposano l'ossa di tua madre. Il mio desiderio è che sieno trasferite a Nizza, e sepolte accanto alle reliquie della madre mia. Siccome è probabile ch'io mi avvicini a quelle contrade, io spero poterne far eseguire il trasferimento. Comunque sia, ho creduto bene informarti della situazione dei sacri resti della tua genitrice, religiosamente conservati dalle buone popolazioni circonvicine, acciocchè tu la conosca, e sopratutto perchè la cara memoria di chi ti diè la vita, ti spinga costantemente sul sentiero della virtù da lei assegnato. Oggi, tu sei donna, Teresa, e tu porti un nome onorato! Sotto l'egida della cara tua mamma Deidery, tu procederai sulla via

del dovere; ed io son confortato dall'idea che reduce dalle patrie battaglie, potrò vedere il tramonto della mia vita, tranquillamente ultimarsi, tra le braccia della mia figlia diletta!

Tuo per la vita

G. Garibaldi.

Un bacio da Menotti, ed uno per noi a papà e mamma Deidery.

(*Dagli autografi del Dott. C. Piancastelli*).

Bergamo, 11 agosto 1859.

Ai miei Compagni d'arme,

Io sono obbligato di ritirarmi ora dal servizio. Il generale Pomaretto è destinato da S. M. al comando della brigata. Io spero, che come foste valorosi nei combattimenti, sarete disciplinati, e procurerete di acquistare nelle armi quella perizia che vi porrà al vostro posto al cospetto dei nemici del nostro paese.

G. Garibaldi.

A Teresita Garibaldi Canzio.

. . . . . 13 agosto 1859.

Mia cara Teresa,

T'invio un regalo: esso si compone d'una medaglia d'oro, guadagnata nei combattimenti, ed il brevetto che ti dà una pensione annua di 200 franchi.

Saluta papà e mamma, Deidery. Tuo per la vita

G. Garibaldi.

---

*Al Comandante il Regg. Granatieri dell'*11ª *Divisione dell'Esercito Italiano.*

Modena, 18 agosto 1859.

Signor Comandante,

Il reggimento granatieri dell'11ª Divisione dell'Esercito Italiano marcia verso la capitale della Toscana; egli faceva giustamente l'orgoglio di questa Divisione per il contegno, la disciplina e l'aspetto marziale.

Se mai l'Italia chiama i suoi figli a nuove battaglie, il reggimento granatieri non apparirà di certo in ultima linea, e la Toscana ne andrà superba.

A questi prodi nostri compagni d'armi, ufficiali e soldati, porga signor Comandante, e riceva un saluto d'affetto da

G. Garibaldi.

Al Colonnello Malenchini.

Modena, 30 agosto 1859.

Caro Malenchini,

Alcuni giornali rapportano che le truppe toscane comandate dal generale Ulloa erano state demoralizzate, scoraggiate e disorganizzate da quel generale. Io, chiamato al comando di quelle truppe, formanti oggi l'undicesima Divisione dell'Esercito Italiano, devo proclamare, in ossequio della verità, che ho trovato lo stato di queste truppe tutto diverso da quello riportato dai suddetti giornali. La lagnanza generale pervenuta a me da questi prodi ufficiali e soldati, è stata unisone, cioè quella di non esser giunti a tempo per combattere i nemici dell'Italia, essendo toccato a loro di far parte di quel Corpo dell'Esercito Francese che non potè dividere le glorie ottenute sui campi di battaglia, per l'armistizio di Villafranca.

Devo aggiungere di più che dallo sprito, disciplina e marziale aspetto di questa Divisione, oh! senza dubbio, io giudico ch'essa avrebbe degnamente combattuto accanto ai vincitori di S. Martino, Solferino e Magenta.

Vostro
G. Garibaldi.

SITUAZIONE NUMERICA DELLA FORZA
DELLA 11ª DIVISIONE ITALIANA
IL GIORNO 1° DEL MESE DI SETTEMBRE 1859.

Parallelo:
Uomini 10,666.
Cavalli e muli 1,148.
Bocche da fuoco 18.
Carri 49.

Il Generale Comandante l'11ª *Divisione Italiana*
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 91, 27).

Ravenna, 22 settembre 1859.

Italiani,

In Ravenna si riuniscono quei figli d'Italia che sui campi Lombardi videro le spade agli Austriaci e vendicarono valorosamente molti anni di oltraggi.

Accorrete con loro, giovani bramosi di marciare sulle traccie di quei prodi, giurando tutti con me di deporre le armi fin tanto che non sia assicurata la nostra indipendenza.

Io spero che gli uomini di cuore non vorranno lasciarvi in pochi nell'impresa che deciderà delle sorti della nostra nobile patria. In Bologna, Ferrara e Forlì vi saranno ufficiali delegati a riunire i volontari più a portata di questa città per poi dirigerli in Ravenna, dove riceveranno un'organizzazione defini tiva da bersaglieri.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 67).

Signor marchese Pietro Araldo Erizzo — Podestà di Cremona.

Bologna, 25 settembre 1859.

Forte del riconosciuto suo amore per la causa nazionale, io ardisco di pregarla a volersi compiacere di fare inserire nelle

colonne dei giornali di Cremona una sottoscrizione da me iniziata con cinquemila franchi per un milione di fucili.

Comandi in ogni cosa al suo

G. Garibaldi.

All'Ufficio Centrale d'Armamento ed Arruolamento.

Bologna, 5 ottobre 1859.

Ai Reduci del prode Esercito Sardo,

L'ora non è lontana di nuova riscossa; il nemico ci minaccia e ci attaccherà, forse tra poco. Rivolgendomi ai nostri compagni d'armi in Lombardia, so di non parlare a sordi quando si tratta di combattere i nemici dell'Italia.

Vi aspettiamo adunque nelle file e presto.

G. Garibaldi.

All'Ill.mo signor Generale Roselli — Rimini.

Esercito Italiano — Undecima Divisione — Generale Comandante — Quartier Generale di Rimini il 18 ottobre 1859.

Autorizzo i reggimenti 25 e 26 (Divisione Roselli) a mandare ufficiali nei diversi paesi delle Romagne onde raccogliere volontari, riunirli, vestirli ed incorporarli nei loro reggimenti, aumentando le compagnie e i battaglioni di essi a misura dello aumento di quelli, rimettendomi in pari tempo le proposte dei rispettivi quadri nel modo altre volte prescritto.

A detto oggetto richiederanno al Ministero della Guerra in Bologna, degli oggetti di vestiario, armamento e buffetteria necessari e faciliteranno i fondi abbisognevoli, salvo a renderne conto all'amministrazione centrale.

(Segnato) Fanti

Per copia conforme
il T.te Generale Comandante
G. Garibaldi.

Al Municipio di Rimini.

Rimini, 19 ottobre 1859.

Illustrissimi Signori,

Non al merito mio, ma all'idea sublime di redenzione patria ch'io propugno e che propugnerò certamente in tutta la vita, io devo la simpatia, di questa magnifica popolazione e l'onorevole dono con cui m'avete fregiato oggi.

Comunque sia, io vi devo tutta la mia gratitudine; e se la fortuna corrisponde alla mia volontà di servire la causa nazionale, io onorerò la cara città di Rimini, che sì generosamente mi accolse cittadino suo.

Sono con affetto, cittadino vostro,

G. Garibaldi.

Proclama ai Municipi delle Romagne.

Rimini, 19 ottobre 1859.

Presso i popoli forti dell'antichità le spose ed i figli del soldato patriotta, erano tenuti in conto di deposito santissimo... alla fede e alla riconoscenza de' cittadini. E a noi, mentre con assidua voce eccitiamo alle armi la gioventù, non per anco sovvenne memoria dei doveri che con essa si contraggono quando la s'involi alle famiglie ed al lavoro.

Non è forse peccato di vera ingratitudine soffrire che il soldato vigilante alla difesa comune debba trepidare per la indigente famiglia derelitta, e gli acerbi crucci dell'animo raddoppino così il rigore delle militari fatiche?

Non dee dunque la carità cittadina alleviare agli abbandonati la perdita dei loro cari, con altro conforto che le sterili parole?

È tempo, o signori, che con tutte le forze dell'animo ci adoperiamo a render ragione ad un vivo ed ineluttabile sentimento di giustizia. È tempo che i Municipii provveggano seriamente a soccorrere le famiglie indigenti di volontari, come ha già fatto la Toscana. Non vogliamo preparaci il triste spettacolo di ge-

nitori languenti nella miseria, solo perchè ebbero figli generosi verso la Patria.

Io imploro adunque, a pro delle famiglie bisognose de' nostri volontari, la munificenza generosa dei Municipii e dei cittadini possenti.

Dai capi dei Corpi saranno trasmesse ai Quartieri Generali delle Divisioni, i cataloghi circostanziati de' militi che appartengono a famiglie indigenti, e sarà cura di questo Stato Maggiore trasmetterle ai rispettivi Municipii.

G. Garibaldi.

(*Coll. Eredi Roselli*).

Luogotenente Generale Roselli,
Comandante di Divisione — Rimini.

Esercito Italiano — Undecima Divisione — Generale Comandante di Rimini il 19 ottobre 1859.

Ella si compiacerà sollecitamente raccogliere dai suoi capi di Corpo e rimettere quindi a questo comando i seguenti documenti:

1. Situazione della Divisione;
2. Dislocazione della medesima;
3. Stato dell'armamento;
4. Stato delle munizioni;
5. Composizione della razione;
6. Soldo del soldato;
7. Finalmente un quadro esatto dei bisogni della sua Divisione tanto riguardo all'abbigliamento, quanto relativamente a tutto ciò che ella crede veramente necessario.

Il Luogotenente Generale
Comandante in 2ª le truppe della Lega.
G. Garibaldi.

(*Coll. Eredi Roselli*).

Signor Redattore del giornale l'«Esperance» Ginevra.

Fino, presso Como, 14 novembre 1859.

Signor Redattore,

In una particolare corrispondenza da Parigi, inserita nel vostro giornale, n. 10, vi scrivono:

« Ciò che più ancora ha fatto credere ai progetti della Russia fu il ricevimento fatto a Garibaldi, nell'intendimento di conciliare alla futura regina (la principessa Maria di Leucztenberg) le simpatie degli Italiani; *e il generale s'è lasciato prendere all'amo* ».

Volevasi così fare allusione a una falsa notizia, messa fuori da alcuni giornali, che io fossi stato ricevuto a Nizza presso l'augusta madre dell'Imperatore; ciò che non è.

Vi prego quindi di assicurare quei vostri corrispondenti, che se gli Italiani seguiranno i miei consigli, essi non accetteranno principe alcuno, appartenga esso pure alla famiglia di quel sovrano che diede al mondo l'unico e sublime spettacolo dello affrancamento dei servi; ma che al contrario, essi persisteranno, come sin qui hanno fatto, a non voler altro sovrano in Italia che Vittorio Emanuele, sola combinazione politica che possa assicurare l'avvenire della patria sopra basi durevoli e portare tranquillità all'Europa.

Che se poi entrasse nelle viste interessate di qualcuno, esercitando una pressione in antagonismo al legittimo diritto dei popoli, di impedire agli Italiani di seguire i miei consigli, essi non hanno altro che fare che di ricorrere al milione di fucili, antidoto efficacissimo contro qualunque velleità antinazionale e mezzo infallibile per giungere al compimento dei loro voti *« e non essere presi all'amo »*.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 76).

Generale Cav. Manfredo Fanti
Comandante supremo delle truppe del Centro Italia — Modena.

Torino, 16 novembre 1859.

Generale,

Gli irregolari procedimenti ed indecorosi da V. S. tenuti a mio riguardo mi spingono ad allontanarmi dal militare servizio; per cui domando essere dispensato dall'esercizio delle cariche alle quali piacque a V. S. nominarmi.

Il Generale
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. G.* vol. 1, 7).

Agli Italiani.

Genova, 19 novembre 1859.

Trovando con arti subdole e continue vincolata quella libertà d'azione che è inerente al mio grado nell'armata dell'Italia centrale e ond'io usai sempre a conseguire lo scopo cui mira ogni buon Italiano, mi allontano per ora dal militare servizio. Il giorno in cui Vittorio Emanuele chiami un'altra volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della patria, io ritroverò un'arma qualunque ed un posto accanto ai prodi commilitoni.

La miserabile volpina politica che per un momento turba il maestoso andamento delle cose nostre, deve persuadervi più che mai, che noi dobbiamo serrarci intorno a prode e leale soldato dell'indipendenza, incapace di retrocedere dal generoso e sublime suo proposito, e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenti rituffarci nelle antiche sciagure.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 68).

23 novembre 1859.

Sire,

Secondo il desiderio della Maestà Vostra, io partirò il 23 da Genova per Caprera, e sarò fortunato quando voglia valersi del mio debole servizio.

La dimissione mia, chiesta al Governo della Toscana ed al generale Fanti, non è ottenuta ancora. Prego Vostra Maestà si degni ordinare venga ammessa.

Con affettuoso rispetto, di Vostra Maestà

Dev.mo
G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R.* 21. 15. *C.* 14, 297).

Al Signor Podestà di Milano, conte di Belgioioso.

Genova, 23 novembre 1859.

Carissimo sig. Podestà,

Si compiaccia di significare alla Commissione da Lei sì degnamente diretta, che la sottoscrizione per il milione di fucili non solo non si deve sospendere, ma vieppiù attivare; e che se mi sono allontanato da un posto ove decorosamente non potevo più rimanere, io non mi separo perciò da quella causa, culto e religione della mia vita intera. Di più, non avendo occupazione militare veruna, io potrò impiegare il mio tempo ad accrescere e propagare maggiormente un'impresa che ha incontrato la simpatia universale.

Sono con affetto di Lei, e dei suoi benemeriti collaboratori,

Dev.mo suo
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 71).

Ai miei Compagni d'armi dell'Italia Centrale.

Genova, 23 novembre 1859.

Fratelli d'armi,

La momentanea mia lontananza da voi non affievolisca menomamente l'ardore per la santa causa che noi propugniamo. Allontanandomi da voi, che io amo come i rappresentanti di una idea sublime, l'idea della redenzione italiana, io mi parto addolorato e commosso; mi consola però la certezza di ritrovarmi presto tra voi per coadiuvarvi a finire l'opera sì splendidamente cominciata. Per voi e per me la maggiore delle sventure sarebbe quella di non trovarci ove si pugna per l'Italia. Dunque, giovani, che avete giurato per essa e per il duce che vi deve condurre alla vittoria, non lasciate le armi, rimanete saldi al vostro posto, continuate negli esercizi, perseverate nella disciplina del soldato.

La tregua durerà poco; la vecchia diplomazia sembra poco disposta a vedere le cose quali sono; essa vi considera ancora per quel branco di discordi di una volta, e non sa che in voi hanno vita gli elementi d'una grande nazione, se liberi ed indipendenti; germina in voi il seme della rivoluzione del mondo, se non si voglia far ragione ai nostri diritti, lasciarci padroni di casa nostra. Noi non andiamo sulle terre altrui, che ci lascino dunque in pace sulla nostra! Chi altrimenti tentasse vegga che, prima di sottometter a schiavitù, dovrà colla forza schiacciare un popolo disposto a morire per la sua libertà. Ma quando tutti saremo caduti lasceremo alle venture generazioni quel retaggio d'odio e di vendetta in cui la prepotenza straniera ci ha allevati.

Un'arma noi lasceremo per retaggio ai nostri figli e la coscienza del loro diritto, e, per Iddio! il giorno di chi ci vuole opprimere e manomettere non potrà essere tranquillo. Io ve lo ripeto, Italiani; non lasciate le armi. Serratevi più che mai attorno ai vostri capi e mantenetevi nella disciplina la più severa.

Cittadini!

Che non vi sia un solo in Italia che non versi il suo obolo per la sottoscrizione nazionale! Non vi sia un solo che non prepari

un'arma per ottenere, forse domani, colla forza ciò che si tentava ora concederci colla giustizia.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 69).

A S. M. Vittorio Emanuele.

Genova, 26 novembre 1859.

Sire,

Io sono molto riconoscente alla vostra bontà per l'alto onore della mia nomina a Tenente Generale; ma devo fare osservare alla Maestà Vostra che con ciò io perdo la libertà d'azione colla quale potrei essere utile nell'Italia centrale ed altrove.

Voglia Vostra Maestà essere tanto buona di ponderare la giustizia delle mie ragioni, e sospendere almeno per ora la nomina suddetta.

Sono con affettuoso rispetto
Della M. V.

Devotissimo
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 72).

Genova, 26 novembre 1859.

Caro capitano Biagio,

Io sono intieramente con voi nel vostro progetto di Crociata Italiana, e la credo una misura degna di un popolo che vuol risorgere ad ogni costo. Ciò che non vorrei sarebbe il nome di *Generalissimo*. Dite che io sono con voi, e basta. Quando vi sia il bisogno di me, chiamatemi; ma che sia per fare davvero.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 73).

Signor Martini, Capitano della Guardia Nazionale Prato.

Fino, 16 dicembre 1859.

Mio carissimo amico e benefattore,

Collo spettacolo imponente di generoso patriottismo, offerto dalla città di Prato all'Italia, che vengano i mercatanti di popoli a consigliare agli Italiani di tornare sotto il dominio vergognoso degli immorali padroni! Saranno le mene dei pochi faziosi, che ripudiano le vecchie putride dinastie, come asseriscono gli organi del dispotismo straniero, o quelli più corrotti ancora della falange bugiarda e pervertitrice dei *Neri*, o sono i popoli intieri della penisola, stanchi di secolare servaggio, e volenti con sublime unanimità di proposito, redimersi e compiere la legge a loro insegnata da Cristo?... Che guardino a Prato! L'esempio dato dall'illustre vostra città non sarà perduto certamente; e tutte le città italiane, concordi e tranquille, ma armate sino all'ultimo dei loro cittadini, ponno aspettare fidenti le deliberazioni dell'oracolo, che, senza dubbio, sarà loro favorevole!

Coi sensi della più sentita gratitudine io sono con affetto il vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 78).

Signor Dott. Pietro Castiglioni — Milano.

Fino, 11 dicembre 1859.

Mio caro Castiglioni,

Sono ammalato ancora, e non so quando potrò andare a Milano. Vi devo dire frattanto, ch'io non appoggerò nessuna società che possa danneggiare la causa del nostro paese; di più ch'io non posso occuparmi della Società Nazionale Italiana prima d'aver qualche spiegazione con La Farina.

Addio di cuore.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 95, 4).

Al Signor Colonnello Stefano Türr.

Fino, 18 dicembre 1859.

Mio caro colonnello Türr,

Io sono intieramente del vostro avviso: sia per l'armamento d'una milizia nazionale, sia per dare spinta alla stessa guardia nazionale, e metterla nel caso di poter dare una mano all'esercito regolare in caso di bisogno, ed a presentare la nazione armata con un'imponenza da trar fuori del Congresso, condizioni favorevolissime all'Italia.

Se S. M. condiscendesse a tale misura salvatrice, l'Italia e lui stesso, non sarebbero a discrezione di chicchessia, ed in quindici giorni sarebbe la cosa fatta.

In caso vi decidiate di vedere S. M. salutatela rispettosamente da parte mia, e diteli ch'io sarò sempre fiero di poterlo ubbidire.

I miei saluti al conte, contessa Teleki, e signora madre e sono con affetto

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R. B.* 235. 25, 48).

Torino, 31 dicembre 1859.

Ai liberali Italiani,

In nome dell'Unione Italiana, senza la quale la libertà e l'indipendenza non potranno mai rallegrare l'Italia, io vengo a chiamarvi sotto il vessillo unificatore del Re Vittorio Emanuele.

Tutti voi che avete l'anima accesa nel santissimo amore dell'Italia, deponete le dissidenze ed abbracciatevi in nome della patria.

Con questo nobile intento i liberali dei Liberi Comizi trasformarono la loro associazione in quella di *Nazione Armata;* ed è in questo medesimo intento, ch'io ne assumo la presidenza.

Sia da tutti imitato il nostro esempio, acciocchè la concordia dei fratelli cessi di essere un desiderio e diventi un fatto compiuto.

Il diritto sostenuto dalle armi sia il nostro programma, e la liberazione della Italia sia nostro unico voto. Stretti in una sola falange, non avremo più d'ora in poi che un solo nemico, l'oppressore straniero, e non vivremo che in una sola speranza; la libertà italiana.

G. Garibaldi.

Al Generale Giacomo Medici.

1859.

Memoria al Generale Medici.

Il fondo della non intelligenza tra me ed il conte di Cavour è il seguente: Il conte di Cavour lavora ad istituire un Governo costituzionale come quello di Napoleone III, cioè un Governo basato sulla forza d'un esercito stanziale che combatterà anche il popolo.

Io opino che il Governo costituzionale di Vittorio Emanuele, deve istituirsi come quello della Regina Vittoria, ove l'esercito non è destinato che a combattere i nemici di fuori. Questo genere di Governo, solo, può perpetuare la dinastia di Vittorio Emanuele e in Italia, se no, rivoluzioni, o dispotismo.

La ricostituzione dell'esercito meridionale è un bisogno dello Stato, ed un atto di giustizia.

Lo stato delle provincie meridionali deve migliorarsi e presto, se no sciagure.

L'armamento nazionale deve attuarsi subito. Con tuttociò io prometto di aiutare il conte di Cavour a tutta possa.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46, 2).

All'Associazione Unitaria Italiana.

1859.

Accolgo con viva riconoscenza la cortese offerta che l'Associazione Unitaria Italiana mi ha testè fatta per organo del suo presidente.

Se i nobili cuori e le menti generose bastassero a redimere un paese dalle servitù, l'Italia non avrebbe oggi bisogno d'armi. Ma il buon diritto non avrà mai regno nel mondo, se non scuoterà con la forza il giogo indegno di prepotenti nemici.

E noi saremo forti, perchè fortemente vogliamo essere liberi; e saremo liberi, perchè non porremo giù le armi finchè un solo tedesco calpesterà il suolo italiano.

Di quanto avete fatto e fate a pro della patria, io non posso, egregi cittadini, darvi degno premio colla mia lode. Ma se lo potessi, vorrei che ogni Italiano facesse eco alla voce mia. Tutti adesso ci affrettiamo a preparare più lieto l'avvenire; liberi un giorno, la storia non dimenticherà certo i nomi di quelli che, come voi, consacrarono efficacemente ogni loro pensiero alla causa della patria e della giustizia.

E con ogni stima ho l'onore di dirmi, devotissimo

G. Garibaldi.

Signori Finzi e Besana, Direttori del Milione di Fucili — Milano.

. . . .

Signori Direttori,

Io credo bene di aderire al desiderio del Ministero dell'Interno informandolo dell'esistenza dei depositi, e del numero d'armi in essi contenuti. Circa poi le somme raccolte colla sottoscrizione, credo che non debba egli prendersi un tale fastidio, riserbandomi di dar conto all'uopo io stesso alla Nazione, del denaro a me affidato. In caso di qualche comunicazione urgente, non mancate di valervi del mezzo telegrafico per Sassari e Tempio.

Come a regola generale, io confido interamente sulla sagacia della Direzione per ciò che riguarda l'impiego dei fondi a beneficio

della causa italiana, anche fuori delle sfere dell'acquisto dei fucili, per esempio se ci abbisognassero dei fondi per armi, corrispondenze, intelligenze d'ogni specie nelle provincie non libere, la Direzione potrebbe a tal uopo deviare parte dei fondi generali.

L'acquisto d'un vapore, per esempio, appartenente alla sottoscrizione e che sotto l'amministrazione Fouché potesse tenerci in corrispondenze dirette colle provincie del Mezzogiorno, sarebbe un bel fatto.

In conseguenza del sopraesposto non sarebbe male tener sempre una riserva di fondi per ogni emergenza.

Ho l'onore di rinnovarmi

Obbl.mo aff.mo
G. GARIBALDI.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

Torino, 1° gennaio 1860.

Caro Besana,

È necessario che la direzione faccia una domanda a questo Ministero dell'Interno per i depositi dei fucili a Genova ed a Milano.

Tale d omanda sarà soddisfatta.

Circa a risparmiare i diritti d'introduzione, è cosa che si tratta e che si spera di ottenere.

Saluti agli amici.

Vogliate mandare a Fino una cassetta che mi arriverà.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

B. Trombetta — Hôtel de l'Europe — Turin.

2 gennaio 1860.

Mio caro Finzi,

Già vi risposi alle vostre del 27 p. e di più incaricai un amico mio presso il Ministero dell'Interno, per ottenere qualunque cosa necessaria relativa ad acquisto d'armi.

Al Ferrigni non è male pensare, e farlo osservare da qualche amico dell'Italia centrale.

Io spero non si comporterà male, ma se al caso, v'assicuro che lo troveremo dovunque.

Saluti agli amici.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

Agli Italiani.

Torino, 4 gennaio 1860, ore 5 sera.

Italiani,

Chiamato da alcuni miei amici ad assumere la parte di conciliatore fra tutte le frazioni del partito liberale italiano, fui invitato ad accettare la presidenza di una società che si chiamerebbe *Nazione Armata:* credetti poter essere utile; mi piacque la grandezza del concetto, ed accettai.

Ma siccome la nazione Italiana armata è tal fatto che spaventa quanto esiste di corruttore e prepotente, tanto dentro che fuori d'Italia, la folla dei moderni gesuiti si è spaventata e gridò anatema.

Il Governo del Re Galantuomo fu importunato dagli allarmisti, e per non comprometterlo, mi sono deciso a desistere dall'onorato proposito.

Coll'unanime accordo di tutti i soci dichiaro dunque sciolta la *Società della Nazione Armata*, ed invito ogni Italiano che ama la patria a concorrere colle sottoscrizioni all'acquisto di un milione di fucili.

Se con un milione di fucili gl'Italiani, in cospetto dello straniero non fossero capaci di armare un milione di soldati, bisognerebbe disperare dell'umanità.

L'Italia si armi e sarà libera.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 74).

Signori Finzi e Besana, Direttori del Milione di Fucili — Milano.

Fino, 15 gennaio 1860.

Stimatissimi Signori,

Con questa data io scrivo al colonnello Türr a Torino, Hôtel Trombetta: « Bisogna dire al Re che faccia pagare a Milano alla Direzione dei Fucili, diecimila franchi per i nostri invalidi ed ufficiali bisognevoli che stiamo mantenendo da tempo ».

Unisco qui polizze e note di 100 armi da fuoco *revolver* regalati dal colonnello Colt, il celebre inventore, e che sono partiti da New-York.

La Direzione si compiacerà di farli ritirare a Genova quando giunge il bastimento.

Con stima

G. Garibaldi.

P. S. — Ho pensato pure di mandarvi due parole ai signori Pastacaldi e Colt, che vi compiacerete di far inserire nei giornali e poi inviarle al loro indirizzo ed affrancarle se bisogna.

Vale.

Ditemi se avete risposto al console americano di Firenze. Dalle lettere di Pastacaldi potete estrarre ciò che crederete necessario per i giornali e poi rimandarmi le lettere.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

Al Signor Colonnello Stefano Türr.

Fino, 17 gennaio 1860.

Mio caro colonnello Türr,

Vogliate avere la compiacenza di chiedere a S. M. se è deciso di cedere Nizza alla Francia. Questa domanda mi viene fatta molto caldamente dai miei concittadini.

Rispondetemi subito per telegrafo. Sì! o no!

G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R.* 21. 15. *C.* 14, 300).

Al Signor Agostino Bertani.

Fino, 24 gennaio 1860.

Mio caro Bertani,

Mi dite che siete un po' mortificato, e non capisco il perchè; lo sono veramente un po' dall'ultima vostra, ove mi avete diretto dei rimproveri, non certamente meritati. Col ministro Cavour non so come andranno anche le armi della sottoscrizione, e non dubito che in questo momento non si studii il modo di toglierle dalle mani nostre. Ho mandato il colonnello Türr al Re, ma ne spero poco di buono. Vedremo. In ogni modo potete assicurare gli amici dell'Italia meridionale ch'io sono sempre a loro disposizione quando vogliano veramente fare e che avendo io delle armi, queste serviranno pure per loro ove ne vogliano fare uso proficuo. Dalle lettere che mi avete diretto, io vedo un vero desiderio di far bene per parte di tutti; e bramo, lo sa Dio, come chiunque, di menare le mani una volta ancora.

Salutatemi gli amici e credetemi sempre vostro

G. Garibaldi.

Signori Finzi e Besana, Direttori del Milione di Fucili — Milano.

Fino, 27 gennaio 1860.

Signori Direttori,

Rinvio una lista di sottoscrizioni delle principali città dell'Umbria e della Sabina. Quelle infelici, ma generose, popolazioni sono disposte a qualunque cosa, basta sottrarsi al vergognoso dominio dei preti di Roma. Esse aspettano tranquille la sentenza sulla loro sorte; fidenti in coloro che le patrocinarono, ma se ingannate, esse si getteranno in braccio alla rivoluzione sanguinosa! tremenda!

La città di Livorno ha votato 40,000 franchi per i fucili. Le città italiane che affrontarono sole la rabbia degli eserciti nemici dell'Italia, meritano la gratitudine della patria; ma non abbisognano d'encomi.

In Isvizzera s'è formata una commissione allo stesso oggetto. Napoli e la Sicilia, pronte a dar mano a chiunque combatterà i nemici dell'Italia, raccolgono (con alcune difficoltà è vero) le loro quote per inviarle.

Serva questo a coloro che in questo momento fanno mercato delle popolazioni italiane.

V'invio gl'indirizzi relativi, che credo bene dare alle stampe, e sono

Dev.mo
G. Garibaldi.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

Signori Direttori del Milione dei Fucili.

Genova, 30 gennaio 1860.

Rimetterete al governatore di Brescia, deputato Depretis, 3000 fucili a titolo d'imprestito, che ci saranno restituiti al più presto.

G. Garibaldi.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

Signori Finzi e Besana, Direttori del Milione di Fucili — Milano.

Caprera, 20 febbraio 1860.

Signori Direttori,

La vostra risposta al Ministero dell'Interno va perfettamente. Io sono d'avviso d'usare la maggiore deferenza ai desideri di Cavour. Ma siccome accanto a lui si trovano uomini disposti a contrariarci, ci vorrà pazienza e coraggio ed accortezza nel lasciarci metter dentro meno possibile.

Va bene i tremila fucili prestati a Brescia. Gli studenti di Pavia me ne richiedono 2000 ch'io sono disposto a fornire collo stesso titolo dei primi, previo consentimento del Ministero a cui scriverò, e del Direttore dell'Università. In caso dunque potete

voi stessi adempir alle formalità requisite, potete pure prestare i 2000 fucili agli studenti suddetti. Io sono d'avviso ci sia un nostro deposito a Genova, incaricandone il dott. Agostino Bertani, a cui ne fo parola in questa stessa data. Di più lascio in deposito i 3000 franchi venuti da Napoli a detto dottore. Le soscrizioni della Svizzera devono riferirsi, per quanto ricordo, a quelle di Zurigo.

Io scrivo al Grondona a ciò vi rimetta il residuo di novemila franchi e che ottenga il resto, se è possibile, dal Governo dell'Emilia.

Scriverò pure al signor Chiellini ed al March. Aroldi.

Sono con tutta considerazione

Di loro signori, dev.mo

G. Garibaldi.

P. S. — Pel deposito sull'Adriatico chiestovi da Simonetti, combinatene con lui l'attuazione.

Troverete acclusa e firmata l'appendice di procura chiestami.

Di nuovo.

Vostro aff.mo

G. Garibaldi.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

Al Signor Biagio Caranti.

Genova, 5 marzo 1860.

Mio caro Caranti,

È quasi certo che partiremo questa sera per il Mezzogiorno. In questo caso, io conto, con ragione, sull'appoggio vostro. Bisogna movere la Nazione, liberi e schiavi. Io non consigliai il moto della Sicilia. Ma credetti dover concorrere, ove Italiani combattono oppressori. Io sono accompagnato da uomini ben noti all'Italia; e comunque vada, l'onore italiano non sarà leso. Ma, oggi non si tratta del solo onore, bensì di rannodare le membra sparse della famiglia Italiana per portarla poi, compatta, contro i più potenti nemici. Il grido di guerra sarà *Vit-*

torio Emanuele e l'Italia; io assumo la responsabilità dell'impresa, e non ho voluto scrivere al Re, nè vederlo, perchè, naturalmente mi avrebbe vietato di fare.

Vedete tutti i nostri uomini; che vi aiutino a dare al popolo italiano, la sublime scossa di cui è capace certamente e che deve emanciparlo. Non si tocchi al prode nostro esercito; ma quanto v'è di generoso nella Nazione, si mova verso i fratelli oppressi, questi marceranno; e combatteranno per noi domani.

Oro, uomini, armi; l'Italia tutto possiede, e bastante.

Presto avrete notizie di noi. Un saluto al Pallavicino.

Vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 193, 2).

Al Signor Rosalino Pilo.

Caprera, 15 marzo 1860.

Caro Rosalino,

Con questa mia intendetevi con Bertani e con la Direzione di Milano per avere tutte le armi e i mezzi possibili. In caso d'azione sovvenitevi che il programma è *Italia e Vittorio Emanuele.*

Io non mi arresto da qualunque impresa per arrischiata che essa sia, ove si tratti di combattere i nemici del nostro Paese. Però nel tempo presente non credo opportuno un moto rivoluzionario in nessuna parte d'Italia, a meno che non avvenga con non poca probabilità di successo.

Oggi la causa del Paese è nelle mani dei faccendieri politici, che tutto vogliono sciogliere con trattative diplomatiche; bisogna aspettare che il popolo italiano conosca l'utilità delle mene di questi dottrinari. Allora verrà il momento d'agire.

Ora saremmo biasimati dalla maggioranza. Fate conoscere questa mia opinione ai nostri concittadini, raccomandando che per ora essi lavorino a prepararsi alla prova suprema.

Io spero che il momento favorevole non tarderà a comparire.

Vi saluto di cuore. Vostro

G. Garibaldi.

Al Professor Giuseppe Guerzoni.

Caprera, 26 marzo 1860.

Mio caro Guerzoni,

Mi duole di non poter accettare per Brescia, avendo accettato per Nizza. La città mia nativa, si trova in pericolo di cadere nelle ugna del protettore padrone; ed il mio dovere mi chiama sulle sponde di Varo. Trent'anni al servizio della libertà dei popoli, avrò guadagnato il servaggio della mia povera terra!

Domani forse, dovrò arrossire di chiamarmi Italiano, al cospetto de' miei compagni d'armi, e mi chiamerete suddito del Due Decembre, del protettore del Papa, del bombardatore di Roma!

Ringraziate i vostri bravi concittadini e credetemi sempre

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 18, 5, 1).

Alla Direzione del Circolo Elettorale Democratico — Milano.

Caprera, 31 marzo 1860.

Egregi Signori,

Sono dolente di non poter accettare la candidatura per la nobile città di Milano, avendo accettato per Nizza. Soldato della libertà da alcuni anni, voi capite, ch'io devo portarmi dove essa è più immediatamente minacciata, ed il mio luogo nativo si trova in tale pericolo.

Tale è l'unico motivo per cui declino l'onorificenza di cui volete fregiarmi.

Con simpatia ed affetto.

Vostro devotissimo
G. Garibaldi.

Signori Direttori del Milione di Fucili — Milano.

Torino, 4 aprile 1860.

Signori Direttori,

Vogliano aver la compiacenza di rimettere a disposizione del sindaco di Male, marchese Trecchi, cento e cinquanta fucili, 150.

G. Garibaldi.

(*Dagli autografi di G Finzi*).

Signor Giuseppe Finzi.

Torino, 8 aprile 1860.

Caro Finzi,

Ho bisogno urgentissimo di voi qui, o di Guastalla od altri della Direzione.

Intanto, senza rumore, preparatemi quanto potete armi, munizioni, denaro.

Se poteste far passare subito a Genova qualunque quantità dei tre oggetti sumenzionati fatelo!

Il latore è dei nostri fidatissimo.

Vostro
G. Garibaldi.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

Signor Fauché, Direttore dei Vapori di Genova.

Torino, 9 aprile 1860.

Mio caro Fauché,

Io posso disporre di centomila franchi; desidero non impiegarli tutti per trasportarmi in Sicilia con alcuni compagni; però li metto a vostro disposizione per indennizzare l'amministrazione delle spese e danni che potrebbe soffrire. Il *Piemonte*

ed il *S. Giorgio* in un viaggio a Malta od a Cagliari, potrebbe soddisfare il voto di tutti.

Non ho certamente bisogno di fare appello al vostro patriottismo. Dio vi spiani le difficoltà che la impresa propostavi potrebbe incontrare.

Vostro
G. Garibaldi.

Alla Giunta Municipale — Brescia.

Genova, 13 aprile 1860.

Carissimi concittadini,

Se v'è una cittadinanza, di cui possa onorarsi un individuo ed andarne superbo, essa è ben quella della città di Brescia. Di quella città, che mentre l'esercito italiano si batteva a Novara, non contò se i nemici eran morti, s'eran potenti! Non comprò colla viltà del silenzio, e dell'indifferenza, un'esistenza servile! Non era consentaneo alla fiera natura della città di Speri, di doppiar il ginocchio davani all'usurpatore, non curando i fratelli che spargevano il loro sangue sul campo di battaglia per la salvezza comune.

Il grido di guerra della forte città si perdè nelle vaste pianure. La classe moderatrice e corrotta, tra cui il potere trova sempre plaudenti, soffocò lo slancio generoso delle popolazioni! Una sola voce rispose dalla montagna al maschio grido dei patrioti Bresciani! Camozzi — modesto come una vergine — ma coll'anima di un Camillo (intendo parlare del romano), faceva risuonare le valli bergamasche del tonante suono del dovere, e della solidarietà nazionale e moveva con un pugno di bravi montanari al soccorso di Brescia! Com'è bello, lo slanciarsi nell'onda, nella mischia per salvare il fratello! Com'è tranquilla la coscienza del coraggioso patriota che fece il proprio dovere! Come marcia egli colla fronte alta! Com'è vile di rigettare ed abbandonare i fratelli, sotto le pesanti catene dell'oppressione! col codardo compianto del cinico, che con un pretesto o coll'altro... si rannicchia nel freddo... colpevole, abbominato egoismo!

La storia delle sciagure italiane è cementata sull'abbandono dei pericolanti, da chi non era minacciato o di chi era corrotto; e se l'epoca presente è edificante per la concordia ammirabile dei popoli, tutti della Penisola, essa è macchiata da un atto immorale e disonorevole.

Io accetto con gratitudine la cittadinanza che mi offre la cara città di Brescia. Italiano e Nizzardo, non rinnego però la mia culla! la tomba di mia madre... ed i diritti dell'Italia... sulla terra di Segurana e di Massena.

Vostro
G. GARIBALDI.

Agli abitanti di Chiavari.

Ho ricevuto, con riconoscenza, il diritto di cittadino di Chiavari, che il vostro Consiglio Municipale mi ha generosamente offerto in nome di una città, culla dei padri nostri, e, per tanti titoli cara al mio cuore. Non voglio per questo cessare di essere cittadino di Nizza. Non riconosco in nessuno sulla terra il potere di alienare la nazionalità di un popolo indipendente; protesto contro la violenza fatta a Nizza dalla corruzione e dalla forza brutale, riserbando a me ed a' miei concittadini, la facoltà di rivendicare il nostro paese natale, il giorno in cui il diritto delle nazioni non sarà più una vana parola.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 79).

Al Municipio di San Remo.

Genova, 14 aprile 1860.

Io accetto con gratitudine il titolo onorevole che mi annovera tra i cittadini sanremesi, dai quali io imparai, ben giovane ancora, a disprezzare i pericoli del mare. Non intendo però con questo cessare d'essere cittadino di Nizza. Io non riconosco a nessun potere sulla terra il diritto d'alienare la nazionalità di un

popolo indipendente, e protesto contro la violenza fatta a Nizza colla corruzione e colla forza brutale, riserbando per me e per i miei discendenti il diritto di rivendicare il mio paese nativo in un'epoca ove il diritto delle genti non sia una vana parola.

G. GARIBALDI.

(*Giornale d'Italia*, 17 *giugno* 1906).

Agli abitanti del Napoletano.

Villa Spinola, 30 aprile 1860.

Tempo è d'imitare l'esempio magnanimo della Sicilia, sorgendo contro la più scellerata delle tirannidi. Alla razza spergiura e assassina, che sì lungamente v'ha torturati e calpestati, sottentri alla fine il libero governo onde godono altri undici milioni d'Italiani; ed al turpe vessillo Borbonico il glorioso vessillo tre colori, simbolo fortunato dell'indipendenza e dell'unità nazionale, senza le quali è impossibile libertà vera e durevole.

I vostri fratelli del Settentrione non ambiscono altro che l'abbraccio vostro al consorzio della famiglia italiana.

G. GARIBALDI.

Signori Direttori del Milione di Fucili — Milano.

Genova, 30 aprile 1860.

Cari Direttori,

A quest'ora saprete delle cose di Sicilia. Non va più la spedizione. Il passato ci farà previdenti (è disgraziatamente, ciò, troppo ripetuto).

Bisogna dunque servirci dei mezzi qui a Genova. Bertani deve cumulare una somma almeno di 250 mila lire.

Li restano circa	L.	40,000
Ho io da Pavia	»	37,000
Ho io da New-York	»	6,850
I fucili di Brescia secondo scrivono . . .	»	90,000
Mandati gli altri disponibili	»	50,000
Questa somma è di	L.	223,850

potendo la farete ammontare a 250,000 e credo per ora basterà per ciò che si deve fare e che vi comunicherò a prima vista.

A Bertani si lasciano pure in Genova tutte le armi comperate e da voi mandate; munizioni, buffetterie, accessorii, ecc. I duemila fucili che si aspettano devono lasciarsi in Genova allo stesso. Rispondete, vi prego, a quei buoni italiani di California.

Ci occuperemo poi di ravvivare la sottoscrizione.

Con affetto

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

A S. M. il Re Vittorio Emanuele.

Genova, 5 maggio 1860.

Sire,

Il grido di affanno che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore, e quello di alcune centinaia de' miei vecchi compagni d'arme. Io non ho consigliato il movimento insurrezionale de' miei fratelli in Sicilia; ma dal momento che si sono sollevati a nome dell'Unità Italiana, di cui Vostra Maestà è la personificazione, contro la più infame tirannia dell'epoca nostra, non ho esitato mettermi alla testa della spedizione. So bene che m'imbarco per un'impresa pericolosa, ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio e nella devozione de' miei compagni.

Il nostro grido di guerra sarà sempre: *Viva l'unità d'Italia! Viva Vittorio Emanuele* suo primo e più bravo soldato!

Se noi falliremo, spero che l'Italia e l'Europa liberale non dimenticheranno che questa impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoismo, interamente patriottici. Se riusciremo sarò superbo d'onorare la corona di Vostra Maestà, di questo nuovo e brillantissimo gioiello, a condizione tuttavia che Vostra Maestà si opponga, a ciò che i di Lei consiglieri cedano questa provincia allo straniero come hanno fatto della mia terra natale.

Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà: temeva infatti che per la riverenza che le professo, Vostra Maestà non riuscisse a persuadermi d'abbandonarlo.

Di Vostra Maestà, Sire, il più devoto suddito

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 89).

Genova, 5 maggio 1860.

Soldati Italiani,

Per alcuni secoli la discordia e l'indisciplina furono sorgenti di grandi sciagure al nostro paese. Oggi è ammirabile la concordia che anima le popolazioni tutte dalla Sicila alle Alpi. Però di disciplina la Nazione difetta ancora, e su di voi che sì mirabile esempio ne deste di valore, essa conta per riordinarsi al cospetto di chi vuol manometterla. Non vi sbandate dunque, giovani, resto delle patrie battaglie! Sovvenitevi che anche nel Settentrione abbiamo nemici e fratelli schiavi, e che le popolazioni del Mezzogiorno, sbarazzate dai mercenari del Papa e del Borbone, abbisogneranno dell' ordinato marziale vostro insegnamento per presentarsi a maggiori conflitti.

Io raccomando dunque, in nome della patria rinascente, alla gioventù che fregia le file del prode esercito, di non abbandonarle, ma di stringersi vieppiù ai loro valorosi ufficiali, ed a quel Vittorio Emanuele la di cui bravura può essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condurvi a definitiva vittoria.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 82).

Genova, 5 maggio 1860.

Italiani,

I Siciliani combattono contro i nemici dell'Italia, e per l'Italia! È dovere d'ogni Italiano di soccorrerli, colla parola, coll'oro, coll'armi e sopratutto col braccio.

Le sciagure dell'Italia hanno fonte dalle discordie e dall'indifferenza di una provincia per la sorte dell'altra.

La redenzione italiana cominciò dal momento che gli uomini della stessa terra corsero in aiuto dei pericolanti fratelli.

Abbandonando a loro soli i prodi figli della Sicilia, essi avranno a combattere i mercenari del Borbone non solo, ma quelli dell'Austria e quelli del prete di Roma.

Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce in favore dei militi fratelli, e spingano la gioventù generosa ove si combatte per la patria.

Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napoletano insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

Ove le città sieno insufficienti per l'insurrezione, gettino esse bande de' loro migliori nelle campagne.

Il valoroso trova un'arma dovunque! Non si ascolti, per Dio, la voce dei codardi che gozzovigliano in laute mense! Armiamoci! e pugniamo per i fratelli, domani pugneremo per noi!

Una schiera di prodi che mi furono compagni sul campo delle patrie battaglie, marcia con me alla riscossa, l'Italia li conosce! Sono quelli stessi che si mostrano, quando suona l'ora del pericolo, buoni e generosi compagni! essi sacrificano la loro vita alla loro patria! e daranno ad essa l'ultime stille di sangue! non sperando altro guiderdone che quello dell'incontaminata coscienza.

Italia e Vittorio Emanuele! gridavano passando il Ticino! Italia e Vittorio Emanuele! rimbomberà negli antri infuocati del Mongibello.

A quel fatidico grido di guerra, tonante dal Gran Sasso d'Italia al Tarpeo, crollerà il tarlato trono della tirannide e sorgeranno come un sol uomo i coraggiosi discendenti del Vespro.

All'armi dunque! finiamo una volta le miserie di tanti secoli. Si provi al mondo una volta che non fu menzogna, esser vissute su questa terra, romane generazioni.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 92).

Genova, 5 maggio 1860.

Romani,

Domani voi udrete dai preti di Lamoricière che alcuni *Musulmani* hanno invaso il vostro terreno. Ebbene, questi *Musulmani* sono gli stessi che si batterono per l'Italia a Montevideo, a Roma, in Lombardia! quelli stessi che voi ricorderete ai vostri figli con orgoglio, quando giunga il giorno che la doppia tirannia dello straniero e del prete vi lasci libertà del ricordo!

Quelli stessi che piegarono un momento davanti ai soldati agguerriti e numerosi di Bonaparte; ma piegarono colla fronte rivolta al nemico, ma col giuramento di tornare alla pugna, e con quello di non lasciare ai loro figli altro legato, altra eredità di quella dell'odio all'oppressore ed ai vili!

Sì, questi miei compagni combattevano fuori delle vostre mura, accanto a Manara, Melana, Masina, Mameli, Daverio, Peralta, Panizzi, Ramorino, Danieli, Montaldi e a tanti altri prodi che dormono presso alle vostre catacombe, ed ai quali voi stessi deste sepoltura, *feriti per davanti.*

I nostri nemici sono astuti e potenti, ma noi marciamo sulla terra dei Scevola, degli Orazi e dei Ferrucci; la nostra causa è la causa di tutti gli Italiani. Il nostro grido di guerra è lo stesso che risuonò a Varese ed a Como: *Italia e Vittorio Emanuele!* E voi sapete che non mai caduti e vincenti, sarà illeso l'onore italiano!

G. Garibaldi.
Generale Romano promosso da un Governo eletto dal suffragio universale.

(*V. E. R.* 225, 95).

All'Esercito Napoletano.

Genova, 5 maggio 1860.

La tracotanza straniera, signoreggia sulla terra Italiana, per le discordie italiane. Ma il giorno che i figli dei Sanniti e dei Marzi stretti ai fratelli della Sicilia, daranno la mano agli Italiani del

Settentrione, in quel giorno il popolo nostro, di cui siete la più bella parte, ripiglierà come ne' passati tempi, il suo posto tra le prime nazioni dell'Europa.

Soldati Italiani, io ambisco di vedervi schierati accanto a questi soldati di Varese e di San Martino, per combattere insieme i nemici dell'Italia.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 97).

Signori Direttori dei Vapori Nazionali.

Genova, 5 maggio 1860.

Signori,

Dovendo imprendere un'operazione in favore d'Italiani militanti per la causa patria, e di cui il Governo non può occuparsi, per false diplomatiche considerazioni, ho dovuto impadronirmi di due vapori dell'amministrazione dalle LL. SS. diretta, e farlo all'insaputa del Governo stesso e di tutti.

Io attuai un atto di violenza, ma comunque vadano le cose, io spero che il mio procedere sarà giustificato dalla causa santa servita e che il Paese intiero vorrà riconoscere, come debito suo da soddisfare, i danni da me recati all'amministrazione.

Quandochè non si verificassero le mie previsioni sull'interessamento della Nazione per indennizzarli, io impegno tutto quanto esiste di danaro e materiale appartenente alla sottoscrizione per il milione di fucili, acciocchè con questo si paghi qualunque danno, avaria o perdita alle LL. SS. cagionata.

Con tutta considerazione

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 91).

Signor Agostino Bertani.

Genova, 5 maggio 1860.

Mio caro Bertani,

Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io lascio a voi i seguenti incarichi:

Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa;

Procurate di far capire agli Italiani, che se saremo aiutati dovutamente, sarà fatta l'Italia in poco tempo e con poche spese; ma che non avran fatto il dovere loro quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione;

Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati, deve armarne cinquecentomila, numero non certamente sproporzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini che non hanno indipendenza da conquistare. Con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri che se la mangino a poco a poco col pretesto di liberarla;

Che ovunque sono Italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere gli animosi a provvederli del necessario per il viaggio;

Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma dovunque sono nemici da combattere;

Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo di aiutarli.

Il nostro grido di guerra sarà:

Italia e Vittorio Emanuele

e spero che anche questa volta la bandiera italiana non riceverà strazio.

Con affetto.

Vostro
G. Garibaldi.

(V. *E. R.* 225, 84).

Al Generale Giacomo Medici.

Genova, 5 maggio 1860.

Caro Medici,

E' meglio che tu resti; e puoi esser più utile restando. Bertani, La Farina, la Direzione di Milano, ti forniranno, alla presentazione di questa, tutti quei mezzi di cui avrai bisogno. Non sola-

mente tu devi fare ogni sforzo per inviare soccorsi di gente ed armi in Sicilia, ma puoi fare lo stesso nelle Marche, nell'Umbria, ecc., ove presto sarà l'insurrezione, ed ove presto conviene proporvela a tutt'oltranza. Dirai agl'Italiani che ti seguano con tutta fiducia, che l'ora è venuta alfine di fare quest'Italia che tutti aneliamo; e che, per Dio, capiscano una volta che in molti la finiremo presto, e che i nostri nemici sono forti delle nostre paure e dell'indifferenza nostra.

Addio di cuore.

G. GARIBALDI.

Alla « Corrispondenza Bulliée ».

Genova, 5 maggio 1860.

Amico,

Il giorno che tu riceverai queste righe io sarò ben lungi in mare.

L'insurrezione Siciliana porta nel suo grembo i destini della nostra nazionalità. Io vado a dividere la sua sorte. Mi troverò alla fine nel mio elemento, l'azione, posta al servizio d'una grande idea.

Non abbisognava meno per ridestare il mio coraggio, in mezzo alle disillusioni d'ogni sorta, dalle quali fui amareggiato.

Non si gridi all'imprudenza, si aspetti. Io sono pieno di speranza e di fiducia. La nostra causa è nobile e grande, l'*Unità d'Italia*, il sogno più caro, l'aspirazione di tutta la mia vita! I venti ci siano propizi!

Castiglia e mio figlio sono con me, e ti abbracciano. Tu sei di quel piccolissimo numero d'amici, a cui volli stringere la mano e dire addio prima di partire.

Tutto tuo
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 88).

Signori Finzi e Besana. Direttori del Milione di Fucili — Milano.

Genova, 5 maggio 1860.

Cari Finzi e Besana,

Io parto tra poche ore. Non so ove sbarcherò. Se sul continente italiano o nella Sicilia. Comunque sia io abbisognerò immensamente di voi, non solamente armi, munizioni, denaro, ma uomini decisi a fare l'Italia a qualunque costo, ed uomini non solamente in Sicilia, ma anche nelle Marche, Umbria, ecc. Direte agli Italiani, che in molti, la finiremo presto.

Con affetto

Vostro
G. Garibaldi.

Vi scriverò subito che potrò.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

A bordo del *Piemonte*, 7 maggio 1860.

Cacciatori delle Alpi,

La missione di questo Corpo, è, come fu basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro Paese, colla devozione e disciplina dei migliori Corpi militari, senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza, non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi. Essi si rannicchiarono nella modestia della loro vita, allorchè scomparve il pericolo, ma sonando di nuovo l'ore della pugna, l'Italia li rivide ancora in prima fila, ilari, volonterosi e pronti a versare il loro sangue per essa.

Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi, è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino, or sono dodici mesi: *Italia e Vittorio Emanuele* e questo grido, ovunque pronunciato da noi, susciterà spavento ai nemici d'Italia!

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 98).

Signori Finzi e Besana, Direttori del Milione di Fucili — Milano

Talamone, 8 maggio 1860.

Cari Direttori,

Nella notte della nostra partenza si smarrirono due barche, che portavano le munizioni, capellozzi, tutte le carabine revolver, 230 fucili. Ho scritto a Bertani di ritirare il tutto.

Qui abbiamo rimediato alle più urgenti mancanze, grazie al patriottismo delle autorità di Orbetello e di queste. Presto saprete di noi e farete per noi il possibile non lo dubito, uomini, denaro, armi, sono elementi i quali più ne darà l'Italia e più brevi saranno i suoi malanni.

Con affetto

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

Al Signor Agostino Bertani.

Talamone, 8 maggio 1860.

Caro Bertani,

Nella notte della nostra partenza si smarrirono due barche di Profumo (capo barcaiolo) che portavano le munizioni, i cappellozzi, tutte le carabine a revolver, 230 fucili, ecc. Nel giorno seguente cercammo indarno tali barche per molte ore e proseguimmo...

Qui abbiamo rimediato alle principali urgenze, grazie alla buona volontà delle autorità di Orbetello e di questi luoghi.

Fra poco avrete altre notizie di noi.

Frattanto fate ritirare tutti gli oggetti suddetti. Con affetto,

vostro
G. GARIBALDI.

Al Signor Comandante Zambianchi.

Talamone, 8 maggio 1860.

1° Il comandante Zambianchi invaderà il territorio Pontificio colle forze ai suoi ordini, ostilizzando le truppe straniere mercenarie di quel Governo antinazionale con tutti i mezzi possibili;

2° Egli susciterà all'insurrezione tutte quelle schiave popolazioni contro l'immorale Governo e procurerà ogni modo per attrarre con lui, tutti i soldati Italiani che si trovano al servizio del Papa;

3° Egli, campione della causa santa italiana, reprimerà qualunque atto di vandalismo col maggior rigore e procurerà di farsi amare dalle popolazioni;

4° Chiederà, com'è giusto, ai Municipii ogni cosa di cui possa aver bisogno, in nome della patria, che compenserà alla fine della guerra ogni spesa sopportata dai particolari o Comuni.

5°-6° Egli propagherà l'insurrezione dovunque negli Stati del Papa, ed in quelli del Re di Napoli, evitando, quant'è possibile, di percorrere gli Stati Italiani di Re Vittorio Emanuele II. Il *nome del quale e dell'Italia*, saranno il grido di guerra di ogni Italiano.

7°-8° Eviterà il più possibile, d'accettare soldati dell'esercito nostro regolare, anzi raccomanderà a questi, di non abbandonare le loro bandiere e che non tarderà il loro turno in combattimenti maggiori;

9° Trovandosi con altri Corpi Italiani nostri, procurerà d'accordarsi circa alle operazioni; se alla testa di quei Corpi si trovassero i brigadieri Cosenz e Medici, egli si porrà immediatamente ai loro ordini; se poi fosse guerra tra Vittorio Emanuele ed i tiranni meridionali, allora si porrebbero agli ordini del comando superiore del Re, o di chi per lui.

G. Garibaldi.

Generale del Governo di Roma, eletto dal suffragio universale e con poteri straordinari.

Marsala, 11 maggio 1860.

Siciliani,

Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico grido della Sicilia, resto delle battaglie Lombarde. Noi siamo con voi! e noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra. Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. All'armi dunque; chi non impugna un'arma è un codardo ed un traditore della patria. Non vale il pretesto, della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un'arma qualunque ci basta; impugnata dalla destra d'un valoroso. I Municipii provvederanno ai bimbi, alle donne ed ai vecchi derelitti.

All'armi tutti! La Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, colla potente volontà di un popolo unito.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 99).

Signor Agostino Bertani.

Salemi, 13 maggio 1860.

Caro Bertani,

Sbarcammo avanti ieri a Marsala felicemente. Le popolazioni ci hanno accolto con entusiasmo, e si riuniranno a noi in folla. Marcieremo a piccole giornate sulla capitale! Ho trovato questa gente migliore ancora dell'idea che me ne fanno.

Dite alla Direzione del *Rubattino*, che reclamino i vapori *Piemonte* e *Lombardo* dal Governo, ed il Governo nostro li reclamerà naturalmente dal Governo Napoletano.

Che la Direzione per il milione di fucili ci mandi armi e munizioni quanto può. Non dubito che si farà altra spedizione per quest'Isola, ed allora avremo più gente...

Scriveteci.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 100).

Salemi, 14 maggio 1860.

PROCLAMA.

Giuseppe Garibaldi comandante in capo l'Armata Nazionale in Sicilia,

invitato dai principali cittadini e sulle deliberazioni dei Comuni dell'Isola,

considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari sieno concentrati nelle medesime mani,

Decreta

che prende la Dittatura in Sicilia in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 101).

Salemi, 14 maggio 1860.

Ai buoni Sacerdoti,

Comunque sia, comunque vadano le sorti d'Italia, il clero fa oggi causa comune coi nostri nemici; chi compra soldati stranieri per combattere Italiani, sarà maledetto da tutte le generazioni.

Ciò che consola però e che promette non perduta la vera religione di Cristo, si è di vedere in Sicilia i preti marciare alla testa del popolo per combattere gli oppressori.

Gli Ugo Bassi, i Verità, i Gusmaroli, i Bianchi non sono tutti morti; e il dì che sia seguito l'esempio di questi martiri, di questi campioni della causa nazionale, lo straniero avrà cessato di calpestare la nostra terra, avrà cessato di essere padrone dei nostri figli, delle nostre donne, del nostro patrimonio e di noi!

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 102).

Al Signor colonnello Stefano Türr.

Salemi, 14 maggio 1860.

Colonnello Türr,

Bisogna raccomandare che in caso d'allarme di notte, i nostri non facciano fuoco, ma bensì carichino alla baionetta qualunque forza nemica si presenti.

Che tutte le compagnie abbiano un punto di riunione, e che una compagnia si tenga pronta per marciare ove vi fosse bisogno.

Tutto ciò non vieta di lasciar riposare i soldati sino alle 2 e mezza della mattina, ora della sveglia.

G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R. B.* 237. 27, 10).

Calatafimi, 16 maggio 1860.

Cacciatori delle Alpi,

Con compagni come voi io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri, portandovi ad un'impresa ben ardua pel numero dei nemici e per le loro forti posizioni. Io contava sulle fatate vostre baionette, e vedeste che non mi sono ingannato.

Deplorando la dura necessità di dover combattere soldati Italiani, noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore, e ciò conferma quanto sarem capaci di fare nel giorno, in cui, l'Italiana famiglia sarà serrata tutta intorno al vessillo glorioso di redenzione.

Domani il continente Italiano sarà parato a festa per la vittoria de' suoi liberi figli e dei nostri prodi Siciliani; le vostri madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie colla fronte alta e ridente.

Il combattimento ci costa la vita di cari fratelli morti nelle prime file; quei martiri della santa causa d'Italia, saranno ricordati nei fasti della gloria Italiana.

Io segnalerò al vostro paese il nome dei prodi, che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria nel campo maggiore di battaglia, i militi che devono rompere gli ultimi anelli delle catene, con cui fu avvinta la nostra Italia carissima.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 103).

Al Signor Rosalino Pilo.

Calatafimi, 16 maggio 1860.

Caro Rosalino Pilo,

Ieri abbiamo combattuto e vinto. I nostri nemici fuggono impauriti verso Palermo. Le popolazioni sono animatissime e si riuniscono a me in folla. Domani marcerò verso Alcamo. Dite ai Siciliani che è ora di finirla e che la finiremo presto ; qualunque arma è buona per un valoroso; fucile, falce, mannaia, un chiodo alla punta di un bastone. Riunitevi a me ed ostilizzate il nemico in quei dintorni, se più vi conviene; fate accendere dei fuochi su tutte le alture che contornano il nemico. Tirate quante fucilate si può, di notte, sulle sentinelle e ai posti avanzati. Intercettate le comunicazioni. Incomodatelo infine in ogni modo.

Spero ci rivedremo presto.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 105).

Al Signor Agostino Bertani.

Calatafimi, 16 maggio 1860.

Caro Bertani,

Ieri abbiamo combattuto e vinto. La pugna fu tra Italiani; solita sciagura; ma che mi provò quanto si possa fare con questa famiglia nel giorno che la vedremo unita.

Il nemico cedette all'impeto delle baionette de' miei vecchi Cacciatori delle Alpi vestiti da borghesi; ma combattè valorosamente, e non cedette le sue posizioni che dopo accanita mischia corpo a corpo.

I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati che non lo fu il combattimento di ieri. I soldati Napoletani avendo esausti i loro cartucci, vibravano sassi contro di noi da disperati.

Domani seguiremo per Alcamo; lo spirito delle popolazioni si è fatto frenetico, ed io ne auguro molto bene per la causa del nostro Paese. Vi daremo presto altre notizie.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 107).

Signori Direttori del Milione di Fucili — Milano.

Alcamo, 17 maggio 1860.

Stimatissimi amici,

Ebbimo un brillante fatto d'armi avant'ieri coi regi, capitanati dal generale Landi, presso Calatafimi. Il successo fu completo e sbaragliati interamente i nemici. Devo confessare che i Napoletani si battono da leoni, e certamente non ho avuto in Italia combattimento così accanito nè avversari così prodi. Quei soldati, ben diretti, pugneranno come i primi soldati del mondo.

Da quanto vi scrivo dovete presumere quale fu il coraggio dei nostri vecchi Cacciatori delle Alpi e dei pochi Siciliani che ci accompagnavano.

Il risultato della vittoria poi è stupendo; le popolazioni sono frenetiche. La truppa di Landi, demoralizzata dalla sconfitta, è stata assalita nella ritirata e a Partinico e a Montelepre con molto danno, e non so quanti torneranno a Palermo, o se ne tornerà qualcuno.

Io procedo colla colonna verso la capitale e con molta speranza, ingrossando ad ogni momento con le squadre insorte e

che a me si riuniscono. Non posso determinarvi il punto ove dovete inviarmi armi e munizioni; ma voi dovete prepararne molte e presto saprete il porto ove dovete mandarle.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 107).

Al Generale La Masa.

Alcamo, 19 maggio 1860.

Caro La Masa,

Sono contentissimo del vostro operato e ve ne felicito. Concentrate le vostre forze verso la capitale sulla strada della Piana o Parco, o su quella di Marino a Belmonte, ove più vi convenga.

Fate avvisare la forza di Termini e le circonvicinanze che si dirigano verso la stessa capitale, dando un plauso a quei prodi in nome della patria per il loro valore.

Io preparerò intanto tutto, per un colpo decisivo su Palermo. Avvisatemi sulle vostre mosse e credetemi

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 109).

Al Generale Giuseppe La Masa.

Pioppo, 21 maggio 1860.

Ho ricevuta l'ultima vostra d'oggi alle ore 4 ½ pom. Avete fatto immensamente in pochi giorni, e *sono d'accordo con voi sul vostro progetto;* inquietate il nemico in ogni modo. Di qualunque cosa ci daremo avviso reciprocamente.

Vostro
G. GARIBALDI.

Al Generale Giuseppe la Masa.

Parco, 22 maggio 1860.

Abbiam marciato tutta la notte con un tempo d'inferno e strada consimile. Siamo qui; mi piace la posizione e procureremo di sostenerla fino a prendere l'offensiva. Inquieteremo il nemico più che potremo, farete lo stesso da parte vostra e mi darete vostre nuove.

Addio, caro amico.

Vostro
G. Garibaldi.

Al Generale Giuseppe La Masa.

Parco, 22 maggio 1860.

Ho ricevuto il vostro dispaccio d'oggi, e vi fo i miei complimenti per la buona riuscita.

Noi occuperemo questo punto. Fo cominciare fortificazioni volanti e servirà per deposito provvisorio. Fate pure costruire lancie, occupatevi della difesa della nostra destra, avvisatemi di tutto.

Salutatemi i bravi patrioti che v'accompagnano.

Vostro
G. Garibaldi.

Ai Siciliani.

Palermo, 27 maggio 1860.

Siciliani!

Il generale Garibaldi, dittatore in Sicilia, a nome di S. M. Vittorio Emanuele Re d'Italia, essendo entrato in Palermo stamattina 27 maggio, e avendo occupata tutta la città, costringendo le truppe napolitane a chiudersi nelle caserme e nel forte di Castellammare, chiama alle armi tutti i Comuni dell'Isola perchè corrano nella metropoli al compimento della vittoria.

G. Garibaldi.

Signori Direttori del Milione di Fucili, Finzi e Besana — Milano

Palermo, 28 maggio 1860.

Signori Direttori,

Inviatemi tutte le armi, munizioni, buffetterie, ecc., che si trovano a disposizione vostra.

Noi siamo entrati felicemente nella capitale della Sicilia.

Alcune posizioni della città sono tenute ancora dai Regi, ma speriamo d'esserne fra breve padroni.

Noleggiate un bastimento per l'invio delle armi e che venga direttamente a Girgenti; al suo arrivo me ne darà notizia, e quantunque la città non fosse completamente libera, io troverò il modo di fare sbarcare.

Non sarebbe male che il capitano del bastimento avesse alcune raccomandazioni e la promessa d'un premio, per la buona riuscita del suo viaggio.

Saprete già come tutto va bene in Sicilia, ciò che mi fa sperare di stringervi presto la mano.

Avvertite il capitano del legno ad avvicinarsi di notte alla spiaggia di Girgenti, che è tra il molo di detta città e Siculiana. Il capitano per esser riconosciuto accenderà alla prua un fuoco verde. Gli sarà risposto elevandosi un fuoco dello stesso colore. A tale risposta egli si avvicinerà alla spiaggia in cui si è mostrato il fuoco ed ivi troverà le persone incaricate di ricevere tutto ciò che invierete. Avvisatemi la partenza, il nome del capitano e le qualità del legno.

Vostro
G. Garibaldi.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

Al Generale Giuseppe La Masa.

Palermo, 29 maggio 1860.

Caro La Masa,

Si dice che sono sbarcati 600 Tedeschi e si dice che sono l'ultima speranza del tiranno della Sicilia.

Noi abbiamo ricevuto un migliaio di prodi di Partinico, Messina ed altre parti dell'Isola.

I Tedeschi che già conosciamo non pratici delle strade di Palermo non dubito vi faranno poco buona figura.

Dunque, ognuno al suo posto, ognuno farà il suo dovere pensando che Palermo è oggi il palladio della libertà italiana.

In caso di attacco di notte o di giorno io spero di ritrovare i miei compagni di Calatafimi e di porta Termini.

Le barricate saran difese con valore; ma in caso di forza soperchiante, la ritirata in buon ordine e da valorosi sarà effettuata su questo Quartiere Generale, cioè sulla piazza del Municipio.

G. Garibaldi.

Signor Agostino Dott. Bertani.

Palermo, 31 maggio 1860.

Caro Bertani,

Siamo a Palermo. Il nemico conserva ancora alcune posizioni della città, delle quali spero saremo presto padroni. Valore stupendo dei nostri bravi Cacciatori, ma non più che decimati, ed avremo bisogno della giunzione di alcuni nostri generosi.

Il popolo è frenetico e ne spero molto bene. Il generale Napoletano mi chiese venti ore d'armistizio per mandare i feriti a bordo. A mezzogiorno d'oggi, si dovevano cominciare le ostilità. Però non avendo avuto tempo d'imbarcare i feriti, si stipulò una nuova sospensione per tre giorni, dovendo anche seppellire i morti che non sono pochi. Presto compiremo l'opera cominciata.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 110).

Al Popolo di Palermo.

Palermo, 31 maggio, ore 12 pom., 1860.

Il nemico ci ha proposto un armistizio che nell'ordine di una guerra generosa, quale è quella che da noi sa combattersi, stimai ragionevole non denegare. L'inumazione dei morti, il provvedimento pei feriti, quanto insomma è reclamato dalle leggi di umanità, onora sempre il valore del soldato Italiano.

Per altro i feriti Napoletani sono pure fratelli nostri, benchè ci osteggino con nimistà crudele e s'avvolgan tuttora nella caligine dell'errore politico; ma non sarà guari che la luce del nazionale vessillo, gl'induca un giorno ad accrescere le file dell'esercito Italiano.

E perchè i termini degl'impegni contratti sieno mantenuti colla religione di una lealtà degna di noi, si pubblicano i seguenti

Articoli di convenzione sottoscritti a Palermo. il giorno 31 *maggio* 1860.

1 La sospensione delle ostilità resta prolungata per tre giorni, a contare da questo momento, che sono le dodici meridiane del dì 31 maggio: al termine della quale S. E. il Generale in Capo spedirà un suo aiutante di campo onde di consenso si stabilisca l'ora per riprendersi le ostilità;

2° Il regio Banco sarà consegnato al rapresentante Crispi, segretario di Stato, con analoga ricevuta, ed il distaccamento che lo custodisce andrà a Castellammare con armi e bagaglio;

3° Sarà continuato l'imbarco di tutti i feriti e famiglie, non trascurando alcun mezzo per impedire qualunque sopruso;

4° Sarà libero il transito de' viveri per le due parti combattenti, in tutte le ore del giorno, dando le analoghe disposizioni per mandar ciò pienamente ad effetto;

5° Sarà permesso di contraccambiare i prigionieri Mosto e Rivalta con il primo tenente Colonna ed altro ufficiale od il capitano Grasso.

G. Garibaldi.

Palermo, 1° giugno 1860.

Siciliani,

Quasi sempre la tempesta segue la calma, e noi dobbiamo prepararci alla tempesta, sinchè la meta sospirata non sia raggiunta intieramente.

Le condizioni della causa nazionale furono brillanti, il trionfo fu assicurato dal momento che un popolo generoso, calpestando umilianti proposte, si decise di vincere o morire.

Sì... le condizioni nostre migliorano ogni momento. Ma ciò non toglie di fare il dovere e di sollecitare il trionfo della santa causa.

Armi adunque, ed armati, arruota ferri e prepara ogni mezzo di difesa ed offesa... Per le esultanze e gli evviva avremo tempo abbastanza, quando il Paese sia sgombro dai nostri nemici.

Armi ed armati ripeto. Chi non pensa ad un'arma in questi tre giorni è un traditore od un vigliacco, ed il popolo che combatte tra le macerie ed i ruderi delle sue case incendiate per la sua libertà, per la vita de' suoi figli e delle sue donne, non può essere un vigliacco, un traditore.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 112).

Palermo, 2 giugno 1860.

Siciliani,

Oggi la Sicilia presenta uno di quegli spettacoli che giganteggiano nella vita politica delle nazioni, che tutte le generazioni ricordano con entusiasmo e riverenza, e che incidono immortale il marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso.

Italia abbisogna di concordia per esser potente, e la Sicilia sola dà il vero esempio della concordia. In questa classica terra, il cittadino s'innalza sdegnoso della tirannide, rompe le sue catene, e con ferrei frantumi trasformati in daghe, combatte gli sgherri. Il figlio dei campi accorre al soccorso dei fratelli della città, ed esempio stupendo, magnifico, edificante in Italia, il

prete, il frate, la suora marciano alla testa del popolo alle barricate ed alla pugna!

Che differenza tra il dissoluto prete di Roma, che compra mercenari stranieri per ispargere il sangue de' suoi concittadini, ed il nobile venerando sacerdote della Sicilia che si getta primo nella mischia, dando la vita al suo paese! È veramente immortale il cristianesimo! e lo provano al mondo questi veri ministri dell'Onnipotente.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 113).

Al barone Francesco Petta.

Palermo, 10 giugno 1860.

Il presidente del Municipio di Piana, sig. Francesco Petta, è incaricato di disarmare i malfattori che si trovano in paese, e di rimetterli custoditi a questa capitale.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 94, 4, 1).

Palermo, 13 giugno 1860.

Cacciatori delle Alpi!

Italia una e libera.

Non è tempo di riposo! Molti dei nostri fratelli sono ancora nel servaggio, e noi abbiamo giurato di redimerli!

Son quaranta giorni, voi lasciaste le sponde della Liguria, non per guadagni, non per ricompense; ma per battagliare a pro di oppressi Italiani.

Soldati di Varese e Como, il vostro sangue ha bagnato la terra della Sicilia, ove dormono molti dei nostri compagni, ove passeggiano molti dei nostri mutilati; ma ove rimbombano sull'orme nostre le benedizioni delle moltitudini. In due battaglie contro agguerriti soldati, voi avete stupito l'Europa. La libertà Italiana

posa sulle arruotate, sulle fatate vostre baionette, e ognun di voi è chiamato a condurre la gioventù Italiana a nuove pugne, a nuove vittorie.

In rango dunque!... tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi dei vostri cari, alle carezze delle vostre donne; in rango tutti, soldati di Calatafimi, prepariamoci ad ultimare l'opera magnifica che avete cominciata.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 120).

Palermo, 13 giugno 1860.

Alle Squadre Cittadine !

A voi robusti e coraggiosi figli del campo, io dico una parola di gratitudine in nome della patria Italiana, a voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra, a voi che conservaste il fuoco sacro della libertà sulle vette dei vostri monti, affrontando in pochi e male armati, le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori.

Voi potete tornare oggi alle vostre capanne colla fronte alta, colla coscienza d'aver adempito ad un'opera grande! Come sarà affettuoso l'amplesso delle vostre donne inorgoglite di possedervi, accogliendovi festose, nei focolari vostri! e voi conterete superbi ai vostri figli, i perigli trascorsi nelle battaglie, per la santa causa dell'Italia.

I vostri campi, non più calpestati dal mercenario, sembreranno più belli, più ridenti. Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle vostre messi, delle vostre vendemmie, e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà l'occasione di stringere ancora le vostre destre incallite, sia per narrare le vostre vittorie, o per debellare nuovi nemici della patria, voi avrete stretto la mano di un fratello.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 122).

Al Generale Giacomo Medici.

Palermo, 13 giugno 1860.

Mio caro Medici,

In caso questa ti giunga a tempo, verrai ad effettuare lo sbarco tuo nel golfo di Castellammare. In qualunque parte di quel golfo lo credo buono, e se hai pratici, cerca dunque un luogo dello stesso, ove tu possa sbarcare comodamente quando possibile. Non credo vi sieno legni regi Napoletani in quei paraggi; ma se ne trovassi, procura di attaccar la costa più prossima, ed arena i tuoi legni addirittura, in luogo ove sembri più avvicinabile la terra. Nello arenarli (se vi fossi costretto) si arenino i legni parallelamente alla costa, per aver più spazio coperto per lo sbarco della gente, armi, ecc. I Napoletani sono quasi tutti partiti, ed i pochi che restano sono in vicinanza del molo di Palermo. Voi troverete un entusiasmo immenso in tutte le coste della Sicilia, e massime nelle prossimità delle coste accennate, cioè da Carini, Partinico, Alcamo, ecc. I legni da guerra napoletani, li credo per la maggior parte occupati al trasporto delle loro truppe. T'aspetto dunque con impazienza.

Tuo sempre
G. Garibaldi.

Palermo, 15 giugno 1860.

Siciliani,

Io ho contato sul vostro amore alla patria, sul vostro antico valore. Voi mi avete accordata la vostra intera fiducia.

Quando il nemico, mi offriva patti umilianti per la città di Palermo, il vostro grido di guerra tuonò intrepido fra gli apparati d'una terribile lotta; e fu risposta degna d'uomini Italiani.

Alle successive offerte del nemico io consentiva a prorogare la tregua fino all'imbarco dei suoi ammalati e de' suoi feriti, allo sgombro delle sue truppe, dei suoi materiali e de' suoi equipaggi, allo scambio dei prigionieri dall'una parte e dall'altra, alla evacuazione di Castellammare e alla consegna dei detenuti politici.

Queste condizioni hanno nella maggior parte ricevuto il loro adempimento, saranno tutte adempite fra poco, concorrendovi come sinora, il tranquillo e dignitoso contegno del popolo.

Perseverate nel fermo attaccamento alla causa da voi con tanta gloria abbracciata, nella devozione a' vostri capi, nella concordia e nell'ordine interno. E l'Italia che va superba di voi, vi annovera per sempre fra i suoi felici e liberi figli.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 124).

Alle Signore Palermitane.

Palermo, 20 giugno 1860.

Al bello e gentil sesso di Palermo,

Colla coscienza di fare bene, io propongo cosa gradita certamente ad anime generose come voi siete, o donne di Palermo! A voi che io conobbi nell'ora del pericolo, belle di sdegno e di patriottismo sublime! disprezzando nel furore della pugna, le immane mercenarie soldatesche ed animando i coraggiosi figli di tutte le terre Italiane, stretti al patto di liberazione o di morte!

Fidente, a voi mi presento, vezzose Palermitane! e per confessarvi un atto mio di debolezza io, vecchio soldato dei due mondi, piansi commosso nell'anima! e piansi non alla vista delle miserie e del soqquadro a cui fu condannata questa nobile città! non al cospetto delle macerie del bombardamento e dei mutilati cadaveri; ma alla vista dei lattanti e degli orfani dannati a morir di fame! Nell'ospizio degli orfani, novanta su cento lattanti, periscono mancanti d'alimento! Una balia nutre quattro di quelle creature fatte ad immagine di Dio! Io lascio pensare il resto all'anima vostra gentile già addolorata dalla nuova desolante.

Nei molti congedi della mia vita, il più sensibile sarà certamente quello, in cui io mi dividerò da voi, popolazione carissima! Io sarò mesto in quel giorno! Ma spero la mia mestizia raddolcita da voi, nobile parte di questo popolo, colla speranza, col convincimento che le derelitte innocenti creature, cui, più la sventura

che la colpa, ha gettato un marchio d'infamia, ripulse lungi dal seno della società umana! dannate ad una vita di vituperio e di miserie! Quelle infelici, dico, restano affidate alla cura preziosa di queste care donne, a cui mi vincola per la vita, un sentimento irremovibile d'amore e di gratitudine!

G. GARIBALDI.

Al Signor Ruggiero Settimo.

Palermo, 21 giugno 1860.

Stimatissimo e carissimo amico,

Se vi è un favore della Provvidenza, per cui un uomo deve umiliarsi davanti ad essa con gratitudine immensa, quello è certamente a me successo negli avvenimenti venturosi accaduti in questi ultimi giorni in Sicilia, e nei quali ebbi la fortuna di partecipare.

Questo bravo popolo è libero; la gioia è dipinta su tutti i volti, le contrade echeggiano del grido di gioia de' redenti; però una voce malinconica s'innalza dalle moltitudini: « Non comparisce Ruggiero Settimo! » Il padre del popolo Siciliano, il veterano dell'indipendenza patria, il venerando proscritto non divide la contentezza universale! Il focolare del Patriarca della libertà Italiana è deserto! freddo!!

Oh, venite! uomo della Sicilia, a completare il giubilo del vostro popolo, che di Voi si mantenne degno, che soffrì per dodici anni tutto ciò che la tirannide ha di più atroce, ma che non piegò il ginocchio giammai, davanti al dominatore superbo ed inesorabile!

Il vostro arrivo in Sicilia, sarà la più bella delle nostre feste nazionali. Con affetto

G. GARIBALDI.

A. S. M. la Regina Vittoria — Londra.

Palermo, 22 giugno 1860.

Maestà,

Chiamato dal mio dovere verso la patria Italiana, a difendere la sua causa in Sicilia, io mi sono incaricato della dittatura di un popolo generoso, il quale, dopo lunghe lotte, non desidera che partecipare alla vita nazionale ed alla libertà, sotto lo scettro di un principe magnanimo, a cui si è affidata l'Italia.

L'inviato che si presenta a V. M. in nome del Governo Provvisorio, stabilito in questo paese, non pretende rappresentare uno Stato speciale e indipendente, ma viene come l'interprete dei pensieri e dei sentimenti di due milioni e mezzo d'Italiani.

Per questo titolo, io prego V. M. a degnarsi di riceverlo, accordandogli un'udienza e compiacersi di prestare quell'ascolto che egli potrà rispettosamente domandare, in favore di questa bella e nobile parte d'Italia.

Della M. V.

Il Dittatore
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 127).

Signor Tomaso Parker, Agente navale — Liverpool.

Palermo, 24 giugno 1860.

Signore,

Ho ricevuto la vostra del 9 corr, colla lista dei vapori in vendita. Io vi ringrazio per la vostra offerta e volentieri mi attengo al vostro consiglio rispetto agli steamer n. 4 e 16. Compiacetevi adunque di spedirli il più tosto possibile a Palermo. La costa è affatto libera, oltrecchè i vapori, recando bandiera inglese, potranno venire in porto sicuramente come vi giunsero tanti altri, anche prima che partissero i Napoletani.

Quanto ai prezzi, io accetto quelli da voi menzionati per ciascuno dei due vapori. Saranno pagati tosto che giunti. I vapori

più grandi (n. 30 e 31 ecc.) che voi dite essere atti a portare cannoni, sono fabbricati in ferro, il che è un ostacolo per gli usi di guerra. Quel di che noi abbisogniamo a questo riguardo, sono barche cannoniere che voi avete in Inghilterra. Se voi potete far in guisa di farmene avere alcune, e sopratutto se poteste procacciarle pienamente armate, io non esiterei pagarle bene.

Permettetemi ora che vi ringrazi per i caldi voti da voi espressi, e credete che io sono assai grato alle simpatie che la nostra causa suscita fra voi. Ricordi l'Inghilterra, che essa non ha alleati più sinceri, che fra i popoli liberi e che ve ne sono pochi che sieno tali sul continente. Un Italia libera ed unita soddisferà questo bisogno, e sarà la più grande barriera contro i progetti dell'Imperatore dei Francesi.

Inviateci presto armi, navi, cannoni e materiali da guerra, ed io mi fo garante della pronta realizzazione di questo grande scopo.

Sono

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 128).

Signori Finzi e Besana — Milano.

Comando generale dell'Esercito Nazionale.

Palermo, 29 giugno 1860.

Cari Finzi e Besana,

Mandatemi quanti fucili potete al più presto possibile.

Scarpe e maglie di lana di cui abbisogno immensamente, e quanti oggetti militari avete.

Vostro
G. Garibaldi.

(*Dagli autografi di G. Finzi.*)

Signor Presidente del Consiglio Civico — Partinico.

Palermo, ... giugno 1860.

Signore,

Ho letto la Deliberazione di codesto Consiglio Civico, che mi avete rimessa con ufficio del 2 giugno corrente e vi ho trovato che la Comune di Partinico vorrebbe onorarmi di un monumento.

Io, mentre la ringrazio di tanta cortesia, credo giusto ricordarle, che son venuto in Sicilia per fare la guerra. Ogni spesa, che a questo fine non è diretta, non mi soddisfa. Lasciate dunque di pensare a statue; impiegate il denaro in compra d'armi e munizioni.

Concorrete così al sostegno della unità Italiana, per cui si combatte ed avrete messa la vostra pietra allo innalzamento del primo fra tutti i monumenti.

Il Dittatore
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 119).

Signori Finzi e Besana, Direzione Milione dei Fucili — Milano.

COMANDO GENERALE DELL'ESERCITO NAZIONALE.

Palermo, 1° luglio 1860.

OGGETTO: 10,000 *fucili.* — 10,000 *paia scarpe.* — 10,000 *maglie.* — 10.000 *pantaloni greggi.* — 10,000 *cappotti, coperte leggiere.*

Abbisognano per urgenza, se potete mandarmeli, subito!

Cari amici,

Vi scrissi ieri per il *Veloce*, vi riscrivo oggi.

Mandatemi quanti fucili avete disponibili, vestiario, oggetti di guerra, ecc, al più presto.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

Signor Menotti Garibaldi, Luogotenente Brigata Bixio — Girgenti.

Palermo, 11 luglio 1860.

Caro Menotti,

Ho la tua del 9. Ebbi lettera della famiglia Duderi e di Teresa; sono a Genova e stanno bene.

Quel francese Roubaud, giacchè è inviso alla popolazione, che non si mischi di nulla, e lascialo stare; se poi volesse immischiarsi indebitamente degli affari politici del Paese, che gli diano un passaporto per Malta.

Tu procura di farti ben volere da tutti; e fa il possibile per mettere la concordia tra gli individui, le famiglie ed i ceti. Procura di persuadere tutti che la concordia è stata in ogni tempo l'unica mancanza alla ricostituzione dell'Italia, e che senza di essa il nostro paese non giungerà mai a quel punto di prosperità e di grandezza, in cui dev'essere.

Ieri è passata a noi una fregata Napolitana la *Veloce*, completamente armata.

Le notizie di Messina oggi sono : da Boreo, venuto or ora da Messina, apprendiamo che quella regia truppa fraternizza col popolo; che un comitato copertamente si è costituito; che si spera la resa del forte.

Salutami tutti quei buoni concittadini.

Tuo
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 44, 29).

Palermo, 13 luglio 1860.

Il generale La Masa è da me incaricato di percorrere l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, all'oggetto di procurare alla Sicilia, quanti più mezzi sia possibile in danari, armi, legni da guerra a vapore, e per far conoscere a' governi ed a' popoli, la rivoluzione Siciliana sotto il suo vero aspetto e coll'unica tendenza dell'annessione col resto degli Stati del Re Vittorio Emanuele.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 130).

Al Comitato d'Emigrazione in Bologna.

COMANDO GENERALE DELL'ESERCITO NAZIONALE.

Palermo, 13 luglio 1860.

Miei cari amici,

Ho letto con molto interesse la vostra del 4 luglio, e vi ringrazio della fiducia che avete in me. Di quanto mi dite ne scrivo al Re con questa data, e gli dico: che il brigadiere Brignone sarebbe il capo idoneo per capitanare l'insurrezione delle provincie pontificie. Io conosco perfettamente quel prode. Egli merita la fiducia di Vittorio Emanuele e dell'Italia. Bisognerebbe che egli chiedesse la dimissione, non difficile ad ottenere, per il nobile scopo: e vi consiglio di vedere lo stesso brigadiere Bignone, pregandolo a nome mio e della Nazione, di assumere l'onorevole incarico. Se riuscite a convincerlo, voi avrete ottenuti i tre quarti dell'intento di patria rigenerazione. In caso voi otteniate quel prezioso capo, io non avrò nulla da aggiungere. Diversamente, piuttosto che far male non fate nulla; contentandovi di prepararvi a tutta possa per aiutarci a dar l'ultimo crollo agli oppressori dell'Italia, ciocchè non tarderà molto.

Spinti noi sul continente Italiano, allora sì, precipitatevi tutti alla riscossa, guidati dai più arditi, e direte allora agli Umbriani e Marchegiani che io voglio collocare i loro nomi accanto a quelli di Palermo, di Milano e di Brescia.

Colla speranza di rivedervi presto, io sono con affetto

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 21. 4. *G.* 14, 435).

Al signor Commissario Manari.

INTENDENZA GENERALE DELL'ESERCITO NAZIONALE IN SICILIA.

Patti, 19 luglio 1860.

Commissario,

Siamo d'intelligenza che si formi un deposito di viveri, e di munizioni qui a Patti.

Procuri di tenere pronte vetture il più che possibile per mandarci al campo, ciò che possiamo abbisognare sopratutto biscotto e munizioni.

Io parto per Barcellona e Santa Lucia.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi,* vol. I, 37).

Al Signor Agostino Bertani.

Messina, 25 luglio 1860.

Caro Bertani,

Siamo padroni di Milazzo e del Castello: questo acquisto ci costò assai feriti, ed in ogni caso di questi, voi sieti il mio primo pensiero.

In Milazzo mi sembra d'aver un piede in Calabria, bisogna però esser forti e quindi non vi stancate di mandarci uomini e fucili.

I vapori diretti in Sicilia, dopo d'aver avvicinato la costa, in qualunque luogo possono venire a sbarcare la gente qui a Milazzo.

Addio, qualunque debito contratto per noi, lo pagheremo religiosamente.

Vostro
G. Garibaldi.

Signori Finzi e Besana, Direttori del Milione di Fucili — Milano.

Comando generale dell'Esercito Nazionale in Sicilia.

Messina, 30 luglio 1860.

Carissimi amici,

Noi siamo per impadronirci e dare un colpo decisivo sul continente Napoletano. Ci mancano fucili, fate un ultimo sforzo

e presto per mandarmene quanti potete, come pure carabine.

Addio di cuore.

Vostro
G. Garibaldi.

P. S. — Simonetti, Medici vi salutano.

(*Dagli autografi di G. Finzi*).

Al Signor Agostino Bertani.

Messina, 30 luglio 1860.

Caro Bertani,

Io spero poter passare sul continente prima del 15.

Fate ogni sforzo per mandarmi fucili qui a Messina o Torre di Faro prima di quell'epoca. Circa alle operazioni negli Stati Pontifici e Napoletani, spingetele a tutta oltranza.

Vostro
G. Garibaldi.

Alle Donne Siciliane.

Messina, 3 agosto 1860.

La libertà, il più prezioso dono che la Provvidenza abbia dato ai popoli, fu acquistata dalla Sicilia, grazie alla maschia risoluzione dei Siciliani ed all'aiuto generoso dei loro fratelli del continente.

La libertà, difficile ad acquistarsi, è più difficile ancora saperla conservare; e l'Italia intiera, ha provato sovente questa triste verità, per lo spazio di molti secoli.

La Sicilia è tale paese, che non abbisogna di ricorrere alla storia degli stranieri per trovare esempi di virtù cittadine di ogni genere. Il sesso gentile, in tutte l'epoche, ha dato prove in quest'Isola benedetta da Dio di tale coraggio, da stupire il mondo.

Dalle donne di Siracusa che tagliavano le treccie per lavori di difesa al tempo dei Romani, a quelle di Messina che eccitavano i

loro cari ad assalire i bombardatori, molti sono gli atti di valore del bel sesso di quest'Isola.

Il Vespro, fatto unico nella storia delle nazioni, ha pur veduto, a fianco dei combattenti per l'indipendenza patria, le vezzose isolane.

Io (e ve lo rammento commosso) dall'alto del palazzo pretorio di Palermo, annunziando a quel generoso popolo un'umiliante proposta del dominatore, udiva un fremito tale, ripetuto dalle donne che coronavano i balconi, da far impallidire un intero esercito, e quel fremito fu la sentenza di morte alla tirannide.

La Sicilia è libera, è vero, una sola cittadella rimane in potere del nemico. Ma, or sono undici anni, il valor Siciliano ottenne lo stesso risultato; eppure questa libera terra, per non aver voluto fare un ultimo sforzo, fu rigettata nel servaggio, ricalpestata dal piede del mercenario, e ridotta in più miserabile condizione che non fosse prima della gloriosa sua rivoluzione.

Donne vezzose e care della Sicilia, udite la voce dell'uomo che ama sinceramente il vostro bel paese a cui è vincolato di affetto pell'intiera sua vita. Egli non vi chiede nulla per lui, nulla per altri; ma per la Patria comune. Egli chiede il potente vostro concorso. Chiamate questi fieri isolani alle armi! Vergognate coloro che si nascondono nel grembo della madre e dell'amante.

La Cairoli di Pavia — ricchissima, carissima, gentilissima matrona — aveva quattro figli, uno morto a Varese sul cadavere d'un Austriaco che egli avea ammazzato! il maggiore Benedetto l'avete nella capitale giacente ancora ferito a Calatafimi e a Palermo. Il terzo, Enrico, vive col cranio spaccato negli stessi combattimenti, ed il quarto, fa parte di quest'esercito, mandato da quella madre incomparabile.

Donne, mandate qui i vostri figli, i vostri amanti! In pochi... la contesa sarà lunga, dubbiosa e piena di pericoli per tutti! in molti... noi vinceremo coll'imponenza, non vi saranno battaglie, presto vedremo realizzate le speranze di venti generazioni d'Italiani... ed io vi ridonerò i vostri cari, col volto abbronzito dai campi di battaglia... coronata la fronte dell'aureola della vittoria e benedetti da quelle stesse sofferenti e serve popolazioni, che vi mandarono i loro figli a riscatto della vostra terra.

(*V. E. R.* 225, 131). G. Garibaldi.

Messina, 6 agosto 1860.

ALCUNE PAROLE AGLI UFFICIALI E MILITI DELL'ESERCITO.

1° Tra le qualità che devono primeggiare negli ufficiali dell'esercito Italiano, oltre il valore, deve contarsi l'amabilità. che attrae e vincola l'affetto del soldato.

È difficile che un ufficiale valoroso, ed amato da' suoi subalterni, non ottenga da loro, quella disciplina, subordinazione, e slancio necessarii nell'ardue circostanze e sopratutto quella costanza per sopportare i disagi delle lunghe campagne e quella pertinacia che nelle pugne decide quasi sempre della vittoria.

Col vigore si può ottenere una severa disciplina; ma è preferibile ottenerla coll'affetto e coll'ascendente.

2° Il valore è sempre accompagnato dalla generosità. Il valoroso soldato Italiano dev'essere mangnanimo con tutti, e massime colle popolazioni tra cui soggiorna, e tra le quali transita. Questa guerra d'emancipazione, da voi così eroicamente iniziata, deve la somma dei suoi successi allo slancio ed alle simpatie delle popolazioni.

Il movimento che da Parco ci portava a Gibilrossa, e da Gibilrossa a Palermo, ciocchè ci valse la liberazione della capitale della Sicilia, quel movimento, dico, ebbe uno splendido risultato, perchè il nemico non potè conoscerlo, ad onta delle numerose spie e ciò fu dovuto all'affetto delle popolazioni per la santa causa che propugniamo ed al lodevole contegno de' militi nostri verso gli abitanti.

3° Uno studio particolare di tutti dev'essere consacrato alla concordia tra le provincie Italiane. Infelicemente questa verità, riconosciuta da tutti, non è da tutti praticata. Gl'Italiani del Settentrione, più assuefatti al fragore delle armi, insuperbiti dalle vittorie del nemico dell'Italia, devono affratellarsi il nuovo milite del Mezzogiorno, fregiarlo della loro esperienza e rinfrancarlo con amore ed accostevolezza e pensar sopratutto, che nelle ultime battaglie l'Italia ha potuto vedere che può contare su tutt'i suoi figli, senz'eccezione, e persuadersi poi, che il valore italiano, in tutte le epoche della storia, ha brillato nelle fredde pianure del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, siccome sulle lave del Centro e del Mezzogiorno.

4° Dunque io non raccomando valore al soldato Italiano; ma devo raccomandare con tutto il fervore dell'anima mia, la disciplina dell' antica Roma concordia inalterabile, da individuo a individuo e da provincia a provincia; rispetto alle proprietà, massime dei poveri contadini, che tanto sudarono per raccogliere lo scarso alimento della loro famiglia.

5° Il valore dev'essere sempre accompagnato dalla costanza e dalla pertinacia. Cosa serve essere valoroso un momento per subito affievolirsi e lasciar la cura di sostenere la battaglia ai compagni? Quanti si vedono, nei combattimenti, dopo d'aver avanzato sul nemico, con brio e baldanza, ai primi feriti che vedono, cercano di ritirarsi adducendo un pretesto od un altro! Ora mettendosi in dieci per accompagnare un ferito, ora trovando il pretesto dell'arma guasta e della mancanza di cartuccie; infine per appagar la codarda paura da cui furono invasi!

6° Io ripeterò che l'ufficiale amato e rispettato da' suoi soldati, s'accorgerà con compiacenza del fascino acquistato su di loro dal suo valore ed amorevolezza, massime nei perigliosi casi di guerra, ove la stanchezza, la mancanza di cibo, la durata della pugna, sembrano legittimare il milite ad accovacciarsi. Uno sforzo di più per decidere della vittoria; — ma il soldato è sfinito! — si risponde, la voce, allora, d'un ufficiale di prestigio ed amato, basta per spingere nuovamente alla pugna i più avviliti. È impossibile poi che il soldato abbandoni sul campo di battaglia il suo caro ufficiale, che lo trattò benevolmente, che lo sorresse nei bisogni e con cui divise fatiche e glorie della campagna.

Perciò dev'essere cura speciale degli ufficiali di stare coi loro militi, e prenderne cura, come della propria famiglia.

7° Agl'Italiani tutti, poi, raccomanderò colla coscienza di essere ascoltato: che in pochi, noi finiremo tardi, e con molti sacrifici d'oro e di sangue; in molti la finiremo presto, bene, e con poche spese!

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 193. 3).

Alle Popolazioni del Continente Napoletano.

Messina, 6 agosto 1860.

L'opposizione dello straniero, interessato al nostro abbassamento, e l'interne fazioni, impedirono all'Italia di costituirsi.

Oggi sembra che la Provvidenza abbia posto un termine a tante sciagure... L'unanimità esemplare delle provincie tutte, e la vittoria sorridente dovunque alle armi dei figli della libertà, sono una prova che i mali di questa terra del genio, toccano al termine.

Resta un passo ancora ! E quel passo non lo pavento, se si paragonano i poveri mezzi che condussero un pugno di prodi sino a questo Stretto, coi mezzi enormi di cui noi disponiamo oggi, ognuno vedrà che l'impresa non è difficile.

Io vorrei però evitare fra Italiani lo spargimento del sangue, e perciò mi dirigo a voi, figli del continente Napoletano.

Io ho provato che siete prodi, ma non vorrei provarlo ancora. Il sangue nostro, noi lo spargemmo insieme sui cadaveri del nemico dell'Italia, ma tra noi... tregua!

Accettate, generosi, la destra che non ha mai servito un tiranno; ma che si è incallita al servizio del popolo. A voi chiedo di far l'Italia senza l'eccidio de' suoi figli e con voi di servirla, o di morir per essa.

G. Garibaldi.

Messina, 9 agosto 1860.

Ordine del giorno.

Il maggiore Casalta d'Ornano della Divisione Cosenz si dirigerà da questo porto di Torre di Faro, per sbarcare nella costa di Calabria tra Bagnara e Scilla.

Egli comanda il suo battaglione e più un distaccamento del battaglione Fazioli. La sua missione è di propagare l'insurrezione contro il Borbone di Napoli ed il programma è: « Italia e Vittorio Emanuele ».

Egli chiederà del colonnello Musolino, lo cercherà e procurerà di coadiuvarlo in qualunque emergenza, siccome lo stesso colonnello coadiuverà lui.

Egli si manterrà possibilmente vicino a questo Quartier Generale, che terrà informato di qualunque cosa utile alla causa nazionale del servizio.

Egli procurerà di tagliare le comunicazioni del nemico sullo stradale da Reggio a Napoli, impossessandosi de' suoi convogli, dispacci, ecc.

Egli occuperà il nemico instancabilmente mediante distaccamenti in varie direzioni, per ingannarlo sulla sua vera situazione.

Egli obbedirà ai colonnelli Musolino e Missori, soltanto nel caso che questi colonnelli dovendo operare sul nemico, lo richiedessero del suo concorso: egli parteciperà quest'istesse istruzioni ai colonnelli suddetti.

Sopratutto egli farà ogni sforzo per attivarsi l'amicizia delle popolazioni ed impedire qualunque prepotenza delle sue truppe contro le stesse.

Infine l'esercito italiano confida che l'onore delle armi Italiane riceverà un nuovo lustro dal coraggio, capacità e patriottismo del maggiore Casalta.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 22. 2. *D.* 21, 441).

A S. M. Vittorio Emanuele.

Messina, Torre del Faro, 10 agosto 1860.

Sire,

A Vostra Maestà è nota l'alta stima e l'amore che vi porto. Ma la presente condizione di cose in Italia, non mi concede di obbedirvi come sarebbe mio desiderio. Chiamato dai popoli, mi astenni fino a che mi fu possibile. Ma se ora, non ostante tutte le chiamate che mi pervengono, io indugiassi, mancherei ai miei doveri e metterei in pericolo la santa causa dell'indipendenza d'Italia.

Permettetemi quindi, Sire, che questa volta io vi disobbedisca. Appena avrò adempiuto al mio assunto, liberando i popoli da un giogo abborrito, deporrò la mia spada ai vostri piedi, e vi obbedirò sino alla fine dei miei giorni.

Sono, Sire,

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 135).

Signor Colonnello Musolino — Al Campo.

Torre di Faro, 10 agosto 1860.

Caro Musolino,

La vostra posizione di là ci sarà di una utilità immensa. Tenete i monti però, più vicino a questa Torre di Faro che possibile. Fate che la nostra gente si comporti benevolmente cogli abitanti. Dite ai fratelli delle Calabrie che si riuniscano a noi, che la vittoria è certa, e che più facile sarà quanto più si riuniranno numerosi.

Io vi sono amico, e possedete la mia intera fiducia; ma se l'opinione dei nostri e del paese si manifestasse per Missori, concedetegli il comando. Io parlo con patrioti capaci di qualunque abnegazione; posso dunque parlar chiaro, e questa lettera la mostrerete a Missori.

Brevemente io attaccherò e possibilmente io vi terrò informato del modo che l'esercito passerà lo Stretto. Comunque sia, tenendovi vicino, ne sarete avvisato, e potrete coadiuvarmi attaccando i nemici alle spalle coi nostri e coi bravi Calabresi riuniti.

E' necessario frattanto tagliare il filo elettrico che da Reggio va a Napoli, in varii punti, e distruggere il telegrafo aereo; di più intercettare le comunicazioni dei Regi sullo stesso stradale e dovunque potete.

Avvertitemi di ogni cosa e salutatemi gli amici.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 21. 15. *C.* 10, 22).

Al Colonnello Musolino — Al Campo.

Torre di Faro, 11 agosto 1860.

Colonnello Musolino,

Gli individui che mancano dalla vostra colonna credo che sono tutti da questa parte, poichè varie barche della vostra spedizione si smarrirono in quella notte e ritornarono su questa sponda.

Per ora non tentate di attaccare il nemico alle spalle, dovendo io aspettare due o tre giorni per poter fare un movimento serio sulle coste di Calabria.

Voi dovete per ora limitarvi a mandare militi del paese, dei più svelti, sullo stradale in imboscata, di giorno o di notte per intercettare le comunicazioni del nemico, convogli, ecc.

Io profitterò frattanto di qualunque opportunità favorevole per farvi passare rinforzi.

Il differimento del mio passaggio, non oltrepasserà i tre o quattro giorni, e ciò perchè le popolazioni non lo attribuiscano a timidezza o mancanza di volontà.

Io aspetto 5 a 6000 uomini che a quest'ora devono già esser giunti a Palermo con Bertani e che non voglio lasciare indietro.

Addio, comunicatemi qualunque cosa.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 21, 15. *C.* 10, 24).

Al Colonnello Musolino — Campo di S. Lorenzo.

Melito, 19 agosto 1860.

Caro colonnello Musolino,

Sono fortunatamente sulla terra Calabrese con parte dell'esercito. Credo bene che vi avviciniate a questo Quartier Generale, con i prodi Calabresi e nostri, che vi accompagnano. Salutate Missori, e tutti i compagni.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 21, 15. *C.* 10, 25).

All'agenzia Stefani.

23 agosto 1860.

Il forte di Reggio ha capitolato il 21. La guarnigione esce coi soli fucili e bagagli personali. Rimangono in nostro potere otto pezzi di campagna, due Paixans da 80 e sei da 36, dodici obici, otto pezzi da posizione, due mortai di bronzo, 500 fucili, molti viveri, carbon fossile, cavalli, muli, ecc. Poco dopo, in seguito a lieve combattimento, fu occupata la Villa S. Giovanni dalle nostre truppe vincitrici.

G. Garibaldi.

Ai miei Compagni d'arme.

24 agosto 1860.

Abbiamo perduto il De Flotte!

Gli epiteti di coraggioso, di onesto, di vero democratico, sono insufficienti a significare tutto l'eroismo di quest'anima incomparabile!

Il De Flotte, nobile figlio della Francia, è uno di quegli esseri privilegiati che un solo paese non ha diritto di appropriarsi, no; il De Flotte appartiene all'umanità intera, poichè per lui, la patria era colà dove il popolo sofferente si moveva per la libertà. De Flotte morto per l'Italia, ha combattuto per lei, come avrebbe combattuto per la Francia. Quest'uomo illustre è un assai prezioso legame per la fraternità de' popoli, che l'avvenire dell'umanità si propone. Morto nelle file dei Cacciatori, il rappresentante della generosa Nazione che taluno può rattenere un momento, ma che è destinata dalla Provvidenza ed essere l'antiguardo della emancipazione de' popoli e della civilizzazione universale.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 138).

Il Dittatore Giuseppe Garibaldi a tutte le Autorità civili e militari.

Cosenza, 31 agosto 1860.

Dite al mondo che ieri coi miei prodi Calabresi feci abbassare le armi a diecimila soldati comandati dal generale Ghio. Il trofeo della resa fu dodici cannoni da campo, diecimila fucili, trecento cavalli, un numero poco minore di muli, e immenso materiale da guerra. Trasmettete in Napoli ed ovunque la lieta novella.

G. Garibaldi.

Al Popolo di Napoli.

Salerno, 7 settembre, 6 ½ ant. 1860.

Italia e Vittorio Emanuele.

Tosto che saranno arrivati qui da Napoli il sindaco e il comandante della Guardia Nazionale, che aspetto, verrò a voi.

In questo momento solenne vi raccomando l'ordine e la tranquillità, che convengono alla dignità d'un popolo che riprende il possesso de' suoi diritti.

Il Dittatore delle Due Sicilie
G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 336).

Salerno, 7 settembre 1860 (mattino).

Alla cara popolazione di Napoli,

Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore ch'io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni Italiane, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare nè ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.

Il primo bisogno dell'Italia era la concordia per raggiungere l'unità della grande famiglia Italiana; oggi la Provvidenza ha

provveduto alla concordia colla sublime unanimità di tutte le provincie per la costituzione nazionale; per l'unità essa diede al nostro paese Vittorio Emanuele, che noi da questo momento possiamo chiamare il vero padre della patria Italiana. Vittorio Emanuele, modello dei sovrani, inculcherà ai discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.

I sacerdoti Italiani, consci della loro missione, hanno per garanzia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che, dai benemeriti monaci della Gancia ai generosi sacerdoti del continente Napoletano, noi abbiamo veduti alla testa dei nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie.

Lo ripeto, la concordia è la prima necessità d'Italia. Dunque i dissenzienti d'una volta, che ora sinceramente vogliano portare la loro pietra al patrio edificio, noi gli accoglieremo come fratelli. In fine, rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 140).

All'Esercito Napoletano.

Napoli, 9 settembre 1860.

Se non isdegnate il Garibaldi per compagno d'arme, egli ambisce solo di pugnare al vostro fianco i nemici della patria.

Fine alle nostre discordie, piaghe secolari del nostro paese.

L'Italia, scuotendo i frantumi delle sue catene, ci mostra a Settentrione la via dell'onore verso l'ultimo ricovero della tirannia.

Io non vi prometto che una cosa sola, ed è di farvi combattere.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 126).

Al Popolo di Palermo.

Napoli, 10 settembre 1860.

Popolo di Palermo,

Vicino o lontano, sono teco, o popolo di Palermo, teco per quanto mi basti la vita.

Vincolo d'affetto, comunioni di lavori, di pericoli, di gloria, mi stringo a te con nodi indissolubili. Commosso dal più intimo del cuore, parlando colla mia coscienza d'Italiano, so che tu non diffidi delle mie parole.

Separato da te pel vantaggio della causa comune, ti ho lasciato un altro me stesso, il Depretis. Il Depretis è stato accreditato da me presso il buon popolo della Sicilia. Egli rappresenta, piuttosto che me, l'idea nazionale, la idea santa, l'Italia e Vittorio Emanuele. Il Depretis annunzierà, al caro popolo della Sicilia, il giorno della annessione dell'Isola al rimanente della libera Italia. Ma è il Depretis che, fedele al mio mandato ed all'interesse d'Italia, deve determinare cotesto giorno fortunato.

Gli stolti che ti parlano di annessione oggi, popolo della Sicilia, sono i medesimi che te ne parlavano un mese fa. Domanda loro, o popolo, se avessi ascoltato i loro miseri interessi individuali, come avrei potuto continuare a combattere per l'Italia? Avrei io potuto mandarti oggi un saluto d'amore dalla bella capitale del continente meridionale Italiano?

Dunque, o popolo di Palermo, ai ciarlieri che erano nascosti quando tu combattevi sulle barricate, dirai, da parte del tuo Garibaldi, che l'annessione del Regno del Re Galantuomo in Italia, la proclameremo quanto prima, ma dalla sommità del Quirinale, quando l'Italia potrà scorgere tutti i suoi figli riuniti, stringerli tutti liberi all'illustre suo seno e benedirli.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 142).

Napoli, 10 settembre 1860.

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

Il Dittatore delle Due Sicilie ai militi volontari.

Quando l'idea della patria in Italia era la dote di pochi, si cospirava e si moriva. Ora si combatte e si vince. I patriotti sono abbastanza numerosi da formare degli eserciti e dare ai nemici battaglia. Ma la vittoria nostra non fu intera. L'Italia non è ancora libera tutta, e noi siamo ben lungi dalle Alpi, meta nostra gloriosa. Il più prezioso frutto di questi primi successi è di potere armarci e procedere. Io vi trovai pronti a seguirmi, e ora vi chiamo tutti a me, affrettatevi alla generale rassegna di quell'esercito che deve essere la *Nazione Armata* per far libera ed una l'Italia, piaccia o no ai prepotenti della terra.

Raccoglietevi nelle piazze delle vostre città, ordinandovi con quel popolare istinto di guerra, che basta a farvi assalire uniti il nemico.

I capi dei Corpi così formati, avvertiranno anticipatamente del loro arrivo in Napoli il Direttore del Ministero della guerra perchè appronti l'occorrente. Per quei Corpi che più convenientemente potrebbero venir qui per via di mare, saranno date le opportune disposizioni.

Italiani! Il momento è supremo. Già i fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli in Roma per marciare di là insieme sulle Venete terre. Tutto ciò che è dover nostro e diritto, potremo fare, se forti. Armi dunque ed armati; generoso cuore, ferro e libertà.

Il Dittatore

G. Garibaldi.

(V. *E. R.* 225, 144).

All'Avv. Brusco — Genova.

Napoli, 15 settembre 1860.

Caro avvocato Brusco,

Voi mi assicurate che Cavour dia ad intendere d'essere d'accordo con me ed amico mio.

Io posso assicurarvi che disposto come sono stato sempre a sacrificare sull'altare della patria qualunque risentimento personale, non potrò riconciliarmi mai con uomini che hanno umiliato la dignità nazionale e venduta una provincia Italiana.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 146).

Al Signor Maggiore Ciudafy.

Caserta, 16 settembre 1860.

Maggiore,

Con tre distaccamenti che confiderà a voi il generale Türr, voi passerete il Volturno al di sopra di Capua ove vi convenga. Il principale oggetto della vostra missione è di mostrarvi nella retroguardia al nemico dietro a Capua, e incomodarlo in ogni modo possibile. Quindi mostrarvi alle popolazioni circonvicine, fra le quali voi dovete spargere i buoni principii di libertà e di indipendenza Italiana, e spingerle all'armamento contro il dispotismo. Sopratutto voi dovete ottenere dai vostri soldati che rispettino la gente, le proprietà e che procurino di farsi amare da tutti e temere dai nemici.

Per mezzi di cui abbisognate, rivolgetevi alle autorità locali, che munirete di competente ricevuta. Se potete spingere alcuno dei vostri distaccamenti (che cercherete di aumentare quanto possibile) alla frontiera e sul territorio pontificio, farete bene di farlo e spingere pure le popolazioni pontificie a scuotere il giogo. Infine voi darete notizie di voi e di qualunque cosa importante, al Quartier Generale del generale Türr ed al mio.

G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R. C.* 48, 31, 2).

Al Popolo di Palermo.

Palermo, 17 settembre 1860.

Il popolo di Palermo, siccome impavido a fronte dei bombardatori, lo è stato in questi giorni a fronte degli uomini corruttori che volevano traviarlo.

Essi vi hanno parlato d'annessione, come se più fervidi di me fossero per la rigenerazione d'Italia; ma la loro meta era di servire a bassi interessi individuali, e voi rispondeste come conviene a popolo che sente la sua dignità, e che fida nel sacro ed inviolato programma da me proclamato: « *Italia e Vittorio Emanuele* ».

A Roma, popolo di Palermo, noi proclameremo il Regno Italico, e là solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia tra i liberi e gli schiavi ancora figli della stessa terra.

A Palermo si volle l'annessione perch'io non possa passare il Volturno.

Ma fin quando vi saranno in Italia catene da infrangere, io seguirò la via, o vi seminerò le ossa.

Mordini vi lascio per Prodittatore e certamente egli sarà degno di voi e dell'Italia.

Mi resta a ringraziar voi e la brava milizia nazionale, per la fede avuta in me e nei destini del nostro Paese.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 147).

Signori Membri della Commissione Patriottica Veneziana.

Napoli, 20 settembre 1860.

Egregi cittadini,

La guerra attuale, fatta con sole braccia di popolo, è veramente nazionale, e tale che possa darci la patria.

Le battaglie nostre sono altrettante stazioni della marcia alle Alpi, sulle cui vette soltanto noi ci fermeremo.

Ben lo sentite voi, egregi Veneziani, che qui vi proponete di raccogliere i mezzi alla guerra, e bandirne con un giornale il *Cor-*

riere di Venezia, tale grido che chiami l'Italia tutta a combatbattere sulle Venete terre. Io vi lodo del patriottico proposito, e vi conforto nell'opera che varrà a render più piena e pronta la vittoria di tutti.

Vi autorizzo quindi, anche in iscritto, come ieri a voce, a costituirvi in *Commissione Patriottica Veneziana*, all'oggetto di raccogliere sussidi di ogni sorta in questa meridionale parte d'Italia, a vantaggio della guerra insurrezionale che stiam facendo per la liberazione comune. Non ho bisogno di far controllare l'opera vostra per mezzo di uomini di mia fiducia; tali appunto voi siete, e degnissimi della impresa e del nome illustre che metteste a vostro capo.

Per certo troverete qui carità pari alla vostra.

Il Dittatore
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 149).

Ai Comitati Italiani di Soccorso a Garibaldi.

Napoli, 21 settembre 1860.

Ringrazio gli operosi Comitati di *Soccorso a Garibaldi*, instituiti dall'amico Bertani, e mi affretto a rianimarli nel proseguimento dell'opera già inoltrata ed efficace. Ripongo in loro piena ed intera fiducia. Sono certo che essi corrisponderanno alle mie aspettative per l'avvenire come per lo passato. Invito i patriotti delle varie provincie a farsi loro d'intorno, a sostenerli ed aiutarli.

I Comitati continueranno a lavorare sulle tracce del mio programma del 5 maggio, che cioè, l'Italia si faccia per opera degli Italiani, che da Roma sulle rovine del dominio temporale del Papa la si proclami una e libera, e Vittorio Emanuele suo Re.

Cotesti Comitati dovranno sostenere nuove lotte e superare nuove difficoltà che gli opporranno gli uomini di Stato, che subiscono il programma di signori stranieri. Io dico loro : *siate perseveranti e riuscirete.*

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 151).

Caserta, 27 settembre 1860.

Al Generale Sirtori.

Ordinate ai Corpi Siciliani che si pongano alli ordini del generale La Masa formando una brigata che farà parte della divisione Türr.

G. Garibaldi.

Agli Ufficiali dell'Esercito Meridionale.

Caserta, 27 settembre 1860.

Il posto principale di difesa delle nostre posizioni è Maddaloni. Caserta sarà occupata seriamente, poi S. Maria, S. Angelo, Belvedere ossia S. Leucio, Aversa, Marcianise, Curti, Casapulla, Casanova, S. Prisco, ed alcuni altri villaggi che si trovano fra Caserta e Maddaloni. Devono essere custodite con vigilanza tutte le strade che vengono a Maddaloni dalla parte di Amorati, Limotola, ecc. Tutti i posti forti, come Maddaloni, Caserta, S. Maria, ecc., devono avere alcune opere volanti di fortificazioni od almeno barricate.

In caso di attacco serio del nemico, il punto di riunione di tutti i posti grandi e piccoli, sarà Maddaloni, ove si troverà il Quartiere Generale Principale.

Il generale Medici avrà il Quartiere Generale a Caserta, il generale Milbitz a S. Maria, il generale Sacchi a Belvedere. Ambo questi due generali riferiranno le loro comunicazioni al generale Medici a Caserta che dovrà riferire al Quartiere Generale Principale.

In caso di un attacco serio, i posti avanzati, come si è già detto si piegheranno tutti, s'è necessario, su Maddaloni; però nessuno a qualunque costo, ripiegherà prima che il suo anteposto si sia ritirato ed abbia avuto il tempo di prendere posizione indietro.

Il posto di Aversa, nello stesso caso, dopo di aver ripiegato i suoi avamposti, farà pure possibilmente la sua ritirata verso Maddaloni, oppure per Caivano ed Acerra verso il punto suddetto.

Poche sono le raccomandazioni ch'io devo fare ai soldati di Calatafimi e di Varese; però io ripeterò per l'ultima volta che chi tira da lontano e di notte, è un codardo, e che spero non si scorderanno le fatali baionette dei Cacciatori delle Alpi.

Ripeterò pure agli ufficiali il sacro dovere di tutti di stare coi nostri militi e considerarli come propria famiglia, nostra famiglia, in tutte le circostanze.

G. Garibaldi.

Caserta, 27 settembre 1860.

Ai miei Compagni d'armi,

Il Quartiere Generale è a Caserta. I nostri fratelli dell'esercito Italiano comandato dal bravo generale Cialdini combattono i nemici dell'Italia e vincono.

L'esercito di Lamoricière è stato disfatto da quei prodi. Tutte le provincie, serve del Papa, sono libere. Ancona è nostra. I valorosi soldati dell'esercito del Settentrione hanno passato la frontiera e sono sul territorio Napoletano.

Fra poco avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 152).

Sant'Angelo, 28 settembre 1860.

Ordine del giorno.

L'Esercito Italiano ha fatto acquisto del prode tenente generale Avezzana.

Egli comanda, per ora, tutte le forze riunite in Sant'Angelo.

G. Garibaldi.

Caserta, 1° ottobre 1860.

Soldati e Fratelli,

Oggi fu una giornata tremenda di sangue e di gloria: pure noi vincemmo; riposate per pochi istanti le vostre deboli membra, e mangiate un pane, ma in fretta, mentre io dando mano ai piani che far dobbiamo, vi chiamerò all'appello avanti all'oscurità della notte.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 155).

Caserta, 2 ottobre 1860.

Militi dell'Esercito Italiano,

Combattere e vincere è il motto dei valorosi che vogliono ad ogni costo la libertà d'Italia, e voi l'avete provato in questi due ultimi giorni di pugna.

Ieri su tutta la linea la vittoria vi coronava. Oggi in Caserta e sulle sue alture si compiva uno di quei fatti d'armi che la storia registrerà tra i più fortunati.

I prodi e disciplinati soldati del Settentrione comandati dal valoroso maggiore Luigi Soldo, hanno mostrato oggi di che è capace il valore Italiano riunito alla disciplina, e se sarà calpestata ancora questa vecchia regina del mondo, quando i suoi figli sieno concordi e concorreranno tutti al riscatto della loro terra, guai!

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 156).

A S. M. Vittorio Emanuele.

Napoli, 4 ottobre 1860.

Sire,

Mi felicito con la Maestà Vostra per le brillanti vittorie riportate dal nostro bravo generale Cialdini e per le felici conseguenze di queste vittorie. Una battaglia guadagnata sul Volturno ed

un combattimento alle due Caserte, pongono i soldati di Francesco II, io credo, nell'impossibilità di più resisterci.

Spero dunque di poter passare il Volturno domani.

Non sarebbe male che la Maestà Vostra ordinasse a parte delle truppe, che si trovano vicino alla frontiera Abruzzese, di passare quella frontiera e far abbassare le armi a certi gendarmi che parteggiano ancora per il Borbone.

Io so che la Maestà Vostra sta per mandare quattromila uomini a Napoli, e penso che sarebbe bene mandarli.

Ricordi la M. V. le mie anteriori parole sui repubblicani, e pensi nell'intimo del suo cuore, se i risultati hanno corrisposto alle mie parole.

Tutta brava gente, hanno combattuto per l'*Italia e Vittorio Emanuele*, e saranno certamente i più fedeli alla sua persona.

Pensi V. M. che io le sono amico di cuore, e merito un poco anch'io d'esser creduto.

È meglio accogliere tutti gli Italiani onesti, di cui V. M. è padre, a qualunque colore essi abbiano appartenuto per il passato, anzichè inasprire delle fazioni che potrebbero essere pericolose nell'avvenire.

Scrissi in data di ieri che mandavo a Genova i prigionieri Napoletani; penso di mandare pure alcuni Corpi che si sono dati a noi per capitolazione.

La M. V. si compiacerà d'ordinare che sieno ben trattati e incorporati nell'esercito.

Essendo ad Ancona, dovrebbe V. M. fare una passeggiata a Napoli per terra o per mare.

Se per terra, e ciò sarebbe meglio, V. M. deve marciare almeno con una Divisione.

Avvertito in tempo, io congiungerei la mia destra alla Divisione suddetta, e mi recherei in persona a presentarle i miei omaggi e ricevere ordini per le ulteriori operazioni.

La M. V. promulghi un Decreto che riconosca i gradi de' miei ufficiali.

Io mi adoprerò ad eliminare coloro che debbono essere eliminati.

Mi resta a ripetermi con affetto

G. Garibaldi.

Le sciagure dell'Italia hanno fonte dalle discordie e dall'indifferenza di una provincia per la sorte dell'altra.

La redenzione italiana cominciò dal momento che gli uomini della stessa terra corsero in aiuto dei pericolanti fratelli.

Abbandonando a loro soli i prodi figli della Sicilia, essi avranno a combattere i mercenari del Borbone non solo, ma quelli dell'Austria e quelli del prete di Roma.

Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce in favore dei militi fratelli, e spingano la gioventù generosa ove si combatte per la patria.

Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napoletano insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

Ove le città sieno insufficienti per l'insurrezione, gettino esse bande de' loro migliori nelle campagne.

Il valoroso trova un'arma dovunque! Non si ascolti, per Dio, la voce dei codardi che gozzovigliano in laute mense! Armiamoci! e pugniamo per i fratelli, domani pugneremo per noi!

Una schiera di prodi che mi furono compagni sul campo delle patrie battaglie, marcia con me alla riscossa, l'Italia li conosce! Sono quelli stessi che si mostrano, quando suona l'ora del pericolo, buoni e generosi compagni! essi sacrificano la loro vita alla loro patria! e daranno ad essa l'ultime stille di sangue! non sperando altro guiderdone che quello dell'incontaminata coscienza.

Italia e Vittorio Emanuele! gridavano passando il Ticino! Italia e Vittorio Emanuele! rimbomberà negli antri infuocati del Mongibello.

A quel fatidico grido di guerra, tonante dal Gran Sasso d'Italia al Tarpeo, crollerà il tarlato trono della tirannide e sorgeranno come un sol uomo i coraggiosi discendenti del Vespro.

All'armi dunque! finiamo una volta le miserie di tanti secoli. Si provi al mondo una volta che non fu menzogna, esser vissute su questa terra, romane generazioni.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 92).

Genova, 5 maggio 1860.

Romani,

Domani voi udrete dai preti di Lamoricière che alcuni *Musulmani* hanno invaso il vostro terreno. Ebbene, questi *Musulmani* sono gli stessi che si batterono per l'Italia a Montevideo, a Roma, in Lombardia! quelli stessi che voi ricorderete ai vostri figli con orgoglio, quando giunga il giorno che la doppia tirannia dello straniero e del prete vi lasci libertà del ricordo!

Quelli stessi che piegarono un momento davanti ai soldati agguerriti e numerosi di Bonaparte; ma piegarono colla fronte rivolta al nemico, ma col giuramento di tornare alla pugna, e con quello di non lasciare ai loro figli altro legato, altra eredità di quella dell'odio all'oppressore ed ai vili!

Sì, questi miei compagni combattevano fuori delle vostre mura, accanto a Manara, Melana, Masina, Mameli, Daverio, Peralta, Panizzi, Ramorino, Danieli, Montaldi e a tanti altri prodi che dormono presso alle vostre catacombe, ed ai quali voi stessi deste sepoltura, *feriti per davanti.*

I nostri nemici sono astuti e potenti, ma noi marciamo sulla terra dei Scevola, degli Orazi e dei Ferrucci; la nostra causa è la causa di tutti gli Italiani. Il nostro grido di guerra è lo stesso che risuonò a Varese ed a Como: *Italia e Vittorio Emanuele!* E voi sapete che non mai caduti e vincenti, sarà illeso l'onore italiano!

G. Garibaldi.
Generale Romano promosso da un Governo eletto dal suffragio universale.

(*V. E. R.* 225, 95).

All'Esercito Napoletano.

Genova, 5 maggio 1860.

La tracotanza straniera, signoreggia sulla terra Italiana, per le discordie italiane. Ma il giorno che i figli dei Sanniti e dei Marzi stretti ai fratelli della Sicilia, daranno la mano agli Italiani del

Al Generale G. Sirtori.

Caserta, 21 ottobre 1860.

Generale Sirtori,

Abbisognando d'alcuni giorni di cura, io lascio a Voi temporaneamente il comando dell'esercito.

G. GARIBALDI.

Caserta, 22 ottobre 1860.

Il Dittatore dell'Italia Meridionale,

Considerando che il barone D. Giuseppe Bentivegna da Corleone, del fu barone D. Gilberto, è stato condannato dal cessato dispotico Governo per l'opera d'un consiglio di guerra, che, strumento d'un potere esecrato, non si faceva scrupolo di punire le aspirazioni della libertà sotto la forma di reati comuni;

Che appunto mira del borbonico dispotismo era quello di denigrare le riputazioni più oneste per associare l'idea del delitto comune ai più nobili spiriti d'indipendenza e di libertà;

Che il Bentivegna, il cui nome del resto, ricorda uno dei più illustri martiri della libertà ed indipendenza Italiana, deve essere redento da tanta nequizia, e restituito alla sua dignità, cui ha diritto.

Decreta:

Art. 1° E' accordata piena grazia al barone E. Giuseppe Bentivegna da Corleone; gli è condonata intieramente la pena e la condanna ai danni, interessi e spese, ed esso signor Bentivegna è riabilitato a tutti i diritti civili ed ai pubblici uffici.

Art. 2° Il Segretario di Stato alla mia immediazione è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Il Dittatore
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 159).

Al Signor Mordini.

Napoli, 29 ottobre 1860.

Signor Prodittatore,

Ho scritto oggi stesso il seguente dispaccio ai nostri incaricati di affari in Parigi ed in Londra.

I Decreti degli 8 e 15 del cadente mese, che invitavano il popolo dell'Italia meridionale a dichiararsi pel Regno di Vittorio Emanuele, han dovuto prevenirvi che noi tocchiamo alla meta che ci eravamo prefissi colla guerra nazionale. Il verdetto popolare è ormai pronunziato, ed io siccome lo avevo promesso in vari atti, vo' a deporre i miei poteri nelle mani di quel Re fortunato, cui la Provvidenza destinò a raccogliere in una sola famiglia le divise provincie della patria nostra. In conseguenza di ciò, il mio Governo cede il posto al Governo del Re e la vostra missione presso la corte di S. M. cessa *ipso facto* le rappresentanze all'estero del Re d'Italia, assumendo il debito di sostenere, presso i Governi in cui sono accreditati, tutti gli atti della politica nazionale.

Nel richiamarvi intanto dall'ufficio che, nell'interesse del Paese io vi aveva affidato, sento il dovere di dichiararvi, che nelle circostanze difficili in cui lo esercitaste, avete meritato la mia piena soddisfazione. Abbiatevi dunque i miei più vivi ringraziamenti, e siate sicuro che il ricordo dei vostri nobili e disinteressati servizii resterà sempre impresso nella mia memoria.

Partecipate questa mia risoluzione a... dal quale vi congederete, presentandogli i miei complimenti.

Ne do a voi comunicazione per l'uso conveniente.

G. Garibaldi.

Signor M.se Pallavicino Giorgio.

Caserta, 30 ottobre 1860.

Signor Prodittatore,

Oggi stesso avendo deposto i miei poteri nelle mani del Re, v'invito a voler dipendere da S. M. per tutti gli atti del Governo che ebbi l'onore di delegarvi.

Colgo questa occasione per ringraziarvi dello zelo e della devozione con cui avete adempiuto a così importante uffizio. Colla vostra intelligenza e coll'opera vostra mi avete facilitato, in queste provincie, l'assunto lavoro della unificazione nazionale. E' a voi dovuta la più parte di questo lavoro, e vi assicuro che io ne serberò memoria fino agli ultimi anni della mia vita.

Accogliete i sensi della maggiore mia stima.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 168).

Caserta, 31 ottobre 1860.

Ordine del giorno.

Il 1° ottobre giorno fatale e fratricida, ove Italiani combatterono sul Volturno contro Italiani, con tutto l'accanimento che l'uomo può portare contro l'uomo.

Le baionette dei miei compagni d'armi, incontrarono anche questa volta la vittoria sui loro passi da giganti.

Con egual valore, i coraggiosi campioni dell'indipendenza Italiana, portarono i loro prodi alla zuffa.

A Castel Morone, Bronzetti, emulo degno del fratello, alla testa d'un pugno di Cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti dei Leonida e dei Fabi.

Favorito dalla fortuna, io ebbi l'onore nei due mondi di combattere accanto ai primi soldati, ed ho potuto persuadermi che la *pianta uomo nasce in Italia, non seconda a nessuno*, ho potuto persuadermi che quegli stessi soldati che noi combattemmo nell'Italia meridionale, non indietreggeranno davanti ai più bellicosi, quando saranno raccolti sotto il vessillo emancipatore.

All'alba di quel giorno io giungevo in Santa Maria da Caserta, per la via ferrata: al montar in carrozza per Sant'Angelo, il generale Milbitz mi disse: « Il nemico ha attaccato i miei avamposti di S. Tammaro ».

Subito fuori di S. Maria, verso Sant'Angelo, udivasi una viva fucilata e giunto ai posti di sinistra della detta posizione, li trovai fortemente impegnati col nemico.

Un cocchiere ed un cavallo delle vetture del mio seguito furono ammazzati. Potei passare però liberamente, grazie al valore della *Brigata Simonetta*, Divisione Medici, che occupava quel punto, e che respinse coraggiosamente il nemico. Giunsi così all'incrocicchio delle strade di Capua e Santa Maria, centro della posizione di Sant'Angelo, e vi trovai i generali Medici ed Avezzana che col solito coraggio e sangue freddo, davano le loro disposizioni per respingere il nemico incalzante su tutta la linea.

Dissi a Medici : « Vado sull'alto ad osservare il campo di battaglia, tu ad ogni costo difendi la posizione ». Procedevo appena verso le alture che ci stavano alle spalle, quando mi accorsi esserne il nemico padrone. Senza perder tempo, raccolsi quanti soldati mi capitarono alla mano e ponendomi alla sinistra del nemico ascendente, cercai di prevenirlo. Mandai allo stesso tempo una compagnia di bersaglieri Genovesi verso il monte S. Nicola per impedire che il nemico se ne impadronisse. Quella compagnia e due compagnie della Brigata Sacchi, ch'io avevo chiesto e che comparivano opportunamente sulle alture, arrestarono il nemico.

Movendo io poi verso destra, sulla sua linea di ritirata, il nemico principiò a discendere ed a fuggire. Solamente dopo qualche tempo io venni a sapere che un Corpo di Cacciatori nemici, prima del loro attacco di fronte, erasi portato alle nostre spalle, per un sentiero coperto, senza che nessuno se ne accorgesse.

Intanto la pugna ferveva nel piano di Sant'Angelo, ora favorevole a noi, ed ora obbligati di ripiegarci, davanti al nemico assai numeroso e tenace.

Da vari giorni, non equivoci indizi mi annunziavano un attacco e perciò mi era lasciato allettare dalle diverse dimostrazioni del nemico, sulla destra e sulla sinistra nostra; e ben ci valse, poichè i regi, impiegarono contro di noi, nel primo ottobre, quante forze disponibili avevano, e ci attaccarono simultaneamente su tutte le posizioni.

A Maddaloni dopo varia fortuna il nemico era stato respinto. A Santa Maria parimenti; ed in ambi i punti aveva lasciato prigionieri e cannoni. Lo stesso avveniva a Sant'Angelo dopo un combattimento di più di sei ore; ma essendo le forze nostre in

quel punto inferiori d'assai al nemico, egli era rimasto con una colonna padrone delle comunicazioni tra Sant'Angelo e Santa Maria; di modo che per portarmi alle riserve ch'io aveva chiesto al generale Sirtori, di Caserta su Santa Maria, io fui obbligato di passare a levante dello stradale che da Sant'Angelo conduce a quell'ultimo punto. Giunto in Santa Maria verso le due pom. vi trovai i nostri, comandati dal bravo generale Milbitz, che avevano valorosamente respinto il nemico su tutti i punti.

Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel momento. Le feci schierare in colonna d'attacco sullo stradale di Sant'Angelo. La brigata Milano in testa seguiva la brigata Eber, ed ordinai in riserva parte della brigata Assanti. Spinsi pure all'attacco i bravi Calabresi di Pace che trovai nel bosco sulla mia destra, e che combatterono splendidamente.

Appena uscita la destra della colonna dal bosco, verso le tre pom. fu scoperta dal nemico, che cominciò a tirare delle granate; ciò che cagionò un po' di confusione allo spiegamento dei giovani bersaglieri Milanesi che marciavano avanti. Ma quei bravi militi, al suono di carica delle trombe, si precipitarono sul nemico che principiò a piegar verso Capua.

Le catene dei bersaglieri Milanesi furono tosto seguite da un battaglione della stessa brigata, che caricò impavidamente il nemico senza fare un tiro.

Lo stradale che da Santa Maria va a Sant'Angelo, forma colla direzione di Santa Maria a Capua, un angolo di circa quaranta gradi; in guisa che procedendo la colonna sullo stradale, lo spiegamento di essa doveva esser sempre sulla sinistra ed alternato in avanti. Quindi impegnata che fu la brigata Milano ed i Calabresi, io strinsi al nemico la brigata Eber sulla destra della prima.

Era bel vedere i veterani dell'Ungheria marciare al fuoco, colla tranquillità di un campo di manovra e collo stesso ordine. La loro impavida intrepidità contribuì non poco alla ritirata del nemico.

Col movimento in avanti della mia colonna, e sulla destra, io mi trovai ben tosto a congiungermi colla sinistra della divisione Medici, che valorosamente aveva sostenuto una lotta ineguale tutta la giornata. I carabinieri Genovesi che formavano la si-

nistra della divisione Medici, non aspettarono il mio comando per ricaricare il nemico. Essi, come sempre, fecero prodigi di valore.

Il nemico dopo aver combattuto ostinatamente tutta la giornata, verso le 3 pom. rientrò in disordine dentro Capua protetto dal cannone della piazza.

2 ottobre.

Reduce la sera del 1° in Sant'Angelo, io ebbi notizia che una colonna nemica di 4 a 5000 uomini trovavasi a Caserta Vecchia. Ordinai per le 2 della mattina ai carabinieri Genovesi di trovarsi pronti, con 350 uomini del Corpo di Spangaro, ed una sessantina di montanari del Vesuvio. Marciai a quest'ora su Caserta per la strada della montagna di S. Leucio. Prima di giungere a Caserta il prode tenente colonnello Misioni, ch'io aveva incaricato di scoprire il nemico con alcune delle valorose sue guide, mi avvertì che i regi trovavansi schierati sulle alture, da Caserta Vecchia a Caserta, ciocchè potei verificare io stesso poco dopo.

Mi recai a Caserta per concertarmi col generale Sirtori, e non credendo il nemico sì ardito da attaccare quella città, combinai collo stesso generale di riunire tutte le forze che si trovavano alla mano e di marciare al nemico pel suo fianco destro, cioè attaccarlo per le alture del Parco di Caserta, mettendolo così tra noi e la divisione Bixio, a cui avevo mandato ordine di attaccare dalla sua parte.

Il nemico teneva ancora le alture; ma scoprendo poca forza in Caserta aveva progettato di impadronirsene, ignorando senza dubbio, il risultato della battaglia del giorno antecedente; e perciò lanciava circa la metà delle sue forze su quella città. Mentre adunque io mi trovavo marciando al coperto, sul fianco destro del nemico, questo attaccava di fronte Caserta, e se ne sarebbe forse reso padrone, se il generale Sirtori, colla sua consueta bravura, ed una mano di prodi, non lo avessero respinto.

Coi Calabresi del generale Stocco, e quattro Compagnie dell'esercito Settentrionale io procedeva intanto sul nemico che fu caricato, resistè poco e fu spinto quasi alla corsa sino a Caserta Vecchia. Ivi un piccol numero di nemici si sostenne per un mo-

mento facendo fuoco dalle finestre e dalle macerie, ma presto fu circondato e fatto prigioniero. Quei che fuggirono in avanti, caddero nelle mani dei soldati di Bixio il quale, dopo d'aver combattuto valorosamente il 1° a Maddaloni, giungeva come un lampo sul campo di battaglia. Quelli che restarono indietro capitolarono con Sacchi a cui avevo dato ordine di seguire il movimento della mia colonna; dimodochè, di tutto il Corpo nemico, pochi furono quelli che poterono salvarsi.

Questo Corpo pare essere quello stesso che aveva attaccato Bronzetti a Castel Morone, e che l'eroica difesa di quel valoroso, col suo pugno di prodi, aveva trattenuto la maggior parte del giorno, ed impedito quindi che, nel giorno antecedente, ci giungesse alle spalle.

Il Corpo di Sacchi contribuì esso pure a trattenere quella colonna al di là del Parco di Caserta, nella giornata del primo, respingendola valorosamente.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 169).

Napoli, 8 novembre 1860.

Soldati dell'Armata Meridionale,

Nel farvi nota la parola del Re, mi è debito ricordarvi la parola del Padre:

Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati, hanno meritato la gratitudine della patria.

Essi la serviranno ancora ne' loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni.

All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere. Noi ci troveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli schiavi ancora dello straniero; noi ci troveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

G. Garibaldi.

Napoli, 8 novembre 1860.

A' miei Compagni d'armi.

Penultima tappa del risorgimento nostro noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad attuare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

Sì, giovani! L'Italia deve a voi un'impresa che meritò il plauso del mondo.

Voi vinceste; e voi vincerete, perchè siete ormai istrutti nella tattica che decide delle battaglie!

Voi non siete degeneri da coloro ch'entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche, e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

A questa pagina stupenda della storia del nostro Paese seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartiene agli anelli delle sue catene.

All'armi tutti, tutti! E gli oppressori, i prepotenti, sfumeranno contro la polvere.

Voi, donne, rigettate lontano i codardi — essi non vi daranno che codardi — e voi, figlie della terra della bellezza, volete prode e generosa prole!

Che i paurosi dottrinari se ne vadano a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta; non rampicarsi, mendicando la sua libertà, egli non vuole essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango. No! no! no!

La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogn'Italiano deve rannodarsi a lui, serrarsi intorno a lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi!

Anche una volta io vi ripeto il mio grido: All'armi tutti! tutti! Se il marzo del 1861 non trova un milione d'Italiani armati, povera libertà, povera vita Italiana!... Oh! no; lungi da me un pen-

siero che mi repugna come un veleno; il marzo del 1861 e se fa bisogno il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile, tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima riscossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

Accogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora, accanto ai soldati della libertà Italiana.

Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 45, 88).
(*V. E. R.* 225, 179).

A S. M. Vittorio Emanuele.

Napoli, 9 novembre 1860.

Sire,

Quando, toccato il suolo Siciliano, assunsi la dittatura, lo feci nel nome vostro, nobile principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della Nazione. Adempio dunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me in vari atti decretata, deponendo in mani vostre il potere, che per tutti i titoli vi appartiene, ora che il popolo di queste provincie si è solennemente

pronunziato per l'Italia una e pel regno vostro e dei vostri legittimi discendenti.

Io vi rimetto il potere su dieci milioni d'Italiani, tormentati fino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido e feroce, e pei quali è ormai necessario un regime, da Voi che Dio prescelse ad instaurare la Nazione Italiana, a renderla libera e prospera all'interno, e rispettata allo straniero.

Voi troverete in queste contrade un popolo docile, quanto intelligente, amico dell'ordine, quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sagrifizi qualora gli sono richiesti nello interesse della Patria e di un Governo nazionale. Nei sei mesi, che io ho tenuto la suprema direzione, non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo che ho la fortuna di rendere, io co' miei compagni, all'Italia, dalla quale i nostri tiranni lo avevan disgiunto.

Io non vi parlo del mio Governo. L'isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta da fuori, ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell'Italia superiore, gode tranquillità senza esempio. Qui nel continente dove la presenza del nemico ci è ancora d'ostacolo, il paese è avviato in tutti gli atti all'unificazione nazionale. Tutto ciò mercè la solerte intelligenza dei due distinti patriotti, ai quali affidai le redini dell'amministrazione.

Vogliate, intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera, nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io v'imploro che mettiate sotto la vostra altissima tutela coloro che mi ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, e che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni, che han bene meritato di Voi e della patria.

Sono, Sire

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 183).

. . . . . . 1860.

Mi è grato porgere un attestato di simpatia e di patria riconoscenza, alle benemerite signore che risposero con zelo ammirabile all'appello delle donne Italiane, per soccorso alla Sicilia, pubblicato, l'8 maggio 1860, dalla signora Bevilacqua La Masa, dalla quale mi furono spedite a dì 20 ottobre in Napoli, per mezzo del generale Cosenz, lire italiane cinquemila, prodotto del di lei Comitato Femminile colla lista seguente:

1.	Signora Guglielmini-Interdonato . .	Fr.	10 —
2.	Una signora di Verona	»	100 —
3.	Una signora spagnuola che ama l'Italia	»	10 —
4.	Signor notaro Bovio	»	20 —
5.	Signore sorelle Degola di Parigi . . .	»	20 —
6.	Contessa Cristina Castello di San Franco	»	10 —
7.	Signora Teresa Soresio	»	5 —
8.	Signora A. P.	»	10 —
9.	Una signora inglese che ama l'Italia .	»	20 —
10.	Signora Ariento	»	21 —
11.	Contessa di C. F. di Vercelli	»	37 —
12.	Signora Teresa Virginia Biesta . . .	»	10 —
13.	Signora Antonina Musio Naytana pel Comitato Femminile di Oristano . .	»	272.78
14.	Signora Seismit-Doda per questua privata	»	277.80
15.	Dalla stessa per le signore di Pinerolo	»	139.30
16.	Dal signor Ronchi per le donne Pallanzesi	»	66.50
17.	Dalla signora Bertolotti Antonia pel Comitato di Ozieri	»	590.80
18.	Dalla stessa per la signora Salis Leonarda	»	10 —
19.	Dalla signora Giovannina Segni pel Comitato di Sassari	»	450 —
20.	Dalla signora Antonia Secchi-Sardo pel Comitato di Tempio	»	266.50
21.	Dalla stessa pel Comune di Lura . . .	»	12.22

22. Dalla signora Marianna Mureddu pel Comitato di Nuoro . . . . » 130 —
23. Dalla signora Effisia Pireddu pel Comitato di Lanusei . . . . » 197.95
24. Dalle signore Amata Burbige, e marchesa Romagnoli per mezzo del signor Icilio Wambergher, pel Comitato Bevilacqua La Masa di Livorno . . . . » 2087.65
25. Dalla signora contessa Musio-Naytana pel comune di Urari (?) . . . . . . » 51.36

Totale Fr. 4845.80

Dalla signora Fulvia C. un braccialetto d'oro con pietre.

Dal signor Dott. G. Sappolini sei bottoni d'oro da gilè, cinque detti di malachite ed una spilla d'oro.

N. B. — Tali oggetti furono consegnati dalla Bevilacqua La Masa alla Lotteria del Comitato per feriti.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 44, 120).

Alle Signore componenti Benevolent Association.

Caprera, 20 novembre 1860.

Gentili Signore,

E' nella sventura che si conoscono i veri amici. E' in mezzo alla tempesta che la mano soccorrevole delle persone generose rende i maggiori servigi.

Albione, nelle vicissitudini inseparabili della razza umana, in mezzo alle quali gl'individui ed i popoli percorrono i vari gradi della fortuna, qualunque sia la tua sorte prospera od infelice, l'Italia ti considererà come una sorella. L'Italia non potrà mai dimenticare la cavalleresca condotta dei tuoi figli, i quali, in un momento di prova e di pericolo, hanno versato il loro sangue e il loro oro per la sua difesa.

E a voi, amabili figlie della terra che fu così sovente il rifugio del povero esule Italiano, con qual linguaggio posso io esprimere tutta l'ammirazione, la gratitudine e l'affetto che vi porto? Voi

che avete fatto prova d'un interesse così delicato pei miei poveri compagni feriti, che Dio vi benedica ed offra a quelli che avete soccorso, l'occasione di mostrare la profonda gratitudine ch'essi nutrono verso i loro stimati benefattori.

Vostro per la vita

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 187).

Caprera, 28 novembre 1860.

Italia e Vittorio Emanuele.

Gl'Italiani non devono staccarsi da questo programma: « Vittorio Emanuele è il solo indispensabile in Italia, colui attorno al quale devono rannodarsi tutti gli uomini della nostra Penisola, che ne vogliano bene ». Io non mi curo che il Ministero si chiami Cavour o Cattaneo (preferibile il secondo); ciò che mi preme e che devono esigere inesorabilmente gl'Italiani tutti, si è che il 1° marzo 1861 trovi Vittorio Emanuele alla testa di 500 mila soldati.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 188).

Al Comitato di Glasgon.

Caprera, 30 novembre 1860.

Signori,

Il conflitto fra i principii del bene e del male, il primo rappresentato dal Cristo, il secondo dai tiranni e dai cattivi sacerdoti, ricomincia più vivo che mai. In questa lotta, per quel che spetta all'Italia, l'Inghilterra è il rappresentante di Dio e merita la profonda nostra riconoscenza.

Iddio benedica il popolo Inglese, che mentre custodisce fieramente la libertà del suo paese, è sempre disposto ad accordare

l'ospitalità all'infortunio, e non ha esitato a pronunziarsi fin dal principio per l'oppressore.

Vogliate, o signori, trasmettere queste poche parole ai nostri concittadini, e credermi vostro riconoscentissimo e affatto devoto

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 191).

Caprera, 1° dicembre 1860.

Io certifico che il colonnello Augusto Elia fu ferito mortalmente a Calatafimi mentre mi copriva del suo corpo.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 21. 15, *C.* 15, 40).

Caprera, 29 dicembre 1860.

Caro Bellazzi,

Per circostanze eccezionali io non potrò accettare candidatura alcuna a deputato. Desidero che ciò sia notorio a tutti i collegi, onde evitare l'inconveniente di dover addivenire ad altre elezioni.

Sono, ecc...

Vostro
G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 404).

Al Signor Federico Bellazzi.

Caprera, 29 dicembre 1860.

Caro Bellazzi,

Io desidero l'apertura concorde di tutti i comitati Italiani per coadiuvare al grande riscatto. Così Vittorio Emanuele con un milione di Italiani armati potrà, questa primavera, chiedere giustamente ciò che manca all'Italia.

Nella sacra via che si segue, io desidero che scomparisca ogni indizio di partiti, i nostri antagonisti sono un partito; essi vogliono l'Italia fatta da loro con il concorso dello straniero e senza di noi. Noi siamo la nazione; non vogliamo altro capo che Vittorio Emanuele, e non escludiamo nessun Italiano che voglia francamente come noi.

Dunque sopra ogni cosa si predichi energicamente la concordia di cui abbisogniamo immensamente.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 189).

Alla Consociazione degli Operai Genovesi.

Caprera, 30 dicembre 1860.

Fratelli,

Voi avete il mio affetto e l'avrete tutta la vita. Non dubito dunque del vostro. L'essere amato da voi è qualche cosa che passa ogni umana ricompensa; unica ch'io ambisca in questa esistenza consacrata all'Italia. Io accetto riconoscente il posto onorifico con cui voleste fregiarmi, e lo porterò con orgoglio nelle vostre file nel prossimo giorno in cui l'Italia ci chiamerà a rompere gli ultimi anelli delle sue catene.

G. GARIBALDI.

Caprera, 31 dicembre 1860.

Illustre Municipio di Genova,

La bandiera delle gentili e belle signore di Napoli, da me assegnata ai valorosi carabinieri Genovesi, sarà depositata nel palazzo municipale della capitale Ligure.

Ella sarà rimessa ancora a quei prodi il giorno in cui il primo grido di guerra, chiami i figli dell'Italia ad espellere da questa terra quel rimasuglio di tiranni che l'infestano ancora.

Colgo questa occasione per consacrare un cenno d'affetto figliale alla magnanima città, che fu culla de' miei padri, e che mi accolse generosamente cittadino.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 190).

Alle Potenze d'Europa.

Memorandum.

E' alla portata di tutte le intelligenze, che l'Europa è ben lungi di trovarsi in uno stato normale e convenevole alle sue popolazioni.

La Francia, che occupa, senza contrasto, il primo posto fra le potenze Europee, mantiene sotto le armi seicentomila soldati, una delle prime flotte del mondo, ed una quantità d'impiegati per la sicurezza interna.

L'Inghilterra non ha il medesimo numero di soldati, ma una flotta superiore e forse un numero maggiore d'impiegati per la sicurezza dei suoi possedimenti lontani.

La Russia e la Prussia, per mantenersi in equilibrio, hanno bisogno pure di assoldare eserciti immensi.

Gli Stati secondari, non foss'altro che per ispirito d'imitazione e per far atto di presenza, sono obbligati di tenersi proporzionalmente sullo stesso piede.

Non parlerò dell'Austria e dell'Impero Ottomano dannati, per il bene degli sventurati popoli che opprimono, a crollare.

Uno può alfine chiedersi: perchè questo stato agitato e violento dell'Europa? Tutti parlano di civiltà e di progresso? A me sembra invece, che eccettuandone il lusso, noi non differiamo molto dai tempi primitivi, quando gli uomini si sbranavano fra loro per strapparsi una preda. Noi passiamo la nostra vita a minacciarci continuamente e reciprocamente, mentre che in Europa la grande maggioranza, non solo delle intelligenze, ma degli uomini di buon senso, comprende perfettamente che potremmo pur passare la povera nostra vita senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità degli uni contro gli altri, e senza questa ne-

cessità, che sembra fatalmente imposta ai popoli da qualche nemico segreto ed invisibile dell'umanità, di ucciderci con tanta scienza e raffinatezza.

Per esempio, supponiamo una cosa:

Supponiamo che l'Europa formasse un solo stato.

Chi mai penserebbe a disturbarlo in casa sua, chi mai si avviserebbe, io ve lo domando, turbare il riposo di questo sovrano del mondo?

Ed in tale supposizione, non più eserciti, non più flotte, e gli immensi capitali strappati quasi sempre ai bisogni ed alla miseria dei popoli per esser prodigati in servizio di sterminio, convertiti invece a vantaggio del popolo in uno sviluppo colossale dell'industria, nel miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici, e nell'erezione delle scuole che torrebbero alla miseria ed alla ignoranza tante povere creature che in tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannate dall'egoismo del calcolo, e dalla cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti, all'abbrutimento, alla prostituzione dell'anima e della materia.

Ebbene! L'attuazione delle riforme sociali che accenno appena, dipende soltanto da una potente e generosa iniziativa. Quando mai presentò l'Europa più grandi probabilità di riuscita per questi benefici umanitari?

Esaminiamo la situazione: Alessandro II in Russia proclama l'emancipazione dei servi;

Vittorio Emanuele in Italia getta il suo scettro sul campo di battaglia, ed espone la sua persona per la rigenerazione di una nobile razza e di una grande nazione;

In Inghilterra, una regina virtuosa ed una nazione generosa e savia, che si associa con entusiasmo alla causa delle nazionalità oppresse.

La Francia finalmente, per la massa della sua popolazione concentrata, per il valore dei suoi soldati, e per il prestigio recente del più brillante periodo della sua storia militare, chiamata ad arbitra dell'Europa.

A chi l'inziativa di questa grande opera?

Al paese che marcia in avanguardia della rivoluzione! L'idea di una confederazione Europea, che fosse posta innanzi dal capo dell'Impero Francese e che spargerebbe la sicurezza e la felicità nel mondo, non vale essa meglio di tutte le combinazioni politiche che rendono febbrile e tormentano ogni giorno questo povero popolo?

Al pensiero dell'atroce distruzione che un solo combattimento tra le grandi flotte delle potenze occidentali porterebbe seco, colui che si avvisasse di darne l'ordine, dovrebbe rabbrividire di terrore, e probabilmente non vi sarà mai uomo così vilmente ardito per assumere la spaventevole responsabilità.

La rivalità che ha sussistito tra la Francia e la Inghilterra dal XIV secolo fino ai nostri giorni esiste ancora; ma oggi, noi lo constatiamo a gloria del progresso umano, essa è infinitamente meno intensa, di modo che una transazione tra le due più grandi nazioni dell'Europa, transazione che avrebbe per iscopo il bene dell'umanità, non può essere posta tra i sogni e le utopie degli uomini di cuore.

Dunque la base di una confederazione Europea è naturalmente tracciata dalla Francia e dall'Inghilterra. Che la Francia e l'Inghilterra si stendano francamente, lealmente la mano, e l'Italia, la Spagna, il Portogallo, l'Ungheria, il Belgio, la Svizzera, la Grecia, la Romania verranno esse pure, e per così dire istintivamente ad aggrupparsi intorno a loro.

Insomma tutte le nazionalità divise ed oppresse; le razze slave, celtiche, germaniche, scandinave, la gigantesca Russia compresa, non vorranno restare fuori di questa rigenerazione politica alla quale le chiama il genio del secolo.

Io so bene che una obbiezione si affaccia naturalmente in opposizione al progetto che precede:

Che cosa fare di questa innumerevole massa di uomini impiegati ora nelle armate e nella marina militare?

La risposta è facile:

Nel medesimo tempo che sarebbero licenziate queste masse, saremmo sbarazzati delle istituzioni gravose e nocive, e lo spirito de' sovrani, non più preoccupato dall'ambizione delle conquiste, della guerra, della istruzione, sarebbe rivolto invece alla

creazione d'istituzioni utili, e discenderebbe dallo studio delle generalità a quello delle famiglie ed anche degli individui.

D'altronde con l'accrescimento dell'industria, con la sicurezza del commercio, la marina mercantile reclamerà dalla marina militare sul momento tutta la parte attiva di essa; e la quantità incalcolabile di lavori creati dalla pace, dall'associazione, dalla sicurezza, ingoierebbe tutta questa popolazione armata, fosse anche il doppio di quello che è oggi.

La guerra non essendo quasi più possibile, gli eserciti diventerebbero inutili. Ma quello che non sarebbe inutile è di mantenere il popolo nelle sue abitudini guerriere e generose, per mezzo di milizie nazionali, le quali sarebbero pronte a reprimere i disordini e qualunque ambizione tentasse infrangere il patto Europeo.

Desidero ardentemente che le mie parole pervengano a conoscenza di coloro a cui Dio confidò la santa missione di fare il bene, ed essi lo faranno certamente preferendo ad una grandezza falsa ed effimera, la vera grandezza, quella che ha sua base nell'amore e nella riconoscenza dei popoli.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 161).

Signor Kersauie.

Caprera, 2 gennaio 1861.

Signore,

Ho ricevuto la spada di Latour d'Auvergne, quella spada che i Consoli della Repubblica decretavano al più valoroso dell'armata Francese, al più valoroso d'un'armata che cacciava a lui dinanzi dei giganti e seppelliva nella polvere troni e tiranni d'Europa.

Quest'onore supera tutte quante le aspirazioni d'un uomo di guerra, a qualunque cosa esse possano anelare.

Io l'accetto non solo con tutta la gratitudine di cui sono capace, ma anche come un segno di simpatia della Francia umanitaria alle nazionalità oppresse.

L'iniziativa delle grandi riforme politiche che devono consacrare la fratellanza dei popoli, appartiene ancora alla Francia.

Vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 192).

All'Associazione dei Comitati di Provvedimento — Genova.

Caprera, 13 gennaio 1861.

Onorevole Comitato,

In vista della nota 7 corrente trasmessami da codesto Comitato centrale, riassumo la mia risposta nel modo seguente:

Accettando la presidenza dell'Associazione dei Comitati di Provvedimento e dando la mia adesione ai tre articoli formolati dall'assemblea generale il 4 di questo mese, nomino come mio rappresentante presso il Comitato centrale il generale Bixio, autorizzandolo a farsi sostituire occorrendo, da una terza persona di sua piena fiducia.

Il Comitato centrale, invocando il patriottismo degli Italiani, insisterà tenacemente presso tutti i Comitati di Provvedimento, eccitandoli a promuovere nuove oblazioni tra i nostri concittadini. e a riunire tutti i mezzi necessari ad *agevolare a Vittorio Emanuele la liberazione della rimanente Italia.*

Altra delle precipue cure del Comitato centrale dovrà essere quella di istituire comitati in tutti i punti della Penisola, ove non esistessero ancora, onde al più presto da un capo all'altro d'Italia, non esclusa la Venezia, nè Roma, si trovi l'associazione organizzata, ed operi simultanea, concorde e rapidamente obbedendo a un medesimo impulso.

Il Comitato centrale dovrà come parola d'ordine di tutti i giorni, d'ogni momento ripetere incessantemente a tutti i comitati e cercare per ogni altra via di farlo penetrare nell'animo di tutti gli Italiani: *Che nella prossima primavera di quest'anno* 1861, *l'Italia deve irremissibilmente porre sotto le armi un milione di patrioti;* unico mezzo a mostrarci potenti e a farci veramente

padroni delle nostre sorti e degni del rispetto del mondo che ci contempla.

Credo debito mio rendere avvertiti i volontari che nessun arruolamento è stato da me promosso, nè consigliato *per ora*.

Un giornale col titolo di *Roma e Venezia* (il quale ispirandosi ai concetti enunciati predichi la necessità della *Guerra santa*, a far cessare la vergogna che pesa sull'Italia, e che in pari tempo inculchi agli elettori come uno dei mezzi più efficaci a raggiungere l'intento, la scelta di deputati che mirano anzi tutto al totale affrancamento ed integrità d'Italia, *impongano al Governo il generale armamento della Nazione*), deve essere fondato in Genova senza altro indugio.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 193).

Onorevole Comitato Politico Veneto Centrale in Torino.

Caprera, 20 gennaio 1861.

Signori,

Io accetto con gratitudine l'onorevole titolo con cui vogliono fregiarmi gli egregi concittadini della Emigrazione Italiana.

Se l'amor mio per l'Italia fosse capace di accrescersi, lo sarebbe certamente, per quella parte infelice della nostra patria tormentata ancora sotto il peso del dispotismo e dell'impostura.

Accettate un cenno d'affetto dal vostro fratello

G. GARIBALDI.

Signor John Richardson.

Caprera, 21 gennaio 1861.

Signore,

E' mio desiderio di fare un viaggio in Inghilterra, onde potere personalmente ringraziare quella generosa Nazione per la simpatia morale e materiale che ha accordato alla causa Italiana;

ma al presente non saprei designarle il tempo in cui potrò porre in atto questa brama del mio cuore.

Intanto mi permetta di ringraziarla caldamente per la proposta che ella è per fare a mio riguardo, che accetto con tutto l'animo.

Sono

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 196).

Signor Dott. Pietro Castiglioni — Milano.

Caprera, 25 gennaio 1861.

Signore,

Grato alla testimonianza d'affetto che i cittadini veneti vorrebbero darmi nell'offerta del busto dell'amata mia defunta consorte, io li prego invece di erogare la somma destinata a tal effetto alla liberazione di quella cara parte d'Italia.

Con stima sono

Dev.mo suo
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 95, 3).

Al Signor Bartolomeo Begnaglia, Sindaco di Monza.

Caprera, 15 febbraio 1861.

Signor Sindaco,

La prego essere interprete presso la generosa popolazione di Monza della mia viva riconoscenza ai suoi patriottici sentimenti ed all'affetto che nutre per me, e con tanta squisitezza espressi nell'indirizzo ricevuto da codesta nobile Giunta Municipale.

Sommamente ammirevole fu il suo slancio di contribuire all'impresa della Sicilia, con somministrare denari, armi, volontari, e sono certo che non meno spontaneo sarà quando gli Italiani concordi e volenti, intraprenderanno a liberare quella cara

parte della nostra Italia ancora funestata dall'esoso dominio straniero.

Italia una, indivisibile con Vittorio Emanuele, deve essere scolpita nei cuori di chi ama generosamente la patria.

Gradisca, signor Sindaco, i sensi della mia distinta stima ed ossequio.

Suo
G. Garibaldi.

Al Maggiore Giuseppe Bandi.

Caprera, 15 febbraio 1861.

Caro Bandi,

Ho veduto con vero piacere il nostro Dolfi, e vi ringrazio delle buone nuove che mi date sull'entusiasmo patrio della gioventù Toscana.

Dite a quei bravi giovani che tosto è tempo di veder cessare il servaggio dei nostri fratelli di Venezia e di Roma, e che non mancheremo certamente nessuno di noi al santo convegno.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 198).

Al Generale Sirtori — Torino.

Caprera, 24 febbraio 1861.

Prima di formare la nota ch'Ella mi chiede degli ufficiali del mio Quartier Generale, meritevoli di ricompensa onorifica, bramo conoscere quali decorazioni o medaglie siano state proposte ed assegnate a ciascuno dei generali, ufficiali e soldati giudicati degni di tale ricompensa. A qual fine attendo dalla di lei gentilezza una copia del relativo elenco destinato ad essere presentato al Re.

Le rinnovo i sensi della mia distinta stima ed affetto

G. Garibaldi.

Al Signor Kersauie — Parigi.

Caprera, 25 febbraio 1861.

Signore,

Ho accettato con la gratitudine di cui sono capace e come un segno di simpatia della Francia unitaria, la spada di Latour D'Auvergne, che mi fu decretata.

Non volendo privare i vostri nepoti del loro retaggio, desidero che, alla mia morte, questo simbolo della Democrazia militante ritorni ai suoi naturali possessori, perchè un nuovo plebiscito Francese ne disponga a favore del più degno.

G. Garibaldi.

Ai Deputati delle Associazioni Operaie Italiane.

Caprera, 30 marzo 1861.

I rappresentanti delle Associazioni Operaie Italiane si sono presentati a me, in questa solitudine, per offrirmi un cenno di simpatia a nome del ceto robusto e laborioso del popolo.

Evento più grato al mio cuore non poteva aspettarmi, perch'io conto sempre sull'incallita destra degli uomini della mia condizione, per la redenzione sacrosanta di questa terra, e non sulle fallaci promesse dei raggiratori politici.

Salute e fratellanza.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 199).

All'Associazione Unitaria — Milano.

Caprera, 30 marzo 1861.

Cari amici,

Con gratitudine accetto la presidenza onoraria offertami dalla Associazione Unitaria Italiana in Milano.

Io sono superbo di appartenere ad una società, che tanto operò per la causa nazionale e che ne rappresenta le aspirazioni emancipatrici.

Fare il possibile per riunire i mezzi e preparare gli uomini atti alle armi, al compimento della redenzione patria, per non dar retta alle codarde paure, che vogliono inspirare coloro, che hanno trascinato l'onore Italiano nel fango, e che non sono capaci di capire che la nazione Italiana, oggi serrata intorno al vessillo del Re Galantuomo, affronterà qualunque nemico voglia manometterla; tali sono i doveri di ogni buon Italiano.

Vostro per la vita
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 200).

Agli Elettori del quartiere di S. Ferdinando a Napoli.

Caprera, 31 marzo 1861.

Accetto la candidatura del primo collegio di Napoli, che avea rifiutata.

G. Garibaldi.

Al Direttore del giornale «Il Diritto».

Torino, 3 aprile 1861.

Signore,

Un foglio di Torino pubblica ch'io venni qui chiamato dal conte di Cavour.

Questa notizia è del tutto inesatta.

G. Garibaldi.

Al Redattore capo della «Gazzetta Tedesca» — Berlino.

Caprera, 7 aprile 1861.

Signore,

Io fui tocco profondamente dalla vostra lettera; le vostre parole sono altrettanto buone quanto umane. Sì! Noi siamo tutti fratelli! I Tedeschi e gli Italiani, divisi per tanti secoli dal-

l'egoismo dei potenti, devono riunire i loro sforzi per aiutarsi scambievolmente: ch'essi abbiano oggi un cuore, una volontà, poichè devono affrontare le stesse lotte per rendersi indipendenti dalle straniere influenze.

L'*unità*, ecco il maggior bisogno, tanto per la Germania quanto per l'Italia. *Guglielmo*, ecco la vostra parola d'ordine; la nostra resterà: *Vittorio Emanuele!*

Scrivetemi spesso, ed io farò altrettanto. Noi vogliamo lavorare ambidue alla fraternizzazione di due nazioni, che d'ora in poi dovranno rimanere unite, mediante un vincolo indissolubile nella grande famiglia umana.

Con stima ed affezione

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225. 197).

All'Onorevole signor Presidente della Camera dei Deputati.

Torino, 11 aprile 1861.

Onorevole sig. Presidente.

Rilevo dai giornali di questa mattina che nella tornata di ieri in occasione d'interpellanze mosse sopra una violazione di domicilio, si è tenuto lungo discorso circa l'esercito Meridionale che io ho avuto l'onore di comandare, e circa l'armamento nazionale.

E che sulle proposte dell'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, si sono rinviate queste discussioni alla prossima settimana, collo intendimento che possa ad esse intervenire.

Io debbo ravvisare in questa risoluzione un tratto di somma cortesia a mio riguardo per parte della Camera, e testimoniarle la mia gratitudine.

Ma debbo nello stesso tempo supplicarla di revocare la Sua decisione, ed occuparsi invece senza dilazione ulteriore dei gravissimi e troppo urgenti argomenti che erano stati sotterrati.

Sarebbe intempestivo lo intrattenersi delli errori passati, oltre ciò che è necessario per impedire che i commessi errori si rinnovino.

Se tuttavia la Camera ha bisogno di spiegazioni, esse le potranno essere largamente somministrate da molti dei suoi mem-

bri, tra i quali si annoverano parecchi dei bravi che mi furono compagni, nelle imprese della liberazione delle Due Sicilie e delli uomini di Stato che mi assecondarono nell'amministrazione di quei paesi. Essi sono al pari di me in grado di svelare i gravi difetti dell'amministrazione attuale e le cagioni dei deplorati disordini.

Piaccia alla Camera di dar loro onorevole ascolto ed avrà mezzo di conoscere tutta intera la verità.

I miei commilitoni ben sapranno difendere all'uopo l'esercito Meridionale dalle ingiuste accuse che si sono mosse intorno ad esso; e di mostrare quanto ne sia stata intempestiva e perniciosa dissoluzione. Si è speso per distruggere quell'esercito assai più che mi era occorso per crearlo e mantenerlo, sino al termine delle spedizioni. Se questi milioni si fossero invece impiegati nell'accrescere le nostre forze attive, noi avremmo in questo momento 100 mila uomini di più sotto le armi e si sarebbero risparmiati molti motivi di ruggine e di giusto rancore.

Se la Camera dalle triste esperienze del passato potrà trarne norme per dare al Governo, un migliore e più sicuro indirizzo nelle attuali contingenze, io benedirò ai suoi atti sia che possa assistere alle sue deliberazioni, sia che debba ancora tenermene lontano per cause indipendenti dalla mia volontà.

Ho sentito con dispiacere che l'onorevole deputato B. Ricasoli siasi ieri occupato di quanto io abbia potuto dire in privati colloqui entro le pareti del mio domicilio in Caprera. La Camera giudicherà al certo che io non posso ammettere questo genere di discussione che sarebbe affatto nuovo nelli annali parlamentari; ma non posso non respingere con isdegno l'asserzione che mi si dice sfuggita all'onorevole Ricasoli, che le mie parole abbiano potuto contenere un concetto rivolto contro *il Parlamento e la persona del Re.*

La fiducia particolare che io ripongo nella persona di Vittorio Emanuele è a quest'ora conosciuta da tutto il mondo; il Parlamento avrà titolo indelebile alla mia riconoscenza, come a quella di tutti gl'Italiani, se saprà assecondare le ottime intenzioni di essi, e rimuovere li ostacoli che si frappongono alla prosperità della patria.

(*V. E. R. B.* 46, 27). G. Garibaldi.

Signor Coningham di Brighton.

Torino, 11 aprile 1861.

Signore,

Vogliate manifestare la mia gratitudine agli operai dell'Inghilterra, al cui ordine buono e laborioso io mi vanto d'appartenere, per il prezioso dono che mi hanno per mezzo vostro trasmesso. Io sapevo che l'ora della nazionalità Italiana era segnata sul quadrante del tempo; ma vedendo che nel mio proprio paese molti vi si oppongono, perchè così è il piacere dello straniero e per timori vigliacchi, è per me gran conforto il vedere che questa ora mi è accennata nell'oriuolo donatomi dal popolo di Brigthon.

Col più grande rispetto mi sottoscrivo

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 201).

Mandare i quadri dell'Armata meridionale in quelle provincie del Mezzogiorno, ove vi è più pericolo di reazione.

Non raccogliere di bassa forza, senonchè quell'individui che trovandosi dispersi per la città, cagionano dei torbidi, e disciplinati potrebbero essere utili.

Per mettere in libertà tanti dei nostri ufficiali che sotto un pretesto od un altro sono tuttora detenuti. Essendo formati nuclei del Corpo si chiameranno i volontari, quando lo determinerà il Ministero.

Autorizzarmi in caso io sia mandato, a proporre al Governo il cambio di alcuni impiegati che si trovassero in quei luoghi, non confacenti al benessere delle popolazioni.

Raccomando il progetto di legge sull'armamento.

Io potrei andare come commissario regio e tornarne quando l'opera mia, non sia più necessaria.

(*V. E. R. B.* 46, 27).

Ad Urbano Rattazzi,
Presidente della Camera de'Deputati — Torino.

Torino, 13 aprile 1861.

Signor Presidente,

Alcune mie parole malignamente interpretate hanno fatto supporre un concetto contro il Parlamento e la persona del Re.

La mia devozione ed amicizia per Vittorio Emanuele sono proverbiali in Italia, e la mia coscienza mi vieta di scendere a giustificazioni.

Circa al Parlamento Nazionale la mia vita intiera, dedita all'indipendenza ed alla libertà del mio Paese, non mi permette neppure di scendere a giustificarmi d'irriverenza verso la *maestosa Assemblea dei rappresentanti di un popolo libero, chiamata a ricostituire l'Italia e a collocarla degnamente accanto alle prime nazioni del mondo.*

Lo stato deplorabile dell'Italia meridionale, e l'abbandono in cui si trovano così ingiustamente i valorosi miei compagni d'armi, mi hanno veramente commosso di sdegno verso coloro che furono causa di tanti disordini e di tanta ingiustizia.

Inchinato però *davanti alla santa causa nazionale io calpesto qualunque contesa individuale*, per occuparmi unicamente ed indefessamente di essa.

Per concorrere, per quanto io posso, a cotesto grande scopo, valendomi dell'iniziativa parlamentare, le trasmetto un progetto di legge per l'armamento nazionale, e la prego di comunicarlo alla Camera, secondo le forme prescritte dal Regolamento.

Nutro la speranza che tutte le frazioni della Camera si accorderanno nello intento di eliminare ogni superflua digressione, e che il Parlamento Italiano poserà tutto il peso della sua autorità nel dare spinta a quei provvedimenti, che sono più urgentemente necessari alla salute della patria.

Suo
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46, 27).
(*V. E. R.* 225, 202).

Ad Alessandro Hertzen — Londra.

Torino, 14 aprile 1861.

Mio caro Hertzen,

Non è molto tempo che la parola di emancipazione dei servi in Russia fu salutata in Europa con ammirazione e riconoscenza. Il principe iniziatore di questa grand'opera si pose per quel solo fatto dalla parte dei più illustri benefattori dell'umanità. Oggi, lo dico con dolore, l'opera di beneficenza fu insozzata dal sangue sparso d'una popolazione innocente. E' dovere di coloro che applaudono al beneficio, il gettare una voce di maledizione sulla consumazione del più detestabile dei delitti.

Il vostro giornale, giustamente apprezzato in questo grande impero, porti una parola di simpatia della nazione Italiana alla sventurata ed eroica Polonia, una parola di gratitudine ai prodi dell'esercito Russo che, come Popoff, spezzarono le loro spade anzichè tuffarle nel sangue del popolo, ed un grido di riprovazione delle nazioni sorelle d'Europa contro gli autori dell'orrenda carneficina.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 204).

Al Generale Giuseppe La Masa.

Torino, 17 aprile 1861.

Caro La Masa,

Con piacere rispondo alla vostra lettera del 9 corr. nella quale ho ammirato, come nel passato, i sentimenti di un'anima generosa.

Quanto alle misteriose anonime che la invidia ha voluto spargere contro di voi, vi pregherei di seguire il consiglio che sempre vi ho dato di viva voce, disprezzatele.

Voi avete resi importanti servigi all'Italia, e come soldato, e come patriota, ed io che non ho mai cessato di essere l'amico

vostro, desidero che cessino sul vostro conto le sfavorevoli impressioni seminate dalla calunnia.

Vostro aff.mo
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 205).

Al Generale Cialdini.

Torino, 22 aprile 1861.

Generale,

Anch'io fui vostro amico ed ammiratore delle vostre gesta. Oggi sarò ciò che voi volete, non volendo scendere certamente a giustificarmi di quanto voi accennate nella vostra lettera, d'indecoroso per parte mia verso il Re, verso l'Esercito; forte in tutto ciò nella mia coscienza di soldato e di cittadino Italiano.

Circa alla foggia mia di vestire, io la porterò finchè mi si dica che io non sono più in un libero paese, ove ciascuno va vestito come vuole.

Le parole del colonnello Tripoti mi vengono nuove. Io non conosco altri ordini che quello da me dato: « *Di ricevere i soldati Italiani dell'Esercito del Settentrione, come fratelli* »; mentre si sapeva che quell'esercito veniva per combattere la rivoluzione personificata in Garibaldi (Parole di Farini a Napoleone III).

Come deputato, io credo aver esposto alla Camera una piccolissima parte dei torti ricevuti dall'Esercito Meridionale e dal Ministero, e credo di averne il diritto.

L'Armata Italiana troverà nelle sue file un soldato di più, quando si tratti di combattere i nemici dell'Italia; *e ciò non vi giungerà nuovo.*

Altro che possiate aver udito di me verso l'Armata sono calunnie.

Noi eravamo sul Volturno al vespro della più splendida vittoria nostra, ottenuta nell'Italia del mezzogiorno, prima del vostro arrivo; e tutt'altro che in pessime condizioni.

Da quanto so, l'Armata ha applaudito alle libere parole e moderate d'un milite deputato, per cui l'onore Italiano è stato un culto di tutta la sua vita.

Se poi qualcheduno si trova offeso dal mio modo di procedere, io, parlando in nome di me solo, e delle mie parole solo garante, aspetto tranquillo che mi si chieda soddisfazione delle stesse.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 206).

Alla Società Operaia Napoletana.

Maiatico (presso Parma) 28 aprile 1861.

Amici,

Io accetto con gratitudine l'onorevole titolo di perpetuo presidente onorario della Società Operaia Napoletana.

Voi siete il primo centro di popolazione della Penisola, e dovete marciare alla testa della classe robusta e laboriosa di tutti i popoli d'Italia; quindi una solidarietà fermissima, tra gli uni e gli altri deve cementare quell'unità indissolubile, base unica della libertà, e prosperità della patria. Vi è una necessità incontestabile nella ricostituzione dell'Italia, e ch'io non cesserò di raccomandarvi; ed è: « di non lasciarsi sviare per un solo momento dal programma: Italia e Vittorio Emanuele ». Noi abbiam sofferto e soffriremo ancora per la santa causa del nostro Paese; ma, a qualunque costo non dobbiamo allontanarci dall'ancora di salvezza con cui si è fatta l'Italia e si ultimerà di farla.

Cristo gettò le basi dell'uguaglianza tra gli uomini e tra i popoli e noi dobbiamo essere buoni cristiani.

Ma noi faremmo un sacrilegio, se durassimo nella religione dei preti di Roma. Essi sono i più fieri e i più temibili nemici dell'Italia. Dunque fuori dalla nostra terra quella setta contagiosa e perversa. I nostri preti li vogliamo cristiani sì, ma non della religione dei nostri nemici.

Dunque il Re Galantuomo a qualunque costo; ma fuori le vipere della città eterna, con cui l'unità Italiana diventa impossibile.

Ecco per ora di quanto devo ammonirvi. Nell'avvenire, ovunque l'opera mia possa valere ai figli del popolo, io sarò con voi coll'anima e col corpo.

Vostro

(*V. E. R.* 225, 208). G. GARIBALDI.

Al Professor Giuseppe Guerzoni,

Maiatico, 29 aprile 1861.

Caro Guerzoni,

Io non ho stretto la mano di Cavour, nè cercato riconciliazioni. Ho bensì consentito ad un abboccamento, i cui risultati sono stati da parte mia — armamento — e giustizia all'esercito Meridionale.

Se così riesce, io porgerò la piccolisima opera mia all'opera del conte. Diversamente io seguirò il sentiero che ci siamo tracciati da tanto tempo, per il bene della causa nazionale, anche contro la volontà di chicchessia.

Trecchi che servì d'intermediario alla conferenza, s'incarica di far tacere le millanterie dei ministeriali. Vedremo; in ogni modo non si deve pubblicare nulla di mio per ora. In caso poi — cosa molto probabile — che non si ottenga nulla, e che quei signori continuino a gracchiare, allora ripiglieremo il tralasciato.

Ho incaricato il generale Medici d'un mio programma sull'occorrente. Mi resta a ringraziarvi.

Vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 18, 5, 2).

Maiatico, 29 aprile 1861.

Io non ho stretto la mano a Cavour (come dice il *Corriere Cremonese* del 27 aprile).

Io non ho espresso al Re *spontaneamente* e per solo *impulso di cuor generoso*, di volermi abboccare col conte di Cavour (come asserisce la *Gazzetta di Torino*), e le Gazzette ed i Corrrieri per poter dire la verità devono informarsi meglio: e non attribuirmi meriti ch'io non ho; certamente io ho consentito di vedere il

conte di Cavour, è vero, e se il conte di Cavour vuol fare il bene e rimediare al male fatto, io posso porgere la debolissima opera mia, all'opera sua per l'adempimento della meta a cui tende la nazione Italiana. Io dovevo questa rettificazione vera all'Italia e prevenirla, di non rimanere soddisfatta colla massa di parole di conciliazione che usciranno in questi giorni, dai giornali, soddisfatti.

Roma e Venezia all'Italia, non in poter degl'Imperatori nostri vicini; ecco, ciocchè potrà soddisfare gl'Italiani e non parole, vuote di senso; si grida, si esulta, si applaude alla concordia. Ma, vi può essere concordia tra un individuo di cui tengono le membra alla tortura, ed i suoi carnefici; e vi può essere concordia tra lo stesso individuo ed i suoi stipendiati che lo consigliano di pazientare nella stessa dolorosa posizione, quanto più quell'individuo si sente potente abbastanza da rovesciare d'un crollo e carnefici e codardi stipendiati consiglieri?

Via; parliamoci franco: se vogliamo essere concordi, facciamo il bene del Paese; in quella via noi saremo sempre con voi. Ma quando noi potremo fare il bene che voi non volete fare, e vi troveremo nelle prime file dei nostri oppositori, siccome ci trovammo in tutti i periodi che seguirono la mia chiamata a Torino nel 1859, particolarmente nei fatti dell'Italia centrale, ove ritardaste d'un anno lo sviluppo delle sorti delle Marche, dell'Umbria, e dell'Italia meridionale e poscia in tutti i fatti nostri in quell'ultima parte; allora io dico: che voi soli, calpestando i sacri interessi della patria; e non ascoltando che meschine individuali miserie, voi gridate concordia per ingannare.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 46, 11).

Al Generale Mieroslawski.

Genova, 4 maggio 1861.

Caro amico,

La grande battaglia delle nazioni oppresse è vicina; ma nessuno può predire con certezza quando comincierà. Dobbiamo esser sempre pronti! Perciò dite ai vostri connazionali quello che

io dico agli Italiani: « E' necessario provvedere per un milione di fucili ». I magnanimi Polacchi che durante gli ultimi macelli di Varsavia mostrarono come sappiano sacrificare la vita per la patria, non ricuseranno di dedicare una parte del loro danaro al medesimo intento. Voi, generale, e i vostri amici siete pronti a dare la vita per l'Italia; assicuratevi che io e i miei amici faremo lo stesso per la Polonia.

Vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 210).

Caprera, 8 maggio 1861.

Carissime mie Concittadine,

Se alcuna cosa mi è capitata cara, nella mia vita, si è certamente il virile vostro indirizzo, col proposito di seguire sui campi di battaglia i prodi propugnatori della causa nazionale.

A voi il ferro, belle amazzoni Italiane e ben compete alla gagliardia dell'anime vostre; ai codardi, che non scorgono salvezza per la patria che nell'aiuto straniero, voi potete mandare le gonne.

Io, sempre tenni la donna, per la più perfetta delle creature, uscita dalla mente di Dio, ed oggi, voi mi corroborate nella mia credenza. Voi, donne, avete capito ciocchè può fare l'Italia, senza l'aiuto di nessuno, e per prima risoluzione dei suoi figli. Le vostre parole, altro non sono che un giusto rimprovero, agl'infingardi ed ai servili. Che Dio vi benedica!

Proseguite nel santo proposito di spingere la gioventù nostra a far il proprio dovere, e presto vedremo in Italia rovesciarsi in un fascio, ciocchè resta ancora di tiranni e d'impostori.

In caso la Provvidenza mi conceda di servire ancora una volta al mio Paese, io farò capitale della coraggiosa vostra esibizione. Con affetto ed ammirazione io sono

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 18, 2).

Alle Donne Italiane.

Caprera, 8 maggio 1861.

Alcune signore straniere hanno concepito l'idea ch'io trasmetterei: di migliorare la condizione del popolo, materialmente e moralmente.

La libertà politica acquistata dalla maggior parte dei popoli della Penisola, non basta alle moltitudini.

Esse devono assaporare fisicamente i benefizi, ed attingere quel grado d'istruzione che può solo emanciparle dai pregiudizi degradanti, in cui le mantiene la parte corrotta della società umana.

Pane, lavoro ed educazione, ecco la meta che per il popolo si prefiggono anime benefattrici. La donna, colle sue tendenze ad educare la famiglia, idonea è più dell'uomo a tale proposito; poi è più sensibile, più generosa.

Vi sono società di mutuo soccorso, società operaie, e l'istituzione n'è molto lodevole. Ma le classi agiate, altolocate, scendono esse al consorzio del figlio del povero? Ne visitano il tugurio per impararne le privazioni, i patimenti? Oh no! Quelle società sono composte di bisognosi che per lo più ben poco potranno fare per il confratello giacente, al di là dal porgere l'opera generosa di simpatia e d'affetto.

Avvicinino i potenti della terra il povero popolo, ch'è pur di carne e d'ossa come loro; lo consolino, lo educhino, lo sollevino; ed allora sparirà nella società umana quell'abisso immenso che divide il povero dal ricco, che li fa nemici, e che fa al bracciante in molti paesi dell'Europa desiderare lo sfacelo della cosa pubblica, la proscrizione dei padroni, unico mezzo, per poter ottenere un miglioramento in questo mondo, per lui di miserie e d'afflizioni.

Ho tanta fede nel cuore generoso delle nostre Italiane, senza distinzione di classe, ch'io ardisco dirigermi a loro, per invitarle all'adempimento dell' umanitario concetto. Nelle cento città Italiane si formino comitati di signore, coll'oggetto di raccogliere mezzi d'ogni specie tanto in Italia, quanto nelle altre parti del mondo, per sovvenire i bisognevoli, e s'istituiscano scuole di educazione per li stessi.

Le generose straniere, iniziatrici del bel concetto, la valorosa Pisano che istituì il comitato per Roma e Venezia e quelle signore che già tanto fecero in questo scopo, sieno chiamate a far parte del Comitato Centrale, che può stabilirsi in Torino, od in qualunque altra città Italiana.

Il perfetto impossibile nell'umanità, noi non otterremo; ma possiamo ottenere, migliorando la condizione del povero, e nobilitandolo, che la parola di popoli liberi e civili, non sia una menzogna e che l'umana famiglia, secondo la legge di Cristo, conti tra i suoi figli non altro che fratelli e sorelle.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 18, 2).

Al Presidente dell'Associazione Unitaria — Palermo.

Caprera, 10 maggio 1861.

Signor Presidente,

Io sono ben riconoscente all'Associazione Italiana Unitaria, fondata in Palermo, dell'onore conferitomi, scegliendomi a presidente onorario di essa società.

Avendo veduto dai giornali Inglesi che si tratterebbe di dare la Sardegna al Papa, mi venne l'idea di sottoporre alla considerazione di codesta società, di cui ho l'onore di far parte, la risoluzione seguente, a cui si annette naturalmente l'obbligo di propagarne i principii, non solamente tra i membri della società, ma tra il popolo tutto.

Considerando che Cristo, consacrando sulla terra l'uguaglianza degli uomini e dei popoli, ne meritò la gratitudine e l'amore, noi siamo della religione di Cristo;

Considerando che il Papa, i cardinali, i sanfedisti, i mercenarii tutti d'Italia, e le spie riunite in Roma, sono il principale ostacolo all'unificazione d'Italia, e l'incentivo a sanguinose guerre civili, non siamo della religione del Papa;

In conseguenza di questi considerandi, noi deliberiamo:

Articolo unico.

Che il Papa, i cardinali, ecc. ecc. cambino immediatamente bottega, e vadano, il più possibile lontani dall'Italia, lasciando formarsi ed affratellarsi questa povera nazione Italiana, che tormentano da tanti secoli.

Con affetto e gratitudine

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 211).

Agli Italiani.

Caprera, 12 maggio 1861.

Cittadini,

La contesa è finita: io torno amico del generale Cialdini: restami soltanto memoria delle vostre parole affettuose, dei concetti vostri degni dell'Italia. Mi valgo di quest'occasione per inviarvi alcune mie idee sugli attori patricidi della sciagurata commedia che si sta rappresentando a Roma in questi momenti, e con cui gl'Italiani devono finirla una volta. Sarò fortunato, se come me la pensate.

G. Garibaldi.

A' Soci della « Fratellanza Artigiana » — Firenze.

Caprera, 4 giugno 1861.

Operai,

Lodo moltissimo l'idea degli artigiani Fiorentini di farsi iniziatori ed apostoli di un patto fraterno fra tutti gli artigiani d'Italia, il quale tende necessariamente a trasfondere un alito prodigioso di vita, di benessere nelle varie famiglie di ogni stirpe. Accetto l'onore di avermi scelto a loro primate onorario. Vogliate in conseguenza farvi interprete presso i medesimi della mia sentita gratitudine.

G. Garibaldi.

Al Signor G. Daelli — Milano.

Caprera, 5 giugno 1861.

Confermo quanto già scrissi al signor Stampa di accettare con gratitudine la dedica, di cui volete onorarmi, delle opere di Mazzini. Gradite i sensi della distinta stima del Vostro

G. GARIBALDI.

A Giacomo Pantaleo.

Caprera, 14 giugno 1861.

Caro Pantaleo,

Giacchè vi siete gettato nell'arena per combattere i nemici dell'Italia, proseguite e propugnate a tutt'oltranza. Dio vi benedica, voi potete far molto bene all'Italia ed all'umanità.

Noi siamo della religione di Cristo non della religione del Papa e dei cardinali, perchè nemici d'Italia. In piazza, dal pulpito, servitevi del mio nome se vi pare. Voi dovete assalire quel mostro che divora il cuore della nostra povera madre.

Avvertitemi del vostro progresso e cercatevi dei compagni.

Vostro sempre

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 213).

Ai Mantovani.

Caprera, 24 giugno 1861.

Tra gli indirizzi e le nomine da me ricevute negli ultimi tempi, il più caro al mio cuore e di cui m'insuperbisco, si è la mia nomina di deputato al Parlamento Nazionale, con cui mi fregiarono i vostri infelici, ma prodi cittadini di Mantova. La patria di Boldrini e dei mille martiri alla causa nazionale dovrebbe far più sollecito al suo riscatto chi arrossisce di dover libertà agli estranei.

G. GARIBALDI.

Alla Signora contessa Dora d'Istria, nata principessa Ghika.

Caprera, 16 luglio 1861.

Signora,

Con ammirazione e riconoscenza lessi la vostra magnifica lettera; essa afforza in me l'opinione, che da lungo tempo io nutro, che la donna sia chiamata dalla Provvidenza ad avere la prima parte nell'emancipazione delle nazionalità oppressse e nell'annientamento del despotismo e della superstizione. Voi avete ragione, o signora: *la teocrazia papale è la più orribile delle piaghe da cui il mio povero paese è afflitto; diciotto secoli di menzogna, di persecuzioni, di roghi e di complicità con tutti i tiranni d'Italia, resero insanabile tale piaga. Ora, come sempre, questo vampiro della terra dei Scipioni sostiene il suo corpo corrotto e roso dalla cancrena; colla discordia, colla reazione, colle depredazioni, colla guerra civile, porge pretesto alla dimora di armi straniere e colla maledetta sua influenza impedisce ad una generosa nazione di costituirsi.* Malagevole è la nostra missione, o signora, molti ostacoli si hanno ancora da superare; ma le mutue simpatie delle diverse nazioni d'Europa, l'unanimità di scopo e di progresso che le lega, sicchè stringendosi la mano mirano alla stessa meta d'emancipazione, sono sicure guarentigie del buon esito della crociata umanitaria. Tra la patria nostra ed il popolo Italiano esistono tante cause di affezione che vi parrà cosa naturalissima che io, per mezzo vostro, indirizzi ai vostri concittadini un consiglio che io credo abbia a giovare all'interesse generale.

L'Ungheria trovasi oggi in condizioni assai delicate. Il popolo Ungherese, che sui campi di battaglia della libertà Italiana cementò la sua fratellanza con noi, merita particolarmente la cooperazione dei popoli dell'Europa orientale, la cui causa è identica alla sua. Serbi, Croati, Dalmati aderirono alle aspirazioni nazionali de' Magiari. I Moldo-Valacchi debbono imitare un tale esempio, ed io metto illimitata speranza nella vostra alta influenza sui compatrioti vostri per stringere il nodo fraterno che deve oramai tenere unite le razze orientali colle razze sorelle del centro e dell'occidente d'Europa.

Quando i popoli furono tratti a combattere l'uno contro l'altro dalla malvagità de' tiranni, essi accrebbero la potenza di questi tiranni medesimi. Ove i popoli si amino e sieno concordi, secondo le leggi di Cristo e dell'umanità, per essi si realizzeranno i sogni di prosperità che in ogni periodo della nostra vita abbiamo accarezzati.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 214).

Signor Sindaco di Genova.

Caprera, 17 agosto 1861.

Ill.mo signor Sindaco,

Io sono veramente pieno di gratitudine per l'onorevole titolo di cui volle fregiarmi il nobile Consiglio Comunale della città, che fu culla de' miei maggiori, e per cui giustamente io nutro l'amore di figlio.

Sono altiero di appartenere ad un popolo che ha dato tante prove d'eroismo nei secoli passati, e che non degenere dagli avi, ha contribuito spontaneo con tutti i mezzi possibili, e conta già tanti martiri alla nostra causa nazionale.

Voglia, sig. Sindaco, farsi interprete presso gli onorevoli del Consiglio della mia sentita riconoscenza e con particolare stima ed affetto godo ripetermi

Dev.mo Suo
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 217).

Al Comitato Nazionale
per la Marina mista di commercio e di guerra.

Caprera, 26 agosto 1861.

Signori,

Accetto con gratitudine l'onorevole titolo che mi conferiste di membro onorario del comitato promotore della Società Italo

Orientale, e farò quanto dipenderà da me a pro di questa gloriosa impresa, dalla quale deriveranno immensi vantaggi politico-commerciali al nostro Paese, e per cui gli Italiani non possono a meno di prestare il loro concorso morale e pecuniario.

Intanto credo a proposito di raccomandare, che i piroscafi siano, se possibile, costrutti di legname solido, di gran portata, con macchine proporzionate ad elice, acciò all'occorrenza possano essere armate in fregata da guerra. Verun lusso superfluo e dispendioso in ornamenti. Raccomando pure di affidare il comando a capitani di esperimentata capacità; infine una ben intesa economia nel personale e nelle amministrazione.

Godo esprimervi i sensi della distinta mia stima.

G. GARIBALDI.

Al Console degli Stati Uniti — Anversa.

Caprera, 10 settembre 1861.

Caro Signore,

Ho veduto il sig. Sauford e sono dolente d'esser costretto a dire che non posso andare pel presente agli Stati Uniti. Non dubito del trionfo della causa dell'Unione, e che avvenga presto; ma se la guerra dovesse per mala sorte continuare nel vostro paese, io vincerò tutti gli ostacoli che mi trattengono, e mi affretterò a venire alla difesa di quel popolo che mi è tanto caro.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 219).

Signor Biagio La Ricca, Sindaco di Mignano.

Caprera, 10 settembre 1861.

Signore,

Sono molto grato a voi, sig. Sindaco, ed a tutti que' benemeriti vostri concittadini che firmarono l'indirizzo, che m'inviaste il dì 10 dello scorso mese, per le tante lusinghiere espressioni d'af-

fetto per me, e pel gentile vostro invito, che con mio rincrescimento non posso presentemente effettuare.

Desioso intanto di poter ringraziarvene tutti di presenza, godo esprimervi i sensi della mia distinta stima.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 218).

Al Generale Enrico Cialdini.

Caprera, 20 settembre 1861.

Vi comunico un mio pensiero. Piacendovi, rispondetemi; diversamente, no.

Voi capitanate l'elemento regolare; io il volontario. E' dunque impossibile farli convergere al bene del nostro Paese in modo più efficace di quanto s'è fatto sinora. Potrei recarmi a Bagni di Calabria e riunirvi tutto il possibile elemento di volontari. Su voi cadrebbe la responsabilità maggiore. Dovreste lottare colle paurose rimostranze di Torino, ma faremmo buona faccia a qualunque rimostranza venuta dall'alto, fissandoci imperturbabilmente la meta; fare l'Italia con Vittorio Emanuele.

Credo conoscervi bene. Inutile dirvi chi sono. Non sono dominato da partiti. Combatterò, non comprometterò la causa di Italia nè suscitando la guerra contro la Francia nè in altro modo. Bensì credo che i nostri nemici ci lascieranno padroni di noi stessi, quando ci vedranno disposti a menar le mani. Tutti concordi, il nostro numero sarà imponente. Voi porterete a buon fine le cose nel Napoletano, ma ci troveremo a primavera ventura con le forze necessarie per affrontare le probabili eventualità della guerra? E l'Italia rimarrà tranquilla se si pretende tenerla inoperosa nel 62?

Nessuno dubita più della vendita della Sardegna alla Francia. Ciò e tanti altri imprevedibili fatti, che pendono sulla situazione presente d'Europa, possono involgerci in guerre prima dell'epoca summenzionata. Noi ci troveremo in istato di fare da soli; sotto tutela, ne sono certo, non vi piacerà di farla.

Lascio alla vostra sagacia di ponderare le mie riflessioni, il vedere se dovete gettarvi nel turbine di audaci e grandi fatti, ma sicuri, degni di noi, che potenza umana sarà insufficiente a contrastare.

Nei quattro mesi che ci restano potremmo metterci in istato di tentare ciò che ci resta da fare.

G. Garibaldi.

Caprera, 25 settembre 1861.

Alle coraggiose Donne Boeme!

Che Dio vi benedica, donne della Boemia! Che l'umanità intera ascolti riverente la sacra parola e seguiti il sentiero di redenzione da voi tracciato. I sensi generosi da voi espressi alle donne Italiane saranno un balsamo per le afflitte popolazioni. Sì! Il giorno in cui la voce del tiranno e del falso levita (soffiando discordia fra gli uomini) troverà arido il cuore della moltitudine, ma serbato fecondo per il seme di fratellanza umana da voi proclamata; il giorno in cui, col vostro esempio sublime, sparisca l'antagonismo delle razze, fomentato da loro, per far luogo alla concordia; in quel giorno sarà un fatto il risorgimento dell'uomo secondo la legge di Dio. A voi, sesso gentile, capo d'opera del creato, appartiene il guidare sulla retta via la gioventù animosa, falsamente solleticata dalle melate parole con cui si abbella ipocritamente il dispotismo: patria, fedeltà, gloria militare, che fanno commettere all'uomo atti da cannibale contro il suo simile. Dite ai vostri figli, ai vostri cari, o carissime donne, che gli Italiani sono loro fratelli e che non bramano se non che di stringersi col prode vostro popolo in una sola famiglia.

G. Garibaldi.

Al 1° Battaglione della Guardia Nazionale — Napoli.

Caprera, 1° ottobre 1861.

Amici,

Esistono tali vincoli di affetto tra me e voi che impossibile si è il descriverli. Se ritornasse il pericolo, se il vostro bravo po-

polo abbisognasse ancora del mio debole contingente, io proverei coi fatti tutta la gratitudine e l'amore che io vi devo.

Un giorno dall'alto di un balcone, io dissi a voi, il peggiore dei vostri nemici è il — Papa — e voi sciaguratamente avete provato quest'anno quanto fossero vere quelle parole. Oggi io devo manifestarvi un'altra verità, conseguenza della prima.

I preti complici del Papa-re, pari a lui, sono vostri nemici, e voi dovete lavare di quella sozzura le bellissime vostre contrade; non sangue; voi sareste riprovati. Ma ogni volta che s'incontra sul vostro passaggio la figura grottesca, ipocrita, dissimulata, d'un figlio del Sanfedismo e dell'inquisizione voi dovete scacciarla come cosa schifosa, appestata!

Voi dovete far sparire dalla luce del sole che offuscano, quei cappelloni moltiformi, simboli per l'Italia delle miserie, delle vergogne di 18 secoli.

Allora soltanto il vostro cielo apparirà risplendere della celeste sua bellezza, allora, siccome voi insegnaste al resto della Penisola che le guardie nazionali servono anche alla difesa della patria, avrete insegnato di che morbo bisogna liberarsi per attingere la vera libertà dell'uomo predicata da Cristo.

Grato alle tante vostre gentilezze sono con affetto

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 220).

Agli Operai della Francia.

Caprera, 1° ottobre 1861.

Grazie, nobili figli del lavoro e della produzione. Grazie per le vostre generose parole di simpatia e di fratellanza. Oh, noi lo sappiamo bene che i vostri voti per l'Italia sono sinceri e disinteressati oggi, come lo erano quando voi acclamavate il vostro bravo esercito, che marciava in nostro soccorso contro l'oppressore.

Noi sappiamo bene che il vostro cuore ha palpitato di gioia alla vittoria del popolo contro il tiranno e che se le nostre file

non furono aumentate dalla moltitudine dei vostri coraggiosi compatrioti, ciò avvenne per quella fatalità che pesa sulla maggior parte dellenazioni d'Europa e che le divide e le separa, mentre esse tendono per la via naturale del progresso a riunirsi e confondersi in una sola famiglia.

Nondimeno De Flotte, Laroche e una folla di vostri prodi versarono il loro sangue sui campi di battaglia della libertà, legame indissolubile che unisce oramai i due popoli.

Sì, le nazioni vogliono intendersi, e vogliono la fratellanza di tutti; i despoti non la vogliono. Legge sacra, irrevocabile emanazione divina del Cristo, essa è nella coscienza di tutto il mondo: essa è in cima delle aspirazioni delle razze soffrenti; e l'ipocrito egoismo delle false grandezze mondane la soffoca sotto la sua cappa di piombo e suscita colla menzogna e la corruzione tutti gli ostacoli che si oppongono al suo compimento.

Noi domandiamo lavoro, pane e l'amore scambievole. Ci si risponde: fucili di precisione, bombe e vascelli corazzati, come se la distruzione fosse il miglior modo d'intenderci.

Costanza nondimeno, miei cari amici. E' un fatto che l'Europa non presentò mai il sublime spettacolo dell'umano ravvicinamento che essa presenta oggi. Un grido di dolore in qualunque degli angoli di questa vecchia padrona del mondo rimbombò nel cuore delle masse e la loro onnipotente voce di riprovazione fa impallidire il barbaro autocrate. Gli Haynau del dispotismo non compariranno impunemente davanti agli operai dell'Europa e l'impronta dei loro diritti è più indelebile che il marchio del ferro rovente.

Non è lontano il giorno in cui il complice dei tiranni, il prete di Roma, sarà obbligato a cercare un rifugio lungi dalla terra che ha desolato per tanti anni. Il sangue innocente di Locatelli e di mille vittime di cui egli è carnefice, lo inseguirà dappertutto, come la spada vendicatrice del cherubino, e i popoli, liberi dal suo contatto infetto, potranno più facilmente, dandosi la mano, marciare verso il grande fine umanitario.

Io vi sono riconoscente per la vita.

Vostro dev.mo

(*V. E. R.* 225, 222). G. Garibaldi.

Caprera, 21 ottobre 1861.

Mon bien cher ami,

Je vous remercie pour les renseignement donnés; pour moi, je ne vois d'inconveniens, que dans la malintelligence qui règne un peu partout. J'accepte avec reconnaisance votre bon augure, et celui de notre général que vous salurez bien chérement de ma part.

Je baise avec affection la main de votre chère dame et tant de choses à toute votre famille.

Toujours votre dévoué

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 105).

Al Tenente Puleo Salvatore — Palermo.

Caprera, 16 novembre 1861.

Caro Puleo,

Approvo il vostro divisamento. Soccorretevi a vicenda. Fortificatevi mutualmente nello esercizio del proprio dovere. Finchè le due aquile nidificano sulle torri del Campidoglio e di S. Marco, vacillanti saranno le fortune d'Italia. Quando il potremo, ritenteremo la prova, e sarà l'ultima.

Parole di verità, di giustizia e di virtù cittadine! Mai di livore! Mai di discordie! e ben meriterete dalla patria nostra.

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 226).

Ai Popoli del Napoletano.

Caprera, 16 novembre 1861.

La vostra chiamata con 22,000 firme non è il primo atto vostro che merita la mia gratitudine. Io ve ne devo tanta! e tanto affetto!

Oggi con mio rincrescimento non verrò a voi. Sarò con voi quando fia d'uopo.

Aggiungerò una parola sola.—E' debito d'ogni Italiano di prepararsi un ferro. — Il mondo sa che lo sappiamo maneggiare — e credo l'ora vicina!

Sia questo all'indirizzo di chi conculca i diritti dell'Italia colla forza e colla menzogna.

Vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 225).

Alla Società Operaia — Bologna.

Caprera, 20 novembre 1861.

Cari amici,

Quello amor patrio che vi agita, riscalda anche il mio cuore. Quando le circostanze il vorranno, non ne dubitate, compiremo insieme il nostro dovere per fare veramente *una* la nobile terra, che Dio ci diede per patria.

Col massimo affetto

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 227).

Caprera, 22 novembre 1861.

Illustrissimo sig. Sindaco di Cagliari,

Grazie alla nobile città di Cagliari per il generoso dono con cui mi onora della sua cittadinanza.

Io aveva già stretto fratellanza su più di un campo di battaglia coi coraggiosi figli della Sardegna, sostenendo la causa santa dell'Italia. — Oggi un doppio vincolo mi lega a voi per la vita.

Grazie!

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 228).

Ai Tirolesi.

Caprera, 30 novembre 1861.

Figli delle Alpi! I vostri martiri e compagni miei di battaglie e di gloria adornano il mio capezzale.

Stringendo le loro destre già fredde e baciando la loro fronte rugata dall'esilio e dalle sventure, si scolpì nell'anima mia l'eredità d'un giuramento. Vivendo non vi mancherò; morendo, lo lascierò ai miei figli, e non vi mancheranno. — Aguzzate dunque i ferri, e l'inno della vittoria echeggierà pure nelle vostre valli, frammisto agli urli di paura dei vostri tiranni.

G. Garibaldi.

Ai Sacerdoti Italiani.

Torino, 5 dicembre 1861.

Incombe ai veri sacerdoti di Cristo una missione sublime. Essi, senza falsare la loro coscienza d'Italiani non ponno rimanere complici di quanto si operi in Roma, a detrimento della causa santa del nostro Paese. Che si alzino dunque coraggiosi sulla breccia dei diritti della umana razza. Che scendano nel fondo del loro cuore, emanazioni di Dio, e lo consultino sui loro doveri, e che gettino finalmente tra le moltitudini la sacra parola della religione del vero: essi andranno superbi domani d'aver fatto il bene, e la patria riconoscente inciderà i loro nomi tra gli eroici figli suoi che la redensero.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 229).

Ai Comitati di Provvedimento.

Caprera, 10 dicembre 1861.

Noi siamo vicini allo scioglimento finale della patria questione.

Ad onta degli ostacoli frapposti dai nostri nemici, dai finti amici, dai paurosi che ci rattennero, noi dobbiamo finirla.

Cessino le gare individuali; lasciamo alla storia il giudizio delle opere nostre, buone o cattive. Stringiamoci ancora più al vessillo del Re Galantuomo, ed incitiamoci mutuamente, e solennemente al santissimo convegno dell'ultimo campo di battaglia.

A fianco od indietro del nostro prode esercito, esso troverà ancora dei compagni degni di lui, ed il concorso fraterno di tutti, è garante sicuro della vittoria.

A voi, uomini di provvedimento, tocca non poca parte dell'opera somma. Dite ai virili d'ogni paese che per finirla una volta, dobbiamo trovarci tutti. Alle donne, che maledicano il codardo che non sorregge il fratello; alle madri, che non vi saranno battaglie, se numerosi, imponenti, noi ci presentiamo al nemico.

A tutti infine: che il più bel giorno dell'Italia, sarà quello in cui liberi in casa nostra, accoglieremo fratelli i popoli della terra, e narreremo loro la fuga dei nostri tiranni.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 230).

Caprera, 17 dicembre 1861.

. . . . . In quanto ai prigionieri borbonici all'isola di Ponza, essi soffrono nella loro prigionia, ciò che hanno fatto soffrire nei tempi passati ad altri ben più degni di loro. E se la loro sofferenza può ad essi servire di grande lezione, allora soltanto avranno ben meritato dalla razza umana.

Signore, coloro che rendono possibile la tirannia sulla terra, sono sicofanti e satelliti che innalzano l'altare del loro Dio non già nel loro cuore, ma bensì nel ventricolo, ed è dietro a tal norma che si fanno un diritto di servire o un padrone onesto, o un vile tiranno. Dirò frattanto, la tortura a cui i vostri protetti son condannati, non è ammissibile, siccome pure l'oltraggio che soffrono; ed io unisco la mia alla vostra voce perchè lo stato di questi infelici, che degrada un Governo che gode istituzioni liberali cessi o si migliori.

Con simpatia e considerazione sono il vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 233).

Alla Società di Mutuo Soccorso — Genova.

Caprera, 20 dicembre 1861.

Cari amici,

Sono grato alle espressioni d'affetto che mi avete diretto, ed all'offerta di ritenermi a Presidente onorario della vostra società, che io accetto di cuore.

Bravi, figli del lavoro, perseverate a mantenervi uniti sotto l'egida di quella utile istituzione del mutuo soccorso, e quando poi la patria farà un appello ai valorosi suoi figli per liberare dalla tirannide clericale e straniera i nostri fratelli, voi, ne sono certo, non esiterete a corrispondere spontanei ad un tale appello.

Credetemi con affetto

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 232).

Al Comitato di Trecchina.

Caprera, 24 dicembre 1861.

Grazie per le gentili vostre parole, e una preghiera che ascoltiate una parola mia.

A voi, che pei primi gettaste il guanto ai tiranni del vostro Paese, a voi toccano maggiori sventure. Tale è la sorte del merito. Vi resti il plauso della coscienza di aver fatto il dovere, e l'inesorabile proposito di farlo ancora e presto.

I preti di Roma, chi li tollera e li protegge, sono causa delle vostre sciagure. Essi abbisognano del pascolo di cadaveri per sostenersi.

Io sarei stato con voi da molto tempo e non venni per li stessi motivi che mi fecero lasciarvi.

Spero però d'essere con voi. Tra tanto armatevi tutti, col fucile, con un ferro qualunque; tra i prodi vostri concittadini voi troverete degli organizzatori. Armatevi tutti; che l'esempio vostro sia seguito da altre provincie. Armatevi tutti; ed organizzati spariranno i briganti, i malfattori d'ogni specie.

Sopratutto non abbandonate il programma che deve darci una patria forte « Italia e Vittorio Emanuele » e non ascoltate gli uomini di partiti. Tutti apparteniamo alla nazione che vuol costituirsi, non a partiti. E presto saremo pronti a ricordare ai prepotenti che lo dimenticarono: — che questa è la terra di Masaniello e del Vespro.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 235).

Alle care popolazioni di Ravenna, Cesena, Faenza, Savignano, Cesenatico, Cervia, Bertinoro, S. Alberto, Mercato Saraceno e Massa Lombarda.

Caprera, 5 gennaio 1862.

Dai vostri e miei amici Valzania e Gherardini mi sono stati presentati i vostri doni e i vostri auguri.

Commosso, coll'animo e col cuore io vi ringrazio, cari Romagnoli, del vostro affetto e della premura e dell'interesse che vi ispira la mia salute.

Fidate nei destini del nostro paese. Già io vi conosco; il vostro amore pella patria è antico; voi l'avete registrato con splendidi fatti; l'avete suggellato col martirio, col sangue.

L'unità, l'indipendenza dell'Italia, saranno un fatto. La volontà nazionale oramai è ferma, decisa; e gli ostacoli, comunque grandi spariranno al nostro irrompere generoso ed unanime.

Accettate una mia stretta di mano e credetemi per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 237).

Caprera, 7 gennaio 1862.

Carissime e gentilissime signore di Milano,

Più che del magnifico regalo, vi sono grato del ricordo che voi aveste di chi vi ama di cuore. Sì, bellissime donne! Io vi amo, ed

amo la vostra Milano con tutto l'affetto dell'animo. Voi mi mandaste in ogni occasione dei ben valorosi compagni ed assai più ne invierete, quando tra poco, ricordandosi l'Italia del suo dovere, darà l'ultimo calcio alla canaglia che l'infesta ancora.

Vi bacio affettuosamente la mano.

Il vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 238).

Al Collegio elettorale di Macomer.

Caprera, 10 gennaio 1862.

Raccomando Riccardo Sineo, a voi, miei cari concittadini; non è un uomo soltanto che vi raccomando, ma la causa santa dell'Italia! Perchè Sineo è la viva rappresentanza di quel nucleo di uomini generosi, che dalla nascita dello Statuto, pugnarono impavidi sui banchi della sinistra parlamentare, per la grandezza e libertà della patria, quasi conseguita, in gran parte per l'opera loro instancabile.

I liberi Italiani tutti vi saranno grati per la scelta a vostro deputato di quell'egregio campione.

Credetemi sempre

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 239).

Al Signor Federico Bellazzi.

Caprera, 10 gennaio 1862.

Caro Bellazzi,

La popolazione di Torre del Greco deve interessare l'Italia. Se vi fu un'epoca in cui le simpatie connazionali devono praticamente applicarsi, essa è ben questa. L'Italia trovasi in momenti solenni, ove sorga per base del suo edifizio politico la fratellanza delle popolazioni che la compongono.

Roma e Venezia, sorelle schiave, hanno l'onore dei liberi, che giurarono di strapparle agli esecrati dominatori. Torre del Greco, non è infelice quanto Roma e Venezia, perchè la lava ed i terremoti non possono immiserire la razza umana quanto preti e tiranni. Ciò non ostante la desolata popolazione di Torre del Greco offre all'Italia l'occasione di mostrare l'indole generosa non solo, ma di provare colla grandezza delle elargizioni fratellevoli quanto sia lavoro sprecato, per la consorteria anzidetta, il voler distinguere questi figli di una stessa famiglia, vincolati indissolubilmente dalle stesse glorie, dalle stesse sciagure.

La mia debole voce io aggiungerò dunque a quella de' generosi che l'innalzarono a pro di quella infelice popolazione acciò che tutti in Italia concorrano a sollervarla.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 240).

Al Generale Bixio.

Caprera, 11 gennaio 1862.

Caro Bixio,

Ho ricevuto la vostra del 7. Sopratutto è necessario che m'informiate minutamente delle vostre mosse, e dei vostri soggiorni. Però, le parole seguenti — *Come state di salute* — da me inviatevi per telegrafo, significheranno — *Parto per raggiungervi.* — La vostra risposta — *Bene* — vorrà dirmi che m'aspettate nel luogo da dove me la mandate. Salutatemi la famiglia.

Vostro sempre
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 18, 3, 1).

Caprera, 11 gennaio 1862.

Ai Romani,

Superfluo è raccomandare valore e risoluzione ai Romani. Io ho la coscienza che ben presto risplenderà sui sette colli lo sten-

dardo di redenzione. Ei sanno che quando gl'Italiani combattono, vincono. Dunque, fede nella vittoria. Essa però deve essere completa, e perciò, ogni uomo e donna, cui pesa il vituperio, ove giace indegnamente la matrona del mondo, deve armarsi, dal chiodo al coltello, dal coltello al cannone. Ogni ferro nelle mani di un romano, dev'essere valevole, per distruggere un tiranno od uno sgherro. Ricordatevi però che più vicina è l'ora decisiva, e con più precauzione, bisogna nasconderne il proposito. In un momento d'ogni notte, da solo, tasti ognuno se il suo ferro è in ordine.

A rivederci presto.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 242).

Alla Direzione del «Movimento» di Genova.

Caprera, 11 gennaio 1862.

Caro Barrili,

La moglie di Ciceruacchio, rinchiusa in una cerchia di preti, che non lasciano ad essa la libertà di sapere il vero, dice a coloro che l'avvicinano: «mio marito ed i miei figli sono con Garibaldi».

Dalla veridica relazione che vi mando, potranno i lettori sapere, se già nol sanno, ove si trovi Ciceruacchio co' suoi figli.

E' falso che l'infelice donna riceva guiderdone dal Papa per narrare quella menzogna, come da taluni fu detto. I preti che l'attorniano hanno bensì divorato la maggior parte degli averi della sventurata. Essa si trova vicina all'indigenza, ma soffre con rassegnazione e spera (invano la poverina), di rivedere i suoi cari.

Genti nate su questa terra, non ravvisate l'Italia effigiata in quella madre? Gli avvoltoi chiercuti, pascendosi di cadaveri dei suoi figli, mostrano ad essa il cielo di cui tengono le chiavi!

Via, scoria d'inferno! L'umanità è stanca ed inorridita di voi, Via!

G. Garibaldi.

Società Universitaria — Palermo.

Caprera, 24 gennaio 1862.

Cari amici,

Accetto con piacere la presidenza che mi offrite. Giovani generosi! La patria confida nel vostro affetto. Gliene deste già segnalate prove; ma forse delle maggiori ne abbisognerà ben presto.

Ammaestratevi *possibilmente* alle armi, nelle ore d'intervallo agli studi, acciò possiate servirla col senno ed anche col braccio, quando giungerà il momento opportuno di liberarla intieramente dalla oppressione straniera e clericale.

Credetemi sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 243).

Alla Società degli Operai — Brescia.

Caprera, 24 gennaio 1862.

Amici,

Accetto con sentita gratitudine il titolo di presidente onorario offertomi con tanta spontaneità e lusinghiere espressioni d'affetto.

Sono orgoglioso di questo titolo che mi congiunge vieppiù a que' valorosi figli del popolo Bresciano, i quali con fermezza e valore ammirabile pugnarono per la nostra santa causa, e sono pronti a fare altrettanto al primo appello della patria.

Gradite i sensi della distinta stima ed affetto dal

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 244).

Ai Giovani Universitari — Palermo.

Caprera, 1° febbraio 1862.

Amici,

Siccome a figli, devono a voi giungere le mie parole, perchè come figli vi tengo, e perchè nell'anime vostre di fuoco, io so conservarsi la scintilla sacra, che incenerì il trono dei tiranni, e che ne deve consumare gli avanzi.

Dunque, ricomparvero i sorci in Sicilia? e, vi assicuro, io non l'avrei creduto! Avranno essi risultato da quella famiglia disgraziata di sorci, che io albergai nel Palazzo, sottraendola al giusto furore del popolo. Perdonatelo; anch'io ho le mie colpe. Sì! I sorci non dovrebbero essere albergati da nessuno.

Si aggirano in Italia sorci di tante specie; essi sono i demoni moderni, ed hanno, come gli antichi, la facoltà della metamorfosi. Pericolosi lo sono sotto tutte le forme; ma, trasformati in liberali, essi sono veramente nocivi. Dunque, giovani, diffidate, massime degli ultimi.

La Sicilia fu per due volte iniziatrice di fatto del grande movimento italiano; essa deve contemplare con compiacenza la vecchia matrona delle nazioni (sollevata dal fango, ove la tenevano immersa i sorci moltiformi), sciacquando colla sinistra le immondizie secolari con cui è imbrattata ancora, e tastando colla destra sull'elsa della daga, se la vetusta lama muove liberamente nel fodero, che essa si dispone a gettar via per l'ultima volta.

Sì, giovani! Noi getteremo presto il fodero, per non ringuainare che nel giorno in cui noi potrem dire ai nostri figli: — La nostra missione è finita; noi vi lasciamo padroni del pezzo di terra assegnato dalla Provvidenza.

A voi, parte eletta della Nazione, tocca a guidare il popolo alle sante battaglie non solo, ma ammaestrarlo, premunirlo coi vostri consigli, acciocchè non venga traviato dai sorci. Dite a quel bellicoso popolo da parte mia, che in tutti i grandi atti delle nazioni, che somigliano a quello che incominciammo e che finiremo, che inevitabilmente si accoppiarono miserie individuali, gente proterva ed avida che si gettò al timone della pubblica cosa e la depredò e la condusse ad infrangersi negli scogli.

La prava casta dei privilegiati amareggiò le nazioni di tutti i tempi; e queste, stanche di soffrire, la capovolsero nel nulla; ma sursero quasi sempre dal cataclisma i falsi propugnatori dei diritti popolari, che a forza di mostruose enormità, fecero facile ancora la ricomparsa dei tiranni.

Vivendo, io potrò consigliarvi; dunque, consultatemi quando vorrete prendere una risoluzione importante alla causa nazionale; dite alle popolazioni ch'io son sempre con loro cell'anima, ed all'uopo vi sarò col corpo. Dite ai miei bravi picciotti, che mi tengano presente, che non ascoltino altro grido che quello con cui fuggano insieme i nemici del nostro paese.

Dite a tutti, che nei giorni di festa si addestrino al tiro delle armi da fuoco, e che presto, Italia e Vittorio Emanuele chiameran tutti al fatal convegno, ove si darà l'ultimo colpo ai sorci dal viso scoperto o mascherato.

Con affetto — Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 245).

Agli Italiani.

Caprera, 13 febbraio 1862.

Il *Tribuno* ha innalzato una voce di simpatia per i poveri di Lione. Lode al *Tribuno*. Egli si è posato apostolo dell'umana famiglia, e ci spinge ad un dovere di gratitudine.

Nel 1849 quella generosa popolazione gettò un grido di riprovazione contro la mostruosa occupazione di Roma. Nel 1859 essa acclamò il valoroso esercito francese volando al sostegno del l'Italia pericolante; e quel grido era scevro di dominio e di ingrandimento. L'Italia intiera, come un sol uomo, deve rispondere oggi a quell'appello di fratellanza con fatti, e provare con oblazioni degne di lei a quegli infelici proletarii della Francia ch'essa ricorda il bene fatto, e che è sorella dei popoli nella buona e nella cattiva fortuna.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 249).

Caprera, 16 febbraio 1862.

Ai bravi Veneti,

Coraggio, fratelli! Costanza! La patria che ricorda con orgoglio il valore da voi spiegato nel 1848 e 49, contro l'Austriaco, aspetta fidente, nuove e più splendide prove nei prossimi cimenti. Io, che v'ammirai allora da lungi, spero vedervi combattere al mio fianco nelle finali battaglie che daremo all'odiato straniero. Esercitate intanto le membra robuste, tenete in pronto le armi. Che ciascuno di voi si ponga in grado di offrire alla patria un nemico o morto o ferito o prigioniero. Il fato dell'Austria in Italia deve compiersi colla sua completa disfatta. Per quanto sta in voi affrettate, o forti figli delle Alpi, il momento della nazionale vendetta!

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 250.)

All'onorevole Senatore Giacomo Plezza — Torino.

Caprera, 16 febbraio 1862.

Caro Plezza,

Vi manifestai precedentemente l'animo mio, intorno alla magnifica istituzione della Società del Tiro, della quale voi siete uno dei più caldi promotori. Se mi fu impossibile intervenire alla prima adunanza della direzione, e non potrò intervenire all'altra che terrete il 16 marzo, non è per questo che il mio interesse possa essere menomato per un'opera alla quale tutti i patrioti dovrebbero prestarsi.

Siccome l'impresa italiana non può essere continuata e compiuta senz'altra volta ricorrere alle armi, è mia opinione che non sarà mai abbastanza raccomandato ai nostri concittadini il Tiro, che vorrei fondato in tutti i comuni dello Stato.

E' una istituzione che bisogna estendere e favorire per ogni verso, e vi assicuro che io mi vi dedicherò, perchè ciò sia.

In quanto alla Società equestre ginnastica di Torino, la quale è anche oggetto della vostra pregiatissima del 10 corr., devo dichiararvi che io son lieto de' suoi progressi,e penso che essa possa essere altresì feconda di beni pel nostro Paese. Non men che alle armi è pur troppo necessario che i nostri giovani si esercitino a tutto ciò che vale a rendere i loro corpi facili ai movimenti, obbedienti alla loro intelligente volontà. Nelle battaglie, il soldato si rende superiore sul nemico, se al maneggio delle armi aggiunge quell'agilità e quella rapidità d'azioni, a cui si deve il successo.

Sarebbe bene che la Società Torinese trovasse esempio in tutte le principali città d'Italia, e sarei fortunato, se la mia voce potesse essere intesa, affinchè cotesta opera si propagasse.

Gradite i miei affettuosi saluti.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 252).

Alla Presidenza degli Artisti Tipografi — Milano.

Caprera, 16 febbraio 1862.

Accetto con animo lieto e riconoscente la nomina a socio onorario della vostra società.

Alla testa di ogni altra arte, sta quella tipografica, che esprime il costante progresso della civiltà nel mondo, e tende a rendere sempre più generale e profondo l'amor della patria, il culto della libertà.

Voi siete i degni figli di Milano, la dotta, la patriottica città; e i sentimenti che voi esprimete nell'indirizzo a me inviato, fanno sicurtà che il popolo delle gloriose, delle immortali Giornate del marzo 1848, è sempre lo stesso.

Io conto su voi, e ricorderò, non dubitate, quando il momento arrivi, la promessa che mi fate, di correre all'invito e trovarvi *presenti* all'appello.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 254).

Al Signor Clemente Corte.

Caprera, 16 febbraio 1862.

Carissimo Corte,

Io approvo tutto ciò che fate pei poveri Polacchi. ai quali è nostro sacro debito mostrare, che la lotta che sostengono ha un'eco profonda in Italia e che la democrazia italiana è solidale con tutti i popoli che combattono per la loro nazionalità e libertà.

Credetemi sempre

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 251).

Ai Comitati della Società Universitaria — Palermo.

Caprera, 17 febbraio 1862.

Cari amici,

Ho ricevuto con vero gradimento il vostro indirizzo del 13 gennaio, nel quale mi fate la narrazione della splendida festa del 12.

La commemorazione dei fatti eroici, è un dovere dei popoli, che aspirano a tramandare glorioso il proprio nome alle più remote generazioni; e certo l'insurrezione del 12 gennaio 1848, che aprì con tanta maraviglia nel mondo l'ora del politico risorgimento d'Italia, merita d'essere annoverato fra gli avvenimenti, che più hanno illustrato la storia, non che d'un popolo di tutta l'umanità.

Non va mai perduta la traccia luminosa che tali eroici fatti lasciano dietro sè insegnamento e guida dei futuri, ancorchè si mostri alcun tempo nemica la fortuna. La virtù, tanto negli ordini civili che guerreschi, è sempre feconda o più presto o più tardi di frutti maravigliosi.

Lo abbiamo veduto coi propri occhi noi contemporanei, nella generosa terra di Sicilia, ove la rivoluzione del 1860 fu degna

figlia ed erede di quella del 1848, col solo divario, che venuta più tardi, fece ragione ai tempi più maturi, spiegando le ali a un volo irresistibilmente unitario e maestoso, spingendo il corpo vittorioso di là dal Faro fino al Volturno. Non contenta la Sicilia di aver liberato se stessa, stese la mano a liberare i fratelli delle provincie Napoletane; stupendo esempio di nazionale solidarietà! Io mi onorerò sempre di aver capitanato la rivoluzione Siciliana, che è fra le più pure e gloriose del mondo, e resterà, finchè il mondo duri, monumento di valore, di senno e d'amor di sacrificio.

Dite ai vostri concittadini, come le rimembranze più care, che allietano la mia solitudine, quando pensoso alterno i muti passi lungo la mia Caprera, o quando incurvo le spalle per donare germi di vita ad aspre e sterili zolle, siano quelle appunto che mi vengono dalla Trinacria, ed in ispecie dalla nobile città delle barricate.

Dite al popolo di Palermo, come soventi volte, sì allo spuntar che al cadere del giorno, si protende il mio sguardo traverso il mare, or calmo, or procelloso, in cerca di quelle mura, ove fui testimonio di quanto possa il sacro furor di patria contro i tiranni.

So che il popolo Siciliano mi ama, ma questa certezza, che è per me premio del passato e consolazione del presente, anzichè insuperbirmi, mi è sprone attivo ad opere nuove.

Mancano all'Italia Venezia e Roma, la formidabile città delle lagune, la magna capitale. Ora io non poserò, finchè l'Italia non sia completa, finchè la piena unità sua non sia raggiunta. Pria mi verrà meno la forza del proposito; pria chiuderò gli occhi alla luce, che porre in oblio per un istante solo il giuramento. Lo scioglieremo insieme questo gran giuro sulle torri di San Marco, sul Campidoglio. La nazione armata deve riprendere — riprenderà, non dubitate — possesso di se stessa, ed i forti figli di Sicilia, se furono i primi nei cimenti del 1860, non saranno mai gli ultimi nelle finali battaglie.

Perseverate nei virili intenti, preparate le armi. Il primo squillo di tromba liberatrice, deve trovarvi al posto assegnato dalla vostra storia e dall'onore.

Io, semprecchè il vogliate, sarò nuovamente il vostro duce; e viso amico, ve lo assicuro, ci mostrerà la vittoria.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 255).

A tutte le Associazioni patriottiche Italiane.

Caprera, 17 febbraio 1862.

L'adunanza del 9 marzo prossimo può venir feconda di ottimi risultati, se vi siano rappresentate tutte le associazioni liberali Italiane. Credo dunque necessario che tutte mandino i loro delegati. Certo come io sono, che gli atti dell'adunanza saranno degni del senno pratico che distingue gli Italiani, che le sue conclusioni risponderanno alle aspettazioni legittime dei serii amici di libertà e ai bisogni della patria. io mi astengo da qualunque raccomandazione. Col programma che ci condusse a Palermo e a Napoli e coi sommi principii del plebiscito 21 ottobre 1860, può avere glorioso compimento la rivoluzione Italiana. Se particolari circostanze non me lo impedissero anderei io stesso pel 9 marzo a Genova; in quella vece, aspetterò di sentire a Caprera un risultato, di cui io possa rallegrarmi come Italiano.

Salute e fratellanza.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 259).

Caprera, 24 febbraio 1862.

Carissime Donne,

Duolmi nell'anima di avervi dispiaciuto. Riandando nel passato però, dovreste capire che gli uomini ho imparato a conoscerli un pochino anch'io, che non mi sono allontanato mai dai democratici di fatto, e nella mia coscienza di 55 anni vi posso

assicurare che non ascolto adulatori. Se i moderati si rallegrarono, fissateli bene nel loro volto di volpe, e troverete il contrario. Procurerò non ostante di non dispiacervi nell'avvenire, e meritare la vostra stima.

Con devozione

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 260).

Al Direttore del « Movimento Tedesco ».

Caprera, 25 febbraio 1862.

Fratelli della Germania,

Noi accogliamo coll'anima la vostra parola d'amore, e di comunanza di causa. Si! Sono infranti per sempre gli odi secolari che dividevano il vostro nobile paese dall'Italia. Noi marceremo accanto a voi sulla via umanitaria delle nazioni, e vi daremo l'amplesso fraterno sul campo di battaglia della libertà.

Vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 261).

Al Comitato delle Signore — Napoli.

Caprera, 25 febbraio 1862.

Amabilissime Signore,

Io vi scrivo commosso, per riconoscenza ed ammirazione del vostro bel fatto. Si, donne! Impugnate, voi, la causa delle derelitte schiave. Dite a questa generazione di giovani — che sono destinati al più grande degli avvenimenti del mondo, e che tutti devono contribuire a compierlo felicemente. —

Vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 262).

Caprera, 27 febbraio 1862.

A' miei Compagni d'arme,

E' morto Carlo Rodi, maggiore nell'Esercito meridionale. Egli fu dei primi che si distinsero nella Legione di Montevideo. Fu da me raccolto gravemente ferito sul campo di Sant'Antonio. Mi accompagnò nel 1848 e 49. Accorse nell'America nel 1859, e fece tutta la campagna del 60.

La morte ha risparmiato Rodi su cinquanta campi di battaglia. Egli era uno dei rappresentanti della eletta schiera di quegli Italiani che non transigono con tiranni e che battaglieranno per la libertà sinchè duri la pelle.

L'Italia deve a Rodi un ricordo di gratitudine. E voi l'obbligo di fare per Rodi nelle prossime battaglie.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 263).

Ai Sacerdoti Italiani.

Gennaio, 12 marzo 1862.

Io non parlerò di colpe. Quando mi dirigo alle moltitudini cito loro le parole del Vangelo: *chi non ha colpe getti la prima pietra.* Quindi, concordia anche con voi, se volete, ma operate il bene. Sinora voi operaste il male, voi avete fatto di Roma un covile di fiere anelanti la distruzione d'Italia. Io sono convinto pur troppo che voi non potete strappare i cardinali dalla perdizione. Ma se lo potete, fatelo. Se no, gridate ai quattro venti della terra — che non volete solidarietà coi malvagi, che siete Italiani, che volete imitare almeno il sacerdozio dell'Ungheria, della Polonia, della Grecia, della China, dei selvaggi dell'America, ove il sacerdote non rinnega la sua culla, i suoi parenti, i suoi concittadini, ma combatte alla fronte di quelli per l'indipendenza del suo paese.—

Che il sacerdote Italiano tuoni dal pergamo la santa parola di redenzione patria e di reprobazione all'inferno del Vaticano. Egli comincierà ad avere per intiero la coscienza del suo benefattore, e quindi il plauso e la gratitudine dei milioni.

Far rivivere il cristianesimo antico che proclamava l'abnegazione, il perdono reciproco ed il sacro dogma della eguaglianza degli uomini, ecco il titolo con cui possiamo noi accogliervi fratelli.

G. Garibaldi.

(V. E. R. 225, 264).

Agli Italiani.

Villa Spinola, 13 marzo 1862.

Vienna fu sommersa, e molte delle famiglie del povero ridotte alla miseria dall'inondazione. E perchè gli Italiani non invieranno una parola di simpatia ai poveri danneggiati di Vienna? Non languono anch'essi, come i nostri fratelli del Veneto, sotto la pesante dominazione di un despota? Non anelano anch'essi alla redenzione, e non lo provarono, nel 48, combattendo gli stessi nemici che noi combattevamo in Italia, e per la stessa causa? E' tempo di cessare dalle gare fratricide delle nazioni, su cui posarono il loro edificio i tiranni. Sì, fratelli! porgiamo la mano anche ai fratelli di Vienna, ed avrete un plauso dalla vostra coscienza, scintilla emancipatrice dell'universo.

G. Garibaldi.

Marzo... 1862.

Alle Donne Italiane,

In nome della patria io vi devo una parola di gratitudine per il ben fatto.

Fra i molti benefici da voi operati, risplende lo stabilimento di un istituto a Torre del Greco, ove si raccoglie il figlio del povero, si nutre, si veste, e si educa ai doveri di cittadino. Presto, altri consimili istituti saranno stabiliti da voi in Palermo, ed altrove, ove più fa strage la miseria.

Che Dio vi benedica, donne dal cuore d'angelo, e benedica le care, le buone gentili straniere, iniziatrici e benefattrici dell'opera santa.

Voi avete ridonato all'Italia il vecchio sublime cristianesimo, che l'egoismo e l'impostura avevano trascinato nel fango. Oh, sì, carissime donne! Il giorno in cui le classi agiate, considerando il povero come fratello, ne avranno cura, lo beneficheranno, esse avranno posto un termine a quelle terribili rivoluzioni che spaventano l'umanità a periodi indeterminati, ma certi ed inevitabili, durando i prepotenti nella loro cieca ostinazione.

Che i generosi comitati di signore, già esistenti, spargano le loro benefiche associazioni anche negli ultimi villaggi della Penisola ove certo più se ne sente il bisogno.

Io mi prostrò riconoscente davanti alle rigeneratrici d'un popolo, benemerito dell'umanità intera.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 266).

Ai Romani.

Torino, 20 marzo 1862.

Sedete fieramente al vostro posto nel consesso delle nazioni. Voi ne meritaste la fratellanza, e massime quella dell'Italia con cui voi avete comunanza di sangue, comunanza di origine.

Sì, generosi figli di Roma! Ambi marceremo serrati nella maestosa peregrinazione umanitaria, ed insieme daremo l'ultimo crollo alla tirannide.

Il dispotismo sorregge la logora sua esistenza colla discordia dei popoli. Uniamoci tutti in nome di Dio! Ed il mostro nutrito di sangue umano rovescierà nell'abisso per non più risorgere.

Sono con affetto

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 268).

Al Generale Arezzana.

Torino, 21 marzo 1862.

Caro Generale,

Autorizzo voi ad istituire Tiri al bersaglio nel Piemonte. Raccogliete sottoscrizioni per il Tiro nazionale, provinciale e mandamentale. Conto sul vostro operoso patriotismo, perchè tale istituzione si estenda nei singoli comuni.

Favorite tenermi informato del risultamento dell'azione vostra.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 270).

Alla benemerita Associazione Unitaria Italiana — Prato.

Torino, 21 marzo 1862.

Miei cari amici,

Cara come un lieto augurio per la salute della patria, mi giunge la notizia della istituzione costì di un corpo di giovinotti che attendono ad istruirsi moralmente e militarmente sotto la sorveglianza di benemeriti cittadini. E' questa una prova solenne che lo spirito di associazione comincia ad esser fecondo di pratici risultamenti.

Associando i miei ai vostri voti per la liberazione di Venezia e di Roma, vi stringo affettuosamente la mano.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 269).

Ai Sacerdoti Lombardi.

Milano, 24 marzo 1862.

Non solamente dal Governo, ma dalla Nazione intera, voi sarete appoggiati, benedetti nella vostra missione riparatrice. Avanti dunque! Porgete il vostro concorso alle aspirazioni

sante dell'Italia e gettatevi sull'arena dell'emancipazione del popolo colla generosa risoluzione dei primi cristiani.

Più ardua di quella che dobbiamo percorrere, fu la carriera degli antichi Apostoli dell'uguaglianza umana; ma non men bello sarà il vostro compito, perchè non in minor numero sono i sofferenti.

Noi divideremo con voi il pane quotidiano; patiremo insieme con coraggiosa abnegazione i disagi e le umiliazioni; ma insieme vittoriosi sui campi di battaglia, del braccio, e dell'intelligenza, noi segneremo sulla faccia del mondo l'êra della redenzione.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 271).

Alle gentilissime Donne di Schleswig-Holstein.

Milano, 29 marzo 1862.

Carissime Donne,

Grazie per il gentil vostro dono di una daga Romana. Questo dono, ch'io vorrei contraccambiare con un ramo di olivo, significa pure che molto resta a fare ancora e che molti ancora sono coloro, che devono comprar la libertà col sangue. Così vogliono i prepotenti della terra, e così sia.

Quella daga è simbolo della grandezza di un popolo, che pur vive ancora, e che passeggia umiliato sopra le lapidi di tali maggiori, il cui nome, l'andar dei secoli sarà impotente di cancellare e la cui memoria riempie di stupore e di ammirazione l'umanità odierna. Eppure languono i figli degli Scipioni porgendo la mano all'elemosina, non governati, ma insudiciati dal più lurido, dal più schifoso dei dispotismi; e le nazioni lasciano la più splendida delle loro glorie, rovesciata nel fango e nella putredine senza nemmeno uno sguardo di compassione.

Che dico? Anzi i potenti sorreggono quelle labbra contaminatrici colla forza, colla menzogna e colla corruzione.

Scontata non è ancora la colpa d'aver dominato il mondo?

Avete ragione, Donne! Ne lasceremo la questione alla daga.

Che Dio vi benedica, o gentili! E che benedica il vostro labbro quando predicherete la santa fratellanza dei popoli.

Io riconoscente vi bacio la mano e sono

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 272).

Cremona, 5 aprile 1862.

Donne carissime di Casalmaggiore,

Il vostro patriotismo sublime mi ha inspirato una idea che vi comunico, e che comunicherete a tutte le donne Italiane.

Ogni donna segni, tra i suoi conoscenti, un uomo; ad esso raccomandi il Tiro al bersaglio; lavori frattanto una camicia rossa, e la serbi in premio, per il giorno in cui il destro bersagliere siasi reso degno d'Italia.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 274).

Signora Anna Filippini Poma — Mantova.

Cremona, 6 aprile 1862.

Mia gentile Signora,

Voi avete dato un martire alla patria Italiana. Che Dio vi benedica!

Nel vicino giorno della vittoria, noi ricorderemo il sacrificio delle madri, il massimo dei sacrifici. Salute alla madre di Carlo Poma.

Con affetto

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 275).

Agli Emigrati Mantovani.

Cremona, 7 aprile 1862.

Miei buoni fratelli,

Lo so; il vostro pianto non è il pianto dei vili. Vidi a me vicino combattere e cadere da eroi molti valenti Mantovani. Non dubitate. Le vostre lagrime saranno terse, imperocchè 22 milioni di fratelli Italiani vogliono liberare dalla oppressione straniera la patria dei Grioli, dei Poma, dei Tazzoli.

Vi mando un saluto del cuore.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 276).

Pavia, 9 aprile 1862.

Volontari Genovesi,

Voi sapeste organizzarvi militarmente, preparandovi con nobile esempio, alle ultime battaglie della patria redenzione.

Il bene d'Italia può esigere da un istante all'altro il concorso del vostro braccio; in tal caso vi esorto a tenervi pronti all'appello del Governo e di mettervi a sua disposizione nella lotta, col valore, di cui deste tante luminose prove.

Se alcuno dicesse di voi, perchè rispondete all'appello del Governo Italiano, che siete uomini *venduti*, rispondete — che i volontari miei non si vendono a nessuno, ma che accorrono ovunque si tratta di combattere un nemico della patria, per vincerlo, o morire per essa. —

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 277).

Signor Urbano Rattazzi, Presidente del Consiglio dei Ministri.

Pavia, 9 aprile 1862.

Sentii con soddisfazione, che il Governo italiano è disposto a valersi a vantaggio della causa nazionale del corpo organizzato in

Genova, me presidente, sotto la denominazione *Carabinieri Genovesi Mobili.*

Non posso che lodare la savia disposizione governativa.

Crederei opportuno di lasciare agli stessi Carabinieri la nomina del loro Comandante il Corpo: quanto ai comandanti i due battaglioni, proporrei per il primo il signor Giacinto Boghino, per il secondo il signor Francesco Bedeschi.

La riverisco distintamente.

G. Garibaldi.

Chiari, 12 aprile 1862.

Caro Mellana,

Salute a voi, veterano della libertà Italiana, a voi, impavido propugnatore di essa, per le maschie e generose vostre parole pronunciate in Parlamento per la salute della patria!

Sì; un grave peccato commette chi distrae denaro dello Stato per altro che per l'armamento nazionale, mentre dura la vergogna della tirannia straniera sulle nobilissime sorelle del Tebro e della Laguna.

Se distrar si dovesse una somma dai bisogni prepotenti; di esser uomini e non servi, vorrei che fosse per incidere sul bronzo, e mandare alla posterità i detti vostri patriottici, e dei generosi che nobilmente propugnano con voi la dignità nazionale.

Un amplesso di cuore dal Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 278).

Agli Italiani.

Brescia, 14 aprile 1862.

Unificare l'Italia con Vittorio Emanuele è cosa ormai convenuta fra noi e che sarà realizzata presto, ove l'*immondezzaio* che l'infetta ancora, venga spazzato.

Addestrarsi alle armi è pur convenuto tra Re e popolo con mezzo infallibile. Vi sono di più alcuni mezzi accessori, che ponno

sollecitare il compito desiderato; per esempio i vini stranieri sono un superfluo alla tavola degli Italiani. Le carabine mancano in molti Tiri al bersaglio; il denaro dunque che deve servire all'acquisto di vini, serva all'acquisto delle armi.

Fare ogni sforzo per vedere i fratelli ora schiavi, resi alla libertà anche un sol minuto prima, è certamente il primo proponimento di tutti.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 279).

Ai Contadini dell'Agro Castiglionese.

Trescorre, 3 maggio 1862.

Miei ottimi amici,

Voi mi foste sempre nel cuore come persone dilette. Voi mi foste sempre nel pensiero come rappresentanti del nerbo delle forze nazionali; come parte eletta del popolo ingiustamente creduta all'ultimo grado sociale, mentre la società deve a voi tutto il suo benessere.

Ve lo ripeto: non mai vi ho dimenticati; non mai negletti; memore che vi furono giorni gloriosissimi per l'Italia, quando gli eroi di Roma alternavano l'esercizio della spada e della sapienza politica, passando dal solco del loro aratro al seggio della eminentissima fra le magistrature e ai campi di battaglia, ove facevano scendere sfolgorante il raggio della vittoria sulle temute aquile romane.

E voi credo non degeneri da quei grandi antichi nostri. Però spero moltissimo da voi per la completa redenzione di questa Italia nostra. Associatevi, miei buoni amici dei campi, nobilissima classe del lavoro agricolo; stringetevi in fraterni manipoli, come dite voi; intendetevi, e la scintilla dell'intelligenza vostra, sprigionata dalla istruzione in tutta la sua primitiva potenza, dalle anime vostre manderà luce nuova e benefica sul mondo e sulla patria.

Esorto voi, robusta parte del popolo, destinata a gagliarde prove, all'esercizio della carabina. Con voi, fatti abili tiratori,

salirà presto l'Italia sul seggio dell'antica sua grandezza e di libertà.

Vi stringo la destra con affetto di fratello.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 280).

Signor Giacinto Baghino.

Trescorre, 5 maggio 1862.

Quanto voi operaste per la formazione del Corpo dei Carabinieri Mobili Volontari Genovesi, è degno del plauso di tutti i buoni patrioti.

Ho coscienza di aver bene operato quando vi consigliai di mettervi coi compagni vostri, a disposizione del Governo per combattere il brigantaggio. Dissi allora una parola per confortarvi a non curare la malevolenza di chi chiama *venduto* chiunque obbedisce alla necessità del Paese, non alle proprie individuali opinioni. Anche adesso ho la coscienza di far bene, non inducendo mio figlio a recedere dalla dimissione data unicamente per lamentate circostanze che durano tuttora.

Perseverino gli amici vostri, come fecero finora, a tenersi uniti e parati alle gagliarde prove per la redenzione dei fratelli oppressi.

Portate l'affettuoso mio saluto ai bravi vostri compagni.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 282).

Agli Italiani.

Trescorre, 5 maggio 1862.

Nel 5 maggio, in Trescorre, ho potuto corroborarmi nel concetto che si meritano i miei correligionari politici, confermarmi che non vi può essere democrazia, senza onestà d'intendimento e rispetto alla volontà nazionale.

Non più diffidenze, dunque, in un paese che deve trovarsi compatto nelle ultime battaglie dell'indipendenza. I membri del consiglio dell'Associazione Emancipatrice, eletti nell'adunanza generale di Genova, che si componeva dei delegati di tutte le associazioni liberali d'Italia, confermarono in questo solenne anniversario il patto fondamentale, su cui posa l'avvenire della patria, il concerto che lega questa Nazione, che vuol risorgere sotto al suo Re leale e galantuomo.

I nostri convincimenti furono trovati da noi tutti consentanei al nobile plebiscito Siculo-Napolitano, al programma glorioso delle nostre vittorie.

Italia e Vittorio Emanuele! Ecco la nostra bandiera, ecco il voto consacrato dalle moltitudini, proclamato oggi dall'entusiasmo per il Re guerriero di mezzo milione di popolo, a cui fanno eco tutte le popolazioni della Penisola. Ecco la meta a cui devono tendere tutte le aspirazioni. Ecco finalmente il vangelo politico, su cui posero la destra, ieri, uomini che io mi onoro di chiamare fratelli, uomini che l'Italia ed il Re troveranno sempre cooperatori sulla via che conduce alla intiera nazionale rigenerazione.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 283).

All'Associazione degli Operai — Bergamo.

Trescorre, 7 maggio 1862.

Sì! Se i nostri padri cressero il campanile di Goito e la cupola di Brunellesco, noi aiutati dalla concordia del pensiero e delle opere, possiamo lasciare ai nostri figli un monumento anche più splendido e sontuoso — *una Italia libera e forte.* — In nome della patria io vi ringrazio del nobile proposito che mi avete testimoniato.

E pur vi ringrazio per l'onore offertomi di essere il presidente della società vostra.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 285).

Al Prof. Giuseppe Guerzoni.

Trescorre, 7 maggio 1862.

Caro Guerzoni,

Ho ricevuto la vostra del 3 e ve ne ringrazio.

Assicurate il comune nostro amico ch'io lo stimo sempre ed amo.

In caso vi sia qualche cosa da comunicarmi, dirigete la lettera francamente al comune amico Giovanni Basso presso di me.

Vi saluto di cuore.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 18, 5).

Alla Direzione della « Gazzetta di Milano ».

Casa dei Bagni di Trescorre, 13 maggio 1862.

Il colonnello G. B. Cattabeni, valoroso ufficiale, coperto di nobili cicatrici, di condotta sempre intemerata, venne arrestato, senza le formalità prescritte dalle leggi, nella scorsa notte in questa casa, e tradotto a Milano come un malfattore.

Io ricordo al paese, che, se il Governo ha l'obbligo di far rispettare la giustizia, ha pure l'obbligo di rispettare la dignità dei cittadini, e principalmente dei benemeriti della patria.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 49, 12, 2).

Alla Direzione del « Times » — Londra.

Trescorre, 13 maggio 1862.

Signore,

E' a mia notizia che armi italiane sono cadute nelle mani dei Turchi. Sono assicurato che la nave che aveva quest'armi, fu accompagnata da legni inglesi da Galatz al luogo ove furono conse-

gnate al Governo turco; il quale par disposto a restituirle quando il Governo inglese non si opponga.

La libera e generosa Inghilterra non può volere che il suo Governo sia cagione che quelle armi rimangano in possesso dei Turchi. Mi volgo adunque alla sua cortesia e giustizia, e la prego di voler pubblicare questa lettera, acciocchè se ne muova domanda in Parlamento.

La ringrazio.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 287).

Trescorre, 15 maggio 1862.

Miei cari amici,

Io vi consiglio di lasciarvi condurre, e vi autorizzo a dire che siete stati chiamati a Bergamo da me. La Nazione poi, non ne dubito, vi sarà grata dello slancio vostro patriotico e della vostra abnegazione. Vi saluto tutti, e sono con affetto, vostro per la vita

G. Garibaldi.

Trescorre, 16 maggio 1862.

Poichè il colonnello Nullo fu arrestato ieri a Palazzolo, credo mio dovere dichiarare che quel valoroso uffiziale era andato ed aveva agito conformandosi agli ordini miei.

G. Garibaldi.

Protesta.

Trescorre, 19 maggio 1862.

Io non conosco ancora il numero esatto dei morti e dei feriti nella strage di Brescia. So che vi sono ragazzi morti, e ragazzi e donne ferite.

Soldato italiano, io non voglio credere che soldati italiani possano avere ammazzato e ferito fanciulli e donne inermi. Gli uccisori dovevano essere sgherri, mascherati da soldati. E chi comandò la strage, oh, io lo proporrei per boia!

E proporrei ai Bresciani d'innalzare un monumento a Popoff, ufficiale russo, che ruppe la sciabola quando gli comandarono di caricare il popolo inerme di Varsavia.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 288).

A Federico Bellazzi.

Trescorre, 24 maggio 1862.

La mia protesta, pubblicata nel *Diritto*, è stata da alcuni male interpretata.

Soldato italiano, non ebbi, non potei avere intenzione di lanciare contumelie all'esercito Italiano, che è gloria e speranza della Nazione. Volli solamente dichiarare colle mie parole, che il dovere dei soldati italiani è di combattere i nemici della patria e del Re, non già l'uccidere e ferire i cittadini inermi. Se questa massima fosse insegnata e praticata, come lo fu già a Palermo ed a Bergamo, da due dei più valorosi capi del nostro esercito; se il comandante delle truppe a Brescia fosse stato libero di provvedere secondo gli impulsi del suo cuore, non avremmo da maledire oggi a chi fu causa della strage di Brescia, non avremmo da lamentare le vittime di quel popolo generoso.

Alla frontiera, fra' campi di battaglia le milizie, là e non altrove, è il loro posto.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 289).

Torino, casa Sineo, 1° giugno 1862.

Generale Sanfront,

Io solo sono responsabile della smentita data dal *Diritto* alla *Patrie*, sulle parole riferite da questa circa la vostra missione presso di me a Trescorre.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 105).

All'onorevole sig. Presidente della Camera dei Deputati.

Caprera, 3 giugno 1862.

Onorevole sig. Presidente,

Nell'atto in cui la Camera dei Deputati ripiglia i suoi lavori, mi credo in obbligo di dare a' miei colleghi qualche spiegazione intorno all'ingerenza da me presa nelle cose pubbliche in questi ultimi giorni.

Lasciai Caprera chiamato dal ministro Ricasoli, che si mostrava disposto ad occuparsi seriamente dell'armamento nazionale.

Il nuovo Ministero, costituitosi poco dopo il mio arrivo nel continente, mi mantenne il mandato che io aveva avuto per promuovere gli esercizi del Tiro a segno; mi diede inoltre larga speranza che esso si sarebbe in ogni altro modo energicamente adoperato per ottenere la definitiva costituzione di questa nostra Italia, una ed indivisibile, quale essa venne solennemente proclamata coi plebisciti delle provincie meridionali. Le fatte promesse stavano per avere un principio di esecuzione nella creazione di due battaglioni di carabinieri Genovesi, il cui comando doveva essere affidato ad un ufficiale che gode di tutta la mia fiducia.

Appena sparsa la notizia di questa organizzazione, i Genovesi giovani accorsero da ogni provincia d'Italia ad arruolarsi in Genova.

Non avendo più luogo la presa deliberazione, la maggior parte degli accorsi, fornita di mezzi sufficienti, ritornava ai propri domicilii.

Qualche centinaio rimaneva, cui il ritorno in casa troppo ripugnava, e perchè non sapevano più adattarsi all'assoluta inoperosità, cui erano stati per l'addietro condannati, o perchè coll'abbandono dei mestieri e delle professioni, avevano perduto le risorse con le quali campavano prima.

Consigliai quei cari e generosi giovani a raccogliersi in alcuni luoghi della pacifica Lombardia, nei quali si doveva provvedere al loro mantenimento con ispontanee oblazioni di buoni cittadini mentre essi si sarebbero esercitati viemmeglio alle armi in aspettazione di futuri avvenimenti.

Il Governo equivocò fatalmente intorno allo scopo di questi depositi.

I cari giovani colti senz'armi, e senza che avessero data spinta alla menoma apparenza di disordine, sono ora in gran parte incarcerati e sotto processo, unitamente al colonnello Nullo, uno dei più benemeriti comandanti del cessato esercito meridionale.

I giornali che pretendono rappresentare il pensiero del Governo, diedero a pretesto delle ordinate coercizioni un tentativo di invasione che stesse per farsi nel Tirolo.

Niente di più falso.

Il concetto di quella spedizione non è che un sogno.

Quei buoni giovani non avevano altra missione che di esercitarsi alle armi, e le armi raccolte non erano che quelle necessarie per siffatti esercizi.

I miei colleghi possono ben capire quanto abbiano dovuto esser dolorosi i tristi fatti che seguivano gli ingiusti sospetti.

Spetta al Parlamento di correggere questi fatali errori.

Noi gridavamo ai quattro venti della Penisola — *Italia e Vittorio Emanuele.* — Ed oggi, comunque sia, a qualunque costo, noi rinnoviamo lo stesso grido — *Guai a chi tocca il concetto salvatore! Guai a chi volesse disgiungere il Re dalla Nazione, il popolo dall'esercito!*

Ma per fertilizzare l'unione del Re e della Nazione, a comune salvezza, per unificare e rendere invincibili le forze dell'esercito e del popolo, bisogna compiere l'armamento da tanto tempo sospirato.

La Svizzera e la Prussia possono dare armati in tempo di guerra il 15 % della popolazione.

Date ai liberi cittadini d'Italia, strettamente uniti al loro valoroso monarca, una organizzazione simile a quella della Svizzera o della Prussia, e voi sarete sicuri di sottrarre la corona ed il popolo a qualunque illegittima influenza ed allora sì che forse senza versar nuovo sangue, e per la sola potenza morale di un Re appoggiato a tutte le forze vive della nazione, noi otterremo il compimento dei nostri più caldi voti, *Italia una ed indivisibile sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.*

Diversamente l'Italia non può quietare. Essa tende verso la sua unificazione, come ogni ponderabile verso il centro della terra. Un'agitazione febbrile e sempre crescente spinge la nostra gioventù a compiere la grande opera.

L'inazione non è rimedio al male. Essa è sorgente d'ogni possibile disordine. In un paese inspirato dal sentimento della nazionalità, gli uomini dell'ordine sono quelli che si affaticano per la redenzione. Chi vuole opporsi di fronte al generoso movimento assume tutta la responsabilità delle disgrazie che ci possono minacciare.

La prego, signor Presidente, di comunicare alla Camera questi pensieri, che io sottopongo alle serie di lei meditazioni.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 290).

Agli Emigrati fratelli dell'Istria e Trieste.

Belgirate, 10 giugno 1862.

La diligenza veramente distinta con cui spontanei deste opera a raccogliere le carte idrografiche del mare Adriatico e sua costa orientale, è prova novella che il vostro patriottismo vi tempra nel proposito di operare davvero per la completa redenzione della patria.

La gentilezza poi, con cui voleste delle carte stesse fare dono a me, è altra testimonianza di quel fraterno affetto che io vado lieto di contraccambiarvi, congiunto alla più sentita riconoscenza.

So che l'Istria e Trieste anelano frangere le catene con cui le avvince l'odiata signoria straniera, e che affrettano col desiderio il compimento del voto di essere restituite a madre Italia. Quantunque la tristizia di tempi e di uomini sembra voglia impedire il compimento di quel voto, io ho fede che non sia lontano il giorno delle ultime battaglie e delle ultime vittorie, da cui sarà suggellato il completo nazionale riscatto.

Vi saluto con affetto.

Vostro
G. Garibaldi.

Signora Laura Solero Mantegazza.

Palermo, 12 luglio 1862.

Carissima Laura,

Io spero poter fare qualche cosa per il Re e per la patria. Se, cogli amici, potete aiutarmi, fatelo.

Con affetto

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 22. 2. *D.* 21, 342).

Agli Ungheresi in Napoli.

Palermo, 14 luglio 1862.

Miei cari amici,

Sono dolente dell'immeritata vostra posizione, e farò il possibile per voi.

Non incolpate il mio povero Paese dell'ingiusto contegno verso di voi tenuto.

L'Italia e la nobile Ungheria sono oramai legate dall'indissolubile nodo stretto insieme sui campi di battaglia della libertà; e se qualche malvagio non riconosce e trasgredisce i titoli di fratellanza, la nazione Italiana non dimenticherà mai ciò che deve a' suoi prodi fratelli Ungheresi.

Io non dispero di dividere con voi alcune fatiche a pro della santa causa dei popoli e più presto forse che non credete.

Vogliate tenermi vostro, per la vita,

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 296).

Palermo, 14 luglio 1862.

Comando Generale dell'Esercito Nazionale.

Il generale Giuseppe Garibaldi, comandante in Capo le forze nazionali in Sicilia, autorizza il signor avvocato Giovanni Sulliotti a recarsi in Sardegna per arruolare in quell'isola un battaglione di volontari sardi. Egli ha l'autorità di riscuotere nella medesima isola, le oblazioni volontarie per la Sicilia, con obbligo di darne conto. *Avrà gli onori di comandare il detto Corpo.*

Tutte le autorità dipendenti dal Comando Generale dell'Esercito, son tenute, e quelle della Sardegna invitate, a coudiuvare il Sulliotti nella commessagli impresa.

Il Comandante Generale
G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. III, 47).

Al Signor P. Stuart.

Palermo, 16 luglio 1862.

Mio caro Stuart,

Un prestito di 20,000 lire sterline mi è necessario per Roma. Vi mando le cedole per le azioni. Tale prestito non deve farsi che in Inghilterra. In Italia esso non può aver luogo senza compromettere il segreto necessario a' miei piani; più tardi però ne farò uno anche in Italia. Spero che i miei amici d'Inghilterra mi verranno in aiuto, ed è principalmente sopra di voi che faccio conto.

Il sempre vostro

G. Garibaldi.

Palermo, 23 luglio 1862.

Gentilissime Donne Romane,

Sono or 13 anni dacchè io ebbi la fortuna di combattere sul Gianicolo per la difesa di Roma; e dopo combattuto quelle gloriose battaglie, io credetti poter portare al di fuori la fortuna delle armi romane, coi pochi che meco non disperavano. Erano infausti i tempi; e fui cacciato sulla terra straniera dalla soverchiante prepotenza de'dominatori, interni ed estranei, collegati contro la legittima sovranità del popolo Romano.

Nell'esilio, come sempre, ho ricordato con affetto la Città delle grandi memorie. E come scordarla? Oh, quando, dopo le ultime battaglie italiane — io pensava — un varco si aprirà verso Roma, o mi vi getterò collo slancio dell'amante verso l'amante, del figlio verso la pericolante genitrice.

Alla Cattolica, al Volturno, co' miei valorosi compagni, fummo fermati dalla stessa mano, che aveva trafitto nel cuore la libertà di Roma, siccome la libertà dovunque. Là trovammo ancora l'apostata della rivoluzione, sbarrando la via che ci guidava a voi, e stringendosi più fortemente al vampiro sacerdotale, complice delle sue libidini di dominio. Non perciò non torneremo all'assalto; non perciò perderemo la speranza di rivedervi presto, di riportarvi colla sinistra sul cuore, e la destra sulla daga, il giuro pronunciato sui vostri colli — di liberarvi o seppellirvi sotto le eterne vostre macerie.

Matrone di Roma! — *Roma o morte!* — ha risuonato sulla terra dei Vespri. Sperate dunque! E a questa terra di vulcani stride tal fiamma che suole incenerire il trono dei tiranni! — *Roma o morte!* — io ho sentito rimbombare dai gentili declivi del Sebeto alle scoscese rupi delle Alpi. — *Roma o morte!* — han giurato i figli di Palestro e di Palermo; e, donne! non bestemmiate, dicendo che Roma è la terra dei morti! Come si può essere morti nel cuore d'Italia, nel cuore del mondo? Poi, il tiranno incatena lo schiavo, ma non l'uccide. Sepolte piuttosto furon le ceneri di Roma, le ceneri dei valorosi suoi figli immolati dal falso levita e dal tiranno; ma quelle ceneri son sì pregne di vita da rigenerare l'universo!

Roma è tal nome che susciterà le moltitudini, come la tempesta suscita le onde! Roma, la madre delle grandezze italiane! Non fu la sua storia da giganti, le meravigliose sue rovine, che destarono nell'anima mia di vent'anni la scintilla del bello, l'ardore dei generosi propositi? — Roma, oh, Roma! — Chi pronunciando il tuo nome non è spinto ad armarsi per redimerti, colui, colui non ha meritato le gentili carezze d'una madre, il bacio fervido di una amante. Egli può ritornare alla cloaca il suo cuore di fango!

Io sono con voi fino alla morte, donne. E che altro ho da fare, se non dare questo resto di vita, per ciò che resta di schiavi sulla nostra terra? E con voi sono quanti sentono la vergogna del vostro servaggio. Intanto, come le antiche vestali, custodite negli uomini di cuore il fuoco sacro che deve redimervi. L'ora non è lontana.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 297).

Alle Genti Slave sotto la Dominazione Austriaca ed Ottomana.

Palermo, 23 luglio 1862.

Fratelli,

Male arti di despoti e pregiudizi funesti vi tennero finora, con vostro danno, divisi. E foste facile preda di tiranni vostri e stranieri.

Ma ormai l'ora dei popoli si avvicina, la spada della giustizia sta per essere sguainata affinchè ciascuna nazione ottenga il proprio retaggio. E' tempo che tutti i popoli si preparino alle supreme battaglie.

Su dunque; voi pure stringetevi in un popolo solo; dimenticate odii, discordie, pregiudizi di religione e di razza. Raccoglietevi in un solo pensiero di vendetta e libertà, e fate impeto irresistibile contro i vostri oppressori.

Non prestate ascolto alle mendaci promesse della diplomazia; diffidate de' suoi artificii, delle sue scaltrezze. Vi tradì, vi vendè cento volte; se la soffrite, vi tradirà e vi venderà ancora.

Fidate soltanto nel vostro valore, nelle vostre armi, nella vostra concordia, e fidate nei popoli che, come voi, vogliono la libertà e combattono per ottenerla. Tutte le nazioni sono sorelle; esse non hanno cupidigie, ambizioni liberticide; ciascuno vuole la sua parte di terra e di sole; ciascuna aiuterà le altre ad ottenerla.

E' dovere dei popoli liberi, e che vogliono esser tali, di accorrere dovunque si combatte per i diritti delle nazioni, dovunque si innalza la bandiera della libertà. La Serbia e il Montenegro con nobile ardimento fan guerra al dispotismo. E' vostro dovere di accorrere in loro soccorso; è vostro dovere di porgere aiuto a quanti si levano in armi, qualunque essi siano, contro l'Austria e la Turchia. La causa della libertà è una sola, qualunque sia il nemico che la combatte, qualunque il popolo che la difende, qualunque sia il colore della bandiera sotto cui si schierano gli eserciti. Quando tutti i popoli abbiano intesa questa verità, che la storia e l'esperienza dovrebbero ormai aver loro insegnata, quando pratichino davvero questa santa legge di fratellanza e di comune difesa, il regno del dispotismo sarà finito per sempre sulla terra.

Io, a nome d'Italia, vi offro amicizia fraterna ed aiuto. Uniti, combatteremo il dispotismo; uniti, moveremo a redimere gli altri popoli schiavi; e finalmente troncato l'orgoglio degli Hasburgo, ricacciato il barbaro ottomano ne' suoi deserti, l'Adriatico da ambe le sponde sarà abitato da genti libere, degne di intendersi e d'amarsi come sorelle.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 301).

Palermo, 26 luglio 1862.

Ungheresi,

Che fa l'Ungheria?

Questa nobile nazione, che già il vittorioso ottomano vide sorgere d'un tratto tutta armata a difendere la civiltà dell'Europa; quella nazione a cui supplici si inchinarono i superbi imperatori

di Hasburgo, chiedendo misericordia ed aiuto, dorme dunque e per sempre?

Fratelli Ungheresi! La rivoluzione ai vostri confini. Aguzzate lo sguardo, e sulle mura di Belgrado vedrete sventolare la bandiera della libertà; porgete attento l'orecchio, e udirete le schioppettate dei Serbi, che, levati in arme a difesa dei proprii diritti, francamente combattono un aborrito dispotismo.

E voi che fate? Voi, popolo forte, che non avete la sventura che ebbe un tempo l'Italia di essere divisa fra sette tiranni; voi, popolo di guerrieri, che aspettate oggi mai? Avete dunque spezzate le vostre spade? Avete dimenticato i vostri martiri, rinnegato i vostri giuramenti di vendetta?

O fiderete nelle artificiose promesse dei vostri oppressori? Credereste a chi vi consiglia di accettare le insidiose offerte dell'Austria, che oggi par disposta a concedervi i vostri diritti, ma già si prepara a tradirvi e a ritogliervi, per forza o per frode, ciò che a malincuore vi dà? Potreste forse sperare buona fede e lealtà da un Governo ladro e traditore, che, dopo la sventura di Vilagos, defraudò un'intera nazione delle sue ricchezze? O ascoltereste chi, meno imprudente, ma del pari colpevole, vi lusinga della folle speranza di compiere il vostro riscatto cogli espedienti della legalità, ormai provati insufficienti a redimere i popoli, o peggio, vi esorta di aspettare aiuti stranieri?

Guai all'Ungheria, guai a tutti i popoli oppressi, se voi obbediste a quei consigli fallaci e codardi, se credeste possibile altro patto fra voi e l'Austria che l'odio e la guerra.

Oh! non vi lasciate, fratelli, fuggire un'occasione propizia. I Serbi combattono per la libertà, per l'emancipazione di tutta una razza oppressa ed avvilita. E voi pure avete bisogno di libertà; voi pure siete oppressi ed avviliti, ed avete, più che diritto, dovere di rialzarvi a quel grado che meritano le vostre glorie, le vostre virtù ed i servigi che rendeste alla civiltà. I Serbi e i Montenegrini combattono contro il dispotismo, e voi pure opprime despotismo feroce. Voi pure avete sul cuore, come sasso che vi tronca il respiro, l'Austria, a cui salvaste più volte l'impero, a cui foste scudo coi vostri fortissimi petti, e che, in mercede, violò le vostre leggi, vi tolse i vostri Statuti, tentò abolire il vostro linguaggio,

popolò de' vostri migliori, le terre d'esilio, empiè di patiboli tutte le vostre città.

Vi mancherebbe forse la fede in voi stessi, nelle vostre forze, nel vostro valore? Ma non dimenticate, che nel 48, voi, purchè aveste proseguito arditamente il vostro trionfale cammino fino a Vienna, avreste spezzato per sempre il vecchio trono insanguinato dagli Hasburgo. Ed or più propizi volgono i tempi; ora la Russia non istenderà la mano soccorritrice all'Austria, per opprimere i vostri sforzi, nè fu pagata di troppa gratitudine: nè la Prussia, antica rivale dell'Impero, la difenderà dai vostri assalti. Coraggio! Voi siete forti, purchè sappiate osare. Non ascoltate le parole di chi vi consiglia la pazienza dell'ignominioso servaggio; ma la voce della vostra coscienza che vi grida: — Sorgete! — Imitate la Serbia e il Montenegro; imitate chi già sta per riaccendere in altri punti d'Europa, il fuoco della rivoluzione.

L'Italia, che vi ama come fratelli, che ha giurato rendervi la mercede del sangue, che i vostri prodi sparsero per lei su venti campi di battaglia; che memore applaude e benedice alla santa memoria di Tückery, morto per lei; l'Italia vi chiama a partecipare delle sue nuove battaglie e delle sue nuove vittorie contro il dispotismo; v'invita, a nome della santa fratellanza dei popoli, per la causa della comune salute.

Figli d'Arpad, vorreste voi tradire i vostri fratelli? Vorreste mancare al convegno delle nazioni, quando elleno si schiereranno a battaglia contro il dispotismo? La libertà abbandonata da voi, correrebbe grave pericolo; ma la vostra fama sarebbe perduta per sempre. I martiri di Arad vi maledirebbero come figli degeneri.

Oh, io vi conosco! Io non dubito di voi. L'Ungheria, troppo a lungo ingannata da perfidi amici, si sveglierà al grido di libertà, che oggi le giunge da oltre il Danubio, domani le giungerà dall'Italia. E quando l'ora solenne dei popoli suoni, io vi incontrerò, ne son certo, invincibili falangi sui campi dove si combatterà il mortale duello fra la libertà e la tirannide, la civiltà e la barbarie.

Vostro sincero fratello

G. GARIBALDI.

(V. *E. R.* 225. 304).

All'Associazione Universitaria — Napoli.

Palermo, 26 luglio 1862.

Amico,

Sì, io verrò fra voi, benemeriti giovani; fra voi, nei quali sono riposte le più care e certe speranze della patria. Il mal governo, ponendo a dura prova la vostra costanza e la vostra fedeltà al principio unitario, sia eccitamento alle vostre anime generose, per prepararvi alle ultime battaglie della libertà.

In ogni paese, la gioventù devota al culto delle scienze, precede, nella via del riscatto, le plebi oppresse ed ignare dei propri diritti. Colla penna e colla spada voi pure adempiste quella santa missione; voi pure, coll'autorità della scienza, cattivandovi gli animi delle moltitudini, guidatele, quando sia l'ora, alla conquista dei loro diritti, della eguaglianza, della libertà.

Io sono con voi; io, con affetto e sollecitudine, osservo le vostre generose pratiche a pro della patria e quando il dovere ci chiama a combattere, per ottenere ciò che è nostro, ciò che stranieri usurpatori ci contrastano, — Roma e Venezia, — io sarò superbo di guidarvi alle battaglie e alla vittoria.

Vi saluto con profondo affetto.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 309).

Ai Palermitani.

Palermo, 30 luglio 1862.

L'Europa, il mondo giudicarono ormai la questione romana; e votarono contro l'inqualificabile occupazione della capitale italiana dal Buonaparte. Questa è verità sacrosanta!

Voi, iniziatori dell'êra di risorgimento in Italia, fabbri principali nella grande opera, sentiste la vergogna che pesa sulla Nazione e vi accingeste a lavarla. La Penisola risponde degnamente alla vostra voce, e se si vuol quiete nel mondo si deve compiere la legittima volontà di 25 milioni d'esseri.

Voi siete esacerbati contro i procedimenti del Ministero, ed oggi si aggiunge allo sdegno vostro, l'allontanamento dell'uomo, che giustamente s'era meritato il vostro amore. Sì, la remozione del marchese Pallavicino è una nuova improvvidenza. Addolorati dalla perdita del veterano e martire della libertà, voi dovete passare sugli errori degli uomini che la cagionarono; essi passeranno pure, ma resteranno imperituri i principii della nazionalità italiana, per cui tanto soffriste e che proclamaste irrevocabilmente dopo venti secoli di speranze e di delusioni.

Noi siamo forti; quindi calmi e dignitosi dobbiamo essere. Io dovrò allontanarmi da voi; ma spero per poco. Vicino o lontano, con voi è l'anima mia, il programma è sempre quello che intuonammo insieme sulle superbe vostre barricate: — *Italia e Vittorio Emanuele.* — Con quello andremo a Roma ed a Venezia.

La sorte farà buon viso, una volta ancora, a questi giovani veterani della libertà italiana, usciti, come Pallade, dal vostro seno, armati di tutto punto.

Io conto su voi, come sul piedistallo della fortuna nostra, come sulla base delle opere, che questi miei valorosi sono disposti ad aggiungere alla grande opera del riscatto degli schiavi.

Accogliete un amplesso del cuore dal vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 311).

1° agosto 1862.

Istruzioni al Comandante Bentivegna G.

1° Seguire da Ficuzza verso Girgenti, e quindi il littorale poco più o meno sino a Catania, coll'oggetto di aumentare la sua forza con uomini idonei alle armi e cavalli;

2° Trattare con ogni riguardo le popolazioni, per ottenere l'affetto e l'aderenza alla causa Nazionale che propugniamo;

3° Il programma è sempre lo stesso: Italia e Vittorio Emanuele;

4° Procurare di evitare, per quanto è possibile, ogni collisione colla truppa e colla forza pubblica;

5° Informarmi di qualunque cosa che possa essere di utilità generale.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 96, 4, 2, *b*)
(*V. E. R. B.* 96, 1, 2).

Italia e Vittorio Emanuele.
Roma o Morte.

Ficuzza, 1° agosto 1862.

Miei giovani commilitoni,

Anche oggi ci riunisce la causa santa del nostro Paese, anche oggi, senza chiedere — che si fa? — dove si va? — e quale sarà la ricompensa delle nostre fatiche? — voi siete accorsi col sorriso sulle labbra, colla gioia sulla fronte, al banchetto delle battaglie, sfidando i prepotenti dominatori stranieri, e gettando la scintilla divina del conforto nell'anima dei nostri fratelli schiavi.

Che la Provvidenza mi mantenga all'altezza della vostra fiducia: ecco ciò che fu il mio desiderio di tutta la vita, e che riassume l'ardente desiderio mio di oggi. Fatiche, disagi, pericoli, sono le solite mie promesse che spaventerebbero anime deboli e mercenarie; sono uno stimolo, io lo so, per i coraggiosi uomini che mi accompagnano.

Io vi conosco bene, resti mutilati di gloriose battaglie, e conosco bene l'animosa gioventù che mi segue.

A voi dunque superfluo sarebbe chiedere valore nelle pugne.

Devo però da questa stessa gioventù chiedere la disciplina, senza la quale non può esistere armata, e che noi dobbiamo curare non meno degli eserciti stanziali.

Ricordiamoci che fu colla severa disciplina che i Romani poterono padroneggiare il mondo.

Anche l'affetto delle popolazioni che visiteremo noi dobbiamo procurarci; la gloriosa nostra impresa verrà dal buon contegno verso di quelle agevolata assai, e l'ultima nostra campagna del 1860 n'è ben una prova.

Noi, riuniti al nostro prode esercito, daremo un ultimo saggio del valore italiano col realizzare alfine la patria unificazione; ed i valorosi figli della Sicilia saranno anche questa volta i precursori dei grandi destini a cui è chiamato il nostro Paese.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 313).

Alla Gioventù di Girgenti.

Palermo, 2 agosto 1862.

Degni di gioventù colta e generosa, come voi siete, i sentimenti espressi nel vostro indirizzo mi confermano nel proposito di visitare cotesta antica famosa città, da cui si diffuse tanta luce della prima civiltà greco-italiana.

Persistete nei vostri magnanimi propositi; mantenetevi sempre fedeli al programma che già ci condusse di vittoria in vittoria, e che, se sappiamo serbarci concordi, ci condurrà a Venezia ed a Roma. Quanto a me vi sono grato dell'amore e della stima che mi serbate, e vi saluto come fratello.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 295).

Alla Società Emancipatrice — Cosentina.

Dal Campo di Rocca Palomba, 3 agosto 1862.

Amici,

Sì, io confido in voi, prodi Calabresi. Voi siete noti al mondo per il vostro amore di libertà; noti particolarmente a me, che vi vidi accorrere numerosi a combattere contro il vecchio dispotismo Borbonico; che vidi le prove del vostro valore.

Io confido in voi, e son certo, che quando mi farò a chiedervi, in nome d'Italia, nuovi sforzi e nuovi sacrifizii, voi risponderete alla mia richiesta, come sempre rispondeste a chi vi parlò d'Italia e di libertà.

Vi saluto.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 315).

Al sig. Maggiore Giuseppe Bentivegna — Palazzo Adriano.

Rocca Palomba, 5 agosto 1862.

Signor Comandante,

Vi mando per il momento It. L. 1000 (mille), colle quali provvederete alle spese più necessarie. Quanto ai viveri, dovete contare sopra voi stesso, non potendosi, per ora, pagar tutto con denaro.

Prima di tutto dovete nominare un commissario abile e pratico, il quale sceglierà poi dei subalterni. Questi debbono diffondersi pei paesi vicini a quello nel quale dovete alloggiare. Essi debbono rivolgersi ai sindaci dei paesi per avere i viveri necessarii, e pagarli con *buoni*, dichiarando che questi verranno scontati dal Governo, o da noi stessi, o dalla Nazione in altri tempi. Bisogna insomma profittare di ogni spediente, del patriottismo delle popolazioni, e far sì che ad ogni modo la gente non abbia difetto del necessario. E per ottenere ciò, il miglior modo è sempre quello di spedire gente avanti a preparare i viveri, affinchè, quando la forza arriva, trovi già tutto disposto.

Abbiate costanza, pertinacia, e supererete ogni difficoltà.

Un saluto.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 96, 1, 15).

Al sig. Maggiore Bentivegna.
A Bivona, o a S. Stefano, o a Castel Formini.

Valle d'Olmo, 7 agosto 1862.

Al signor Maggiore Bentivegna,

Mi venne riferito che accadesse fra la vostra colonna e la truppa uno scontro; se ciò fosse, me ne manderete tosto dettagliata relazione. Rispondete subito; la vostra lettera mi ritroverà a Valle Lunga a Villalba.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 96, 1, 19).

Villalba, 8 agosto 1662.

PRIMA LEGIONE ROMANA.

Italia e Vittorio Emanuele. *Roma o morte.*

Ordine del giorno.

Organizzazione provvisoria.

1° Il colonnello brigadiere Corte è capo di Stato Maggiore;
2° Il generale Corrao, comandante il 1° reggimento, comanderà la Legione in mia assenza;
3° Il maggiore Bentivegna comanda il 2° reggimento;
4° Il comandante colonnello Trasselli comanda il 1° reggimento, sotto gli ordini del generale Corrao;
5° Il colonnello Missori comanda il Quartiere Generale;
6° Il maggiore Menotti comanda il 1° battaglione bersaglieri;
7° Il maggiore Bedeschini comanda il 2° battaglione bersaglieri;
8° Il colonnello Ripari comanda l'ambulanza;
9° Il maggiore Miceli è capo dell'Auditorato;
10° Il capitano Tinnero è incaricato dell'Intendenza.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 96. 4, 2 *a*).

Signor barone Alberto De Nobile di Catanzaro.

Villalba, 8 agosto 1862.

1° Raccogliere *armi, munizioni*, preparare *camicie rosse* e quanto altro è necessario per l'equipaggio di un milite;

2° Raccogliere *denaro*, poichè la gente possa muoversi ad ogni chiamata;

3° Tenere un ruolo della forza di ogni paese, contenente nome, cognome, età dei militi, nome cognome degli ufficiali;

4° Tenersi in corrispondenza, quanto più possibile, col Quartiere Generale dell'esercito e coi capi delle milizie delle altre provincie;

5° Quando sarà il momento di riunire le forze, ne sarà il comandante avvertito, ed avrà più precise istruzioni da me e da Nicotera.

G. Garibaldi.

Al Maggiore Bentivegna — Castel Termini.

Villalba, 8 agosto 1862.

Signor Maggiore,

Questa sera verso le ore 4 mettetevi in cammino per Massumeli (Mossumeli). Giunto poi a Massumeli, mi darete avviso.

Vi saluto.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 96, 1, 22).

Al sig. Maggiore Giuseppe Bentivegna — Castel Termini.

Villalba, 8 agosto 1862.

Signor Maggiore,

Per mezzo di un vostro ufficiale già vi scrissi stamani che questa sera, verso 4 ore, partiste per Massumeli. Parendomi che

non abbiate ricevuto la mia lettera, vi ripeto qui ciò che vi scrissi, e vi prego di avvisarmi del vostro arrivo a Massumeli.

Vi saluto.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 96, 1. 23).

Al Maggiore Giuseppe Bentivegna — Massumeli.

Villalba, 8 agosto 1862.

Signor Comandante,

Vi mando il capitano Piazzi, il quale prenderà il comando del terzo battaglione sotto i vostri ordini, invece del maggiore Cairoli che richiamo presso di me.

Io marcerò domattina colla mia colonna per Manchi e Santa Caterina; voi prendete colla vostra la stessa via, ed avvisatemi di qualunque cosa possa accadervi.

Vi saluto

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 96, 1, 24).

Maggiore Bentivegna a Massumeli o per via.

Marianopoli o Manchi, 9 agosto 1862.

Caro Bentivegna,

Io vi credo giunto in Massumeli. Se la vostra gente non è molto stanca, alle ore fresche d'oggi, mettetevi in marcia in questa direzione di Manchi e S. Caterina, ove io penso di giungere questa sera, partendo da qui verso le 4 pom.

Rispondetemi.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 96, 4, 2 *c*).

Caltanissetta, 10 agosto 1862.

Caro Senatore,

L'amico non mi crede conoscitore degli uomini, eppure io nulla avrei fatto se non li avessi conosciuti. Quanto a farmi ministro, potete ringraziarmelo, e dirgli che veramente è in materia di ministri, che lui dà prova di essere conoscitore degli uomini.

Circa al primo progetto, assicuratelo ch'io farò la sua volontà, quando egli veramente voglia fare, ma che, *en passant*, io desidero e spero prendere gli ultimi suoi ordini a Roma.

Che consigli il suo parente di lasciar Roma, perchè ciò è indispensabile; e questo lo dico per l'interesse che porto a lui, non al parente.

Io spero sia finita la questione di Roma, quando i 230 mila Greci saranno organizzati, e quindi raggiungerli. Assuefatto a credere ai Farini, che chiusero l'era delle rivoluzioni, egli a me non crede; che Dio gliela mandi buona! per me desidero ch'egli non si penta di non avermi creduto.

Intanto io procedo, ed anche questa volta colla rivoluzione, il programma è lo stesso. Come allora, io sono spogliato, dagli amici dell'amico, dei miei fucili ed oggi come allora, non spero da loro un solo cartuccio. Nonostante io marcio tranquillo, ed in nessuna circostanza l'avvenire mi si presentò più bello d'oggi.

La storia poi parlerà della libertà di parola al vostro Parlamento, essa è solo giudice competente, siccome dei Governi liberi. Circa a facoltà, egli sa bene quali facoltà vi vogliono quando si vuol fare il bene come il male. Un caro saluto all'amico ed alla famiglia.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, XIV, 23).

Al sig. Colonnello Clemente Corte — Castrogiovanni.

Piazza, 14 agosto 1862.

Caro Corte,

L'ordine della marcia resta da eseguirsi come fu stabilito.
Mandate un messo a Trasselli, per informarlo dei nostri movimenti ed aver esatte notizie di quelli della sua colonna.
Io spero domani sera incontrarmi con voi a Leonforte.
Vi saluto.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 96, 1, 39).

Al sig. Comandante la piazza di Catania (All'Arcivescovado).

Catania, 23 agosto 1862.

Ordine del giorno.

I signori comandanti di Corpo provvederanno immediatamente affinchè tutta la loro gente venga armata e fornita di munizioni. Essi manderanno allo Stato Maggiore il dettaglio della collocazione della loro truppa, e faranno mettere mano ad innalzare delle barricate, provvedendo agli abitanti che lavoreranno a costruirle: vino, viveri e gratificazioni.

Essi non dilateranno di soverchio la loro zona di difesa e procureranno di mantenere libere le comunicazioni col convento dei Benedettini, punto d'appoggio della difesa della città.

G. Garibaldi.

P. S. — Alle 4 domattina tutta la gente dovrà essere sotto le armi.

(*V. E. R. B.* 96, 1, 87).

Agli Italiani.

Catania, 24 agosto 1862.

Italia e Vittorio Emanuele. *Roma o morte.*

Italiani,

Il mio programma è sempre lo stesso: voglio, per quanto da me dipende, che il plebiscito del 21 ottobre 1860 sia una verità, che il patto segnato fra popolo e Re, riceva piena escuzione. Io m'inchino alla maestà di Vittorio Emanuele, Re eletto dalla Nazione; ma sono ostile ad un Ministero che d'italiano ha solo il nome; di un Ministero, il quale per compiacere alla diplomazia, ordinò nel mese di maggio gli arresti ed il processo di Sarnico, come oggi provoca la guerra civile nel mezzogiorno d'Italia per assicurarsi le buone grazie dell'imperatore Napoleone. Un Ministero siffatto non può, non deve essere più oltre sopportato. Inganna il Re, lo compromette, come fece col proclama del 3 agosto; coll'ostinato municipalismo spinge al distacco le provincie meridionali; tradisce la Nazione. La livrea di padrone straniero non sarà mai titolo di stima, di onore per alcun Ministero fra noi. Quand'io sbarcai in Sicilia, la generosa isola stava sul punto di far sentire lo scoppio della sua disperazione. Le provincie Napoletane, niun lo ignora, sono contenute solo da soverchianti forze militari. L'amore e la buona amministrazione dovevano essere i fattori dell'unità italiana. I municipali preferirono l'opposta via. Odio seminarono e odio in larga dose raccolsero. Insensati! vogliono, lo so, la guerra civile per aver campo di spegnere nel sangue l'avvenire della libertà e offrir vittime accette sull'ara del dispotismo. Io non consentirò per altro che si compiano gl'inumani desiderii. La formola del Plebiscito salvi un'altra volta l'Italia. Cessi ogni preoccupazione locale di fronte al gran concetto unitario. Si unifichi il cuore e la mente delle genti italiche nel gran fine del nostro risorgimento. Il pensiero e l'azione di tutti i patrioti s'hanno da volgere esclusivamente all'impresa liberatrice di Roma. Il resto a poi. A Roma dunque, a Roma. Su, prodi, del 48 e 49; su, gioventù ardente del 59 e 60! Correte alla Crociata Santa. Noi vinceremo, dacchè per noi sta la ragione, il diritto na-

zionale, la coscienza universale. Grandi speranze suscitammo nel mondo colla nostra rivoluzione. Bisogna più e più sempre giustificarla. Sono certo che il popolo Italiano non mancherà al suo dovere. Così fosse fin da ora a noi compagno il prode esercito nostro. Italiani! Se qualche cosa io feci per la patria, credete alle mie parole. Io sono deliberato o di entrare a Roma vincitore o di cadere sotto le sue mura. Ma in questo caso stesso ho fede che voi vendicherete degnamente la mia morte e compirete l'opera mia. Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio!

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 96, 1, 99).

Al Signor Egidi Cesare — Nocera (Foligno).

Al popolo Italiano.

A bordo del *Duca di Genova*, 1° settembre 1862.

Avevano sete di sangue, ed io voleva risparmiarlo.

Non il povero soldato che ubbidisce, ma gli uomini della consorteria, che non possono perdonare alla rivoluzione di essere rivoluzione, (ciò che disturba i loro chili conservatori) e di avere essa contribuito a costituire questa famiglia Italiana.

Sì; avevano sete di sangue, ed io me ne accorsi con dolore e non lasciai però di adoperarmi acciocchè non si versasse quello dei nostri assalitori.

Io percorreva la fronte della nostra linea, gridando che non si facesse fuoco, e dal centro alla sinistra, ove la mia voce e quella dei miei aiutanti poteva essere udita, non partì un solo colpo. Così non fu di chi attaccava. Giunti a duecento metri, cominciarono una fucilata d'inferno. E la parte dei bersaglieri che si trovavano dirimpetto a me, dirigendo a me i loro tiri, mi colpirono, con due palle; una alla coscia sinistra, non gravemente, l'altra al malleolo del piede destro, cagionandomi una grave ferita.

Siccome tutto questo succedeva al bel principio del conflitto ed essendo stato trasportato sull'orlo del bosco, dopo ferito, io non potei vedere più nulla, essendosi fatta una folla fitta intorno a me, mentre mi si medicava.

Ho però la coscienza di potere assicurare che, sino alla fine, dalla linea che era alla portata mia e dei miei aiutanti, non uscì una sola fucilata. Non facendosi fuoco per parte nostra, fu agevole alle truppe di avvicinarsi e mischiarsi coi nostri; e siccome mi si disse che pretendevano disarmarci, risposi si disarmassero loro.

Erano così poco ostili le intenzioni dei miei compagni, che soltanto pochi ufficiali e soldati regolari, io pervenni a far disarmare nella folla. Così non succedeva alla nostra destra: assaliti, i *Picciotti* dalla truppa regolare risposero facendo fuoco *su tutta la loro linea, e ad onta che le trombe suonassero di cessare il fuoco*, là vi furono molte fucilate, che non durarono però più di un quarto d'ora.

Le mie ferite cagionarono alquanto scompiglio sulla nostra linea. I nostri militi, non vedendomi, cominciarono ad internarsi nel bosco, di modo che, a poco a poco si diradava la folla ch'io aveva intorno e non rimasero che i più fidi.

A questo punto seppi che si trattava tra il mio Stato Maggiore ed il colonnello Pallavicini, il quale comandava la truppa regolare:

1° Che io ero libero col mio Stato Maggiore di ritirarmi ove mi piaceva; (io risposi: a bordo di un legno inglese);

2° Che giunto alla costa del mare, il resto dei miei commilitoni sarebbe stato posto in libertà.

Il colonnello Pallavicini si condusse da capo valoroso ed intelligente in tutte le sue mosse militari, e non mancò mai di riguardi cortesi *verso me* e verso la mia gente.

Egli manifestò il suo dolore di dover versare sangue italiano; ma aveva ricevuto ordini perentorii, e doveva obbedire.

Le mie disposizioni erano state meramente difensive, ed io avevo sperato poter evitare un conflitto, riguardo alla fortissima posizione che occupavo, e con la speranza che ordini meno sanguinosi avessero le truppe regolari.

Ov'io non fossi stato ferito da principio, e dove la mia gente in ogni circostanza non avesse avuto ordini di evitare qualunque collisione con le truppe regolari, la zuffa fra uomini della stessa famiglia avrebbe potuto riuscire tremenda.

Però meglio così! qualunque sia il risultato delle mie ferite, qualunque la sorte che mi prepara il Governo, io ho la coscienza di aver fatto il mio dovere; ed il sacrificio della mia vita, è ben lieve cosa se essa ha potuto contribuire a salvare quella di buon numero dei miei concittadini.

Nell'arrischiata impresa ov'io ed i miei compagni ci eravamo gittati a testa china, io nulla di buono sperava dal Governo di Rattazzi. Ma perchè non doveva sperare meno rigore da parte del Re non avendo io in nulla alterato l'antico programma, e risoluto a non alterarlo a qualunque costo?

Ciò che più mi addolora, è questa fatale diffidenza che contribuisce non poco allo inadempimento dell'Unità Nazionale.

Comunque sia, anche questa volta, io mi presento all'Italia colla fronte alta, sicuro d'aver fatto il mio dovere. Anche questa volta la indifferente mia vita e quella più preziosa dei tanti generosi giovani, fu offerta in olocausto alla più santa delle cause, non macchiata da codardo interesse individuale.

G. Garibaldi.

Al Signor Teodoro Canisius
Console degli Stati Uniti d'America.

Varignano, 14 settembre 1862.

Signore,

Io sono prigioniero e pericolosamente ferito: per conseguenza mi è impossibile di disporre di me stesso. Tuttavia credo che, se io sarò restituito alla libertà e se le mie ferite guariranno, sarà giunta l'occasione favorevole nella quale potrò soddisfare il mio desiderio di servire la gran Repubblica Americana, di cui io sono cittadino e che oggi combatte per la libertà universale.

Ho l'onore, ecc.

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 459).

Alle sigg. Caterina Guaragna, Lucia Guaragna, Pederzini Angela.

Varignano, 25 settembre 1862.

Mie carissime,

Dal mio letto di dolore, in cui m'ebbi caro conforto dalle vostre gentili, affettuose parole, io vi mando, o carissime, col mio saluto. i ringraziamenti dell'anima, tocca dalla viva ricordanza che voi serbate di me.

L'anima si fa sempre più forte nella sventura, nè voi penserete certo, che mai sia per lasciarsi domare da questa.

Con affetto

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 316).

Alla Nazione Inglese.

Varignano, 28 settembre 1862.

Sofferente sotto raddoppiati colpi morali e fisici, l'uomo può con ragione sentire più squisitamente il bene e il male, rigettare quindi alla maledizione i fautori del male, e consacrare ai benefattori affetto e gratitudine senza limite.

Ed io ti debbo gratitudine, o popolo Inglese, e la sento, quanto è capace di sentirla l'anima mia. Tu mi fosti amico nella buona, e mi continui la preziosa tua amicizia nell'avversa fortuna. Che Dio ti benedica! E la mia gratitudine è tanto più intensa, o buon popolo, che essa s'innalza debitamente al disopra del sentimento individuale, e si sublima nel sentimento generale dei popoli, di cui tu rappresenti il progresso.

Sì! Tu meriti la gratitudine del mondo, perchè tu offri un asilo sicuro all'infortunio, da qualunque parte ti giunge, e tu t'identifichi con la sciagura altrui, la compatisci, la sollevi. Il proscritto francese o napoletano trova nel tuo seno un rifugio contro la tirannide; trova simpatia, trova aiuto, perchè proscritto, perchè infelice.

E gli Haynau, i ferrei carnefici dell'autocrata non saranno sorretti dal suolo della tua libera patria, e fuggiranno impauriti

lo sdegno dei generosi tuoi figli. E che saremmo noi in Europa senza il tuo generoso contegno? L'autocrazia colpisce i suoi proscritti nelle altrui contrade, ove la libertà è bastarda, ove la libertà è menzogna!

Ma si vada a cercare nella sacra terra di Albione! Io, come moltissimi, vedendo la causa della giustizia conculcata in tante parti del mondo, propendo alla disperazione del progresso umano. Ma rivolgendo a te il mio pensiero, mi tranquillo, del tranquillo e impavido tuo procedere, verso la meta, ove sembra chiamata la razza umana dalla Provvidenza. Prosegui il tuo cammino, o nazione invitta, imperturbata, e sii meno restia nel chiamare le sorelle nazioni sulla via umanitaria.

Chiama la nazione Francese a cooperatrice tua. Ambe siete degne di marciare dandovi la mano, all'avanguardia dell'incivilimento umano. Ma chiamala. In tutti i tuoi *meetings* risuoni la parola di concordia delle due grandi sorelle! Chiamala pure in ogni modo, con la tua voce e con la voce de' suoi grandi proscritti; del suo Vittore Hugo, il pontefice della fratellanza umana! Dille che le conquiste sono un'aberrazione del secolo, un'emanazione di mente non sana. E perchè dovremmo noi conquidere la terra altrui, quando tutti dobbiamo essere fratelli? Chiamala! e non curarti se dessa sia temporaneamente padroneggiata dal genio del male. Essa risponderà debitamente — se non oggi, domani; se non domani, dopo — alla parola tua generosa e rigeneratrice. Chiama e subito, i forti figli dell'Elvezia, e stringili al tuo seno, indissolubilmente. I bellicosi figli delle Alpi, vestali del fuoco sacro di libertà nel continente Europeo: essi saranno teco. E che contingente!

Chiama la grande Repubblica Americana. Essa finalmente è tua figlia, sorta dal tuo grembo, ed essa, comunque sia, si affatica oggi per l'abolizione della schiavitù, da te generosamente proclamata. Aiutala a sollevarsi dalla terribile lotta, che le suscitarono i mercanti di carne umana.

Aiutala; e poscia falla sedere al tuo lato nel gran consesso delle nazioni, opera finale della ragione umana.

Chiama a te quanti popoli hanno libero il volere e non tardare un sol giorno.

La iniziativa, che ti appartiene oggi, potrebbe non essere più tua domani. Che Iddio non permetta codesto! Chi più gagliardamente afferrò quell'iniziativa quanto la Francia dell'89? Essa in quel punto solenne diede al mondo la Dea Ragione, rovesciò nella polve la tirannide, e consacrò tra le nazioni la libera fratellanza.

Dopo quasi un secolo essa è condotta a combatter la libertà dei popoli; protegger le tirannidi, e sulle rovine del tempio della ragione essa si affatica a puntellare quella mostruosità nefanda, immorale, che si chiama papato! Sorgi dunque, o Britannia, e non perder tempo. Sorgi con la fronte alta e addita alle nazioni la via da percorrere.

Non più guerre possibili, ove un congresso mondiale possa giudicare delle differenze insorte tra le nazioni! Non più eserciti stanziali, con cui la libertà è impossibile. Che bombe! Che corazze! Vanghe e macchine da falciare! Ed i miliardi sprecati in apparati di distruzione, vengano impiegati a fomentare le industrie e a diminuire le miserie umane. Comincia, o popolo Inglese — e, per amor di Dio, comincia la grande êra del patto umano, e benefica le presenti generazioni con tanto dono.

Oltre la Svizzera e il Belgio, che aderiranno subito al tuo invito, tu vedrai gli altri Stati spinti dal senno de' popoli accorrere all'amplesso tuo ed aggregarsi.

Sia Londra, per ora sede del Congresso, che sarà scelto di poi con mutuo intendimento e convenienza.

Io ti ripeto, che Dio ti benedica, e a te possa rimeritare i benefizi a me prodigati.

Con gratitudine ed affetto

Tuo
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 317).

Varignano, 1° ottobre 1862.

Miei poveri Nizzardi,

Che volete che dica un prigioniero ferito a dei discacciati dalla terra ove nacquero? Eh! il mercato fu stretto. Ma Dio non ratifica la vendita delle sue creature.

Vi ringrazio di cuore pel vostro fraterno saluto.

Sempre col mio affetto

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 322).

Al Popolo di Stoccolma.

Varignano, 2 ottobre 1862.

Quando tu esci dalle officine, ove il lavoro manuale ingagliarda le tempre dell'anima, o dalle tue domestiche case, ove il cuore si sublima ai più santi affetti, e, forte per numero, ti aduni nelle piazze per manifestare i tuoi pensieri, tu non pensi mai ad opprimere, tu pensi, tu parli, tu plaudi ad un bene possibile da farsi a chi soffre per temporanea sciagura, o a chi giace prostrato nel giaciglio dei servi.

Anche tu, o biondo popolo Scandinavo, mi mandasti un saluto di affetto quando Iddio mi diè la forza di strappare la corona di spine dal capo de' miei fratelli del Mezzogiorno. Ora ti sei adunato di nuovo, non per maledire ai tristi, — li scorgi e li disprezzi, — ma per offerire col tuo voto un aiuto morale ad una buona opera, la unità vera della nazione Italiana; la caduta di quella mostruosità morale qual è il regno dei preti; la Italia padrona di casa sua.

In nome dei miei connazionali, te ne rendo grazie, o nobile razza e tra le più belle d'Europa. Uniamoci tutti per dire e per imporre la grande parola dello affetto e della concordia. La spada è un delitto, come la pena di morte è un abuso, come la conquista è una ingiuria. Facciamo nostri i frutti della terra dove nascemmo, per farne libero scambio con altri. Facciamo della guerra un anacronismo, e del lavoro un inno allo Eterno. Quando

le campane e i cannoni saranno divenuti macchine produttrici, il dispotismo disarmato tornerà nell'ombra donde uscì, per la disperazione degli uomini, e l'alba della felicità biancheggierà l'orizzonte, per irradiar quindi l'orbe universo.

Dal profondo dell'anima mia, salute e gratitudine, o popolo di Stoccolma.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 323).

Varignano, 4 ottobre 1862.

Miei buoni Soresinesi,

Vi ringrazio col cuore per la vostra offerta, onde menomare la strettezza de' miei poveri compagni d'arme. Essi volevan quello che voi volete, quello che tutti vogliono, tranne i despoti ed i preti, cotesta geldria che ogni dì più Iddio confonda.

Addio, miei cari amici. Col massimo affetto

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 325).

Al Professore Giuseppe Guerzoni.

Varignano, 8 ottobre 1862.

Caro Guerzoni,

Ho ricevuto oggi la vostra lettera: sono desolato della posizione nella quale si trovano i miei compagni.

Oggi stesso scrivo alla signora Mantegazza, incaricandola di fornire il necessario ai più bisognosi.

La mia ferita va migliorando; salutatemi gli amici.

Vostro
G. Garibaldi.

P. S. — A diposizione dei prigionieri nostri c'è F. 2500, che saran distribuiti dalla signora Mantegazza.

(*V. E. R. B.* 18, 5, 4).

Varignano, 15 ottobre 1862.

Signore,

Vi sono molto obbligato dell'opinione benevola, che nutrite sul mio conto e su quello del mio paese. So che la nostra lotta fu riguardata con simpatia da parte del popolo Svedese, e vi prego di esprimere i miei ringraziamenti a tutti gli amici dell'Italia nel paese vostro.

Ciò che riguarda i buoni ed amichevoli sentimenti del vostro valoroso Re verso di me è per me una grande gioia il poterli apprezzare come una manifestazione della simpatia, che e' nutre per la libertà ed unità dell'Italia. Felicito la Svezia ch'è retta da un uomo le cui virtù e le cui nobili qualità dell'animo gli danno un sì ampio titolo al rispetto ed all'amore de' sudditi; ed avendo tanta simpatia per la libertà degli altri paesi, non può fare a meno di rispettare i diritti politici e civili del suo proprio popolo.

Se la Svezia fosse in pericolo pella sua libertà ed indipendenza, pregherei il Re Carlo XV di farmi l'onore di accordarmi il favore di poter portare la mia spada alle file dei valorosi soldati Svedesi, il nome dei quali è inseparabile dalle gloriose vittorie di Carlo XII, per cui vennero messi nel novero dei più intrepidi soldati d'Europa.

Io vorrei che questa lettera contribuir potesse ad invigorire e difendere i rapporti amichevoli, che riuniscono i nostri due paesi, e coi più sinceri sentimenti di stima mi dichiaro tutto vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 326).

Varignano, 17 ottobre 1862.

Sono veramente dolentissimo nel conoscere come Rosario Bagnasco, Salvatore Tinnaro, Numa Palazzini, compagni miei distintissimi patrioti, che tutto sacrificarono per la patria, sieno chiusi nella casa di forza di Alessandria e riguardati come camorristi. Si possono non amare le opinioni di alcuni uomini, ma insultarle così bassamente è grave colpa.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 328).

Spezia, 3 novembre 1862.

Donne gentili di Milano,

Mi foste amiche nella lieta, come nell'avversa fortuna. Grazie! Anzi nella sventura mi circondaste di tali affetti, da parermi madri, figlie e sorelle. Iddio a voi benedica! Nei dolori che gli uomini mi diedero, le vostre cure furono balsamo, conforto grande al mio cuore. Un giorno vi chiederò prova di sacrificio e voi troverò generose come per lo passato. Addio.

Affettuosamente

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 329).

Pisa, 11 novembre 1862.

Mio caro Bargoni,

Vedo che è intenzione vostra di aprire una sottoscrizione a favore degli operai Inglesi. Vi inchiudo la mia tenue offerta. Sono certo che le Società operaie italiane coglieranno questa occasione per fare sempre più manifesto lo spirito di fratellanza che le informa, soccorrendo ai bisogni di una classe benemerita in un paese che ci ha dato tante lezioni di libertà, tante prove di simpatia.

Con affetto

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 330).

Al Professore Pietro Ellero.

Pisa, 12 novembre 1862.

Egregio Signore,

Onore a voi, che con fede e costanza combattete per uno scopo nobilissimo — l'abolizione della pena di morte. — Pare incredi-

bile che in questa terra eletta, dove nacque e scrisse Beccaria, l'opinione del popolo non abbia ancora imposto a chi governa, questo passo così necessario nella via del progresso e dell'umanità.

S'abbia l'opera vostra i miei sinceri auguri. Voi un mio affettuoso saluto.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 331).

Alla Società degli Operai — Asti.

Pisa, 14 novembre 1862.

Egregio Signore,

Apprezzo assai l'onore conferitomi da cotesta Società coll'acclamarmi a suo socio. Le società operaie molto hanno giovato all'Italia, moltissimo devono giovare per l'avvenire; il lavoro è virtù; il lavoro è libertà; benedetti coloro che lavorano!

Mi rincresce che la mia salute non mi permetta di trovarmi in mezzo a voi per l'inaugurazione a Vittorio Alfieri. Siate superbi di un sì grande concittadino. Ricordate che egli ha insegnato agli Italiani: *Di non fidare sulli stranieri quando si tratti della salute della patria. Essere il pontificato il maggior nemico d'Italia. Potere solo la libertà fare grande e florido un popolo.*

Sarà fortuna per me il potere un giorno visitare la vostra città così nobile, per memorie antiche e moderne.

Abbiatevi tutti un affettuoso saluto.

G. GARIBALDI.

P. S. — Io spero di poter un giorno baciare con riverenza la pietra, su cui innalzaste il busto del grandissimo Italiano.

(*V. E. R.* 225, 333).

Al Signor Zarizian — Atene.

Pisa, 15 novembre 1862.

Mio caro Zarizian,

Vi ringrazio di aver pensato a me. Sono pieno della vostra simpatia e di quella dei vostri compatrioti. Tutti i miei desiderii sono per la vostra nobile patria: per questa nobile terra, in cui la vecchia e nobile generazione insegnò in che modo un popolo poco numeroso, ma prode, può riconquistare la sua indipendenza e la sua libertà. Il vostro paese ha compiuto una nobile rivoluzione; possa egli saperne trarre vantaggio, per occupare la posizione che gli spetta tra i popoli d'Europa.

Io non oso darvi consigli; solo i Greci possono giudicare su quel che lor può convenire. Non fate assegnamento sulla diplomazia; ma contate su voi stessi, contate sull'animo dei discendenti dei Leonida, sui figli dei difensori di Missolungi.

A voi e al vostro nobile paese la mia intiera simpatia e i migliori auguri.

Il vostro devoto

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 334).

Monsieur et Madame Guépin — Nantes.

Pisa, 19 novembre 1862.

Madame,

On vient de me remettre les cent francs que vous et votre mari envoyez avec tant de générosité aux victimes d'Aspromonte. Je vous en remercie du plus profond de mon coeur.

Vous représentez si dignement ce qu'il y a de grand dans un peuple! L'amour de la liberté. Le besoin de la fraternité.

Laissez-moi vous serrer la main à vous et à votre mari.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 193, 15).

Pisa, 27 novembre 1862.

Alla Società del Grutti — Lucerna.

Amici cari! Vado superbo della vostra simpatia ed affezione. Voi siete un popolo grande, un popolo che seppe conquistarsi la propria indipendenza e libertà, un popolo che sa difendersi. Tutte le vostre rimembranze storiche sono nobili e belle. Vi auguro trionfo costante nella difesa della vostra libertà! Niuna lotta per opprimere la libertà altrui!

La mia salute migliora. Permettetemi di stringere la mano a ciascuno di voi, come a fratelli.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 336).

Alla Fratellanza Operaia — Firenze.

Pisa, 30 novembre 1862.

Cari amici,

Mi commove l'affetto che mi dimostrate, la nobile costanza con cui amate la patria nostra.

Operai di Firenze! Da voi, i cui padri hanno saputo su questa gentile terra Toscana, emulare i miracoli delle virtù di Sparta e di Atene, l'Italia molto s'aspetta.

Adunatevi, associatevi, provate col fatto che nessuno meglio di voi ama e capisce il decoro d'Italia. Il lavoro ci farà liberi, la libertà ci farà grandi.

Vi saluto con affetto.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 337).

Ai Signori Burci e Carrara.

Pisa, 30 novembre 1862.

Cari amici,

Mi sono di conforto le vostre proteste di affetto, i nobili propositi di volere una e libera l'Italia.

State saldi nei vostri convincimenti.

Le associazioni sono mezzo potente di ottenere e di conservare la libertà. Associatevi adunque per mantenere vivo tra gli Italiani l'amore della patria e delle libere istituzioni.

Molti nemici ci minacciano. Di tutti però possono trionfare colla concordia e colla libertà.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 338).

Ai patrioti Ungheresi — Pesth.

Pisa, 2 dicembre 1862.

Ungheresi,

Sì, contate l'Italia come sorella; e gli Italiani volonterosi di combattere al vostro fianco per la liberazione del vostro popolo, come voi combatteste per la liberazione del nostro.

Eran pur belli i valorosi figli dell'Ungheria sui meridionali nostri campi di battaglia; ed io ammirandoli, ho ripetuto, tante volte nell'interno dell'anima mia : — Oh! questi prodi faranno presto a sbarazzarsi dei loro tiranni; e noi pagheremo sulla nobile loro terra, nelle loro pugne contro il despota, questo sangue per noi versato. —

Non badate alle intemperanze dei ministeri, alle ingratitudini degli alto-locati; questo popolo vi ama, e la causa dell'Ungheria è ormai causa degli Italiani. Le aspirazioni sono le stesse; gli stessi gli oppressori. Il sangue lo stesso, perchè mischiato a quello di Tukery, è il sangue dei Cairoli.

Stringetevi ai popoli oppressi che vi circondano e sperate. Dio non deve permettere più a lungo lo strazio delle sue creature.

Vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 339).

Pisa ... dicembre 1862.

Stirpe di Giunio ereditò dal fiero
Vindice di Lucrezia, il bello, il santo
Amor di libertade; ed all'impero
Eterno un odio giurò sacrosanto.
Padre? che importa? Il più fatal guerriero?
Che monta? Egli è un tiranno! Il regio manto,
Debole usbergo all'immortal mio ferro
Fia, e di primo feritor vo' il vanto.
Tal Marco Bruto nel dì che dannata
Vide Roma al servaggio, e Quirita
Razza, d'eunuchi e meretrici fatta.
Or della Francia, l'oppressor, la vita
Magnificar di Giulio. Ah! la fatata
Daga di Marco manterrem forbita.

(*V. E. R. B.* 103, 52).

Al Comitato della Emigrazione Slava Meridionale.

Pisa, 3 dicembre 1862.

Miei cari amici,

Io vi sono riconoscente del vostro affettuoso indirizzo e delle felicitazioni che mi mandaste.

Gli uomini nella sventura sono tutti fratelli, e la causa dei popoli oppressi è una sola.

Uniamoci dunque, e la nostra voce suoni potente a scuotere i troni di tutti i despoti.

Oramai non si tratta di conquistare circoscritta nazionalità, no. è tempo che tutti i popoli scendano in campo per la santa causa della libertà universale. Vostro per la vita

G. Garibaldi.

Signor Dott. Prandina.

Pisa, 4 dicembre 1862.

Mio caro Prandina,

Mi rammenterò con molto piacere delle cure che mi avete prodigato sì lungamente e sì amorevolmente al Varignano ed alla Spezia. Quelle cure vi rivelano ognor più amico, uomo di cuore, patriota, ed assieme uomo di scienza. Se un giorno vi potrò stringere la mano risanato, sarà per me dolcissima cosa, però chè più che mai, in quel momento, mi sovverrà di avervi avuto al mio letto in giorni tristissimi.

Certo non scorderò gli altri amici nostri a cui pure debbo tanto! ma il bravo e l'amato dottor di Chiavari, non sarà mai l'ultimo! Come avete saputo, la palla è stata estratta dal nostro amico professore Zanetti. Mi sento alquanto sollevato. Ora si applicherà la fasciatura fissa, e spero presto di potermi muovere.

Credetemi, con gratitudine Vostro

G. Garibaldi.

All'illustre Professore Nélaton — Parigi.

Pisa, 5 dicembre 1862.

Mio caro amico,

Io vi sono debitore di una parola d'amore e di gratitudine. La vostra venuta alla Spezia fu una vera fortuna per me, e se mai, malgrado le cure fraterne dei dotti chirurghi che mi assistevano, venne qualche volta ad assalirmi il dubbio della mia guarigione, la vostra visita piena di simpatia e la vostra parola sublimemente incoraggiante, valsero a dissipare ogni mio dubbio.

Io sto meglio, dacchè fu operata dall'illustre nostro compatriota Zanetti, l'estrazione della palla, cogli strumenti da voi così benevolmente provveduti.

Domani mi si applicherà un bendaggio fisso, e io spero poter ben tosto muovermi coll'aiuto delle gruccie.

Dio benedica voi, o signore, e benedica quegli uomini virtuosi, che in voi hanno onorato l'uomo eminente della scienza e il benefattore.

Vostro dev.mo
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 341).

Al Dottor Prandina, ecc. — Chiavari.

Pisa, 6 dicembre 1862.

Cari amici,

Mi sono di conforto gli amorevoli augurii, i fraterni saluti che mi mandate. Io vi conosco, vi so amatori sinceri della libertà e della patria, perciò io sono superbo che la mia famiglia vi abbia appartenuto.

Primi forse tra i popoli della nostra Penisola, i Liguri hanno desiderato che l'Italia si facesse una; all'opera per farla, a nessuno essi si mostrarono secondi nel valore e nel sacrificio.

Ad uomini come voi, non ho bisogno di raccomandare la fede e la costanza nel proposito.

Con affetto

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 342).

Pisa, 6 dicembre 1862.

Caro Dottor Palasciano,

La premura e l'affetto vostro mi ricordano, come tante altre cose, i nobilissimi sentimenti del bravo popolo di Napoli. Assieme ai lumi del vostro sapere, mi portaste i simpatici voti di quel vostro bel paese. Grazie a voi di tutto e per tutti.

Ora che il dotto nostro amico professore Zanetti ha abilmente estratta la palla, i dolori sono alquanto diminuiti. Hanno applicata la fasciatura fissa, e nutro speranza di poter ben presto muovermi.

Addio, abbiatemi sempre Vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 343).

Al Circolo Democratico fra Studenti — Pisa.

Pisa, 16 dicembre 1862.

Cari amici,

Accetto con piacere la presidenza onoraria del vostro circolo. Lo accetto, perchè sarete sempre concordi ed uniti con tutti coloro che *sinceramente* vogliono la *nostra libertà*, la nostra *unità*. Sì! Otterremo ad ogni costo la *libertà* e l'*unità* del Paese. Dopo, raccolti nel trionfo di questi due grandi principii che formano tutto il vostro programma, ci sarà facile, — al lume della *libertà*, che è la civiltà, al lume dell'*unità* che è la forza, — occuparci e riesciremo con pari trionfo alle modificazioni, ed al più largo sviluppo delle istituzioni che ci dovranno reggere. In questo lavoro, voi lo vedrete, ed io ve lo assicuro, noi avremo a valente coadiuatore l'esercito italiano.

Credetemi con affetto Vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 344).

Alla Società Operaia — Napoli.

Pisa, 16 dicembre 1862.

Cari amici.

Mi danno conforto le vostre parole di affetto a me; ma più la costanza con cui amate l'Italia e la libertà.

A Napoli, in mezzo a voi, io ho passati giorni felici, giorni di giubilo e di speranza, giorni in cui mi sembrava vicinissimo il momento di vedere l'Italia libera ed unita.

La debolezza di alcuni uomini, la loro prepotenza, l'ignoranza d'altri, hanno impresso una sosta al vostro movimento nazionale.

Ma questo non ci deve nè sfiduciare, nè disarmare. Seguitiamo a stare uniti e concordi, ad adoperarci con tutti i mezzi, con tutti i sacrifici per ottenere il nostro scopo; quello di vedere dall'alto del Campidoglio, l'Italia, maestra di libertà, di scienza e di lavoro.

Vi saluto con affetto.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 345).

Alla Presidenza del Comitato Romano « Garibaldi ».

Pisa, 17 dicembre 1862.

Cari amici,

Io accetto con gratitudine e confidenza la presidenza del vostro comitato politico.

Ove il sole della libertà non risplende, ove il prete mantiene le tenebre con l'ignoranza e la superstizione, ove la presenza dello straniero vuole dar vita a un idolo fatale, prestandogli la spada già insanguinata del sangue di un popolo per ferirne a morte un altro; ivi è necessario uno sforzo di lavoro in pro della libertà, della indipendenza, della civiltà, del progresso. I paurosi e vili consigli di gente corruttrice rendono fiacco l'intelletto, fiacchissimo il cuore, vili e dispregievoli le opere della vita. Non ascoltateli più lungamente. Ne va dell'onor vostro e dell'esistenza di tutta la Nazione. Finchè non sarete capaci di farvi rispettare, credetelo pure, la diplomazia vi disprezzerà. Disprezzate voi primi i suoi vani allettamenti. Sappiatelo, sono partoriti dalla menzogna e nutriti dal tradimento.

Romani!

A voi, a voi soli chiedete la vostra libertà e l'otterrete.

Osate, fate, abbiate fede.

Operiamo assieme come i perseveranti esploratori delle viscere della terra, oggi le pietre e gli sterili macigni, domani il metallo. Oggi il lavoro della preparazione, domani la lotta aperta e la vittoria.

Se a voi manca l'ardimento, scendete tra le vostre rovine tra i vostri cimiteri, in mezzo ai vostri morti, e lo troverete.

Toccate la polvere di Spartaco, di Bruto e di cento altri illustratori della vostra storia.

Interrogate il passato, due civiltà vi risponderanno: fidate nel presente. Ventidue milioni di fratelli hanno l'obbligo di aiutarvi e vi aiuteranno. Io sarò con voi come nei giorni gloriosi del 1849, sì, gloriosi! Eravamo tutti Italiani che difendevamo dall'invasione straniera i nostri focolari, le nostre terre, la nostra legge, e, lo dirò con orgoglio, colla coscienza di non mentire, l'onore italiano ne uscì immacolato.

Credetemi con affetto

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 346).

Pisa, 17 dicembre 1862.

Cari amici,

Vittime della prepotenza straniera, vittime di quella fatale istituzione che, in nome di Dio, vuole opprimere e calpestare l'umanità, voi mi mandate un saluto, voi vi proferite disposti a fare il vostro dovere, e sacrificare ogni cosa pel trionfo della libertà, dell'umanità d'Italia.

Io accetto i vostri augurii, apprezzo i vostri propositi, perchè ho fede in voi, perchè so che vi mostrerete degni successori di quei grandi che hanno illustrata la città vostra, da Catone, dai Gracchi e dai Bruti, a Cola da Rienzo ed a Ciceruacchio.

Credetemi con affetto

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 348).

Signor Francesco Cellesi ed amici.
Società per l'Istruzione — Siena.

Pisa, 18 dicembre 1862.

Cari amici,

Io accetto con animo grato il vostro saluto, perchè sono certo che manterrete la vostra parola di volere che l'Italia si faccia ad ogni costo.

Solo colla volontà, coll'opera concorde di tutti i cittadini, può la patria essere fatta libera ed unita.

Credetemi con affetto

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XIV, 76).

Agli Studenti di Palermo.

Pisa, 19 dicembre 1862.

Amici,

Sì, sono certo che voi, quando suoni l'ora dell'ultima guerra contro lo straniero, correrete numerosi sotto le insegne della libertà, e combatterete, come siete soliti, da eroi.

Vi ringrazio che mi rammentiate, mi amiate. Io col cuore son sempre in mezzo a voi. Non vi stancate d'insegnare al popolo l'amore della libertà, di predicargli che col suo braccio onnipotente, deve spezzare gli ultimi anelli delle vostre catene.

Da codesta terra, siate certi, spirerà ancora sul resto di Italia un alito di libertà e di vita. E allora noi c'incontreremo ancora dove ci incontrammo, sui campi di battaglia.

Con affetto vi saluta il vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 349).

Signora Laura Solero Mantegazza.

Pisa, 19 dicembre 1862.

Cara Signora e Sorella,

Grazie per l'affettuoso saluto che mi mandate, grazie per le instanti vostre premure, grazie per il bene che avete fatto, che fate, a me, a tutti.

Voi avete nobilmente sentito la missione della donna, alleviare dolori, confortare, amare, insegnare come si deve amare l'umanità.

Io ricorderò sempre le vostre premure di sorella.

Ricordate sempre la mia stima d'amico, la mia affezione di fratello.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 22. 2. *D.* 21, 363).

All'Associazione Giovanile Abruzzese — Napoli.

Caprera, 24 dicembre 1862.

Cari amici,

Grazie, per l'onorevole titolo di vostro presidente onorario. A voi, generazione predestinata a grandi cose, sono riserbate grandi incombenze, la patria versa in circostanze assai difficili, essa uscirà però vittoriosa dalla tenzone, grazie alla risoluta inesorabile costanza de' suoi figli.

Avvoltoi, corvi assuefatti a pascersi di cadaveri, posano ancora sulle vostre belle contrade, e pascolo trovano tuttora! Disseminando le tenebre sulla terra essi trovan proseliti. A voi, giovani prediletti da Dio, tocca diradare le tenebre, ed edificare sulle rovine dell'ignoranza, l'edificio della dignità umana. Siate apostoli del vero! voi lo troverete nel fondo dell'anima vostra, scintilla dell'anima, dell'infinito.

Per giungere al libero esercizio del vostro apostolato, voi dovete alla parola santa di verità, che deve confondere gl'impo-

stori, aggiungere l'imponenza della forza, non della forza per soggiogare, ma di quella destinata a liberare gli schiavi.

Armatevi dunque! ma armatevi tutti, per Dio! e facilissimo, vi prometto, sarà il sentiero che condurrà l'Italia al seggio, tra le nazioni, a lei destinato dalla Provvidenza.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 350).

. . . . 1862 (?).

Nota dei Capi dei Comitati Insurrezionali della « Roma o Morte » nelle provincie Napolitane.

Napoli: Giuseppe Rosiello, Carlo Gambuzzi, Vitaliano Tiriolo, Venturini del Giudice barone, Francesco Giunti, Antonio Rizzo, Francesco Coliuko, Pasquale Petrone, Nicola Mignagna, Giovanni Matina.

Salerno: Alfonso Origlia, Pasquale da Pasquale.

Cilento: Fratelli Magnone.

Campagna: Vincenzo Castagna.

Basilicata: Ercole Ginistulli, Petruccelli maggiore della G. N.

Lecce: Brunetti.

Cosenza: Giuseppe Micchi.

Catanzaro: Luigi Caruso, Bona, Alberto De Nobili (uno dei Mille).

Nicastro : Felice Sacchi, maggiore della G. N.

Monteleone: Pasquale Francico, Cordopatri.

Reggio: Agostino Plùtino, De Lieto, figlio.

Aquila: Pietro Marrelli.

Teramo: Antonio Tripoli.

(*V. E. R. B.* 103, 55).

Signor Giacomo Nicolamasi, Sindaco dell'Isola di Sora.

Caprera, 1° gennaio 1863.

Signore,

Ho ricevuto l'offerta che per vostro mezzo cotesta Associazione di mutuo soccorso degli operai m'invia, a sollievo de' miei compagni d'arme d'Aspromonte, e vi prego di far gradire i miei ringraziamenti a questi bravi operai. Dite loro che io sono grato di questa prova di affetto.

A voi pure, fondatore di una associazione tanto utile alla classe operaia, stringo affettuosamente la mano, colla certezza che non vi stancherete di procurar il bene ed il miglioramento ai figli del lavoro.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 352).

Alla Società d'Operai sotto il nome «Società Garibaldi» Manduria.

Caprera, 4 gennaio 1863.

Signor Presidente,

Alla Società che presiedete, perchè intitolata dal mio nome, toccò la persecuzione da uomini che invece dell'Italia rappresentano una consorteria.

Però le vessazioni sofferte, per chi ama la patria come voi, per chi è fidente nei suoi destini, non sono una ragione per insinuare la sfiducia, ma vanno anzi a rafforzare i principii che propugnamo.

Sì, bravi figli del lavoro; la libertà non tradisce i volenti. Perseverate, e l'Italia sarà.

Accettate una parola di ringraziamento, che dal fondo del cuore vi invia il

Vostro per la vita
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 353).

Ai Superstiti Genovesi dei «Mille».

Caprera, 6 gennaio 1863.

Miei cari fratelli d'arme,

Voi coll'intensità d'un affetto profondamente sentito, venite a darmi una stretta di mano, a porgermi i vostri auguri pel novello anno. Grazie, miei cari, grazie dal cuore! Sì, io spero che la forte gioventù Italiana s'ispiri tutta ai vostri sentimenti. Io ho fede nella santa causa che abbiamo assieme propugnata. Oh, non dubitate! il vostro desiderio si compirà. Noi un giorno marceremo assieme come altra volta — avanguardia di esercito — allo sterminio dell'ingordo pretume e degli stranieri che opprimono ancora questa nostra Italia.

Addio; con affetto per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 354).

Caprera, 4 febbraio 1863.

Italiani,

Il benemerito Gladstone, ha nominato il Governo del Borbone a Napoli: Negazione di Dio: ed il mondo sa che sussiste altro Governo, a Roma, assai più negazione di Dio del primo. A Napoli e Palermo v'erano: la cuffia del silenzio, corda angelica, sedia di bronzo, ecc., che fortunatamente, vennero a luce colla caduta dei Mostri che le usarono. Dai sotterranei dell'Inquisizione di Roma, aperti ai miseri fratelli nostri che non vogliono sopportare la schiavitù del vampiro sacerdotale, nulla traspira, e nulla si sa della sorte di quegli infelici. Io denunzio dunque agl'Italiani, quelli, pur troppo veri ed atroci tormenti degli sventurati, e chiedo a tutti un obolo, per sollevarli, ed una parola che possa fare men terribile la condizione di quei condannati nell'inferno.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 98, 22).

Caprera, 4 febbraio 1863.

Ai miei amici di Palma-Maiorca,

Io debbo alle Signorie Vostre una parola di gratitudine, per l'affetto che mi avete manifestato nella vostra magnifica lettera. Nella mia gioventù ho visitato, non la maggiore delle Baleari, ma varie volte Mahon, dove ho dovuto simpatizzare con quei cari ed ospitali vostri compatrioti, ed apprezzare la loro gentilezza come marini, per la quale non sono secondi ad alcuna altra regione della terra.

A Rio della Plata, da un capitano baleare di vascello, D. Luca Tartaük, io fui generosamente raccolto, mentre era ferito mortalmente. Epperò non è ad uno straniero, che le Signorie Vostre hanno diretto quelle nobili parole umanitarie, che io tanto apprezzo, ma ad un amico che vi appartiene per principii e per gratitudine.

Io non dubito che abbiamo ad aspettar lungamente, per distruggere tutto ciò che v'ha di vecchie e gesuitiche catene, e che uniti come fratelli, Italiani e Spagnuoli muoveranno alla redenzione della dignità umana, calpestata dal dispotismo e dall'impostura.

Per la vita devotissimo

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 355).

Caprera, 4 febbraio 1863.

Popolo Inglese,

Io fui oggetto dei tuoi *meetings* e ciò fa l'orgoglio della mia vita. Ma sai qual era la vera meta di quelle generose riunioni? Esse erano un omaggio alle leggi della giustizia e dell'umanità, che una volta riconosciute da tutti, l'uomo della Siberia, chiamerà fratello il nato sulle sponde del Magellano.

Più tardi, popolo Britanno, condannato ai disagi dalla mancanza del lavoro, tu hai benedetto le tue miserie, inviando una parola di simpatia ai liberatori dello schiavo nero.

Oggi, volgiti all'Oriente, o generoso; là si dibatte in un lago di sangue, sotto il *knut* sterminatore lo schiavo bianco... Povera Polonia! Invano essa vestiva il lutto per il martirio de' suoi figli. « Serva o morta » ha detto l'imperatore come se un popolo potesse morire ed i soddisfatti del mondo dicono intempestivo il rantolo della disperazione.

Io, a te, o Britanno, grido in nome di Dio e dei diritti dell'uomo calpestati: chiama a te i popoli, ed i milioni ti seguiranno. Imponi, — oggi lo puoi —, ai perturbatori dell'ordine naturale, tormentatori dell'uomo, che si sono fatti un appannaggio delle nazioni, dì loro, che è tempo di finirla se non vogliono vedersi capovolti ed infranti dal più spaventoso degli uragani.

Siccome hai iniziato esposizioni universali, inizia un *meeting universale* ove compariscano a giudizio questi prepotenti della terra, e cessino, vergogna di questo secolo, le torture inflitte ai poveri Polacchi, da quella vera negazione di Dio.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 357).

All'Emigrazione Polacca — Firenze.

Caprera, 5 febbraio 1863.

Miei cari Fratelli d'arme,

Voi mi chiedete una parola, ed io vorrei porgervi dei fatti.

Per voi, che avete sparso il sangue sui campi di battaglia della redenzione Italiana, è ben giusto che l'Italia si commuova ed io spero. La lotta in cui la disperazione ha trascinato lo sventurato vostro paese, deve suscitare l'opinione Europea in favore degli oppressi vostri concittadini.

In questa terra non mancano generosi, vi porgeranno la mano.

Che Dio salvi la Polonia.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 359).

Ai Popoli dell'Europa.

Caprera, 5 febbraio 1863.

Non abbandonate la Polonia!

Tutti i popoli hanno il dovere di aiutare questa infelice nazione, che prova al mondo ciò che può la disperazione. Inerme, priva della migliore gioventù, già proscritta o imprigionata, con numeroso esercito sul collo, essa si solleva gigante, gli uomini lasciano le città e si gettano nelle foreste, deliberati a vincere o morire; le donne si lanciano sugli sgherri, che derubano i loro figli e li accecano.

Non abbandonate la Polonia! Non aspettate di essere ridotti alla disperazione com'essa, non lasciate bruciare la casa del vicino, se volete essere aiutati a spegnere l'incendio che divorerà la vostra.

Rumeni del Danubio, Magiari, Germani, Scandinavi, voi siete la bellicosa avanguardia dei popoli nella lotta a morte, che si combatte oggi sulle gloriose terre di Sobieski e di Koshiusko. Quella è la lotta del dispotismo col diritto, è un episodio tragico del furto commesso dai tre avvoltoi del Settentrione sopra la libertà e la vita d'una delle più cospicue nazioni dell'Europa. E' il disordine della forza brutale contro l'ordine dell'uomo, che vuol vivere nel suo tugurio e col suo lavoro, disordine che durerà finchè ciascuno pensi al proprio ventre, e lasci sotto la mannaia del macellaio coronato lo sventurato suo vicino.

Non abbandonate la Polonia! Imitate almeno i vostri tiranni, essi non si abbandonano, i valorosi Ungheresi ne hanno una prova recente; vittoriosi dell'Asburgo, furono schiacciati dall'iperboreo suo complice.

E tu, guardiana delle Alpi, testa dell'Europa, discendente dagli uomini del Goubli, getta la tua carabina repubblicana sulla bilancia dell'Europa, e ti accorgerai quanto pesa. Oggi sono i popoli liberi che devono mettere l'ordine nel mondo, turbato dalle velleità moribonde del dispotismo.

Non abbandonate la Polonia!

Se tutti l'aiuteremo debitamente, avremo adempito ad un sacro dovere, ed il mondo potrà costituirsi conforme al benessere dell'umana specie allora benedetta da Dio.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 360).

Ai Prodi dell'Esercito Russo.

Caprera, 1° marzo 1863.

Le generose parole dirette all'esercito russo dal venerabile decano della libertà francese, sono bastevoli, credo, a persuadere ai prodi di quell'esercito, che debbono considerare i polacchi come fratelli.

Trattandosi dell'esistenza d'un popolo generoso, di cui la causa s'identifica con quella di tutta l'umanità, credo che un granello di sabbia, per quanto piccolo, lanciato nell'edifizio di riparazione, che ogni uomo di cuore deve rivendicare a favore della Polonia, potrà giovare a rialzarlo.

La prodezza senza generosità è brutalità, è fantasma, e sulla via della giustizia, i prodi della cavalleria d'ogni età mettevano la lancia in resta, in difesa del debole contro l'oppressore.

A voi dunque, prodi dell'esercito russo! Acquistare le benedizioni della specie umana, stringendo la mano alla più sventurata ed alla più degna delle nazioni.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 364).

Caprera, 1° marzo 1863.

Mio caro Langiewicz,

Che Dio vi benedica, e con voi la causa santa del vostro paese!

Voi trionferete, sollevandovi come fate, alla spicciolata, e propagando il movimento a tutta l'antica Polonia, ed oltre, se possibile. Darete tempo, così, a tradurre in fatti le simpatie che meritate dal mondo intero.

Voi contate già gesta stupende, degne della Polonia, ed alla testa dell'eroica vostra gioventù, voi farete miracoli.

Tutti saranno con voi, presto.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 363).

Caprera, 2 marzo 1863.

Mio caro Generale Wisocky,

Voi ben vi apponete; la causa per cui combatte la Polonia è la causa di tutti i popoli.

L'Italia sa che le incombe il dovere di soccorrere la nobile nazione polacca nella terribile lotta da lei sostenuta. Faremo il possibile per non venir meno agli obblighi nostri.

Dite intanto in mio nome ai vostri compagni, che il mio cuore è con essi, e che sarei ben fortunato ove potessi contribuire col mio braccio al loro trionfo.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 365).

Ai Democratici di Malaga.

Caprera, 10 marzo 1863.

Le congratulazioni pel ristabilimento della mia salute ed il fraterno augurio che da voi mi vengono, hanno riempito il mio cuore della maggiore gratitudine.

Nel corso della mia vita, per ambiziosa che sia l'anima d'un uomo, io non avrei mai contato di attrarre per un momento l'attenzione della generosa nazione spagnuola. E' questa la più brillante eredità ch'io possa lasciare ai miei figli.

Sì; curare le relazioni che debbono nell'avvenire ricongiungere tutte le frazioni dell'umana famiglia, è il dovere di tutti, e particolarmente delle nostre nazioni sorelle.

Nel giorno in cui s'intenderanno i popoli oppressi, l'impostura e la tirannia rientreranno ne'loro centri, nell'abisso donde

uscirono, e l'umanità potrà seguire il suo cammino in faccia al progresso, che le viene additato dalla Provvidenza.

Con vera gratitudine.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225. 366).

Alla Gioventù di Pesth.

Caprera, 10 marzo 1863.

Ho ricevuto il bel mantello ed il magnifico *kucsma*, che mi mandaste, pegni dell'amicizia vostra, non solo, ma d'una speranza che ambi accarezziamo, coll'immenso affetto d'un amante.

Sì, giovani d'una nazione che io amo; la speme che io nutro è di gettare fra le vostre superbe file questo debole avanzo, nel giorno santo della battaglia che deve rovesciare i tiranni, ed innalzare i popoli fratelli al rango loro assegnato da Dio.

Credo non lontana l'ora; e come opera di preparazione, noi tutti dobbiamo sorreggere i combattenti polacchi, nella lotta disuguale, ma eroica, che sostengono contro il loro oppressore!

Dite ai vostri fratelli della Galizia, che non si fidino delle blandizie e che la causa che si propugna a Varsavia è causa loro, è causa nostra e che sorretta dalle popolazioni vicine, trionferà senza dubbio e farà men ardua la guerra della nostra redenzione.

Accettate con tutta la gratitudine dell'anima mia un amplesso fraterno del

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225. 368).

Alla Commissione per i soccorsi alla Polonia.

Caprera, 30 aprile 1863.

Ricevetti la somma di L. 350, da voi raccolte per soccorrere la insurrezione Polacca.

Abbiatevi una parola di ringraziamento, ch'io oso mandarvi da quei generosi prodi, che sì eroicamente combattono per la libertà.

Io ho fede nel vostro patriottismo, e credo che non vi arresterete nel nobile incarico che vi siete assunto, e che moralmente e materialmente concorrerete alla santa causa che là si combatte.

Vostro sempre con affetto

G. GARIBALDI.

Agli Italiani.

Caprera, 30 aprile 1863.

Il capitano Montaldi, della città di Genova, morì alla difesa di Roma, il 30 aprile 1849.

Egli apparteneva alla Legione Italiana di Montevideo, e fu dei 73 venuti d' America, e giunti a Nizza sul brigantino *La Speranza.*

Il capitano Montaldi può contare tra i primi nel glorioso martirologio della redenzione italiana. Io non ho mai conosciuto un ufficiale di più belle speranze e di più fredda bravura sul campo di battaglia.

Nel lungo assedio di Montevideo, faceva parte della Compagnia dei Cacciatori della Legione, e n'era uno dei più giovani e valorosi ufficiali.

In Italia seguì la sorte di quel nucleo di perseguitati che tolsero immacolato il vessillo italiano, da pugne ineguali, a Lovino ed a Roma. Cadde infine, respingendo il bombardatore.

In Montevideo vivono oggi tre orfane di Montaldi: Carolina, Matilde e Violante e nella miseria. Io non le raccomando ai Governi, ma sento nell'anima il dovere di raccomandare le tre fanciulle agli Italiani tutti, e massime a quelli del Plata.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 370.)

Al Popolo di Varese.

Caprera, 1° maggio 1863.

Tu hai tenuto una riunione popolare per invitarmi a respirare le salubri aure de' tuoi colli. Accetta una parola di gratitudine per questa prova d'affetto che hai voluto darmi. Serberò eterna memoria dell'interesse e della gratitudine che ti ha ispirato la mia salute, e sarò ben fortunato poterne un giorno a viva voce esternare la riconoscenza che sento nell'anima mia.

Io per ora non mi muovo da Caprera, dove giornalmente migliora la mia ferita; ma quando verrò nel continente, non dimenticherò certo la generosa città di Varese, ch'io amo tanto.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 372).

Alla Democrazia Spagnuola.

Caprera, 1° maggio 1863.

Grazie per le vostre care parole, prova di un'amicizia, di cui andrò superbo per tutta la vita! Grazie, figli dell'intelligenza e del diritto.

Democrazia Spagnuola, voi significate oggi, *democrazia del mondo*, poichè nelle vostre file ha trovato un asilo il principio umanitario, proclamato da Cristo, e rinnegato dai *falsari* della sua *legge!*

Ormai si sa, ciò che essi vogliono, *i magnanimi briganti*, nel loro consorzio infernale, consolidare i loro troni colla creta-popolo per cementarne i marciapiedi ora infrangendola colla lancia dei loro cosacchi, ora appianandola con costituzioni. Menzogne!

La democrazia ha atterrato le barriere che dividevano la famiglia umana, e perdonando alle reciproche ingiurie del passato; essa ha fatto il gran fascio romano, stringendo in un legame fraterno i nati sulle sponde del Tago, della Senna, del Tamigi... dell'orbe intero!

Gloria a te, democrazia, porzione vergine delle nazioni, custode vigile del vangelo, organo eletto del progresso umano, armato sempre per combattere a pro dell'oppresso, contro il prepotente che si precipita nell'onda per iscampare il suo simile, l'uomo che si butta tra il fumo e le fiamme, portando in salvo un bambino, od una donna! Dalla tua parte sta l'intervento della *diplomazia dell'anima*, il mutuo soccorso, l'amore del prossimo!

Vediamo ciò che trovasi da quella della *diplomazia del ventre*. L'odierna diplomazia dei despoti! — bombe, baionette, corazze. — Strappare all'agricoltura, alle scienze, la gioventù scelta, per farne istrumento di servitù dentro e fuori, e far servire il patrimonio del popolo ad assoldare mercenari.

Ma tu, vangelo delle nazioni, democrazia, avanti! Lascia ronzare i tafani dell'oppressione, essi hanno il grugno nella mangiatoia; alcuni di loro, per umana vergogna, uscirono dalle tue file; però vi si nascondevano essi, come Giuda si nascose fra i tredici.

Avanti; tutti i popoli concordi nel tuo patto fraterno marceranno sicuri, attraverso a tutte le diplomazie del mondo, verso la santa meta della loro decisiva emancipazione.

G. Garibaldi.

(*V. E.R.* 225, 373).

Caprera, 4 maggio 1863.

Signor Gargiulo,

Ricevetti le copie del vostro opuscolo: *Sulla vera sorgente del brigantaggio e sui mezzi atti a distruggerlo*, e ve ne ringrazio.

Lo leggerò con piacere questo vostro lavoro, sebbene sia convinto e persuaso, la sorgente del brigantaggio essere a Roma, sede della reazione europea e dei briganti *coronati*, mezzo per distruggerlo, esservene uno solo: snidare il covo, mandando all'inferno il protettore ed i protetti.

Credetemi

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 376).

Signora Angela Nullo Magni — Bergamo.

Caprera, 27 maggio 1863.

Alla madre del Generale Nullo!

Donna! cui devo affetto di fratello, perdonatemi se mi addentro nel santuario del vostro dolore, perdonatemi s'io vengo ad immischiarmi nell'amor vostro di madre, che un uomo non può apprezzare, ma che mi sento il diritto di condividere, perchè anch'io amavo il nato dalle vostre viscere.

Io amavo sì, e stimavo il prode dei prodi di una falange, per cui l'Italia sentirà meno, certamente, il peso delle sue vergogne!

Egli è caduto da valoroso per una causa santa; e quando gli uomini capiranno tutta l'altezza del sacrificio potrà decantare senza sacrilegio: libertà, virtù, eroismo.

Sono con tutto l'affetto dell'anima mia

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 377).

Al Municipio di Lodi.

Caprera, 1° giugno 1863.

Signori,

Riconoscente io ringrazio la cara popolazione di Lodi ed il suo Municipio, per la solenne prova d'affetto che ha voluto darmi.

L'avvenire della causa d'Italia sta nel generoso slancio, nel fermo proponimento, nell'incrollabile fede del suo popolo. La lunga e penosa sosta, che ha voluto imporre al compimento dei nostri destini ha convinto tutti che pel riscatto di Roma e Venezia bisogna confidare nell'opera nostra, e trionferemo, perchè il popolo scenderà in campo, deliberato a vincere o morire!

A voi ed ai vostri concittadini un affettuoso saluto del

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 378).

Alla Società dei Bersaglieri del Lario — Como.

Caprera, 5 giugno 1863.

Miei cari amici,

Grazie dell'affettuoso vostro indirizzo che ha ridestato nel mio cuore la rimembranza delle più belle giornate della mia vita.

Io spero accompagnare ancora gli Italiani nelle ultime battaglie, perchè ho fede nel nostro avvenire. Che il popolo italiano si rammenti ciò che ha saputo compiere finora, non per vanitosa baldanza, ma per temprare l'animo suo a più ardite e generose imprese. Pensi ai tristi giorni che seguirono le vittorie di Como e di S. Martino, come Villafranca troncasse la speme ed oscurasse il nostro avvenire. E non dimentichi, che per sua virtù rinvigorivasi d'un tratto la fede, rinasceva l'entusiasmo, ed opre magnanime compievansi, sì che io poteva, seguendo un pugno d'eroi, celebrare il primo anniversario della battaglia di Como, sulle barricate di Palermo.

Oh, un popolo che vuole, sa spezzare gl'indugi; non si affanna pella grandezza dell'impresa; non misura il pericolo; nè numera i suoi nemici, ma scende in campo cercando la vittoria e la trova, perchè dessa non ha mai mancato ad un popolo deliberato a vincere!

Gradite la sentita riconoscenza del vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 379).

Al Popolo di Palermo.

Caprera, 6 giugno 1863.

Riconoscente al tuo saluto, al tuo affetto, io ti dirigo commosso la parola.

Va pure superbo delle gloriose giornate della tua rivoluzione. Tu nel 60 iniziasti un movimento, che ruppe in un colpo i vincoli della vergognosa pace di Villafranca, che avevano spuntato l'ordine e le armi italiane. Sì; serba eterna memoria di questi fatti e fede nei destini della patria. Pensa che molto ci resta an-

cora a fare, ma confida nelle tue forze, e guarda orgoglioso al tuo passato.

La nostra meta sia sempre Roma e Venezia, e bastonar la canaglia. Oggi colla voce forte e potente di chi reclama un sacrosanto diritto. Domani, colle armi! Ai preti, falsi ministri di Cristo, ed a tutti coloro che tentano sbarrarci la via della nostra completa emancipazione, tu risponderai, quando fia d'uopo, come rispondesti agli sgherri del Borbone e dell'Angioino.

Addio! Presto ci rivedremo ancora, dove ci incontrammo altre volte, sul campo di battaglia che deciderà delle sorti d'Italia.

Tuo sempre

(*V. E. R.* 225, 381). G. Garibaldi.

Al Popolo di Como.

Caprera, 9 giugno 1863.

L'affettuosa tua riconoscenza mi ha profondamente commosso, ed io ti ringrazio, o bravo popolo di Como, dal fondo dell'anima mia.

La vittoria del 7 maggio 1859, fu vera vittoria di popolo; che il popolo Italiano ne serbi eterna ricordanza, per attingere la coscienza delle proprie forze, onde maturar l'anima al compimento della libertà e della indipendenza della patria!

Accetto, grato, il tuo augurio di poter presto accompagnare, sul campo delle ultime battaglie, i miei compagni d'arme, e ti mando dal cuore un saluto d'affetto.

Tuo per la vita
G. Garibaldi.

Alle Signore di Como e Palermo.

Caprera, 9 giugno 1863.

Gentilissime Signore,

Il 27 maggio! Voi avete, o gentili, svegliata la riminiscenza di fatti ben gloriosi per l'Italia.

Se non avessi partecipato ad altro nella mia vita, che a quelle due vittorie di popolo, abbellite, sublimate dal vostro plauso affettuoso, io potrei ben chiamarmi fortunato.

Accetto con gratitudine il vostro augurio di poter ancora accompagnare i valorosi destinati al riscatto dei nostri fratelli schiavi.

A voi preme, o generose, di lavar quella macchia vergognosa per un popolo che si millanta libero, io lo so, e dobbiamo sperare che questa maschia generazione, che pur fece qualche cosa, si accinga presto ad ultimare l'opera cominciata.

Con tutto l'affetto e gratitudine del mio cuore, vi bacio la mano.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 383).

Ai Giovani Patrioti — Girgenti.

Caprera, 20 giugno 1863.

Mei cari amici,

Ricevetti il vostro indirizzo, e dei voti e delle felicitazioni che mi inviate, io vi ringrazio dal fondo dell'anima mia con pari affetto al vostro.

Sia lode a voi, eletti giovani, che riuniti a festeggiare l'anniversario del 27 maggio, non obliaste il prode colonnello Nullo, che non mancò mai a nessuno appello, e primo fra i primi fu visto in quel memorando giorno precipitarsi alle porte di Palermo. La sua vita rimanga scolpita nei vostri cuori come una leggenda di gloria e vi sia d'esempio nel cammino che ci rimane a percorrere.

Addio! Abbiate fede! Disperare è disertare. I destini d'Italia si compiranno per impeto e per virtù di popolo.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 384).

Al Generale Stefano Türr.

Caprera, 7 luglio 1863.

Caro Generale,

Un uomo coraggioso può difendersi come Coclite da un esercito, ma non lo può dalla calunnia sotto il velo scellerato dell'anonimo.

Io vi consiglio quindi di calpestarla sotto le suole de' vostri stivali.

Salutatemi caramente la vostra signora.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R. B.* 126, 27, 3).

Caprera, 7 luglio 1863.

Signor Bettin,

Risposi subito al signor Achille Bonoldi in Parigi circa le domande trasmesse per mezzo di mio figlio e spero che la risposta sia arrivata al destino. Credete, la Polonia, è da me venerata e vorrei essere in condizioni di giovare alla sua santa causa colla parola mia e col braccio!

Grazie a voi dell'affetto che mi serbate; credete sempre nell'amicizia del vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 93, 67).

Alla Redazione del giornale « Il Martello dei preti » — Palermo.

Caprera, 9 luglio 1863.

Io lodo la comparsa del vostro *Martello*, e spero che l'userete sempre con perseveranza sulla triste genia dei preti, che nel santo nome di Dio, ruba l'anima, la vita e la libertà al popolo.

I preti non si smentiscono e vogliono essere trattati col martello. Nelli scorsi tempi furono da noi rispettati sulla credenza.

che volessero propugnare la nostra causa. E fu un inganno; essi oggi, ammorbano e distruggono tutto, come le cavallette.

Alziamo forte la voce e mostriamo al popolo la verità.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 385).

Signor Achille Magni,
New-York, 89 *West Warren St.-Brooklyn.*

Caprera, 21 luglio 1863.

Signor Magni,

Coll'animo commosso io vi mando una parola di gratitudine pel vostro gentile pensiero, onde onorare la memoria della mia Anita, pregandovi a porgere i mie ringraziamenti a cotesta società d'unione e fratellanza italiana, che, accogliendo le vostre parole, mi ha voluto mostrare nuovamente la grandezza del suo affetto.

Gradite una mia stretta di mano, e credetemi

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 386).

Al Comitato d'Azione Veneto.

Caprera, 24 luglio 1863.

La salute d'Italia sta nella virtù del suo popolo.

Or son tre anni, un voto popolare spontaneo, unanime, annunziava al mondo maravigliato il regno d'Italia. Da quel giorno i liberi fratelli, aspettano coll'orecchio intento, un grido che li chiami a Roma e Venezia, un grido non s'intese. I codardi che dovevano iniziare hanno avuto paura, e nelle gozzoviglie di una vita infame, gli slanci generosi tarpano, ammiseriscono, vilipendono.

Bisogna rompere gl'indugi. In ogni tempo è diritto dello schiavo di abbrancarsi al suo tiranno e strozzarlo.

Non può tardare a sorgere il magnifico giorno, in cui ci troveremo ancora alle mani coi depredatori della nostra terra; ed allora non più, come per il passato, ch'io chiamerei una burla. Bisogna tutti stringere un ferro, e rimartellar senza posa, sinchè non sia in frantumi l'ultimo anello delle nostre catene.

Il vostro compito è sacrosanto; noi saremo con voi col braccio, come lo siamo coll'anima. Vi serva il nobile esempio del popolo polacco. Cominciate come quello a far sentire ai predoni che comandate voi in casa vostra; che non vi lusinghino colle loro menzogne, che tra voi e loro non vi è patto possibile oltre il ferro e lo sgombro.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 387).

Agli Italiani.

2 agosto 1863.

Sono or quattro anni ch'io chiedeva agli Italiani un milione di fucili, e quelle armi contribuirono a rovesciar tiranni nella polve, e a sollevar degli schiavi alla vita di liberi. Oggi io vi chiedo un altro milione di fucili, colla coscienza che meglio dei primi saranno maneggiati dalla generazione che sorge, per lavare ciò che resta ancora di brutture sulla terra italiana.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 99, 52).

Signor Tenente Colonnello Frigery.

Caprera, 2 agosto 1863.

Caro Frigery,

Io ho tanta fiducia in voi, quanto in me stesso; quindi vi raccomando illimitatamente a tutti gli amici della causa dei popoli. Intendetevi con Bruzzesi per ogni cosa.

Vostro sempre
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 99, 53).

Ad Abram Lincoln, Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana.

Caprera, 6 agosto 1863.

Se in mezzo al fragore delle vostre titaniche pugne, può giungervi ancora la nostra voce, lasciate, o Lincoln, che noi, liberi figli di Colombo, mandiamo una parola d'augurio e di ammirazione alla grande opera, che avete iniziato.

Erede del pensiero di Cristo e di Brown, voi passerete alla posterità col nome di emancipatore; più invidiabile d'ogni corona e di ogni umano tesoro.

Una razza intera di uomini, aggiogata dall'egoismo al collare della schiavitù, è per voi, ed a prezzo del più nobile sangue americano, restituito alla dignità dell'uomo, alla civiltà ed all'amore.

L'America, maestra di libertà ai padri nostri, apre nuovamente l'êra solenne dell'umano progresso; e mentre sbalordisce il mondo, co' suoi giganteschi ardimenti, fa tristamente pensare, come quella vecchia Europa, la quala agita pure una sì gran causa di libertà, non trovi nè intelletto, nè cuore per eguagliarla.

Mentre gli epuloni del dispotismo intuonano la bacchica ode, che festeggia la caduta d'un popolo libero, lasciate che i liberi festeggino religiosamente la caduta della schiavitù, arcani paralleli della storia, la rapina di Messico e l'editto di Lincoln. Salute a voi, Abramo Lincoln, navicellaio della libertà; salute a voi, che da due anni combattete e morite intorno al suo stendardo rigeneratore, salute a te, redenta camitica stirpe! I liberi uomini d'Italia baciano i solchi gloriosi delle tue catene.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 390).

Caprera, 14 agosto 1863.

Mio caro Basile,

La vostra venuta in Caprera sarà sempre per me un vero regalo.

La ferita è cicatrizzata; io poggio il piede già facendovi alcuna forza; anche l'articolazione non va male; passeggio colle grucce, e nelle marcie men lunghe col bastone; posso però fare alcuni passi senza verun sostegno. Il regime che mi consigliate voi è circa identico a quello che mi prescrive Albanese, e ne sento giovamento diurno.

La morte del nostro bravo Corrao mi ha addolorato.

Vogliate salutarmi tutti quelli che ne appartengono d'affetto e tenermi vostro per tutta la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 392).

Al Signor Victor Hugo.

Caprera, 16 agosto 1863.

Caro amico,

Ho bisogno di un altro milione di fucili pe' miei Italiani. Non dubito che voi farete il vostro possibile onde procurarmi i fondi necessari per mezzo di sottoscrizione. Il denaro è da consegnarsi al signor Adriano Lemmi nostro tesoriere.

Sono vostro affezionato

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 389).

Signor Pietro Marrelli — Aquila.

Caprera, 16 agosto 1863.

Caro amico,

Ho chiesto un milione di fucili agli Italiani. Sicuro del vostro concorso, delego voi a raccogliere i fondi necessari: associandovi ove il crediate utile, alcuni amici vostri per comporre una Commissione.

I fondi raccolti li verserete presso il signor Adriano Lemmi nostro cassiere in Sovino.

Vostro

G. Garibaldi.

(*Dagli autografi del Marrelli — Aquila*).

Alla Direzione della Società il «Progresso» — Ravenna.

Caprera, 19 agosto 1863.

Miei buoni amici,

Accetto riconoscente la presidenza della vostra Società e dell'illimitata fiducia che in me ponete, io vi sarò eternamente grato.

La vostra Società ha detto: *Italia una, scevra da oltraggio straniero;* ed applaudendo a questo motto con tutta la forza della mia voce, v'incoraggio a continuare nell'opera di *sbonapartizzare* il nostro paese, e convincere tutti che Napoleone è il *primo nostro nemico.*

Colla certezza di avervi compagni nelle future battaglie della patria nostra, sono con affetto vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 5, 24, 1).

Al Signor Giovanni Gherardini, Per la Direzione — Ravenna.

Caprera, 19 agosto 1863.

Colla certezza di avervi compagni nelle future battaglie della patria nostra, sono con affetto

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 5, 24, 2).

Caprera, 19 agosto 1863.

Mio caro Fadigati,

La stampa periodica, vero organo del progresso umano, è così riboccante di prezzolati, che ne deturpano veramente la missione civilizzatrice. A voi, che col ferro propugnaste i diritti delle nazioni sui campi di battaglia, s'addice bene il concorrere nell'arringo tirannicida in aiuto dei veri amici del popolo.

Io ne auguro bene per l'Italia, e per Casalmaggiore, non seconda a qualunque città della Penisola, quando si tratta di sacrifici per la causa santa, e di menare le mani contro i ladri di dentro e fuori.

Un caro saluto alla famiglia.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 395).

Al Signor Trasselli di Palermo.

Caprera, 19 agosto 1863.

Caro Trasselli,

Amara giunse al mio cuore la morte inaspettata del prode mio compagno d'armi ed amico, Corrao. Egli meritava una fine più gloriosa, e la sua vita, consacrata al bene dell'Italia, non doveva essere spenta dalle mani d'un vile assassino! Il popolo di Palermo ricorderà con orgoglio questo prode soldato, la cui esistenza è intimamente legata alla gloriosa epopea delle sue ultime rivoluzioni.

Salutatemi gli amici e con affetto credetemi

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 394).

Al Signor Lombard, Redattore della « Nation Suisse » — Ginevra.

Caprera, 14 settembre 1863.

Mio caro Lombard,

Lessi con molto interesse i vostri consigli ai bravi Polacchi, che non debbono contare che su essi e sugli uomini di cuore come voi. Il cinismo ributtante adoperato dalla diplomazia in questa santa causa fa arrossire della vita! E mentre scorrono rivi di

sangue, queste eccellenze della sventura occupano il mondo colle loro note.

E' triste in questi tempi, detti di progresso, il non potere trovare un Governo che almeno protesti contro il sacrificio; un Governo che dicesse al despota del nord: — cessate di sgozzare degli uomini, delle donne, dei fanciulli che non vi appartengono; e che si mettesse alla testa del suo popolo per sostenere la sua intimazione. Questo Governo sarebbe davvero l'immagine della divinità sulla terra, e gli uomini liberi del mondo intero sarebbero ai suoi piedi, per supplicarlo a volerli ricevere nelle sue file.

In quest'attesa, apostolo della libera parola, fate segno all'esecrazione degli uomini i Mouravieff e coloro che ricompensano i suoi atroci servigi.

Sono con gratitudine

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 396).

Alla Società Operaia — Genova.

Caprera, 16 settembre 1863.

Miei buoni amici,

Non sono nato alle pubbliche assemblee; ma se v'è radunanza alla quale ami trovarmi, è quella degli operai. In mezzo a quei semplici cuori, io mi sento in famiglia.

Per questo lascio a voi, amici miei, l'intendere quanto mi costi il non poter accorrere alla vostra chiamata.

Posso però esser con voi col cuore e collo spirito, e propiziare co' miei auguri al vostro Congresso.

Se volete un mio consiglio, eccovelo: Lasciate le vane questioni di parole; ma pensate che l'uomo non si dimezza, e che tutti, senza eccezione, abbiamo gli stessi doveri verso noi, verso la patria e verso l'umanità. Siamo tutti operai della giustizia; ma, sappiatelo, essa non trionfa se l'uomo non è libero, in terra libera.

— *Lavoro, Patria, Libertà;* — ecco il programma vostro, o operai, e di tutti gli uomini che non credono creato il mondo per satollare la loro ingordigia e la loro ambizione.

Accettate, onesti figli del lavoro, un saluto affettuoso dal vostro per la vita

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 399).

Caprera, 16 settembre 1863.

Signor Direttore del « Diritto »,

Da più giorni e da ogni parte mi giungono numerosissimi indirizzi di felicitazione per la ricuperata mia salute. Mi è impossibile, come vorrei, rispondere ad una per una a tante espressioni d'affetto; e però prego voi, signor Direttore, ad accordarmi il vostro giornale per dire a tutti gli amici che si ricordarono di me: *Grazie dal profondo del cuore.*

Credetemi sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 400).

Signor Benedetto Cairoli.

Caprera, 27 settembre 1863.

Mio caro Benedetto,

La sola epigrafe degna di Francesco Simonetta era la parola di un ferito dei *Mille.* Io vi invidio, o Benedetto, quella eloquenza che esprime sì altamente il dolore, e fa rivivere dalla tomba un ultimo raggio della vita che vi è discesa.

Non tributerò io postume lodi al povero Francesco; l'elogio conturberebbe entro la fossa la sua modestia, virtù che in lui oscurava tutte le altre.

Voglio che sappiate voi, poichè non posso più confidarlo a lui, che la sua morte mi ha svegliato un antico rimorso. Io gli do-

veva un posto fra i nostri generali; e se egli non avesse saputo così umilmente sparire nella luce delle opere sue, io l'avrei, ancora in tempo, decorato del titolo che meritava.

Ah! non son questi, Cairoli mio, i messaggi che io aspetto dall'Italia. Non sono i ferali annunzi della morte, ma le voci vendicatrici della risurrezione. Queste, queste soltanto potranno acquetare nell'anima mia l'eco sempre viva de' cari amici che il sepolcro s'è ingoiati.

Ancor oggi nel lutto, sempre nell'affetto

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 401).

Al già Colonnello Giacomo Griziotti.

Caprera, 29 ottobre 1863.

Caro Griziotti,

Voi non mi avete detto nulla; non mi avete chiesto nulla; avete lasciato che per voi attestasse la vostra vita, ben sapendo che uno sgorbio d'inchiostro non può cancellare quello che il vostro sangue ha stampato sulle zolle di venti campi di battaglia. Se importasse dare altro testimonio della vostra onestà, che di nessuno abbisogna, il vostro silenzio vi sarebbe usbergo più di ogni parola. Gli innocenti non si querelano; tacciono e disprezzano.

Non di meno e a me e a quanti vi conoscono incombe il protestare; perocchè chi tace la verità quando è offesa, tosto o tardi la tradisce. Certo è dura cosa dovere ad ogni istante guardarsi dagli agguati della calunnia e schiacciare col piede un serpe che sibila; ma è più duro ancora il pensare, come l'Italia conceda a una consorteria di bugiardi sapienti, non solo di tenerla in servitù, ma di vituperare gli uomini, che per farla libera diedero ogni cosa più diletta, oltre la vita.

Che il beneficio pesi a certe anime, a me non maraviglia; che taluni facciano a gara per lacerare la pagina di storia, che essi non hanno scritta, lo comprendo; ma che l'Italia assista colle

braccia conserte, a quell'orgia d'ingratitudine, questo è ciò che mi attrista e spaventa.

Perocchè voi, o Griziotti, non foste il primo nè sarete l'ultimo. Nessuno prevede quando e come si chiuderanno coteste nuove liste di proscrizione; ed io sopratutti, non oso interrogare l'avvenire sulla sorte de' miei fratelli d'arme.

Io rifuggo dal disseppellire un irrimediabile passato; ma la memoria di quello che noi tutti abbiamo sacrificato sull'altare della patria al nume insaziato della concordia, non parlò mai sì cocente all'anima mia come oggi.

Chi sa a quali umiliazioni, a quanti insulti riserba il destino di coloro, nei quali, o la carità della patria è più forte delle sofferenze, o la limosina d'un miserabile pane attutisce la coscienza dell'umana dignità e del diritto!

Pubblicherò io stesso queste righe a modo di protesta. Voi, o Griziotti, ricordatevi che a Caprera ci è sempre un posto per voi e per quelli che vi somigliano.

Addio.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 403).

Ai Membri del Consiglio Provinciale di Potenza.

Caprera, 30 ottobre 1863.

Signori,

La notizia che mi deste, fu una delle più rare consolazioni che da gran tempo abbia visitata la mia solitudine. V'ha dunque ancora in Italia chi rispetta il divino martirio della Polonia; e arrossisce di porgerle il femmineo tributo della parola, se può darle il soccorso d'opere generose?

Degni Potenziani! Se al nobile torneo di beneficenza che le città italiane han bandito per la illustre tradita voi non interveniste primieri, ne riusciste però vincitori. Vincitori non perchè la vostra offerta sia più larga, ma perchè i vostri mali sono più

grandi. Sventurati e soccorrere la sventura, e le proprie ferite obliare per medicare le altrui, ciò è veramente sublime. Io vorrei che il mondo intero lo sapesse, vorrei lo sapessero prima d'ogni altro quegli scettrati potenti, che tengono milioni di baionette puntate contro la libertà, e lasciano sgozzare dai Murawieff il più gran popolo dell'êra moderna.

Inorgoglite, o Potenziani! L'universa diplomazia europea, — blaterona e menzognera — non pesa il voto del vostro consiglio.

Quanto al monumento, per me, vi prego smettere il pensiero. Se insistete, sarei dolentissimo di soggiungervi che non l'accetto. Finchè sul suolo della patria nostra villeggiano insolenti due soldati stranieri; finchè dal Tronto allo stretto scorre torrente di sangue civile; finchè si veggono i gloriosi avanzi delle nazionali battaglie, morire affamati e suicidi in mezzo allo stolto tripudio delle nostre città; finchè un fanciullo manca di scuola, e l'orfano d'un asilo; finchè in Italia vi ha miseria, tenebre e catene, non parlate di monumento, e molto meno del mio.

E' improvvido anticipare l'avvenire e defraudare i diritti immortali della storia. Essa può, come gli Ateniesi le statue di Demetrio Falereo, rovesciare dal vostro Pantheon improvvisato, i bugiardi simulacri che vi avete innalzati.

Adoprate quel denaro a più meritevole impresa, ve ne sarà doppiamente riconoscente il vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 406).

Al Professore Giuseppe Inzenga — Palermo.

Caprera, 30 ottobre 1863.

Mio caro Inzenga,

Voi mi chiedete notizie dell'agricoltura e meteorologia di Caprera. Eccovene alcuni cenni.

Queste dell'Arcipelago Toscano, intermedie fra le isole maggiori di Sardegna e di Corsica, hanno un nemico implacabile, il

vento. Il ponente massime le devasta, ed esse più delle vostre minori dell'Arcipelago Siculo meritano il nome di isole d'Eolo.

Le siccità normali di estate contrariano pure la scarsa vegetazione dell'isola.

Le più alte piante indigene sono pochi olivi selvatici; le minori in gradazione decrescente sono: l'agaccio (ginepro di Fenicia), l'arbuto, il laterno, il lentisco, il mirto, alcune euforbie ed altre specie di cespugli.

Quest'isola è un masso di granito, e vi si trovano l'albite, il diaspro, ed altre varietà di pietre dure; il calcareo l'ho cercato invano.

Nelle depressioni delle roccie, i frantumi delle stesse, misti all'*humus*, reliquia delle anteriori vegetazioni, formano quello strato superficiale di terra vegetale, che tormentiamo per ottenere qualche cosa.

La terra in generale è leggiera; non mancano però le argille in alcune località, e quindi più consistenza.

Si coltiva il frumento; il suo prodotto nelle buone annate dà il 10 per uno con lavori superficiali; con lavori profondi, in un appezzamento privilegiato si è ottenuto il 20. Si coltivano pure l'orzo, le fave, e qualunque specie di legume.

E' favorevole la coltura delle piante, suscettibili di maturare i loro frutti prima dell'alidore estivo; ma quelle obbligate a sostenere la siccità di tutti i mesi dell'estate, sono impossibili senza annaffiamento.

Ogni anno il raccolto è pregiudicato dalla mancanza di pioggia, e ben raro si vede piovere da maggio a settembre. Le viti, gli ulivi, i fichi, sembrano idonei a questa terra, e credo potersene ricavare profitto, con molto lavoro e profondo. Sto provando pure gli aranci, di cui mi arricchirono gli amici dell'Italia meridionale, e che credo dovrò riparare dal vento per ottenerne un risultato.

La temperatura media della scorsa estate non superò 28 cent. e nel verno non discese al di sotto più di 9. Nel più forte freddo, da me inteso in Caprera da 7 anni, abbassò a 7.

I freddi non possono essere eccessivi per motivi della latitudine. I calori poi non sono forti, mitigati dai venti. Il clima è salubre.

Si coltiva il cotone in piccolo, e riesce; meglio però serbar le terre buone per le piante alimentarie. Vien pure la canna da zucchero.

Le mie vaccine vagano sulla maggiore estensione di queste rupi, e ne tengo alcune nella stalla.

Formaggio e buono se ne fa da marzo a giugno.

La razza è sarda, quindi piccola e robusta, appropriata alla località.

Fui obbligato di sbarazzarmi delle capre, perchè mi distruggono le piante coltivate.

Ebbi poca fortuna colle pecore: da 250 circa sono ridotte ad una sessantina: la maggior parte morirono di malattia.

La medica prospera perfettamente; si fecero tre tagli nella primavera, e ve ne è uno da tagliare per consumare fresco.

Restami a ringraziarvi, mio carissimo amico, di tante vostre gentilezze, e con affetto sono

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 409).

All'onorevole signor Presidente della Camera dei Deputati.

Caprera, 21 dicembre 1863.

Onorevole signor Presidente,

Pei motivi che la S. V. Ill. potrà conoscere dalla qui acchiusa ai miei elettori di Napoli, ho creduto neccessario di rassegnare il mio ufficio di deputato in codesto Parlamento.

Convinto che la Camera si affretterà ad accettare la mia rinunzia, ho l'onore di dichiararmi colla dovuta considerazione

Di Lei, onorevole Presidente

G. Garibaldi.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. II, 465).

Ai miei Elettori di Napoli.

Caprera, 21 dicembre 1863.

Quando vidi duecentoventinove deputati del Parlamento Italiano, suggellare col loro voto il mercato d'una terra italiana; io presagii a me stesso che non avrei durato lungamente nel consesso di quegli uomini che ciecamente mutilavano dalla patria le membra che eran chiamati a ricomporre.

Però consiglio d'amici, speranza d'avvenimenti riparatori e un sentimento incancellabile di devozione verso i miei elettori mi tennero al posto.

Ma oggi in cui alla vendita di Nizza veggo succedere il vituperio della Sicilia, che io sarei orgoglioso di chiamare la mia seconda terra d'adozione; mi sento costretto, o elettori, a rassegnarvi il mandato che incatena inutilmente la mia coscienza e mi rende complice indiretto di colpe non mie.

A quest'atto non mi consiglia solo l'affetto dovuto alla Sicilia come l'ardimentosa iniziatrice di tante rivoluzioni, ma il pensiero che in essa furono offesi il diritto e l'onore, compromessa la salute di tutta l'Italia.

Non pertanto voi mi troverete sempre col popolo in armi sulla via di Roma e Venezia.

Addio.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 413).

All'illustre Russo Alessandro Hertzen.

Caprera, 23 dicembre 1863.

Caro amico,

Ho ricevuto la vostra preziosa lettera; dessa è per me un documento. Sì, caro Hertzen, io vi credo, e so che la nazione Russa è infelice, ed ha alte tendenze, al pari delle altre nazioni, e che non è colpevole degli orrori di Varsavia e di Vilna. So che nelle vostre contrade s'agita lo spirito della libertà e dell'avvenire, e so i nomi di molti ufficiali russi i quali, al mestiere di carnefici

della Polonia, preferirono la Siberia o la morte. I santi nomi di Popoff e di Arnhold non si cancelleranno mai dalla mia memoria: saranno registrati dalla storia insieme ai nomi dei martiri loro commilitoni.

Mi sembra però che la Polonia, ove il Governo Russo flagella le donne e appicca gli adolescenti, dovrebbe destare la compassione del popolo russo, almeno in quella più nobile parte del medesimo alla quale voi appartenete, e provocare, meglio che non a parole, una protesta solenne.

Il despotismo ha saputo sempre, pe' suoi fini, profittare dei pregiudizi del nazionalismo e della religione; se n'è valso per trasformare in odio la naturale alleanza dei popoli. Allorchè il sangue scorre, i più forti devono, se non altro, almeno un po' di pietà ai deboli.

Ditelo ai Russi, e io dirò alla nobiltà polacca: — Date la terra ai contadini; — dirò alla nazione Polacca: — Cessate dall'imprimere alla vostra eroica lotta un carattere religioso che non è dei nostri tempi, che allontana da voi le simpatie degli amici della libertà, e provoca sanguinose reazioni.

Il vostro affezionatissimo

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 415).

Signora Laura Solera Mantegazza.

Caprera, 10 gennaio 1864.

Carissima signora Laura,

Dite alle vostre bambine, ch'io lessi la vostra lettera, piangendo, e che esse principalmente furono il motivo di questo pianto d'affetto, di devozione e di gratitudine.

Sì; io porterò la loro camicia come un talismano, ove la sorte abbellì la mia esistenza con una nuova battaglia di popolo; ed ivi ricorderò la purezza intenzionale del loro dono.

Permettete che baci la mano vostra benefica.

Vostro per la vita G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 417).

Alla vedova del Colonnello Bechi.

Caprera, 20 gennaio 1864.

Signora,

Stanislao Bechi si volle ricordare di me poche ore prima di morire, e mi diresse una lettera, calma e breve, come l'addio dei forti alla vita, nella quale la sua vedova ed i suoi orfani figli sono raccomandati. Il pensiero d'esser impotente a compensare tanto eroismo ed a sollevare tanto infortunio, mi confonde; ma l'estremo voto d'un martire, è un testamento sacro per tutti; ed io posso prometterle, o signora, che nè da me, nè dagli amici miei la famiglia di Stanislao Bechi sarà mai abbandonata.

E a questa promessa m'arresto, per non turbare più oltre il santo raccoglimento del vostro dolore.

Alla vedova ed ai figli di Bechi rimane un retaggio d'un nome imperituro; alla Polonia, all'Italia, a noi tutti, suoi fratelli di armi, un'altra gloria da scrivere, un altro dovere da compiere.

Quanto a me, e fin da quest'ora, mi dichiaro vostro per tutta la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 418).

Caprera, 3 febbraio 1864.

Caro Delfinoni,

Io vi devo una parola di gratitudine e d'amore. Voi avete fatto per me e per i miei compagni infelici, le veci della Provvidenza. Voi avete, nel fondo dell'anima vostra generosa, la ricompensa del vostro benemerito operato. Però, che Dio vi benedica! Io andrò superbo di chiamarmi vostro amico, e d'essere per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 419).

Al Signor Andreuzzi.

Caprera, 4 febbraio 1864.

Caro Andreuzzi,

Conosco la vostra abilità ed il vostro patriottismo.

Dite ai nostri amici del Friuli di perseverare; persuadeteli che essi potranno al momento opportuno e colla loro ardita iniziativa, decidere i destini dell'Italia.

Non saranno abbandonati.

Si stringano intorno al Comitato Unitario e s'intendano con Benedetto Cairoli.

Io sarò con loro.

G. Garibaldi.

Caprera, 18 febbraio 1864.

Egregie Donne Milanesi,

Voi foste le prime a rispondere pubblicamente al mio appello. ed io ve ne debbo pubblicamente ringraziare.

A quante opere generose, a quanti sacrifici sublimi non sono ormai congiunti i vostri cari nomi! Voi, mentre tace la sorte, scrivete la pagina pietosa e gentile d'Italia, innanzi a cui anco il perfidiar delle sette, rispettoso s'arresta.

Se la santa colletta che intraprendeste servisse a redimere anche un solo de' nostri fratelli, se alleviasse una sola sventura; quante benedizioni non pioveranno su di voi e sulle vostre consorelle d'amore che vi avranno ascoltato, il giorno che l'Italia discernerà coloro che hanno portato la pietra al suo edificio, da coloro che si saranno assisi alla sua ombra neghittosamente.

Addio, frattanto! Credete all'affetto riconoscente del

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 420).

All'illustre F. D. Guerrazzi.

Caprera, 12 marzo 1864.

Caro Guerrazzi,

Il Comune artigiano di Livorno m'invita a un banchetto, che s'imbandirà costì per il mio onomastico; e se l'invito non posso tenere desidera che deleghi qualcuno a rappresentarmi. Ora chi meglio di voi, caro Guerrazzi?

Delego voi e vi prego di accettare, ma ad un patto; di far capire cioè agli artigiani e amici tutti di Livorno, che io non vorrei si banchettasse per nessuno, molto meno per me; che se non mi fosse parsa superba scortesia avrei sempre ricusato cotali inviti, chè non è tempo questo da sprecare in feste e in banchetti quel poco d'energia e di forze che avanzano, chè altro è il da farsi, e non è mestieri che io il ripeta.

Questo vorrei diceste per me, e per voi, agli amici convitati, ai quali renderete pure le grazie mie maggiori, e augurerete cor lieto, se la lietezza è possibile nell'ansia di quest'ora lunga ed affannosa. Addio.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 421).

Caprera, 15 marzo 1864.

Signor Franji,

Se gli Italiani dimenticassero ciò che devono agli Ungheresi, pel generoso sangue sparso sui campi della nostra indipendenza, la loro ingratitudine farebbe stupire il mondo ben più che quella dell'Austria.

Oggi che l'Ungheria è percossa dal più fiero di tutti i flagelli, la fame, io credo dovere di tutti muovere in di lei soccorso, non solamente per un sentimento di pietà, ma per un segno novello di questa fratellanza, che fra i due popoli non fu mai smentita e non si smentirà mai.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 422).

Signora contessa Mameli.

Caprera, 6 aprile 1864.

Era verso sera dell'infausto 3 giugno 1849: i soldati del Bonaparte con alcuni preti per guide, avevano, a tradimento, nella notte di quel giorno (2 al 3), sorpreso i nostri posti avanzati, e fattili prigionieri, s'erano addentrati e fortificati nella dominante posizione del Casino di Villa Corsini. Dico, a tradimento, perchè la tregua incautamente concessa al nemico, dopo d'averlo fugato il 30 aprile, finiva il 4 di giugno; ed esso ci attaccò la notte dal 2 al 3. Il 3 dunque la Legione Italiana, cui apparteneva Goffredo, comunque non di servizio e stanca della sua campagna di Velletri, da dove tornava appena, volò prima di giorno fuori porta S. Pancrazio al rombo delle artiglierie francesi e nostre che tempestavano. Tutto il giorno 3 fu una continua battaglia; la Legione sola perdette 22 ufficiali ed il fiore dei suoi militi; ed il Corpo dei bersaglieri di Manara, valorosi compagni della Legione, forse altrettanto. Invano si tentò con dodici cariche di riprendere il casino dominante la posizione del Gianicolo. Invano i nostri valorosi erano penetrati dentro lo stesso, azzuffandosi corpo a corpo coi nemici; caddero eroicamente sopraffatti da un numero sproporzionato. I Francesi ed i preti conoscevano l'importanza di quel posto e fecero ogni sforzo per mantenervisi.

Era verso sera di quel giorno fatale, quando Mameli, ch'io aveva trattenuto al mio fianco la maggior parte di quel giorno, siccome aiutante mio, mi chiese supplichevole di lasciarlo procedere avanti ove più ferveva la pugna, sembrandogli ingloriosa la sua posizione presso di me.

Dopo pochi minuti mi ripassava accanto trasportato gravemente ferito, ma radioso, brillante nel volto, d'aver potuto spargere il sangue pel suo paese. Non ricambiammo una parola, ma gli occhi nostri s'intesero nell'affetto che ci legava da tanto tempo. Io rimasi dimesso. Egli proseguiva come in trionfo.

Un'amputazione dolorosissima non potè serbare all'Italia quella vita che tanto prometteva di genio e di valore. Io non rividi più l'amico del cuore! Lascio all'impareggiabile sua genitrice questo pegno di affettuosa reminiscenza.

G. Garibaldi.

Agli Operai Italiani in Londra e alla loro Banda musicale.

Londra, 21 aprile 1864.

Fratelli Operai,

Vi lascio, partendo, un saluto del cuore ed una parola di riconoscenza, per l'affetto che testimoniaste a me ed all'Italia. Conservatevi devoti al lavoro ed alla patria. Abbiate fede nella causa immortale della libertà e della umanità. La storia degli operai italiani è storia di virtù e di glorie nazionali. Non dimenticate i padri nostri, e traetene esempio al compimento dei nuovi doveri. Voi interpretaste, nella vostra bandiera, ciò che l'Italia aspetta da noi. Addio, fratelli. Lavoriamo insieme all'impresa rigeneratrice.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 426).
(*V. E. R. B.* 94, 16, 1).

A Louis Blanc.

Londra, 21 aprile 1864.

Caro amico,

Io so che la Francia condanna l'occupazione di Roma, come condannò il rovesciamento della Repubblica Romana; se vi fosse libero il parlare nel vostro paese, e' sarebbe un'eco dell'uno all'altro paese, per far cessare una violazione (che ora diventò permanente) del nazionale diritto della mia patria, e contro la politica tendenza, che pone l'odio tra due popoli naturalmente uniti per cuore e per aspirazioni.

Io non ho che a parafrasare le vostre parole e la espressione dei vostri sentimenti, che accetto in nome de' miei amici come protesta della coscienza della Francia. Io sono profondamente convinto che la Francia, il cui posto è all'avanguardia del progresso umano, considera l'occupazione di Roma e la protezione del brigantaggio, come una macchia indelebile sulla sua ban-

diera gloriosa, e come il più odioso atto, che abbia mai fatto oltraggio al suo onore e alla sua civiltà. Essa è la prima ad arrossirne; ed è appunto per questa ragione, che la mia patria stende la sua mano alla vostra, e le richiama il comune intento che ha da conseguire e la missione che ha da compiere con essa nel mondo.

Ma indipendentemente da ciò, un sacro dovere incombe agli amici miei e a me stesso, quello cioè di ringraziare i democratici francesi. Il ricordo della opposizione che si è manifestata e che è ancora da essi mantenuta, in nome degli immortali principii del diritto e della giustizia, resterà sempre scolpito nei nostri cuori riconoscenti.

Noi dobbiamo esprimere, senza dubbio, un più devoto sentimento, — quello della ammirazione pei generosi e valenti eredi delle grandi tradizioni e delle grandi virtù della Francia, — che non hanno mai esitato a sacrificare ogni cosa in difesa dei diritti della nazione Italiana.

Fieri d'una posizione, che soffrono senza piegare il ginocchio, essi sono i veri nobili del secolo, e saranno i grandi del futuro, i veri rappresentanti della terra Francese.

Traversando le vie di Londra, io ho udito con molta soddisfazione gli operai della grande città, gridare ad alta voce i nomi dei proscritti francesi. Il popolo è dappertutto generoso e pieno di fede per la virtù nell'infortunio.

Onore ad essi da tutto il mondo! Eterna gratitudine ad essi dal mio Paese!

Io m'inchino al cospetto di tanto eroismo. Onore e riconoscenza a voi pure, mio caro amico.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 223).

Londra, 22 aprile 1864.

Popolo Inglese,

Offro e la mia gratitudine ed i miei più cordiali ringraziamenti alla nazione Inglese ed al suo Governo, per le accoglienze che ho

ricevute in questo libero paese. Nel venir qui, mio principale scopo si fu di ringraziare gl'Inglesi, per la loro simpatia per me e pel mio paese; e questo mio principale oggetto è compiuto. Mi sono posto interamente a disposizione dei miei amici Inglesi, e avea deciso di andare in ogni luogo ove potessi essere desiderato; ma trovo non poter compiere ora questi impegni del mio cuore.

Se sono stato cagione d'imbarazzo ed ho deluso le aspettative de' miei amici, prego me lo perdonino; ma non posso tirare in linea per sapere ove deva e non deva andare, e per conseguenza pel momento offro i miei ringraziamenti ed il mio addio.

Tuttavia spero di tornare, forse fra non molto, a vedere i miei amici nella vita domestica inglese, ed a compiere alcune delle mie promesse col generoso popolo di questo paese, che con mio sommo dispiacere non posso compiere ora.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 427).

Signor Victor Hugo.

Londra, 22 aprile 1864.

Mio caro Victor Hugo,

Il visitarvi nel vostro esilio, era per me più che un desiderio, era un dovere. Ma molte circostanze me lo impediscono. Spero mi capirete, che lontano o vicino non son mai separato da voi e dalla causa che rappresentate.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Parco di Penquite, Cromwall, 26 aprile 1864.

Popolo Inglese,

Illustri città, riputatissime corporazioni, società rappresentatrici d'ogni ordine di cittadini mi hanno onorato con infiniti indirizzi ai quali il mio cuore voleva, ma non ha potuto degnamente rispondere.

Nondimeno io spero adempiere in parte il mio debito, con questo addio d'affetto e di riconoscenza a tutti.

Nè io posso parlare ora solamente di me stesso, perchè non devo interpretare le molte generose parole a me volte, come onore verso la mia sola persona, chè poco importerebbe, rimpetto alla grandezza della causa per la quale il cuore del popolo inglese e il mio insieme batterono; ma come nuova prova di quel favore, di quella sollecitudine che il più vivo, il più felice il più libero popolo della terra ha verso quella nazione, che fu due volte tenuta madre della cività, e la quale per via di martirii e di continue lotte, sostenute con audacia e con saggezza, è divenuta degna di ripigliare il suo onorato posto, e dire al mondo: « Sono risorta ».

Per tale ragione, io credo poter far intendere il pensiero dell'Italia all'Inghilterra, e insieme mostrar l'Inghilterra all'Italia come specchio a se stessa. Già le due nazioni sono sorelle, e possono insieme discorrere con ischiettezza e confidenza.

In Inghilterra, i suoi ammirabili istituti, il suo rispetto alle leggi, la sua maravigliosa mescolanza di forze autonome e insieme collegate, l'ordine vero e legale e non volgare e violento, unito coll'intera libertà personale, con la libertà della coscienza, del domicilio, della stampa, della parola, dell'associazione; il diritto di difesa comune, non fatto privilegio d'un corpo particolare, ma accomunato a tutti; l'esercito splendido di glorie, e non contaminato da quel male de' nostri tempi, conosciuto col sinistro nome di militarismo; i carabineri volontari, orgoglio dell'Inghilterra, e mio ardente desiderio; il decoro, l'operosità, la perseveranza sopratutto, per la quale, acquistato un diritto o un'istruzione, non è mai perduta; tutte queste cose, che sono ammirate dai popoli civili d'ogni parte della terra, e svegliano il vivo desiderio di averle; tutte queste cose devono esser proposte ad esempio degli Italiani.

Quanto a me, io non poteva spendere alcuni dì in questa terra senza far omaggio a tutte queste verità e senza ricordarle a' miei nazionali, non tanto come dimostrazione dell'affetto creato nel mio animo alla lor vista, quanto come ammaestramento e incitamento agli Italiani.

Al popolo inglese non ho cose da ridire che e' già non conosca. Gl'Inglesi sanno quel che vuole l'Italia. L'Italia s'è posta in animo di essere, e n'ha il diritto; e, se alcuno ne dubitasse, io direi ch'ella già è, e che nulla la tratterrà dal compiere la sua esistenza. L'Italia altro non vuole che levarsi il giogo delle due avverse potenze che ora l'opprimono, e, che il mondo lo sappia, ella non poserà mai, sinchè non abbia raggiunto il suo fine, nel che sta la sua vita o la sua morte.

Il popolo inglese, il quale vorrebbe piuttosto sprofondare sotto il suo Oceano, che veder il sacro suolo della sua patria calpestato dai forestieri, comprende bene quanto sia giusto il desiderio dell'Italia e però quanto ferma la sua volontà.

L'Inghilterra sa che ella, col favorire disinteressatamente i destini d'Italia nel 1860, conferì alla pace e all'ordine dell'Europa, a quella pace e a quell'ordine che sono durevoli e benefici, purchè fondati sopra la giustizia e il progresso. L'Inghilterra, io ne ho certezza, vorrà sempre più persuadersi di questa verità, che se sta nell'Italia d'esser forte e indipendente da servili alleanze, a fine d'aver la fiducia de' suoi veri amici (tra i quali il primo luogo è dovuto all'Inghilterra), la stessa Inghilterra s'accorgerà che meglio è l'alleanza d'un popolo giovane, civile e libero, che quella di dispotici Governi. Nondimeno io non credo, e con dolore lo dico, che l'Italia possa compiere il suo destino senza di nuovo affrontare la prova delle armi. La voce dell'Inghilterra è certamente ascoltata e osservata, è l'arbitra delle sorti dell'Europa; ma sia pur persuasa di non poter mai metter fine alla questione d'Italia o d'altre nazionalità, con espedienti di scambi e risarcimenti diplomatici.

Ma in virtù del grande principio della solidarietà dei popoli, proclamato e raffermato dalla coscienza universale, io non parlo della sola Italia, e molto meno ora che questa veramente santa lega è stata raffermata, quando io ultimamente stringevo la destra di tanti proscritti d'ogni parte dell'Europa.

Nel partire da queste spiaggie ospitali, non posso più nascondere il segreto desiderio del cuore, e non raccomandare la causa de' popoli oppressi alla più generosa e sagace delle nazioni. Dacchè il loro sollevarsi è certo e il loro trionfo è immancabile,

l'Inghilterra vorrà coprirli col potente scudo del suo nome e sostenerli, al bisogno, con le sue armi.

L'Inghilterra sa che non sarà sola in questa grand'opera. Vive oltre lo Stretto un altro popolo gigante, che fu dalle arti del dispotismo spinto ad esser rivale e nemico; ma che dalla libertà sarà mutato nel suo miglior amico e pacifico competitore.

La libertà! Questo è il sole che vivificherà la vera e formidabile lega dei due grandi popoli; la lega della civiltà contro la barbarie; e per la quale, senza sfoderare la spada, la grand'opera della pace del mondo potrebb'essere compita.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 429).

Ai Giornali Inglesi.

Parco di Penquite, Cromwall, 26 aprile 1864.

Non posso partire dall'Inghilterra senza far pubblico omaggio alla potenza della stampa periodica inglese, e senza rendere un sincero tributo di gratitudine a tutti quei giornali, che furono veri e leali interpreti della pubblica opinione verso di me, e de' miei sentimenti di ammirazione e riconoscenza verso la nazione che mi diede ospitalità.

Mando adunque dal cuore un saluto a tutti i rappresentanti della stampa.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 428).

Signor Dott. Riboli.

Caprera, 7 maggio 1864.

Mio caro Riboli,

Gli studenti e gli operai di Torino, disponendosi alla guerra contro lo straniero, sosterranno certamente la fama marziale del popolo che iniziò l'unità nazionale; ed oggi che si tratta di com-

pierla, insegneranno agli Italiani che, non più coi Mille, ma coi Milioni, si può gettare le fondamenta di un'indipendenza duratura, a dispetto dei prepotenti che non la vogliono.

Vostro
G. GARIBALDI.

Alla Società Operaia — Viareggio.

Caprera, 16 maggio 1864.

Operai fratelli,

Nessuna cosa giunge più cara al mio cuore di quella che mi viene da voi, o assidui figli del lavoro. Quando Iddio disse al primo padre dei viventi: — tu mangerai il pane col sudore della fronte — egli allora creò la religione dell'umanità, il *lavoro*. Che se l'antichità romana ha detto: — l'ozio essere il padre de' vizi — ha inteso dire al tempo stesso: — il lavoro essere il padre di ogni virtù —; laonde io penso, che chi non lavora è da tenersi che mangi il pane non nelle benedizioni del Signore.

Ora non mi resta che ringraziarvi dell'onore che mi avete compartito, nell'avermi nominato a preside onorario di cotesta vostra Società Operaia, e dirvi che potete contare su di me, come io conto su di voi.

Vi stringo a tutti la mano.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 435).

Signor Anton Giulio Barrili,
Direttore del « Movimento » — Genova.

Caprera, 24 maggio 1864.

Mio caro Barrili.

V'invio due righe per il *Movimento*, ed un saluto di cuore.

Nel supplemento al n. 137 del vostro giornale, al titolo, *Inghilterra*, voi riportate un articolo del *Morning Post*, a cui mi credo in debito di rispondere quanto segue:

Soci politici ed amici intimi miei, mi farebbero un segnalato favore, se si compiacessero di dividere meco la gratitudine profonda che io sento e devo, a quanti inglesi io ebbi la fortuna di vedere e avvicinare nella loro nobile patria, agli onesti figli del lavoro, agli illustri uomini che ne tengono il Governo.

Sappiano di più che io mi decisi a visitare l'Inghilterra per pagare un sacro debito di riconoscenza, e che mi ritirai quando credetti a proposito di farlo, senza istigazione di sorta.

Coloro poi, sotto il cui tetto io fui ospite onorato, non sarà per me mai possibile di contraccambiarli per le immense gentilezze di cui mi furono sì splendidamente prodighi.

Vogliate, vi prego, far di pubblica ragione quanto precede e tenermi per vostro devotissimo

G. Garibaldi.

Al Prof. Giuseppe Guerzoni.

Caprera, 31 maggio 1864.

Caro Guerzoni,

Non ho la vostra lettera presente; l'ho letta però e ve ne ringrazio siccome della vostra bella relazione nel *Diritto.*

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 18, 5).

Caprera, 7 giugno 1864.

A' miei amici di Roma,

Bruzzesi, mio fratello d'armi di tutti i tempi, si reca tra di voi, e spero che lo stimerete come me stesso.

Pei Romani, io non ho parole d'incoraggiamento, essi non ne abbisognano: ricordo loro soltanto che, degno di Roma sia il crollo ch'essi si preparano a dare alla tirannide pretina e straniera.

(*V. E. R. B.* 99, 3). G. Garibaldi.

Signor Aurelio Romano-Manedrini.

Casamicciola, 23 giugno 1864.

Caro Signore,

Ricevetti il vostro volume, e vi ringrazio.

Raccogliere le memorie d'un'epoca memoranda e preparare i materiali alla storia, è opera degna di chi, come voi, serba il culto della verità ed ha l'ingegno per farlo risplendere.

Nella terra di Vico, di Giannone, e di Colletta si prepara una storia certamente degna del nostro risorgimento, alla quale non sarà per mancare nè la scienza delle cagioni nè il coraggio del vero nè le splendide ispirazioni della fantasia e del cuore.

Io vi mando queste parole come incoraggiamento e augurio.

Vostro con gratitudine

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 436).

A Francesco Victor Hugo.

Casamicciola, 10 luglio 1864.

Mio giovane amico,

I Victor Hugo sono sempre padroni del mio nome, poichè non saprebbero servirsene che per il bene.

Tuttavolta non posso accettare la vostra dedica che come un voto che noi facciamo insieme per la libertà delle nostre due patrie e per l'alleanza col potente popolo, che potrà essere una delle fiaccole della civiltà, quando saprà rammentarsi che ha prodotto quella luce, che voi avete fatto brillare in nuova forma che si noma Guglielmo Shakespeare.

Una stretta di mano al vostro illustre padre ed a voi.

Vostro amico
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 437).

Alla Società del Tiro in Canzo.

Caprera, 29 agosto 1864.

A voi, contadini, parte forte della famiglia italiana, una parola mia. Io vorrei poterla dotare di quanto sente il mio cuore di simpatia per voi e di persuasione nel gran concetto d'unificazione patria, che siete chiamati ad adempiere.

Sì; esercitatevi alla carabina; essa costituisce fatalmente la giustizia dell'odierna civilizzazione; è, quando maneggiata da robusti uomini come voi, il diritto di non aver padroni in casa propria.

Il giorno in cui i contadini saranno educati nel vero, i tiranni e gli schiavi saranno impossibili sulla terra.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 438).

Lady Shaftesburz.

Caprera, 5 settembre 1864.

Cara e gentilissima signora,

E' un'opera di beneficenza per un collegio protestante d'Ungheria che si propone l'egregio signor Pulsky, ed io non titubai un momento ad aggiungere la mia voce presso la benefattrice vostra persona. Sarei ben contento d'essere ricordato a milord ed a tutti la famiglia e sono con affetto e gratitudine

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 105).

Alla Società di Mutuo Soccorso — Cuneo.

Caprera, 13 settembre 1864.

Amici,

Figli robusti del Piemonte, a cui nessuno potrà strappare l'onore dell'iniziativa gloriosa della nostra intiera rigenerazione

fautori dei Cacciatori delle Alpi, fra cui questi coraggiosi s'inspirarono all'aura gagliarda dei nostri monti per combattere dovutamente i nemici dell'Italia; io vi saluto con gratitudine ed affetto, ricordando sempre il consorzio vostro gentile.

Non avrò l'onore di accompagnarvi nella riunione, che vi proponeste in questo mese, ma vi assisterò col cuore.

Tenetemi vostro per tutta la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 439).

Caprera, 13 settembre 1864.

Donne gentili,

— Emancipare la donna dalle superstizioni, e strapparla dalle ugne del prete — voi mi dite; ma questa è la quistione di vita e di morte per l'Italia, e voi, donne generose, seguirete il principio del periodo di liberazione vera per la nostra patria.

Il prete! Ma voi non lo vedete, incrostato nel cuore di questa povera terra, come un cancro roditore pascersi delle sue miserie, delle sue umiliazioni, fomentando e chiamando tuttociò che di più schifoso può produrre il mondo per istraziarlo? Alcuni ipocriti vi diranno — ma vi sono dei preti buoni — ed io vi dico: — questi sono peggiori degli altri, perchè ne fanno tollerare il sistema.

Un prete, per diventar buono, bisogna che svesta l'assisa nemica che porta. Quell'assisa, simbolo secolare delle prostituzioni italiane. Non è essa l'assisa dei fomentatori del brigantaggio in più della metà d'Italia? Non è essa l'assisa degli agenti di tutti i nemici nostri? Non marciò essa di guida o di avanguardia tutti gli stranieri che invasero il nostro Paese?

Le malve, che ritardano il progresso italiano vi distingueranno il temporale che bisogna combattere, dallo spirituale, che dovete rispettare.

Lo spirituale! E di chi? d'Antonelli, di Chiavone o di Crocco? Lo spirituale! Ma esso sarebbe il veicolo, che dovrebbe con-

durci alla presenza dell'eterno? e vi presentereste voi con tali raccomandatori davanti a Dio?

Bene! Seguite, donne, la vostra ispirazione divina, guidate le vostre compagne sul cammino del vero, ed io, non solo accetto con gratitudine la presidenza da voi offertami; ma mi offro di andare a spazzare la vostra stanza di riunione, se me ne volete concedere l'onore.

Con affetto

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 440).

Alla Società degli Operai — Vasto.

Caprera, 22 settembre 1864.

Fratelli miei,

Grazie dell'onore compartitomi di vostro socio onorario, e più per i sensi vostri d'affetto. Voi, uomini del lavoro, colla coscienza pura di giovare alla Società colle vostre fatiche, avete il braccio forte per servirla. Esercitate pure al maneggio di una carabina quelle robuste braccia e nell'avvenire il bellissimo nostro Paese non sarà più l'appannaggio di tutti i ladri d'Europa.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 442).

Al Direttore del « Movimento ».

Caprera, 26 settembre 1864.

Vi prego d'inserire nel pregiato vostro giornale quanto segue: « Si dice che circolano in Inghilterra delle cambiali con la supposta mia firma. Io avverto che quelle firme sono falsificate, perchè certamente io a nessuno ho firmato cambiali per qualunque somma ».

G. Garibaldi.

Signor Generale Avezzana.

Caprera, 10 ottobre 1864.

Mio caro Avezzana,

Io deploro al pari di te, il massacro del bravo popolo di Torino. Al pari di te io gemo nel vedere il nostro povero Paese sì male e sì vergognosamente governato.

Riassumendo, io non credo per il momento di dover lasciar Caprera.

Tuo
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 444).

Signor Giacomo Pantaleo.

Caprera, 10 ottobre 1864.

Mio caro Pantaleo,

Non in nome dell'Italia sola, ma dell'umanità io vi ringrazio della coraggiosa risoluzione di avere svestito l'assisa nemica della libertà e del progresso. Alle donne prima, ai sacerdoti generosi poi, appartiene il liberare l'Italia da una istituzione che se fu benefica nei tempi andati è divenuta oggi un morbo desolatore.

L'assisa del prete fu santificata dai Campanella e dai Bruno, dagli Arnaldo, dai Savonarola e dai Bassi; ma oggi essa è maledetta da tutti.

Vi abbraccio di cuore.

Vostro per la vita
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 82, 86).

Al Signor Giorgio Asproni.

Caprera, 16 ottobre 1864.

Mio caro Asproni,

Non ebbi tempo di vedere i giornali, ma circa alla Convenzione io ne credo una sola decorosa per l'Italia, ed è: *che il Bonaparte ci liberi dalla sua presenza, non in anni, che sono secoli di vergo-*

gna. L'obbligo poi di far da gendarme al prete mi sembra d'una infamia senza esempio.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 446).

Al Signor Anton Giulio Barrili.

Caprera, 31 ottobre 1864.

Caro Barrili,

Volete aggiungere le mie cento lire, e cento per Nuvolani, alla sottoscrizione che generosamente apriste per i feriti del Veneto? Grazie a que' vostri prodi Veneti di porgerci l'occasione per dare utilmente la vita nostra all'Italia; e felice questa generazione d'Italiani, destinata a dare gli ultimi colpi alla tirannide straniera. Io spero che gli Ungheresi, Galiziani e Slavi, che compongono l'esercito austriaco del Veneto, si sovverranno esser la loro patria serva dello stesso padrone e che da essi dipende, che si abbia a veder quell'esercito, sfumare davanti al diritto delle nazioni come quello dei Borboni nel 1860.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 447).

Alla Nobil Donna Signora Clara Emma Collins.

Caprera, ... novembre 1864.

Che i malfattori cerchino dei complici è cosa naturale, ma che si voglia tuffarmi nel fango degli uomini che bruttarono l'Italia colla convenzione del 15 settembre non l'avrei creduto.

Con Bonaparte una convenzione sola: Purificare il nostro Paese dalla sua presenza, non in due anni ma in due ore.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 197, 569).

Alla Nobil Donna Signora Clara Emma Collins.

Caprera, 1° novembre 1864.

Emma carissima,

Non credo vi sia pericolo di rovescio d'Italia per ora, ma se i Veneti si battono ed io posso giovar loro, non mancherò.

Desidero molto vederti e sono tuo

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 197, 568).

Al Colonnello Augusto Vecchi.

Caprera, 7 novembre 1864.

Mio caro Vecchi,

La vostra lettera gentile del 30 p. p. mi ha commosso.

Voi siete un'anima ben fatta, un'eccezione in questi tempi di degradazione, e mi riconforto solo nell'amicizia vostra e de' pochi che vi somigliano.

Non so quando potrò riabbracciarvi nella nostra Caprera.

Noi sceglieremmo il sentiero del cuore disposti ad affrontare l'inferno, ma non so chi peggiore sia dei tribolati o de' tormentatori. Comunque sia berremo il calice fino alla feccia. Se scrivete la catastrofe di Pompei, voi la farete magnifica. Dite agli Olandesi che io li amo. Baciate per me i vostri figli e tenetemi vostro per la vita

G. GARIBALDI.

P. S. — Non sono stato a Rotterdam.

(*V. E. R.* 22. 2. *D.* 21, 372).

Al Signor Giorgio Asproni.

Caprera, 15 novembre 1864.

Mio caro Asproni,

Vi ringrazio per il ricordo del nostro prode Cattabeni. E così spariscono poco a poco i gloriosi avanzi d'una falange, per cui

l'Italia andrà superba, quando sarà scevra dalle vergogne. Vincenzo Cattabeni era di quelli, a cui dar la vita per il proprio paese era una festa, e perciò perseguitato. Io poi lo ebbi ad angelo tutelare, quando fui ferito in Aspromonte.

Ai giovani che vi chiedono sul da farsi, dite loro: *ch'essi sono soldati di una causa santa che deve trionfare alfine e che quindi preparino l'anima e il corpo da valere uno per dieci, che schiavi ed oppressori stranieri sono molti, e non mancherà loro da fare.*

Intanto s'aiutono i Veneti!

Vostro

(*V. E. R.* 225, 448). G. GARIBALDI.

Caprera, 18 novembre 1864.

Signori e Signore,

Il *Yacht* che mi offeriste, è un dono realmente prezioso; ma la benevolenza di cui mi onoraste, ha, a' miei occhi, un valore di ben'altra importanza. Tutto il resto di mia vita io sarò orgoglioso di avere, non dirò meritato, ma ottenuto il favore delle vostre simpatie. O voi, i cui benefici sono indirizzati a me umile individuo, il vostro dono è offerto a nome della sacra causa della mia patria, della causa di ogni popolo oppresso.

Colla più profonda gratitudine sono il vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 449).

Al Signor A. Michelini — Pisa.

Caprera, 6 dicembre 1864.

Signore stimatissimo,

Voi mi consultate sul miglior mezzo di istruire i giovani vostri alunni, emancipandoli dalla nociva educazione dei preti, maestri solenni di schiavitù.

Istruirli nella religione del vero! Ecco il modo più ovvio e certo per condurre la gioventù sulla retta via, a noi tracciata dalla coscienza, emanazione di Dio.

Quando parlo di Dio, non crediate ch'io voglia insegnarlo. Io non millanto tale imprudenza: essa è la base dell'edificio pretino e che trascina il prete alla menzogna ed alla violenza.

Gettando l'occhio nello spazio e l'immaginazione nell'infinito, io vi scorgo le opere dell'Onnipotente, e l'armonia matematica con cui esse vi sono disposte e vi si muovono, mi accennano l'esistenza del Reggitore.

Con questa fede, non potendo circoscrivere l'essere mio in una esistenza materiale che mi ripugna, e per appagare l'innato istinto dell'immortalità dell'anima, amo spaziare nell'idea nobilitante, benefica, che l'infinitamente piccolo spirito mio possa esser parte dello Spirito, infinitamente immenso, che presiede all'universo.

Io vi ripeto: non insegno, accenno alle mie credenze: ed ove mi sostituisca un meglio, non tralascerò d'abbracciarlo. Comunque sia, togliere la gioventù all'educazione del prete, è dovere di tutti, senza di che il progresso umano è impossibile.

Dio è il bene. I preti nel mondo, ed in Italia massime, rappresentano il male, quindi non possono essere ministri di Dio.

Oltre che è impudenza il chiamarli tali.

Il prete sta in Italia con lo straniero e per lo straniero. Egli somiglia un morbo nel cuore del nostro povero paese.

Fomentatore di discordie, egli è causa delle nostre debolezze.

Il celibato dei preti e le loro libidini, sono scudo di prostituzione, e solo il malefico loro contatto poteva riuscire a fare del primo popolo del mondo, ciò che rimane oggi.

Han fatto della parte migliore dell'umana famiglia, la donna, il loro strumento, e mezzo scellerato di spionaggio e di corruzione.

Educatori dei nostri giovani, vedeteli! la metà hanno il gobbo, cresciuti some sono, sempre curvi ai baciamani, ed a piegare il ginocchio. E, ciò ch'è peggio, anche l'anima loro essi curvarono all'ipocrisia, alla menzogna, al servilismo.

Consultandomi, certo voi avete sentito come io sento, e vi ringrazio di avere chiamato il mio pensiero su di un argomento, che considero vitale per il travagliato nostro paese. Vostro

G. Garibaldi.

Agli Studenti dell'Università di Bologna.

1864.

Miei cari amici,

Io vi devo un plauso per la generosa risoluzione del patriotico vostro ordine del giorno e per la sottoscrizione al prestito per l'insurrezione romana. Dio faccia che il nobile esempio venga seguito dal resto dell'Italia, ed è dovere sacrosanto il seguirlo!

Tutta la gratitudine mia a voi, poi, per il fausto augurio di contribuire ad abbattere nella polve quel tabernacolo di corruzione e di menzogna che si chiama *papato*.

Vostro per la vita
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 450).

Per la morte di Anita.

1864 (?).

Che tanto ambisce il scellerato avanzo
De' ministri d'Inferno. — A poche miglia
Moriva pur Ciceruacchio e i figli
Da piombo; il pargoletto delli due
Moria trafitto sulla sabbia — e un pio
Soldato — al calcio del fucil — fidava
Il fracassar del giovinetto il cranio (1).
E i moderati si affatican oggi
L'amicizia dell'Austria a meritarsi!
Morte, io sorrisi al tuo cospetto
E questa non fu la prima volta;
Il volto mio — ben noto alla sventura
Nel tremendo frangente di mia vita
S'atteggiava al dolore e che dolore!
Nell'agonia l'amata donna!... e un sorso
D'acqua negato a quell'inaridite

(1) Istorico. Essi furono fucilati in numero di nove, come si fucilano i cani.

Labbra!... Io sorrisi! ma da disperato!
Ma di demon fu quel sorriso — il fuoco
Dell'Inferno m'ardeva — e pur io vissi!
Solo compagno di sventura allato
Mi sedeva Leggero (2); *alla scoperta*
Perchè ignari del sito egli s'accinse —
E trovò un coraggioso. Era Bonetti,
Della falange dei proscritti — inerme
Abitator di quei dintorni — il birro
Aveva deluso — e sulle terre sue
Dalle città appartate, inosservato
Da profugo vivea. — Il caro amico
Com'Iride apparì nella tempesta.
Io lo seguii — non conscio della vita —
Lei sorreggendo, all'ospital dimora.
Ivi un giaciglio la raccolse — e mentre
Corcata — il pugno mi stringea... di ghiaccio
Si fe la man della mia donna! — e l'alma
S'involava all'Eterno!
Io brancolando...
Baciai la fredda fronte e del mio pianto
L'inumidiva!... Oh! perchè una lacrima
Non spargerò su tanta donna! e quanto
Io perdo — non sapete — o circostanti!...
Furon le sole mie parole a loro
Che m'accennavan di fuggir — i fieri
Non lontani segugi — ed inselvarmi (3).
Itala terra è che ti copre — Anita!
E' terra schiava! La vagante, incerta
Vita — trascinerò nelle foreste,
E l'Ocean risolcherò — ma l'ossa
Tue — quasi insepolte (4) — *alla birraglia*
Non lascierò — dello straniero. I campi

(2) Cogliolo, di nome di guerra Leggiero, era l'unico compagno rimasto meco in quella circostanza.

(3) Istorico.

(4) Istorico.

Ove ramingo e perseguitato — appena
Io scamperò — risuoneran del pianto
E rantolo — di mercenari e spie!
Trafitti e moribondi. Al santuario
Venduto — dei padri miei — avranno stanza
Le tue reliquie — e d'altra donna amata
Madre ad entrambi — adornerai l'avello (5).
E m'inselvai nella Pineta (6) *e pia*
Gioventù mi protesse. — Allorchè il tetro
Persecutor il mio covil fiutava —
Un gareggiar tra i generosi — a sito
Più sicuro a guidarmi — e ben sovente
Pochi cespugli dividean l'ambita
Preda — ed i perseguenti; e la favella
Spesso di loro mi colpì l'orecchio (7).
Dall'Adria all'Appennin — dai monti al lido
Tirreno — io corsi — in salvatrice nube
Di coraggiosi cittadini — Invano
S'udì minaccia di tiranni a morte.

G. Garibaldi.

(*Dall'autografo donato da Menotti alla Biblioteca Classense di Ravenna*).

Caprera, 2 gennaio 1865.

Bresciani!

Anch'io credo che l'uomo non ha diritto di uccidere l'uomo, senonchè difendendo la vita; e sono con voi per l'abolizione della pena di morte.

Vostro per la vita
G. Garibaldi.

(5) Fu ben fortuna mia aver potuto nel '59 raccogliere i resti della mia Anita — e congiungerli a quelli dei miei maggiori.

(6) Pineta di Ravenna.

(7) Istorico.

All'Onorevole De Boni.

Caprera, 2 gennaio 1865.

Caro De Boni.

Ricevo lettera dai bravi patrioti di Cesena, che m'invitano a presiedere colà un'assemblea popolare, diretta a discutere per la soppressione degli ordini religiosi.

Io prego voi a far le mie veci, e ciò ho scritto ad essi.

Voi avete abbastanza scritto ed operato per la libertà religiosa e saprete ben dire a quei bravi amici, che affrancare l'Italia dal prete, con qualunque mezzo, è affrancarla dalla prima causa di ogni servitù.

Vostro sempre
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 451).

Caprera, 20 gennaio 1865.

Cari amici,

Accetto la presidenza che mi offrite del *meeting* e delego a rappresentarmi l'amico mio duca della Verdura.

Lodo molto il vostro proposito di far tesoro della libertà di riunione e di discussione. Libertà di forza e di pensiero.

Profittate altresì di tutte le altre libertà a cui abbiamo diritto, ne avremo delle maggiori e le nostre condizioni miglioreranno.

I popoli devono guadagnare le proprie libertà come il bravo operaio gadagna il suo pane, colla volontà, coll'intelligenza e col lavoro.

Studiatevi di saper vivere, e il diritto di gridare *morte alla morte*, nessuno ve lo potrà negare. Dove l'albero della *libertà* cresce, il patibolo deve cadere. La *giustizia* ha bisogno di magistrati integerrimi e sapienti, non ha bisogno del carnefice, domanda della *coscienza* non della *corda*.

Cittadini di una grande nazione, amanti del vivere civile, del progresso e per conseguenza d'un continuo sviluppo sociale ed economico, fautori della scienza, delle leggi d'amore e di natura, avete il diritto di chiedere che una volta per sempre si finisca coi covi tenebrosi di una falsa religione, dove si congiura contro la

patria e la coscienza umana, dove la natura, che è vita, è condannata allo sterilismo, e dove l'amore è profanato, dove si vende il paradiso a palmi per possedere vasti e ricchi campi quaggiù, dove si predica l'ignoranza madre di miseria e di disperazione, antichi flagelli del mondo.

E i preti?

Ricordatevi, che di tutte le corporazioni religiose, la più numerosa, la più potente e la più nociva sono i preti.

Dite al bravo popolo di Sicilia di non dare asçolto a mentiti amici; di non dar retta a falsi comitati. La via già è stata tracciata sino dal 1860, e quella deve seguire. *Unità* e *libertà*. I veri amici oramai esso li deve conoscere. In quanto ai comitati, uno solo ve n'ha da cui deve prendere consiglio, ed è quello creato da me; quello che ha a capo Benedetto Cairoli, come mio rappresentante.

Nelle radunanze popolari, nei comizi, io sarò con voi col pensiero e col cuore.

Rammentate sempre, in ogni occasione, ad ogni ora, che l'unità della patria non è compiuta.

Ricordatevi di Roma;

Ricordatevi di Venezia;

Ricordatevi che si devono ancora combattere le ultime supreme battaglie, e che allora io sarò col popolo.

I cattivi Governi, le male amministrazioni non vi devono scoraggiare; le elezioni generali sono vicine, mandate al Parlamento dei patrioti, degli onesti, dei provati amici di libertà ed avrete contribuito a riparare molti mali.

Vegliate alle vostre libertà come una brava sentinella veglia alla guardia del campo, e abbiate fede.

Se decrepiti uomini, decrepiti Ministeri, decrepiti Parlamenti peccano di servilismo e di inettitudine, date al popolo esempio di dignità, di virtù, e di intelligenza.

Buoni o cattivi, di Governi, di Ministeri e di ministri, ne avremo sempre troppi e di troppo.

Ciò che più importa è che il popolo sia sano e la patria sarà grande e felice.

Vostro sempre

(*V. E. R.* 225, 452). G. Garibaldi.

Caprera, ... febbraio 1865.

Cari amici,

Sono commosso dal vostro invito.

So che esso vi viene dall'anima, e la vostra è nobile e generosa.

Voi mi volete fra voi in terra ferma e mi consigliate, anzi fate pressa al mio cuore, affinchè abbandoni questa Isola, a me ormai cara tanto per affetti e consolazioni d'ogni sorta.

Non posso. Dopo che mi hanno venduto il paese, dove io son nato, dove nacquero ed hanno tomba i miei, amo Caprera, come il Beduino ama la sua tenda.

Non la diserterei, se non come altre volte, per recare alla grande patria, non una sterile voce, ma una spada ed una bandiera.

Quel momento io l'attendo e spero verrà. Allora sarò con voi di persona, ora lo sono con l'anima e col pensiero.

Amatemi e credetemi

Vostro sempre
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 456).

Al Colonnello Salvatore Cappello.

Caprera, 8 febbraio 1865.

Caro Cappello,

Sento con dispiacere i casi ultimi della Sicilia. Spero che il patriottismo del suo bravo popolo prevalerà, nè si rinnoveranno. Invio due parole alla brava Guardia Nazionale ed alla gioventù universitaria.

Credetemi vostro sempre

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 457).

Alla Guardia Nazionale — Palermo.

Caprera, 8 febbraio 1865.

Cari amici,

Mentre i tristi cospirano a danno della unità e della libertà del nostro Paese, i veri Italiani vegliano. Voi lo avete mostrato, e Palermo dalle barricate, ha sventate le mene dei satelliti della vecchia tirannide.

L'Italia ve ne sarà grata e io ve ne ringrazio.

Credetemi vostro sempre

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 458).

Alla Gioventù Universitaria di Palermo.

Caprera, 8 febbraio 1865.

Cari amici,

Sento che la reazione borbonica clericale, avea osato nuovamente levar la testa; ma la Sicilia, comunque siano gli sforzi dei nemici della unità, non smentisce le sue tradizioni.

So che i giovani della Università hanno vegliato, come sempre il giorno che essa si è mostrata.

Io li ringrazio in nome d'Italia.

Credetemi sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 459).

Ai Redattori della stampa democratica.

Caprera, 14 marzo 1865.

Cari amici,

Raccomando agl'Italiani e a quanti sentono la religione della fratellanza umana, i poveri ed eroici Polacchi. La loro condizione nell'esilio è dura, e me ne piange l'anima!

Chi non stende la mano alla vittima generosa, patteggia tacitamente, o assente all'infame carnefice.

Soccorriamo i Polacchi! Un popolo che emigra per non essere servo, è degno di trovare un popolo libero che lo accolga.

Credetemi sempre vostro

G. Garibaldi.

Signor Mavsh, Ministro plenipotenziario degli Stati Uniti.

Caprera, 27 marzo 1865.

Carissimo sig. Mavsh,

Il nome di Lincoln come quello di Cristo segna il principio di un'epoca gloriosa nella storia dell'umanità e con orgoglio ho voluto perpetuare nella mia famiglia, quel nome del grande emancipatore.

I giornali e gli uomini che avversavano la causa della grande Repubblica, sono coloro che simili all'asino della favola diedero il calcio al leone credendolo caduto; ma oggi che la vedono risorgere in tutta la sua maestà, essi cangiono linguaggio. La questione americana è di vita per la libertà del mondo, ed il suo prossimo scioglimento deve rallegrare l'animo degli onesti. Bacio la mano con commozione ed affetto alla vostra signora e sono

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 193, 29).

Agli Emigrati Nizzardi — Genova.

Caprera, 2 aprile 1865.

Miei cari Compatrioti,

Dal fondo dell'anima mia, vi mando una parola, un saluto di affetto!

Il vostro indirizzo mi esprime il fermo vostro volere di rivendicare alla nostra Nizza il posto suo nella grande famiglia italiana.

Con un passo indegno essa fu venduta, e la sua vendita, vergognosamente fu consentita da gente, che altro mandato non aveva che quello di tutelarne i diritti, gli interessi, e di difenderne la nazionalità.

Speriamo vicino il giorno, in cui potremo cancellare l'onta che pochi segnarono sulla fronte d'Italia.

Credetemi per la vita.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 460).

All'Onorevole Pasquale Stanislao Mancini.

Caprera, 10 aprile 1865.

Mio caro Mancini,

In questi tempi di depressione nazionale, l'Italia va superba del voto della Camera sull'abolizione della pena di morte; ed a voi, coraggioso atleta del diritto, ne dobbiamo la maggior gratitudine.

Possa il plauso della coscienza che sentono i bravi rappresentanti della nazione del voto emancipatore del boia, spingerli a quello dell'emancipazione dello straniero.

Un caro saluto alla gentilissima consorte dal vostro

G. Garibaldi.

All'Emigrazione Slava e Meridionale.

Caprera, 10 maggio 1865.

Miei buoni amici,

Io vi sono riconoscente del vostro affettuoso indirizzo, e delle felicitazioni che mi mandaste. Gli uomini nella sventura sono tutti fratelli; e la causa dei popoli oppressi è una sola. Uniamoci dunque, e la nostra voce suoni potente a scuotere i troni di tutti i despoti. Oramai non si tratta di conquistare circoscritte nazio-

nalità. No, è tempo che tutti i popoli scendano in campo pella santa causa della libertà universale.

Vostro per la vita

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 461).

Alla Società Operaia — Millesimo.

Caprera, 4 luglio 1865.

Signor Presidente,

Ringrazio affettuosamente la Società operaia di Millesimo dalla quale accetto con riconoscenza la nomina di presidente onorario.

E' il popolo rivendicato a se stesso, libero del suo braccio e della sua coscienza che dovrà creare in Italia il nuovo elemento di progresso civile, morale ed economico. Però oggi è d'uopo crear quest'Italia, che non esiste, nè può esistere, col Tedesco a Venezia e col Papa a Roma.

Credetemi con affetto sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 463).

Al Deputato Luciani, Direttore del giornale « Il Campidoglio ».

Caprera, 1° agosto 1865.

Caro Luciani,

Roma! Campidoglio! Ma questi nomi suonano l'anima dell'Italia, il suo eroismo, la sua grandezza, il suo peccato che da venti secoli non ci perdonano i popoli, che preferivano vivere nelle foreste, e che noi abbiamo dominato, è vero, ma educati.

Roma! rinunciare a Roma! Ma chi rinuncia a sua madre, alla fidanzata sua, alla morale, al pudore? Rinunciate a Roma, e ricadrete nella prostituzione ove vi vogliono coloro, che sono gelosi della vostra grandezza passata e futura.

Se non vi fosse storia romana, ove imparammo una patria comune, se giovane non avessi vagato tra le macerie del gigante

delle grandezze terrestri, io non saprei di essere Italiano. E dove è, cosa è questa Italia senza Roma? Può forse esistere un animale senza cuore? o durare un cuore incancrenito?

Salve, dunque, al Campidoglio! L'aura del suo colle può sola ritemprare questo popolo e guidarlo alla gloriosa ed umanitaria meta, segnata a lui dalla Provvidenza.

Sorga egli dalla cloaca Massima, dove lo tuffano l'egoismo, la menzogna e la paura, ed allora egli potrà sedérsi con la fronte alta tra le nazioni sorelle.

Credetemi, con affetto,

Vostro
G. GARIBALDI.

Al Direttore del giornale « l'Avanguardia ».

Caprera, 1° agosto 1865.

Amico,

A un segno di gratitudine degli Italiani al concittadino illustre, la cui intera vita non ha un'ora che non sia dell'Italia, che non sia un'aspirazione pura alla causa nazionale, un insegnamento a noi tutti sul sentiero della redenzione, ed un decoro dell'italiana famiglia; io mi associo con tutta l'anima mia.

Credetemi

Vostro sempre
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 464).

Al Dott. Enrico Albanese — Palermo.

Caprera, 4 agosto 1865.

Mio caro Albanese,

Accetto con gratitudine la nomina di presidente onorario del Comitato di soccorso ai Polacchi; con commossa ammirazione ho veduto la nostra Palermo interessarsi ad uno di quei martiri della brutalità umana.

Soccorrere i Polacchi non è solamente un atto generoso e cristiano, ma uno di quelli in cui l'essere nostro è nobilitato, in cui guarda di fronte al dispotismo, lo affascina, e gli segna la polve, il fango, ove deve essere rituffato alla fine.

Sono ben contento del miglioramento di Perroni Paladini; la Sicilia e l'Italia devono esserlo pure.

Un caro saluto a voi ed alla famiglia vostra, dal vostro sempre

G. Garibaldi.

Agli Emigrati Veneti.

Caprera, 16 agosto 1865.

Fratelli Veneti,

Tutta l'anima mia è sempre con Venezia torturata, e con l'Italia monca d'un braccio e decapitata.

Se tutti volessero, come io voglio, il compimento delle sorti nazionali, voi, esuli nel proprio paese, non dirigereste parole di dolore ad un esule come voi, e come voi commiserante la sua patria venduta allo straniero.

Gli uomini del ventre e della paura, che scendono a patti col prete, non farebbe meraviglia se trattassero col Tedesco, nostro carnefice. Essi vogliono le cene di Lucullo, ma non Roma e Venezia.

Io spero verrà il giorno che vi stringerò la mano in piazza San Marco.

Credetemi con affetto, vostro sempre

G. Garibaldi.

Alla Società Democratica di Bologna.

Caprera, 16 ottobre 1865.

Cari amici,

Ho ricevuto il programma della vostra Società Democratica. Ricordo a voi, come a tutti gli Italiani, che finora in cinque

anni, Roma e Venezia sono servite come le belle epigrafi sulle colonne dei cimiteri.

Abbiamo parlato moltissimo, scritto molto, fatto poco, o quasi nulla.

Auguro migliore avvenire per l'Italia e maggior senno ed energia a noi.

Credetemi sempre vostro

G. GARIBALDI.

Alle sorelle De Nobili di Catanzaro.

Caprera, 11 dicembre 1865.

Care e gentilissime sorelle De Nobili,

Anch'io ho perduto un fratello nel nostro Alberto, ed il giorno in cui riunite alle gentili fanciulle delle Calabrie, voi poserete un serto di fiori sulla tomba del nobile martire, ricordate con orgoglio che egli appartenne alla gloriosa schiera di Marsala, e ch'io vado superbo di contarlo tra i prodi de' miei fratelli d'armi.

Per la vita vostro
G. GARIBALDI.

A Luigi Stefanoni.

Mio caro Stefanoni,

La propaganda del *Libero Pensiero* che fate con tanta costanza e che attacca il morbo umano nella sua radice, è un bene reale. Per il resto siamo ingolfati in tale bisantismo, che non so quando capiremo essere di nostro interesse uscir dalla confusione, mentre i nemici dell'umanità hanno interesse a mantenervisi.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 462).

Ai Cittadini di Nizza.

Caprera, 15 gennaio 1866.

Miei cari amici,

La vostra parola d'affetto per me, e di protesta contro la straniera servitù impostavi dal tradimento, dalla forza e dalla viltà altrui, mi conferma la speranza che, presto o tardi, la nostra Nizza ritornerà italiana di fatto come lo è di cuore.

Tutti i nostri fratelli d'Italia lo sperano, eccetto coloro che condivisero il prezzo di Giuda e che sono gli autori della presente vergogna della nostra Penisola.

Mi conforta l'animo una cara previsione: avrà forse il tempo serbato ai cittadini di far sentire al nuovo Brenno, l'acerba parola dell'antico romano: — La nostra patria si compra col sangue e non con l'oro —. E col sangue la ricompreremo se la nobile Francia...

Quando le ossa de' miei padri riposeranno in terra libera, sarò felice di stringere la destra ai bravi miei concittadini.

Credetemi vostro

G. Garibaldi.

Agli Elettori di Andria.

Caprera, 30 gennaio 1866.

Cari amici,

Voi, con fraterno affetto, mi metteste a parte delle vostre tristi condizioni. Esse sono quelle di tutta l'Italia: la miseria nell'interno, la vergogna all'estero, l'umiliazione di tutti allo straniero ed al prete. Vi conforti la speranza che i baccanali dei preti non dureranno lungamente e che l'Italia vorrà arrossire del presente vituperio.

Credetemi con affetto

Vostro sempre
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 465).

Al Deputato Miceli.

Caprera, 26 febbraio 1866.

Caro Miceli,

Vi sono riconoscente in nome d'Italia di quanto avete detto liberamente ed arditamente. La vergognosa servilità di molti ha fatto capire ai nuovi Galli, esser cosa molto facile strappar la barba ai *padri Quiriti* del nostro Parlamento. Voi avete fatto veder loro, che nemmeno oggi manca in Italia qualche *Papiro*. Bravo, Miceli!

Amatemi e credetemi G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 466).

Ai Veneti.

Caprera, 19 marzo 1866.

I Veneti devono ricordare che i loro oppressori devono finalmente lasciarli, e che i loro fratelli bramano di gettarsi nella battaglia, ove si decide il glorioso destino della regina dell'Adriatico.

G. Garibaldi.

N. B. — Questa dedica è scritta a piè di un ritratto di Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 99. 58).

Signor F. Cellesi — Siena.

Caprera, 27 marzo 1866.

Mio caro Cellesi,

Approvo la generosa condotta tenuta dalla Società dei Liberi Pensatori, in appoggio del Grande Esule Italiano.

Credetemi

Vostro sempre
G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi,* vol. XIV, 72).

Ai miei amici della Grecia.

Caprera, 10 aprile 1866.

Miei carissimi amici,

Non solo accetto di appartenere alla vostra Società, ma sono pure riconoscente della fiducia che mi dimostrate.

Io servirò la causa della Grecia con la stessa devozione di quella del mio paese, e vi considero come fratelli. Che l'antica terra classica di Leonida scuota il giogo dei suoi oppressori, e il più bel giorno della mia vita sarà quello in cui potrò prender posto nelle vostre file.

Con affezione e gratitudine

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 467).

Al Colonnello Augusto Vecchi.

Brescia, 26 aprile 1866.

Mio caro Vecchi,

Il frutto delle vostre *noie* è veramente superbo, degno dell'alta mente vostra.

Io non lo fo stampare perchè accenna di me, ma lo terrò prezioso.

Sono sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 22. 2. *D.* 21, 381).

Alla Nobil Donna signora Clara Emma Collins.

Caprera, 10 maggio 1866.

Signora,

Il giorno di cui più m'insuperbisco in questa vita, è quello d'Aspromonte; così non la pensa la gente assuefatta a contar al tanto per certo, e di quella poco m'importa.

Quando saprò qualche cosa dell'affare della sig. Schwabe, l'avviserò.

Considerazione. Dev.mo suo
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 197, 570).

Al R. Ministero della Guerra — Firenze.

Caprera, 11 maggio 1866.

Signor Ministro,

Accetto con vera gratitudine le disposizioni emanate da codesto Ministero ed approvate da S. M. in riguardo ai Corpi Volontari, riconoscente alla fiducia in me riposta con l'affidarmene il comando.

Voglia essere interprete presso S. M. di questi miei sentimenti nella speranza di poter subito concorrere col glorioso nostro esercito al compimento dei destini nazionali.

Ringrazio S. S. della cortesia colla quale si è degnata farmene partecipazione.

Voglia credermi

Della S. S, Devotissimo
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 468).

Caprera, 23 maggio 1866.

Caro Giannelli,

Voi mi chiedete una parola ai Romani. Bene! Per lavare le macchie di vergogna che bruttano quella terra dell'eroismo e delle grandezze, essi devono mostrare che sono degni dell'immenso sacrificio a cui si consacra l'Italia. Essa per la redenzione degli schiavi, spinge alla riscossa la parte più preziosa dei suoi figli; e gli schiavi, non lo troveranno un ferro che pesi nella bilancia dei liberatori?

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 471).

Al Comitato Romano.

Caprera, 23 maggio 1866.

Cari amici,

Oggi vi si porge occasione di mostrarvi Italiani. Dite ai vostri concittadini, che Roma sepolcro di 18 secoli, è spettacolo vergognoso al mondo, da Lei un giorno conquistato alla civiltà.

Una scintilla di vita tra i vostri morti, e l'Italia sarà grande, ed i popoli ve ne saranno grati.

Credetemi vostro per la vita

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 470).

Alla Società degli Operai — Messina.

Caprera, 23 maggio 1866.

Cari amici,

Figli d'una terra classica, come la città dei Vespri, voi non mancate all'appello. Sapete per prova come un paese degno di libertà, deve sbarazzarsi di stranieri oppressori, e sarete d'esempio ai popoli schiavi.

Organizzatevi, e per le istruzioni analoghe dirigetevi alla commissione.

Credetemi vostro sempre

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 469).

All'Emigrazione Polacca.

Caprera, 28 maggio 1866.

Cari amici,

Io considero la causa polacca come la causa del mio Paese, e quindi i Polacchi come i nostri fratelli.

Però riguardo all'ordinamento di una legione polacca, è duopo che i nostri capi più influenti se la intendessero con la commissione del Corpo Volontari Italiani, non potendo io intralciare i lavori sul proposito.

Sarei in qualche modo orgoglioso avere a commilitoni i bravi figli dell'eroica Polonia.

Credetemi

Vostro sempre
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 472).

Al Generale La Marmora.

Desenzano, 26 giugno 1866.

Generale,

Gli ordini suoi saranno puntualmente eseguiti. Io sospenderò le operazioni nel Tirolo e concentrerò quanto mi sia possibile di forze, sul triangolo: Salò, Desenzano e Brescia, proteggendo la flottiglia e quest'ultima città.

Chiedo mi sia permesso riaprire gli arruolamenti e la prego di farmi avere alcune batterie di campagna.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. III, 35).

... Giugno 1866.

Volontari Italiani!

Il nostro prode Esercito ha corrisposto degnamente alla fiducia del Re, alle speranze dell'Italia; esso sta cacciando davanti a sè il nostro secolare nemico, e sul suolo della rigenerata Venezia, già si stringono la destra il glorioso milite della libertà ed il liberato fratello.

E voi, giovani veterani di una santissima causa, voi pure già al cospetto dei depredatori della nostra terra, presto sarete chiamati a combatterli e li vincerete.

Una volta ancora la Nazione andrà superba di voi. Non più grida, dunque, non più parole, ma fatti, e dopo i fatti brillanti che la fortuna affida alle vostre baionette, dopo aver purgate le nostre belle contrade dall'ultimo soldato straniero, colla fronte alta, riconfortati dal bacio delle vostre donne, accompagnati dal plauso festante della popolazione, farete ritorno al rigenerato focolare, al fragore dell'inno della vittoria.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 473).

. . . . 1866.

Caro Elia,

Venite. Se vi fosse Burattini, che venga. Se vi fossero pure dei bravi marinai volontari, conduceteli a Milano e arrivati là, avvisatemi.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 21. 15. *C.* 15, 189).

Signor Sindaco di Santa Croce.

Castelfranco, 1° luglio 1866.

Illustrissimo sig. Sindaco,

Il nostro popolo, guidato da patrioti della vostra tempra, si mostra degno degli alti destini a cui è chiamata l'Italia.

Il vostro saluto a me, non fu all'individuo, ma al principio di emancipazione del diritto e della coscienza, che io mi onoro di rappresentare.

Porgete una parola di lode e di gratitudine da parte mia alla Giunta ed alla popolazione, che sì degnamente rappresentate, per la gentile ed affettuosa accoglienza con cui mi onoraste in questo giorno.

Sono per la vita, devoto a voi ed alla popolazione di S. Croce.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 474).

Al Comando Supremo dell'Esercito — Cremona.

4 ... 1866. Ore 11,15.

Mentre disponeva relazione telegrafica a codesto comando supremo arriva dispaccio n. 117. Prego usare cifra n. 98 durante mia presenza Rocca d'Anfo. Ieri alle due pom. attaccai il nemico alle posizioni di monte Suello in Bagolino. Il nemico oppose tenace resistenza favorito dal terreno e dalla superiorità delle armi, causa per noi di numerose perdite tanto più sensibili pei bravi officiali che vi parteciparono. Le nostre truppe ripiegarono in buon ordine. Io fui leggermente ferito in una coscia; la mancanza di giberne, per la pioggia sopravvenuta, ebbe qualche parte all'insuccesso.

G. Garibaldi.

(*Arch. dello Stato Maggiore Roma*, vol. 8).

A Teresita Garibaldi Canzio.

Rocca d'Anfo, 4 luglio 1866.

Mia cara Teresa,

Io sono ferito, ma d'una ferita somigliante a quelle che si fa Anzani giuocando. Non prenderti dunque fastidio per qualunque voce che senti sulla mia ferita.

Un bacio ai bimbi, un saluto a tutti gli amici dal tuo

G. Garibaldi.

Rocca d'Anfo, 6 luglio 1866.

Ordine del giorno N. 6.

1° Ogni reggimento deve avere una compagnia volante.

2° Essa sarà scelta tra tutte le compagnie, e formata dalla gente più ardita e svelta, tanto gli ufficiali quanto i militi.

3° Se nelle compagnie esistono uomini non atti alle marcie celeri, questi devono essere aggregati ad una compagnia di riserva che dovrà avere pure ogni reggimento.

4° Dalle compagnie di riserva possono passarsi alle compagnie volanti i militi che sarebbero idonei.

5° I comandanti delle compagnie volanti saranno muniti del denaro sufficiente per pagare agli abitanti qualunque oggetto di nutrimento od altro, e faranno il possibile perchè i loro militi si comportino bene con quelli.

6° Essi dovranno aver seco due buone guide del paese ove operano e pagarle.

7° Il loro dovere principale è quello di molestare il nemico in qualunque modo, togliendo sul territorio nemico le strade ferrate e fili elettrici, e distruggendo quanto appartiene al nemico, e che non ponno mettere in salvo.

8° Essi operando possibilmente nella zona che occupa il loro reggimento, potranno allontanarsene quando lo trovino a proposito, dare informazioni al loro colonnello, a qualunque comandante che si trovi vicino a loro, e allo Stato Maggiore etc. di qualunque notizia importante.

9° Essi devono non stancare mai la gente inutilmente, ma quando loro capita di fare un colpo di mano, essi dovranno marciare celeremente di giorno e di notte.

10° Marciando di notte e riposando di giorno essi nasconderanno la loro posizione, ed all'alba procureranno di trovarsi sempre ove non sono aspettati.

11° I loro siti di riposo devono essere ignorati, e tali siti devono essere possibilmente in posizioni da poter scoprire il paese circostante, qualunque eminenza boscosa è adeguata: il campanile d'un villaggio od un albero nella pianura.

12° Essi possibilmente non combatteranno mai con forze superiori e procureranno di rimanere sempre padroni del campo di battaglia, essendo terribile cosa il dover abbandonare i feriti al nemico.

13° Non potendo far meglio essi dovranno disturbare il nemico di notte con fucilate, etc.

14° I comandanti delle compagnie volanti, opereranno colle proprie compagnie da soli, ma trovandosi nel caso di poter dare un colpo collo aiuto di altre compagnie le inviteranno ed in quel caso il più anziano dei capitani avrebbe il comando.

15° Essi ponno, al bisogno, dividere la compagnia per plotone o sezioni, massime nel caso di dover coprire una ritirata.

16° Trovandosi nelle vicinanze d'un impegno fra il Corpo principale ed il nemico, od altre compagnie collo stesso, essi non mancheranno di cooperare al buon esito dell'azione.

17° Io raccomando molto ai Volontari di non cadere nei due errori seguenti:

1° Di temere la cavalleria, massime nei paesi frastagliati; imboscandosi essi potranno sempre pescare alcune pattuglie ed esploratori nemici a cavallo nei luoghi frequentati da questi;

2° Di non lasciarsi colpire dal panico, cosa sì vergognosa e sì frequente nei giovani militi. E quando questo succede i prodi devono prendere a calci quei codardi che si lasciassero sopraffare dalla paura. Gli ufficiali poi ed i veterani devono con racconti di fatti passati, premunire i giovani dei due errori suddetti.

18° Distaccandosi dette compagnie dal proprio reggimento, il comandante sarà munito delle parole d'ordine generali, e ne procurerà le nuove quando quelle esauste. Egli capirà bene quanto sarebbe fatale, incontrandosi con gente nostra di notte, il venire a fucilate.

19° Le compagnie volanti prenderanno numero dal reggimento a cui appartengono, e saranno munite dai loro colonnelli d'un documento, che constati la loro missione.

20° Si raccomanda alle compagnie volanti, di far imboscate al nemico, ove occorra, e procurar di non cader mai nelle imboscate di quello.

21° Infine queste compagnie volanti ponno essere d'un immenso servigio, alla santa causa del nostro Paese, ed imprimere molto terrore ai nemici. Ed i colonnelli devono coprire, in tutte le direzioni il Corpo principale con tali compagnie, avvertendo il Quartier Generale della loro direzione e d'ogni cosa che le riguardi.

G. Garibaldi.

(*Arch. dello Stato Maggiore, Roma*, vol. 333).

Agli Italiani tiratori di carabina.

Bagolino, 6 luglio 1866.

Sono fra i monti del nostro Tirolo, dove è tradizionale la valentia nel maneggio della carabina.

Noi troviamo molti amici; ma troviamo anche dei nemici, e chi potrebbe competere coll'abilità di questi?

Io ho già provato il valore dei bersaglieri che stanno con me; ma bisogna rinforzarne le file.

Mi raggiungano quelli che vogliono completare il riscatto nazionale.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 475).

Al Comando Supremo e a S. E. il Ministro della Guerra.

Rocca d'Anfo, 7 luglio 1866.

Eccellenza,

Nell'accompagnare il rapporto del sig. colonnello Corte, comandante la brigata che, composta del 1° e 3° reggimento e 1° battaglione bersaglieri, sostenne l'azione del 3 corrente alle posizioni di Monte Suello, per debito di giustizia debbo in special modo raccomandare alla considerazione dell'E. V. la condotta dello stesso comandante, che, per sangue freddo, intelligenza provvida e valorosa, dimostrò di essere ufficiale degno del comando che esercita.

G. GARIBALDI.

(*Arch. dello Stato Maggiore Roma*, vol. 8).

COMANDO GENERALE DEL CORPO VOLONTARI ITALIANI.

Bollettino N. 6.

Quartier Generale di Storo, 14 luglio 1866.

Dopo l'occupazione di Darzo, il Quartier Generale fu trasferito a Storo.

Si pigliò possesso degli sbocchi della valle Giudicaria e di valle d'Ampola, facendo contemporaneamente sforzi per entrare in val Lorina e in val di Ledro.

Gli Austriaci occupano militarmente tutte le alture. Riesce difficilissimo progredire. Dalle loro posizioni, dietro naturali ripari, ci bersagliano. La inferiorità delle nostre armi non ci permette di rispondere. Cerchiamo di supplire a questa inferiorità con marcie disastrosissime; quasi tutto il Corpo dei Volontari è penetrato in Tirolo.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 102, 23, 3).

Storo, 14 luglio 1866.

Volontari Italiani,

Passammo il confine vietato dalla diplomazia, non segnato dalla natura; occupando il Trentino voi siete ancora in terra italiana. A voi il conforto di rivendicarla a libertà, togliendo lo sbocco alla rapina dello straniero. Ma perchè sia possibile l'alta missione bisogna saper compiere non lievi sacrifici: voi vorrete. Non vi fiaccheranno l'animo invitto, nè le lunghe marcie per questi dirupi, nè i disagi, nè le privazioni. Quelli che mi hanno seguito, accorrendo all'appello della patria, vennero, io spero, col deliberato proposito, non solo di combattere senza paura, ma di soffrire senza lamento. I volontari devono essere esempio.

Non è d'uopo quindi ch'io vi esorti a trattare con affetto queste buone popolazioni, che la tirannia Austriaca non seppe piegare mai colla minaccia, nè corrompere colle lusinghe: esse, accogliendovi così festose, attestano l'istinto della parentela, e danno la più eloquente smentita alla ignobile e premeditata calunnia, che vorrebbe mettere in dubbio il loro patriottismo: sentano immediatamente la gioia d'essere libere, con quella di considerarvi fratelli.

Io sono fermo che nessuno di voi, dimenticando la mia raccomandazione, vorrà macchiare l'onore italiano colla brutalità d'atti o di parole che sono deliberato a punire inesorabilmente.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 476).

COMANDO GENERALE DEL CORPO DEI VOLONTARI.

Ordini per il 15.

Storo, 14 luglio 1866.

Il 6° occupa Condino, con ogni precauzione estendendo i suoi avamposti sino al torrente che scende dalla valle Gialis, e disponendo le sue forze nelle più forti posizioni. Quindi invia un battaglione sulla destra, occupando le alture di Monte Burelli, sia per coprire il reggimento da quella parte, sia per riunire ed impedire la ritirata della guarnigione del forte d'Ampola.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. III, 17).

COMANDO GENERALE DEL CORPO VOLONTARI ITALIANI.

Bollettino n. 7.

Quartier Generale di Storo, 15 luglio 1866.

Da Storo, guardandoci a sinistra, s'occupano le alture fiancheggianti Val d'Ampola onde premunirci contro le offese del forte dello stesso nome. Siamo continuamente obbligati di sloggiare gli Austriaci dalle alture. Incontriamo posti e pattuglie dovunque, che ci obbligano a sostenere vari scontri. Sono di poco momento.

Gli Austriaci ritiransi al forte Ampola ed ai forti di Lardaro.

Procuriamo di girare il primo con un movimento a destra, e contemporaneamente si collocano alcuni pezzi d'artiglieria per battere il forte.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 102, 23, 4).

COMANDO GENERALE DEL CORPO VOLONTARI ITALIANI.

Bollettino n. 8.

Quartier Generale di Storo, 16 luglio 1866.

Dopo le operazioni di fianco degli scorsi giorni, ci avanziamo al centro per occupare Condino. L'avanguardia ed i piccoli posti si spingono al Ponte di Cimego, sul Chiese.

Gli Austriaci, accortisi del nostro movimento ci attendevano; erano in forte nerbo e portavano seco alcuni pezzi d'artiglieria di montagna. Eransi abilmente appiattati sulle alture della nostra destra, e con rilevanti forze, da Daone, cercavano di girare anche la nostra sinistra.

Alle 8 di questa mattina il nemico ci muove contro attaccandoci vivamente; cerca investirci di fronte ed alle ali, che sono con particolare cura difese dai nostri, attesa la loro importanza.

Delle compagnie di Volontari, al grido di viva Italia, guidano il Chiese sotto il fuoco dei Cacciatori nemici allo scopo di guadagnare le alture e di interrompere lo spiegarsi degli Austriaci sulla nostra destra.

Anche da Condino si fanno marciare delle forze di riserva sulla destra. Gli Austriaci giungono prima dei nostri all'oratorio di S. Lorenzo, sempre sulla destra, accennando così di voler tagliare la nostra linea tra Storo e Condino. Non ci riuscirono; furono costretti a rifuggiarsi nelle più alte sommità. La nostra artiglieria contribuì efficacemente da vari punti ad ottenere questo risultato. Con colpi mirabilmente aggiustati li sloggia da S. Lorenzo, li raggiunge nelle gole ove s'erano rifuggiati tirando sui nostri a tiro sicuro, e li fuga dalle alture sopra Cologna.

Il fuoco durò vivissimo quasi tutta la giornata. Dobbiamo deplorare molte perdite (200 circa tra morti e feriti) e tra i morti, il valorosissimo maggiore Agostino Lombardi del 6° reggimento.

Ore 8 sera.

Siamo fermi alle nostre posizioni che ci sono state ostinatamente contrastate. Abbiamo anzi guadagnato terreno a destra ed a sinistra in guisa di assicurarle definitivamente.

Domani saremo padroni di Val di Ledro, probabilmente del forte d'Ampola.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 102, 23, 5).

Dott. Timoteo Riboli — Torino.

Storo, 16 luglio 1866.

Caro Riboli,

Ringrazio Voi, e la Ristori di quanto fate pei nostri feriti. Vi accludo un bigliettino per la brava e patriottica artista. Credetemi

Vostro sempre
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 193, 43).

Al Generale Nicotera.

Storo, 18 luglio (sera) 1866.

Signor Generale,

Il monte Giovo, precisamente quello ov'era il palo, e monte Burelli che resta in faccia di quello a mezzogiorno, con la gola di Val di Ledro, situata fra l'uno e l'altro monte, sono già occupati dai nostri (vi è il 9° reggimento).

Più avanti, a Tiarno di sopra, nella Val di Ledro, vi sono tre compagnie del 2° reggimento.

Il generale Haug con parte della 1ª Brigata, ha ordine di girare il forte di Ampola e portarsi pure sulla Val di Ledro; di modo che dovendo voi prendere la vostra marcia sulla Val di Ledro col battaglione Tanara prima, e poscia con tutto il 6° reggimento, vi resta la linea aperta per ulteriore progresso in detta valle.

Fate sempre con tutta la cautela possibile, mettendovi d'accordo col generale Haug e con Menotti in caso che li troviate sulla vostra via.

Mi avvertirete del vostro progresso e di qualunque cosa.

E' inteso che l'8° resti alla difesa di Condino aprendo nel fronte e a sinistra, cominciando voi il vostro movimento di difesa al più presto.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. III. 19.)

Storo, 18 luglio 1866.

Trentini,

I vostri voti, quelli di tutta Italia, stanno per essere soddisfatti.

L'inno di guerra della nostra moschetteria vi porta d'eco in eco il primo appello della libertà. Vi porta un fraterno saluto. Voi intendete l'uno e l'altro.

L'Austria, fugata nel Veneto dal nostro valorosissimo esercito, combatte ancora tenacemente nel Trentino per contendere a voi, fratelli nostri, l'abbraccio della madre comune, il patto dell'unità rappresentato dal Re eletto, dal Re soldato.

L'Austria che non contenta di opprimervi volle classificarvi tra genti non nostre, oggi è costretta di raccogliere il suo esercito a difesa della propria capitale, minacciata dall'eroismo dell'esercito Prussiano.

Ma, vittime rassegnate voi non foste mai; lo ricordo con orgoglio di soldato e di Italiano. Colle proteste dei Municipi, coll'ardimento delle cospirazioni, voi affermaste sempre il diritto d'Italia, oggi più che mai consacrato dal sangue prezioso delle giovani milizie da me comandate. Esse sfidano disagi e pericoli, liete per il vostro fraterno accoglimento, sicure della vostra coraggiosa cooperazione.

Voi, prodi, voi non potete attendere inerti la vostra liberazione. Rompete ogni intrigo diplomatico, date di piglio alle vostre famose carabine e venite tra le nostre file.

Combatteremo assieme per la libertà e l'unità d'Italia; e qui, su questi vostri monti formidabili difese per uomini liberi, serrandoci la mano, giungeremo assieme il *Finis Austriae*, il fine della dominazione straniera.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 478).

COMANDO GENERALE DEL CORPO VOLONTARI ITALIANI.

Bollettino n. 9.

Quartier Generale di Storo, 19 luglio 1866.

In questi giorni il forte d'Ampola fu stretto più da vicino, e l'artiglieria continuò a batterlo vigorosamente.

La mattina del 17 il luogotenente d'artiglieria Alasia, con raro eroismo, collocò un pezzo sotto la mitraglia del forte austriaco, e trasse ben più di venti colpi che lo danneggiarono fortemente. Il luogotenete ed un caporale che lo coadiuvava, pagarono colla vita il loro eroismo; furono feriti di mitraglia alcuni volontari che aiutarono a collocare il pezzo, e che lo sostenevano.

Nella giornata, arrivano notizie al Quartier Generale di un combattimento sopra Monte Nota sostenuto da alcune compagnie del 2° reggimento. Gli Austriaci furono respinti. Abbiamo 3 morti e 22 feriti, 2 Austriaci prigionieri. Le perdite del nemico, a sua confessione, sono maggiori.

La notte scorsa, con ardimento rarissimo, un battaglione del reggimento, dopo aver marciato molte ore, con ogni sorta di cautele, occupò Monte Burelli e Monte Giovo al grido di Viva Italia. Gli Austriaci si ritirarono frettolosamente lasciando diversi oggetti.

Colla occupazione di quelle alture, il forte d'Ampola rimane completamente circondato.

Ore 2 pomeridiane.

Il forte d'Ampola è nostro senza condizione; 1 morto, 6 feriti, e 172 prigionieri.

I nostri l'occupano immediatamente.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. III, 21).

COMANDO GENERALE DEL CORPO VOLONTARI ITALIANI.

Ordini ed istruzioni per movimenti.

Quartier Generale di Storo, 19 luglio 1866.

Il 20 alle 3 ant. il generale Haug si pone in marcia per Val d'Ampola, e giunge a Tiarno col 5° reggimento.

In caso che Bezzecca non sia occupata dal nemico, dopo di a-verla bene esplorata, la farà occupare dalle quattro compagnie che marciano la sera del 19.

Il 5° reggimento si riunirà da Tiarno di sotto, a Bezecca. procurando di occupare tutte le più forti posizioni.

Il 9° reggimento conservando le sue posizioni di Monte Giovo, di Monte Burelli, e gola di Val di Ledro, occupa col resto de' suoi battaglioni, Tiarno di sopra.

Intanto il 7° reggimento si riforma a Storo, e marcierà per Val d'Ampola onde riunirsi al suo generale di brigata a Tiarno, tosto che si potrà.

Il battaglione Tanara del 6° reggimento destinato per la Valle di Ledro, sarà pure agli ordini del generale Haug.

Il generale Orsini stabilirà il suo Quartier Generale a Tiarno di sopra.

Una batteria di artiglieria di campagna o di montagna, marcierà pure agli ordini del generale Haug.

Saranno messe pure a disposizione del generale Haug, le guide a cavallo con basso ufficiale.

Tutta l'attenzione del generale Haug, sarà in ispecial modo impiegata a verificare le posizioni del colonnello Spinazzi del 2° reggimento, onde in caso di bisogno, venire in suo aiuto.

Il colonnello Cairoli fornirà al generale Haug alcune guide che adoprerà per scorta e per mandare avanti a prendere notizie.

Il generale Nicotera continua ad occupare Condino, avendo cura di coprirsi a sinistra e di mettersi in comunicazione colle forze del generale Corte, che sono pure sulla sinistra del generale Nicotera; e si scaglionerà con alcune compagnie tra Condino e Storo, per mettersi in comunicazione col 3° reggimento che va fino a Ponte Dazio.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. III. 24).

Comando Supremo dell'Esercito — Ferrara, o dove si trova.

Storo, 19 luglio 1866.

N. 1043. Forte di Ampola è nostro senza condizioni, conseguenza fazioni scorsi giorni ed occupazione Condino e Val di Ledro, attacco nostra artiglieria vigorosissima difesa degna dell'attacco. Manderò bullettino e rapporto.

G. GARIBALDI.

(*Arch. dello Stato Maggiore, Roma*, vol. 8).

Al Capo dello Stato Maggiore Generale dei Volontari Italiani.

Ampola, 19 luglio 1866.

1ª Brigata Volontari Italiani,

Il generale Haug si avanzerà col 7° e 2° reggimento ad occupare la Valle di Ledro, spingendo la sua destra non al di là del lago di Ledro per ora. Questo movimento si eseguirà per la via di Condino, in parte, e di Tiarno.

Quattro pezzi di montagna saranno messi a disposizione del generale Haug.

G. GARIBALDI.

P.S. — Questo movimento resta al generale Haug ad effettuarlo come lo troverà meglio.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi.* vol. III, 28).

Al Generale Haug.

Storo, 20 luglio 1866.

Mi par necessario che acceleriate alquanto il vostro movimento su Val di Ledro, essendo i nostri impegnati in questa Valle, ed avendo già sostenuto un combattimento a Molina, con ritirata su Monte Nota.

V'invio un telegramma di Avezzana che vi darà notizie di quelle operazioni.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. III, 26).

Al Signor Generale Haug.

Storo, 20 luglio 1866.

Generale Haug,

Io desidero veramente operare su Riva, ed affido questa operazione a voi.

Vi prevengo che le posizioni Bezzecca, Tiarno e quelle dei monti Burelli, Giovo, e Napoli devono rimanere occupate dal 9° reggimento per coprire le Valli Giudicarie, d'Ampola e di Conzei.

Voi opererete dunque su Riva con tutta la vostra Brigata; il 5° reggimento battaglione dei bersaglieri e una batteria di montagna per ora. Riservandomi ad inviarvi poi tutte quelle batterie di battaglia che possano essere pronte ed abbisognare.

Io penso di far fare un movimento in avanti alla nostra sinistra e di mattina poter portare il Quartier Generale a Tiarno.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. III, 25).

Ai Generali
Corte, Nicotera, Haug, Orsini, Pichi, Colonnello Bruzzesi.

Storo, 20 luglio 1866.

Domani 21, il Quartiere Generale muove da Storo per Tiarno di sopra, con il colonnello Missori ed un plotone di guide.

Il 7° reggimento marcierà per Tiarno alle 3 ant., ovvero alle 3 della sera.

La batteria di montagna arrivata oggi da Anfo, scortata dal 1° battaglione bersaglieri sarà in marcia per le ore 4 pom. alla stessa destinazione.

Sulla sinistra si farà pure un movimento in avanti. Il 3° reggimento occuperà Cimego, Castellerto. Il 1° reggimento procurerà di avanzarsi lasciando guernito il passo di Broffione verso Cingolo Rosso e Navone, tenendosi in comunicazione col 3° per Castellerto, e mandando alcune compagnie sulla Valle Giulis che

scende nel Chiese, onde avere più precise notizie del reggimento Cadolini e cooperare alla sua congiunzione con noi.

Il Quartier Generale del generale Corte sarà a Cimego, e chiederà quei pezzi di montagna che per avventura crederà necessari.

La 5ª brigata continuerà ad occupare Condino e Brione, ritirando le sue forze della montagna ed occupando con un battaglione Storo ed il ponte Dazio.

Tutti i movimenti della sinistra dovranno farsi colle maggiori precauzioni ed ove le posizioni che si devono occupare in avanti fossero in mano ai nemici, non attaccarle, ma bensì farsi forti nelle proprie.

Essendo già occupato Daone dal 1° reggimento in congiunzione col 4° come si suppone e credendolo posizione forte si tenga; se non fosse occupato e fosse facile occuparlo senza serii combattimenti si occupi distribuendo sulle forti posizioni la 4ª brigata, 4° reggimento, battaglione dei bersaglieri M. sotto gli ordini del generale Corte.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. III, 27).

Comando Generale del Corpo Volontari Italiani.

Combattimento del 21 *luglio* 1866.

luglio 1866.

Ieri ancora la vittoria sorrise alle armi italiane.

Il vantaggio delle posizioni da lungo tempo studiate, quello immenso delle armi, ed il valore con cui si batterono i nemici, fecero l'esito della giornata alquanto incerto fino ad un'ora pom.

Il combattimento ebbe principio all'alba. Il prode generale Haug aveva ordine di operare sulla nostra destra, in Val di Ledro. ma la maggior parte della sua Brigata era ancora sulle alture per le operazioni dei giorni precedenti. Avevo dunque ordinato al 5° reggimento e a 2 battaglioni del 9° della 3ª Brigata, di preparare l'occupazione della Valle di Ledro. poichè la 1ª Brigata si riunisse e marciasse a rilevare la 3ª.

Io non prevedeva un attacco da parte del nemico; nonostante avea ordinato di spingere solamente sino a Bezzecca e di contentarsi di esplorare al di là. Giunta la nostra testa di colonna a Bezzecca nella sera del 20, all'alba del 21 mandò un battaglione in ricognizione sui monti che a levante dominano la Valle di Conzei.

Questo si trovò avviluppato da una forza superiore d'Austriaci, ed obbligato di ripiegarsi in disordine sulla colonna principale. Ciò diè luogo ad un combattimento accanito a Bezzecca e nei paesi alla bocca della Valle di Conzei; ove, dopo caduto eroicamente il colonnello Chiassi, il 5° reggimento fu obbligato di battere in ritirata. Sostenuto però da un battaglione del 6° comandato dal maggiore Tanara, pure gravemente ferito, da due battaglioni del 9° da alcune compagnie del 2°, dai bersaglieri e dalla valorosissima nostra artiglieria, l'azione si ripigliò, non con vantaggio, ma conservando le posizioni, massime sulla nostra sinistra sostenuta efficacemente dal 9°. Avendo più tardi il prode maggiore Dogliotti ricevuta una batteria fresca, la collocò sulla nostra destra in vantaggiosa posizione; e gli Austriaci bersagliati e fulminati con una speditezza sorprendente dalla nostra artiglieria, cominciarono a sgomentarsi. Allora una piccola colonna d'attacco composta di prodi di tutti i Corpi, comprese le guide, e comandata dal maggiore Canzio, sostenuta dal 9° a sinistra si precipitò senza fare un tiro sul nemico, e lo cacciò colle baionette nelle reni, in disordine da tutte le posizioni che occupava. Da quel momento la ritirata del nemico fu generale, ed i nostri lo inseguirono oltre Loca ed Enguiso entro la Valle di Conzei.

Un rapporto più dettagliato verrà compilato in seguito; ora si stanno compilando gli elenchi dei morti e feriti, e quelli dei soldati, sottufficiali, ed ufficiali che si distinsero in questo combattimento.

G. Garibaldi.

(*Arch. dello Stato Maggiore, Roma*, vol. V).
(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. III, 29).

Al Comando Supremo Esercito Italiano — Rovigo.
Ministero Guerra — Firenze.

Tiarno Sopra, 21 luglio 1866.

Fummo attaccati, riportammo vittoria completa. Gli Austriaci furono cacciati a punta di baionetta. Darò maggiori dettagli.

G. GARIBALDI.

(*Arch. dello Stato Maggiore, Roma*, vol. 8).

Al Comando Supremo Esercito — Rovigo.

Quartier Generale — Tiarno, li 22 luglio 1866.

Anche dalla parte di Condino gli Austriaci ci attaccarono: avevano molta artiglieria e della cavalleria. Sull'altura furono respinti sulla strada; furono caricati alla baionetta. Noi manteniamo nostre posizioni, essi si ritirarono.

G. GARIBALDI.

(*Arch. dello Stato Maggiore, Roma*, vol. 8).

Al Signor Generale Haug.

CORPI VOLONTARI ITALIANI.

QUARTIER GENERALE.

Cologna, 1° agosto 1866.

Generale Haug,

Il comandante l'artiglieria mi notifica: che forse vi saranno molte difficoltà per poter trasportarsi le batterie di campagna oltre i monti, sia nelle pianure d'Arco o davanti a Riva. In quel caso bisognerebbe ritardare alquanto il vostro movimento su Arco, e tenervi sui contrafforti dei monti all'occidente della valle di Sarca, e del torrente Varrone, cioè: verso Franz, Frapporta, Campi, Varano, etc. Di là, fareste delle esplorazioni verso Arco, che si occuperebbe da parte della vostra Brigata, facendo occupare buone posizioni sulle alture dominanti, da altri vostri bat-

taglioni. Tuttociò lo fareste, quando sicuro di essere appoggiato dai Corpi che marciano alla vostra coda e che non principieranno a moversi da Storo senonchè alle 3 ant. di domani, giorno 2 agosto.

Il comandante l'artiglieria, ha ordine d'inviarvi una sezione di pezzi da montagna.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 22. 2. *D.* 21, 220).

Signor Riccardo Sineo.

Salò, 4 agosto 1866.

Caro Sineo,

In primo luogo, io ho nessunissima fede nelle buone intenzioni del barone Ricasoli. Ammettiamo pure il caso io non dia nel segno, non lo reputo abbastanza forte a resistere e vincere la malevolenza oramai proverbiale de' suoi colleghi.

Veniamo ora alle corte. Volete provarmi il contrario? cominci dal farmi approvare le varie nomine d'ufficiali, che già le ripetute volte inoltrai a codesto Ministero e poi c'intenderemo. State sano.

Vostro
G. Garibaldi.

(*Dagli autografi di Riccardo Sineo*).

Signor Riccardo Sineo.

Salò, 6 agosto 1866.

Caro Sineo,

Ebbi la vostra lettera del 2. Sta bene quanto in essa mi dite, nel caso fo assegno su voi. Un caro saluto alla famiglia.

Scrivetemi e credetemi

Vostro
G. Garibaldi.

(*Dagli autografi di Riccardo Sineo*).

Ai Volontari.

Storo, 9 agosto 1866.

Voi avete marciato contro il nemico non ancora organizzati; vestiti Dio sa come, e peggio armati; eppure voi marciaste coll'entusiasmo inspiratovi dalla più santa delle cause e col contegno di veterani, voi rispondeste all'aspettativa del Re e del Paese, respingendo gli Austriaci in dieci sanguinosi combattimenti.

Le nobili vittime seminate sul glorioso vostro sentiero, attestano le accanite pugne sostenute. Chiassi, Castellini, Lombardi, Bottino e centinaia dei nostri più prodi, son vuoti che saranno ben difficilmente riempiti nei vostri ranghi. A migliaia giacciono ancora i vostri feriti e mutilati; eppure non un segno di sgomento ho veduto tra voi, non una parola di sconforto.

La non intera liberazione dei vostri fratelli schiavi, fu il solo vostro rammarico. Solo il grido di guerra, ho udito, commosso, tuonare nelle vostre file.

Nella tregua voi foste pazienti e volenterosi, vi adoperaste al maneggio delle armi, di cui tanti imberbi dei vostri compagni abbisognavano.

Io vi ho sentito, con orgoglio, sospirare la fine di una tregua che vi ha trovati perseguendo il nemico; e quando verso la fine di quella aveste l'ordine di rigettarvi nella pugna, vi ho trovati coll'ilarità con cui si marcia ad un banchetto. Dio vi benedica! L'Italia può andar superba di voi; e se tra un mese, che ancora saprete impiegare agli ammaestramenti guerrieri, lo straniero non avesse cessato dalle prepotenti esigenze; oh, allora, accanto ai valorosi fratelli dell'esercito, sì, — lo dico ispirato dalla coscienza nazionale, — noi spezzeremo gli ultimi ferri che disonorano questo popolo grande, ma infelice!

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 480).

Comando Superiore — Padova.

Bezecca, 9 agosto 1866.

Ho ricevuto il dispaccio n. 1073. Obbedisco.

G. Garibaldi.

(*Arch. dello Stato Maggiore*, *Roma*, vol. 5).

Al Generale Giuseppe Avezzana.

Salò, 10 agosto 1866.

Generale,

Porgete una parola di lode ben meritata, in nome della patria e del Re, ai prodi della nostra flottiglia; essi hanno ben meritato col loro esempio; e sotto il comando di voi, valoroso veterano dell'indipendenza della patria, vedremo presto il Garda libero dalla dominazione straniera.

G. Garibaldi.

Signor Riccardo Sineo.

Salò, 12 agosto 1866.

Caro Sineo,

Ben volentieri vi compiego una nuova nota di quegli ufficiali che non ancora ebbero nomina regolare, nella speranza questa volta saremo più fortunati delle altre.

G. Garibaldi.

Generale G. Avezzana, maggiore Eugenio Valzania, maggiore Rovighi, maggiore Franchi, capitano Giovanni Froscianti (questo è quello di Caprera, uomo di piena confidenza del generale), luogotenente Giuseppe Bennici, maggiore Faustino Tanara (ferito il 21).

S. Canzio.

(*Dagli autografi di Riccardo Sineo*).

Al Generale Giacomo Medici.

Brescia, 25 agosto 1866.

Mio caro Medici,

Una copia della tua lettera del 24 luglio l'ho ricevuta ieri, non so qual sia il motivo di tale ritardo.

Io avevo veramente incaricato Guastalla di tenersi in relazione con te, ma quelle disgraziate popolazioni tra cui abbiamo operato insieme, non sono state capaci di provvederci almeno di guide per le nostre comunicazioni, sì importanti. E' vero che dalla Valle d'Arco, ove le nostre colonne cominciavano a sboccare dopo il combattimento del 21 luglio, io speravo di poter inviarti notizie nostre, ma tale speranza svanì pure colla sospensione d'armi.

Era brama generale nostra il potere con te e la tua valorosa Divisione, occupare Trento, e quindi cacciare insieme gli Austriaci da tutto il Tirolo Italiano, ma pur troppo sperammo invano.

Accogli una parola di lode, ben meritata per i brillanti fatti d'armi da te compiti nella Val Sugana, fatti che provano, quanto il nostro esercito ben condotto, come lo era nel secondo periodo delle sue operazioni per la destra, avrebbe potuto gloriosamente spingere alla meta le giuste aspirazioni di questa Nazione disgraziata.

Nel complesso sono contento dei Volontari. Male organizzati ed armati, privi dei migliori loro capi ed ufficiali, si può dire ch'essi fecero miracoli e se non viene al Governo, come spero, il fatale capriccio di scioglierli, essi potranno esser ben utili al paese.

Accetta un abbraccio dal sempre tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R. B.* 59, 4).

Al Dottor Timoteo Riboli.

Brescia, 28 agosto 1866.

Mio caro Riboli,

I miei figli sono assenti; ed ho fatto io per Menotti.

Cialdini ed io faremo il nostro dovere verso l'Italia, e credo spariti i rancori.

Sono sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 193, 45).

Al Colonnello Augusto Vecchi.

Brescia, 8 settembre 1866.

Mio caro Vecchi,

Nessuno meglio di me conosce quanto meritate e quanto avete fatto per la causa dell'Italia, a Roma, nel 60, oggi, ed in tutte le epoche; ma non ignorate che con il Governo vi vogliono brevetti e nulla si ottiene senza di essi.

Mi duole che l'abbiate bruciato, ciocchè non toglie che sono sempre

Vostro
G. Garibaldi.

P. S. — Un caro saluto ad Avezzana, e ditegli che abbiamo chiesto lo scioglimento dei Volontari.

(*V. E. R.* 22. 2, *D.* 21, 382).

Signor Riccardo Sineo.

Brescia, 8 settembre 1866.

Caro Sineo,

Vi ringrazio di cuore per quanto faceste pel nostro Bennici, non cesserò dal raccomandarvi sempre quelli ancora che rimangano a nominarsi della nota che vi consegnai, aggiungendovi, se nol feci, il maggior Faustino Tanara, prode soldato, che ben conoscete, che rimase ferito nella battaglia di Bezzecca. Questo, come tutti gli altri, caldamente vi raccomando.

Vostro
G. Garibaldi.

I saluti del suo S. Canzio.

(*Dagli autografi di Riccardo Sineo*).

Al Signor Paolo Orlando.

Brescia, 14 settembre 1866.

Mio caro Orlando,

Io credo la questione delle corazzate non ancora sistemata, dalle relazioni che ne leggo, inglesi, francesi, ecc. e credo che il sistema degli *arieti* è quello che deve prevalere finalmente.

Figuratevi una massa di ferro, speronata d'un pezzo d'acciaio, costrutto nella forma più idonea per colpire e penetrare.

Questa massa avendo le migliori forme per la velocità, è suscettibile della maggior propulsione conosciuta.

Essa poi per il suo peso e dislocamento, non presentando sull'acqua del mare o lago altro che una superficie convessa, cioè coll'istesso trincarino sommerso, un tubo forte abbastanza da resistere alle cannonate, ma basso quanto possibile, con nessuna artiglieria, ma con alcune feritoie per sgombrare la coperta da qualunque assalitore, se non si potesse usare pure dell'acqua bollente con tubi idonei.

La forma di tale *ariete* avvicinerebbe probabilmente quella del *piroscafo-sigaro* già inventato in America; ma che importa? qui si tratta di dotare la nostra marina con alcune macchine da distruggere la flotta austriaca, e son persuaso che con tre formidabili *arieti* di quella natura, la realizzazione di tal meta non sarebbe difficile.

Occupatevene, mio caro Paolo, ne vale la pena, e vale pure la pena di costruire un modello sperimentale.

Circa alle dimensioni dell'*ariete* le lascio alla superiore intelligenza vostra, e certo non mancherete di calcolare il prodotto della massa per la velocità, onde ottenere una scossa capace di sfondare qualunque genere di nave.

Se vi piace l'idea, io tenterei di interessare Genova e l'Italia per le spese di costruzione.

Un caro saluto a tutta la famiglia dal vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 22. 2, *D.* 21, 445).

Al Dottor Timoteo Riboli.

Brescia, 14 settembre 1866.

Mio caro Riboli,

Ringraziate la Ristori della somma che mi ha inviato col mezzo del sig. Malvano Alessandro, suo banchiere a Torino.

Vado ad unirla ad altre, che mi furono inviate, e colle quali ho stabilito di fondare un capitale fruttifero, a vantaggio dei mutilati e famiglie destituite.

Dite alla celebre artista, ricordi — al popolo Americano il mio affetto, — e, per riverbero — all'Italiano, i suoi doveri.

Vostro sempre
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 193, 52).

Ai Bresciani.

Brescia, 23 settembre 1866.

Comunque sia, la Campagna che termina, ebbe per noi una di quelle emozioni che sovente innalzano l'uomo all'eroismo.

Coprite Brescia, ci si ordinava dall'alto, coprite Brescia! e Brescia suona patriotismo, bravura!

Essa stessa, la Brescia dei forti, non sapeva quale palpito di compiacente, di commosso orgoglio, balzava nell'anima della gioventù ch'io vado superbo d'aver guidata.

Brescia, la città dei grandi fatti, avrebbe mostrato ancora una volta, ciocchè vale un pugno d'uomini che sa di pugnare per la più santa delle cause.

Oggi, un addio a Brescia, una parola di gratitudine per la gentile accoglienza a noi tutti e le cure amorose ai nostri feriti.

G. Garibaldi.

Brescia, 23 settembre 1866.

Ordine del giorno n. 41.

Con decreto luogotenenziale delli 19 corrente fu pronunciato lo scioglimento del Corpo dei Volontari. A suo tempo saranno portate a conoscenza di tutti le norme da seguirsi, perchè tale scioglimento avvenga con quella regolarità ed ordine, che si addice al Corpo dei Volontari Italiani.

Intanto annunzio a tutti, che in luogo degli elenchi di ricompense, ho trasmesso al Comando Supremo ed al Ministero della Guerra la seguente dichiarazione che, partendo, deve servire di ordine del giorno per tutto il Corpo:

« Il Corpo dei Volontari Italiani durante la campagna di guerra « del 1866 ha fatto il suo dovere, e nell'adempimento di questo « dovere, trova la più onorevole delle ricompense ».

G. Garibaldi.

(*Arch. di Stato di Torino*, vol. 333).

Al Generale Nino Bixio.

Firenze, 29 settembre 1866.

Mio caro Bixio,

Io sono orgoglioso d'avervi avuto per compagno, e non dispero d'esserlo ancora una volta.

Patrocinate la causa dei poveri oppressi dalla dominazione ottomana; e tenetemi sempre vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 18, 3, 2).

Al Signor Paolo Orlando.

Caprera, 30 settembre 1866.

Mio caro Orlando,

Io vi comunico idee, non consigli, perchè profano nell'arte vostra. Pensando agli *arieti* ricordo di non avervi parlato nell'antecedente mia, della solidità necessaria a tali classi di masse.

Certo la scossa ricevuta dall'*ariete* nello sfondare una corazzata nemica dev'esser tremenda e quindi tutta la solidità possibile riescirà ancora minore del bisogno.

A voi il duplice studio dunque: 1° Conciliando la maggior solidità colla velocità maggiore. 2° Occupandovi (in caso che la resistenza fosse dubbia) di munirlo d'alcune piattaforme in legname di pino, su cui potessero salvarsi i pochi individui dell'equipaggio dell'*ariete-zigaro*.

Vi raccomando ancora di vedere Depretis. Un caro saluto a tutta la famiglia dal vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 22. 2, *D.* 21, 447).

Al Signor Capitano Roberts.

Caprera, 14 ottobre 1866.

Mio carissimo capitano Roberts,

Quanto vi sono riconoscente per la gentile vostra accoglienza e quanto contento di sapervi in eccellente salute.

Amico dell'Italia come siete, voi avrete sofferto certamente del non molto onorevole termine della guerra, e compagno dei Nelson, avrete compianto la fiacca nostra guerra marittima. Ma siate certo, con dei capi come suole aver la marina britannica, la nostra giovane marina non avrebbe lasciato trascinare la bandiera italiana nel fango.

Io vi do un fraterno abbraccio, e sono per la vita

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Dagli autografi del sig. Susini Giovanni*).

Agli Elleni.

Caprera, 28 ottobre 1866.

Elleni!

Salute all'Ellade! alla sorella dell'Italia nel genio, nelle glorie, nelle sventure e nelle redenzioni. Le croci dei nostri campi di battaglia segnano più d'un caduto dei valorosi figli della Grecia, morti per la patria nostra; ed oggi le famiglie di quei fratelli, cacciate dai loro focolari collo *jatagan*, vagano mendiche sul peristilio di casa altrui, chiedendo un tozzo di pane.

E i feriti dal ferro turco, non lo furono per una santissima causa? E' forse men preziosa, men sacra la libertà greca della libertà degli altri popoli? Forse men pesanti le catene con cui l'islamismo avvinghia venti milioni d'infelici cristiani?

E noi, schiavi di ieri, non saluteremo il risorgimento d'un popolo fratello perchè la diplomazia digrigna i denti ad ogni parossismo di popolo che soffre?

No! amoreggi pure la vecchia barattiera di popoli co' suoi padroni camuffati in autocrati o in maschera liberale, mettendo un ordine alla baracca Europea che conviene pur sempre rifare con macelli umani! A noi tocca di porgere la destra ai caduti, ai derelitti popoli che pugnano contro il dispotismo.

Salvete dunque, coraggiosi figli dell'Iola! Se noi, tuffati ancora nella miseria, non potremo giovarvi come meritate e come dovremmo, sappiate almeno che l'anima nostra soffre dei vostri dolori, e palpita ai vostri trionfi.

G. GARIBALDI.

Al Generale Giuseppe Avezzana.

Caprera, 4 novembre 1866.

Mio caro Avezzana,

...Se la fortuna vuol arridermi un'altra volta, guidandomi sui campi di battaglia per la libertà, io ti avrò compagno sempre, mio vecchio ed illustre amico. L'Italia nelle sue gioie non dovrebbe dimenticare i poveri Greci, pugnando valorosamente contro i loro tiranni. Io ho incaricato A. di proporre l'apertura di sottoscrizioni a Firenze, a Genova, a Palermo. Se fosse possibile a Torino, te ne potresti incaricare, e sarebbe un nuovo titolo di gloria per la città culla dell'indipendenza Italiana.

Tuo sempre
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M* 193, 53).

Agli Italiani, Triestini e Goriziani,

Caprera, 13 novembre 1866.

La caduta dell'Impero del Messico, fratello dell'Austriaco, e l'abbassamento di quest'ultimo, sono di buon augurio alle popolazioni che gemono ancora sotto il giogo dell'aquila grifagna.

Il dispotismo austriaco si sbraccia in tenerezze e raggiri per trappolare i popoli che hanno la disgrazia di averlo a capo; ma

speriamo che il buon senso degli Ungheresi, Slavi ecc., annullerà i suoi progetti, e che presto i popoli liberi della Venezia saluteranno con giubilo la redenzione dei loro fratelli di servaggio.

G. Garibaldi.

Signor Dottor Achille Sacchi — Mantova.

Caprera, 13 novembre 1866.

Caro Sacchi,

Tutto ciò che ricorda il passato di quegli uomini gloriosi, che primi e fortemente iniziarono il grande concetto dell'indipendenza ed unità d'Italia, è cosa sacra per me, e con riverenza accetto la dedica della biografia del Poma compagno nel lavoro, e nel martirio, al Tazzoli ed allo Speri.

Alla famiglia del martire un caro saluto da parte mia.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 482).

Agli Italiani.

Caprera, 4 dicembre 1866.

Lord John Russel, sta per visitare l'Italia. Io ricordo a' miei concittadini che l'illustre uomo di Stato, nel 1860, gettò sulla bilancia dei destini del nostro Paese la potente voce dell'Inghilterra contro chi voleva intervenire ed isolare nella Sicilia il movimento emancipatore.

Con quel generoso proposito fu agevolata la liberazione del continente Napoletano. Laonde fu possibile l'amplesso d'ogni membro dell'italiana famiglia, oggi sì felicemente ricostituita.

Al nobil uomo dunque un cenno di gratitudine ben meritato.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 483).

Al Signor Anton Giulio Barrili.
Direttore del « Movimento » — Genova.

Caprera, 19 dicembre 1866.

Mio caro Barrili,

Propugnando la causa della Grecia, voi avete impresso sulla stampa periodica italiana il nobile suggello della fratellanza dei popoli; l'avete segnata coll'indelebile, generoso principio umanitario, che scuote sino dalle fondamenta l'egoismo brutale eretto a sistema dal dispotismo, e santificato dal prete.

Porgere la mano e una parola di conforto ai caduti, agli oppressi, non è forse la vera missione dell'uomo sulla terra, l'applicazione sublime dei santi insegnamenti del Redentore?

Che Dio benedica voi e i vostri confratelli dei giornalismo, che tengono alta la bandiera del Diritto! La via dei generosi è ben degna dei campioni dell' intelligenza, a pro di un popolo, la cui storia è segnata dai terribili episodii di Arcadion e di Missolungi. Quel popolo merita la vita dei liberi, e chi lo sorregge, gratitudine universale.

Il vostro
G. Garibaldi.

Caprera, 26 dicembre 1866.

Caro Arlotta,

Ebbi l'accluso vaglia di L. 12,205.05, del quale procurerò l'incasso in Genova.

I Veneti, per i quali detta somma da voi con intendimento sì generoso venne elargita, oramai sono liberi. Sarebbe mia intenzione pensare invece a quei bravi, che per far libere quelle provincie, versarono il loro sangue; mutilati si ridussero alle loro case inabili al lavoro; inutili alla famiglia. Se vi piace il pensiero mio, approvatelo e sarò ben contento di poterlo eseguire.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 484).

Caprera, 1° gennaio 1867.

Mio caro Anemos,

Voi siete un valoroso, e io sono geloso della vostra abnegazione. Se le mie gambe me lo permettessero, io sarei certamente presso di voi, per dividere la sorte di questi valorosi Cretesi.

Io farò nullameno tutto ciò che sarà possibile per loro. La vostra lettera sarà pubblicata e spero che si ricorderà in Europa, che un popolo cristiano muore dall'*yatagan* e dalla fame.

Vostro dev.mo
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 485).

Signor Colonnello Giacinto Bruzzesi — Milano.

Caprera, 3 gennaio 1867.

Mio caro Bruzzesi,

Vi sono ben riconoscente per il gentile pensiero d'inviarmi i vostri cari ritratti. Dite ai vostri ufficiali, che con prodi come voi e loro, ogni impresa diventa facile, e che io sono ben superbo di aver tali fratelli d'armi.

Un caro saluto alla Signora dal vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 99, 49, 1).

Caprera, 8 gennaio 1867.

Signore,

Sono felice di poter soddisfare al vostro desiderio di conoscere la mia opinione sulla controversia esistente tra il Presidente degli Stati Uniti e la maggioranza del Congresso. Ve lo farò con la coscienza di trattare una questione, non solo americana, ma umanitaria.

Sì; per noi amici dell'Unione Americana, che abbiamo tremato un momento per la sua integrità nella lotta gigantesca che voi

terminaste così felicemente, l'importanza del voto della razza di colore è menomata, di fronte al pericolo di nuova dissensione.

Membri della fraternità umana, noi non facciamo distinzione di razze. Egli è perciò che abbiamo applaudito all'elezione che la generosa popolazione di Massachusetts fece nella persona dei due deputati di colore per rappresentarla, ed applaudiremo ad ognuno di queste dimostrazioni d'un paese, ove la libertà ed il progresso non sono nomi vani.

Ciò che però desideriamo sopratutto si è che l'armonia più o meno forte che regna in oggi tra i membri della famiglia americana, non sia punto turbata, e che a qualsiasi prezzo essa calpesti sotto i suoi piedi qualunque pregiudizio individuale per mantenere intatta l'integrità della grande repubblica, il più potente palladio della libertà del mondo.

Che il vostro Presidente s'intenda dunque col Congresso, che non vi sia più diffidenza tra gli Stati che costituiscono il vostro ammirabile sistema politico. Ecco il voto che fanno i vostri amici sinceri, tra i quali io sono superbo di contarmi.

Vostro devoto

(*V. E. R.* 225, 486). G. Garibaldi.

Alla Commissione dei già Ufficiali Cacciatori delle Alpi — Venezia

Caprera, 14 gennaio 1867.

Signori,

Calvi! — Dinanzi a questo grande martire ed eroe, riverente io m'inchino, e mi associo di vero cuore a voi nella generosa iniziativa.

L'onorare la memoria di quei grandi, che primi, concepirono la grande idea dell'unità della patria, e la tradussero in fatto, sacrandola ai figli, col martirio, nobilitando così la razza umana, mentre che altri la prostrava e la prostra; è debito sacro di tutti gli Italiani; ed io mi reputo ben fortunato di poter aderire all'invito vostro.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 488).

Signor Ricco Giacomo — Venezia.

Caprera, 29 gennaio 1867.

Signore,

Nutro la speranza che non sia lontano il giorno, in cui io possa soddisfare l'ardente mio desiderio di visitare la bella e gloriosa Regina dell'Adriatico.

Si abbia dunque, per il gentile invito, quella cara e generosa popolazione, tutta la gratitudine dell'anima mia.

E perchè non consacrerò questo, per me, fausto avvenimento, con uno dei mille ricordi gloriosi a Venezia?

Quando la fiera Repubblica, baluardo dell'ingrata Europa, sosteneva da sola, il peso dell'Islamismo conquistatore, Morosini caduto sul monte di cadaveri de' suoi compagni, legava il popolo di Candia a voi, con uno di quei vincoli che il tempo non dissolve e che la comune sventura sacrifica.

La liberazione della madre sospinse la figlia ad infrangere i ferri. Venezia soffre ancora, io lo so; ma a chi soffre non sono più sensibili i patimenti altrui? Oh, sono certo vi ricorderete delle povere famiglie di Candia!

Con gratitudine sono per la vita

(*V. E. R.* 225, 489). G. Garibaldi.

Al seggio provvisorio
dell'Associazione Filellenica Centrale — Firenze.

Caprera, 4 febbraio 1867.

Signori,

Alla generosa iniziativa vostra io mi associo coll'anima. Dio mi permetta che io lo possa col braccio!

Il consesso d'uomini illustri, tra cui primeggia il venerando Tommaseo, somma gloria italiana, prova la giustizia della causa da voi sì nobilmente propugnata ed è garante del suo felice avvenire.

Io sono con gratitudine vostro

(*V. E. R.* 225, 490). G. Garibaldi.

Al Direttore del « Siècle ».

Caprera, 19 febbraio 1867.

Un monumento a Voltaire in Francia, significa il ritorno di questo nobile paese al suo posto d'avanguardia del progresso umano verso la fratellanza dei popoli. E' un buon augurio per il mondo intiero, di cui era cittadino quell'uomo immenso, ed è una terribile scossa alla coalizione del dispotismo e delle menzogne.

Aggradite il mio obolo e tutta la mia gratitudine.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 491).

Firenze, 22 febbraio 1867.

Non solamente io aderisco al manifesto dell'opposizione parlamentare con tutta l'anima, ma spero che la gratitudine del paese non mancherà a quel patriottico documento.

G. Garibaldi.

Alla famiglia Bonduri.

Mantova, 9 marzo 1867.

Esulti pure la nobile famiglia Bonduri dell'emancipazione ed unità della grande famiglia italiana. Essa ha dei titoli impareggiabili alla gratitudine nazionale per il sacrificio sull'altare della patria di quattro valorosi.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 492).

Agli Operai di Alessandria.

S. Fiorano, 19 marzo 1867.

Amici Operai,

Grazie dal fondo dell'animo mio, di questa nuova prova d'amore e di affetto che mi viene da voi, fortissimi figli della forte

Alessandria, baluardo della lega Lombarda, e non degeneri da quel grande concittadino vostro gagliardo e che primo dava saggio ai predoni d'oltre Alpi, del valore italiano.

Grazie.

Tutto vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 493).

Alla Direzione del « Movimento » — Genova.

San Fiorano, 19 marzo 1867.

Agli Esuli dell'Istria,

Anche a voi, fratelli dell'Istria, mando affettuoso il saluto mio.

Se mai la mia parola vi potesse giungere di conforto, nelle ore angosciose dell'esilio, abbiatevela, com'io ve la mando, dal profondo del cuore. Dessa è quella del fratello nel dolore, Italo, esule ei pure in Italia, che vi eccita a sperare nei fratelli liberi, che colpa alcuna non hanno, se ancora il sole della libertà non irradia le nostre natie contrade.

Vogliamolo; libertà non fallisce ai volenti.

Tutto vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 494).

Al signor Generale Stefano Türr — Parigi.

San Fiorano, 21 marzo 1867.

Caro Generale,

Il vostro piano relativamente all'organizzazione dell'armata nazionale è molto utile. Io di certo vi presterò mano per l'esecuzione di questo progetto, tosto che le nostre circostanze diventeranno favorevoli. Attualmente però il Governo è assai più disposto a conciliarsi coi preti, che non ad effettuare simili riforme.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. Misc. R. B.* 237. 27, 30).

Al Centro d'Insurrezione in Roma.

San Fiorano, 22 marzo 1867.

Signori!

Sono superbo di chiamarmi Generale Romano.

Accetto con riconoscenza l'incarico che mi volete dare, e vi comunico colla presente i nomi dei romani che formeranno il centro dell'emigrazione residente in Firenze.

Ho fiducia che tutta l'emigrazione romana si riunirà a questo centro, che gode tutta la mia fiducia, come io ho piena fiducia in voi.

Vostro per la vita
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 99. 29).

Al Colonnello Bruzzesi e comp. — Firenze.

San Fiorano, 22 marzo 1867.

Miei cari Signori,

Onorato dalla fiducia dei vostri concittadini, ed essendo indispensabile di accentrare tutte le forze dell'emigrazione romana, perchè possiate tutti soccorrere i vostri fratelli, che gemono ancora sotto il governo dei preti io v'invito, o signori, a formarvi il Centro dell'Emigrazione Romana per agire sotto la mia immediata direzione, a forma delle istruzioni che riceverete.

Io ho piena fiducia in voi. Vogliate far palese ai vostri fratelli d'emigrazione questo mio desiderio.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 495).

Agli Elettori di Napoli, Andria, Barletta ed Ozieri.

San Fiorano, 25 marzo 1867.

Fratelli,

Ai miei fratelli di Napoli, cui mi lega l'affetto e la gratitudine d'una intiera esistenza, io devo oggi chiedere scusa d'una colpa, che altra giustificazione non ha se non quella di circostanza imprevista e prepotente nel declinare il mandato dal 3° collegio della prima metropoli d'Italia.

E la medesima scusa io debbo domandare alla egregia e gentile popolazione d'Andria e di Barletta, siccome ad Ozieri, mia patria adottiva.

Nel giorno in cui visitai a Mantova la tomba dei martiri di Belfiore caduti sotto la scure austriaca, quell'intiero popolo mi offrì d'esser deputato. La solennità del luogo e le istanze d'una immensa folla non mi lasciarono scelta; ed accettai.

E' con sommo dolore ch'io declino gli onorevoli mandati e nell'accettare per Mantova io intendo d'affratellare sempre più le genti della Sardegna e del Napoletano colle Venete di recente emancipate dal giogo straniero, e sarò fortunato, se i miei fratelli di Napoli, Andria, Barletta ed Ozieri, vorranno considerarmi loro rappresentante morale.

Mi permetto in pari tempo di raccomandare per il collegio di Ozieri il generale Avezzana al di sopra d'ogni elogio.

Per quello del Mercato a Napoli: il conte Laurenti Robaudi di Nizza, amico del mio cuore, quel deputato che sì coraggiosamente propugnò la causa della venduta mia terra.

Ai figli del popolo di Napoli, io affido dunque d'adornare il Parlamento italiano con quel generoso rappresentante nizzardo.

Al Collegio di Andria e Barletta, io raccomando il Tenente Colonnello Maiocchi.

Maiocchi è una delle più belle individualità, ch'io conosca, come milite e come cittadino. Per generale o per amministratore n uno Stato, io darei il mio voto a Maiocchi, colla coscienza di ben fare.

Maiocchi lasciò il braccio destro, tutto intiero, sul ciglione di Calatafimi alla testa dei Mille.

Io sarò vostro per tutta la vita. G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 496).

San Fiorano, 27 marzo 1867.

Caro Preda,

Ho letto il vostro libro «Rivelazione e Ragione», e sono con voi.

Noi siamo della religione del Vero, ed è questa che sostituiremo a quella del prete, che è la menzogna.

Libertà di ragione: — ecco la bandiera che opponiamo al *cattolicismo*, il quale ha per tanti secoli abbrutito la creatura umana.

Con lavoro assiduo di *intelligenza* e di *affetto* si sostituisca dunque alla menzogna il vero, al pregiudizio la retta ragione, l'educazione all'ignoranza, l'apostolato della *volgarizzazione* della scienza alla superstizione. In ciò il trionfo della virtù sul vizio, del bene sul male; il trionfo della *emancipazione* della *coscienza* che è quello della dignità umana. Il vostro libro coopera efficacemente a questo trionfo; e la umanità ve ne sarà riconoscente.

Il mio amico Pantaleo che trovasi nella vostra via, vi dirà che si è pensato di raccomandare il vostro libro alle Associazioni liberali, perchè possa esser diffuso il più che è possibile.

Vi saluto di cuore. Vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 498).

Signor Giovanni Ferrari, Scultore — Montevideo.

San Fiorano, 29 marzo 1867.

Mio caro Ferrari,

La vostra lettera e l'indirizzo gentile de' miei fratelli d'armi Orientali ed Italiani, mi hanno commosso alle lagrime. Che Dio benedica il popolo che si ricorda de' suoi martiri!

Io v'invio alcune parole pel Generale Flores, e vi prego di presentare a lui e a quanti parteciparono alla nobile idea d'un monumento ai nostri caduti Orientali ed Italiani, tutta la mia gratitudine.

Un carissimo saluto a tutti dal

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 500).

Al Generale Flores, Governatore di Montevideo.

San Fiorano, 29 marzo 1867.

Generale ed amico,

Il mio ricordo, e de' miei nobili amici e compagni d'arme di Montevideo, accompagnato da espressioni tanto lusinghiere per me, mi ha vivamente commosso; ed ho letto con somma compiacenza, tra i nomi di tanti a me carissimi, quello glorioso di Vossignoria e degli illustri membri del suo Governo, ai quali offro tutta la gratitudine dell'anima mia.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti .... e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che li ricetta.

I forti furono i martiri di Sant'Antonio, Orientali ed Italiani, che caddero per libertà della terra d'asilo, per la nostra seconda patria.

Onore eterno a Montevideo, per la commemorazione degli eroi che morirono nella sua gloriosa difesa.

Suo dev.mo
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 501).

Agli Elettori del collegio Mercato — Napoli.

San Fiorano, 30 marzo 1867.

Rendo grazie di cuore, e mi dispiace dall'anima di non poter soddisfare il voto di loro — che sarebbe stato pure il mio — di rappresentarli al Parlamento, laddove la circostanza *imprevista* e *prepotente* di Mantova non me lo avesse impedito.

Contino pure su me allo stesso modo.

In pari tempo io rinnovo la preghiera che ho loro porta per mezzo dell'egregio mio amico Zuppeta, di riversare i suffragi dati a me sul candidato che gli ho proposto, amico del cuore, conte Laurenti Robaudi di Nizza.

A tutti i firmatari dell'indirizzo un'affettuosa stretta di mano.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 502).

Al Maggiore Dogliotti.

San Fiorano, 31 marzo 1867.

Caro Dogliotti,

Grazie di cuore del gentile pensiero nello avermi fatto tenere una copia del dipinto del nostro povero compagno d'armi Olivieri. Il pennello di chi doveva morire per la emancipazione del Tirolo dalla oppressione straniera, era degno in verità di ritrarre l'immagine d'un fiero personaggio italiano, come fu l'Alfieri, il quale seppe sì bene stigmatizzare la tirannide straniera, che preparò i tempi della libertà e della indipendenza.

Dite, in mio nome, a cotesti nostri fratelli operai, che nella *unione sta la forza* e che emancipino sè e le proprie famiglie dalla tirannide sacerdotale e che sostituiscano alla religione dei preti, che è la menzogna, la nostra religione, che è la verità.

Addio di cuore.

(*V. E. R.* 225, 503). G. GARIBALDI.

Signor Alessandro Pavia, Fotografo — Genova.

San Fiorano, 12 aprile 1867.

Mio caro Pavia,

Grazie per il preziosissimo *album*, contenente i ritratti dei Mille miei fratelli d'armi. Esso sarà il più bel retaggio che io possa legare a' miei figli, e per cui vi devo tutta la mia gratitudine.

Vostro per la vita

G. GARIBALDI.

Alla Società di scherma di mutuo insegnamento — Verona.

San Fiorano, 12 aprile 1867.

Vi ringrazio di avermi procurato il piacere d'essere uno dei vostri soci, e come tale vi rammento che ove abita l'ozio vi è come padrone di casa il despota, ma ove invece s'incontra l'uso delle armi il despota diviene servo, il popolo comanda. Dunque ponete ogni vostro sforzo per estendere fino all'operaio cotesto necessario esercizio.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 504).

All'onorevole signore il Colonnello G. Cadolini
Deputato al Parlamento — Firenze.

San Fiorano, 13 aprile 1867.

Mio caro Cadolini,

Fratelli d'armi dal 49 in qua, e di tante pugne a pro della causa santa del nostro Paese, v'è ben motivo d'amicizia vera, fra noi due. Di più v'è la simpatia reciproca, e questa, emancipazione dell'anima, è di più alta natura e non potrebbe sussistere senza la comunità dei principii verso il ben fare; quella cara simpatia risplende nelle linee ben scritte e vere sul vostro 4° Reggimento, che io lessi con molto interesse. Grazie! e tenetemi per la vita vostro

G. GARIBALDI.

(*Dagli autografi del Colonnello Cadolini*).

Signor Colonnello Giacinto Bruzzesi — Milano.

San Fiorano, 14 aprile 1867.

Mio caro Bruzzesi,

Mi sono permesso d'intestare col vostro nome, il Centro dell'Emigrazione Romana ch'io capitano. Se ho fatto male me lo direte.

Sono sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 99, 28).

Al Circolo Democratico degli Operai — Mantova.

San Fiorano, 15 aprile 1867.

Fratelli,

Io vi devo tanta gratitudine per le affettuose parole che avete voluto inviarmi all'occasione dell'annullamento della mia elezione a deputato della vostra illustre città.

Sì; dite bene: *la tribuna della vera libertà d'Italia deve sorgere a Roma, al sommo dei rostri, donde Ortensio, Cicerone e Tiberio Gracco parlarono all'universo.*

Là, dove mentre Annibale assediava una porta, da un'altra uscivano legioni per andare a combattere in remote contrade.

Il posto d'Italia non è, nè a Torino, nè a Firenze; è là, in Roma! Non basta all'Italia il palazzo Carignano, o la sala dei Cinquecento; a Lei occorre l'*eccelsa maestà del Campidoglio.*

Sì; *solo dai luoghi santificati col sangue* de' Manlio e de' Crescenzio, degli Arnoldo e dei Savonarola, dei Cola da Rienzo e dei Campanella, de' Mameli e dei Ciceruacchio, dei Bassi e dei Tazzoli, *può uscire* ed uscirà quella *nuova religione di fratellanza, d'amore e di pace, la quale ha Dio per legislatore e tutti gli uomini per apostoli e per sacerdoti.*

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 505).

Al Comitato promotore della Società Italo-Orientale.

San Fiorano, ... aprile 1867.

Signori,

Accetto con gratitudine l'onorevole titolo che mi conferiste di membro onorario del Comitato della Società Italo-Orientale; e farò quanto dipenderà da me a pro di questa grandiosa impresa dalla quale deriveranno immensi vantaggi politico-commerciali al nostro Paese, e per cui gli Italiani non possono a meno di prestare il loro concorso morale e pecuniario.

Intanto credo a proposito di raccomandare: che i piroscafi sieno, se è possibile, costruiti di legname, solidi, di gran portata con macchine proporzionate ad elice, acciò all'occorrenza possano essere armati in fregate da guerra.

Verun lusso superfluo e dispendioso in ornamenti.

Di affidare il comando a capitani di esperimentata capacità, e infine una ben intesa economia nel personale e nelle amministrazioni.

Godo esprimervi i sensi della distinta mia stima.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225. 507).

Al Parlamento Italiano.

San Fiorano, 22 aprile 1867.

Centro dell'Arcipelago Italiano, prima per la posizione sua in mezzo del Mediterraneo e per i magnifici porti che adornano le sue coste da greco a tramontana, la Sardegna merita un'attenzione speciale, ove l'Italia non voglia rinunciare al suo posto di nazione marittima. Come fertile, ricca di miniere e di foreste, credo non vi sia un pezzo migliore di terra italiana. Eppure la Sardegna è un deserto; le sue popolazioni languono nella miseria ed il Governo nulla fa per sollevarla.

Io so che altre sono le membra dell'Italia che soffrono come la Sardegna. E come non soffriranno esse se il cuore di questa bella infelice è divorato dal cancro?

La Sardegna però più d'ogni altra provincia è afflitta dalla malattia di cuore, che ammorba l'Italia. Il mascherato perturbatore delle nazione, là con più acume ha gettato i suoi semi di pestilenza! Egli cupe la perla del Mediterraneo; l'Italia non la dimentichi; e i moltiformi bracchi passeggiano la terra d'Eleonora come passeggiavano quella di Segurano, con fini identici.

Non pago d'aver fatto del Messico cimitero dei valorosi soldati di Francia, egli risuscitando le gare nazionali del medio evo, cerca altri carnami, ed inondazioni di sangue in Europa, per saziare le sue libidini di dominio.

Sanare il cuore d'Italia è la prima incombenza degli onorevoli rappresentanti delle nazioni. Non ostante io credo a proposito accennare a certi bisogni delle sue parti, la cui soddisfazione è di una utilità trascendente. Lo stretto di Bonifacio, ove primeggiano i superbi porti a greco della Sardegna, i migliori del Mediterraneo per navi mercantili e per flotte, costituisce il più frequentato dei passeggi dei bastimenti di ogni specie da ponente a levante e viceversa; cotesti porti presentano alla navigazione facilità importantissime:

1° Quella della costruzione dei bacini da carenaggio, ove potrebbero ripararsi le navi avariate d'ogni nazione e massime le nostre, obbligate molte volte di cercare riparo nei porti stranieri;

2° Dall'infierire delle malattie contagiose come il colera, che sembra oggi star di casa in Europa; si riconobbe necessario lo stabilimento di Lazzaretti. Ove potrebbesi trovare la località più idonea per tali stabilimenti dell'isola di Santo Stefano situata tra la Maddalena e la Sardegna? Essa presenta comodità di approdi da tutte le parti, stanza per ogni qualità di navi, facile provvedimento d'ogni cosa dalla vicinissima Maddalena, e con i piroscafi che vi giungono una volta la settimana da Livorno e da Genova, clima aereato e sanissimo, ed infine, abbondanza di combustibili e di acqua eccellente;

3° Con non molto lavoro nella bocca del porto di Terranuova l'Italia potrebbe avervi uno dei principali del mondo, mercantile e da guerra;

4° Quando il Governo italiano vorrà giustamente saldare il suo debito verso la Sardegna, essa inizierà dal porto di Terranuova quella rete di strade ferrate che deve fare di quella bell'isola una nuova Inghilterra, non così grande, ma certamente più ubertosa di quella. Cessi una volta quello spirito di disprezzo per il nostro ramo di proprietà italiana. Taccia la voce meschina che non trova il tornaconto delle strade ferrate, perchè la Sardegna è spopolata.

La Sardegna è spopolata perchè abbandonata dal Governo; ed ove mai il Governo si occupò di popolare i deserti della Sardegna? di gettarvi quei semi di prosperità che fomentano lo ac-

crescimento delle popolazioni? Si eseguiscano delle strade ferrate, si dissecchino le paludi trasformandole in pianure agricole, e la popolazione crescerà come per incanto, prospera e laboriosa.

Il Governo strappò dalla Sardegna le imposte, forse più che nelle ricche regioni, un esorbitante contingente di militi, mancanti all'agricoltura. E quando dico *esorbitante* credo non esagerare, poichè lontano dal continente, potendo con difficoltà procurarsi degli strumenti agrarii perfezionati, il contadino sardo è rimasto in un quasi primitivo sistema di coltura che fa necessario un maggior numero di braccia per ricavar lo stesso prodotto del continente.

Lo ripeto: — saniamo il cuore della patria nostra ammorbata dal clero; e se si vuole, si può far presto, senza temere di esser mangiati da avvoltoi impennati di aquile; e, sanato il cuore, le membra saran presto sane.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 508).

San Fiorano, 4 maggio 1867.

Fratelli,

Accetto con gratitudine l'onore che mi fate nel volermi presidente onorario della vostra associazione.

Egli è un fatto consolantissimo, in mezzo alle tante sciagure che ci circondano, quello di vedere che lo *spirito d'associazione* va sempre più crescendo in Italia e specialmente nell'elemento dell'operaio.

Gli operai italiani facciano alla loro volta quello che vanno oggi facendo gli operai inglesi, i quali si schierano e si coordinano costituendosi in lega. Una *Lega operaia italiana* si costituisca e dia la mano alla *Lega operaia inglese;* e su larga scala gli operai tutti di Italia imitino l'atto generoso e fraterno degli operai di Parigi agli operai di Berlino. Si lavori alacremente a cementare l'elemento operaio delle diverse nazioni sorelle in una *Lega operaia universale*, ed alle subdole arti della diplomazia e delle false alleanze e dei congressi buonaparteschi, potrebbero gli *operai*

uniti opporre la *vera* democrazia, l'alleanza della *Lega operaia*, *i Congressi operai universali;* in una parola, alla depressione apporre l'educazione, perchè è l'educazione che scioglierà il gran problema che si agita nel nostro secolo, l'emancipazione.

Essa, l'educazione, ai prepotenti della terra, in cocolla o senza, dirà col Giusti:

Cessi il mercato reo, cessi la frode.

E sì in politica come in religione volendo davvero il popolo, la mercè, l'educazione, che è il frutto dell'associazione cesseranno una volta per sempre l'uno e l'altra dal martoriare l'umanità, la quale camminerà tranquilla verso la sua meta di perfezionamento progressivo, morale e materiale a cui è destinata.

Ora vi stringo con affetto la incallita destra e sono

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 512).

Alla Fratellanza Artigiana dei Bagni di Lucca.

San Fiorano, 15 maggio 1867.

Onorevole Cittadino,

Mi rivolgo alla S. V. affinchè voglia prestare l'opera sua per una liberale e necessaria istituzione, la quale sarebbe la creazione di un giornaletto ebdomadario, da distribuirsi *gratis* al popolo, che dovrà portare il titolo: « *Educatorio popolare di...* »

Il precipuo scopo di cotesto giornaletto dovrà esser quello di distruggere i pregiudizii inveterati nelle masse, e migliorarne le condizioni morali e materiali.

Inoltre dovrà, in via cronologica, render conto al popolo, senza spirito di parte, dei fatti culminanti degli uomini chiamati a reggere la pubblica cosa, col solo scopo d'iniziarlo alla vita politica, affinchè giunga un giorno a comprendere che un Governo, composto di uomini capaci e onesti, tende alla prosperità ed all'onore della Nazione; mentre composto di una data specie di persone, dinota offesa alle istituzioni ed alla libertà, disonore all'estero e miseria all'interno.

Cotesto giornale dovrà essere di piccolo formato per render tenue la spesa, stampato con tipi grandi e chiari per facilitare la lettura, scritto in lingua intelligibile e quasi direi popolare per esser compreso da tutti. Più dovrà svolgere poche idee per non affaticare la mente del lettore, poichè in una mente non ancora sviluppata poche idee restano impresse, e le molte non fanno che crearvi confusione e quindi rendere vano l'apostolato.

Dietro maturi calcoli, si è potuto verificare che per la creazione di un sì prezioso periodico sarebbe necessario un fondo di cassa di *lire mille annue*, calcolandone mille copie per settimana.

Perciò sono a pregare la S. V. onde voglia fare quelle pratiche necessarie per raccogliere la suaccennata somma unitamente ad altri patrioti di costà, nonchè quelle per la Redazione, la quale deve essere assunta gratuitamente da un integerrimo cittadino.

E' mestieri pur anco ch'io dica, che cotesta idea fu già coronata da felice successo in parecchie città della nostra bella Italia.

Per la qual cosa ho creduto necessario di nominare un *Comitato di patronato* per questa liberale istituzione, residente in Torino, via dell'Accademia Albertina, n. 29, composto dei cittadini: Riboli dott. Timoteo; Borella dott. Alessandro; Pomba cav. Giuseppe; Niccolini Giovanni Battista, D'Ancona prof. Luigi; Paganini dott. Giulio; Sega Carlo; Malvano banchiere Alessandro; Pietro Delvecchio (segretario), col quale comitato la S. V. potrà porsi in relazione per ulteriori spiegazioni e per tutto quello che può concernere il buon andamento di cotesta istituzione.

Colla certezza che la Signoria Vostra vorrà essere uno dei più caldi propugnatori di codesto apostolato, io, in nome della patria e di tutti gli onesti, le anticipo i ringraziamenti di ciò che sarà per fare. G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 193, 64).

San Fiorano, 16 maggio 1867.

Cara e gentilissima signora Foldi,

Voi mi avete ricordato Calatafimi. Grazie! E veramente l'Italia deve andar superba di quella giornata, dove fuggirono da-

vanti al suo popolo in manica di camicia i boriosi ed indorati mercenari della tirannide, in campo aperto.

Grazie, a voi, ed alle carissime vostre compagne, per il ricordo di quella gloria patria, e per l'augurio di nuove.

Con tutta l'anima vi bacio la mano. Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 514).

Signor Dott. Carlo Foldi.

San Fiorano, 16 maggio 1867.

Mio caro Foldi,

Grazie per ogni vostra gentilezza e ringraziate per me gli operai di Milano, che io amo ed a cui mi onoro d'appartenere.

Dite loro ch'io sono dolente per avere trovato non solo un Governo cattivo, ma più affliggente ancora, un popolo cui poco merita d'averne uno migliore. Il popolo può esigere d'essere ben governato, e serva l'esempio del popolo inglese, che ad onta delle minaccie dei giornali si è riunito in Hyde Park ed ha detto: che il suo Governo era perverso.

Di più: si conoscono i negromanti di Roma per i più fieri nemici d'Italia, il Governo ne ammorba la superficie della Penisola, e non vi è una sola città che protesti contro il degradante regalo.

Quando questo popolo perderà la paura dell'inferno e vorrà esser veramente degno del destino assegnatogli dalla Provvidenza?

Vostro per la vita

(*V. E. R.* 225, 515). G. Garibaldi.

Ai Liberali Italiani.

Firenze, 17 maggio 1867.

Avendo a cuore le condizioni dei Romani, io ho autorizzato il centro d'emigrazione nominato da me e che ha sede in Firenze, ad ammettere dei vaglia in soccorso dei Romani.

Raccomando quindi a tutti i patrioti che sentono il dovere di non abbandonare chi soffre e la dignità della Nazione, di prestare il loro attivo concorso alla diffusione di questi vaglia. Sarò grato al giornalismo italiano se pubblicherà questa mia dichiarazione.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 516).

Al Sup.·. C.·. di Palermo.

Firenze, 18 maggio 1867. E.·. V.·.

FF.·.

Come non abbiamo ancora *patria* perchè non abbiamo Roma, così non abbiamo Mass.·. perchè divisi. Se la vecchia lupa della diplomazia da una parte, e l'apatia del popolo dall'altra, ci contendono Roma, chi in Massoneria potrà mai contenderci una patria, una *Roma morale*, una *Roma Mass.·.?*

Io sono di parere che l'unità Mass.·. trarrà a sè l'unità politica d'Italia. E' quindi mio vivo desiderio che un'Assemblea sia convocata, onde ne sorga una Costituente.

Facciasi in Mass.·. quel ***Fascio Romano*** che ad onta di tanti sforzi non si è potuto ancora ottenere in politica.

Io reputo i massoni eletta porzione del popolo italiano.

Essi pongano da parte le passioni prof.·., e con la coscienza dell'alta missione che dalla nobile istituzione Mass.·. gli è affidata, creino l'*unità morale* della Nazione. Noi non abbiamo ancora l'*unità morale;* che la Mass.·. faccia questa, e quella sarà subito fatta.

FF.·.

Io altro non aggiungo. Voi della sacra e sventurata Terra delle iniziative, farete opera veramente degna dei figli del Vespro, se alle glorie politiche e patriotiche, unite l'aureola della *rivoluzione morale e mass.·.*

Uniamoci! e saremo forti per vincere con la virtù il vizio, col bene il male, e la patria e l'umanità ce ne saranno riconoscenti.

Vi prego intanto a voler dare comunicazione della presente tav.·. a tutte le nostre LL.·., essendo mio fermo proposito che

esse sieno invitate a nominare cadauna il proprio rappresentante e per l'assemblea generale Mass.·., che avrà luogo in Napoli nel locale della G.·. L.·. Egeria Or.·. di Napoli, in via Nilo n. 30, pel dì 21 del prossimo mese di giugno, alla quale assemblea spero di poter intervenire come rappresentante il G.·. Or.·. di Palermo.

FF.·.

L'astensione è inerzia, è morte. Urge l'intendersi, e nell'unità degli intendimenti, avremo unità di azione. Laonde spero che nessuno mancherà all'appello.

Sono con tutta l'anima

Vostro F.·.
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 99, 69).

Signor Pietro Marrelli.

Firenze, 18 maggio 1867.

Mio caro Marrelli,

Vi raccomando di adoperarvi per lo smercio dei vaglia, emessi dal Centro dell'Emigrazione da me nominato.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Dagli autografi del Marrelli — Aquila*).

A tutte le Società Operaie ed Artigiane di cui sono presidente e socio.

Castelletti, 19 maggio 1867.

Essendo stato onorato dal titolo di presidente onorario, e socio da molte delle Società operaie italiane, io prego, per il bene generale, tutte quelle Società, a volersi mettere in relazione, e contare come Società centrale la grande Associazione Fratellanza Artigiana di Firenze, presieduta dal benemerito popolano G. Dolfi.

Prego pure le stesse Società di volere inviare una parola di encomio e di fratellanza, alla maestosa Società: *Lega degli Operai in Londra* oppure incaricarne la Società Centrale di Firenze, all'uopo di ringraziarla di aver sostenuto sì nobilmente in Hyde-Park, i diritti del popolo.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 517).

Castelletti, 19 maggio 1867.

Mio caro Beales,

« Passiamo presto e sulla punta dei piedi, quel mucchio di fimo di sangue che si chiama papato ».

Queste parole dell'illustre Guerrazzi, io ho cercato d'inculcare come catechismo nel nostro popolo. Ed oggi io aggiungo ad esse le magnifiche e veritiere vostre:

Promuovere con ogni mezzo possibile la caduta dell'anticristiano papato, peggiore del Corano. Avanti, sacerdote del diritto e del vero. Noi vi seguiremo nella santissima crociata, contro l'oscurantismo e la prepotenza. Ad esempio vostro noi inviteremo tutte le Associazioni artigiane ed operaie d'Italia a formare il *fascio*, serrarsi (per ora in Firenze, domani a Roma) attorno alla Fratellanza Artigiana presieduta da G. Dolfi, nobile popolano della città di Galileo; e come voi troveremo il nostro Forum, il nostro Hyde-Park, ove riuniti senza ármi, e colla impotente, tranquilla maestà d'un gran popolo, chiederemo di essere ben governati. L'esempio pure dei nostri fratelli artigiani di Parigi e di Berlino, inviantisi un reciproco cenno d'amore, mentre i reggitori aizzarono allo sterminio le nazioni, serva nell'avvenire di norma, e sappiano una volta i popoli: che volendo concordi, essi ponno rovesciare nella polve e per sempre il sacerdozio dell'ignoranza, ed il dispotismo che impedirono sin ora alle razze umane di affratellarsi.

Dite ai *Workmen* inglesi che gli artefici ed operai italiani, con un bacio fraterno, mandan loro una parola d'encomio, e d'ammirazione, per il nobile loro contegno nell'ultimo *meeting*.

(*V. E. R.* 225, 518). G. Garibaldi.

Castelletti, 24 maggio 1867.

La nazione Italiana ha quasi ottenuto la sua unificazione, ma perchè essa possa sedersi a fianco delle colte nazioni d'Europa, manca molto. Io ormai conosco questa mia terra, ed i *mille* capaci di grandi cose, voi li troverete sempre in ogni provincia, ma i milioni che costituiscono la maggioranza della Nazione, per colpa dei Governi passati e presenti, hanno bisogno d'esser rigenerati, migliorati nel fisico e nel morale.

Ospite oggi dell'istituto Castelletti, vicino a Signa ed a poche miglia da Firenze, io sono testimonio oculare di quanto può il patriotismo di un uomo per fare il bene del suo simile.

In quest'istituto agriario filantropico, fondato dal benemerito Cavallanti, deputato al Parlamento, diretto da lui, diretto con ingenti spese sue proprie, è portato ad invidiabile condizione, ad onta d'immense insidie e tentativi di assassinio dalla setta negromantica che torturò in Galileo il progresso umano, e che continua nell'infernale sua missione l'ignoranza.

Ebbene, in quest'istituto, io ho veduto il modesto figlio del contadino, nutrito, educato, accanto a quello del milionario, trattati colla stessa amorevolezza, istruiti anche alle virili discipline che portano l'uomo vicino al perfezionamento a cui lo destinò la Provvidenza, col lavoro, e l'istruzione.

Che Dio benedica questo generoso benefattore dell'umanità! Che Dio infonda lo stesso benevolo sentimento a tutti i facoltosi della nostra bella Penisola.

Beandosi nella *gentil voluttà d'esser più*, essi troveranno il vero paradiso sulla terra! Come saranno essi superbi di vedere questa nuova generazione, destinata a grandi cose, crescere non più curva dai baciamani e dalle genuflessioni, non più macilente dall'ammorbata atmosfera della bottega pretina, allevata all'ipocrisia ed alla menzogna; ma vispa, diritta, forte come io vedo questi magnifici alunni, con aspetto marziale che consola e promette alla patria italiana, cittadini laboriosi, robusti ed istruiti da non temer paragone sulla terra!

Qui, in questo asilo dell'avvenire patrio, io contemplo con compiacenza e con ammirazione i progressi dell'arte agraria, le

di cui pochissime elementari nozioni, da me profano, divorate negli scritti, e nei consigli dei nostri sommi maestri, mi convincono semprepiù della prosperità di cui è suscettibile la terra italiana.

Paragonando i deserti che, fuori delle valli del Po e dell'Arno, solcano questa nostra Penisola, massime nella sua parte meridionale; paragonando queste colline sì amene e ricche di oliveti e di vigne con le bellissime, ma aride coperte di spine e sterpi della Sardegna e del nostro continente Australe, addolora veramente.

La Sicilia, che un buon Governo, in luogo d'impoverirla con miserabili tasse e colle coscrizioni della gioventù più robusta, dovrebbe occuparsi d'imboschire nelle sue parti montuose, e con ciò renderla assai meno soggetta alle siccità che l'affliggono ogni anno, e forse ritornarla a quel suo antico glorioso stato di granaio d'Italia, che una successione di Governi perversi le hanno tolto.

La Sardegna, gemella della Sicilia, non meno ubertosa, che per improvvidenza e trascuranza governativa, da tanti anni si sta vedovando delle sue belle foreste, colle elaborazioni di carbone, sugheri, ed altre, eseguite senza nessuna considerazione per l'avvenire dell'isola.

Le Calabrie in tanto pessimo stato, quanto le due isole.

La campagna Romana poi, ammorbata dalla negromanzia, ove un dì signoreggiava la robusta maestosa razza dei padroni del mondo, oggi è coperta di paludi pestifere. Ove un eminentissimo od un monsignore possiede tanto spazio di terreno da nutrire migliaia di cittadini; invece vi pascolano pochi bufali, nemici della specie umana quanto i loro padroni.

Sorgano i ricchi proprietari italiani dall'apatia che lo straniero ci rimprovera e pensino a migliorare le condizioni morali e materiali di questo nostro povero popolo della campagna particolarmente:

1° Con istituti come questo, che mi consola il sapere ben presto volersi imitare da alcuni generosi patrioti nel Napoletano;

2° Coll'accrescere alquanto la mercede del contadino, acciò possa aggiungere qualche cosa di più, ai suoi *quaranta centesimi di polenta;*

3° Coll'istruzione infine del figlio del povero. — come ho veduto praticarsi generalmente dai facoltosi in Inghilterra, — istruzione, non dei preti s'intende, poichè sarebbe moralmente avvelenarlo.

Quando poi il Governo vorrà e potrà occuparsi del bene del Paese, allora meno aggravati i possidenti, potranno migliorare la condizione del bracciante, ed occuparsi della sua istruzione.

Quando accenno al Governo, non si pensi ch'io sia spinto da rancori personali. No; mosso solo dall'amore del mio Paese, e dolente di quanto non si fa e si potrebbe fare per esso io vorrei che il Governo facesse il bene, ma disgraziatamente per l'Italia non lo può, anche che lo voglia, e ne sono una prova il fatale andamento delle cose nostre, e l'imposizione a questo popolo infelice d'una setta nemica non ad altro atta che a mantenerle nell'ignoranza. Imposizione che deve repugnare a chiunque non sia pervertito o trascinato al male da volontà prepotente e malefica.

Oh, miglioratelo questo popolo, potenti dell'Italia! Miglioratelo per decoro del nostro nome!

Là, nelle terre lontane all'arrivo dei nostri emigrati, i concittadini nostri non si vergogneranno di vederli arrivare: smunti, macilenti, cenciosi, colla schiena curva, ed ultimi tra gli emigranti Europei!

Gli stranieri che visitan la nostra Italia per bearsi del nostro sole, ammaestrarsi alle grandi nostre memorie, più volontieri verranno ospiti nostri, quando non saranno disgustati dall'aspetto schifoso della mendicità sì spaventosamente numerosa in Italia; quando queste miserabili popolazioni sieno migliorate, rinvigorite, capaci di rappresentare degnamente i superbi abitanti dell'Italia antica.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 523).

T'han venduto, o mia Nizza diletta;
La mercede gavazzan gli stolti,
Ma nel dì che l'Italia travolti
Cogli schiavi i tiranni vorrà;
In quel giorno dell'onte lavacro
Chiederanno alla storia i nepoti;
Chi l'infamia vergava dei voti;
Chi il baratto nefando sancì!

G. GARIBALDI.

(*Si canta sull'aria del « Rigoletto »*).
(*V. E. R. M.* 193. 60).

Castelletti, 24 maggio 1867.

Mio caro Guépin,

Grazie della bella vostra lettera. Sì; la morale ha bisogno di emulazione nel progresso e non nella guerra. E' tempo che le nazioni si intendano senza bisogno di sterminarsi! E' tempo che il ferro adoperato per terribili apparecchi di distruzione si lasci d'ora innanzi per macchine ed utensili giovevoli al popolo che manca di pane. E' tempo infine che le classi laboriose e sofferenti di tutti i paesi, per mezzo di un concordato universale, eretto in costituente, annunzino, all'oligarchia disordinata, tumultuosa, e battagliera che il suo tempo è finito; che finito è il *jus foederis*, finita la cuccagna di mangiare uno per cinquanta, senza lavorare, a spese di quelli che lavorano, finito il tempo di far servire la parte eletta della nazione, di renderla schiava ed obbligarla a tacere i suoi bisogni, i suoi dolori, le sue aspirazioni legittime.

Per l'attuazione dei suesposti pensieri sonovi da vincere delle difficoltà presso le alti classi, ma la principale difficoltà sta decisamente nel popolo. Ma diranno, — ma il popolo è ingannato, — ebbene il popolo si lascierà dunque ingannare eternamente?

Farà esso eternamente come il camello che piega il ginocchio innanzi al suo padrone per ricevere il carico, o come il cane che si trascina ai suoi piedi per essere bastonato?

Non credete che il mio specifico per alleviare tutti i mali, sia la rivoluzione. No; non vi è persona al mondo che possa attualmente consigliare o desiderare la rivoluzione! Essa sarebbe troppo terribile! La rivoluzione dell'89 parrebbe un giuoco da ragazzi comparata alla rivoluzione sociale che fermenta nelle classi oppresse. I rancori sono troppo forti tra il popolo schiacciato, ed i patrizi che hanno il monopolio dei godimenti. Tolga Iddio che ciò avvenga! Ma imitando i grandi popoli di Londra, di Parigi e di Berlino diamoci il motto d'ordine, la parola dell'intelligenza fraterna. — Serriamoci seguendo l'esempio di quei signori che ci tengono sotto i loro piedi; non come essi per il male, ma per il bene universale.

Troviamo ognuno di noi il proprio Hyde Park, e diciamo ai carnefici, per la grazia di Dio, che per la grazia di Dio, noi vogliamo essere fratelli. Compiamo ciò che essi non hanno giammai voluto: la fratellanza delle nazioni. E che il primo articolo del nostro patto sia:

La guerra è impossibile tra fratelli.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 520).

Signor Prof. R. Escalona — Venafro.

Castelletti, 27 maggio 1867.

Mio caro Escalona,

Dite agli operai, che sì degnamente presiedete, che le speranze dell'avvenire stanno in loro, forti e laboriosi come sono.

Che la funesta negromanzia di Roma, piaga secolare del nostro povero Paese, è sempre ritta e sostenuta dal potere; con cui ruffianeggia e che serve, aggiungendo la paura dell'inferno alla paura dei carabinieri.

Che il popolo scuota finalmente quelle vergognose superstizioni, e liberi l'anima, senza di cui la politica libertà è impossibile.

La egregia marchesa Pallavicino, s'incarica gentilmente d'inviarvi *vaglia romani;* propagateli, e persuadete le robuste vostre

popolazioni che senza Roma l'Italia è senza cuore, che dal popolo dipende l'averla o no presto.

Grazie per le produzioni che leggerò con piacere.

Un caro saluto a tutti dal vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 529).

Alla Fratellanza Artigiana — Firenze.

Castelletti, 28 maggio 1867.

Fratelli,

Sono ben dolente di non potervi accompagnare nella pia commemorazione dei gloriosi nostri martiri caduti eroicamente sui campi di Curtatone e Mantova, precursori immortali della redenzione patria, all'augusto Pantheon fiorentino-italiano-universale, ove sono raccolti i mausolei di quei colossi della intelligenza, con cui l'onnipotente può suscitare *una nuova creazione*.

La Fratellanza artigiana ha ben meritato dell'Italia fecendosi iniziatrice e rivendicatrice della pietosa ricordanza, ed insegnando al resto della nazione Italiana che con calma imponente e civile, senza uscire dai termini della legge, ponno raffrenarsi le intemperanze governative.

Io spero, che l'esempio vostro sarà seguito, che le grandi popolazioni dell'Italia protesteranno contro le misure liberticide di arricchire ora di due miliardi i più accaniti dei nostri nemici, e caricare il popolo, che abbisogna di pane, con odiose e miserabili imposte come quella sul macinato.

Vostro

(*V. E. R.* 225, 530). G. GARIBALDI.

Signa, 2 giugno 1867.

Mio caro Vito,

Fatevi apostolo della religione del bene. Combattete colla vostra anima ardente ed umanitaria il sacerdozio della menzogna che da tanti secoli contrista il nostro povero Paese.

Al legislatore Gesù come voi dite, innalzeremo un segno d'ammirazione e di gratitudine a quel grande. Oggi però tutti i vostri sforzi devono essere rivolti alla liberazione di Roma.

Con affetto

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 531).

Signor F. De Boni — Firenze.

Castelletti, 2 giugno 1867.

Mio caro De Boni,

Ho trovato nel *Libero pensiero* un articolo firmato B. F. « *Sostentamento ai preti spretati* ».

Io mi associo volentieri a quel progetto e vi prego mi sia concesso l'onore, se posto in attuazione, di collocarvi il mio nome e quello della mia famiglia.

Io ed i miei figli sottoscriviamo per cinquanta centesimi ognuno e siccome spero che i milioni d'Italiani che non credono all'infallibilità del Papa, ma alla rigenerazione dell'Italia, non mancheranno di aderirvi, con alcuni milioni di lire vorranno svestire l'assisa nemica.

I miei cinquanta centesimi, però, non servano di norma a quei benemeriti che potranno sottoscrivere per più.

Prego pure tutti i giornali d'Italia a farsi promotori di tale provvidenziale Società.

Co' preti spretati e divenuti cittadini ho speranza di vedere ringiovanita la nostra bella Penisola; più bello, sereno il suo cielo, più dignitosi e più rispettati i suoi figli.

Sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 532).

Castelletti, 5 giugno 1867.

Messicani,

Quando una nazione si sbarazza de' suoi oppressori, come ha fatto il Messico con tanta costanza ed eroismo, essa merita una parola d'encomio ed un saluto dalle nazioni sorelle.

Un rampollo del dispotismo Europeo, innestato nel nuovo mondo, per fortuna dell'umanità, non ha attecchito; Dio sia lodato! poichè col genio di quella razza funesta, che ancora ammorba queste belle contrade, sacrificando i nobili figli della Francia alle sue libidini pervertitrici, agognava il parricida un semenzaio di tirannide desolatrice nella vergine terra di Colombo; l'annientamento del santuario della libertà nella grande repubblica, la continuazione infine del suo sistema liberticida e corruttore, con tanto infernale studio impiantato nella sua patria e nella nostra.

Salve, valoroso popolo del Messico! Oh, io invidio la costante ed energica tua bravura nella liberazione della tua bella repubblica, dai mercenari del dispotismo! Salve, o Juarez, veterano della libertà del mondo, della dignità umana, salve! Tu non disperasti della salvezza del tuo popolo, ad onta dei molti traditori, ad onta delle forze riunite di tre imperi, ad onta delle arti della negromanzia, sempre pronta ad associarsi colla tirannide!

Il popolo Italiano ti invia un saluto ed un cenno di gratitudine per avere tu rovesciato nella polve un fratello del suo oppressore!

Nemici del sangue però, noi ti chiediamo la vita di Massimiliano; risparmialo! Te ne supplicano i concittadini del prode generale Ghirlandi, fucilato per ordine suo dai suoi sgherri; risparmialo; rimandalo tra la sua famiglia di carnefici nostri, esempio della generosità del popolo, il quale vince alla fine, ma perdona.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 534).

Signora Clara Emma Collins Moneta — Isola della Maddalena.

Castelletti (presso Firenze), 8 giugno 1867.

Emma carissima,

Non potrò io stesso presentarmi al Re per la grazia del tuo raccomandato, ma ne incaricherò il deputato Sineo, più di me capace. Dopo d'aver consultato questo amico mio, ti saprò dire se abbisogna delle carte relative all'affare.

Se scrivi alla sig. Schwabe, ti prego di salutarla caramente da parte mia.

Ti auguro salute e sono sempre tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 197, 571).

Castelletti, 11 giugno 1867.

Caro Suzzara Verdi Paride,

Ho la vostra del 7 volgente e mi congratulo di cuore col prete mantovano di cui mi parlate, il quale vuole svestire l'assisa degli schiavi. Un prete di meno è un cittadino di più.

E faccio plauso al vostro giornale che ha seguito per il primo il bello esempio del *Libero pensiero* nell'aprire una sottoscrizione a sostentamento ai preti spretati, esempio che sarà certamente seguito da tutti i giornali liberali del Paese.

Un forte numero di preti di quelli *illusi*, come dite voi, *da una feudale autorità di famiglia o sacrificati per acquistare in tempi critici un pane sicuro al padre, alla madre*, i quali in tempi di dispotismo indossarono l'assisa nemica della libertà e del progresso; oggi che la luce si è fatta, svestendola saranno una delle più splendide proteste contro la menzogna del papato, eterno nemico dell'Italia e dell'umanità.

Approvo poi col cuore la candidatura al vostro Collegio nella persona dell'illustre Guerrazzi. Un saluto agli amici ed a Mantova.

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 536).

Castelletti, 13 giugno 1867.

Mio caro Polsinelli,

Grazie, grazie, in nome dell'Italia sofferente! Oh, veterano del diritto! Io bacio con affetto e gratitudine quella vostra fronte canuta e gloriosa.

Grazie, in nome di quest'Italia degradata, trascinata nel fango dalla setta moderata, ghiottona e perfida, peggiore ancora dei tiranni e dei preti, come la chiama il più grande dei nostri scrittori moderni! Raschiatura di Sejano! Serva dei servi, che, colla bocca grondante di grasso delle sue cucine di Sardanapalo, viene a rinvangare nelle magre miserie del popolo, e tassarlo sul macino! Povero popolo, smunto, affamato dalle cavallette e dal Governo!

Grazie, e che Dio benedica la vostra canizie veneranda, consacrata come tutta la vita al sostegno della giustizia!

Io sono coll'anima

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 537).

Agli Studenti dell'Università — Bologna.

Castelletti, 17 giugno 1867.

Cari amici,

Roma, mancipia della tirannide, come dite voi, e contaminata dai sozzi amplessi del prete, sa bene che io non fallirò al compito.

Vecchio avanzo del Gianicolo, altro non bramo che ritornarvi, e partecipare alla liberazione di quel santuario delle glorie italiane.

Anche voi, giovani generosi, assisterete al decisivo banchetto di redenzione, ove uno solo degli Italiani non deve mancare, essendo questione di libertà, o di servaggio per l'Italia intera.

Io accetto con gratitudine il titolo di vostro socio onorario, sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 538).

Al Centro d'Insurrezione — Roma.

Castelletti, 17 giugno 1867.

Miei cari amici,

Vi prevengo che il Comitato Nazionale di Roma si è diretto a me, dimostrandosi deciso all'azione.

Voi sapete che io ho sempre raccomandato il fascio romano; per conseguenza fui soddisfatto ed approvai la patriotica determinazione del Comitato Nazionale. Vogliate prenderne nota per considerare quell'elemento come un aiuto efficacissimo onde raggiungere lo scopo comune.

Questo mio accordo credo rafforzi ed acceleri sempre più il lavoro che divido con voi del nostro centro d'insurrezione.

Credetemi sempre Vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 99, 30, 1).
(*V. E. R.* 225, 539).

Signor Pietro Marrelli.

Castelletti, 17 giugno 1867.

Mio caro Marrelli,

Montecchi mi disse aver ricevuto lire trecento da voi, per cui vi sono ben grato, e sono per la vita

Vostro

G. GARIBALDI.

(*Dagli autografi del Marrelli — Aquila*).

A' miei amici del « Centro d'Emigrazione » — Firenze.

Monsummano, 23 giugno 1867.

Cari amici,

Apprezzo quanto merita la bella prova d'abnegazione e di patriotismo che mi date colla vostra lettera d'oggi. Ve ne ringrazio a nome del Paese. Possa il vostro esempio essere imitato dal Co-

mitato Nazionale Romano; esso si dichiarò con me deciso all'azione, e nei fui lieto; ma mi sono oggi avveduto che contiene nel suo seno alcuni uomini, i quali non possono più godere la fiducia dei loro concittadini e del paese.

Provvederò direttamente a che il lavoro da voi iniziato con tanta intelligenza ed operosità non venga interrotto. Frattanto vi prego di continuare l'emissione dei vaglia a sollievo dei Romani e ritrarne l'importo, certo che gl'Italiani intenderanno la necessità di concorrere con tutte le loro forze a quest'opera umanitaria.

Vi stringo la mano con affetto e riconoscenza.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 99. 30, 2).
(*V. E. R.* 225, 540).

Al Comitato Liberale di Aquila.

Signori Pietro Marrelli, Angelo Pellegrini, Camillo Leosini.

Monsummano, 28 giugno 1867.

Miei cari amici,

Italia non è possibile senza Roma, io so che lo capite pienamente e contiamo tutti sulla robusta e valorosa gioventù degli Abruzzi, per abbattere l'ultimo capo dell'idra. Prepararsi dunque con ogni mezzo per il supremo banchetto, e piena fiducia nel colonnello Salomone, di cui il vostro Paese può andar superbo.
Io sono per la vita Vostro
G. Garibaldi.

(*Dagli autografi del Marrelli — Aquila*).

Agli Studenti dell' Università — Bologna.

Monsummano, ... giugno 1867.

Miei cari amici,

Io vi devo un plauso per la generosa risoluzione del patriotico vostro Ordine del giorno e per la sottoscrizione al prestito per

l'Insurrezione Romana. Dio faccia che il nobile esempio venga seguito dal resto dell'Italia; ed è dovere sacrosanto il seguirlo!

Tutta la mia gratitudine a voi poi, per il fausto augurio di contribuire ad abbattere nella polve quel tabernacolo di corruzione e di menzogna che si chiama papato.

Vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 541).

Signor Direttore della « Gazzetta di Torino ».

Monsummano, 7 luglio 1867.

Signor Direttore,

Nel vostro giornale del 25 corr. io ho trovato un articolo firmato C. scritto con molto buon senso e patriotismo, a cui io devo una parola di lode.

E chi negherà ai Romani il diritto d'insorgere?

Agli Italiani il dovere di aiutarli?

Vi è forse una tirannide più degradante di quella del papato, messo lì nel cuore della Penisola per impedirle di costituirsi, per seminarla di briganti, per raccogliere nel suo seno, tutto quanto l'oscurantismo mondiale, per mantenere tra questo povero popolo la miseria l'ignoranza e la discordia?

Missione degna del Bonaparte, protettore di tutte le tirannidi, fu quella di voler eternare quella di Roma. coll'esecranda convenzione di settembre.

Convenzione di settembre! Ma prima di quell'umiliante convenzione non n'esisteva un'altra chiamata plebiscito, ed una consacrata dal voto dei rappresentanti della Nazione che proclamavano Roma capitale d'Italia? Che vengano chiamati inconsulti i movimenti insurrezionali a Roma, o su Roma, dai paolotti o dai gesuiti, sia pure; ma che alla voce di questi tristi, facciano eco anche coloro, che sinceramente anelano all'unificazione della patria, ciò addolora.

I coraggiosi tentativi di Pisacane e dei Bandiera, furono pure chiamati inconsulti. Oggi l'Italia raccoglie religiosamente le ce-

neri di quei nobili martiri e le tramanda alla posterità riconoscente.

A che questa inutile vita di umiliazioni continue? Meglio non vale la morte del servaggio? E gli Italiani, in luogo di aride discordie, pensino ad aiutare efficacemente, e comunque sia, i loro fratelli schiavi. E chi non vuol mettervi la pelle, aiuti con mezzi coloro che si dispongono a lavar l'Italia dalla più vergognosa delle sue macchie. Senza Roma, non v'è quiete, non v'è prosperità, non v'è Italia possibile. E ben lo sa l'Imperatore menzogna, il cattivo genio dell'Italia, e della libertà, le cui tendenze, da 18 anni, ad altro non mirano che ad assoggettarla.

Dalle *Alpi all'Adriatico* — diceva la sfinge moderna; ma dal l'*Alpi all'Adriatico* non si incontra la Toscana, ch'ei suscitava a dichiararsi per il principe cugino. *Dall'Alpi all'Adriatico*, non si trova Napoli e la Sicilia, ove lavorava alacremente il Murat; ed infine *dall'Alpi all'Adriatico*, non vi sono Savoia, Nizza e Roma, appannaggio d'un principino, che cresce malamente, ma che pur cresce col titolo di *Roi de Rome*, a cui non ha rinunciato certo il successore del primo Napoleone.

La setta, che da tanti anni degrada l'Italia e la impoverisce, parla dell'uomo del Due Dicembre con riverenza e gratitudine; e veramente egli protegge i patteggiatori complici delle sue malvagità, siccome il clericume. Questo, per mantenere il popolo italiano nell'ignoranza, gli altri afferrati al potere, e sostenuti dalla potente influenza di lui. Ambi puntelli, e propugnatori di una politica scellerata, che si mantiene a forza di menzogne e corruzioni.

Il popolo italiano però a Bonaparte, altro non deve che esecrazioni, e lo provo. Nel 1859, l'esercito francese pugnò e vinse per noi. Noi ne dobbiamo gratitudine alla Francia; essa inviava volonterosa i suoi figli per la nostra liberazione. Bonaparte noi lo pagammo, barattando due provincie per una, e pascendolo di un buon numero di milioni. La sua spedizione a Roma è una scelleraggine, il soggiorno dei suoi soldati in quella metropoli per 18 anni, non lo è meno; e la Convenzione di Settembre con cui ci impedisce d'occupare la nostra capitale, non ha paragone nella storia delle perversità e delle bassezze umane.

Verrà un giorno, in cui l'Italia vergognata dalle umiliazioni in cui la tuffarono con quella degradante Convenzione, innalzerà una colonna d'infamia a chi la patteggiava. Ed i nostri nipoti stenteranno a credere che vi fosse un perverso, compiacentesi nelle sciagure di una nazione a cui mantenne un cancro nel cuore per tanti anni; e più ancora che molti spudorati Italiani sottoscrivessero a tale ignominia della loro patria millantandosene come d'una vittoria politica.

Sì! La Convenzione di Settembre è più di un'infamia, è un tradimento! E se non fossimo in tempi ove le leggi sono una derisione, i fautori di quel patto degradante dovrebbero essere tradotti davanti un'alta Corte di giustizia come traditori.

Si ammazzino pure i nostri prodi soldati sulla frontiera, al l'umiliante protezione del delitto vestito in sottana. Si spendano i danari dell'Italia a stipendiare spie d'ogni guisa. L'insurrezione romana avrà luogo e le insurrezioni si sa dove cominciano e non si sa ove andranno a finire. La caccia birresca ha già cominciato contro i propugnatori del diritto della giustizia. Varii, certo più onesti dei carcerieri, già furono in manette, condotti ed amalgamati nelle prigioni coi ladri.

E che perciò? Avranno men luogo le rivoluzioni? Soffriranno gli Italiani il sudicio servaggio dei loro fratelli di Roma? E i Romani, non hanno il diritto degli altri popoli della Penisola? O sono i negromanti men detestabili degli altri cacciati tiranni?

Sì, signor Direttore; io vi ripeto una parola di lode per aver propugnato la causa della giustizia, ed in luogo d'insulse recriminazioni sui promotori dei movimenti Romani, voi ne avete proclamata la necessità, a cui fo un plauso col cuore. E trovo nel decoro dei Romani, l'infrangere l'abborrito e schifoso servaggio al più presto e comunque sia. Negli Italiani poi il dovere sacrosanto di marciare sino all'ultimo al soccorso dei fratelli.

I miei amici ed i miei figli avranno l'onore di pugnare per la sublime causa di Roma.

Sono

Vostro
G. GARIBALDI.

(V. *E. R.* 225, 542).

Monsummano, 7 luglio 1867.

Signor Soffietti,

Un prete è un impostore; quindi nocivo, e da schivarsi. Un provvedimento che dia sussistenza ai preti invalidi e pei validi lavoro, sembrami tutto quanto il Governo dovrebbe fare. Ciò premesso, restino allo Stato tutti i beni ecclesiastici, a cui si possono applicare le saggie disposizioni da voi proposte; cioè, ricorrere per aver i mezzi necessari alla banca fondiaria con capitali italiani, non all'estero.

La Babilonia italiana continua perchè non si vuole la verità ed il bene del paese; ma imbrogli e menzogne, per sostenere, a dispetto del buon senso e della giustizia, una casta privilegiata.

Sono

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 547).

Alle Donne, Gioventù studiosa
e stampa indipendente d'Italia.

Monsummano, 7 luglio 1867.

I tre disegni di legge presentati al Parlamento dal deputato Salvatore Morelli da me letti attentamente, sono la formula legale di quel sistema di rigenerazione, che mi lievitò sempre nel cuore, ed al quale aspirano costantemente i buoni patrioti e specialmente voi donne, studenti e giornalisti, la cui voce io udii levarsi tante volte ma infruttuosamente contro un potere di ferro che ha negato finora al gentil sesso i suoi diritti, alla gioventù le garanzie dell'intelligenza, ed alla stampa indipendente la libertà di sostenere la propaganda dei grandi principii.

Il concetto del Morelli è sublime, perchè è concetto di emancipazione. Egli ha visto la patria arrestarsi nei suoi progressi morali ed economici e trovandone le cagioni nella ignoranza del popolo, nella degradazione della donna e nella maligna influenza del prete, invece di ricorrere, come il Governo degli ebrei, alle

tasse e alle usure straniere. entrando in Parlamento ha detto: — La nostra ricchezza come quella di tutte le nazioni sta nella libertà, sta nel pensiero emancipato, sta nei visceri della terra; cerchiamo dunque che il nostro spirito divenga libero, aboliamo il monopolio delle università e della istruzione officiale, animiamo il genio produttore del popolo con la scuola moltiplicata in ogni angolo d'Italia, ripurgata dai pregiudizi ed illuminata dalla scienza, ed avremo la ricchezza sufficiente a colmare i deficit ereditati dai barattieri, ed a riacquistare la natia prosperità. —

Ha detto pure: — Chi deve amministrare questa ricchezza bisogna che abbia la coscienza del dovere; non si ha nel foro, se manca in casa. — Depositaria, di questa coscienza in casa, dovrebb'essere la donna; ma questa, degradata e schiava, non comunica all'uomo che la irritazione del suo stato anormale; quindi, conchiude logicamente il Morelli, se si vuol dare la coscienza del dovere e la dignità all'uomo, bisogna darla prima alla donna, rilevandola dallo stato di schiavitù nel quale ingiustamente giace nel conferirle tutti i diritti che esercitano gli altri cittadini del Regno.

Da ultimo egli ha detto: — Ostacolo ad ottenere tali fini in Italia è il clero cattolico. Se non ancora il popolo s'induce a recidere questo cancro che gli divora il cuore, almeno in forza del principio della libertà di coscienza, mettiamolo nei limiti degli altri culti; reprimiamone legalmente gli abusi, circoscrivendolo nella chiesa, togliamogli il pascolo dei morti, adottando invece dei campisanti, che riempiono di miasma le città, il sistema di *cremazione*, usato utilmente dagli antichi Greci e Romani, non che dagli Italiani fino al quarto secolo dell'êra volgare. —

Donne, studenti, giornalisti del libero pensiero, l'ispirazione del Morelli formulata in questi disegni di legge è pratica, concretizza un intero sistema che solo può sanarci le piaghe di quello che ora ci tortura e rialzarci moralmente ed economicamente in pochi anni.

Egli è stato il primo rappresentante nell'Europa e nel mondo intero, che ha osato con audacia senza pari sfidare i pregiudizi dei secoli, e specialmente di quello inetto e ridicolo nel quale

vegetiamo, portando sul cammino legale il fulcro delle questioni sociali, che si realizza nell'emancipazione della donna, e dell'umano progresso.

Io spero, io credo, che questo conato altamente generoso del deputato Morelli, cui si legano gl'interessi dei due mondi, non rimanga senza effetto, come non rimase senza frutto l'opera di coloro, che apparecchiarono la grande rivoluzione francese, formulando i diritti dell'uomo.

Tutto il difficile è che la verità si conosca; conosciuta appena, il suo passaggio dallo stato ideale al reale, è rapidissimo.

Coll'emancipazione della donna, si darebbe all'Italia l'iniziativa della più grande riforma, ristaurando la scaduta moralità della famiglia; con la moltiplicazione ed emancipazione della scuola, si animerebbe il genio della gioventù assonnata dai papaveri ufficiali, si scoprirebbero le miniere della ricchezza, ed usciremmo dalle unghie dell'usura straniera; colla limitazione del culto cattolico nella Chiesa scomparirebbero dalle nostre vie le ridicole ed incomode scene, che, al dir del Morelli, tolgono all'industria ed al commercio il meglio del loro tempo, e ci fan sembrare viventi nel medio evo.

Se alle consorterie retrive della Camera parrà indiscreto il Morelli, perchè colle sue oneste e patriotiche vedute le disturba dalla contemplazione del disegno di decorticare il popolo Italiano con la nuova tassa sul macinato, a voi, donne, studenti e liberi giornalisti, conviene sostenerne e propugnarne i principii con propaganda animata, *meeting*, *petizioni*, comitati, e con qualunque mezzo valido a produrre nella coscienza pubblica quella forza di opinione che fa obbedire legislatori e governanti.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 548).

Signor Paride Suzzara Verdi — Mantova.

Monsummano, 9 luglio 1867.

Mio caro Verdi,

I Romani hanno il diritto d'insorgere: spero lo faranno presto. Gl'Italiani hanno il dovere di aiutarli. Dunque tenersi pronti.

Non so quando avremo la fortuna di questo nuovo e magnifico banchetto.

Comunque sia, credo una vergogna italiana il differirlo.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 553).

Al Comitato Liberale di Aquila.
Signori Pietro Marrelli, Angelo Pellegrini, Camillo Leosini.

Monsummano, 10 luglio 1867.

Miei cari amici,

Noi contiamo sulla cooperazione vostra e sulla coraggiosa e robusta gioventù Abruzzese.

Prepararsi dunque, e spero non lontano il momento.

Per la vita, vostro

G. GARIBALDI.

(*P. S.* — Pregate le signore di far delle camicie rosse.

(*Dagli autografi del Marrelli — Aquila*).

Vinci, 20 luglio 1867.

Mio caro Montanari,

Io ricordo di aver veduto il cilicio di penitenza portato da mia madre; e quella carissima mia era un angelo. Essa morì, sana la mente, dal morbo avvelenatore del prete, grazie alla mia persuasione.

Ebbene, che vi pare? Una cara, gentile, virtuosa creatura *col cilicio...*

Oh, la donna Italiana che noi dobbiamo nobilitare, deve lavar questa bella patria nostra dal negromantismo che la deturpa.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 193, 75).

Vinci, 21 luglio 1867.

Mio caro Tessaroli,

Il nostro Nodari è in carcere, imputato d'aver voluto rovesciare l'idolatria, che un Governo, ligio al dispotismo straniero, c'impone, e sia pure. Cristo moriva in croce, e Savonarola nel fuoco. Oggi però, la croce ed il rogo sono fuori di moda, ad onta della santificazione d'Arbues, il carnefice del Santo Ufficio; e Nodari, pago della coscienza di far il bene, uscirà domani col titolo glorioso di precursore della religione del vero.

Lasciamo ai sacerdoti della paura, avanzo schifoso d'un'êra di degradazione, la servile ubbidienza all'estraneo e la missione d'arginare il progresso. Essi nacquero conigli, e di tutto temono. Ieri erano spaventati dai soldati del Buonaparte, ed avean ragione. I centomila con tale archimandrita, non competevano coi ventimila. Oggi non sono più ventimila stranieri che ci vietano di passeggiare per casa nostra; ma la voce autorevole del vincitore del Messico che ci grida:

— Italiani! Lì sta Roma, che aveste la baldanza di chiamare vostra, ma che non toccherete, perchè tale è la volontà mia, riservandola in appannaggio al mio principino, sotto il pretesto di devozione, maggiore di quella di mio zio, quando si fece turco.

Di più cotesto vostro esercito, che brillò e brillerà, quando agli ordini miei, voi lo impiegherete metà nell'Italia meridionale ed altrove, in sussidio delle guardie di pubblica sicurezza, a sedare quelle popolazioni di briganti che non si contentano d'un Governo ad immagine del mio, e quegli altri briganti pagati coi vostri milioni, che la Santa Sede ed il Borbone mantengono per abitudine ed alla maggior gloria di Dio.

L'altra metà del vostro esercito sia impiegata a far ubbidire i miei ordini alla frontiera pontificia. Cioè: distesa in cordone fittissimo, su detta frontiera e non si permetta, pena le manette, o la morte, a nessuna camicia rossa di turbare il chilo a' miei protetti dell'inquisizione. Di guerra il vostro esercito non se ne deve occupare. La guerra la so far io, e quando occorra vi farò l'onore di accettarvi ad accompagnare i miei valorosi soldati. —

Che i sacerdoti della paura, ripeto, abbiano timore ad ogni

stormir di foglia decembrina, si capisce; ma che gl'Italiani non come loro adoratori del ventre, restino indifferenti all'umiliazione nazionale... oh, ciò deve torturare ogni anima ben nata, e spingerla al giuro di lavare tanta ignominia !

Un caro saluto al Nodari dal vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 554).

Signor D. Luigi Castellazzo.

Vinci, 22 luglio 1867.

Mio caro Castellazzo,

Mi capitò oggi il prode capitano Giovanni Della Costa di Enego presso Vicenza, uno dei mille venuto dal Messico, ove servì la causa di quel popolo.

Egli mi ragguagliò di molte circostanze che i giornali non ci recavano per ignoranza o per malizia; per esempio: che pochi erano gli stranieri che militavano nelle file repubblicane, ciò che corrobora l'idea di non essere mai stato popolare l'imperialismo, e di più la veracità dei suffragi universali bonaparteschi. Essere stata immensa la perdita della Francia in morti, massime per malattie endemiche, ad onta che i *Moniteurs* cantassero sempre che la salute dell'esercito era eccellente.

Che molti furono gli ufficiali e soldati repubblicani prigionieri fucilati dagli imperiali, ciocchè cagionava naturalmente una terribile rappresaglia per parte dei Messicani.

Infine che il nostro illustre Ghirlandi, ch'io per errore dissi fucilato da Massimiliano, lo fu per ordine di Bazaine, nelle mani del quale cadde, essendo ammalato di febbre. A Ghirlandi, spogliato di ogni cosa dai carnefici, prima di morire non si permise di scrivere a sua moglie, e trascinato sulla fossa, con ogni specie di insulti e senza processo, gli si disse:

— Vi sarete gettato come un cane, signor difensore di Roma.—

E come difensore di Roma moriva, poichè in quel tempo non esisteva ancora l'ordine imperiale di fucilare i prigionieri. Ciò che prova sin dove giungono le vendette napoleoniche su coloro che

ebbero il torto di opporsi alla *causa giusta*, che portava a Roma il devoto *Due Dicembre*.

Ora, io domando: — la morte del generale Ghirlandi, nativo di Lucca, soldato onorevolissimo delle guerre di Spagna, di Roma e d'America, non merita una parola, ed un'inchiesta del Parlamento Nazionale, che rivendichi il sangue d'un concittadino, così ingiustamente e scelleratamente versato? —

Il generale Ghirlandi lasciò una vedova e dei figli abbandonati alla miseria. Non si dica, per Dio! che in questi tempi in cui si fa guerra per uno sfregio qualunque, si passi in silenzio questo disdoro nazionale, e non si spingano per codarda paura gli orfani del valoroso Italiano a maledire la loro terra. Si sappia in fine chi è l'assassino del nostro Ghirlandi; se Bazaine o chi lo mandava!

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 557).

Vinci, 25 luglio 1867.

Caro Rubini,

Ove si volesse veramente constituire l'Italia su basi solide e durevoli, si dovrebbe dare il maggior sviluppo possibile alla Guardia Nazionale. Ed oltre a questa non vi dovrebbe essere altro armamento. Infine, essa costituirebbe la vera difesa nazionale e pubblica sicurezza; con poche spese e forza imponentissima.

Però, così non si vuole, ove si puote, per una diffidenza inqualificabile e nociva alla prosperità della nazione.

Accogliete adunque un plauso per la patriotica vostra iniziativa, con un augurio del cuore alla riuscita dell'*Aiutante*.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 560).

Signor Generale Fabrizi Nicola.

Vinci, 28 luglio 1867.

Mio caro Fabrizi,

La calligrafia vostra, è veramente l'antitesi delle tenebre con cui la negromanzia ha coperto l'Italia per tanti secoli.

Coi vostri caratteri si può scrivere la religione del vero, che finalmente deve trionfare sulla menzogna.

Voi avete ricordato una giornata gloriosa, augurio fortunato di altre giornate che ci richiede l'Italia per la sua intiera emancipazione.

Grazie a voi ed ai vostri compagni ed un saluto dal cuore dal

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 561).

Al sig. Coppola — Catania.

Vinci, 30 luglio 1867.

Mio caro Coppola,

Sono ben addolorato della situazione infelice in cui si trova cotesto carissimo popolo di Catania.

Come non dubitate, io amo il popolo di Sicilia, con affetto di figlio, di fratello, e son superbo del convincimento ch'esso non può temere inganno da parte mia.

Dite alle afflitte vostre popolazioni, che il colera è flagello indipendente dalla volontà umana, e che non è dato a nessuna creatura di spargerlo e propagarlo.

Il popolo può bensì diminuirne gli effetti funesti colle precauzioni seguenti:

1° Non riunione di qualunque specie, e perciò chiuder teatri, chiese, o qualunque altro recinto di agglomerazioni popolari;

2° Per lo stesso pricipio, non molti individui nella stessa stanza; e quindi le autorità locali ed i cittadini agiati potranno, mettendo delle abitazioni aëreate alla disposizione del popolo, beneficare molto l'igiene pubblica;

3° La maggior pulitezza possibile nella piazze, strade, case e sopratutto nel proprio individuo;

4° Aver fiducia negli uomini della scienza, nei loro consigli e prescrizioni.

Io non dubito che i medici del paese avranno già consigliato coteste mie osservazioni, come pure i disinfettanti e la pulizia interna degli individui.

Un caro saluto al nostro Biscari e a tutti gli amici del

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 562).

Al sig. Mario Aldisio Sammito.

Vinci, 31 luglio 1867.

Caro Sammito,

Ho già aderito al Congresso internazionale della Pace, e se potessi vi andrei molto volentieri.

Credo, quindi, dovere d'ogni uomo che ama il bene dell'umanità di parteciparvi.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R.* A. 108, 27, 19).

Alle Società Operaie d'Italia.

Rapolano, 30 agosto 1867.

Sulle rovine del dispotismo e della menzogna, s'è istituita in Italia la fratellanza dei popoli. Essa si compirà, mercè il costante lavoro di tutti.

Base alla fratellanza vera, è la generosità reciproca, ed io imploro oggi da tutte le Società operaie della Penisola un soccorso per i loro fratelli di Palermo, afflitti dal colera e dal bisogno di pane.

Anticipo una parola di lode e di gratitudine alle Società che solleveranno i colpiti dalla sventura.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 564).

Genève, 10 septembre 1867.

Mon cher Barni,

La Confédération de toutes les libres démocraties, que vous avez proclamée hier, marchera lentement, mais marchera.

L'organisation d'une association universelle, et durable, en permanence, sera un beau résultat pour le Congrès international de la paix.

Terminons notre mission démocratique mondiale, en proclamans:

« La Religion universelle de Dieu! », substituons aux prêtres Arbuis et Torquemada, le sacerdoce des Leibnitz, des Galilée, des Keplers, des Arago, des Newton, des Quinet, des Rousseau.

Nous aurons ainsi, deblarassé, le sentier qui doit nous conduire à la fraternité des peuples, et cimenter d'une manière durable le pacte de la paix universelle.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XIV, 20).

Alla Giunta Nazionale Romana.

Fenestrelle, 16 settembre 1867.

Amici,

Il vostro appello agli Italiani non andrà perduto.

In Italia sonovi molti paolotti, molti gesuiti, molti che sacrificano sull'altare del ventre; ma è pure consolante il dirlo, vi sono molti prodi di San Martino, molti eroici bersaglieri del *Re d'Italia*, molti soldati della prima artiglieria del mondo, molti discendenti dei trecento Fabii, ed un avanzo dei mille di Marsala: i quali, se non m'inganno, hanno prodotto centomila giovani

che temono oggi d'esser troppi a dividere la misera gloria di cacciar d'Italia mercenari, stranieri e preti.

Circa ai mezzi, l'Italia ebbe sempre la disgrazia di esser troppo ricca per mantenere eserciti stranieri; e fra i suoi ricchi non mancano patrioti che tosto vi porgeranno, ne son sicuro, le loro splendide offerte.

Avanti dunque, o Romani. Spezzate i rottami dei vostri ferri sulle cocolle dei vostri oppressori e d'avanzo saranno gli Italiani che divideranno le vostre glorie.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 565).

Al Direttore dell'« Amico del popolo » — Bologna.

Fenestrelle, 16 settembre 1867.

Signor Direttore,

« Garibaldi è fuggito da Ginevra. Il Congresso della pace fu sciolto dai Radicali. Fiasco completo dalla Democrazia universale ».

Ecco quanto hanno gridato ai quattro venti le spie, gli agenti provocatori, i *mouchards*, affastellati sul libero suolo della bellissima regina dei laghi.

E gli organi dei padroni dei *mouchards* e delle spie, che pescano come cotestoro nella spese segrete, hanno fatto eco ai primi, gareggiando di sollecitudine ad annunziare la grata novella ai potenti della terra.

Eppure io non sono fuggito da Ginevra; non me l'ho svignata, insalutato ospite, come vogliono dirlo i giornali della reazione e dell'oscurantismo.

Io avvisai tutti i miei amici il giorno del mio arrivo a Ginevra che sarei partito l'undici; e gli amici miei mi bearono del loro saluto alla partenza.

Pel Congresso della pace vi fu qualche alterazione, deve confessarsi. Ma se si pensa ai liberi e non ipocriti uomini, per la maggior parte, che compongono l'augusto consesso, si capirà facilmente non straordinaria esser stata la veemenza degli oratori.

Si aggiunga poi il gran numero degli agenti della polizia Europea appostati nel Congresso, colla parola d'ordine di turbarlo ed annientarlo se è possibile. E così stesso, il Congresso della pace non fu un fiasco. I nobili iniziatori del nobilissimo concetto ponno rallegrarsi nella loro onesta coscienza d'aver fatto un gran bene all'umanità.

Sì; sotto gli auspicii di una generosa popolazione dell'Elvezia, non lungi del sacro sito del convegno dei Butti, ove si iniziò la fratellanza dei popoli, ove si provò al mondo che le montagne, i fiumi, la lingua non dividono la famiglia umana; ma che chi la divide sono i preti ed il dispotismo! sì, sotto i vostri auspicii, figli della *Roma dell'intelligenza* si strinsero la destra i rappresentanti della parte onesta de'popoli e gettarono le fondamenta del culto della giustizia e del vero, che finalmente deve prevalere sulla terra, quando le nazioni capiranno che il loro denaro deve essere investito in opere utili; non a comprare corazze, bombe, mercenari e spie.

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 566).

Firenze, 21 settembre 1867.

Io dichiaro di appartenere ad una sola Massoneria umanitaria, rappresentata dal Grande Oriente, eletto nel giugno prossimo passato in Napoli, residente in Firenze, (mentre non abbiamo Roma), che vuole, in vista dello spirito universale della Massoneria, la fratellanza dei popoli e non le autonomie, le quali sono un regresso, massime nelle aspirazioni italiane.

G. Garibaldi.

Al signor Federico Salomone.

Firenze, 21 settembre 1867.

Mio caro Salomone,

Io ho piena fiducia in voi, quindi operate come volete. Il mio concentramento fu ideato dal timore che il nemico non ci co-

gliesse alla spicciolata, ma siccome combattendo, voi vincerete, vi lascio carta bianca.

Per la vita

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Dagli autografi del Marrelli — Aquila*).

Agli Italiani.

Caprera, 24 settembre 1867.

I Romani hanno il diritto degli schiavi: — insorgere contro i loro tiranni, i preti. —

Gl'Italiani hanno il dovere di aiutarli e spero lo faranno a dispetto della prigionia di cinquanta Garibaldi.

Avanti dunque nelle vostre belle risoluzioni, Romani e Italiani. Il mondo intiero vi guarda, e voi compiuta l'opera marcerete colla fronte alta e direte alla Nazione: — Noi vi abbiamo sbarazzato la via della fratellanza umana dal suo più abbominevole nemico, il papato. —

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 568).

Isola Maddalena, 27 settembre 1867.

Caro Crispi,

Dopo ben maturo esame sulla situazione, io vedo un solo modo di rimediarla a soddisfazione della Nazione e del Governo. *Invadere Roma coll'esercito Italiano e subito.*

Non creda il Governo di contentare l'Italia in altro modo. Essa perdonerà le sue miserie, ma non la sua degradazione. Ed oggi non solo la nazione Italiana si sente oltraggiata, ma si sente oltraggiato l'esercito, e se in Alessandria, quando, *acclamato dalla intera guarnigione, io avessi detto una parola che suonasse lavacro delle vergogne italiane, ufficiali e soldati mi avrebbero seguito dovunque.* Pesi tali considerazioni il Governo si persuada

che con pochi giorni d'energia esso tutto accomoda. si concilia la nazione intiera: e dove vi fosse minaccia esterna di volerla inceppare. noi solleveremo sino alle donne, ai bambini; e certo il mondo vedrà risoluzione di popolo come forse non ha veduto ancora.

Rispondetemi subito

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225. 569).

Caprera, ... ottobre 1867.

Italiani,

Domani noi avremo posto suggello alla nostra bella rivoluzione, coll'ultimo crollo al tabernacolo dell'idolatria, dell'impostura, e delle vergogne italiane.

Il piedistallo di tutte le tirannidi, il papato, ha ricevuto l'anatema del mondo intiero. e le nazioni guardano all'Italia come ad una redentrice.

E per l'arresto d'un uomo, l'Italia si ritrarrà spaventata dalla gloriosa missione?

Aderendo al desiderio di alcuni miei amici, io venni in questa mia dimora, *libero* e *senza condizioni;* colla promessa che mi sarebbe mandato subito un piroscafo per ricondurmi sul continente.

Ora se l'*uomo il cui nome suona vergogna all'Italia*, ricorrendo a precauzioni birresche, mi vieta il ritorno, io altro non chiedo ai miei concittadini che di proseguire nella via santa che si sono prefissi, colla calma e la maestà d'una nazione che ha la coscienza della sua possanza.

All'esercito, al popolo, parlai di disciplina, mentrecchè popolo ed esercito sdegnati del pauroso servilismo di chi li governa, chiedevano d'esser condotti a Roma.

Ai militi dissi che le loro baionette doveano serbarle per missione più gloriosa, e che per i mercenari del Papa bastavano i calci dei loro fucili.

Ad onta del genio del male che pesa tuttora sulla nostra terra, esiste un fatto ben consolante per tutti: l'affratellamento imponente negli elementi robusti e formidabili della nazione; esercito, popolo, volontari.

Guai a chi gettasse il pomo della discordia tra questi fratelli! E quando l'Italia conti sui suoi figli compatti in un consorzio di redenzione, si rintaneranno i pochi codardi e cesseranno le futili paure d'interventi stranieri.

Vi ripeto dunque: voi dovete proseguire alla redenzione di Roma in qualunque modo. Ma se mai trovaste necessario il mio concorso io conto che penserete voi a liberarmi.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 570).

Signora Emma Clara Collins Moneta — Isola della Maddalena.

Caprera, 4 ottobre 1867.

Emma carissima,

Venni a Caprera colla condizione d'esser libero, e mi sono accorto che non lo sono. Ciò devo ad un Ministero fedifrago.

Un carissimo saluto agli amabili coniugi Massy dal sempre tuo

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 197, 572).

Caprera, 5 ottobre 1867.

Romani,

A dispetto dei paurosi consigli e delle spavalde minaccie, voi rompeste spontaneamente gli indugi, e mentr'io scrivo l'eroico grido della vostra riscossa echeggia dalle foreste della Sabina alle alture del Gianicolo.

Voi adempite con giusta impazienza il vostro dovere; l'Italia, ne sono convinto, adempirà il suo.

Fra Roma e me corre da lungo tempo un patto solenne, ed io a qualunque costo, manterrò la mia promessa e sarò con voi.

Ma per vincere io sono di troppo. Combattono nelle vostre file gl'indomiti avanzi del Vascello e di San Pancrazio, i provati veterani delle battaglie nazionali, e il loro nome suona vittoria.

Io non ricuso il glorioso mandato di guidarvi, ma finchè io giunga, cedo al vostro ed al desiderio di tutti gli amici e trasmetto la direzione dell'impresa nelle mani di mio figlio Menotti, certo ch'egli saprà vincere con voi o morire al suo posto.

Fate che al mio arrivo, della nefanda tirannia che vi ha oppressi, non rimanga più che la obbrobriosa memoria.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 572).

Agli Italiani.

Caprera, 7 ottobre 1867.

Sulla terra Romana si combatte; là vi sono uomini per cui darei mille vite.

Non ascoltate parole di codarde dubbiezze; movetevi.

Domani l'Italia avrà plauso dal mondo intiero intento a contemplare il vostro eroismo.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 573).

Ai combattenti di Acquapendente e Bagnorea.

Caprera, 8 ottobre 1867.

Salve! Ai vincitori di Acquapendente e di Bagnorea!

I mercenari stranieri hanno fuggito davanti ai giovani e valorosi campioni della libertà italiana, e gli sgherri assetati di sangue hanno provato la squisita generosità dei superbi vincitori.

A voi, preti, raffinatori e maestri di carcere, di torture, di roghi; a voi che beveste nel calice delle vostre menzogne il sangue dei liberatori colla voluttà della iena; a voi si perdona! E si perdona ai vostri assoldati carnefici, melma pestifera di tutte le

cloache sanfediste. Italiani, movetevi! quest'è l'ora più solenne della vostra esistenza politica, la più decisiva!

Non cessate dalle proteste continue ed energiche contro i vigliacchi strumenti della tirannide straniera.

Ricordatevi: essi vi faranno delle promesse di *opportunità*, di tempi *migliori*... Menzogne!... Non li credete! Essi v'inganneranno la centesima volta!

Infine, armatevi, e non posate il ferro, sinchè non vediate sventolare il vostro vessillo sui sette colli ed avviati ai loro padroni i neri ruffiani del dispotismo.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 574).

Caprera, 10 ottobre 1867.

Amici carissimi,

Sono veramente prigioniero; e vi lascio pensare con che spirito, sapendo Menotti ed i miei amici impegnati sul territorio Romano.

Impegnate il mondo perchè non mi lascino in questo carcere.

Un saluto a tutti del sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 576).

Firenze, 21 ottobre 1867.

Redimere l'Italia o morire.

Eccomi ancora con voi, prodi sostenitori dell'onore italiano; con voi per compiere il mio dovere, per aiutarvi nella più santa e più gloriosa impresa del nostro risorgimento.

L'Italia si è persuasa ch'essa non può vivere senza il suo capo, senza il suo cuore, senza la sua Roma, che alcuni servili, ledendo il diritto ed il decoro nazionale, vogliono sacrificare ai capricci di un dispregevole straniero.

Dunque avanti! E costanza sopratutto: io non vi chiedo coraggio, valore, perchè vi conosco; vi chiedo costanza. Gli Americani

durarono 14 anni nella lotta gloriosa, che li fece la più potente e la più libera nazione del mondo.

A noi, concordi, ci bastano pochi mesi per lavare l'Italia dall'onta che la contamina, voglia o non voglia, la tirannide assisa in Vaticano e coloro che la sostengono.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 577).

---

22 ottobre 1867.

Italiani,

A Roma i nostri fratelli innalzano barricate; e da ieri sera si battono cogli sgherri della tirannide papale.

L'Italia spera da voi che ognuno farà il suo dovere.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 578).

---

22 ottobre 1867.

Italiani,

In Italia, come dovunque, vi è una questione permanente. Da una parte sta la verità e la giustizia; dall'altra sta l'ingiustizia, la menzogna, la violenza.

Coll'ingiustizia e la violenza si pasce quella caterva di miserabili, che non avendo il coraggio di mantenere la loro esistenza coll'onesto lavoro, la vendono ai violatori dell'umano diritto, la cui forza consiste nella corruzione delle masse.

Per fortuna, l'Italiana, è una di quelle nazioni ove, per la squisita intelligenza della maggioranza, il bene deve sempre superare il male. Ma il male si mantiene strettamente organizzato; e nell'organizzazione e disciplina consiste la sua forza.

Imiti dunque il suo mortale nemico la parte generosa ed onesta della nazione, e per imitarlo v'è la facile via della concordia, e dell'operoso concorso di tutti al conseguimento della supremazia

del bene; ed oggi l'Italia presenta il consolante spettacolo della quasi unanimità di volerlo.

Il papato è un'ingiustizia; l'intervento bonapartesco un'ingiustizia, una umiliazione. L'Italia spazza il sudiciume dell'uno e si accinge a rintuzzare la burbanzosa presunzione del perturbatore dei popoli.

Dio benedica questa forte, ed insofferente di vergogne, generazione, a cui abbiamo l'onore di appartenere!.

(*V. E. R.* 225, 579). G. GARIBALDI.

ISTRUZIONI ALLE COLONNE INVADENTI IL TERRITORIO PONTIFICIO.

. . . . 1867.

1° Si raccomanda ad ogni comandante di colonna o frazione di essa, di non impegnare combattimento con le truppe pontificie se non con molta probabilità di vincere. Ove le forze nemiche sieno superiori, manovrare in modo da concentrarsi al punto che verrà indicato.

2° Ove un comandante di colonna o frazione di essa, fosse nell'assoluta necessità di combattere, dovrà ricordarsi e ricordare ai suoi, che il mondo intero ha gli occhi su di noi, e che sa che siamo assuefatti a vincere.

3° A qualunque costo i comandanti delle colonne o suddivisioni di esse, non devono impegnarsi in combattimenti con le truppe dell'esercito Italiano.

4° Scopo del movimento è di rovesciare il governo dei preti, proclamare Roma capitale d'Italia, e lasciare il popolo Romano in piena libertà sulle proprie condizioni di plebiscito.

5° Credo superfluo raccomandare molto un lodevole contegno verso le popolazioni. I militi della libertà, nostri fratelli d'armi, sono abituati a trattare il popolo da fratello, e giammai vi fu esempio che si macchiassero di brutture.

6° Si darà alle colonne l'organizzazione che ebbero in tutti i tempi i Corpi volontari, acciocchè esse si presentino ispirando la fiducia al paese e la paura ai nemici d'Italia.

G. GARIBALDI.

(*Dagli autografi del Marrelli — Aquila*).

Casina S. Colomba, 25 ottobre 1867. Ore 8 ½ pom.

Occupo Passo Correse e Monte Maggiore con le forze riunite di Menotti, Caldesi, Salomone, Mosto e Frigery.

G. Garibaldi.

Signor Nicola Fabrizi.

Monterotondo, 26 ottobre 1867.

Caro Fabrizi,

L'impresa di Monterotondo è certamente una delle più gloriose per questi poveri e prodi volontari.

In tutte le campagne in cui ebbi l'onore di comandarli certamente non li vidi giammai sì travagliati dai disagi, dalla nudità e dalla fame.

Eppure questi valorosi giovani, stanchi ed affamati, hanno compito in questa notte un sanguinoso e difficile assalto, come non avrebbero fatto meglio i primi soldati del mondo. Sono le 4 e siamo padroni di Monterotondo, meno il palazzo in cui si sono rifugiati zuavi, antiboini e svizzeri.

Abbiamo in mano molti trofei della vittoria, cavalli, armi e prigionieri.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 581).

Monterotondo, 26 ottobre 1867.

Ordine del giorno.

Anche in questa campagna di Roma, i valorosi volontarî hanno compito il loro glorioso Calatafimi: temporali, nudità, fame, quasi da non credersi sostenibili, non furono capaci di discutere il brillante loro contegno.

Essi assaltarono una città murata colle porte barricate, cannoni, e guarnita dagli esperti tiratori, che i preti regalano agli Italiani da tanti secoli, con uno slancio di cui l'Italia può andare superba.

Dio benedica questi generosi!

G. GARIBALDI.

Al Comitato Centrale di Roma.

Casina S. Colomba, 27 ottobre 1867.

Cari amici,

Dopo l'assalto e la presa di Monterotondo ci siamo spinti sino a sei miglia da Roma, ove ci troviamo ora.

Dei nemici non abbiamo notizie. Se la spedizione francese è vera, spero vedere ogni Italiano fare il suo dovere.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 21. 15. *C.* 15, 275).

Casina S. Colomba, 28 ottobre 1867.

Fratelli di Roma!

Dopo vinto il nemico, noi siamo alla vista della vecchia matrona del mondo, e le poche miglia che da essa ci dividono, questi indomiti militi della libertà le varcheranno volando fra pochi giorni per dare l'ultimo colpo alla tirannide che ci opprime da secoli.

Tenetevi pronti al supremo cimento; preparatevi ad ogni mezzo di distruzione degli sgherri: quest'è diritto dello schiavo. Voi questa volta darete al mondo l'êra novella, iniziatrice della verità e del progresso.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 582).

Casina S. Colomba, 29 ottobre 1867.

Volontari Italiani!

Gli Americani lottarono quattordici anni per completare la loro indipendenza e farsi il popolo più libero e più potente della terra; i Greci undici e più anni: e così di tutte le nazioni che hanno voluto costituirsi d'una vita propria, e non soggiacere alle miserabili umiliazioni, a cui è da tanto tempo condannata la patria nostra dalla prepotenza straniera.

Nel 1848, dopo d'aver mostrato uno slancio sublime, in pochi mesi il popolo Italiano si raffreddò, e dietro il piccolo rovescio a Custoza ognuno ripigliò la via di casa sua.

Nel 1849 la campagna di Novara segnò una sciagura funesta pel nostro Paese e se non fossero le gloriose difese di Venezia e di Roma, sarebbe per noi troppo dolorosa la storia militare di quel periodo. . . . .

Noi siamo impegnati in una guerra contro il più schifoso dei Governi, e ne abbiamo uno dietro di noi che ben lo vale; quindi corruzione, tranelli e mezzi di sconforto d'ogni genere.

Colle menzogne che spargono tanto un Governo come l'altro, mirano all'intento di annientare questo nucleo di volontari, generosi rappresentanti della nazionale coscienza.

L'irregolarità della nostra organizzazione ha cagionato nei suoi primordi degli atti che sarebbero tanto più vergognosi se dovessero continuare, ed anche in ciò io scopro la mano dei perfidi interessati a distruggerci.

Questi volontari che oggi presentano al mondo un magnifico spettacolo e che già hanno obbligato gl'insolenti mercenari stranieri a rintanarsi in Roma e far saltare i ponti che vi conducono, questi volontari, dico, devono tener un contegno degno dell'alta missione che sono chiamati a compiere. Disagi, fatiche, pericoli e batoste ai nemici dell'Italia saranno l'argomento dei vostri discorsi allorchè reduci nel grembo delle vostre famiglie e con la fronte alta, ragazzi, voi racconterete alle vostre donne i gloriosi fatti da voi compiuti.

Conchiudo: Vogliamo finirla e finirla bene!

(*V. E. R.* 225, 583). G. Garibaldi.

Monterotondo, 31 ottobre 1867.

Autorizzo il comandante Gilli ad organizzare una compagnia volante sotto gli ordini del capitano Paolo Coryelli, che riceverà immediatamente istruzioni dal comandante della Divisione del centro, colonnello Menotti.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi.* vol. XVII 50).

Monterotondo, 1° novembre 1867.

ORDINE DEL GIORNO.

Il Governo di Firenze ha fatto invadere il territorio Romano da noi acquistato con prezioso sangue sui nemici dell'Italia.

Noi dobbiamo accogliere i nostri fratelli dell'esercito colla solita amorevolezza ed aiutarli a cacciare da Roma i mercenari sostenitori della tirannide.

Se però fatti infami, continuazione della vigliacca Convenzione del settembre, spingessero il gesuitismo di una sudicia consorteria a farci mettere giù le armi in ubbidienza agli ordini del Due Dicembre, allora ricorderò al mondo che qui io solo Generale Romano con pieni poteri dal solo Governo legale della Repubblica Romana, eletto con suffragio universale, ho il diritto di mantenermi armato su questo territorio di mia giurisdizione.

E se questi volontari, campioni della libertà ed unificazione italiana, vogliono Roma capitale d'Italia, compiendo il voto del Parlamento e della Nazione, essi non deporranno le armi se non che quando la patria sia compiuta; la libertà di coscienza e di culto edificato sulle rovine del negromantismo, ed i soldati dei tiranni fuori.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 84, 28).
(*V. E. R. M.* 193, 85).

Al Generale Acerbi — Viterbo.

1° novembre 1867.

Generale Acerbi,

Avete fatto molto bene. Salutate i vostri prodi compagni e continuate indefessamente nella santa vostra impresa.

Qui abbiamo proclamato il Governo Nazionale, titolo indefinito che ci lascia adito a qualunque ulteriore determinazione. Quindi credo non parlare per ora di Dittature od altro. Si darà poi un programma più esplicito.

Procurate di mandare un distaccamento di cinquanta uomini provati, comandati da un distinto ufficiale, sulla strada di Civitavecchia, per distruggere la ferrata e il telegrafo.

Si dice di uno sbarco di Francesi a Civitavecchia; si dice pure della sconfitta dell'esercito nostro, comunque sia bisogna stare all'erta, e far l'aquila.

Ieri stettimo tutto il giorno a tiro di fucile dal ponte Menementano, vi furono alcune avvisaglie colle truppe pontificie che ebbero quattro morti e vari feriti, noi ebbimo tre feriti leggermente.

La difficoltà di aver viveri in quella posizione mi ha obbligato di ripiegarmi su Monterotondo, e lasciando di notte i nostri fuochi, questi furono onorati nella mattina di oggi, da una tempesta di cannonate.

Scrivetemi spesso vostre notizie.

G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R. A.* 29, 4, 61).

Signor Maggiore Eugenio Andruzzi.

Ordine del giorno.

Monterotondo, 2 novembre 1867.

Il maggiore Andruzzi ha il comando dei distaccamenti composti di *volanti*, i quali non devono oltrepassare i 50 uomini cadauno, nè esser meno di 30.

Egli opererà con questa forza sulla destra del Tevere, incomodando il nemico in ogni modo, e dando al Quartier Generale ogni notizia di considerazione.

Esso procurerà di sorprendere i distaccamenti, esploratori, gendarmi e spie, e di non essere sorpreso giammai.

Perciò le sue marcie saranno più di notte che di giorno.

Distruggerà vie ferrate, i fili elettrici che possono servire al nemico.

Per vivere, preferibilmente lo deve fare a spese dei preti, cardinali, ecc., e, possibilmente, pagare ciò che si prende dalla povera gente.

Dovrà farsi amiche le popolazioni e fregiare di bei fatti e con condotta irreprensibile, la missione di servire questa santissima causa.

G. Garibaldi.

Monterotondo, 2 novembre 1867.

Favorite consegnare al latore del presente tutte le armi rigate che si trovano presso di voi, e gli procurerete possibilmente un mezzo di trasporto. L'incaricato è l'uffiziale Beretto.

Con gratitudine

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 84, 11, 1).

Monterotondo, 2 novembre 1867.

Volontari Italiani!

La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi, e l'Italia moderna i suoi Cairoli, colla differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono trecento, con Enrico Cairoli essi furono settanta decisi di vincere o morire per la libertà Italiana.

Nella notte del 22 al 23 del passato mese, settanta prodi comandati da Enrico e Giovanni fratelli Cairoli, ardirono pel Tevere, gettarsi fin sotto le mura di Roma, col magnanimo pensiero

di portar soccorso di armi e di braccia al popolo Romano combattente. A Ponte Molle, non vedendo i segnali convenuti, sostarono. Giovanni Cairoli, spedito in ricognizione, riferiva cessata la pugna in Roma. Ritirarsi o morire. Quei generosi preferiscono la morte. Si asserragliarono in San Giuliano, e quivi, uno contro quattro, armati di soli *revolvers*, questi prodi, oprando miracoli di valore, di gloria imperitura coprirono un'altra volta il nome italiano. Assaliti da due compagnie di zuavi e antiboini, intrepidamente ne sostennero l'urto.

La pugna fu accanita e sanguinosa; ma davanti a quel pugno di valorosi i mercenari del Papa ripiegarono, molti caduti dei nostri, fra i quali i Cairoli, e l'Enrico morto.

Volontari!

Tutte le volte che vi troverete a fronte dei mercenari pontifici ricordatevi degli eroi di San Giuliano.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 585).

. . . .

Importerebbe che il Sui Estival, porgitore del presente, si recasse in Roma; perciò vi pregherei somministrargli i mezzi di trasporto.

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 84, 11, 2).

Colonnello Menotti Garibaldi.

Monterotondo, 3 novembre 1867.

Le colonne da voi comandate marceranno per la sinistra, sulla via di Tivoli. Nella marcia, esse si terranno compatte il più possibile, ed in ordine.

Sulla destra delle colonne in marcia, e sulle strade che conducono a Roma, si dovranno spingere delle pattuglie a piedi e de-

gli esploratori a cavallo, un po' lontani, per avvisare a tempo di prendere posizione, in caso dell'approssimarsi del nemico.

Sulle alture di destra della linea di marcia, si dovranno pure tenere delle vedette allo stesso scopo.

Una avanguardia precederà le colonne, ad una distanza per lo meno di mille a duemila passi; ed essa sarà preceduta pure da esploratori e fiancheggiatori competenti.

Una retroguardia, pure molto importante, con rispettive guide indietro, a considerevoli distanze, per avvisare di qualunque cosa utile.

Questa retroguardia non deve lasciare dietro di sè un solo individuo delle colonne e un solo carro o bagaglio.

L'artiglieria e munizioni marceranno nel centro delle colonne.

I bagagli, i viveri, ecc. potranno marciare in testa od in coda delle rispettive colonne.

Si raccomanda ai comandanti le colonne, il buon ordine, che, col valore dei nostri volontari deve acquistarsi la stima delle popolazioni.

G. Garibaldi.

(V. *E. R. B.* 7, 36).

Agli Italiani.

Corese, 3 novembre 1867.

L'intervento imperiale e regio nel territorio Romano tolse alla nostra missione la sua meta speciale, la liberazione di Roma. In conseguenza noi ci disponevamo oggi ad allontanarci dal teatro della guerra, appoggiandoci agli Appennini; ma l'esercito pontificio, intieramente libero dalla guardia di Roma e con tutte le sue forze riunite, ci attraversò il passo. Noi fummo obbligati di combatterlo, e, considerando le condizioni nostre, non si troverà strano il non potere annunziare all'Italia un nuovo trionfo. I pontifici si ritirarono dal campo di battaglia con gravissime perdite, e noi ne ebbimo delle considerevoli. Ora ci manterremo spettatori della soluzione che l'esercito nostro ed il francese daranno al problema romano, e in caso che questa soluzione non

avvenga conforme al voto della Nazione, il paese troverà in se stesso nuove forze per riprendere l'inziativa e scioglierà esso la vitale questione.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 589).

... novembre 1867.

2 guide verso Roma sulla via Salaria;

2 guide verso Roma sulla via di Mentana.

2 guide verso passo Correse.

Una delle due guide, meglio montate, essendovi novità su quella via, deve subito darcene avviso.

I depositi della stazione devono essere subito trasportati a Monterotondo.

Occupare Palombara, S. Angelo, ecc.

Lasciare un solo battaglione alla stazione, e gli altri che occupino le forti posizioni di Monterotondo.

A qualunque costo non lasciarsi disarmare, usando fino allo estremo prudenza e persuasione.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 7, 35).

---

novembre 1867.

Italiani,

Noi siamo venuti in armi da ogni parte d'Italia sotto le mura di Roma col soccorso e col plauso di tutto il popolo Italiano.

Se non abbiamo chiesto autorizzazione dal Governo che legalmente rappresenta la Nazione, esso sospinto dalla pubblica opinione, ha dovuto coi fatti più favorire che osteggiare la nostra impresa.

Noi siamo sulla via di Roma e precursori del popolo. Sulla sua bandiera che noi abbiamo risollevato sta scritto: Abolizione del potere temporale del Papa — Roma capitale d'Italia — La li-

bertà di coscienza — Uguaglianza di tutti i culti innanzi alla legge.

Questa era pure la bandiera del popolo Romano quando il 22 e il 24 ottobre con disperato ed eroico sforzo tentava stenderci la mano ed aprirci le porte di Roma.

Questa e non altra è la causa per cui combattiamo. Contro di noi non istanno che coloro i quali hanno obliato di Roma persino il nome e cospirato pel ritorno dello straniero sul suolo Italiano.

La Convenzione di settembre, già impunemente violata dall'impero Francese, non poteva mai avere per iscopo di vietare all'Italia la rivendicazione della sua capitale. L'irrevocabile impegno d'onore assunto dal Governo col popolo era ed è: *l'Italia una e indivisibile.* Quando ad un tanto impegno il Governo viene meno, il popolo subentra.

Amici e fratelli col popolo francese oppresso, ricada sui prepotenti provocatori e sui loro complici la responsabilità degli eventi.

Affidati noi al diritto e all'onore nazionale, protestando contro chi lo tradisce e contro la nuova invasione straniera; confortati dalla simpatia dell'esercito e dalla idea che esso senta per primo il nuovo oltraggio inflitto alla Nazione, ci appelliamo al popolo italiano certi che egli non ci lascierà soli sulla via sacra di Roma e che colla sua forte volontà e col suo braccio rivendicherà la dignità oltraggiata e difenderà la pericolante libertà della patria.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 587).

Alla Società Operaia — Verona.

Caprera, 18 dicembre 1867.

Amici operai,

Ai sanguinosi oltraggi che ci vengono d'oltr'Alpi, se l'Italia ufficiale non sa trovare una parola di risposta, si prepari almeno il popolo pronto ad afferrare la prima occasione, cui certo la Provvidenza non ci sarà avara, per rammentare a quei signori che l'Italia sarà sempre il paese dei Pier Capponi.

L'invito vostro accetto, vi raccomando perciò unione, fermezza ed unità di proposito.

Datemi ascolto, l'avvenire è per voi. Tutto vostro.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 590).

Signor Colonnello Emilio Cipriani.

Caprera, 25 dicembre 1867.

Caro Cipriani,

Ho la relazione vostra. Concedete ch'io colga sì fortunata occasione, per tributare a voi ben meritati elogi, per quanto faceste a pro dei volontari nostri in quest'ultima campagna.

Anche questa volta la scienza medica italiana ci fu larga del potente suo appoggio: buona parte dei migliori suoi rappresentanti furono in campo.

Io devo poi una parola di lode speciale al maggior Gaetano Pastori, sotto capo delle ambulanze nostre, che coadiuvato da quella egregia donna che è la signora Mario, fece tanto nel raccogliere e curare i nostri feriti nell'attacco di Monterotondo.

Di Prandina, di Riboli e di altri molti che ora non ricordo il nome, è inutile che io spenda elogi. Il loro nome come il vostro, già da tempo è consegnato nell'albo di quei generosi, cui la patria dovrà gratitudine eterna.

A voi, ed a tutti i già componenti il Corpo sanitario nostro, io mando affettuoso il saluto mio. G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 591).

Al Presidente del Comitato Centrale della Lega,
della Pace e della Libertà.

Caprera, ... gennaio 1868.

Mio caro Vegt,

L'Europa giace tuttora oppressa sotto il giogo del dispotismo e della menzogna, e voi apostoli della pace e della libertà, avrete

un compito assai arduo per rialzarla. Però più troverete un sentiero irto di ostacoli e più gloriosa sarà l'emancipazione della famiglia umana, a cui tutte le vostre forze tendete.

Con gratitudine io sarò dei vostri per tutta la vita.

(*V. E. R.* 225, 592). G. GARIBALDI.

Caprera, ... gennaio 1868.

Mio caro Albanese,

Con tante umiliazioni in cui vediamo prostrato il nostro Paese, oggi, poco dà l'animo di cantare eroismo, e vi dico il vero: sino ad un risveglio, ove avessi veduto i miei concittadini veramente disposti a lavare le passate vergogne io era disposto di tacermi.

Ma fra tante depressioni, chi potrà negare all'Italia d'aver dato al mondo, stupendi spettacoli d'individui degni della storia antica del nostro paese?

Le famiglie Cairoli e De Benedetto primeggiano in una schiera di martiri, di cui si potrebbe dire con Byron: — questi spiriti basterebbero ad una nuova e migliore generazione del mondo.

Eppure l'Italia, coi Cairoli e De Benedetto, soggiace nel più disprezzevole dei servilismi, incapace d'assestare le cose di casa propria; e tuttociò per il capriccio di un tiranno straniero, appoggiato sulla menzogna e coadiuvato da pochi traditori!

Chi dispera però dei destini del nostro Paese? con tanti elementi di vita? Benchè vecchio, io mi conforto nella speranza di vederlo presto risollevato da tanta miseria e da tanta ignominia. E ciò succederà nel giorno in cui alla direzione di questa donna *bordello* ascenda un uomo.

Intanto, non cessate d'inculcare ai nostri bravi Siciliani che, ad ogni costo, schiaccino il demone della separazione, si presenti esso, sotto il nome d'autonomo, di borbonico o di religioso; comunque sia, esso è un ruffiano dei nostri nemici.

Io sono certo, — l'esempio, e l'eroico martirio dei fratelli De Benedetto e Cairoli sarà un tesoro per la gioventù Italiana.

Onore ai martiri.

Per la vita vostro

(*V. E. R.* 225, 593). G. GARIBALDI.

Alla Redazione del giornale « La Plebe » — Lodi.

Caprera .... 1868.

Carissimi fratelli.

Il titolo di *Plebe*, con cui volete fregiare il vostro giornale, è *molto onorevole.* Dalla feudalità dei baroni a quella dei monarchi *bravi* di quella epoca, ai nostri *bravi* moderni, la plebe è sempre stata oppressa ed oltraggiata. Propugnandone i diritti, vi siete assunti una responsabilità grave. Ma voi vincerete, avendo da parte vostra la vera forza e la giustizia.

Vi prevengo però che se non tentate strappare la *Plebe* alle botteghe dei negromanti sarà un affare lungo.

Un caro saluto del vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 595).

Caprera, 3 gennaio 1868.

Egregia signora Chambers,

La dominazione ottomana fu men nociva alla Grecia, che non fosse all'Italia la dominazione papale.

I Turchi oppressero i Greci con ogni genere di servitù, prostituirono le loro donne, i loro bambini. Ma i Turchi non ingannarono i loro schiavi, non li identificarono alla razza e alle turpitudini dei dominatori, non prostituirono, come i preti, la loro intelligenza.

Il terribile *iatagan* scendeva sulla cervice del misero Greco, per libidine di violenza, per cupidigia, per lascivia di barbarie, e coll'odio più intenso ricambiavano gli schiavi le atrocità dei lor padroni.

Il Greco vede nel Turco un orribile tiranno, un mostro, un demonio, l'inferno! Il suo odio, nudrito e tramandato di generazione in generazione, si mantiene, si propaga, si accresce. Esso è divenuto un culto nell'anima del povero servo, e tardi o tosto, quell'odio libererà del tutto la patria infelice di Leonida.

I Greci sono oppressi, ma non pervertiti; eglino si ritemprarono nella loro abbiezione di schiavi, e conservarono fra loro gli oppressori quel limite che solo colla morte s'infrange.

I padroni dei Romani, i preti, hanno commesse le stesse scelleraggini sui loro servi, e certo, con modi più atroci, sostituendo all'*iatagan* la tortura ed il fuoco. Essi commisero le stesse lascivie, le stesse prostituzioni; s'impadronirono delle sostanze degli schiavi, non solo con violenze, come i Turchi, ma coll'astuzia, coll'inganno, col sacrilegio; associando sempre all'opera delle loro libidini il santissimo nome della divinità.

Convertirono così i servi al loro *credo*, fecero preti i loro figli, dopo d'averne prevertito l'anima, ed infine abbassarono all'ultimo stadio della famiglia umana, la più grande delle nazioni. Trasformazione che solo i preti potevano effettuare.

Coloro che ricordano la grandezza umana, aspirano a spezzare l'infame giogo, essi incarcerarono, proscrissero, abbruciarono. A Roma quindi ponno vivere soltanto, mendichi, dominatori e servi.

E non si dica poi, che il popolo Romano non fa il suo dovere, e che da esso si opera insurrezione che dee liberare l'umanità dal suo flagello. I Romani sono in esiglio, in carcere, e letteralmente pervertiti.

Conchiudo, che la dominazione ottomana fu per la Grecia meno nociva che non fosse per l'Italia la dominazione dei preti, e che il Greco ha potuto conservare più dignità sotto l'islamismo che non sotto il papismo Romano, essendo degli impostori e tiranni il più perverso il gesuita.

Con affetto sono

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 596).

Signor Marinelli Sebastiano.

Caprera, 6 gennaio 1868.

Caro Marinelli,

Dirigo la domanda Vostra a mio figlio Menotti a Livorno, ove egli trovasi attualmente, incaricandolo a volerne interessare immediatamente gli esistenti comitati.

Questo è quanto per ora posso fare per voi; nel caso, in tempi migliori, il Paese si ricorderà di quelli che ci furono larghi di provviste e di soccorsi, nelle passate campagne.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 8, 55).

Signor Edgard Quinet.

Caprera, 7 gennaio 1868.

Mio caro ed illustre Quinet,

Grazie della vostra cara lettera dell'8 novembre. Soltanto oggi ho ricevuto quella dell'ottobre.

Ho letto con grande interesse e gratitudine il vostro superbo articolo del *Tempo.*

Sì; voi dite il vero quando parlate dei sentimenti dell'Italia che dovevano promuovere la seconda invasione di Roma!

E' impossibile che esista un solo Italiano, così vigliacco, per conservare rispetto ed affezione al secondo Impero; un sol soldato di questa patria umiliata, che volesse bruciare la sua cartuccia a favore del ... Due Dicembre.

Io vi ripeto ancora, che noi sappiamo distinguere la causa della Francia da quella del suo capo; e che se per fatalità e giustizia delle ultime circostanze, il mio paese porta le sue simpatie verso l'Alemagna, che come noi, cerca di costituirsi; noi non possiamo odiare un paese che produce uomini come voi, e come quelli che caddero per la libertà italiana sui campi di Magenta e di Solferino.

Mentana è stata per me un nuovo Aspromonte. Io lo confesso: non contavo in quel giorno aver a combattere una seconda volta l'armata francese, e questo errore m'ha costato una sconfitta. I soldati del Papa che noi avremmo di già battuti, erano in fuga: ma le nostre munizioni essendo esaurite, ed una nuova linea francese rimpiazzando quella dei mercenari, la costanza dei poveri volontari venne meno, e, dovemmo ritirarci su Monte-rotondo.

I nostri amici della Francia e del mondo stiano tranquilli: noi ricominceremo quando sarà il bisogno.

I miei cordiali saluti alla vostra signora e sono per la vita vostro

Devotissimo
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 599).

Dott. Timoteo Riboli
Via dell'Accademia Albertina, n. 29. — *Torino.*

Caprera, 23 gennaio 1868.

Mio caro Riboli,

Quando ammalato, io vedo subito comparire al mio capezzale, con sollecitudine fraterna, il mio carissimo Timoteo, per prodigarmi ogni cura gentile ed affettuosa: ed oggi che voi, prezioso amico, giacete infermo, io non posso contracambiarvi delle stesse cure. E' questa una delle amarezze dell'anima mia, che però siede al lato di voi sempre. Datemi subito notizie della vostra salute, ed accogliete gli affetti di questa famiglia che vi ama tanto senza eccettuare Maurizio.

Vostro per la vita
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 193, 91).

Caprera, 27 febbraio 1868.

Miei cari amici,

Come si vuol liberare l'Italia dal cancro-papa, se i suoi agenti e spie, passeggiano insolenti per la Penisola, ed ogni giorno si vedono le moltitudini inginocchiarsi ai loro piedi?

La libertà non si acquista con ciarle!

Non è pianta che attecchisca in terreno sudicio. Non potendolo in Roma per ora, bisogna lavare il resto d'Italia dalle macchie nere che la deturpano. Così avremo scassinato il piedistallo del dispotismo.

Con voi, forti di Bologna, io sarò tutta la vita, per l'emancipazione della nostra terra, e sono

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 602).

Caprera, 1° marzo 1868.

Alle Donne Italiane,

Il progetto della signora L. cioè: che ogni donna italiana deve tenere un vestito completo in pronto, destinato ad un milite italiano disposto a vendicare le ingiurie sofferte, e ad ultimare l'unificazione della patria, quel progetto, dico, è degno dell'egregia donna, rappresentante il bello e gentil sesso della Penisola; e consola l'anima nel pensare che alcuno è insofferente di tanta umiliazione, e che le donne prendono il posto degli uomini nell'iniziativa per la rigenerazione.

Sì, a voi, care e gentili, tocca il difficile, ma salvatore proposito di galvanizzare questo assopito popolo, cui non valgono a muovere le battiture e le vergogne inflitte dallo straniero e dai suoi mezzani.

Devo però ripetervi che se volete continuare ad ammorbarvi nell'atmosfera delle sacristie e dei confessionali, meglio è desistere e serbare il santo proposito per le generazioni venture.

Qui non basta che una piccola parte di questo popolo, più istruito o più intelligente dell'altra, si astenga di frequentare la bottega del prete, mantenendosi però fuori del contatto delle masse ignoranti e superstiziose. Ciocchè bisogna è: un apostolato generale, massime del sesso gentile, e gettarsi risolutamente in privato ed in pubblico, all'insegnamento degli ignari.

Come? Si vuol liberare l'Italia dal suo più atroce nemico, il papato, ed ogni giorno voi andate ad inginocchiarvi a' piedi d'un prete, spia, agente, complice e soldato del papa!

Ripeto: o lasciar la bottega pretina, o abbandonare alle future generazioni, la cura di costituire questa Italia, prospera, libera, e grande.

L'associazione proposta dall'egregia donna, spinga dunque all'opera questa famiglia d'infingardi, preparando un arredo completo per ogni milite italiano; ma nello stesso tempo, predichi che per liberare l'Italia, bisogna infrantumare sulla chierica del Negromante la fiaccola di S. Gennaro.

Io sarò ben fortunato di contare tra i vostri militi, e sono per la vita vostro

G. Garibaldi.

(V. *E. R. B.* 99, 34).

Egregio sig. Direttore del giornale « lo Staffile ».

Caprera, 24 marzo 1868.

Signor Direttore,

Voi avete abbellito la mia vita. Vi siete fatto l'interprete dei sensi più intimi dell'anima mia, dipingendomi cogli occhi umidi sui cadaveri de' miei giovani fratelli d'armi, caduti vittima dello straniero e del chercuto. Giovani fratelli che io amo sempre, con idolatria, e spero!

Avete ricordato l'*estraneo traditore;* la *terra patteggiata;* e che Dio vi benedica per la fede incrollabile che ispirano le maschie vostre rime! Fede, — attributo sublime della patria nostra, — frammezzo a tanta degradazione ed a tanta miseria!

Che la gioventù italiana capisca il nobile vostro concetto! Si senta superba e felice d'esser chiamata, destinata al grandissimo riscatto dell'onor nazionale! Abbassi uno sguardo di compassione e di disprezzo su quei sudici e prostituti pigmei che vogliono respingere i fiumi alla montagna, e l'umana ragione nel fango delle loro cloache!

Essa sopratutto non scordi Mentana, e che inulti non restino quegli eroici estinti. E — non resteranno! — Ricordi i neri vermi inginocchiati a Monterotondo chiedendo la vita ai figli della libertà italiana, come se i generosi fossero capaci di bruttarsi in tanto sudiciume. Essa infine, nel raccoglimento del dolore, ricordi che giacciono ancora dei fratelli nei sotterranei dell'inquisizione; prepari il braccio a nuove pugne e l'anima all'emancipazione da quella nera setta, che settanta volte ci ha venduti allo straniero.

Sono con gratitudine

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 603).

Alla Società di Mutuo Soccorso fra i Volontari — Torino.

Caprera, 30 marzo 1868.

Miei cari amici,

Grazie del ricordo di Mentana. Esso fu veramente un gloriosissimo martirio macchiato dal tradimento. Ma ciò prova alla gioventù Italiana, nuda e disarmata in quel giorno, quanto essa potrà, scendendo a carte uguali nell'arena contro i nemici dell'Italia.

Venga presto il giorno della riscossa, ove spero con voi.

Per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 605).

Al Comitato Democratico Femminile — Genova.

Caprera, 31 marzo 1868.

Egregia signora Burelli,

Grazie per la gentile vostra del 16.

E' inesatta l'allusione di farmi donatore di regni. Io non poteva dare ciò che non era mio. Altro non feci che servire il mio Paese; quindi non gratitudine per aver fatto il mio dovere.

Ringraziate le care sorelle per il generoso indirizzo di settembre, e dite loro: — che alla donna italiana solo compete liberare l'Italia dal morbo prete, per cui essa non può costituirsi.

Vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 606).

Signor Maggior Chiesa Liberio — Milano.

Caprera, 11 maggio 1868.

Miei cari amici,

Dalla città delle Cinque giornate e da voi mi doveva giungere una parola di conforto, in questi tempi di miserie e di degradazione.

Sì; lo so che non son tutti morti in Italia i prodi; e spero con voi lo sapranno presto i preti, i mercenari ed i traditori!

Ad un altro Cinque maggio!

Vostro per la vita
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 607).

Al Direttore del giornale francese « la Démocratie ».

Caprera, 17 maggio 1868.

Mio caro Chasin,

Io non ho letto il programma della *Démocratie*. Ma mi basta sapere che Hugo e Quinet vi fecero adesione, perchè io l'accetti

di tutto cuore. Le democrazie francesi ed italiane debbono camminare dandosi la mano verso l'emancipazione del diritto e della coscienza. Uniti raggiungeremo lo scopo.

Tutto vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 608).

Al sig. Francesco Crispi.

Caprera, 13 giugno 1868.

Caro Crispi,

Ho ricevuto il resoconto dell'amministrazione tenuta per l'impresa dell'ottobre 1867 nel territorio Romano.

Bastano i nomi dei benemeriti che componevano quel disciolto Comitato per meritare l'approvazione universale.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Dott. Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 23 giugno 1868.

Carissimo Riboli,

Abbiamo le vostre lettere, quella di Bonlini, i dieci ritratti in vetro, le 6 fotografie ed il solfato di chinino.

Grazie per ogni cosa.

Se potete fare 500 lire dai 10 ritrattini, io ve l'invierò subito, poichè siamo in tempi ove il denaro è più prezioso dei ritratti. In caso voleste valervene per i vostri amici benemeriti ve li invierò pure. Rispondetemi all'uopo.

V'invio una lima per Bonlini e 12 fotografie firmate.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Grazie per il bellissimo vostro ritratto.
(*V. E. R. M.* 193, 100).

Signora Ida Pais.

Caprera, 23 giugno 1868.

Cara e gentile sig. Ida.

Il soccorso agli emigrati è non solamente opera umanitaria, ma dovere di ogni Italiano.

Propugnata la loro causa dal sesso gentile, quegli sventurati proscritti non saranno abbandonati certamente.

Voi ben faceste nel fregiare la presidenza del vostro Comitato col nome più illustre delle donne italiane, la Cairoli.

Vi auguro fortuna nella santa impresa, e vi bacio la mano con affetto e gratitudine.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 609).

Agli amici di Bologna.

Caprera, 29 luglio 1868.

Miei cari amici,

Io speravo tanto dal generoso popolo dell'otto agosto, a cui mi legano amore e gratitudine; ed ho sentito nell'animo il contegno vostro gentile verso il mio Menotti e la di lui sposa. Come a voi, a me pesa questa vita d'infamia, a cui ridussero il nostro Paese, una mano di sciagurati che lo sgovernano. Se nell'anno scorso. gli Italiani mi avessero compreso, io con voi avremmo potuto strappare il nostro Paese a tante miserie e a tanta degradazione; ma infelicemente accanto ai portentosi eroi della nostra epoca, che hanno seminato le ossa su cento campi di battaglia, senz'altro chiedere che di combattere i nemici dell'Italia, trovasi sempre una turba di canaglia e di dottrinari, che oltre ai traditori. col pretesto dei principii e di purismo. abbandonano i loro compagni nel giorno del pericolo.

Il nostro popolo. poi, senza rinunciare a lavorare per salvare il corpo, dovrebbe pensare a liberare l'anima; poichè — che dia-

volo di libertà vuole un popolo che tutti i giorni va a prostrarsi ai piedi d'un prete piedestallo di tutte le tirannidi e soldato del più atroce dei tiranni d'Italia?

Io crederò che il nostro popolo vuol essere libero, quando lo vedrò cambiar la bottega di San Petronio in un asilo d'indigenti; quando sulla chierica del negromante buffone, lo vedrò infrangere il fiasco di San Gennaro.

Comunque io morrò ben infelice, se nel giorno in cui voi pugnerete per la libertà d'Italia, ch'io spero vicino, io non potrò almeno seguirvi nelle ambulanze.

Per tutta la vita

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 610).

Signor M. Aldisio Sammito.

Caprera, 3 agosto 1868.

Caro Sammito,

Anch'io sono addolorato nell'anima per l'assassinio commesso sulla patria nostra da una mano di sciagurati che la sgovernano, e spero essere con voi, il giorno in cui si debba chiederne ragione.

Ciò che vorrei però frattanto, sarebbe di vedere questo nostro popolo emancipato dai preti, piedestallo di tutte le tirannidi.

Sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 612).

Signor Presidente
della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie — Genova.

Caprera, 4 agosto 1868.

Miei cari amici,

E' ben consolante, fra le miserie e le umiliazioni a cui è dannata la vostra patria coi tempi presenti, il vedere l'operosità ge-

nerosa ed indomita di Voi, parte eletta d'un popolo che giammai cadrà nell'obbrobrio, mentre Voi siete.

Appena sottratti dalla pugna contro i due eserciti dell'impostura e della tirannide (e Dio sa, con che mezzi!) voi vi raccogliete subito intorno al vessillo del dovere, e ritemprati nel santuario della causa santissima della giustizia vi preparate esultanti a lavar ciò che resta di macchia all'Italia, bruttata ancora dal dispotismo, dalla menzogna, dal tradimento. Che Dio vi benedica! E chi dubita della Vittoria? Voi in pochi, li avete veduti chiedere la vita in ginocchio, e che sarà quando molti, e compatti?

Bene sta alla superba matrona del Tirreno il primato d'iniziativa nell'emancipazione del diritto delle genti. Emancipatele pure nella coscienza! Dite ai coraggiosi vostri popolani che rovescino nella polve il piedestallo di tutte le tirannidi. Dite loro, e non è molto che l'avete veduta, la condizione miserabile e degradante in cui il prete ha ridotto il più grande dei popoli della terra! Ed infine dite, che liberar la patria mentre tripudiano i demoni della negromanzia, è impossibile!

Liberar l'anima per poter facilmente liberare il corpo!

Accetto con gratitudine l'onorevole titolo di vostro presidente onorario, e sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 613).

Caprera, 19 agosto 1868.

Caro Salvadori,

Io fo plauso con tutta l'anima alla coraggiosa risoluzione vostra, e de' vostri amici, per gli atti proposti, e l'attuazione de' quali può essere d'immenso giovamento alla liberazione degli oppressi nostri fratelli.

Non potendo, per apatia di popolo e perfidia di Governo, rovesciare il tabernacolo di impostura che siede in Roma, conviene combattere i suoi *neri agenti* sparsi sulla superficie della Penisola, a far disertare le loro botteghe, il popolo non può esimersi

dalle tasse, ma esso può benissimo considerare un prete come una serpe, ed allontanarsi dal suo veleno.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 615).

Caprera, 25 agosto 1868.

Ai miei elettori,

Io ho presentato al Presidente della Camera la mia dimissione da deputato della Gallura, ed il motivo è quello di non potervi esser utile.

Ostacoli fisici e più la coscienza di nulla potere ottenere a pro di questa generosa e derelitta popolazione mi hanno tenuto lontano dal Parlamento, e sono addolorato di non avervi potuto giovare nell'immense vostre necessità, ed afflizioni. Comunque però, io sono superbo di appartenervi, ed ove l'occasione si presenti in cui io possa essere utile alla mia terra di adozione, volonteroso vi darò la vita.

Sono con affetto e gratitudine

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 616).

Caprera, 29 settembre 1868.

Mio caro Tironi,

Ch'io me ne vado in America, dicono dunque i giornali della camorra governativa e pretina; e lo desiderano ne son certo, stimandomi assai più che non merito.

Sì; più che non lo merito, perchè da per me nulla valgo, logoro del corpo come sono; ma se si volesse profittare dell'anima mia, che non sento logora affatto; se questo popolo infelice *volesse scuotere il suo manto d'inerzia*, le sudicie superstizioni che lo legano al negromantismo; allora sì che meriterei quel deside-

rio d'allontanamento. Io sono veramente un po' *stanco di predicare al deserto;* ma che diavolo andrò a fare in America? Se non mi portano via per forza, io poserò le ossa su questa mia terra; chè codardia e tradimento potranno strappare all'Italia giammai il

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 617).

Caprera, 29 settembre 1868.

Signore,

Due fatti di cui mi onoro nella mia vita, sono quelli d'aver contribuito due volte ad abolire l'imposta sulla farina, ed il macinato nel 1849 e nel 60.

I Romani antichi non avevano mulini e schiacciavano i loro grani, tra due ciottoli. Essi valevano certamente di più degli Italiani moderni, a cui se fosse accetto il mio consiglio, direi di minestra di grano e non di farina.

Allora poco vi avrebbero da fare gl'ingegneri che oggi son chiamati complici.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 618).

Al barone Francesco Petta.

Caprera, 14 ottobre 1868.

Mio caro Petta,

Non vi affliggete, io nulla imprendo per ora. Gl'Italiani pare che stiano bene sotto la tutela del Bonaparte, e non morono, se non piace a lui.

Vi sono ben grato per i due sacchi di mandorle che vi compiaceste inviarmi.

Un caro saluto alla Signora dal sempre

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 94, 6, 2).

Ad Anton Giulio Barrili — Genova.

Caprera, 11 novembre 1868.

Caro Barrili,

Considerando le elezioni spagnuole decisive per l'avvenire del mondo liberale, ed avendo la speranza che quel nobile popolo, fedele alle sue gloriose tradizioni, non si lascierà intimorire da influenze straniere; io, che mi considero un figlio della libera Spagna, mi permetto le osservazioni seguenti:

Libertà di culti e libertà per tutti, sono le frasi che generalmente si pubblicano anche dai nostri correligionari.

Non vorrei che s'intendesse nel senso di quelle massime, la libertà dei sorci, delle tarantole, delle vipere, degli assassini e dei preti, assassini dell'anima, peggiori di tutti.

Col suffragio universale, i preti si chiameranno al voto naturalmente, ed il loro voto, comunque sia, sarà sempre contro la libertà Spagnuola.

Certo movimento dei neo-cattolici manifestato dai giornali iiberali, mi ha indotto a tali osservazioni.

Dobbiamo rallegrarci però nel vedere l'idea repubblicana propugnata dai principali periodici della penisola Iberica, e che spero, laverà la Spagna dal sudiciume pretino.

Vostro

(*V. E. R.* 225, 619). G. Garibaldi.

Agli amici di Spagna.

Caprera, 11 novembre 1868.

Miei cari amici!

Io era deciso di tacere, non per indifferenza alla causa della nazione Spagnuola, che tanto amoe d ammiro; non per mancanza d'interesse alla gloriosa rivoluzione che voi ultimaste tanto eroicamente, ma per non immischiar la mia voce al rumore che amici e nemici fanno intorno a voi; mentre voi abbisognate di calma per ricostituirvi in un modo degno della grande nazione che pose la sua sovranità sulle rovine d'un

trono esecrato. Oggi, da voi richiesto, io dirò francamente l'opinione mia.

Proclamate la Repubblica federale, e immediatamente nominate un dittatore per due anni. La Spagna non manca di uomini onesti, che possano governarla, meglio di qualunque dei moderni feudalisti europei, che mantengono questa parte del mondo in guerre continue, in desolazioni ed in miserie. Non cadano i vostri ammirabili e valenti capi nello stesso errore del buono, ma credulo ed ingannato *Lafayette*, che lasciò alla Francia l'eredità di due rivoluzioni e la tirannide.

Lo spauracchio della repubblica, di cui si servono con tanta abilità i despoti ed i gesuiti, nasce dalle esorbitanze della grande rivoluzione dell'89, che a forza di allontanare il despotismo e sublimare la libertà, terminò col gettarsi nelle braccia d'un tiranno avventuroso. Voi già avete provato colla moderazione la più esemplare che il vostro sistema non è quello della ghigliottina, e quindi la vostra rivoluzione può inspirar fiducia anche alle code di paglia, che disgraziatamente non son poche.

La repubblica è il governo della gente onesta, e se ne vide la prova in tutte le epoche. Esse durano mentre virtuose, e cadono quando corrotte e piene di vizi.

La Svizzera e gli Stati Uniti si sostengono senza dittatura, è vero: quantunque i Washington ed i Lincoln furono i dittatori morali; quando lo necessitò la patria Americana.

La Spagna trovasi in una condizione speciale; molti i forti pretendenti; influenze gesuitiche in casa o molto vicino; e infine un carattere nazionale, generoso e cavaliero, ma nello stesso tempo molto inquieto; per cui si ha bisogno d'un Governo giusto, ma molto energico.

La sovranità nazionale acquistata, passi alle Cortes costituenti col suffragio universale, e queste non si occupino d'altro che di trovare nel seno della nazione, l'uomo capace di costituire la repubblica degnamente, e di tornare ai suoi focolori dopo due anni, accompagnato dalle benedizioni de' suoi concittadini riconoscenti.

Ecco quanto auguro ad una nazione che io amo; e sono il

Vostro

(*V. E. R.* 225, 621). G. GARIBALDI.

Signor Francesco Cellesi — Siena.

Caprera, 24 novembre 1868.

Caro Cellesi,

Il vostro concetto di riunire l'elemento volontario, ad imitazione delle altre città italiane, è molto lodevole.

Un saluto agli amici dal

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XIV. 74).

Ai miei amici d'Ancona.

Caprera, 7 dicembre 1868.

Cari amici,

Voi ricordate i prigionieri austriaci di San Fermo, chiedenti la vita in ginocchio ai Cacciatori delle Alpi che credevano assassini. Ed i nostri volontari sollevavano come fratelli quei soldati dell'oppressore, dimenticando che, pochi anni prima l'onestissimo popolano di Roma, Ciceruacchio, due figli e sei compagni tutti inermi, furono fucilati da quei soldati come cani, assieme a tanti altri patrioti, per la sola ragione d'essere creduti militi della causa d'un popolo schiavo che voleva redimersi.

Voi ricordate il trattamento gentile, ch'ebbero i soldati di Bonaparte nel 49 in Roma.

Voi ricordate i *Sorci* di Palermo, birri del Borbone, che il popolo vittorioso perseguiva per immolarli sulla tomba dei suoi, trucidati dal dispotismo; e quei *Sorci* furono da noi ricoverati e salvati.

Voi ricordate pure quei miserabili mercenari di Monterotondo, che l'esercito-popolo avrebbe dovuto togliere alla più vile delle tirannidi; eppure vennero salvati, grassamente mantenuti e condotti in salvo.

Voi ricordate quei vili preti, che, striscianti ai piedi dei vincitori, chiedevano a qualunque costo fosse loro conservata una

vita infame. Sarà dabbenaggine la nostra; ma, come seguaci di Beccaria e dei Victor Hugo, noi abbiamo sempre creduto che l'uomo non sia padrone della vita dell'uomo.

Così non la pensa però quel vecchio putrido, sacerdote della menzogna e del diritto, che siede in Roma.

Così non la pensa il mitragliatore del popolo di Parigi, che si diverte a Compiègne.

E tutti costoro credono di spaventarci coi roghi, con le torture, coi patiboli, come se dissetati di sangue umano, essi, potessero sfuggire al castigo di Dio, ed alle bestemmie delle generazioni.

E' bene pensare alle famiglie di Monti e Tognetti, martiri della libertà italiana, caduti sotto la mannaia pretina; ma meglio sarà respingere dal nostro seno queste nere vipere dell'inquisizione, uscite dalla cloaca papale, e che appestano i popoli in tutti gli angoli della terra Italiana.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 624).

Signor Garrido Ferdinando
Presidente del Centro Repubblicano Spagnuolo — Malaga.

Caprera, 8 dicembre 1868.

Mio caro Garrido,

Ringraziate da parte mia la Giunta direttiva del Centro repubblicano federale di Barcellona per l'onore del titolo di suo socio onorario.

E' ben consolante per tutti gli onesti di Europa l'ingigantirsi nella vostra bella patria dell'idea repubblicana. Ogni classe di cittadini deve capire che la repubblica sola può garantire una perenne stabilità ed un progresso costante, verso la prosperità materiale e morale a cui è chiamato il vostro nobile popolo.

Moderati, conservatori, ufficiali d'ogni arma e chiunque sia un servile od un prete, devono attenersi oggi al sistema repub-

blicano, come il più naturale ad una nazione libera, ed il più confacente ai suoi bisogni.

Innalzare una monarchia sulle rovine di quella che avete cacciata, sarebbe un controsenso. E voi avreste una dinastia nuova, con la nuova coda di famiglie, di attinenze e di subordinazione a questo o a quell'altro protettore; idea insultante al fiero carattere della vostra Nazione. Avreste una nuova gerarchia di grandi e piccoli dignitari accatastati sulle vecchie gerarchie dei passati regimi. Infine confusione, dilapidazione dell'erario pubblico e nuove rivoluzioni poi, che potrebbero non riuscire moderate come la presente. Gli ufficiali dell'esercito e della marina, il cui ultimo contegno prova quanto essi siano capaci di generosa abnegazione, troveranno pure il loro interesse materiale, quando la Spagna getti sulla bilancia politica del mondo, un milione e più di militi cittadini ed una flotta come essa l'ebbe nel suo glorioso passato.

Voi capite, mio caro Garrido, che, per ottenerla questa benedetta repubblica, conviene mandar dei democratici veri alla costituente; e voi capite che l'oro (ed è molto) del clericume mondiale, sarà al servizio della reazione.

All'erta! — gridate ai nostri valorosi fratelli che pensino che si tratta dell'avvenire di tante generazioni, che benediranno questa fortunata liberatrice. Repubblica dunque! E noi la saluteremo con affetto di fratelli e ne propugneremo la causa, come se si trattasse di causa nostra.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 627).

Caprera, 22 dicembre 1868.

Agli amici di Camogli,

Invio un plauso dal cuore alla vostra inaugurazione del Tiro del bersaglio.

La forte e generosa popolazione di Camogli, illustrando la bandiera nazionale su tutti i punti del globo, non dimentica l'i-

iniziativa della santissima carabina, atta solo a lavare le macchie stampate sulla vostra fronte, dallo straniero e dal prete.

Per la vita

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 630).

Signor Colonnello Dunyov.

Caprera, 22 dicembre 1868.

Mio caro Dunyov,

Che l'Ungheria e l'Italia sono sorelle, lo prova la gamba perduta eroicamente da voi sui campi delle battaglie italiane, ove con Tüköry e tanti prodi figli della vostra nobile patria faceste bello il nome magiaro.

Alla democrazia ungherese io dirò una parola sola: — Staccarsi dall'Austria. — Avete così presto obliato il fiore della vostra nazione nelle carceri e sui patiboli? E credete forse, che l'Austria non appiccherà ancora Ungheresi, nel giorno in cui passata la paura essa getterà ancora la maschera di gesuitica ipocrisia che copre il volto di ieri? Tornano gli antichi amori! E non vi fa sorridere di compassione l'udire l'Austria liberale?

Fuori l'Austria! — Ecco il grido che deve risuonare sulla classica terra di Kossuth e dei Bathiany; il resto verrà da sè.

Vi invio due linee... un saluto affettuoso a... e sono vostro per la vita

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 631).

Ai miei elettori della Gallura.

Caprera, 24 dicembre 1868.

Se vi fu circostanza in cui mi trovai perplesso, in nessuna certamente lo fui come in questa mia rielezione a deputato della Gallura. Posto fra l'affetto che nutro per queste care e simpatiche

popolazioni, ch'io vorrei servire colla vita, e la ripugnanza di avvicinare un Governo, che si potrebbe chiamare — *negazione di Dio*, —come un sommo Britanno chiamò il Governo di Napoli prima del 60; vecchi repubblicani di principii e di fatti, io ed i miei amici accettammo in buona fede la monarchia e da essa altro non si chiedeva che migliorare la condizione di questo povero popolo e mantenerne la dignità in faccia ai prepotenti e del suo vampiro di dieci secoli. E ciò che si ottenne da questo Governo lo lascio giudicare da voi.

Tollerante per natura, io ripugno di pronunciar parole acerbe verso chicchessia; e certo per il primo avrei propugnato la riverenza ad un Governo per il bene, qualunque denominazione esso avesse; ma è forse per il bene, il Governo che regge oggi l'Italia?

I miei amici in Parlamento, tra cui l'illustre Cairoli, hanno supplito gentilmente alla mia mancanza, e si sono adoperati per gli interessi di questa nobile provincia; ma che volete si ottenga da un Governo, non atto ad altro, che far l'esattore di tasse, il dilapidatore dell'erario pubblico, ed infine l'agente di tiranno straniero? E in onore del vero, il contegno di questo Governo negli ultimi avvenimenti dell'Agro Romano, è stato una serie di tradimenti. Vogliate fra tanti, udirne uno solo.

Profittando della mia relegazione a Caprera dopo Sinalunga, ove tanto si fece per tenermi prigioniero, i governanti vollero darsi l'aria di liberatori, e fecero sapere che bastavano pochi tiri di fucile a Roma, perchè essi volassero sul Campidoglio. Ecco l'inganno in cui caddero gl'infelici Romani e gl'immortali settanta, guidati dall'eroico Enrico Cairoli.

Io che conoscevo la fallacia di quei signori dubitai d'un loro generoso proposito; e, tremando per la sorte di quei prodi, mandai ordini al Cairoli di ripiegare su di noi verso la frontiera; ma già era tardi; questa mia prima disposizione sul territorio Romano, non giunse al Cairoli, o giunse dopo la catastrofe.

Io, dopo la mia fuga da Caprera, che non avrei potuto eseguire senza l'aiuto de' miei eccellenti amici della Maddalena e della Gallura, trovai iniziato il movimento, ed impegnati i miei amici ed i miei figli; sollecitai alla frontiera per avere l'onore di partecipare alla più bella, alla più splendida, alla più generosa delle im-

prese umane, il rovescio del Governo di Satana. Il 22 ottobre passai la frontiera; il 23 fui col Corpo di Menotti; il 24 assaltammo Monterotondo; il 26 avevamo rintanato l'esercito papale nel recinto di Roma, che per paura faceva saltare i ponti dietro di sè; e noi eravamo sotto le mura della vecchia metropoli del mondo, ricovero di quanto la famiglia umana ha di più schifoso, la maggiore delle glorie italiane, ed infine la capitale nostra, senza di cui l'Italia non è Italia; ma parola da far sogghignare di compassione.

Il 3 novembre quel pugno di giovani, che un Governo che mi vergogno di chiamare italiano, non solo abbandonava, ma vendeva; non solo non assisteva, ma rubava, de' suoi fucili, delle sue munizioni, del suo pane... E quel pugno di giovani rubati e traditi, eran quelli che avean arricchito gli arsenali dello Stato, con più materiale che non ne possedeva prima. E se vi dicono che nel 60 quei giovani non furono sconsigliati, come nel 1867, ma aiutati, rispondete loro che mentono, e lo proverò io quando vogliono.

Le stesse volpi colle stesse gherminelle, tentennando nel 1860 come nel 1867; ma nessuno aiuto, meno quando non si abbisognava, e per ordine di Bonaparte o per compiacerli; marciando nel 60, per combatterci, con un esercito di 4000 uomini, esponendo il paese ad una guerra fratricida. (Vedete la nota diplomatica di Farini al Bonaparte); quel pugno di giovani, che non si permetteva ai valorosi di raggiungere, ma bensì al rifiuto delle vilissime polizie, per demoralizzarli e farli disertare.

Infine quel pugno di giovani, destituiti delle cose più necessarie al milite, pugnava a Mentana per mezza giornata contro due eserciti, e rimaneva per un pezzo padrone del campo di battaglia.

Amici miei affettuosi! Ho pensato non sareste indifferenti alla mia gestione, più rivoluzionaria che parlamentare, e bramo vi persuadiate, che le membra non ponno esser sane, con il cuore ammalato; onde, io ho la coscienza d'aver servito la causa della Gallura sulla sponda del Tevere, per cui vive infermo il cuore della patria Italiana. Circa all'inviolabilità dell'individuo, attributo del deputato, voi sapete come si rispetta in Italia; e non è dunque tale incentivo che mi fa accettare il mandato con cui

volete onorarmi, ma bensì l'amore che porto a questo simpatico popolo, che vuol contentarsi della mia pochezza, e che io servirò molto male, ma con tutta l'anima mia.

Vostro per la vita

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 632).

Agli Operai Italiani — Poschiavo.

Caprera, 28 dicembre 1868.

Signor Presidente,

Presentate una parola mia di gratitudine ai generosi operai di Poschiavo, per essersi sì generosamente ricordati di me; e ricordate loro che l'Italia non sarà costituita e degna d'essere annoverata tra le nazioni libere, fin quando sieda in Roma il carnefice di Monti e Tognetti.

Un caro saluto a tutti dal vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 637).

Alla Società dei Reduci — Modena.

Caprera, 5 gennaio 1869.

Cari amici,

La Società vostra, che si propaga per tutta la Penisola, è pegno di forza e di costanza per l'avvenire italiano.

Voi non siete uomini di ciarle, ma di fatti; sempre pronti a dar la vita per la causa santa del nostro Paese.

E voi, a chi credesse che si dorma in Italia, o che si ha paura, annunziate coll'associazione vostra, che nulla si teme dai tiranni e dai preti, e che presto rifaremo la via verso la totale emancipazione dgli schiavi. Io sono per la vita

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 638).

Al Direttore del « Libero Pensatore ».

Caprera, 12 gennaio 1869.

Caro Demora,

Accetto con gratitudine la dedica della seconda edizione del vostro poema.

I liberi pensatori, che sorgono oggi in tutti i punti della Penisola, sono certamente i più benemeriti dell'Italia e dell'umanità intiera. Essi sono i nobili seguaci dei Galilei, degli Arnaldi e dei Savonarola.

Il loro stemma, ove sta scritto: *Guerra al male, al papato, all'inferno*, che sono sinonimi, è veramente il simbolo della emancipazione dell'uomo tradito, sofferente ed oppresso.

Voi ed i coraggiosi vostri collaboratori, nel *Libero Pensatore*, se coadiuvati da tutti quanti d'ambo i sessi che hanno il coraggio di calpestare le vilissime menzogne del Vaticano, noi vedremo presto sorgere il desiato giorno della intiera libertà ed unità italiana.

Io, carissimo fratello, consacro fino all'ultimo sospiro della mia vita al trionfo del vero, da voi sì valorosamente propugnato, e sono

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 639).

Al Prof. Filopanti Quirico — Bologna.

Caprera, 12 gennaio 1869.

Mio carissimo Filopanti,

Illustre sacerdote del vero, voi portate la luce alle cieche popolazioni, che dovrebbero, ascoltandovi, scuotere le meschine superstizioni che le deturpano moralmente e materialmente.

Io ben vi ricordo difendendo Roma colla parola e col fucile, e mio compagno a Mentana, e dovunque sia un pericolo da affrontare per questo popolo infelice.

Dio benedica i vostri generosi insegnamenti; e sono per la vita

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 641).

Al conte Giuseppe Ricciardi — Napoli.

Caprera, 19 gennaio 1869.

Mio caro Ricciardi,

Riunire in un sol campo tutti i liberali, e poi nel dicembre prossimo in Napoli, i liberi pensatori del mondo intero, è opera veramente grande, e ve ne auguro la realizzazione.

Col primo progetto voi tentate di sanare le piaghe sociali, che affliggono questo nostro Paese, e col secondo recidere la cancrena sacerdotale che lo appesta.

Dio benedica il santo proposito; e sono sempre

Vostro

(*V. E. R.* 225, 641). G. GARIBALDI.

Signor Louis Blanc — Parigi.

Caprera, 19 gennaio 1869.

Caro Louis Blanc,

Voi avete ragione. Chi distrusse la libertà Romana, non fu la democrazia francese. Non si può essere repubblicani e commettere atti disonesti. Egli ben lo sa, colui che annegò la libertà francese nel sangue dei figli di Parigi. E noi Italiani sappiamo distinguere tra lui ed il nobile popolo, come noi ingannato e come noi ardente di sottrarsi al suo contatto maledetto.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 642).

Al Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 2 febbraio 1869.

Mio caro Riboli,

Dite al nostro Trecchi, ch'io penso: esser l'unità massonica un gran beneficio per l'Italia; e che più facile sarà conseguirla aderendo all'Or .·. di Firenze.

Vostro

G. GARIBALDI.

V'invio un ritratto per Delmedico.

(*V. E. R. M.* 194, 114).

Alla Società di Mutuo Soccorso ed Istruzione — S. Remo.

Caprera, 9 febbraio 1869.

Miei cari amici,

V'invio un plauso per la nobile deliberazione d'aver prescelto a vostro presidente un onesto figlio del popolo.

Solo, quando alle livree, ai ciondoli, ai blasoni, sarà sostituita l'onestà, diventerà possibile la prosperità umana.

Grazie per il gentil ricordo: un caro saluto al muratore presidente ed ai fratelli del

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 643).

Al Presidente del Governo Provvisorio — Creta.

Caprera, 9 febbraio 1869.

Mio caro amico,

La vostra letttera mi ha addolorato, e tanto più mi affligge l'infelice condizione dell'eroico vostro popolo, in quanto che mi trovo nell'impossibilità di operare per sollevarlo.

Certo, è una delle macchie indelebili che bruttano questo vecchio semenzaio di tiranni e di servi, che si chiama Europa. Cosa può fare questa società di tormentati e di tormentatori, per voi sofferenti? per voi che volete vivere colle vostre miserie, nel seno delle famiglie vostre? Essi vi vogliono annessi e servi alla tribù di Sodoma, che ha su di voi il diritto d'esser uscita da ignoti deserti, di avere invase le vostre case, divorate le vostre sostanze, prostituite le vostre vergini; e, se i tormentatori fossero capaci d'arrossire, io condiscenderei a ferire anche la loro decenza.

Ma i tormentatori del popolo, imbrattati di sangue, non mutano colore; non si commuovono ai lamenti delle torture che infliggono. Essi, Neroni e Torquemada, tripudiano al chiarore dei roghi e degli incendi; applaudono festanti alla bizzarria dello

spettacolo, all'impeto delle cariche dei loro indorati *bravi*, i quali assaltano valorosamente una moltitudine che muore di fame.

Amareggiato dalle sciagure in cui sono mantenuti i popoli, da quei potenti, che potrebbero migliorarne la condizione, se sapessero quanto è preferibile alla maledetta sibaritica vita la *gentile voluttà d'esser pio;* io non voglio gettare la disperazione nell'anima vostra; che anzi, io sono convinto del trionfo finale della santissima causa del vostro paese. Comunque, debbo dirvi il vero. Semplice individuo, e spossato, io mi metterò a disposizione vostra, quando vorrete, e sarà ben poca cosa. I miei concittadini, ieri seriamente impegnati nel carnevale, e dovendo oggi adempiere ai religiosi doveri della quaresima, che cosa potranno essi per voi?

Sì; rivolgetevi alla grande Repubblica! Quel popolo generoso e libero vi porgerà una mano fraterna, e potrà sollevarvi. I mille generosi d'ogni paese, che si trovano sempre pronti a soccorrere i fratelli, saranno con voi.

E poi, la stoffa del cattivo genio d'Europa si logora anch'essa. Egli morrà. Quel mucchio d'ossa e di colpe che ieri si chiama Bonaparte, i popoli che non muoiono, domani non sapranno discernerlo tra gli scheletri Messicani, gli Italiani di Mentana e l'ossa delle donne di Parigi.

Creta non cadrà! Slavi, Serbi, Montenegrini, Romani, Tessali, Macedoni, non abbandoneranno i fratelli dell'Ellade. E' quistione di vita e di morte per tutti, poichè peggio della morte è la schiavitù. E per molto che tentino di arrestarli i parti mostruosi della diplomazia, i fiumi scenderanno al mare, e l'oppressa famiglia dell'orientale Europa, maestra un giorno di scienza e di civiltà, ripiglierà il suo posto alla avanguardia del progresso umano. Vi auguro fortuna, e sono il vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 644).

Sig. Camillo Zancani.

Caprera, 19 marzo 1869.

Mio caro Zancani,

Custoditela, la bandiera della nostra Trento, sino al giorno in cui questi millantatori di libertà, passando sul corpo ai padroni, ci aiuteranno a farla sventolare su quei superbi monti, maestosi testimoni delle vergogne italiane.

Un saluto a Bruzzesi, alla sua signora, ai Trentini, dal sempre

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 647).

Caprera, 19 marzo 1869.

E... gentilissima,

Grazie, per la bellissima poesia e per gli auguri felici, che vi contraccambio di cuore. — Dunque all'Italia *non importa il Trentino?* E' pur vero; giacchè ad essa non importa l'onore; ed un paese che abortisce dei corrispondenti Fiorentini come quelli del *Tagliaccio Austriaco*, cosa volete che sia? Lo so io e lo sanno i nemici dell'Italia, che i figli di Trento sono prodi.

Ove la fortuna mi conceda ancora una volta di guidare degli Italiani nelle vostri valli, spero non sarà, come nel 1866, invano! e proveremo a quei tali corrispondenti se importa il Trentino all'Italia!

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 648).

Caprera, 24 marzo 1869.

Mio caro Tironi,

In tutta la mia vita ho sempre creduto che meglio è picchiare che accovacciarsi.

Un giorno un uomo fu assalito da centocinquanta, e picchiò lo stesso, fu assistito, furono fugati i nemici; e meglio gli valse, perchè, arrendendosi gli avrebbero tagliata la gola.

Così succede a noi Italiani, che per sciagura e per amore alla pancia continuamente ci predicano la mansuetudine.

Se in luogo di fare delle ciarle, delle poesie, dei monumenti, gl'Italiani si occupassero di picchiare e picchiare come si deve a quanti sgherri ci vengono dal Bonaparte, dall'Austria e dai preti: noi sicuramente colla coscienza di non mentire, potremmo dire che siamo nazione. Ciò che sfacciatamente così spesso diciamo, ad onta di avere i ladri nella sala da pranzo e nella stanza da letto.

Non disperiamo dunque e disponiamoci a picchiare.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 649).

Alla Società d'Istruzione Pubblica — Palermo.

Caprera, 5 aprile 1869.

Caro Ciralli,

Nel 4 aprile Palermo iniziò la realizzazione del gran concetto di Dante; ed i 13 martiri di quel giorno glorioso, devono essere annoverati tra i più illustri redentori della patria italiana.

L'unità nazionale è ancora un desio, è vero; ma per inerte che sia il nostro popolo, pessimi i reggitori ed ostentatamente nemici i potenti nostri vicini; l'Italia sarà, e sarà più presto, in quanto ci accingiamo a scuotere il vergognoso giogo papale.

Un caro saluto agli amici del

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 650).

Al sig. Vincenzo Caldesi.

Caprera, 6 aprile 1869.

Caro Caldesi,

La discordia fu in tutti i tempi l'arma di cui si servì la tirannide per soggiogare i popoli, e la concordia sarà sempre il primo propugnacolo di questi contro i tiranni.

Io sarei contento di sapere che i nostri cari Faentini, inimicati dalle mene gesuitiche, si strinsero la mano.

Sarebbe questa una vittoria italiana!

Sono sempre tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 651).

Al sig. Victor Hugo.

Caprera, 19 aprile 1869.

Mio caro Hugo,

Grazie della vostra bella lettera del giorno 11.

Il *Rappel*, diretto da voi e da Rochefort, è un nuovo campione della libertà umana, il quale discende nella lizza. Il nome dei suoi direttori è mallevadore de' suoi principii e noi tutti, soldati del diritto umano, lo salutiamo con affetto e gratitudine.

Il risveglio del gran popolo, mio caro Hugo, costituisce la speranza del mondo. Quasi dappertutto noi vediamo i poveri servi commuoversi, scuotersi, per ottenere il diritto di viver liberi; e dappertutto il male, per astuzia, o per forza, è soverchiante. Ora l'iniziativa dei figli del 1789 è attesa, come nei tempi antichi il Messia. Scuotete la gran dormente; e vedrete con quanta gratitudine sarà seguita dalle schiatte che soffrono.

Le nuove elezioni della Francia ci interessano più delle nostre; e credetemi, noi marceremo sulle orme del popolo capo.

Dio benedica i vostri sforzi.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 652).

A Ferdinando Garrido
Membro delle Cortes Costituenti Spagnuole.

Caprera, 20 aprile 1869.

Mio caro Garrido,

La rivoluzione del Coburgo merita lode, e spero sia questa una lezione agli innamorati della Monarchia.

Io, e quanti amano sinceramente la nobile nazione spagnuola, vorremmo vederla presto spogliata dalla poca dicevole mascherata delle rane della favola. Chiedere un re, quando i popoli della terra ne sono stufi, non si addice al fiero carattere del vostro popolo, su cui tanto contano le popolazioni, ingannate e serve d'Europa.

La Grecia piange della cecità de' suoi monarchici, che mendicarono un rampollo di casa reale per tutta Europa, e come elemosina le fu poi concesso. E la Grecia, poco numerosa di popolo, era obbligata a discendere al desiderio de'suoi grandi protettori. Ma la Spagna non vuole protettori; ella alza la testa e guarda in faccia a qualunque prepotente per forte che sia. E la Spagna manca forse d'uomini?

Non avete Espartero, Orense, Castelar, Pierrade e tanti vostri repubblicani concittadini, che fanno l'ammirazione dei buoni? Nominatene uno dittatore, o re (se avete molta tenerezza per quest'ultimo titolo) ma temporaneo, non al di là dei due anni. E se gli *ayuntamientos* delle vostre grandi capitali avessero preso fin da principio una tale determinazione, non lamenteremmo i massacri di Cadice, di Malaga e di Xeres.

Ciò che non fecero le Giunte, però, lo facciano le Cortes. Tale risoluzione, benchè tarda, sarà degna dell'eminente areopago che regge oggi i destini del vostro paese.

Io sono repubblicano; ma non sono, per ora, pel Governo dei cinquecento. Troppe ciarle, e non idonee ai tempi urgenti, come quelli in cui vi trovate. Le mura di Costantinopoli erano assalite da Maometto II, allorquando i cinquecento dottori si trovavano nel tempio di Santa Sofia, disputando, se dovessero comunicarsi con pane azimo e con lievito. Ora voi, dentro o fuori delle vostre

mura, ce ne avete due di Maometti, molto peggiori di quel sultano, il clericalismo e il Due Dicembre.

Noi siamo colle mani al cappello per salutare il grande trionfo della Repubblica, sulla terra tradizionale delle insofferenze contro la tirannide. Date questo gaudio a quanti aspirano alla rivendicazione del diritto dell'uomo.

In qualunque transazione, tra noi, nel passato il vostro contegno fu da uomo onesto qual siete.

Ed io sono per la vita vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 654).

Al dottor Timoteo Riboli.

Caprera, 22 aprile 1869.

Caro Riboli,

Scrivete da parte mia alla *Démocratie* queste due linee:

« Nous, les vrais amis de la France, et qui esperons en elle, nous attendons dans cette nouvelle periode du Reveil, que les noms illustres de Victor Hugo, Edgard Quinet, Guépin de Nantes, Felix Pyat, Louis Blanc et tant d'autres qui n'appartiennent pas seulement à la France, mais à l'humanité entière, embellissent les élections du grand peuple ».

Scrivete a Bonlini e sono sempre

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 194. 126).

Alla Consociazione Operaia — Genova.

Caprera, 28 aprile 1869.

Miei cari amici,

Il 30 aprile, sì, gl'Italiani fugarono l'invasore straniero e provarono, anche in quel giorno glorioso, ch'essi sanno vincere quando combattono concordi ed ispirati dall'onor nazionale.

I robusti e coraggiosi figli della Liguria pagarono, come sempre, il loro tributo di sangue alla difesa della metropoli del mondo. Accanto al ventenne, sublime baluardo della libertà italiana, Mameli, caddero Nataldi, Peralta, Minutto e tanti altri prodi, le cui ossa biancheggiano ancora sulle zolle della maledetta e gloriosissima terra, ove il prete innalza monumenti ai carnefici dell'Italia.

Oh, sì! Noi abbisogniamo d'un nuovo 30 aprile, e lo avremo; ma completo; ma non più per tornare alle solite miserie di mancipii di questo o di quel tiranno! E lo avremo, quando i nostri archimandriti, in luogo di rotolarsi nella cloaca del ventre, vorranno sacrificare sull'altare dell'anima.

Preparatevi dunque per quel giorno, mantenendovi forti, esercitandovi alle armi, disprezzando e rigettando lungi da voi il prete, nemico maggiore e corruttore dell'Italia; stringendovi la destra ogni volta che v'incontrate e giurando di non mancare alla chiamata di quel giorno; abolendo ogni divertimento che non sia di virile e marziale esercitazione; ed infine, portando al braccio sinistro, in segno di lutto nazionale, un nastro nero, che brucieremo quando saran lavate le vergogne italiane.

Certo sarà quello per me un gran giorno, se potrò accompagnare i miei valorosi commilitoni... con questo povero avanzo.

Vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 658).

Caprera, 25 maggio 1869.

Miei cari amici,

Fu per ordine mio che la spedizione Zambianchi in Talamona, si staccò dal Corpo principale dei Mille per ingannare i nemici sulla vera destinazione di detto Corpo.

Io sono certo che i componenti la spedizione Zambianchi, Guerzoni, Leardi e tutti coloro sarebbero stati degni, come sempre, dei loro compagni ove avessero avuto la fortuna di partecipare ai gloriosi combattimenti di Calatafimi e di Palermo.

L'onorificenza della medaglia dei Mille fu accordata dal Municipio di Palermo, senza mia richiesta, e la pensione conceduta agli stessi fu decretata dal Parlamento Nazionale.

Io, quindi, nulla chiedo per i miei fratelli d'arme di Talamona. Ma sarò contento se essi vengono soddisfatti nel loro desiderio.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 660).

Al sig. Antonio Maglia, Editore — Milano.

Caprera, 27 maggio 1869.

Caro Maglia,

Il principale difetto della vita intellettuale italiana, è l'educazione dei preti. E se l'Italia fosse tanto vile di dimenticare di essere stata venduta da loro settantasette volte sette, essa non potrà dimenticare mai la loro educazione pervertitoria.

Come rimediare dunque a tanto male, se non estirpando dall'educazione della gioventù tutto quanto puzzi di negromanzia, e sostituendo ai libri corruttori del gesuitismo altri che insegnino il vero ed i virili esercizi idonei ad una nazione, che deve essere libera ed indipendente?

Tale compito appartiene a voi ed ai liberi pensatori tutti oggi sacerdoti del vero.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 661).

Al Maggiore Cristiano Lobbia, Deputato al Parlamento.

Caprera, 22 giugno 1869.

Caro Lobbia,

Rispettato dal fuoco nemico sui campi di battaglia, ove ammirabile fu l'intrepido vostro contegno, voi quasi cadeste sotto il pugnale dell'assassino, perchè sdegnoso delle vergogne ita-

liane, delle immoralità e turpezze di chi dovrebbe moralizzare il popolo.

Tempi, questi, borgiani; e come sarà altrimenti, cogli amici e protettori dei discendenti di Borgia?

Io mi congratulo con voi, mio fratello d'armi, per esservi, col solito coraggio, conservato ai vostri commilitoni ed all'Italia.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 662).

Al Direttore del « Movimento » di Genova.

Caprera, 3 agosto 1869.

Caro Barrili,

Gli onesti, le illustrazioni italiane d'ogni specie, passano spossate, consunte le loro anime virtuose, dallo spettacolo nauseante di questa bufera degradante, corrotta e corruttrice dei moderni Luculli e Sardanapali, pervenuti a furia di ventre, ad edificare questa sotto-prefettura bonapartesca, che, spudorati, chiamano una, libera e indipendente.

Passano, Cattaneo, l'illustre, il filosofo, l'eroe della più gloriosa tra le epoche lombarde; Dolfi, la personificazione d'ogni virtù cittadina, il più grande dei nostri tribuni; e quella gentil Laura Mancini, anch'essa col suo cuore d'angelo, contristato, colle speranze deluse, pel vituperio in cui vide cadere questa patria infelice, da lei vaticinata, con quel suo genio così altamente poetico, grande, libera, rispettata.

Passano; e chi non passa, giace nel fondo delle carceri, oppresso dalla malaria, per essere stato insofferente del furto, dell'assassinio e delle vergogne italiane. Canzio, Mosto, Vivaldi Pasqua e compagni di martirio... La superba donna della Liguria ricorderà con orgoglio di avervi tra i suoi migliori, tra i suoi più prodi figli. E quando gli schiavi dell'Italia meridionale parleranno della caduta d'una schiatta dei loro tiranni, essi chiederanno dei loro valorosi liberatori, oggi coricati sul giaciglio dei ladri, perchè in

questa sottoprefettura, dei ladri e degli omicidi bisogna parlare col cappello alla mano.

Addio; ed abbiatemi vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 663).

Al sig. Colonnello G. Missori.

Caprera, 5 agosto 1869.

Mio caro Missori,

Vi prego a mettere a disposizione del nostro amico Bruzzesi, i fondi che ancora avete e che io vi aveva affidati per le nostre operazioni di Roma.

Io vado continuamente migliorando e vi saluto di tutto cuore.

Vostro

(*V. E. R. B.* 99. 54). G. Garibaldi.

Al Comitato della festa di Huss — Boemia.

Caprera, 5 agosto 1869.

Miei cari amici,

Sebbene io abbia taciuto finora su la Boemia dei nostri tempi, ho però seguito passo per passo i vostri nobili sforzi per conseguire la libertà e l'autonomia della vostra nobile patria, che pur sempre...

Figli della antica Boemia, il mio saluto alla memoria del sublime Giovanni Huss il quale come il nostro Savonarola suggellò col martirio sul rogo il suo amore per la fede del vero! Quei due eroi martiri furono vittime delle più orribili istituzioni umane.

Possano i vostri prodi patrioti in quella bella festa che voi terrete, rinnovare nella verità la memoria del vostro gran Giovanni Huss.

... Presente in ispirito alla vostra festa, sono per la vita

Vostro

(*V. E. R.* 225, 665). G. Garibaldi.

Caprera, 10 agosto 1869.

Miei cari amici,

Il vostro Congresso per la pace e la libertà è il baluardo dei popoli contro i perturbatori ed i corruttori della società umana.

Marciate, audaci campioni del diritto, al compimento della più nobile delle missioni.

Io non assisterò al vostro Congresso, ma sino all'ultimo soffio della mia vita, io sarò fiero d'appartenere ai vostri ranghi.

Sono il vostro affezionato

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 666).

Al direttore del « Movimento » di Genova.

Caprera, 25 agosto 1869.

Caro Barrili,

Date posto, vi prego, ad alcune osservazione sul diario dell'ammiraglio Persano.

La mia corrispondenza coll'ammiraglio comincia il 4 giugno 1860 (Vedi lettera riferita in detto diario). I combattimenti di Calatafimi e di Palermo sono del 15, 26, 28, 29 e 30 maggio; dopo quei giorni, armistizio e capitolazione dell'esercito borbonico.

Egli è quindi dopo il felice esito della spedizione, coronata dagli anzidetti fatti d'armi che cominciano gli amori cavouriani.

Sarà superfluo avvertire che al popolo dei Vespri bastarono le notizie del nostro sbarco e dei primi felici successi, perchè l'isola intiera fosse in armi contro l'oppressore, a cui non restavano che le fortezze di Milazzo, Messina, Augusta e Siracusa.

Si sa pure che cosa facemmo di tali fortezze e che, sbarazzato Milazzo, l'esercito meridionale, coadiuvato dalle popolazioni in armi, proseguì vittorioso fino al Volturno.

Perchè, se la spedizione dei Mille, doveva essere aiutata *in ogni miglior modo possibile dal Governo monarchico*, perchè, dico, non ci si permetteva di prendere le nostre 15 mila buone carabine

che possedevamo in Milano acquistate dai fondi del «milione di fucili»?

E perchè, in quella vece, si permise al La Farina, di concederci mille cattivi fucili?

E perchè la protezione ed aiuto millantati non cominciarono dalla nostra partenza da Quarto?

E perchè, quando si combatteva ancora nelle vie di Palermo, ove si fabbricava una libbra di polvere per adoperarla subito, il comandante d'Aste del *Governolo*, ancorato in quel porto, rispondeva ad un giovane Palermitano mio inviato: «Non vi darò polvere, ritiratevi»?

Il divieto governativo di passare sul continente è fatto storico. I maneggi del La Farina per conto di Cavour, per trattenermi nell'isola, sono storici del pari.

Persano, è conoscenza mia di lunga data, cioè dal Rio della Plata fino all'epoca accennata, dalle sue lettere. E debbo confessare che nella circostanza in cui stetti suo prigioniero a bordo del *Carlo Alberto*, da lui comandato nel 1849, io ne ricevetti molte gentilezze. Non è strano quindi che io lo trattassi con distinzione nel 1860, ed egli a me fosse personalmente cordiale.

Ciò non toglie che egli mi assicurò di aver avuto ordine d'inseguirmi e di arrestarmi; e ciò non fu, perchè felicemente la spedizione che avrebbe dovuto costeggiare la Sardegna per giungere alla parte occidentale dell'isola, fu sviata verso la Toscana da circostanze impreviste; e perciò non caddi nelle ugne della squadra Italiana.

Perchè si continuò, tutto il tempo che durò la spedizione, a suscitar la Sicilia contro di me, col pretesto dell'annessione, ed obbligandomi finalmente a lasciar l'esercito sul Volturno, alla vigilia d'una battaglia, per recarmi a placare la popolazione dell'isola?

E i maneggi degli agenti cavouriani sul continente Napoletano, per suscitare una rivoluzione contro il Borbone, prima del nostro arrivo, e per togliercene il merito, mentre il Governo Sardo protestava amicizia a quell'infelice Francesco II.

E il calcio dell'asino dato dallo stesso Governo Sardo a quel monarca coi 40 mila uomini destinati a combattere la rivolu-

zione personificata in Garibaldi? (Lettera di Farini al Bonaparte).

Se tutto ciò sia aiuto e protezione, lo lascio pensare agli Italiani.

Si dica dunque piuttosto, che quando la spedizione dei Mille e l'odio delle popolazioni meridionali contro il borbonismo, lo avevano scosso al punto da non lasciar dubitare della sua caduta; allora, il solito sfogliatore del carciofo, stupito da tanti eventi a cui non si aspettava e continuando ne' meschini destreggiamenti, gettava la mano sulla Sicilia rimandando a tempi migliori e dopo un altro cumulo di astuzie e di menzogne, il raccogliere la foglia continentale.

Così non pensava l'Italia, lanciata lealmente nella via di generazione intiera, e stanca dell'ignominioso cammino, in cui ora l'hanno obbligata a sdraiarsi.

Garibaldi ha promesso d'arrestare Mazzini, dice Persano. Tutti sanno che Mazzini fu da me protetto a Napoli, contro l'ira popolare, suscitata dai cavouriani, e perchè lo avrei arrestato a Palermo? l'idea sola mi fa ribrezzo.

Siccome molti archimandriti del dottrinarismo mi hanno chiamato fanciullo (io, fanciullo o no, ho la coscienza di non aver mai piegato al capriccio dei potenti, nè ai consigli dei dottrinarii, quando gli uni e gli altri volevano sviarmi dal sentiero del mio convincimento), ne risulta che qua e là da certi imbrattafogli epistolari e diplomatici si vede accennato: il fanciullo Garibaldi sempre male attorniato, mal consigliato, in preda ora al Mazzini, ora cieco servo alla monarchia.

Intorno a ciò, bramerei si facessero meno parole; e per gli Italiani ricordassero: aver bisogno di rilevare il loro decoro nel mondo.

Addio, ed abbiatemi sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 667).

Al Direttore del « Rappel de Provence » — *Cannes.*

Caprera, 7 settembre 1869.

Mio caro Baume,

Voi scrivete il *Rappel de Provence*, e voi seguirete le orme del suo fratello maggiore. Ecco una manifestazione bastante a soddisfare la democrazia del mondo, ed io vi auguro uno splendido avvenire.

Ho letto il vostro bel programma, degno della Francia repubblicana e del giovine figlio di un rappresentante del popolo nel 1848. Vi ho tuttavia notato un errore, a cui si lasciano indurre parecchi dei nostri uomini più autorevoli.

Si è detto: — *Libera Chiesa in libero Stato; Abolizione del potere temporale*, e finalmente *Separazione della Chiesa dallo Stato.* — E quest'ultima formola è particolarmente adottata dai nostri fratelli, i repubblicani di Spagna.

Paragonando tutte queste conquiste dei tempi moderni col tempo in cui la famiglia nera ci gettava su d'un rogo, dopo averci tagliate le carni (e dico noi, signori del *Rappel*, perchè il vostro umilissimo servo e voi, serviremmo mirabilmente alla confezione d'un *auto da fe*) certo può dirsi, che l'umanità ha progredito. Ma se in questo secolo, come si afferma, egli è permesso di dire il vero, perchè tanti riguardi ai nemici del genere umano?

Voi siete malcontento del Governo personale. E chi lo ha creato? Chi lo sostiene? Non è forse il partito clericale? Non è forse il partito che fomenta la guerra civile in Ispagna, che impedisce all'Italia di costituirsi e la mantiene nello stato più miserabile, imponendosi come un cancro nel cuore del mio sventurato Paese?

La verità anzitutto, amico mio, e chiamiamo ogni cosa col suo nome; il prete è l'assassino dell'anima.

Abolizione del potere temporale! Avremo dunque il prete incaricato dello spirituale, ciò è magnifico pei tormentatori di Galileo, per gli uccisori di Giovanni Huss, per gli eroi della notte di San Bartolomeo e di tanti altri delitti che l'animo rifugge dal noverare.

Separazione della Chiesa dallo Stato! I neri rispondono sorridendo: In Italia si è voluto far marciare i seminaristi, e in una settimana noi abbiamo trovato di che surrogarli tutti.

Non v'è egli sempre dei poveri da tenere nell'ignoranza, e delle vecchie le quali hanno paura dell'inferno?

E poi, fino a tanto ci saranno dei despoti, non avranno essi bisogno de' bugiardi leviti per sostenersi in trono? Infine, io preferisco a tutte queste insignificanti e ingannevoli formole. la sublime creazione della Francia: *La Ragione*. E sopratutto uomini di scienza per insegnare la verità.

Vostro dev.mo
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 672).

Caprera, 14 settembre 1860.

Caro Acerbi Tomaso,

All'annunzio della perdita del vostro e mio fratello Giovanni, io fui profondamente addolorato e piansi, cosa non comune nella mia vita di tempeste.

Il generale Acerbi era certamente una delle più belle figure delle rivoluzioni italiane e lascia un vuoto nelle nostre file di ben difficile rimpiazzo.

Sono vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 675).

Alla Società dei Reduci — Torino.

Caprera, 18 settembre 1869.

Miei cari amici,

Voi ben diceste: — Noi vogliamo sollevare il proprio decoro nel mondo! — Ed io, superbo sempre di appartenervi, che altro desiderio avrò nella vita, che di farmi ammazzare un po' come si deve?

Oggi, io sono affievolito di corpo, ma il mio cuore batte come nei giovani, per l'emancipazione intiera del nostro infelice Paese,

che certi epuloni e ladri, mantengono nel vituperio e nella miseria.

All'età mia, io non dispero, e voi meno di me, dovete disperare di sentire l'ora del riscatto.

Sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 676).

Caprera, 21 settembre 1869.

Caro Miceli,

Un giorno tra i più solenni del nostro risorgimento, due giovani giungevano a Villa Spinola, e più d'ogni altro manifestavano brama di partir presto per la gloriosa spedizione.

Quei giovani avevan voluto nascondere alla madre il loro eroico divisamento, ma invano; il presentimento materno aveva indovinato che ove si trattasse di combattere per la causa d'Italiani oppressi, là, essa troverebbe i suoi figli. E fu avverato il presentimento.

Crederanno le madri italiane, che trovando quella impareggiabile i suoi cari, al punto d'imbarcarsi per il pericoloso cimento, essa giungesse in lacrime, supplicandoli di retrocedere.

Voi ben lo sapete, militi nella valorosa schiera dei Mille. No! Essa non pregò, non pianse, la gentile e coraggiosissima donna! Ma con quel sorriso d'angelo (oggi forse quel sorriso e quelle lacrime sono isterilite dalla somma delle sublimi sventure): — Perchè non mi avvisaste, dilettissimi amici? — eran le parole di questo modello delle madri. — Io vi ho forse impedito mai di accorrere ove si pugnava per gli schiavi? Partite; che Dio vi benedica! — Dio esaudì la preghiera della pia, e quella benedizione fu fausto vaticinio ai moderni argonauti.

Ebbene, questa madre aveva già raccolto sui campi gloriosi di Varese il cadavere del suo Ernesto, caduto caricando tra i primi le orde di Urben, e che doveva contar primo tra i quattro figli perduti.

Benedetto ed Enrico, ch'ella aveva abbracciati a Villa Spinola, insegnavan la via ai più valorosi all'assalto di Palermo. Il primo da dieci anni conserva aperta una quasi mortale ferita. Il secondo ferito nella fronte, vi conservò per sette anni una tonda cicatrice da far invidia a chiunque preferisce l'onore alla vita.

E dopo sette anni!... quando gli Italiani avranno lavato quella cloaca, che si chiama Roma dei preti, essi passeggieranno presso il santuario di Villa Gloria, ove sotto gli ordini di Enrico, fu attaccato il più glorioso degli episodi della nostra epopea, e dove Enrico e Giovanni, cadendo eroicamente, sacrificavano il dolore della più grande delle madri!

Un affettuoso bacio ad essa ed a Benedetto dal vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 677).

Alla sig. Angelica Secchi ved. Acerbi.

Caprera, 28 settembre 1869.

Cara e gentilissima Signora,

Voi avete perduto uno sposo prezioso, ed io un preziosissimo amico.

Quando l'Italia riesca ciò che deve essere, essa adotterà, come propri, i figli d'Acerbi; ed io non dimenticherò che ogni vero italiano ha il sacro dovere di amare i figli del nostro grande concittadino.

Sempre vostro G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 679).

Conte Giuseppe Ricciardi. Deputato al Parlamento.

Caprera, 7 ottobre 1869.

Caro Ricciardi,

1° Rovesciare il mostro papale, causa prima dell'ignoranza e delle discordie nella famiglia umana;

2° Edificare sulle sue rovine la ragione ed il vero, basi naturali dell'unità morale delle nazioni.

Ecco, mi sembra, la meta a cui può pretendere l'Anti-Concilio di Napoli. Io sono della Religione del Vero!

Io sono della Religione di Dio!

Sono queste due formule identiche, che universalizzate ponno condurre all'unità morale, mondiale.

La prima, più conforme all' indole ed all'alta intelligenza del libero pensatore, giacchè interamente scevra da ogni involucro mistico.

La seconda, più conforme alle masse educate all'adorazione d'un Dio, la credo più attuabile. E veramente dal Greco allo Scandinavo, dall'Americano all'Asiatico, ogni popolo ha il culto di Dio. Spogliamo quel culto dal mistico e dal rivelato e ci resterà la pura religione di Dio o del Vero, attorno a cui deve naturalmente rannodarsi l'umanità. Conclusione: eliminare il prete, bugiardo e sacrilego insegnatore di Dio, ed ostacolo primo all'unità morale delle nazioni.

Istituire l'unità morale delle nazioni colla formola: Io sono della religione di Dio!

Accenno, e non insegno, e lascio alla sagacia dell'Anti-Concilio il decidere. G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 1, 68).

Caprera, 11 ottobre 1869.

A' miei amici e fratelli d'armi.

Una delle più solenni circostanze che mai abbiano illustrato la patria dei Savonarola e degli Arnaldi, è certamente quella dell'anticoncilio, iniziato dall'illustre Ricciardi e che avrà luogo nella grande metropoli italiana l'otto dicembre di quest'anno.

In esso verranno rappresentate tutte le nazioni dai loro campioni del diritto e del vero. Spettacolo sublime, vero simulacro della fratellanza umana, e vera antitesi del concistoro di lupi, che avrà luogo in Roma, nello stesso giorno! Qui nella contaminata vecchia capitale del mondo, si disputerà sulla verginità di

Maria che partorì un bel maschio sono ora 18 secoli (e ciò importa veramente molto alle affamate popolazioni); sull'eucaristia, cioè, sul modo d'inghiottire il reggitore dei mondi, e depositarlo poi, in un *Closet* qualunque. Sacrilegio, che prova l'imbecillità degli uomini che non regalano d'un pugno di fango il nero, che sì sfacciatamente si beffa di loro. Finalmente sull'infallibilità di quel metro cubo di letame che si chiama Pio IX.

Là nell'antica Partenope, si riuniranno gli apostoli del vero, gli alunni di Galileo, di Newton, di Kepler, di Voltaire, di Franklin, gli sterminatori delle torture e dei roghi, le superbe colonne della dignità umana!

Che contrasto!

E se questo secolo, ancor tanto amareggiato dall'arbitrio e dall'oscurantismo, non dovesse presentare all'afflitta umanità, che questo consesso della libertà e della ragione, esso potrà contarsi tra i famosi nella storia del progresso umano.

Un giorno, e ben avventurato nella mia vita, io, con non pochi compagni, c'inoltrammo nel centro della grande metropoli, fidenti solo nel valore e nel patriotismo del popolo Napoletano. L'esercito borbonico occupava ancora i forti, ed i posti più importanti della città. I cannoni erano puntati contro di noi, e la fanteria altro non aspettava che l'ordine di fucilarci. Ebbene! All'imponente contegno del gran popolo, noi dovemmo esser salutati cogli onori militari dall'esercito nemico.

Un'altra volta, dal balcone del palazzo della Foresteria, io diceva a cotesto popolo: — Il più atroce nemico dell'Italia è il Papa. —

Il popolo applaudì al veritiero mio detto; ed ha potuto persuadersi in questi nove anni, ch'io non l'ingannavo.

Ebbene, vecchi miei amici e fratelli d'armi! fra due mesi voi sarete visitati da tutto ciò che il mondo ha di più rispettabile, l'eletta parte delle nazioni, i rappresentanti dell'intelligenza e del diritto umano. E voi, vi lascierete trovare ancora coll'umiliante composizione chimica, che gl'impostori vi spacciano come sangue di S. Gennaro, e con cui si beffano di voi da tanti anni.

Non sarà bene di frangere per sempre quell'ampolla contenente il veleno!

Ed i confessionali fatti a pezzi, e resi utili a far bollire i maccheroni della povera gente... che ve ne pare?

Sì: disfatevi di tutti questi emblemi delle vergogne italiane, ciò lo potete fare. Non lasciate le vostre donne ed i vostri bimbi contaminarsi nella bottega dei preti. E credetemi: sanando la piaga italiana dal fanatismo, dalle superstizioni, voi spianerete la via dell'eliminazione d'altri malanni, più formidabili in apparenza, ma che potranno reggere senza il piedistallo della menzogna.

Gl'illustri vostri ospiti torneranno nelle loro contrade, proclamando che la patria del Tasso, di Masaniello e di Giordano Bruno, è ben degna dell'iniziativa dell'emancipazione del diritto e della coscienza umana. Io con tutta l'anima fo un appello a tutte le Società italiane che mi onorarono col titolo di socio o di presidente onorario, a quanti in Italia hanno cara la dignità del nostro popolo, nella certezza, che più la parte culta, liberale e razionale della nazione, sarà rappresentata nell'anticoncilio, di più lustro risplenderà la nostra patria, tra le sorelle nazioni del mondo.

Io spero di più: che nelle cento città d'Italia per l'otto dicembre, si riuniranno numerosissimi *meetings* ad acclamare i principii del vero, sostenuti dall'illustre congresso di Napoli, ed a maledire le turpi menzogne e la cabala infernale nel Vaticano.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 680).

Alla Società di Mutuo Soccorso di cuochi, ecc. — Genova.

Caprera, 12 ottobre 1869.

Miei cari amici,

Onorare i vostri grandi concittadini che l'inquisizione reazionaria trattò da malfattori, è opera degna delle anime vostre gentili e patriotiche.

Nel solenne anniversario del patto federativo delle associazioni operaie io sarò tra voi coll'anima. E coll'anima vi accennerò il possibile da farsi.

E' il papato il nemico dell'unità italiana, sì o no? Ha esso venduto l'Italia, sì o no? Sono i preti i suoi militari, i suoi sgherri, le sue spie? E se lo sono perchè passeggiare nelle vostre vie con tanto di collo torto? Perchè non disertate le botteghe dei preti, e non impedite alle vostre donne ed ai vostri bimbi di pervertirsi in quelle aule della menzogna?

Si dice che il popolo ha bisogno di una credenza; e non vi basta la credenza di Dio, la credenza del Vero? In luogo di recarci nella bottega di corruzione ove puzza di preti, gettate gli occhi nello spazio, nell'infinito seminato di mondi. E non vi sembra quell'infinito tempio più degno dell'Onnipotente, cogli astri per eterni luminari? Una fabbrica mi annunzia un architetto; una macchina in moto mi annunzia un meccanico.

Il moto e l'armonia dei mondi m'annunziano un regolatore; chiamatelo pure Dio, eterno, onnipotente. Noi non possiamo disconoscere che nello spazio infinito ruotano mondi infiniti col magistero dell'infinito regolatore, anima dell'universo.

Vi pare che questo possa essere il Dio di tutti, il vero sotto gli auspici di cui la fratellanza umana, impraticabile per la malizia del prete, diventa subito praticabilissima? Io quindi sono della religione di Dio, cioè del vero, non contaminata dal prete.

Mi sembra dover nostro allora, mentre lavoriamo alla liberazione del corpo, attuar subito la liberazione dell'anima, che non è nell'arbitrio del dispotismo d'impedire. Se siete convinti della veracità delle mie idee, fatevene gli apostoli, ed ognuno di voi persuada del vero la famiglia e gli amici.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 684).

Al Signor Erminio Pescatori — Bologna.

Caprera, 26 ottobre 1869.

Mio caro Pescatori,

Dio me ne liberi! Avete, a pie' della vostra circolare, dei nomi che daranno il brivido nelle ossa a quanti si sono fatti patrocinatori di ladri e di scarafaggi.

Sì, io voglio aver l'orgoglio di appartenere a cotesta schiera di luminarii di popolo; e, gratitudine a voi, se vorrete accettarmi.

Un augurio felice di cuore al vostro giornale, e sono vostro

G. GARIBALDI.

Al Sigaor Mario Aldisio Sammito.

Caprera, 13 novembre 1869.

Caro Sammito,

Disse Alfieri, che gran merito della poesia era la scelta del soggetto, e voi non potevate scegliere nome più sublime di quello dei Cairoli. Leggerò la vostra poesia con molto interesse, e sono

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. Misc. R. A.* 108. 27, 21).

Al Signor Mario Aldisio Sammito.

Caprera, 14 dicembre 1869.

Mio caro Sammito,

Accetto con gratitudine la dedica della vostra poesia. Voi non potevate scegliere un titolo più caro al mio cuore.

Nizza riassume in sè sola, tutto quanto di pravo si trami nel sistema che governa l'Italia.

Nel mercato che ne fecero i nostri reggitori, si trova tutto quanto è possibile nell' umanità di codardia e di vergognoso gesuitismo.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. Misc. R. A.* 108. 27, 22).

Prefazione ai romanzi

Caprera, 15 dicembre 1869.

Ai lettori.

Non potendo operare altrimenti, ho creduto ricorrere all'opera della penna:

1° Per ricordare all'Italia molti de' suoi valorosi che lasciarono la vita sul campo di battaglia per essa. Alcuni sono conosciuti, e forse i più cospicui, ma molti dormono ignorati, che non furono da meno dei primi. A ciò mi accinsi come a dovere sacro;

2° Per trattenermi colla gioventù italiana sui fatti da lei eseguiti, e sul debito sacrosanto di compire il resto, accennando colla coscienza del vero le turpitudini ed i tradimenti dei reggitori e dei preti;

3° Infine, per ritrarre un onesto lucro dal mio lavoro.

Ecco i motivi che mi spinsero a farla da letterato in un tempo in cui credetti meglio far niente che far male. Nei miei scritti io quasi esclusivamente narro dei morti; de' vivi, meno che mi sia possibile, attenendomi al vecchio adagio: gli uomini si giudicano bene dopo morti.

Stanco della realtà della vita, ho creduto di adottare il genere romantico storico, stimando far bene.

In ciò che appartiene alla storia, credo d'essere stato l'interprete fedele, almeno quanto sia possibile d'esserlo, poichè, massime negli avvenimenti di guerra, si sa quanto sia difficile il poter raccontare con esattezza.

Circa alla parte romantica, se non ci fosse la storia, in cui mi reputo competente, e se non mi sentissi provocato dall'indifferenza dei vizii e nefandezze del pretismo e suoi protettori, io non avrei tediato la gente in un secolo in cui scrivono romanzi i Guerrazzi e i Victor Hugo. Infine, propenso alla tolleranza, io scrivo più in odio al male che affligge l'odierna società, che agli uomini che la rappresentano colle denominazioni dei ministri di Dio e della Corona.

G. Garibaldi.

Signor Alessio Ciottolini.

Caprera, 21 dicembre 1869.

Caro Ciottolini,

Il contegno dei consorti che governano l'Italia, e che tanta perizia mostrano nel perseguitare gli onesti, mentre coprono gli assassini col loro grandissimo manto, non vi ricorda esso i veri inquisitori che incatenarono Colombo in Ispagna e torturarono in Italia la coscienza del grande scopritore del moto della terra?

Sotto il pretesto di un grido repubblicano vociferato nell'anticoncilio di Napoli, forse da uno dei loro agenti, quel consesso illustre, sommo delle mondiali intelligenze, fu sciolto. La luce e la verità abbagliano l'occhio del ladro e dell'impostore. Avanti, però, ed ogni protezione sia concessa ai pingui apostoli della menzogna.

E che vogliono questi magri rappresentanti del lavoro e dell'intelletto, che sparuti si presentano in un freddo teatro, sprovveduto di ogni cosa necessaria alla vita, in una rigidissima stagione? A che, dico, hanno essi la temerità di opporsi ai rubicondi eminentissimi, con accanto uno splendido cenacolo riccamente provvisto della pietà delle vecchie impaurite dell'inferno?

Savonarola!... Ma Savonarola turba il chilo di questi cointeressati della bugia e del furto. Savonarola, colla sua eloquente parola e col suo rogo, Galileo colla sua negazione del movimento del sole intorno alla terra, colla sua legge della caduta dei gravi, che sono, accanto al sillabo, e all'infallibilità di quel tale che tutti conoscete?

Io non so se sia maggiore l'insolenza del calpestato. Io nella mia vita, a chi m'ha percosso sulla spalla ho sempre procurato rispondere con una percossa sul viso, epperciò dico con Vittorio Alfieri: *Chi sel soffre sel merta.*

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 686).

INNO ROMANO.

Di tiranni impostori non siete
Stanchi ancora, o Romani caduti?
Dunque è falso che nacquero i Bruti
Sulla terra che l'esser vi diè?

Giù le mitre, vergogna del mondo
Giù le tiare, nel fango calpeste;
Dello schiavo lasciate la veste,
Della daga affilate l'acciar.

Marceremo! scenderemo
Giù dai colli, alla vendetta!
Dai chercuti. orrenda setta,
Roma nostra a liberar!

Non è ver che sul Tebro una gente
Sorse un dì, che domava la terra?
E che mostri, voi foste di guerra;
Dunque è falso, ma nati a servir?

Di trionfi, quegli archi stupendi,
Che la plebe millanta, di Roma
Innalzaro gli estrani che doma
L'hanno, o i preti che Roma fondar?

Marceremo! scenderemo ecc.

No! mentiva chi disse codarda
Quella schiatta de' vostri padroni,
Boriosi mondani! O predoni!
Che tant'anni la Madre insultar!

Di Marcello la spada sepolta
Ritrovammo, e di Fabio la mente;
Schiavi, o domi, non più, della gente,
Ma fratelli vogliamo tornar.

Marceremo! scenderemo ecc.

Armi! all'armi! dai sacri rimbomba
Mausolei dell'eterna matrona.
Armi! all'armi! dall'Etna risuona
Sino a Trento, il terribile suon.

Non più inerme, divisa, sta prole
Che vendesti all'estranea baldanza,
Sacerdote del falso, s'avanza,
Questa luce del mondo, a stirpar.

Marceremo! scenderemo ecc.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 18, 24).

Al Signor Francesco Calicchio — Napoli.

Caprera, 5 gennaio 1870.

Il programma scritto sul vostro bastone ed insegnato ad un malvivente, era stupendo. Cotesto d'oggi, intestato al giornale *La Soluzione*, è un po' men bello; ma però sempre degno di voi e della democrazia di cui siete un fortissimo apostolo.

Voi proverete dei dissapori nella vita giornalistica, non salariata; ma che monta? Non appartenete voi alla famiglia che nulla teme, al di là d'un rimprovero della coscienza?

La grande metropoli italiana non figura, come dovrebbe, nel consorzio delle cento sorelle. Napoli, potrebbe, come Parigi, gettare il *veto* sulle libidini vergognose e depredatrici dei governanti.

Voi, Calicchio, e gli uomini che vi somigliano, dovete scuotere, almeno moralmente per ora, quei 500,000, e condurli all'immediata emancipazione della coscienza, trascinata nel fango dai neri rettili che infestano il nostro Paese.

Ciò sarebbe un veicolo per raggiungere risultati più soddisfacenti ancora.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

Alla Direzione del giornale « Il Ficcanaso » — Torino.

Caprera, 25 gennaio 1870.

Mio caro Narratone,

Io credo sufficientemente provato essere il Governo di questo informe pezzo d'Italia atto solo a mantenere nella miseria e nella vergogna le genti che hanno la disgrazia d'averlo a capo; quindi come mai gli onesti devono simpatizzare coi coraggiosi patrioti che ne svelano al popolo: « *Di che lagrime grondi e di che sangue?...* »

Ciò è detto senza passione e in ossequio del vero; poichè tutti sanno che anch'io ho portato l'assisa del Governo, quando l'Italia si lusingava di potersi costituire, più o meno legata per il collo, sotto gli auspicii suoi.

Oggi, ognuno, seguendo il vecchio programma di Dante (anche col Diavolo) è persuaso del contrario; e vedendo vincolato il Governo ad un cadavere, ognuno aspetta che la putrefazione di questo trascini nella fossa anche l'altro, per poter respirare un po' l'aria, libera da tanta puzzolenza.

La Convenzione di settembre, Bonaparte, e l'eccidio dei patrioti Torinesi, sono conseguenze indispensabili al contegno vituperoso dei governanti, obbligati ad obbedire ai cenni di quanto vi è di più disprezzabile nella tirannide.

Coloro dunque che presero parte all'umiliante Convenzione e che poi *freddamente lasciarono sgozzare*, e l'ordinarono, i cittadini Torinesi, meritano coi loro sgherri e *spie*, l'esecrazione del mondo.

I giornali che come il *Ficcanaso* manifestano l'insofferenza del popolo per tante vergogne, e che le ricordano ogni giorno, meritano la gratitudine di tutti.

Vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 688).

Signor Antonio Picozzi, Direttore della « Frusta » — Milano.

Caprera, 22 febbraio 1870.

Mio caro Picozzi,

Se io vi amo, lo dicono i miei occhi nel leggere la preziosa vostra lettera. Sì; io l'ho letta cogli occhi umidi, pensando a voi,

illustre Meneghino, mio fratello d'armi in tante pugne, e schietto rappresentante della bella e valorosa stirpe Lombarda.

I Manara, i Nullo, i Cairoli sono tali famiglie che non soffrono umiliazioni di patria, da pochi mascalzoni, che nacquero col cuore nel ventre.

Io mi ricordo delle cinque campagne, mio carissimo Picozzi, che ebbi la fortuna d'avere uomini come voi per compagni, ma in quella di Bezzecca voi rimaneste e per sempre scolpito nell'immaginazione mia, in uno di quei momenti che non solo decidono d'una giornata campale, ma della vita.

Perchè, cos'è la vita svergognata? E Bezzecca fu una prima giornata di sangue, ma gloriosa. I nostri giovani militi furono scossi, stupefatti da furiosa battaglia (ed in quel momento, a voi, compagno mio, io dissi: — Ammazzate il vostro cavallo, ma portate avanti la riserva; — ciò che faceste con insuperabile solerzia); ma ripresero lena, protetti da quella valorosissima brigata d'artiglieria comandata dal prode maggiore Dogliotti.

Io accetto con gratitudine la dedica della bella vostra poesia vernacola. Del resto io auguro a me ed a voi d'incontrarvi ad una nuova Bezzecca, che non solo il Tirolo, ma l'Italia intera liberi dal lezzo straniero.

Grazie per la *Frusta* che leggo con tanto interesse e sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 690).

Al Signor Mario Aldisio Sammito.

Caprera, 5 marzo 1870.

Mio caro Sammito,

Dite ai vostri amici di Riesi, che tali legami mi vincolano, per la vita, col popolo della Sicilia, da non poterli infrangere potenza umana.

Nascono le consorterie in questo nostro maleducato Paese, come gli insetti. Bisogna quando si può, schiacciarle, o diversamente abbandonarle nel loro fango.

Porgete un saluto di cuore a quei patrioti e sono

G. GARIBALDI.

(*V. E. Misc. R. A.* 108. 27, 23).

Signor Raffaele Nani — Tempio.

Caprera, 12 marzo 1870.

Ho ricevuto la lettera di Mazzini che mi faceste rimettere a Caprera.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 7, 39).

Signor Alberto Baume.

Caprera, 12 marzo 1870.

Mio caro Baume,

Ai tempi della schiavitù dei Cretesi in Turchia, i più orribili persecutori dei poveri schiavi furono i rinnegati. Mi rammento aver navigato, come secondo, con un vecchio capitano che nella sua gioventù ebbe la disgrazia di cadere nelle mani dei pirati, e venir condotto ai bagni di Costantinopoli. Egli mi raccontava che essendo caduto ammalato a morte, fu nullameno condotto ai lavori; egli supplicava il rinnegato che lo incalzava a colpi di nervo, di aver pietà di lui essendo ammalato. Il rinnegato gli rispose queste consolanti parole: *ammalato, ammalato, morto; nè morto, nè ammalato.*

In fatto adunque, voi dovete attendervi dall' 'livier, tuttociò che l'Impero ha di più feroce e più intollerante, sì; voi dovete decidervi di piegare il ginocchio avanti a Maometto ed il suo visir. Ciò che io spero non arriverà giammai.

Uno dei talenti principali del dispotismo moderno è certamente la corruzione e quando arriverà ad innalzare un individuo delle nostre file, è per lui una doppia vittoria.

Speriamo insieme la fine di quest'epoca scandalosa; e credetemi

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 692).

Caprera, 14 marzo 1870.

Caro Melari,

Sì, fate risuonare il grido di *Roma o morte* nel vostro pregiato giornale, ed avrete adempito i doveri della vera democrazia.

Poichè, io credo: il primo bisogno dell'Italia esser quello di scuotere il putrido catafalco del Vaticano, sì a ridurlo in frantumi e disperderlo.

Grazie per l'invio dell'*Eco d'Aspromonte*, ch'io leggerò con molto interesse.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 694).

All'Associazione Universitaria — Pisa.

Caprera, 25 marzo 1870.

Miei cari amici,

Vi devo tutta la mia gratitudine per il prezioso titolo di presidente onorario vostro, con cui avete voluto fregiare il mio nome. Voi, giovani rappresentanti l'avvenire italiano, siete destinati a lavare questa nostra Italia dalle brutture che la deturpano oggi, e di cui questa nostra generazione ermafrodita si è mostrata impotente. Ad onta di essere rimasta ingannata e vilipesa, questa nostra Italia non è in deplorabili condizioni; conviene non disperdere i pochi frutti raccolti in questi vent'anni,

e voi, legioni della speranza, cui incombe il compimento dell'opera santa, dovete tenervi felicissimi, destinati come siete dalla fortuna a purgare questa nostra terra dagli oppressori, dagli impostori e dai ladri.

Io sono per la vita

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 695).

Al Signor C. Merli.

Caprera, 28 marzo 1870.

Mio caro Merli,

Sì; bisogna scuotere ciò che esiste ancora di Romani a Roma; e dir loro che mantengano sempre la legione dei *Trecento* per molestare i loro tiranni, e far loro sapere che i *veri romani* non dimenticano di avere per dovere sacro: lavare dalle loro brutture la vecchia ma sempre nobile capitale del mondo.

Un saluto ai buoni dal

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 696).

All'Esercito Francese.

Caprera, 22 aprile 1870.

Soldati!

Ho avuto l'onore di combattere una volta con voi, e due contro di voi, sempre per la causa della giustizia.

Siamo dunque vecchie conoscenze, e mi permetto in conseguenza di rivolgermi a voi in una questione che interessa il mondo.

Certo non voglio mentire, dicendo che sono l'amico dell'esercito del secondo Impero; di questo Impero che si è servito del vo-

stro valore per la schiavitù dei popoli, di questo impero che si serve della vostra imponente e valorosa massa per proteggere una tirannia menzognera, la quale, senza voi, non sarebbe più che una vecchia tradizione delle nostre disgrazie.

Non importa!

Amico o nemico, m'indirizzo all'esercito cavalleresco che a Fontenoy gridava prima di cominciare la battaglia: — Signori inglesi, tirate voi i primi! — Tratto caratteristico d'un esercito di prodi.

Perfino quando era pronto a combattere in voi gli strumenti di sterminio di un despota, debbo confessare che cercava invano nel mio cuore qualche cosa che rassomigliasse ad odio contro i nobili figli di Francia; per quell'esercito che marciava allegro alla liberazione della mia terra natale, e bagnava col sangue dei prodi suoi le pianure di Magenta e le colline di Solferino, la cui eco ripete ancora il canto di vittoria del soldato francese.

Invece dei soldati di Messico e di Mentana, vorrei, capitemi, non più vedere in voi che i degni discendenti dei volontari di Fleurus e Temmopes; che i figli dei combattenti di quei quattordici eserciti, che fecero meravigliare il mondo coi loro miracoli, e ridussero a ragione le vecchie monarchie europee. Giacchè Marengo ed Austerlitz, che schiacciarono quelle monarchie, non furono che i corollari di Fleurus, di Temmopes e di Zurigo.

Allora quantunque invalido, salutando il vostro superbo stendardo della Repubblica, camminerò ancora ai vostri fianchi e vi domanderò di riprendere alla vostra sinistra il posto ch'ebbi l'onore di occupare nel 1859, quando passavate sul corpo della tirannia austriaca coi prodi del nostro esercito.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 697).

Al cittadino Jourdain.

Caprera, 3 maggio 1870.

Miei cari Fratelli,

Vi ringrazio della preziosa vostra del 16 ultimo scorso e pel favore di volermi far partecipare all'onorevole accoglienza,

che la rispettabile Log.·. dei Filadelfi si propone di fare ai due illustri campioni della Repubblica: i signori Tibaldi e Fleurens.

La famiglia repubblicana è spesso afflitta da apostasie d'uomini, che per tal modo si mostrano indegni di appartenerle.

Ma essa conta però nelle sue file, per onore dell'umanità, cuori capaci di spezzare il granito che circonda il luogo di mia dimora, e che, fari luminosi alla generazione che sorge, le insegneranno, che se la corruzione si annida nell'anima del vile, essa stimola invece alla emancipazione umana le anime forti e privilegiate.

Un bacio fraterno a tutti i fratelli.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 701).

Caprera, 31 maggio 1870.

Caro Finocchiaro,

Al nostro Campanella successe ciò che succederà sempre ad ogni generoso, incapace di piegare il ginocchio davanti ad uno o più tiranni.

La Costituente proposta da cotesto illustre nostro fratello potrà essere utile, ove si voglia appartare l'esclusivismo, e lavare la vetustà massonica da certi sudiciumi che la deturpano, come per esempio il potentissimo sovrano ecc. ecc. In tal caso la massoneria potrebbe servir di punto d'appoggio al gran fascio della famiglia umana; e comincierebbe per fare un bene immenso a questi garruli e ringhiosi nostri concittadini, agglomerando in un sol centro le diverse associazioni per cui essi trovansi perennemente divisi.

Un caro saluto a' fratelli dal vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 702).

Al conte Giuseppe Ricciardi.

Caprera, 7 giugno 1870.

Caro Ricciardi,

Il monumento pei nostri martiri di Mentana dev'essere collocato sulla principale eminenza di quel campo di battaglia. E che! gli Italiani avranno rinnegato quel glorioso santuario della loro terra? Io spero di no.

Si prepari un cippo, se non vi sono mezzi per altro, e si tenga pronto nella vostra villa, da inaugurarlo al suo posto, nel giorno in cui gli schiavi vorranno cancellare dalla loro fronte il marchio infame che la contamina.

Un saluto agli amici del Comitato dal vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 703).

Signor Francesco Coccapieller.

Caprera, 21 giugno 1870.

Caro Coccapieller,

Voi avete raccolto il guanto, del deputato dei Quattrini; e la camicia rossa ve ne deve gratitudine.

Nella mia vita, mi è successo di attraversare il mio bastone, su d'un muso, assai men sudicio che quello del Fambri.

Un caro saluto al direttore dell'*Asino*, ed alla famiglia.

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 704).

Signor Giacomo Pantaleo.

Caprera, 18 luglio 1870.

Mio caro Pantaleo,

Troppo onore a Fambri si è fatto, scrivendo tanto di lui; oggi vi sono affari più serii da occuparci.

Io consiglio dunque di tacerci sulla camicia rossa, poichè potrebbe suscitar dei dissidi, e di rivolgere le vostre armi a tut'oltranza contro Bonaparte.

Bisogna ciò predicare a tutta possa, a tutti i cittadini e militi. e dir loro sopratutto che la maggior vergogna italiana sarebbe quella di sostenere il *Due Dicembre.*

Un caro saluto alla famiglia, a Missori, Pezzi, Maiocchi, Bizzoni, Cavallotti, Semenza, Stampa, Foldi ed a tutti gli amici di Milano.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 705).

Al Generale Nicola Fabrizi.

Caprera, 1° agosto 1870.

Mio caro Fabrizi,

Mi fu ben grato il ricordo della gloriosa giornata di Bezzecca, ove gli Italiani videro le spalle dei nostri eserciti nemici ed in cui gran parte del Tirolo Italiano fu da loro liberato.

Siatemi interprete, vi prego, presso i nostri prodi commilitoni firmatari del dispaccio; e dite che con uomini come voi e loro, ogni impresa riesce facile e che io ne vado superbo.

Vorrei, mio caro amico, che si ampliasse la generosa idea da voi emanata, inviando un cenno, a nome di tutti noi, alla valorosa Brigata di artiglieria comandata dal prode maggior Dogliotti, che tanta parte ebbe in quella giornata e che sostenne la riputazione dell'esercito d'un modo sì brillante.

Un caro saluto agli amici dal vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 706).

Dott. Timoteo Riboli, Via delle Finanze, 17 — *Torino.*

Caprera, 16 agosto 1870.

Caro Riboli,

Ho la carta geografica. Grazie.

Comunque vadano le cose, Bonaparte non torna più a Parigi, ed il diavolo se lo porti via, coi suoi puntelli. Ciò intendano bene gl'Italiani, e ciò conviene predicare ai quattro venti.

Continuo a prendere l'arsenico, sto meglio e sono

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 194, 167).

Caprera, 16 agosto 1870.

Caro amico,

Ho firmata la protesta e ve la invio. Essa è degna del vostro nobile cuore. Comunque gl'Italiani devono prepararsi a qualche cosa di più serio che protestare o fare la guardia al sudiciume di Roma.

Bonaparte non tornerà a Parigi ed il diavolo lo porterà via co' suoi puntelli.

Ciò è una vittoria per la Nazione tradita, e per noi una lezione di cui dobbiamo approfittare.

Sono pochi anni che la Prussia, oggi prima potenza del mondo, aveva 18 milioni di abitanti, e l'Italia ne ha 25.

Cosa diavolo siamo noi dunque, un popolo di pecore?

Ha dunque mentito Alfieri, quando diceva essere la pianta-uomo in Italia la più robusta che in altre parti?

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 707).

Al signor Schon a Stocolma.

Caprera, 6 settembre 1870.

E' superfluo il comunicarvi i miei principii umanitari. Francesi, Scandinavi, Tedeschi, sono tutti miei fratelli, e se ho desiderato il trionfo delle armi prussiane, il solo motivo fu il desiderio di abbattere il più esecrabile tiranno dei tempi moderni.

Io sono qui prigione grazie all'influenza che esercita il Bonaparte sul Governo di Firenze, e se io potessi fuggire da questa isola ed entrare in Francia, vi sarei certamente arrestato. Voi conoscete naturalmente la mia idea di un'unione mondiale, e ciò mi offre una buona occasione per toccare nuovamente quell'argomento. Gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Scandinavia, la Francia e la Germania, sotto la cui protezione si debbono porre tutte le potenze minori, formerebbero una magnifica base per quella unione, e i deputati delle monarchie e delle repubbliche di tutte le nazioni del mondo, dovrebbero formare un areopago a Nizza, città libera, e stabilire ivi i seguenti primi articoli della costituzione universale: 1° E' impossibile la guerra fra le nazioni; 2° Qualunque differenza sorta fra alcune di esse, si dovrà sottoporre all'areopago affinchè la componga pacificamente. Se queste idee vi sembrano buone, diffondetele.

G. Garibaldi.

Alla Direzione del « Movimento » di Genova.

Caprera, 7 settembre 1870.

Ai miei amici,

Ieri vi dicevo: — guerra ad oltranza a Bonaparte. — Vi dico oggi: — sorreggere la Repubblica Francese con tutti i mezzi. — Io, invalido, mi sono offerto al Governo provvisorio di Parigi e spero non mi sarà impossibile di compiere un dovere.

Sì; concittadini miei, noi dobbiamo considerare un sacro dovere soccorrere i nostri fratelli di Francia.

La nostra meta non sarà certamente di combattere i fratelli della Germania, che, braccio della Provvidenza, rovesciarono nella polve l'incubo della tirannide che pesava sul mondo. Ma noi andremo a sostenere il *solo sistema* che possa curare la pace e la prosperità tra le nazioni.

Ripeto, sostenere con tutti i mezzi la Repubblica Francese, che rinsavita dalle lezioni del passato, sarà sempre una delle maggiori colonne della rigenerazione umana.

Sono vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 708).

Al « Movimento » di Genova.

Caprera, 12 settembre 1870.

Miei cari amici,

Onorandomi della vostra fiducia nel chiedermi la mia opinione sulla situazione presente della cara nostra Nizza e sul da farsi, io francamente ve la svelo.

1° Credo sia dovere d'ogni onesto nel mondo sostenere con tutti i mezzi la Repubblica Francese,

2° Senza cessare d'esser repubblicani, come sono i miei prodi concittadini, noi, Nizzardi, non dobbiamo concedere a nessuna potenza del mondo d'immischiarsi nei nostri diritti di popolo libero é indipendente.

In tempi antichi, Nizza, sotto l'indiscutibile diritto della forza, passò a diverse dominazioni; si avvicinò spontaneamente alla dinastia Sabauda, da cui fu barattata alla Francia negli ultimi tempi, con mezzi osceni ed ormai condannati.

Conchiudo, chiedendo Nizza, *città libera*. Ciò è conforme ai suoi incontestabili diritti.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 709).

Dott. Timoteo Riboli, Via delle Finanze, 17 — Torino.

Caprera, 13 settembre 1870.

Caro Riboli.

Ebbi i vostri tre telegrammi e grazie.

Notizie più splendide non si potevano dare.

La Francia e l'Italia profittino, se ne sono capaci, di questo vero colpo della giustizia di Dio.

A questo vilissimo Governo feci telegrafare: s'ero prigioniero o no. Nessuna risposta.

V'aspetto.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 194, 171).

Signor Mauro Macchi.

Caprera, ottobre ... 1870.

Mio caro Macchi.

Quando il 6 settembre io telegrafai al Governo provvisorio di Parigi, aveva ponderato la intera responsabilità di un tale atto, e certo sapeva che a lato della moltitudine de' miei amici politici, i quali risposero ed avrebbero risposto alla mia voce, era ben poca cosa l'individualità mia.

La democrazia italiana, quindi, nel generoso entusiasmo suscitato dalla proclamazione della Repubblica Francese, poteva prestare un appoggio potente, e forse, se non trascinare il Governo Italiano sulla stessa via favorevole alla Francia, impedire almeno di osteggiarla apertamente.

Spinto sia da orgoglio nazionale, apprezzabilissimo nella sventura, sia da esigenze occulte di un ordine politico superiore, il Governo provvisorio, non solo non mi rispose, ma adottò delle misure violenti nel respingere l'elemento italiano, che di buona fede, e senza esigenze lanciavasi a sostenere i fratelli di Francia.

I Governi Italiani ci hanno sciaguratamente assuefatti alle umiliazioni, e nella loro dappocaggine, non hanno mai voluto capire che tra questo popolo disprezzato esistono gl'insofferenti di

ogni oltraggio, tanto insofferenti, quanto lo possono essere le nazioni più bellicose della terra, con cui si sono trovati molti di loro ad ogni specie di prova.

Affratellato a voi da lunga amicizia e da principii di razionale cosmopolitismo, voi capite, caro Macchi, che la mia insofferenza di oltraggi non si riferisce oggi agli innumerevoli inflitti a noi, massime dal bonapartismo, ma bensì dalla cacciata presente dei nostri contadini dalla Francia; cacciata che fa a pugni colle simpatie italiane per la repubblica Francese, mentre gli Americani, nella stessa condizione, vi sono accolti con dimostrazioni frenetiche.

Cacciando gl'Italiani, il Governo di Parigi ha compiaciuto la autocrazia europea; e crede forse con ciò dimostrarne il corruccio verso la Repubblica? Io non lo credo. Credo, al contrario, sia stato un errore del Governo provvisorio lo aver respinto l'appoggio della gioventù italiana; la quale, senza dubbio, avrebbe trascinato l'inglese, lo spagnuolo ecc., sempre pronta all'attuazione d'un'impresa generosa.

Si allega che non si accettò l'offerta mia, perchè io feci plauso all'idea de' miei concittadini Nizzardi di erigersi a città libera. Ciò non è esatto; giacchè io mi offersi a Parigi il giorno 6 e la commissione nizzarda giunse a Caprera otto giorni dopo.

Poi, nella mia lettera ai Nizzardi, io accettava e spingeva l'idea di città libera, ma nello stesso tempo chiedeva si sostenesse ad ogni modo la Repubblica Francese.

Vogliate, vi prego, partecipare questa mia lettera al cittadino Senard.

Sempre vostro G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 710).

Agli abitanti della Costa d'Oro.

Ottobre .... 1870.

Chiamato dal Governo della Repubblica alla difesa del vostro bel paese, invoco la vostra cooperazione.

Credete voi che non faremo meglio in cento ciò che facciamo in venti?

Credete voi che soffrireste meno se si cacciasse il nemico nel termine di cento giorni piuttosto che in venti mesi?

E' inutile pensarvi, se voi prestate fede alle parole del prete che non ha patria, e che fa oggi la corte a Guglielmo, il nuovo *Santo Impero*, capo della vecchia rubrica *trono* ed *altare* cioè capo degli impostori dei briganti.

E' inutile pure d'ascoltare questi ricchi e questi potenti, la cui maggioranza snervata da vent'anni di sibaritismo e abituata a vivere nel lusso e nell'orgia, teme sempre di vedere i propri castelli rovinati e le proprie cantine asciugate dagli insaziabili soldati del Nord.

E' inutile!

La Francia non piegherà il ginocchio davanti allo straniero, sopratutto quando questo straniero saccheggia, devasta, desola e macchia il suolo della patria; quando i soldati del dispotismo distruggono i vostri raccolti e il vostro bestiame, incendiano i vostri paesi, fanno immondi i vostri focolari e violano le vostre spose e le vostre figlie.

E' inutile pensarvi e di lasciarsi cullare dalle speranze d'una pace, che sarebbe soltanto una schiavitù mascherata, la pace come lavuole Bismark cioè colla Francia prostrata, colla Francia trasformata in provincia del santo impero d'Alemagna, non sarà e chi la consigliasse voterebbe il proprio nome all'esecrazione della posterità.

Colui che la consigliasse questa pace infamante, sarà dilaniato come lo sono dai cani e dagli avvoltoi i cadaveri di cui Guglielmo si compiace a coprire il suolo della Francia.

La Costa d'Oro che a giusto titolo chiamano la *Costa di Ferro* deve dare l'esempio alle popolazioni sorelle della Francia, e provar loro che gl'invasori devastano soltanto i paesi le cui popolazioni non hanno il coraggio di resistere e di scacciarli.

Mi avete onorato della vostra fiducia e conto su voi come sull'acciaio delle armi dei nostri bravi.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 715).

A' miei amici di Grecia.

Dôle, 14 ottobre 1870.

Fratelli!

In Francia è in pericolo la libertà individuale e quella della nazione, la patria dei principii del 1789 è in pericolo; la libertà della nazione che non fu mai sorda alla voce delle altre nazioni è in pericolo. E' dovere dell'Italia di volare in soccorso della Francia dopo che Napoleone non la disonora più. Io sono vecchio ma devo il resto delle mie forze alla Francia che combatte per la libertà. La Grecia, la madre di Milziade, di Leonida, di Trasibulo, e di Timoleone, la Grecia degli eroi del 1821, la Grecia, la madre della libertà, non può nutrire che simpatia per la Francia. Combattiamo oggi in Francia per la libertà, domani combatteremo in Epiro e in Macedonia. Voi ci avete aiutati, protetti a conquistare il Campidoglio per l'Italia; noi dobbiamo aiutarvi a conquistare l'Areopago per il panellenismo. Tutti i popoli e tutti i veri liberali sono debitori alla Grecia. Io e tutti i miei buoni amici apparteniamo alla vostra patria, perchè è la patria della libertà. Questa fu sempre l'opinione di chi è fiero del titolo di vecchio zitellone.

Vi saluto, fratelli.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 699).

REPUBBLICA FRANCESE.

Libertà, Uguaglianza, Fratellanza.

Armata dei Vosgi.

Dôle, 14 ottobre 1870.

Volontari, franchi tiratori e mobili,

Vengo ad assumere il comando dei Corpi formati per la difesa nazionale.

La Prussia sa di dover ora affrontare anche la nazione armata.

Io non vi rivolgo molte parole. Eccovi delle istruzioni che vi serviranno di regola nelle vostre operazioni contro l'invasore e il nemico nato della Repubblica.

Io conto su di voi, voi potete contare sopra di me.

G. Garibaldi.

Al reverendo H. R. Harveis.

Dôle, 24 ottobre 1870.

Mio caro Harveis,

Quando la Germania combatteva per compiere la caduta di Napoleone Bonaparte, io parteggiava per la Germania, ora colla stessa naturalezza io sono cuore ed anima per la Repubblica Francese, la quale io riguardo come una delle colonne della libertà del mondo, e che io confido vorranno con me sostenere i miei amici d'Inghilterra.

Credete a me, la Francia è ben lungi dall'essere prostrata, come si suppone comunemente.

I suoi difensori vanno ora ogni giorno moltiplicandosi in una maniera mirabilissima a vedersi. Ed anche ammettendo che per il momento non fossimo in posizione da presentarci immediatamente davanti al nemico in aperta battaglia, io non ho il minimo dubbio che noi chiuderemo la campagna con un'ultima scena fortunata.

Sono Vostro dev.mo

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 714).

Ai cittadini di Avignone.

Dôle, 24 ottobre 1870.

Miei cari amici,

Grazie dell'offerta generosa del mio primo cavallo di battaglia che ho ricevuto.

Senza dubbio la Francia incomincia a scuotere il suo mantello di lutto, e l'antagonista di Bonaparte si pentirà certamente di non aver posto fine a' suoi orribili massacri a Sédan.

I soldati della Repubblica e il popolo principiano a ritemprarsi delle loro disgrazie, e io non dubito di una fortunata riuscita finale.

Sono con riconoscenza

tutto vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 713).

Amanges, 27 ottobre 1870.

Soldati dell'Armata dei Vosgi!

Il nucleo cosmopolita che la Repubblica Francese raduna nel suo seno, composto d'uomini scelti da tutti le nazioni, rappresenta l'avvenire dell'umanità, e sulla bandiera di questo nobile gruppo voi potete leggere l'impronta d'un popolo libero, che sarà ben tosto la divisa dell'umana famiglia:

Tutti per uno, uno per tutti!

L'egoismo governa il mondo e l'autocrazia combatte senza dubbio nella Repubblica Francese il germe del diritto dell'uomo che ella abborre. Genio del male, ella fa ogni sforzo per conservarsi. E i popoli?...

Le repubbliche moderne, come l'antica Cartagine, nuotano nell'oro e nel sibaritismo; metre i despoti si stringono la mano nelle tenebre, esse gioiscono e s'approfittano delle disgrazie d'un popolo fratello. L'Elvezia, credendosi debole, tien bassa la testa, e copre i suoi forzieri col cappello di Guglielmo Tell. Grant, che con un solo segno del suo indice avrebbe potuto rinviare a Madrid i soldati di Prim, lascia massacrare e distruggere un'intera popolazione che appartiene alla grande famiglia di Washington ed alla grande Repubblica permette appena di pronunciare una parola di simpatia pei prodi figli di Lafayette.

E tu, superba e classica terra, sicuro asilo del proscritto, tu che per la prima proclamasti l'emancipazione della razza e che per oggi ti rallegri della tua gloriosa inziativa, abbandonerai tu nella sua gigantesca lotta questa nazione sorella che con te marcia e marcierà all'avanguardia dell'umano progresso?

Nella lotta eroica sostenuta dalla Francia non vi si trovano che gli avanzi di quell'armata di bravi condotta alla disfatta dal più stupido dei tiranni... Ma la nazione è là; sorta come un sol uomo, essa farà ben presto pentire il vecchio autocrata di aver voluto persistere nel suo macello d'uomini.

Qual nobile missione è dunque la nostra, o figli della libertà, o eletti di tutti i popoli! Oh, certo, io non darei giammai il mio titolo di soldato della Repubblica per una corona! Apostoli della pace e della fraternità dei popoli, ci si obbliga a combattere; e noi combatteremo, sì, coll'altera coscienza della giustizia, e consacrando il motto dell'illustre Chenier: — *i repubblicani sono uomini, gli schiavi fanciulli.*

Io non dubito punto del vostro coraggio; e non voglio da voi che sangue freddo e disciplina, indispensabile nella guerra.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 717).

A Ricciotti Garibaldi.

Autun, 11 novembre 1870.

Partendo da Autun, tu devi pigliare la direzione di Sémur e di Montbard per turbare le comunicazioni del nemico, il quale occupa Troyes e Auxerre, e di quello che occupa Dijon.

Potendo arrivare a Montbard, Châtillon, Chaumont, Neufchâteau sulla grande linea della comunicazione dell'inimico, la quale va da Strasburgo a Parigi, l'operazione diventerà molto più ardua e più importante.

All'uopo di compiere con successo tale missione, ci vogliono militi *ad hoc*, cioè uomini forti ed agili; quanti nol fossero, debbono rimanere a Autun nei depositi, ove serviranno di nocciolo per l'istruzione dei nuovi Franchi-tiratori.

Gli uomini che ti accompagnano debbono assuefarsi alla fatica alle privazioni e principalmente al sangue freddo nei pericoli, essendo superfluo richiedere coraggio nei militi francesi.

Sorpassati gli avamposti del nostro esercito verso il Nord, i tuoi movimenti hanno sempre ad effettuarsi di notte, e il sonno vuolsi riserbato per il giorno.

Che l'aurora ti trovi sempre imboscato, preferibilmente nei lembi dei boschi, sempre pronto a sorprendere gli esploratori nemici, i loro corrieri, o le loro vettovaglie; e sempre a portata dei boschi e delle montagne, per assicurarti la ritirata.

Importa possibilmente non affrontare giammai forze troppo superiori, e non vergognarsi di schiacciare le inferiori.

Si possono travagliare forze superiori, impiegando piccoli distaccamenti composti di militi fra i più arditi e più veloci, che tireranno colpi di fucile di notte, da posizioni vantaggiose, e che poscia si ripiegheranno sul grosso delle tue forze, possibilmente adunate in luoghi nascosti o inaccessibili.

Bisogna che i tuoi militi si accostumino all'idea di non trovar pane in ogni luogo; essi devono, ciò avvenendo, limitarsi a mangiar carne e patate, che nei boschi o altrove facilmente si arrostiscono.

Non essendo punto facile il trarre carri, o muli con munizioni di riserva, ciascun milite deve curare con gelosia le proprie cartuccie, epperò sparare di rado e bene.

Ti raccomando severissimamente un buon contegno cogli abitanti, i quali devono amare e stimare i militi della Repubblica.

Ogni infrazione di questa massima si punisca con rigore. Amati dagli abitanti, si avranno facilmente buone guide, il che non deve mai mancarti, come pure esatte informazioni delle posizioni del nemico, delle sue forze, ecc.

Giunto sulle linee di comunicazione di lui, urge distruggervi le vie ferrate, i telegrafi.

Venendo fatto di effettuare la distruzione da Strasburgo a Parigi, sarebbe un vero colpo di mano.

Mi ripromettto da te notizie che possano interessarmi, sia mediante il telegrafo, sia in altro modo.

Ottocento uomini sono troppi per camminare sempre insieme, tornerà difficile il nudrirli e il ricoverarli.

Bisognerà dunque suddividerli, e non adoperarli misti che quando si tratti d'un fatto serio.

Epperò tu devi a tal uopo munirti di buone carte dei luoghi e dipartimenti che occupi, le quali tu domanderai alle autorità municipali.

Incalzato o inseguito da forze superiori, spartirai i tuoi in molti piccoli distaccamenti, i quali inganneranno il nemico, pigliando direzioni diverse, e ai quali tu indicherai un punto di ricongiungimento.

G. GARIBALDI.

Signor Enrico Guesnet — Inghelmunster.

Autun, 16 novembre 1870.

Signore,

Sono figlio del popolo e pel popolo armato.

Paragonando le mie presenti occupazioni colle mie propensioni, àvvi senza dubbio contraddizione.

Nemico della pena di morte ed amico della pace e della fratellanza umana, mi trovo a fare la guerra, che è l'antitesi de' miei principii. Amico della pace, certamente; ma nemico dei ladri, e considero come tali, l'Austria, il Bonaparte, e più che ladro il Papa.

Applaudii alla dinastia Prussiana fino a Sédan. Essa allora non era ladra, e l'umanità deve a lei se fummo liberati dai più grandi nemici: l'impostore di Roma e il suo protettore. Oggi essa è ladra, giacchè trionfa delle sue vittorie, calpesta una nazione generosa che ha fatto tanto pel progresso umano. Io considero i tedeschi come fratelli e spero che quanto prima, disapprovando la condotta dei loro capi, essi ridaranno all'Europa la pace che tutto il mondo desidera. L'esercito di Bonaparte venne distrutto, la Francia è stata umiliata e i pessimisti di tutti i paesi, come gli autocrati e i gesuiti, credettero questa nobile nazione per sempre schiacciata. Non bisogna credere ciò; e i Tedeschi sopratutto devono decisamente persuadersi del contrario. I Francesi si sono ritemprati nella sventura, e ora non c'è un solo uomo capace di portare le armi che non sia pronto a prendere il fucile per la difesa della patria.

La popolazione mascolina della Germania, tutta in armi sul territorio Francese, diminuisce ogni giorno pei combattimenti e

le malattie, mentre i difensori della Francia aumentano sempre ad onta delle perdite che essi subiscono per le stesse cause.

La Francia è ancora affatto incapace di misurarsi in battaglia campale coll'esercito prussiano. Ciò è vero. Ma l'esercito francese sparso su tutta la superficie del paese, e perciò appunto lontano dai colpi delle masse nemiche è invincibile e coll'entusiasmo che aumenta ogni giorno nel paese, la popolazione dei Prussiani va sempre più diventando precaria.

In ciò che vi dico non vi sono nè rodomontate, nè esagerazioni. Sono tra le file del popolo, ne tocco la posizione e credo di non ingannarmi. Infine vi confesso che confido completamente in un felice successo finale.

Vostro dev.mo
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 720).

Ai prodi dell' esercito dei Vosgi.

Commarin, 29 novembre 1870.

Voi avete certamente la coscienza d'aver compiuto il vostro dovere, dopo aver valorosamente combattuto un nemico superiore di forze per due giorni; voi non abbandonaste il vostro posto d'onore, ad onta delle fatiche, delle privazioni e dei rigori di una stagione invernale orribilmente piovosa e fredda.

Il vostro coraggioso esempio servirà alle giovani milizie, che hanno abbandonato il loro posto per inesperienza, e insegnerà loro d'ora innanzi a tenersi più compatte e più costanti nella missione onorevole che la Francia repubblicana ha loro affidato.

La grande repubblica americana combattè quattordici anni contro i suoi oppressori, e al principio della lotta le sue milizie non erano più agguerrite delle nostre.

Nel 1789 i quattordici eserciti che pose in armi la Francia, erano nuovi alle pugne, e fino Fleurus, Volway e Témmapes, essi pure furono respinti dagli stessi eserciti che noi oggi combattiamo e tuttavia finirono per condursi vittoriosi in Europa.

Onore a voi, dunque, miei prodi di Commarin, che servendo la santa causa della Repubblica, sapeste la via del dovere e della vittoria.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 723).

Le Colonel chef d'Etat-major, Général Bordone.

Autun, 5 décembre 1870.

ORDRE DE DEFENSE.

Au Commandant de la 4e Brigade.

Les deux batterie:

Petit Seminaire et S. Jean, doivent être soutenues par un bataillon d'infanterie chacune.

S. Jean, S. Martin, S. Pierre, occupés par deux de nos bataillons et défendant notre front, doivent avoir tous les points défendables occupés au besoin, et les murs qui peuvent servir à la défense crénelés.

Toutes les positions susdites, seront confiées à la 3e Brigade, qui les occupe déjà et qui tiendra ses reserves en arrière des positions de front, dans les rues ou les enforcements dans lesquels ces reserves ne seront pas exposées au feu de l'ennemi.

Depuis le Petit Seminaire, où la 1e Brigade échelônera, un de ses bataillons, cette Brigade se chargera de la défense de l'enceinte de la ville, depuis le Petit Seminaire jusqu'à toute la partie méridionale de la même, et laissera ses reserves derrière les positions occupées en lieu reparé de l'artillerie ennemie.

La 2e Brigade occupera la partie occidentale de la ville, l'enceinte dans ses points occupables et les plus avantageux et de plus, comme les autres brigades, elle doit tenir des postes antérieurs et envoyer des patrouilles.

Les Francs-tireurs de Ricciotti, en cas d'attaque, sortiront par la montagne (routes de Broye) et en cas que la défense soit inutile de ce côté, ils se porteront à l'Est, longeront les bois de ce côté et harceleront le flanc gauche de l'ennemi.

Enfants perdus de Paris et Génie ou soutien de l'artillerie.

(*V. E. R. B.* 60. 56, 3). G. GARIBALDI.

Ad alcuni amici di Genova.

Autun, 30 dicembre 1870.

Come ora, non ho mai desiderato di avere trent'anni di meno. Io considero questa guerra come la più importante della mia vita e sono veramente contento di veder prendere alla causa della Repubblica una piega favorevolissima.

Io non ho mai dubitato d'un felice successo finale, ed ora meno che mai. Lo spirito di queste popolazioni si è ritemprato e gli uomini di tutte le età corrono alle armi con entusiasmo meraviglioso.

Come vedete, ho la mano inferma, ma del resto sono solidissimo e posso montare a cavallo.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 725).

A Maurizio Quadrio.

Autun, 30 dicembre 1870.

...La condizione della Francia, come è ritratta dal pessimismo, sembra fosca anzi disperata.

Eppure, non è così; questo paese è tutt'altro che sconfortato. Esso non fu rovesciato da Sédan, da Metz, nè da tutte le turpitudini bonapartesche e pretesche; e quand'anche l'eroica sua capitale fosse obbligata a cedere dopo una settimana di sgomento, la nazione ripiglierebbe alteramente la maschia risoluzione di resistere ad oltranza.

Stiano pur tranquilli i nostri amici; qui non v'è sconforto, qui non v'è penuria d'armi, di munizioni, d'uomini, e su questi quattro quinti del territorio della Repubblica non calpestato dall'invasore, esistono dei mezzi di resistenza inesauribili.

Qui pure esistono in gran numero gli scarafaggi, contrari naturalmente alla Repubblica, che facendo causa comune con tutta quella scabbia, che si chiama bonapartismo, legittimismo, ecc., tutta nera famiglia più o meno nociva e codarda, riassume

l'infame sua vita nell'adorazione del ventre. Tutta questa genia però fa il suo conto senza l'oste: essa crede nell'efficacia della corruzione e dello sconforto che semina a piene mani; ma s'inganna.

In questa popolazione ingannata, ma buona, esiste bensì una parte della ciurmaglia anzidetta, ma il fondo è generoso, e vi basti ch'essi apprezzano al decuplo i nostri piccoli servigi a loro ed al santo principio che professiamo.

Sì; la parte generosa e cavalleresca di questa nazione la porterà a non piegare il ginocchio davanti allo straniero giammai; e starebbe fresco colui che s'attentasse di proporre una pace vergognosa!

Gli eserciti prussiani, che fecero sfumare davanti a loro gli eserciti imperiali, con una celerità quasi magica, oggi sono titubanti davanti a questi *sansculottes* del 1870 e nelle odierne accanitissime battaglie già la differenza di bravura è poca tra gli agguerriti soldati di Guglielmo, e i giovani militi della Repubblica. Ciò nelle battaglie; negli scontri parziali non è difficile vedere forti colonne nemiche davanti a pochi franchi tiratori cedere il terreno.

La Francia ha due milioni d'uomini sotto le armi, e un terzo milione che si sta armando. Le sue ricchezze sono immense, e basta vedere questo splendido paese per persuadersene. L'entusiasmo nazionale va progredendo in ragione diretta della durata dell'occupazione straniera, dei soprusi e degli oltraggi ricevuti. Vedete dunque, mio caro, che possono i nostri nemici rintuzzar la gioia già dipinta nei loro volti, e cercare di mettersi bene con Dio.

Mio caro amico, non avrei mai creduto, nella mia povera vita, potere giungere quasi alla fine, a servire ancora fra i generosi la santissima causa della Repubblica e ne vado superbo.

Credetemi

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 726).

Signorina Adelina Raffaelli — Catanzaro — Calabria (Italia).

Autun, 1° gennaio 1871.

Adelina carissima,

Ricciotti è fuori colla brigata che comanda. Oggi trovasi a Avallon.

L'irregolarità della posta, è senza dubbio il motivo che non riceveste sue lettere.

Un caro saluto alla famiglia.

Vostro
G. Garibaldi.

(*Dagli autografi del sig. Giovanni Bevacqua d'Ondes*).

All'Editore del giornale «L'Echo».

Autun, 2 gennaio 1871.

Mio caro signore,

La situazione della Francia è ben lungi dall'essere sì trista come certi interessati pessimisti vogliono fra credere. Il consolidamento avvenire della Repubblica è fuori di dubbio; e le ragioni che mi traggono a tal conclusione, sono le seguenti: L'armata francese aumenta ogni giorno in numero e in confidenza; mentre nell'armata prussiana avviene il contrario.

Per la seconda conclusione io farò la seguente domanda: Credete voi che siavi un solo uomo capace di proporre una pace umiliante?

Se tal uomo esistesse, esso sarebbe fatto a pezzi in 24 ore.

Tanto quanto alla Francia.

Quanto alla mia umile individualità io mi sento veramente felice alla fine della mia carriera, di poter ancora servire la santa causa dei popoli, e certo la servirò con tutta la devozione della quale mi sento capace.

Vostro dev.mo
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 729).

A Menotti Garibaldi.

Autun, 3 gennaio 1871.

Mio caro Menotti,

Partirò questa mattina per Dijon con treno speciale, e farò seguire il resto dell'esercito alla stessa direzione.

Tu dirigiti verso Dijon per la via che più ti conviene. Fatti fiancheggiare sulla tua sinistra dai Franchi Tiratori e avvisami a Dijon di qualunque cosa relativa al nemico.

Il tuo aff.mo padre
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 66. 14, 1).

A Menotti Garibaldi.

Autun, 8 gennaio 1871.

Mio caro Menotti,

Alle 8 si parte per Dijon in strada ferrata e seguirà tutto il resto della gente.

Ciò che ti manca di cappotti, lo riceverai in quella città in un tempo indeterminato.

Avvicinati a Dijon colla Brigata: entrerai con essa, e la lascierai vicino, nei dintorni.

Comunque è bene che ci vediamo là per intenderci.

Ricciotti, Lobbia e Kausman hanno gli stessi ordini.

Prucura aver notizie del nemico, sulla tua sinistra, e me ne avviserai.

A rivederci.

Tuo
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 66. 14, 2).

Al Generale Nicola Fabrizi, Deputato.

Digione, 11 gennaio 1871.

Mio caro Fabrizi,

Grazie per la vostra del 1° gennaio, in cui mi date delle vostre sempre care nuove.

La situazione della Francia è tutt'altro di ciò che vogliono dipingerla i pessimisti interessati.

La sventura ha ritemprato il morale di questo popolo; e vi assicuro che non è vi sconforto, ma entusiasmo crescente ogni giorno. Gli armati sono innumerevoli; e credo oggi siano pochi i capaci di portar le armi, che restino inermi.

Il numero ed il morale dei nemici è certamente scemato: e ne abbiamo la prova quasi ogni giorno nei piccoli scontri tra i nostri Franchi Tiratori ed i distaccamenti prussiani.

Lo stato ghiacciato delle strade paralizza massimamente la loro cavalleria, formidabile al principio della guerra; ed i movimenti delle loro artiglierie sono resi difficilissimi per lo stesso motivo.

Restano ai nemici 569 battaglioni d'infanteria, molto scemati di forza numerica, e che non credo allontanarmi dal vero asserendo che di poco possono passare i 300 mila uomini.

Ora dovendo stringere l'immensa periferia di Parigi, tener testa ai numerosi eserciti della Repubblica, ed ai numerosissimi Franchi Tiratori sparsi su tutta la superficie della Francia, voi vedete non esser brillante qui la situazione di Re Guglielmo.

La Francia poi, oltre ai dipartimenti occupati dal nemico, è ricchissima; ed a chi ha assistito all'assedio di nove anni sullo scoglio di Montevideo, sembra qui nuotare nell'abbondanza.

Vi auguro salute, un caro ricordo agli amici, e sono con affetto

Vostro

(*V. E. R.* 225, 730). G. Garibaldi.

Signor Sindaco di Marsiglia.

Digione, 16 gennaio 1871.

Signor Sindaco,

Ho l'onore di annunciarvi che ho dovuto sciogliere il Comitato Italiano che funzionava a Marsiglia sotto la presidenza del signor

Ulisse Panni, e che, in ratifica d'un partito preso dal luogotenente Delpech durante la missione che egli ha compiuto a Marsiglia, ho delegato a membri d'un nuovo comitato sotto la presidenza del cittadino Astrue e col nome di *Comitato Regionale Franco-Italiano dell'Esercito dei Vosgi*, la missione di continuare, attirandolo, il lavoro precedentemente devoluto al Comitato Panni.

Vi sarò particolarmente grato, signor Sindaco, se voi vorrete prestarmi la vostra alta influenza per agevolare i lavori del nuovo Comitato, contando che colla vostra benevola protezione, gli uomini risoluti che lo compongono, ci renderanno buoni e patriotici servigi.

Mi dicono che il Comitato Panni aveva potuto occupare un locale graziosamente concesso da voi alle sue operazioni: ora questo Comitato essendo sciolto, io spero che voi vorrete porre il locale ch'esso occupava a disposizione del nuovo Comitato.

Confidando nel vostro patriotismo, io non dubito che il signor Astrue e i suoi colleghi non trovino in voi un sostegno. In questa aspettazione vi prego di aggradire i miei saluti più distinti.

Vostro aff.mo
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 732).

All'Esercito dei Vosgi.

Dijon, 20 gennaio 1871.

Ogni giorno i valorosi nostri Franchi Tiratori presentano alla Repubblica nuovi trofei, in attesa che noi tutti possiamo dividere, come impazientemente desideriamo, le loro gloriose fatiche.

Giovani soldati della santa causa della Repubblica, insegnerete ai vostri nemici quale sia la differenza tra lo schiavo di un despota ed il campione della libertà.

I temuti soldati del Re di Prussia, già si fieri contro un tiranno, cominciano a cedere al cospetto dei nobili difensori del diritto e della giustizia.

Gli è a voi, generazione predestinata, che la sorte ha affidato l'incarico, non solo di spazzare la vostra bella patria dall'inva-

sore, ma di stabilire con basi eterne i santi principii della libertà e della fratellanza delle nazioni, che venti secoli di sforzi delle passate generazioni non poterono ottenere, grazie alla tenace diabolica alleanza del tiranno e del prete.

I sanguinosi disastri or ora sofferti dalla Francia, sono una dura, ma efficace lezione pel sibaritismo che i re volevano imporre al vostro paese.

Menzogna e corruzione, ecco i simboli di quei malfattori. La verità e la giustizia sono scolpite sulle bandiere delle nostre giovani legioni; ed il sangue, le lagrime, la desolazione dei due grandi popoli ingannati, hanno generato questa nuova êra in cui la famiglia umana dimenticherà le pagine insanguinate, che col ferro e col turibolo vanno scrivendo l'impero e il rettile nero, che gli serve di piedistallo.

Giunto presso che al fine della mia carriera, sono fiero di combattere al vostro fianco per servire la più nobile delle cause, e mi affido al vostro valore pel compimento della vostra umanitaria missione.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 736).

Sénateur Imbriani — Naples.

Dijon, 21 janvier 1871.

Triste nouvelle pour le frère, mais consolante pour le patriote. Georges Imbriani est mort en brave à l'attaque de Dijon. Toute l'armée le pleure.

G. Garibaldi.

Alla Direzione del « Movimento » di Genova.

Dijon, 22 gennaio 1871 (ore 4.50 ant.).

Oggi combattimento meno serio di quello di ieri, ma più decisivo, che obbligò il nemico alla ritirata, inseguito questa sera, dai nostri Franchi Tiratori.

G. Garibaldi.

A Teresita Garibaldi Canzio.

Digione, 22 gennaio 1871 (ore 9.25 ant).

Teresita,

Ieri, attaccati vigorosamente dal nemico. l'abbiamo obbligato a battere in ritirata, dopo dodici ore di aspro combattimento.

L'esercito dei Vosgi ha ancora una volta ben meritato dalla Repubblica.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 738).

Ai bravi dell'Armata dei Vosgi.

Digione, 23 gennaio 1871.

Orbene! Voi li avete veduti ancora una volta questi terribili soldati di Guglielmo, fuggire alla vostra presenza, o giovani figli della libertà! In due giorni di accaniti combattimenti, voi avete scritto una pagina gloriosa negli annali dellla Repubblica; e gli oppressi della grande famiglia umana, saluteranno ancora una volta in voi i nobili campioni del diritto e della giustizia.

Voi avete vinto le truppe più agguerrite del mondo, ad onta non abbiate esattamente adempiuto a quelle regole che danno il vantaggio nelle battaglie.

Le nuove armi di precisione richiedono una tattica più vigorosa da parte dei tiratori; voi vi tenete troppo uniti, non approfittate abbastanza delle accidentalità che offre il terreno, e non conservate quel sangue freddo tanto indispensabile di fronte al nemico. È perciò che fate pochi prigionieri, e che il nemico, più scaltro di voi, mantiene, malgrado il vostro valore, una superiorità che non avrebbe.

La condotta degli ufficiali verso i soldati lascia molto a desiderare; poche eccezioni fatte, essi non s'occupano abbastanza degli stessi, della buona tenuta delle armi loro, della loro condotta verso gli abitanti, che hanno riguardi per noi e che noi dobbiamo considerare come fratelli.

Infine, siate buoni compagni come siete buoni soldati; v'accaparrerete l'amore delle popolazioni delle quali siete i difensori ed il sostegno; e ben tosto noi scuoteremo dalle fondamenta il trono cruento e tarlato del dispotismo, e stabiliremo sul suolo ospitale della nostra bella Francia, il patto sacro della fratellanza dei popoli.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 739).

Al Comitato Democratico delle Cittadine di Lione.

Digione, 25 gennaio 1871,

Cittadine,

Gli è con tutta la mia riconoscenza che ho veduto nelle mie file il prodotto delle vostre offerte, nella Compagnia delle Mitragliatrici comandata dal capitano Bassanesi. Equipaggiati dal vostro dono generoso, i miei bravi faranno certamente il loro dovere verso la santa causa della Repubblica.

Credetemi

Vostro dev.mo
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 741).

Ai prodi dell'Armata dei Vosgi.

Digione, 26 gennaio 1871.

La Polonia, la terra dell'eroismo e del martirio, ha testè perduto uno dei suoi più nobili figli, il generale Bossak.

Questo capo della nostra prima brigata dell'Armata dei Vosgi volle in persona assicurarsi del nemico verso la Val-de-Sanzon, nella giornata del 21 corr., e spintosi con una dozzina de' suoi ufficiali e militari in quel verso, ardì, incontrato il nemico, con un coraggio inaudito, arrestarne la marcia con un pugno di prodi.

Questo Leonida dei tempi moderni, così amato da tutti, mancherà all'avvenire della democrazia mondiale, della quale egli era uno dei campioni più ardenti, e mancherà sopratutto alla sua nobile patria!

Che la Repubblica adotti come propria famiglia i figli e la vedova di quest'eroe!

E' già molto tempo che i racconti di orribili delitti commessi dai Prussiani, mi tenevano inquieto, ed ho sempre creduto, con la speranza di non ingannarmi, che in queste voci vi fossero delle esagerazioni.

Nei tre combattimenti di questi ultimi giorni ne' quali la vittoria sorrise alle nostre armi, la realtà degli abbominevoli misfatti de' nostri nemici si è mostrata in tutta la sua brutale e feroce evidenza.

Alcuni dei nostri feriti, caduti nello loro mani durante la lotta, ebbero il cranio sfracellato a colpi di calcio di fucile.

I nostri chirurghi, rimasti secondo il loro dovere sul campo di battaglia per curare i feriti sì nostri che quelli del nemico, furono assaliti in orribile modo. Militi, uomini delle ambulanze e chirurghi, hanno servito di bersaglio a questi barbari e feroci soldati.

Un capitano dei nostri Franchi Tiratori, trovato ferito nel Castello di Powilly, venne legato mani e piedi e abbruciato vivo. Il cadavere di questo martire fu trovato quasi interamente distrutto dalle fiamme, eccettuate le parti dov'erano le legature.

Orbene, neri strumenti di tutte le tirannie, il vostro regno arriva, il regno dei roghi; il vostro prediletto periodo, il medio evo, riapparisce; e caduto il vostro eroe di Sédan col sorriso di Satana sui labbri, voi volgete i vostri occhi di vipera verso il nuovo imperatore lordo di sangue e di carneficina.

L'indignazione dei prodi militi della Repubblica è al colmo, io farò tutto il possibile per impedirli di usar rappresaglie, ma spero che l'Europa e il mondo intero sapranno distinguere la condotta leale e generosa dei figli della Repubblica, e notar d'infamia il feroce procedere dei soldati d'un despota.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 742).

Signorina Adelina Raffaelli — Catanzaro — Calabria (Italia).

Dijon, 26 gennaio 1871.

Adelina amatissima,

Ricciotti colla sua brigata ha preso una bandiera al nemico, dopo tre giorni di pugna.

Tutti stiamo bene.

Un caro saluto alla famiglia dal sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*Dagli autografi del sig. Giovanni Bevacqua d'Ondes*).

Digione . . . . . . 1871.

Militi dell'Armata dei Vosgi,

Voi avete 21 giorni d'armistizio, e siccome la vostra nobile missione non è punto finita, per ben compierla fino alla fine, voi dovete approfittare del tempo e istruirvi.

Voi siete bravi, voi l'avete provato sui campi di battaglia. Bisogna in questo tempo di sosta, prepararvi con laboriosi esercizi e con una disciplina ispirata dal vostro sacro carattere di militi della Repubblica, a cacciare dal suolo della Francia i soldati del despota che l'opprime.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 745).

Commendateur Baghina — Auxonne.

Dijon, 30 janvier 1871.

Restez sur les positions à fin de constater l'occupation et de me renseigner exactement sur sa situation. Conseigne sévère aux avantpostes, aucune communications sous quelque préteste que ce soit, avec ennemi.

Ligne de demarcation bien determinée par les villages de Peintre, Chevigny, Rainaus, Biarne. S. Vivon où vous pouvez placer vos détachement.

G. GARIBALDI.

Agli Amici dell'Assemblea di Bordeaux.

Bordeaux, 13 febbraio 1871.

1° Il mio voto è per la Repubblica. La Repubblica è il Governo delle genti oneste, è il Governo che cade per la corruzione e si sostiene colla virtù; è il solo Governo che può impedire alla Francia d'avere una rivoluzione prima di sei mesi;

2° Come condizione di pace lo *stato quo ante bellum*. Le spese di guerra devono essere pagate dai 7 milioni di *oui* che hanno voluto lui, e particolarmente dagli imperialisti e dai preti che hanno suscitato gli *oui*.

Le spese dovranno essere equamente determinate da un arbitrato di un numero di potenze neutre da una parte e dall'altra, a scelta dei contendenti.

G. Garibaldi.

Al Presidente dell'Assemblea Nazionale Francese — Bordeaux.

Bordeaux, 13 febbraio 1871.

Al cittadino Presidente,

Come ultimo dovere reso alla Repubblica, venni a Bordeaux ove siedono i rappresentanti del paese, ma rinunzio alla nomina di cui mi onoravano parecchi dipartimenti...

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 747).

Ai Dipartimanti elettorali per l'Assemblea Costituente Francese.

Bordeaux, 13 febbraio 1871.

Io accetto il mandato di deputato per dare il mio voto alla Repubblica.

Con quest'ultimo dovere è compiuta la mia missione, ed io rimetto nelle vostre mani i poteri che mi avete delegati.

Io sono con riconoscenza, vostro devoto

G. Garibaldi.

Ai bravi dell'Armata dei Vosgi.

Bordeaux, 13 febbraio 1871.

Io vi lascio con molto dolore, miei bravi, forzato a questa separazione da circostanze imperiose. Ritornando alle vostre case, raccontate alle vostre famiglie il lavoro, le fatiche, ed i combattimenti che noi abbiamo sostenuto insieme per la *santa causa della Repubblica*. Dite loro sopratutto che voi aveste un capo che vi amava come suoi propri figli, e che era orgoglioso della vostra bravura.

A rivederci in circostanze migliori.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 746).

Al Presidente della seconda riunione dell'Assemblea Francese.

Bordeaux, 14 febbraio 1871 (mattina).

Cittadino Presidente,

Come ultimo dovere reso alla causa della Repubblica Francese, sono venuto a portarle il mio voto solenne che depongo in sua mano.

Compito questo dovere, benchè io sia stato nominato deputato da diversi dipartimenti, ho l'onore di annunziarvi che do la mia dimissione.

G. Garibaldi.

Al Prof. Augusto Pierantoni.

Caprera, 26 febbraio 1871.

Caro Pierantoni,

E' bene che gente dell'arte come voi, si occupino di dedurre conseguenze ed ammaestramenti dalla guerra combattuta tra le due più grandi nazioni militari d'Europa.

Io sono d'avviso con voi, essere la strategia il cervello delle operazioni nelle grandi guerre. e se fu grande la strategia del di-

rettore prussiano. fu comparativamente ben piccina quella del suo avversario.

Vorrei però che si tenesse conto nei cenni critici che si faranno sulla colossale guerra franco germanica di due condizioni che costituiscono una inferiorità spiccata negli eserciti francesi.

La prima condizione è il favoritismo conceduto a capi, la cui prima qualità fu il servilismo. La seconda è lo spirito d'antipatia, suscitato dai preti contro qualunque ordinamento libero, e massime contro la Repubblica, tra le classi della campagna, che sono sempre la parte più numerosa degli eserciti.

Il contadino che partiva da casa sua con riluttanza, ed a cui il prete aveva inculcato esser la Repubblica il Governo di Satana, e i repubblicani scomunicati e briganti, cercava ogni occasione per sottrarsi ai pericoli.

Ecco i principali motivi di quelle grandi sbandate negli eserciti francesi, massime dei mobili e mobilizzati; ciò che non accade mai tra i Corpi di Franchi Tiratori, composti di giovani educati ed emancipati dal prete.

L'Italia si ammaestri a tali esempi, giacchè, tenuta finora qual succursale dell'impero napoleonico, ne ha tutti i vizi e tutte le magagne.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 748).

Al Generale Nicola Fabrizi.

Caprera, 7 marzo 1871.

Mio caro Fabrizi,

Non è la prima volta che il *Times* mi colpisce immeritatamente; e non è la prima volta che, sotto l'usbergo della mia coscienza, io disprezzo tali pubblicazioni di un giornale universalmente diffuso, ma che universalmente scrive per chi lo paga.

La gente che mi attacca nel *Times*, è tale cui dispiace non sia successo all'esercito dei Vosgi, ciocchè successe a Bourbaki. A voi però io devo le spiegazioni seguenti:

L'esercito dei Vosgi, che solo negli ultimi giorni e quando tutto era quasi finito potè chiamarsi esercito, salvo 2000 Italiani circa, alcune centinaia di Spagnoli, Greci e Polacchi, un centinaio di Franchi Tiratori di Ricciotti, due battaglioni di mobili e poca artiglieria, cioè un numero totale da 7 a 8000 uomini, da potersi contare, non aveva gente da potersi fidare, perchè novizi, male armati e peggio disposti a combattere.

Con questo pugno di gente, l'esercito dei Vosgi ha fatto rispettare Dôle, Autun, la maggior parte della Borgogna; per cui dietro al suo velo sottile, ma inespugnato, poterono effettuarsi i due movimenti di fianco, da Chagny ad Orléans, ove il generale Crouzot si concentrava all'esercito della Loira con 40,000 uomini; poi quello del generale Bourbaki, che dal grande esercito della Loira battuto ad Orléans, muovevasi verso Belfort. Movimenti fatti possibili dal povero esercito che io comandavo.

Tali movimenti ben concepiti, ma eseguiti malamente, ebbero le conseguenze a tutti note; l'esercito dei Vosgi, onorevolmente occupando le posizioni del centro, era assolutamente impossibilitato di cooperare cogli eserciti summentovati.

Ora l'esercito dei Vosgi, rimasto per molto tempo in uno stato d'abbandono con battaglioni interi disarmati, altri armati dei soliti ferracci, poca artiglieria e cavalleria, in nessuna circostànza fu soccorso da altri eserciti, ed esso all'opposto sostenne la ritirata del generale Cremer, battuto a Werits, interponendo la sua 1ª brigata fra il nemico ed i nostri, scaglionandosi fra Chagny e Beaune.

Il passaggio dell'esercito di Manteuffel al Nord, per coadiuvare quello di Werder, era da me sconosciuto, e dalle mie quattro brigate: la seconda comandata dal colonnello Lobbia e l'altra da Ricciotti; manovrarono congiuntamente a tutti i nostri corpi di Franchi Tiratori, e distaccate, per disturbare la congiunzione degli eserciti stranieri.

Lobbia, Ricciotti ed i Franchi Tiratori fecero prodigi, e furono sul punto varie volte di essere circondati e schiacciati dalle colonne nemiche, fortissime.

Col resto dell'esercito si occupava Digione, e chi ha assistito ai serii combattimenti del 21, 22 e 23 gennaio, saprà se avevamo

delle forze capaci da poterne distrarre una parte per inviarla al soccorso di Bourbaki sotto Belfort!

E' vero che, battuti i Prussiani a Digione, noi abbiamo potuto estendere la nostra destra sino a Dôle, impadronendosi il tenente colonnello Baghino con 700 uomini di Mont Roland, posizione fortissima che domina quella città. Ma quella nostra estensione dell'ala destra, mio caro Fabrizi, era temerità in ossequio dell'esercito dell'Est, considerando le imponenti forze nemiche che ci stavano sempre di fronte.

Conscio dell'ingrossare dei Prussiani dopo la capitolazione di Parigi, la cattiva condizione dell'esercito di Bourbaki e la minaccia di essere circondati a Digione, mi obbligarono di abbandonare quella città, e ripigliare l'antica linea di Autun, Chagny ecc. per coprire Lione, Creuzot ecc.

La mia ritirata ebbe luogo il 1° febbraio; e quello stesso giorno ebbi un telegramma del generale Clinchant successore di Bourbaki, nel quale mi avvisava essere egli circondato dal nemico.

Senza dilazione feci preparare un convoglio speciale, e con quanti potei imbarcare de' miei migliori militi, giunsi a Lons le Saumier, dopo d'aver ordinato al mio esercito di seguirmi, e la prima brigata comandata da Canzio era giunta a Bourg e Montrevel, quando la notizia dell'entrata dell'esercito dell'Est in Isvizzera, si faceva certa.

Da quanto precede, vedrete essere il dispiacere dei gesuiti e compagni, ben fondato.

Aggiungerò soltanto: il generale Bourbaki co' suoi 120 mila uomini aver avuto assai buon senso per non chiedere mai soccorso al mio povero esercito.

Sempre vostro

(*V. E. R.* 225, 748). G. GARIBALDI.

Alla Direzione della «Rivista Scolastica» — Soresina.

Caprera, 12 marzo 1871.

Grazie per la gentile vostra del 3 e per il numero della *Rivista* che leggerò con interesse.

Sì, istruire la generazione che sorge è dovere capitale di tutti gli onesti che sentono il bisogno di lavare la famiglia umana dalle sue brutture.

Il prete, senza cui non vi sarebbe tirannide, è come la gramigna: se non si sradica fino all'ultimo pelo, essa si propaga subito ed invade, infetta, la pianta umana che commise il delitto di non spegnerla.

La Francia, che volle sanarsi nel 1789 delle sue piaghe, volle recidere l'ulcera prete; ma non pervenne a sradicarla. Essa trovasi oggi caduta all'ultimo grado delle nazioni, precipitatavi dal prete.

Dopo Roma, è questo uno dei più tremendi esempi della corruzione clericale.

Nizza aveva nel 1860 un solo convento, venduta da Bonaparte ai preti; esso in dieci anni ha partorito ventinove di cotesti ricoveri di depravazione.

Tutti, tutti ammaestriamo la gioventù a diffidare della gramigna prete, se vogliamo avere una patria italiana che non sia rovesciata nella sventura come tante altre.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 752).

Al Direttore del « Movimento » — Genova.

Caprera, 21 marzo 1871.

Mio caro Barrili,

Vi prego di pubblicare nel vostro giornale le seguenti linee:

Un cenno di gratitudine ai generosi che mi favorirono di fratellevoli accoglienze e felici auguri. L'affetto de' miei concittadini, di cui vo superbo, mi fa ardito a consigliare che si debbano finalmente abbattere questi simulacri della bottega pretina, e sostituire, per esempio, al San Giuseppe dei preti, il grandissimo nome di Dante nel calendario dell'Italia colta e rispettata.

G. GARIBALDI.

Al sig. Mario Aldisio Sammito.

Caprera, 24 marzo 1871.

Mio caro Sammito,

La caduta della Francia clericale deve ammaestrare l'Italia; e Voi, illustre apostolo del libero pensiero, dovete spingere i fratelli a raddoppiar di vigore per rovesciare nella polve i sacerdoti della menzogna.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. Misc. R. A.* 108. 27, 27).
(*V. E. R.* 225, 753).

Alla Federazione della Guardia Nazionale Parigina.

Caprera, 28 marzo 1871.

Cittadini,

Grazie per l'onore della mia nomina al Comando della Guardia Nazionale di Parigi, che io amo, e di cui sarei ben fiero di dividere la gloria e i pericoli.

Io vi devo tuttavia le considerazioni seguenti :

Un Comando della Guardia Nazionale di Parigi, un Comando dell'esercito di Parigi, e un Comitato direttore sono tre poteri, qualunque essi siano, che non potranno conciliarsi colla situazione presente della Francia.

Il dispotismo ha sopra di noi il vantaggio del concentramento dei poteri, ed è questo concentramento che voi dovete opporre ai vostri nemici.

Scegliete un cittadino onesto, e voi non ne mancate: Victor Hugo, Louis Blanc, Felix Pyat come pure Edgard Quinet, e gli altri soldati decani della democrazia radicale possono servirvi. I generali Cremer e Billot che, a quanto vedo, godono la vostra fiducia, possono contare nel numero.

Ricordatevi bene tuttavia che un solo onest'uomo dev'essere incaricato del posto supremo con pieni poteri. Quest'uomo sce-

glierà altri uomini onesti per aiutarlo nel difficile compito di salvare il paese. E se voi avete la fortuna di trovare un Washington, la Francia si rialzerà dal suo naufragio, in poco tempo, più grande che mai.

Queste condizioni non sono una scusa per sottrarmi al dovere di servire la Francia repubblicana, no, io non dispero di combattere a fianco de' suoi prodi. Sono

Vostro dev.mo
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 754).

Al Direttore del giornale « Il Corriere di Sardegna ».

Caprera, 11 aprile 1871.

Caro Lazzarini,

Il maggior intoppo al progresso umano è l'ignoranza imposta da quelle mediocrità, che, non potendo reggere da sole, si aggregano ad un reggimento collettivo, che diventa, necessariamente, una Bisanzio o una Babilonia.

Nelle stesse circostanze, succederebbe all'Italia ciò che succede alla Francia oggi; perchè pregna della stessa miseria e della stessa corruzione.

La democrazia è quasi sempre fuorviata dai dottrinari, sordi a non voler capire che, per combattere il dispotismo con successo bisogna opporvi la tattica da quello adottata; cioè la concentrazione del potere in un uomo onesto, nei casi urgenti.

Pratica che seguiva il più grande dei popoli antichi colla elezione d'un dittatore, che sempre salvava la tempestata Repubblica, eccetto negli ultimi tempi, quando la corruzione giunse al punto di creare dei miserabili simulacri come i Cesari ed i Silla.

La Francia non manca di uomini che potrebbero salvarla; ma quegli uomini, come Victor Hugo, Louis Blanc, Pyat, Quinet, sono tenuti in disparte ed interessa naturalmente agli intriganti a non chiamarli, per cui se ne va in isfacelo.

Ecco in sostanza il rimedio che vi sarebbe per riparare alle sventure di quel grande popolo, e che non si adopera.

Io già ne scrissi a' miei amici, e sono Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 756).

In morte di Adelaide Bona Cairoli.

Caprera, 13 aprile 1871.

Concentrato nel mio dolore per la perdita della nobil donna che tanto onora l'Italia, e facendo io stesso, per l'affetto dell'anima mia, parte della gloriosa famiglia, lasciavo ai valenti amici che ne scrissero e ne favellarono, la cura di cantare il tramonto di quella stella della nostra patria.

Comunque, come non manifesterò io un cenno d'ammirazione e di gratitudine alla generosissima signora Cairoli, per essersi ricordata di me nella terribile agonia! e ricordata di me con tanto amore!

Se le donne italiane, come lo spero, seguiranno le traccie dell'immortale concittadina, se esse, innamorate e riverenti a tale splendido precursore, cammineranno coraggiose all'emancipazione del chercume, di tanto danno alla nazione nostra, allora anche la morte dell'impareggiabile creatura, sarà proficua all'Italia.

Dio ci conservi l'ultimo rampollo di tanta virtù e di tanta gloria! Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 758).

Signor Enrico Bignami — Lodi.

Caprera, 14 aprile 1871.

Mio caro Bignami,

Grazie per l'*Almanacco Repubblicano*, da sostituirsi a quello dei buffoni clericali.

Io sono con voi per la *Comune*, e, dacchè ragiono, ho sempre capito che non si abbisogna del permesso di Parigi o di Roma, per mangiare la minestra a Lodi od a Nizza.

Comunque, siccome si deve essere forti per poter lottare con prepotenti vicini, così fa d'uopo, naturalmente, collegare i Comuni, onde farne una agglomerazione politica forte, per non esser schiacciati.

La democrazia ha naturalmente dell'avversione per la dittatura, e con ragione, se si pensa a dittatori come Cesare e Silla. Ma, avendo la fortuna di trovare un Cincinnato od un Washington, l'onesta dittatura *temporaria* è molto preferibile al bizantismo dei 500.

La Spagna trovasi nell'abbassamento per non aver avuto un uomo che la dirigesse nella sua bella rivoluzione. La Francia è oggi nella sventura per lo stesso motivo.

Ecco la mia opinione.

Ringraziandovi per l'invio del pregiato vostro giornale, sono

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 759).

Al Generale G. La Masa.

Torino, 17 aprile 1871.

Caro La Masa,

Con piacere rispondo alla vostra lettera del 9 corrente, nella quale ho ammirato, come nel passato, i sentimenti di un animo generoso.

Quanto alle misteriose anonime che l'invidia ha voluto spargere contro di voi, vi pregherei a seguire il consiglio che sempre vi ho dato di viva voce: *Disprezzate.*

Voi avete resi importanti servigi all'Italia e come soldato e come patriota; ed io, che non ho mai cessato d'essere l'amico vostro, desidero che cessino sul vostro conto le sfavorevoli impressioni seminate dalla calunnia.

Vostro aff.mo
G. Garibaldi.

Alla Direzione del giornale « L'Echo » — Londra.

Signore,

Gli avvenimenti di cui è teatro la Francia, e che le sono causa di tanta rovina, hanno l'origine loro nel sistema di Governo che produsse la guerra. Un impero, nato da menzogne e da corruzione, che pesa per vent'anni sopra un popolo disgraziato, con tutte le arti raffinate della menzogna e della corruzione, non può avere che disastrosi risultamenti.

Di ciò abbiamo molti esempi nei tempi andati. La Repubblica sorta sulle rovine dell'Impero ha avuto bisogno d'un uomo. Gli uomini che hanno presieduto sopra i destini della Francia, sebbene d'onestà indubitabile, non sono stati eguali alla loro missione. L'impero di Bonaparte, basato sui complici, i preti e gli altri che lo fondarono, cadde; e i suoi successori, invece di purgare la Francia dalle macchie, delle quali era stata imbevuta, hanno cercato di stabilirvi la loro libertà sulle vecchie basi. Non voglio qui farvi apologie pel valore francese. Ciò ha già fatto la storia. E' ben vero che in questi ultimi tempi non tutti i Francesi sono stati valorosi; ma interrogate gli stessi Prussiani, e vi diranno che i Tiratori Franchi eguagliavano i loro migliori soldati; questi Tiratori Franchi essendo uomini di educazione la maggior parte, e liberi dalla dominazione del prete; e ciò non è il caso fra la gente delle campagne, la quale dal prete è tenuta nella più crassa ignoranza.

Desidero che osserviate come il sistema dei Franchi Tiratori, quasi sconosciuto sotto l'Impero, non sia stato sufficientemente sviluppato sotto la Repubblica, a causa dell'inesperienza di quelli che comandavano e dell'avversione che l'armata regolare ha verso loro.

Se invece di concentrare grandi masse d'uomini a Parigi, sulla Loira e a Belfort, essi avessero scaglionato sulle linee di comunicazione del nemico, cento colonne di mille uomini e un cento colonne di cento, come i Tiratori Franchi, tenendo le altre truppe, composte di nuove leve, lungi dal campo d'azione per organizzarle e istruirle, avrebbero avuto senza dubbio maggior successo, specialmente le operazioni che cominciarono dopo il gennaio ultimo.

Chiunque avesse assistito al movimento del generale Bourbaki dall'Ovest all'Est, non avrebbe pouto fare a meno di predir disastrose conseguenze per le sue truppe, giovani, mal vestite, nuove alle fatiche della guerra, ed esposte alla severità di un inverno quasi siberiano.

L'istesso fatto avrebbe colpito la mia piccola armata se, mal provvisti come erano i miei soldati contro i rigori della stagione, li avessi condotti contro le colonne di Manteuffel, invece di prepararli a ricevere il nemico a Digione.

Queste sono alcune delle cause per cui le armate della Repubblica Francese, ebbero sì poco successo.

Un'altra sorgente di debolezza era nella mancanza di una sola direzione: cioè d'un onesto dittatore.

La dittatura, come macchiavellismo, è stata erroneamente compresa: Macchiavelli, uno dei nostri più grandi Italiani, non fece che mostrare il vizio; e non lo consigliò.

Il fatto che Silla e Cesare erano dittatori, non dovrebbe che insegnarci a cercare con maggior diligenza un Cincinnato ed un Washington. Se un Bonaparte può corrompere, tanto peggio per coloro che si lasciano corrompere.

L'antica Roma, quando repubblicana e virtuosa, termini che che non sono che sinonimi, trovavasi in bisogno, mise fuori un uomo, e quell'uomo salvò la Repubblica.

Non è egli più facile trovare un onesto uomo che trovarne cinquecento? E ai tempi che corrono, io temo che non sia troppo abbondante l'onestà.

Quel che abbisogna alla Francia è un capo. Essa ha uomini pari all'impresa fra i suoi cittadini, ma non li cerca. Perchè? perchè preferisce le Assemblee, i Comitati, in una parola, il bizantismo.

Voi potrete rispondermi col dire che anche oggi il Governo di Francia è nelle mani di un solo, cioè di Thiers. Ma Thiers, che altro è desso se non il capo dello *chauvinisme* francese?

L'uomo che vorrebbe stabilire la grandezza della Francia sull'abbassamento e le sventure delle nazioni confinanti, non è che un miserabile.

La democrazia è sempre debole in faccia del dispotismo per mancanza di concentramento di potere; di ciò abbiamo due sor-

prendenti illustrazioni nelle rivoluzioni quasi simultanee di Spagna e di Francia.

Quello che io desidero per la Francia è, che essa scelga uno dei molti illustri uomini che costituiscono la democrazia, il quale certo saprebbe sollevarla da' suoi infortunii.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 760).

Agli amici di Nizza.

Caprera, 2 maggio 1871.

Miei cari amici,

Ciò che spinge i Parigini alla guerra, è un sentimento di giustizia e di dignità umana; la grande famiglia nominata *Comune*, che vuol fare e mangiare la *pissaladiera* senza domandare il permesso a Pekino o a Berna non è già il comunismo come vogliono definirlo i neri detrattori del proletariato, cioè i partigiani del sistema che consiste nel rendere ricchi i poveri ed impoverire i ricchi.

Se in mia vita avessi avuto la fortuna di appartenere ad una assemblea che non fosse composta di questi parassiti, che d'ordinario abbondano nelle assemblee create dai preti o meglio dalla cancrena umana, se avessi, dico, assistito ad un Parlamento composto d'uomini onesti, avrei, fra le altre cose, fatta la seguente proposta, della quale non è la prima volta che io parlo:

« Unione completa delle nazioni libere con un patto sociale, di cui il primo articolo sarebbe: l'impossibilità della guerra, e Nizza capitale di questa unione Europea ».

La posizione geografica della nostra città, il suo clima incomparabile ed i vantaggi di ogni sorta ch'essa presenta, assai più che un intimo egoismo di campanile, mi spingono a questa scelta.

Io non volli mai manifestare la mia opinione sulla sorte della mia terra natale, perchè non volli mai trarla fra le braccia dei despoti (del di qua piuttosto che del di là) del Varo.

Vi ringrazio per ora della vostra graziosa ed affettuosa iniziativa, e spero che il vostro giornale tornerà molto utile al nostro paese.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 765).

Al Signor Luigi Pianciani.

Caprera, 4 luglio 1871.

Caro Pianciani,

Sì, la generazione presente deve andar superba d'aver a capitale d'Italia l'immortale metropoli del mondo!

Sotto l'impronta romana, gl'Italiani saranno, non lo dubito, insofferenti d'oltraggio da certi rodomonti stranieri.

Salve a Roma ed a voi.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 767).

Signor Enrico Bignami.

Caprera, 4 luglio 1871.

Mio caro Bignami,

Incaricai il generale Fabrizi per i nostri prigionieri di Konigstein, e sono persuaso che egli se ne occupa.

V'invio cento lire per quei nostri fratelli d'armi, e vi prego di tenermi al corrente dei loro bisogni.

I prigionieri prussiani caduti nelle nostre mani in Francia, furono trattati con tutta l'umanità possibile, e non dispero di veder trattare nello stesso modo, i prigionieri italiani che si trovano tuttora in loro potere, e che ingiustamente sono tenuti prigionieri.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 768).

Signor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 11 luglio 1871.

Mio caro Riboli,

Ho ricevuto la lettera di Farlatti ed il brevetto suo. Gli risposi e gli rimandai il brevetto firmato.

Approvo il destino dato alle 1000 lire di Filopanti.

Se vi fosse una famiglia Valdese disposta a stabilirsi in Caprera, come mezzadri, potrebbe il capo di cotesta famiglia venir qui a veder se le convenisse.

Qui mi rubano gli animali e perciò avrei bisogno d'una guardia campestre. Se vi fosse uno dei nostri feriti onesti, però di buona gamba per questi monti e capace di maneggiar un fucile, lo accetterei volentieri, intieramente ai miei ordini s'intende.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

P. S. — Non ricevo il « *Progresso* ».

(*V. E. R. M.* 194, 177).

Signor Prof. Ippolito Pederzoli.

Caprera, 22 luglio 1871.

Mio caro Pederzoli,

Pare il destino aver veramente decretato il compimento della vostra unità nazionale, malgrado la dappocaggine di chi ci governa, e le colpe un po' di noi tutti.

Io non dispero quindi di veder presto anche i nostri forti alpigiani Trentini sottratti al giogo dello straniero, e reintegrati nella grande famiglia italiana.

Grazie delle gentile vostra del 7 corr. Porgete un caro saluto ai nostri fratelli Trentini, e tenetemi sempre

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 769).

Signor Prof. Paride Suzzara Verdi.

Caprera, 8 agosto 1871.

Mio caro Verdi,

L'Italia, per avere la disgrazia dei preti in casa, non è capace di far fronte a una potenza di terzo ordine; e cotesti traditori, si stan disponendo a venderla per l'ottantesima volta.

Dite ciò ai nostri fratelli operai, e dite di più, da parte mia, che non può essere uomo onesto chi si brutta al contatto dei preti.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 770).

Signora Atenaide Zaira Pieromaldi.

Caprera, 12 agosto 1871.

Cara e gentilissima,

Voi mi avete onorato con un diploma di membro dell'Associazione Cosmico-Umanitaria, che ha per principio: guerra alla guerra, al militarismo, alla pena di morte ed al duello; principii che onorano altamente la bellissima parte dell'umana famiglia a cui appartenete, e che dovranno finalmente essere accettati da quanti onesti vi siano sulla terra.

Porgendovi tutta la mia gratitudine per l'onorevole titolo che vi degnaste conferirmi, io devo farvi le osservazioni seguenti:

Dalla mia prima gioventù io fui sempre nemico della guerra, ed una vera fatalità mi trascinò sui campi di battaglia contrariamente ai miei convincimenti. Ma ditemi di grazia, egregia donna, credete voi che avrebbe potuto l'Italia giungere al punto d'unificazione in cui si trova oggi, senza la guerra? Avrebbero, senza di essa, contribuito all'unità nazionale i duchini, i duchi, gli arciduchi ed il Re di Napoli? E quella setta dei *vivi d'inferno* (Petrarca) che tuttora infetta l'immortale metropoli del mondo, la indispensabile capitale d'Italia, avrebbe essa disinfettata la nostra povera patria della sua pestilenza?

Oggi ancora non sono le chiavi alpine in potere dei nostri perpetui nemici? Non tocchiamo l'Austria che, per motivi di debo-

lezza ci lascierà forse quieti per qualche tempo; ma certo essa non ci cederà il nostro Trentino con delle buone parole.

Ma il *chauvinismo* francese, signora, colla consueta baldanza, col solito piglio minaccioso, non ci dice esso che si prepara per invaderci?

Basta dire, ch'esso pensa poter riunire 400 mila uomini ed assestare le sue finanze, per scendere nell'abituale villeggiatura, e colla frusta metterci alla ragione (I giornali di Lione).

Dalla nuova organizzazione militare, la Francia potrà fra poco mettere in campo un milione di soldati.

Circa a finanze, essa, sappiam tutti, essere ricchissimo paese e fornito d'immenso materiale di guerra; dobbiamo aspettarci quindi in un tempo indeterminato, ma breve, a vedere tra noi i vincitori di Mentana; e ditemi, dama gentile, mi credete voi capace di consigliare il mio povero paese alla pace, mentre il nembo guerresco si condensa a ponente ed a settentrione a nostro danno? No, io ho già detto, e lo ripeto oggi: ove *i traineurs de sabre*, *i mangeurs d'enfants*, come li chiama il bravo popolo di Parigi, si accingano a calpestare le nostre terre, e non si armino per distruggerli anche i bambini e le donne, io dirò essere l' Italia degna di essere cancellata dal novero delle nazioni!

Un'altra considerazione, signora: già vi dissi essere stata una anomalia l'aver dovuto io fare il milite, comunque, avendo dovuto occuparmi di guerra, ed invecchiato in essa, io sono convinto profondamente, non essere l'Italia capace di sostenere una guerra seria, non tanto per l'orgnizzazione sua difettosa, quanto per la potenza in cui lascia il pretume, naturale, terribile nostro nemico, e speranza di qualunque invasore, fosse esso il diavolo.

Tutti sanno essere i preti stimolatori di guerra ai *chauvins* francesi; ed i *chauvins*, con i preti per loro, troveranno: agenti e spie d'ogni specie, sanguinose discordie tra le classi colte e gli ignoranti (che sono i più), gregge di preti, un brigantaggio accanito in tutte le parti d'Italia, mezzi immensi per essere l'alto clero ricchissimo e padrone della borsa di tutti i reazionari del mondo; infine, peggio di tutto, la defezione del ceto contadino, che forma il nerbo principale del nostro esercito, al primo rovescio.

Credetemi, la nostra disfatta a Custoza è dovuta per la maggior parte a cotesta ultima considerazione.

Il prete che dipinge l'unità patria come una sciagura, perchè contraria al papato, e come eretici tutti coloro che vi contribuirono, ci fa nemico l'uomo della campagna, a cui in luogo di parlare di patria italiana, insegna il modo di tradirla.

Non vogliamo rimontare a tutti i delitti della setta nera, non parlerò della inquisizione, delle torture, dei roghi da loro adoperati contro innocenti creature o contro il genio di cui sono la negazione. I tempi andati sono ripieni delle loro nefandezze; ma le due guerre più recenti in Europa e più sanguinose non si devono ai preti? La guerra di Crimea e la Franco-Prussiana: la prima fu cagionata per la prevalenza del passo tra preti greci e preti cattolici, la seconda, non sono i sette milioni di voti dati al Bonaparte, cui la guerra era indispensabile, che la cagionarono?

Ed oggi i rurali e i loro piccolissimi capi, che si preparavano ad assalirci, non furono mandati dai preti all'Assemblea Nazionale?

Dunque guerra alla guerra quando l'Italia sarà costituita, mia bella signora, oggi guerra ai preti dev'essere il grido d'ogni italiano dalle fasce alla vecchiaia; e messi i preti al loro posto, l'Italia farà guerra a nessuno, ma se insultata, ma se minacciata d'invasione, io sono certo che ognuno de' miei concittadini farà il proprio dovere.

Vostro per la vita
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 771).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 22 agosto 1871.

Caro Riboli,

V'invio una lettera della 3ª Ambulanza di Lione. Ditemi qualche cosa, se devo scrivere alcune parole in loro favore.

Vostro
G. GARIBALDI.

P. S. — L'Orso v'invia un carissimo saluto.

(*V. E. R. M.* 194, 182).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 9 août 1871.

L'Ambulance lyonnaise a bien montré de l'humanité par les soins bienveillantes prêtés aux blessée de l'armée des Vosges. Je dois toute ma reconnaisance à son digne chef et à toutes les généreuses personnes, qui l'ont aidé dans sa mission humanitaire.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 194, 181).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 12 settembre 1871.

Caro Riboli,

I Valdesi non sono arrivati, e sarebbe bene essere certi se vengono.

Bisogna pensare alla famiglia del D'Adota, fucilato a Marsiglia, e ad un altro ferito alla testa da un ufficiale dei Zuavi, Contificam. con una revolverata.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 194, 187).

Caprera, 20 settembre 1871.

Mio caro Arnold,

Vi ringrazio dell'esservi dato pensiero della mia salute, e vi prego di ringraziare per me tutti gli amici miei d'Inghilterra.

Colgo questa occasione per sottoporre al vostro sagace giudizio una quistione d'attualità, che può diventare di sommo rilievo: io mi dichiaro incompetente circa le cose d'Irlanda. Esse sono vitali pel vostro paese, e v'ha troppo senno nella vostra nazione perchè non ne sia considerata l'importanza, e non se ne abbiano a cercare i rimedi. Solo mi contenterò di notare che il

verme sacerdotale, non pago di desolare una parte del continente Europeo, si ostina a rodere eziandio una delle più belle contrade del Regno Unito, abusando in tal guisa delle libertà concesse dalla legislazione britannica.

Ciò che mi mette in pensiero, e su cui vorrei richiamare la vostra attenzione e quella dei vostri confratelli della stampa indipendente, si è la questione sociale, che è rappresentata nel mondo dalla Società Internazionale, ed ha per avversario tutte le monarchie, più o meno costituzionali, e gli uomini del capitale.

Taluni, ed anche dei miei amici, hanno considerato l'Internazionale come sinonimo del petrolio e dell'incendio.

Ma consideriamo questa associazione con pacatezza; lasciamo da banda certe massime inaccettabili, ad esempio queste: *la proprietà è un furto, l'eredità è un altro furto*, massime le quali, a parer mio, non meritano neppure d'essere discusse, e di cui certo le generazioni odierne non vedranno l'adempimento nei fatti. L'Internazionale avrà tuttavia a fondamento del suo programma:

1° Il suo titolo, che non deve far punto differenza fra l'Africano e l'Americano, fra l'Europeo e l'Asiatico, e che perciò proclama la fratellanza degli uomini, a qualunque nazione appartengano;

2° L'*Internazionale* non vuole preti, nè per conseguenza menzogna;

3° Non vuole eserciti permanenti a perpetuare la guerra, ma una milizia cittadina per mantenere l'ordine interno;

4° Vuole il Governo amministrativo della Comune. E questa è una delle maggiori glorie di Parigi, poichè la capitale della Francia certo la più interessata ad un Governo centrale, rinunzia spontaneamente alla dominazione metropolitana di tutti i secoli, e lascia alle sue sorelle l'autonomia municipale, altrettanto sacra quanto la individuale e la nazionale.

Versailles ha voluto e vuole stigmatizzare la Comune. Essa vuole lavare le macchie di sangue, di cui si è bruttata, coll'ignominia e coll'anatema contro un popolo, che non ha avuto altra sventura se non quella di trovare sulla sua strada un Bonaparte, dei Thiers, e finalmente... dei rurali, mandati dai preti all'Assemblea Nazionale.

Un uomo qualunque, purchè coscienzioso ed onesto, avrebbe fatto causare alla Francia la più disastrosa delle guerre e lo sconcio macello d'un gran popolo. Egli non è più oggi un mistero per alcuno: « la viltà di due uomini ha cagionato l'eccidio della Francia ».

Voi lo sapete: Bonaparte fece la guerra, per tema di vedere la dinastia rovesciata. E Thiers fuggì codardamente da Parigi non avendo il coraggio di presentarsi al popolo e di calmarlo; cosa che un uomo di cuore, il quale non fosse stato una banderuola, avrebbe potuto facilmente ottenere.

Io non vi citerò più oltre l'*Internazionale*. Lascio al vostro alto intelletto il compito di giudicare, e di biasimare ciò che può esservi di male nella sua istituzione. Ciò che vorrei e che vorranno al certo gli uomini onesti, si è che tutti i Governi, senza distinzione, prendessero l'iniziativa eglino stessi, di ciò che v'è di buono in quella Società, e che abbiamo accennato più su; per esempio: l'abolizione della guerra, degli eserciti permanenti, dei preti, dei privilegi. Che i cannoni, le bombe, le corazze siano fusti per farne aratri, picconi, macchine utili d'ogni maniera. E i milioni di soldati, che si mantengono per la rovina degli Stati, e per distruggersi a vicenda, sian resi all'industria e all'agricoltura.

Or fanno undici anni, io scriveva da Caserta, a un dipresso, ciò che ora vi ho detto. E qualcuno, men credulo di me, mi diceva: Tu vuoi dimandar mele alla quercia. Pazienza, io rispondevo, facciamo dunque la guerra e ripetiamo col generale Ribera: *La guerra es la verdadera vida del hombre.*

Vostro devoto
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 776).

Al Prof. Quirico Filopanti.

Caprera, 26 settembre 1871.

Mio caro Filopanti,

Da qualche tempo volevo scrivervi sulle scissure della nostra democrazia e profitto dell'occasione della vostra lettera per farlo.

Deismo da una parte, e materialismo dall'altra; sono gli oggetti della controversia.

Troviamo una media proporzione e chiamiamola: *Vero*.

Credete il *Vero* possa convenire per tutti? Io lo credo.

Interpreti del *Vero:* la ragione e la scienza.

Ecco in che modo sviluppo il mio tema che sottopongo alla superiore vostra intelligenza, avvertendo che io accenno e non insegno.

L'*infinito* potrebbe essere la definizione del *Vero*.

1° Il tempo è infinito: è *Vero*. 2° Lo spazio è infinito: è *Vero*. 3° I mondi o la materia nello spazio sono infiniti: è *Vero*.

Ecco il *Vero* incontestabile. Resta la parte ipotetica. L'intelligenza infinita. Proclamarla o consultarla, si cade nell'incerto.

Vi è la seguente differenza comunque: proclamandola come causa, ne vediamo gli effetti nelle leggi dell'universo.

I confutatori non hanno tale appoggio. Io concludo quindi:

Meglio credere all'intelligenza infinita; di cui può far parte la minimissima intelligenza nostra.

Il *Credo* può essere designato colla formola: *studio del Vero* o *studio dell'Infinito*. Interpreti, la ragione e la scienza.

Ripeto: accenno e non insegno.

E lascio a voi la cura di stabilire una formola che possa convenire a tutti e mettere un termine alle discordie.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 780).

Signor Ceretti Celso.

Caprera, 7 ottobre 1871.

Mio caro Ceretti,

Credo non vi sieno scrupoli alla nostra posta, quindi possibile l'apertura e la distruzione delle mie e vostre lettere.

Io risposi all'antecedente vostra contenente copia d'una lettera di Mazzini, e vi dicevo in quella ciò che vi ripeto oggi: non

poter io assistere al Congresso democratico e che pregherei Filopanti e Castellazzo di rappresentarmivi.

Roma e Bologna sembranmi idonee per la riunione del Congresso e ne lascio la scelta a voi ed agli amici. Al nostro Congresso hanno diritto tutti i democratici del mondo e quindi esso e l'Internazionale, sono membri della stessa famiglia.

Circa al numero degli incaricati delle Associazioni ed alla circolare, lascio pure a voi ed agli amici determinarli.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 782).

Signor Francesco Hugo.

Caprera, 16 ottobre 1871.

Mio caro Francesco Hugo,

Saluto con tutta l'anima mia la ripubblicazione del *Rappel*.

Io intendo salutare con esso il risveglio di questa nobile Francia, che il despota ed il prete hanno tentato invano di trascinare nel loro fango sanguinoso.

Individuo, famiglia, patria, federazione delle razze latine, sono idee troppo ristrette. L'umanità, ecco la grande idea degna d'un giornale che, come il *Rappel*, rientra nella lizza per sostenere i diritti delle classi sofferenti e delle troppo numerose vittime che esse sventuratamente contano su tutta la superficie della terra.

Il giogo clericale scosso, l'armata cittadina sostituita all'esercito permanente, l'indipendenza amministrativa della comune elevata allo stesso grado che l'indipendenza dell'individuo, della famiglia o del paese, ecco i tre grandi principii che difendeva, in fondo, l'istinto del valoroso popolo di Parigi, in questa sciagurata lotta fratricida. Perchè bisogna egli che in tutte le rivoluzioni popolari i migliori non siano coloro che si gettano al timone della cosa pubblica? Tutti i popoli non hanno la felicità di trovare dei Washington. Poi, voi siete alla portata di saperlo meglio che ogni altro, la riserva modesta e fiera, inseparabile

dalla vera grandezza è piuttosto tratta a tenersi indietro che a porsi in evidenza. Aspettando, le ambizioni e le mediocrità fragorose si mettono in mostra, s'impongono, lusingano o ingannano il popolo, lo sospingono nella strada falsa.

Non monta! Quando lo stupore delle recenti catastrofe sarà dissipato, quando il disgusto degli onesti avrà rigettato nel silenzio il gracchiare della stampa venduta, il mondo renderà giustizia a questo eroico popolo di Parigi, pel quale io serbai, per tutta la mia vita, un amore fraterno.

I miei saluti affettuosi ai nostri amici.

Io sono sempre Vostro dev.mo

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 783).

A *Stefanoni Luigi.*

Caprera, 19 ottobre 1871.

Caro Stefanoni,

Io non dubitava di trovare in voi uno dei più robusti campioni del Vero, consenziente alle mie povere idee manifestate all'illustre professore Filopanti.

Ad alcune inesattezze mie, io bramo si provveda da voi e da quanti liberi pensatori e pensatrici onorano oggi l'Italia. Ciocchè importa, come saviamente accennate, si è di *chiudere il periodo dell'intolleranza* ed edificare sulle sue rovine, una *Società Potenza* di razionalisti, con sede in Roma; e che accolga, volendo essi, tutti i liberi pensatori dell'umanità intera.

Vi ringrazio per la relazione gentile a me diretta, con cui avete voluto onorarmi di una iniziativa tanto importante.

Io accetto in massima lo Statuto della *Società Universale dei Razionalisti*, confessandovi però, che per ora non ho potuto analizzarne gli articoli colla dovuta attenzione, ciocchè mi propongo di fare in un tempo indeterminato.

Credo però sia anche intenzione vostra di sottoporre alla deliberazione generale della Società, lo statuto stesso per la sua approvazione.

Concludo, secondo l'opinione mia, esser cotesta la vera via su cui l'Italia deve fermamente mettersi d'accordo colle elette intelligenze straniere, e non imbiancare il sepolcro del cattolicismo con delle vane riforme.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 785).

All'Avv. Petroni.

Caprera, 21 ottobre 1871.

Caro Petroni,

Duolmi di dover difendermi da voi che non ho offeso, e che ho sempre venerato.

In una lettera al professore Filopanti, voi accennate, per mio conto, a satelliti, a seiani, a detrattori di Mazzini, e ad apologisti di Gasparone.

Circa ai satelliti ed ai seiani, non avete nemmeno il merito dell'originalità. Fu questa un'accusa gratuita, fattami in tutti i tempi, massime dai monarchici. Ed a voi particolarmente, che mai foste a contatto mio, non conviene accusarmi di colpe che non potete provare.

Satelliti e seiani, chi? Forse quelli del mio Stato Maggiore o Quartier Generale, venuti con me da Montevideo nel 1848, e coloro trovati in Roma nel 1849? Voi ne potete chiedere a Palestrina, a Velletri ed al Gianicolo, e quei satelliti, e seiani si chiamavano Marocchetti, Manara, Masina, Mameli, e tanti altri che vi potrei nominare con orgoglio ed a gloria d'Italia.

Fra i miei satelliti del 1859 avrete inteso annoverare i Nullo, i Chiassi, i Cairoli ed una schiera di prodi che non nomino perchè viventi. E perchè viventi, non voglio narrare de' miei Stati Maggiori e Quartieri Generali di epoche posteriori, che ho avuto la fortuna di scegliermi e che certo hanno contribuito grandemente al poco da me operato.

Mi limiterò a ricordarvi i seiani che si chiamavano Acerbi, la cui vedova ed orfani hanno forte bisogno di pane oggi, Mon-

tanari, Schiaffini, Mosto, Bronzetti, Ferrari, Imbriani, Perla e quella serie di nomi che i posteri vedranno anche scolpiti sulle lapidi delle memorie gloriose.

E chi satelliti e seiani? Nominateli, vecchio martire della libertà italiana! Ve lo ripeto, voi non avete il merito dell'originalità nel ritrovato dei miei satelliti e seiani, che han sempre condotto il mozzo nizzardo, il vecchio fanciullo per il naso. E quando voi gemevate per 18 anni nelle carceri dell'inquisizione, gli uomini della vostra setta, eran quelli accusati dai monarchici e compagni, d'essere i miei satelliti e seiani.

Leggete le leggende dinastiche, massime del 60; e vi troverete più d'una volta: « che Garibaldi potrebbe valer qualche cosa, ma... ha la disgrazia di essere condotto da Mazzini e di essere attorniato da mazziniani ».

Tutto falso! E domandatelo a coloro che più da vicino e più intimamente di voi m'hanno conosciuto. Domandate se han mai trovato un individuo più ostinato di me nel da farsi, quando convinto che quel da farsi era bene.

Domandatelo a Mazzini se quando, per varie volte, ha tentato di trascinarmi nelle sue velleità impraticabili, egli mi abbia persuaso facilmente.

Domandatelo a Mazzini, se l'origine delle nostre discordie, non sia: Aver io nel 48 osservato a lui, che faceva male di trattener la gioventù a Milano sotto un pretesto o sotto l'altro, mentre l'esercito nostro combatteva lo straniero sul Mincio. E Mazzini è uomo che non perdona a chi tocca l'infallibilità sua.

Io non posso ricordare Maurizio Quadrio che con rispetto e simpatia. E non ho mai potuto figurarmi, ch'egli possa essermi nemico. Quando però vedo gli *spigolatori dell'unità italiana*, che, per rancori personali e per farsi belli con Mazzini, mi attaccano nell'oscuro mio ritiro, e da pedagoghi della politica e filosofia, dettano sul passato, sul presente e sull'avvenire del mondo, perchè non si vuol piegare il ginocchio davanti ad un'altra infallibilità, io non so che pensare del mio vecchio amico.

Sì, rancori personali! perchè li conosco cotesti *spigolatori* indispettiti contro di me, perchè trovai pure abbastanza i Mille di Marsala: non sdegnai alteramente, come loro, di accompagnarli,

e, come loro, non tornai alle faticose cure delle penna e della dottrina; continuando, invece, coi miei compagni ad operare i facili fatterelli del 60, ch'essi hanno fatto e fanno ogni sforzo per provare inutili.

In fine, perchè non come loro fedele ai *principii*, e ribelle alle loro autorità di seiani e satelliti, io tralasciai di proclamare la repubblica in Sicilia, e in altri siti.

Ch'io sono repubblicano di fatto, non ho bisogno di provarlo ai miei disertori del 60 di Talamone e di Mentana. E, repubblicano di coscienza, ho fatto quel poco che ho potuto nell'azione, astenendomi sempre di gettare, come fa la vostra setta oggi, la discordia nelle file della democrazia.

Sì, la discordia! E chi vi ha ricolmo di tanta atra bile, oggi, che nessuno si occupava dei misteri vostri, del vostro grande Esule, che tutto il mondo sa esser in Italia preparandosi alla *grande battaglia*, cui vuole essere generalissimo, intendiamoci bene, giacchè se non lo sapete, v'assicuro io ch'egli non transige sulle sue capacità tattiche e strategiche.

Chi vi ha spinti a gettar l'anatema sui caduti? I soli uomini che in questo periodo di tirannide, di menzogna, di codardie e di degradazione hanno tenuto alto, avvolgendovisi morenti, il santo vessillo del diritto e della giustizia.

Anatema su Parigi? e perchè? perchè distrussero la colonna e la casa di Thiers? Avete mai veduto un villaggio intiero distrutto dalle fiamme, per aver dato ricovero ad un volontario o ad un *Franc Tireur?* E ciò non solo in Francia, ma in Lombardia, nel Veneto e dovunque!

Ma quei volontari e quei *Franc Tireurs* eran fuori legge, non portavano spalline, non difendevano la causa sacra del Re e della Religione, voi mi direte, ma la vieta ed illegale del loro paese.

Ma i Parigini si servirono di petrolio per incendiare. E qui, deciso com'ero di non ricorrere alla favorita mia *antifona*, per non tollerare la suscettibilità dei miei spigolatori, sono pure obbligato parlare dei preti, e chieder loro, pratici come devono essere dei fuochi dell'inferno, la differenza che passa tra il fuoco attizzato dal petrolio e quello che gli Austriaci adoperavano per incendiare i villaggi del Lombardo Veneto, già appannaggio dei fu-

cilatori imperiali e regi di Ugo Bassi, Ciceruacchio, i suoi due figli, e migliaia di Italiani che commisero il sacrilegio di volere Roma e l'Italia libera.

Thiers ed i *riuraux* erano veramente gente molto amabile, perchè i Parigini dovessero inchinarsi davanti a loro; e ne han dato molte prove della loro amabilità, nella distruzione d'un popolo che più di loro valeva.

Io spero ora, amico mio, che diradandosi le tenebre che copersero Parigi sin oggi, e facendosi la luce sulla terribile realtà degli assassini di Versaglia, voi sarete più indulgente sugli atti suscitati dalla disperata situazione d'un popolo, che fu mal guidato, è vero, come succede in generale ai popoli che si lascian trascinare dalle ciarle dei dottrinari, ma che, in sostanza, combattè eroicamente per i suoi diritti.

Dican ciò che vogliono i detrattori di Parigi: essi non giungeranno che a provare che pochi male intenzionati e stranieri, come dicevano a noi nel 49 in Roma, hanno fatto una resistenza di tre mesi contro un grande esercito della Prussia.

Cosa poteva quel povero popolo, sotta la direzione della *Comune*, d'un Comitato centrale, d'un Comitato di Salute Pubblica, d'un massa di *clubs* più o meno rivoluzionari, e che, si sa oggi, erano infesti d'elementi reazionari di tutti i partiti? Poi un delegato civile alla guerra (vedete che contraddizioni), un generale dell'esercito, uno della guardia nazionale; tutti poteri che si cozzavano senza intendersi, e che facean di Parigi una Babilonia di dottrinari.

Là erano Fleurens, Dombrowschi, Bergères, uomini che si conoscono oggi meritevoli d'ogni fiducia.

Perchè non dar il comando di 150 mila guardie nazionali ad uno di quei prodi? Gettandosi egli su Versailles, ove s'era rifuggiato il piccolo codardo ministro di Luigi Filippo co' 15 e 20 mila uomini, io vi chiedo: ove sarebbe oggi il presidente della Repubblica monarchica?

E l'Internazionale? Che necessità di attaccare un'associazione quasi senza conoscerla? Non è essa una emanazione dello stato anormale, in cui si trova la società nel mondo? E quando essa possa esser tersa da certe dottrine, forse introdotte dalla male-

volenza dei suoi nemici, essa non sarà la prima. ma certo potrà essere la continuazione dell'emancipazione del diritto umano.

Una Società (dico l'umana) ove i più faticano per la sussistenza ed ove i meno, con menzogne o con violenza vogliono la maggior parte dei prodotti dei primi, senza sudarli, non deve suscitare essa il malcontento e la vendetta di chi soffre?

Io desidero non succeda all'Internazionale, come al popolo di Parigi, cioè di lasciarsi sopraffare dagli spacciatori di dottrine onde essere spinti a delle esagerazioni, e finalmente al ridicolo; ma che studi essa bene gli uomini, che devono condurla sul sentiero del miglioramento morale e materiale, prima d'affidarvisi.

Sopratutto si astenga dalle esagerazioni, ove cercheranno di condurla gli agenti della monarchia e del clero, per perderla nelle opinioni delle classi agiate, sempre tremanti davanti al terribile spettro della legge agraria.

E le classi agiate si persuadano bene che non sono i molti *sergent de ville* ed i grandi eserciti permanenti, che costituiscono la sicurezza d'uno Stato e della proprietà individuale; ma un Governo fondato sulla giustizia per tutti. E di ciò ne hanno un troppo eloquente esempio nella Francia.

Si contenti l'Internazionale di ciò che è diritto per lei, senza toccare alla proprietà e alla eredità degli altri. Allora dica essa altamente ai prepotenti della terra:

— Io vengo ad assidermi ad un banchetto, ove ho diritto come voi. Non tocco il patrimonio vostro, benchè più pingue del mio: ma non tocco questo poco, che stilla dalla mia fronte, cogli odiosi mezzi che avete impiegato finora, di tassa sul macinato, sul sale, e tante altre ingiustizie che gravitano sulla mia miseria.

Sopratutto, non mi venite colle speciose bugiarde ragioni di pubbliche sicurezze e di preposti, di cui voi abbisognate e ch'io debbo pagare; di esercito per la difesa della patria, che difende voi, le vostre prepotenze, e mi priva delle braccia valide, che potrebbero migliorare la condizione del paese e la mia —.

Chi dice il vero non è detrattore, o Petroni, di Mazzini! Ho dette poche verità, ma ne dirò delle altre: forse non ora. Verità che appartengono alla storia, e che probabilmente andranno inedite ai miei figli. Verità che ho tardato a trascrivere per mitigare,

quanto possibile, l'amarezza del mio cuore, ulcerato dalle delusioni di ciò che potevasi fare per l'Italia, e non s'è fatto per meschine suscettibilità individuali.

Circa alla mia apologia del Gasparone, essa è un concetto romantico; e tutti sanno quanto poveri sono i miei lavori romantici scritti, per motivo che non è qui luogo di esporre.

Un brigante onesto è un mio ideale, come il dittatore onesto nelle Babilonie, suscitate dal dottrinarismo e dalla violenza.

Gl'Inglesi hanno un *Robin*, ed il principe dei romanzieri *Walter Scott*, sdegnò di farlo compagno e liberatore di *Cuor di Leone*.

Gli Spagnuoli hanno l'*Ernani* credo un tipo di tal natura; ed il *Pirata* opera non so di chi autore, era un altro brigante dello stesso genere.

Poi, se nella terra dei briganti, come han chiamato per tanto tempo l'Italia i *chauvins*, ed ove per virtù dei preti particolarmente e dei pessimi governi, tale pianta pare siasi perpetuata, vi fosse modo di attrarli, domarli e restituirli alla vita onesta coi mezzi che non fossero la galera od il patibolo, provati finora inefficaci, io credo nulla vi sarebbe di perduto.

Concludo, amico mio, e certamente coll'argomento più importante di questa lettera: con Mazzini.

Mazzini ed io siamo vecchi; di conciliazione tra me e lui non se ne parli, le infallibilità muoiono, ma non si piegano! Conciliarsi con Mazzini? Vi è un solo modo possibile: ubbidirlo, e non me ne sento capace.

Per parte mia, io dico alla democrazia: — Valetevi dell'esempio della Spagna e della Francia nelle ultime due mancate rivoluzioni e se giungete ad essere padroni delle sorti del vostro paese non fate delle Babilonie.

Sopratutto non seguite i precetti di Mazzini: *Siate tutti soldati, tutti ufficiali, tutti generali*.

Sarebbe cotesta la Babilonia delle Babilonie.

Io poi non fo differenza di nomi, e quando Mazzini avrà vinto la *gran battaglia* cui accenna, e che si tratti di combattere tirannidi interne e straniere, seguirò il consiglio del mio amico Filopanti; e militerò sotto la bandiera mazziniana, come l'ho fatto sotto la Sabauda per servire l'Italia.

Ricordino pure i nostri giovani, che nacque ove noi nascemmo, un grandissimo popolo, che superò tutti gli altri nella disciplina e che per la disciplina passeggiò vincitore dovunque.

Quindi, ove la dignità e l'integrità nazionale ci chiamassero su nuovi campi di battaglia, lascino da parte odii, rivalità, controversie, e serrati, disciplinati, caccino lo straniero prima, al resto penseranno poi.

Noi non siamo setta, non partito; ma militi del dovere pronti a marciare dovunque si possa far bene. E ve lo provo.

I nostri militi pugnarono contro la tirannide nel nuovo mondo.

Nel 47, quando il papa accennava di voler fare il bene dell'Italia, essi attraversarono l'Oceano, per mettersi sotto gli ordini suoi.

Giunti in patria lo trovarono in armi contro gli Austriaci, e mentre a Milano la vostra setta gettava, come oggi, la discordia tra il popolo, i nostri militi chiedevano armi per aiutare gl'Italiani che li combattevano sul Mincio.

Così non voleva la vostra setta, perchè come la monarchia e la teocrazia, è intollerante, esclusiva, e perciò, oggi, scatenata furiosamente contro chi osò contraddire alle infallibilità delle vostre dottrine.

I nostri militi, che non sono setta, pugnavano accanto all'esercito della monarchia è vero, ma italiano e contro lo straniero, dovunque, sempre, e vi pugneranno ancora ove sia d'uopo.

Essi militi repubblicani ed umanitarii, non di dottrina, varcavano le Alpi nevose e tempestose, non al soccorso dei mercenari di Mentana e di Roma; ma d'un popolo che tentava di scuotere le sue catene e contro cui, perchè vinto, la vostra setta ha gettato l'anatema.

Come vedete: i nostri militi, professando di principii e di fatto la solidarietà umana, non odiano l'uomo. Essi sanno che vi può essere del buono e del cattivo sotto il giustacuore di Gasparone, la zimarra di *De Merode*, il mantello imperiale d'un autocrate: e tollerano anche gli intollerabili.

Essi odiano il carattere, il brigante, perchè ruba ed assassina; il prete, perchè assassina, ruba, inganna e corrompe; le monarchie, perchè la maggior parte sono assai più nocive del brigante e del prete.

Riassumendo: i nostri militi pugnarono per la libertà americana, offrirono i loro servigi al Papa (al Papa mi capite) quando questi pensò far del bene o almeno lo finse, militarono accanto all'esercito della monarchia, non per essa (già lo dicemmo tante volte), ma per l'Italia, pugnarono per la Francia repubblicana, e serviranno l'Italia accanto a voi, quando sia necessario.

Circa al Vero ed all' Infinito che voi chiamate astrazioni, ne lascio giudice il mio maestro Filopanti.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 787).

Signor D. Luigi Castellazzo.

Caprera, 24 ottobre 1871.

Mio caro Castellazzo,

Sono sempre stato sicuro della vostra amicizia, e la vostra del 18 mi ha corroborato nella certezza. Vi ringrazio di avere accettato il mio incarico.

L'opinione di differire il Congresso è giustissima; bisogna vedere più chiaro l'orizzonte democratico in Italia, prima. Potete comunicare queste vostre idee al Ceretti.

Da quanto vedeste nei giornali di questi giorni, crederete: la conciliazione della infallibilità con la Roma del popolo è un sogno.

Fatevi forte e sempre

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 800).

Signor Decio Sabattini.

Caprera, 24 ottobre 1871.

Caro Sabattini,

Io ricordo con orgoglio Monterotondo, ove i valorosi vostri volontari provarono ciò che ponno gli Italiani contro i mercenari stranieri.

Quando l'Italia, libera dal pretume, erigerà un ricordo ai prodi caduti di quella giornata, il vostro paese andrà superbo di leggere tra i primi, il nome di *Claudio Sabattini*.

Credetemi

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 801).

Al Colonnello Dott. Riboli
già medico capo nell'Esercito dei Vosgi — Torino.

Caprera, 6 novembre 1871.

Caro Riboli,

Essendo il Radovich dichiaratosi non padrone del cavallo, fatelo vendere ed aggregare il prodotto al fondo per i feriti e vedove.

Grazie per il bellissimo *foulard*.

Circa al Serventi, non v'è notizia ancora della colonizzazione di Sardegna.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 194, 198).

Signor Avv. Gaetano Tallinucci.

Caprera, 9 novembre 1871.

Caro Avvocato,

Credo Mazzini nell'impossibilità di scendere a conciliazione. Egli però, non prescindendo dalle sue idee, marcerà certamente avanti col progresso della democrazia umana.

Quindi, se esistono oggi alcuni dissapori tra due canuti ostinati, ciò non deve influire sul buon andamento del diritto.

Vostro per la vita
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 802).

Signor marchese Giorgio Pallavicino.

Caprera, 14 novembre 1871.

Mio caro Giorgio,

Io ti risponderò pure con schiettezza.

« Ma la conosci tu l'Internazionale? » questa è la prima questione da te fattami.

Io appartengo all'Internazionale da quando serviva la Repubblica del Rio Grande e di Montevideo, cioè molto prima di essersi costituita in Europa tale Società; ho fatto atto pubblico di appartenere alla stessa in Francia nell'ultima guerra. E se avessi saputo in febbraio, quando lasciai l'Assemblea di Bordeaux, ciocchè in marzo doveva aver luogo a Parigi, io certamente mi sarei recato in quella capitale per propugnarvi la causa della giustizia traviata dai soliti dottrinari, ma che per il povero popolo Parigino era sempre la causa de' suoi diritti conculcati da un'amalgama informe di monachisti, di preti, e di soldatesca degna di servirli.

Io non tollero all'Internazionale, come non tollero alla monarchia, le loro velleità antropofage. E nello stesso modo che manderei in galera, chi studia tutta la vita il modo di estorquere la sussistenza agli affamati per pascere grassamente i vescovi, io vi manderei pure gli archimandriti della Società in questione, quando questi si ostinassero nei precetti: *Guerra al capitale; — la proprietà è un furto; — l'eredità un altro furto e via dicendo.*

Nessuna ingerenza ho io nell'Internazionale, e certo perchè sanno non approvar io tutto il loro programma, sarà motivo, per i capi, a tenermi escluso. Ma se l'Internazionale, come la intendo io, sarà una continuazione del miglioramento morale e materiale della classe operaia, laboriosa ed onesta, conformemente alle tendenze umane di progresso di tutti i tempi, e massime degli odierni, in conflitto col sibaritismo della autocrazia, teocrazia, e l'ingorda pleiade che s'arricchisce con le miserie altrui, io sarò coll'Internazionale. L'Internazionale è un fatto, a dispetto di chi lo nega. Essa proviene particolarmente dallo stato anormale in cui si trova la società nel mondo.

La rivoluzione francese nel secolo passato suscitò la borghesia, che fu poi spenta da Luigi Filippo, fin dai tempi del quale essa diggià puzzava, e finì di imputridire col bonapartismo.

Oggi sorge un quarto stato, che se bene diretto nella sua organizzazione, può agglomerare quanti vi sono operai nelle città e nelle campagne. Tale organizzazione sarà opera molto difficile; ma se riesce, chi potrà resistere davanti alla sua imponenza?

Fatto, principio stabilito, se ne potrà ritardare l'attuazione, colle prigioni e l'esilio.

Tenendosi però nell'area della giustizia, io credo finirà per prevalere. E non sarà meglio, in quel caso, guidar la potente associazione verso il bene, senza lasciarla in balia di gente che la travierebbe ad eccessi se non fosse trattenuta, da uomini illuminati, ed onesti?

« Foggiandomi un Internazionale ad immagine mia ». Stando solo a quello che è avvenuto avresti ragione; ma non sarà certo, possibile di spingermi a tollerare delle esagerazioni.

« Orrori parigini ». Avrei lasciato la pelle a Parigi, ho però la presunzione di credere che, vivo io, tanti errori non si sarebbero commessi.

« Savie riforme ». Ma a chi chiederemo le savie riforme, mio caro Giorgio?

Tu mi tratti d'imprudente e la preziosa amicizia tua te ne dà il diritto. Ma persuaditi che ormai non m'importa di *prestigio*. Se qualche volta ho esaltato il popolo, lo feci per spingerlo a far bene, non per adularlo, e certo meno oggi che mai.

Contro il Papa, io fui coi protestanti, senza essere presbiteriano, metodista, od altro. Contro i consorti? Io sarò anco col diavolo per combatterli.

Comunque, sarò sempre tuo

G. Garibaldi.

P. S. — Il mio *cosmopolitismo*, caro Giorgio, nulla toglie all'immenso amor mio per l'Italia e ne puoi esser certo.

(*V. E. R.* 225, 803).

Al Prof. Filippo Zamboni.

Caprera, 15 novembre 1871.

Mio caro Prof. Zamboni,

Leggendo la bellissima e virile vostra lettera relativa alla bandiera del Battaglione Universitario Romano del 49, io mi sono sentito orgoglioso d'essere Italiano e di aver combattuto accanto ai prodi trecento, che spiegavano il glorioso vessillo al cospetto de' fedifraghi soldati d'un tiranno.

Voi la salvaste, la bandiera della gioventù italiana con pericolo della vita vostra preziosa, e certo non potete permettere ch'essa venga contaminata al contatto del prete, traditore dell'Italia e lenone dello straniero.

Per la vita vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 807).

Al signor Mario Aldisio Sammito.

Caprera, 19 novembre 1871.

Mio caro Sammito,

Poche parole posso rispondere alla preziosa vostra del 3.

V'invio copia d'una mia proposta che sottopongo al giudizio vostro, e che non pubblicherete per ora; ma quando ne combinerete la pubblicazione, se è necessaria, con Castellazzo ed altri.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R. A.* 108. 27, 28).

Proposta.

Caprera, 20 novembre 1871.

Il presente, per sventura delle nazioni, è ancora delle monarchie, del prete e del privilegio. Per poter ottenere un avvenire migliore, ecco il mezzo pratico ch'io propongo per l'Italia:

1° Aggregazione in una sola di tutte le Società esistenti; che tendono al miglioramento morale e materiale della famiglia italiana.

La moltiplicità delle Associazioni, nel nostro paese, essendo il maggiore inconveniente al compimento del progresso, perchè non stringeremo in un fascio Massoneria, Società operaie, Società democratiche, Razionaliste, Mutuo soccorso, ecc. che tutte hanno la stessa tendenza al bene?

Un Congresso operaio ebbe luogo sotto l'ispirazione di Mazzini; uno massonico fu proposto da Campanella, uno democratico da Ceretti ed uno razionale da Stefanoni.

Il miglioramento umano non è forse la meta di tutte coteste Associazioni? E perchè marciar divise?

2° Non essendo possibile, per ora, di sciogliere la questione politica, io consiglierei di occuparsi nel prossimo Congresso di tutte le Associazioni suddette, delle questioni razionali e sociali. Accettare poi tutte le Società del mondo che hanno le nostre tendenze. Ed assicurarsi finalmente dell'assentimento d'una maggioranza notevole delle Società Italiane, pria di fissare l'epoca del Congresso.

G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R. A.* 108. 27, 29).

Signor Eugenio Lavagna.

Caprera, 25 novembre 1871.

Caro Lavagna,

Nizza è per me questione ardente; se non la tocco, è per paura di bruciarmi.

E ben ingannato sarebbe chi mi credesse indifferente verso l'Eden ove io succhiai le aure primiere della vita, ed ove posano le ossa de' miei parenti.

Sarebbe lungo il motivo del mio silenzio sulla bella fatata, sul fatale pomo di discordia che un perverso gettò tra due nazioni, che non poseranno, sinchè il Varo non abbia di cadaveri seminato il Mediterraneo!

Attribuire all'uomo di Sédan, votato oggi all'esecrazione universale, l'atroce misfatto, è cosa non ardua. Ma come si può ricordare il delitto, senza rinvangare nelle ceneri di coloro che furono complici dell'infame baratto e del resto dei 229 gaudenti tuttora della codarda senseria?

Nizza è questione ardente, credetelo. I trapassati portarono nella tomba il bruciante rimorso, e quanti si bruttarono nell'osceno mercimonio, son certo non vorrebbero averlo fatto!

Chi porse la mano alla venduta, li conoscete; sia con loro il plauso d'una onesta coscienza! Mi limiterò a ricordare il coraggioso difensore di Nizza, tra i nostri conterranei, Laurenti Robandi.

E lo rammentan forse i Nizzardi, che fremono oggi di tornare in grembo alla gran madre Italia!

E dei preti che conducevano il gregge all'urna, assordando il mondo alle grida: *Vive l'Empereur?*

Negare l'italianità di Nizza, è negare la luce del sole, e ciò fu abbastanza provato. Sono certo non sarebbe difficile accomodar l'affare colla gente onesta di Francia, provando loro quanto bugiardo fu il plebiscito bonapartesco. Ma datelo ad intendere ai *chauvins!*

E' lì, ove la questione si fa fulminante, ed ove credo sarà ben difficile l'accomodamento, senza rivi di sangue.

Comunque, benchè cosmopolita, sarò ben felice di dare questa cadente mia vita, alla cara natia mia terra.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 808).

Caprera, 28 novembre 1871.

Caro Perozzo,

Soccorrere i soci infermi, questo è dovere sacro per ogni società operaia.

Per soccorrersi reciprocamente però e d' un modo efficace, conviene avere i mezzi. Per cui è necessario migliorare la condizione degli operai stessi.

Di più del mutuo soccorso le società operaie devono occuparsi di politica, cioè, procurar col tempo di avere un buon governo che non tolga i figli del popolo per il servizio d'una monarchia, ma per quello del proprio paese.

Sostituire in poche parole all'esercito permanente, la nazione armata quando sia d'uopo.

Di più, paghi il ricco le spese dello Stato e direttamente. E non togliere indirettamente al povero le sue, sotto il nome di macinato, imposta sul sale, ecc.

La democrazia dev'essere il palladio dell'ordine. I disordini sono suscitati nel mondo dal dispotismo e dal prete che tiene il popolo in una condizione insopportabile.

Un saluto ai soci.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 810).

Caprera, 4 dicembre 1871.

Caro Carbonelli,

Io credo un dovere porgere una parola d'encomio al nobile Senato di Rio Janeiro, per la liberazione degli schiavi.

E' un fatto cotesto che onora il secolo nostro, trattandosi di più milioni d'esseri umani resi al consorzio dei liberi.

Possa l'indipendente giornalismo nostro, celebrare dovutamente l'opera grandiosa ed umanitaria che si compie al di là dell'Atlantico.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 811).

Signor Prof. Quirico Filopanti.

Caprera, 15 dicembre 1871.

Mio caro Filopanti,

L'Italia trovasi in una situazione da poter riprendere il primato morale tra le nazioni.

Gli elementi vi sono ed esuberanti; ciò che manca è coordinarli.

Voi annunciaste esser sul punto di iniziare l'apostolato del Vero; lavoro che non manifestate per modestia, ma che avete assunto da molto tempo.

Bene! ricordatevi ch'io voglio essere uno dei vostri primi discepoli, e seguirvi comunque sia, sulla via gloriosa.

Voi dovete perciò, escire dall'area vostra modesta e manifestare apertamente all'Italia ed al mondo, che finalmente è giunto il giorno in cui la menzogna deve rituffarsi nel suo fango di sangue, e la verità essere proclamata.

L'Italia vi darà immediatamente molti proseliti; ed io comincierò per accennarvene alcuni: Stefanoni, Bizzoni, Castellazzo, Ceretti, Bignami, Suzzara Verdi di Mantova, Enrico Croce redattore in capo della *Capitale* a Roma; ed in generale tutte le redazioni dei giornali che in Italia propugnano coraggiosamente la verità e la giustizia.

Io non potrò assistervi personalmente per fissi malanni; ma ove giunga il giorno in cui io possa essere di qualche utilità, mi troverete nelle file della legione emancipatrice da voi capitanata.

Ho letto il primo fascicolo del vostro *Universo*, e lo sto rileggendo, perchè le sublimi verità da voi accennate, devono essere bene studiate per poterle gustare ed esserne edificati.

Da parte la modestia, dunque, professore dell'Infinito, ciocchè io vi addito sarà non solo diritto per voi, ma dovere; e ve ne supplico unitamente alla famiglia umana, come me assetata del Vero.

Sempre vostro G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 812)

(*V. E. M. R.* 194, 206).

Signor Bignami, Direttore del giornale « La Plebe » — Lodi.

Caprera, 18 dicembre 1871.

Mio caro Bignami,

Ho ricevuto il biglietto dei nostri amici di Lisbona, non l'opuscolo: fatene ricerca.

L'idea vostra e l'opera della gratuita distribuzione della *Plebe* agli operai, meritano veramente encomio e gratitudine dagli onesti. Io, certo, vi sarò compagno nella diffusione del nobile pensiero, tra i coraggiosi giornali nostri della Penisola. Io credo utilissimo accennar pure agli operai della campagna, che più dei cittadini abbisognano d'istruzione. I contadini sono l'arma più micidiale, di cui si servono il dispotismo ed il clero; e generalmente non se ne fa il caso che si dovrebbe. Anche colla Repubblica, guardate in Francia, le campagne vi manderanno sempre dei *ruraux* della peste! che screditano la Repubblica e che vi fan preferire i Governi dei Kan di Tartaria, a cotesto che dev'essere il Governo della gente onesta.

« Ah, le paysans! les paysans! » mi scriveva ultimamente una illustre donna francese. « Les paysans (contadini) sono quelli che assassinarono il bravo popolo di Parigi ».

E chi ne dubita? guidati dai Pascià delle monarchie, e suscitati dai preti, che li persuasero essere repubblicani causa delle sventure della Francia, essi si precipitarono sui poveri operai, e come belve li sbranarono.

Aggiungete a ciò la fiera propensione del soldato al sangue, quando è eccitato dalla polvere, dal fuoco e dalle bevande spiritose.

Ah! la responsabilità di coloro, che sguinzagliano l'uomo-belva negli anfiteatri di sangue!

E quando lo avremo un arbitrato internazionale che possa chiamar a giudizio cotesti maestosi macellai, ed i loro compagni, i neri cittadini di Sodoma?

A proposito dei cittadini di *Sodoma*, io, favorito dai miei amici della stampa periodica, leggo molti giornali, ed in quasi tutti io trovo: un arcivescovo di qui, un arcivescovo di là, un prete più in giù, gl'ignorantelli più in su, infine una quotidiana massa di violenze, di stupri e di sodomitismi, da far inorridire gli antropofagi. Ed osservate che l'oscenità di cotesti chercuti cannibali, è sempre sfogata sui bambini o bambine che non arrivano ai quindici anni.

E non arrossite di vergogna, figli di Galileo e degli Arnaldo, convivendo in tal lupanare?

Il denaro italiano, tolto agli affamati, e prodigato ai preti, e la protezione del Governo di Versailles alla stessa nera famiglia, provano la moralità di cotesti Governi. Ritornando ai contadini, ch'io credo la più importante di tutte le questioni, ditemi voi e tutti coloro che, con noi, servirono la causa della patria tra i volontarii: avete veduti molti contadini nelle nostre file? io credo nessuno, se si eccettuano i picciotti Siciliani ed i Calabresi, condotti dai loro bravi capi. Nessuno, capite, nessuno! E perchè avrebbero aiutato essi gli eretici, gli scomunicati, i condannati all'inferno?

Il Governo stesso, vedete, se non li prendesse per forza, colla coscrizione, non ne avrebbe uno. E' qui, una delle cause di repugnanza, e legittima: essi non sanno che diavolo vanno a servire facendosi soldati. Ma causa più forte della repugnanza dei contadini per servire il Governo, è la seguente: il Governo rubò ai ladri, ed i ladri neri non perdonano ai ladri! Almeno se il prodotto d'uno dei forti meno ingiusti, non fosse stato scialacquato da certe *macchine* d'azoto, che solo servono a fertilizzare il vizio e la corruzione!

Pensare ai contadini dunque, e prima di tutto bisogna trovare il modo di migliorare la loro materiale condizione. Ora per la parte morale. Si prendono somme immense nelle missioni, e le ho vedute io nella China adoperarsi inutilmente alla conversione di quei poveri diavoli, che quando sono vestiti di nuovo, ed han la pancia piena, vi piantano i missionari con tanto di naso, intanto i sedicenti missionari pappano e vestono splendidamente alle spalle della canaglia e delle beghine. E quanti conversi chinesi avete veduti? Le famose missioni vanno tra gli infedeli, per la maggior gloria di Dio, ad insegnar loro: che uno è uguale a tre; che Dio per divertirsi e redimere questa bella umana famiglia, composta di gesuiti e compagni, si fece inchiodare su una croce di legno: che le madri sono vergini; che l'Onnipotente si mangia ad uso purgante in un pezzo d'ostia come una palanca; si digerisce in questo pulito nostro stomaco, e poi tante altre belle cose! Trovando la società tanti soldi e tanti impostori per propagare la menzogna, non potrebbe essa trovare mezzi per la propaganda del Vero?

Alla diffusione del pregiato vostro giornale ed a quella dei confratelli nel vero e nella giustizia, sembrami, si dovrebbe associare la diffusione verbale. Esempio, Filopanti, cotesto colosso della ragione e della scienza, lavora oggi ad un'opera d'istruzione popolare, che conviene propagare universalmente.

Il suo *Universo*, sarà un immortale monumento di gloria per l'Italia, e deve essere il manuale di chiunque aspira all'emancipazione dell'intelligenze. Non pago di tanto, l'illustre e modesto filosofo, parla alle moltitudini, scuote i vergognosi pregiudizii di cui sono imbevute, e vi sostituisce le nozioni del Vero e dell'Infinito.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 814).

Signor Ceretti Celso — Mirandola.

Caprera, 19 dicembre 1871.

Mio caro,

Vi stringo la destra commosso.

Sì, noi saremo coi sofferenti sino alla fine, dovessimo affrontar la sorte degli Arnaldi e dei Savonarola! Ho le vostre del 5 e del 14. Circa a Silvio ed al Consiglio generale, noi li seguiremo in ciò che consiste nella fratellanza umana. Circa poi a certe idee lontane dall'assentimento dei più, noi ci manterremo nell'autonomia nostra. In poche parole: noi siamo un ramo dell'Internazionale, bandiera che fu nostra tutta la vita. Ciò non deve toglierci però il diritto di regolare internamente come vogliamo. In una mia vi parlava di fusione di tutte le società nostre italiane in una sola. Ditemi se la riceveste voi e Castellazzo.

La nostra missione è ardua, ma sublime sintesi delle aspirazioni umane di tutti i tempi, noi la compiremo colla fronte alta, *senza rimproveri e senza paura.*

Non precipitiamo quindi, e per lo stesso motivo potete differire l'epoca del Congresso.

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 819).

A Menotti Garibaldi.

Autun, 20 décembre 1871.

Mon cher Menotti,

Sur la route d'Autun à Couche, il y a une position appelée la Scelle, point facile à fortifier. Le point du bois, du Canada, tu le connais déjà, se trouvant dans les mêmes conditions. Et dans ces deux points, il faudra faire quelque résistance, en cas d'une invasion prussienne.

Cherche des officiers de génie, et du monde pour effectuer ces ouvrages.

Mon génie est occupé à la défense d'Autun; à peine pourra-t-il y suffire et s'occuper des travaux d'Auxi et d'Antilly, à l'entrée de la forêt sur les deux routes qui conduit hors du plateau à Autun.

Indépendamment de tout ce que je viens de te dire, n'oublie pas l'importance de la route qui conduit d'Epinac à Autun, longeant les bois de Lafeuillée.

Le bois de Lafeuillée que je t'indique est d'une grande importance pour notre défense de droite; et en cas de besoin, il pourrait être occupé par une partie de ta brigade. On pourrait y faire une trunchée pour y embusquer un millier d'hommes, et une redoute pour y placer une batterie de montagne qui enfilerais la route vers l'Est.

Je t'observe que ces deux ouvrages devraint étre démasqués quand l'ennemi s'y trouvrais bien près.

Le bois de Lafeuillée enfin occupé fortement par nous, rendrait la gauche de l'ennemi très precaire et très menacé.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 66. 14, 3).

A Menotti Garibaldi.

Caprera, ... dicembre 1871.

Mio carissimo Menotti,

T'intenderai con Viggiani, io nulla ho da fare con Sazini Razzori.

Bellissima la commemorazione di Mentana, e si vede che la nostra Italia è capace di risveglio, occorrendo.

Non mi parli delle febbri: spero saranno scomparse.

Un caro saluto a Italia, ed un bacio alle bambine da tutti noi.

Visita Macchi a nome mio, e non tediarti con questo Ministero poco decoroso.

Sempre tuo
G. Garibaldi.

Al Signor E. Pescatori.

Caprera... dicembre 1871.

Caro Pescatori,

Accetto con orgoglio il prezioso titolo di socio del *Fascio Operaio.*

Ho ricevuto la circolare, e sono vostro

G. Garibaldi.

Al marchese Filippo Villani.

Caprera, 1° gennaio 1872.

Mio caro Villani,

Porgete il mio saluto del cuore a Bizzoni per la sua liberazione.

Il lavoro vostro di un *Catechismo Internazionale* sarà prezioso, e giacchè me lo chiedete, mi permetto le seguenti idee.

Tre sono le questioni che i tempi moderni devono risolvere se si vuol mettere la società in buona via: 1° la politica; 2° la razionale; 3° la sociale.

La politica la lascerei per ora, giacchè non potendo piantare il Ministero delle finanze sui banchi degli accusati, lasciamolo coi

suoi colleghi, i Scialoja, i Minghetti, ecc., nell'opera della rivoluzione che stanno preparando sgraziatamente.

La questione razionale è certamente la più facile a risolversi in Italia, se gli operai sono realmente decisi di sortire dalla cloaca pretina, basta chiamare gli uomini e le cose per il loro nome: Cristo, per esempio, un uomo onesto; la Chiesa una bottega di ignoranza e di corruzione, ed il prete un impostore.

La questione sociale sarà pure molto semplice, e qui, come nella razionale, vi vuole il buon volere degli operai.

Comincino, per esempio, col non giocare a lotto, non fumare veleno e tante altre risoluzioni ch'essi potranno adottar con beneficio, e senza timor dei questurini.

Per ora basta. Noi saremo coi sofferenti sino alla fine, e sempre

vostro

G. Garibaldi.

P. S. — «Voi siete una Commissione d'assassini», diceva Ordinair alla Commissione di grazia dei Versagliesi.

E ciò fa bene al cuore, sentire una maschia parola di verità da un uomo onesto, e Ordinair, mi compiaccio manifestarlo ad onore dell'umanità, è un uomo onesto, e noi dobbiamo a lui una parola di lode.

Alla Direzione del giornale « Avanti » — Venezia.

Caprera, 1° gennaio 1872.

Miei cari amici,

Venezia merita un giornale repubblicano, certo come qualunque altra metropoli della Penisola; giacchè le sue glorie repubblicane a nessuna la cedono.

La Società Italiana divisa in due dalla violenza e dalla menzogna, si compone di pochi gaudenti e di molti sofferenti, alle spalle di cui, vogliono scialacquare i primi.

Noi saremo coi sofferenti tutta la vita; l'*Avanti* continui ad essere l'organo coraggioso delle idee rigeneratrici.

Vostro

(*V. E. R.* 225, 820). G. Garibaldi.

Signor Mario Chevrier,
membro del Comitato per « l'Albo Imbriani ».

Caprera, 1° gennaio 1872.

Caro Chevrier,

Porgete un cenno di gratitudine mia alla Commissione per l'Albo di Giorgio Imbriani, che io leggerò certamente con tanto interesse.

L'avvenire apprezzerà meglio del presente il sacrificio d'eroismo di cotesto giovane mio fratello d'armi, e dei suoi compagni alla difesa d'un'idea santa, d'un popolo caduto, e del decoro della patria nostra.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 827).

Dott. Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 9 gennaio 1872.

Mio caro Riboli,

Vi rinvio i ritratti firmati.

L'uva non è giunta; ve ne anticipo i ringraziamenti.

Siete un angelo di soccorso ai nostri poveri feriti. Io potrò disporre ancora di alcuni soldi, quando me li chiederete.

Un caro saluto a Mad.[e] Rolin.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 195, 208).

Al sig. Pescatori Erminio.

Caprera, 10 gennaio 1872.

Mio caro Pescatori,

Le nostre idee sono identiche e voi sentite come me la necessità di formare un vero *Fascio*.

Per ottenerlo questo fascio tanto necessario all'Italia, fa d'uopo tenere tutti possibilmente la stessa via.

Stefanoni m'inviò uno statuto che ho firmato dopo poche modificazioni mie.

In questo statuto accenno i nomi da costituire un ufficio centrale, e fra quei nomi si trova il vostro: erroneamente scrissi *Pastori* in luogo di *Pescatori;* rettificate.

Massoneria, razionalisti, democrazia, fratellanze artigiane, Società operaie di mutuo soccorso, ecc. hanno tutte la loro tendenza al bene, ed è di tutte coteste che voi ed io vogliamo formare il *Fascio Operaio Italiano*.

E' necessario quindi intendervi con Filopanti, Stefanoni, Ceretti, Castellazzo, Campanella, ecc. e stabilire insieme uno Statuto solo.

V'invio il mio ritratto e sono

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 821).

Caprera, 18 gennaio 1872.

Il presente, per sventura della Nazione, è ancora delle monarchie, del prete e del privilegio. Per poter ottener un avvenire migliore, ecco il mezzo pratico che io propongo:

1° Aggregazione in una sola, quale centro direttivo, di tutte le Società esistenti, che tendono al miglioramento morale e materiale della famiglia italiana. La moltiplicità delle associazioni, essendo il maggior inconveniente al compimento del progresso, perchè non stringeremo in un fascio: Massoni, Fratellanze artigiane, Società operaie, Società democratiche, Razionalisti, Mutuo soccorso ecc., che tutti hanno la loro tendenza al bene?

Un Congresso operaio ebbe luogo sotto la ispirazione di Mazzini. Un massonico fu proposto da Campanella, un democratico da Ceretti, ed un razionalista da Stefanoni.

Il miglioramento umano non è forse la meta di tutte coteste associazioni?

E perchè marciare divise?

2° Essendo tutti noi aderenti al governo della gente onesta, — il repubblicano — e non potendo per ora attuarne il sistema,

sembrami possibile differire a miglior tempo il più largo svolgimento della quistione politica.

3° Autonome lasciansi le Associazioni ancorchè aggregate o federate ad un centro comune.

4° Occuparsi, quindi, nel prossimo Congresso delle quistioni razionali e sociali, le di cui soluzioni sono praticabili.

5° Assicurare al Congresso il concorso di una maggioranza notevole d'associazioni italiane, ed accogliervi società straniere cogli stessi principii.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 822).

Signor Aldisio Sammito.

Caprera, 28 gennaio 1872.

Mio caro Sammito,

« Voi non potrete eliminare la questione politica del Congresso, mi dite, ed io, non solo sono dell'avviso vostro, ma predico agli operai di non lasciarsi insinuare essere la questione politica a loro estranea.

Io non assisterò al Congresso; desidero, comunque, si faccia qualche cosa d'utile e di splendido, degno del grande principio che rappresentiamo.

Alla riunione del Congresso dev'essere sistemato ciò che si deve discutervi: eliminare i lunghi discorsi, inciampo di tali riunioni, e finalmente occuparsi di quanto è possibile.

Abbiamo noi bisogno di constatare le convinzioni nostre repubblicane?

Abbiamo noi la forza oggi di sostituire il Governo repubblicano al presente?

Ecco ciò che io credevo potere non occupare, con lunghi discorsi il tempo prezioso del Congresso.

Noi possiamo benissimo nello stesso, sciogliere la questione razionale; e gettar le basi per la sezione italiana dei miglioramenti morali e materiali delle classi braccianti.

Circa alle osservazioni fattemi da voi, nella vostra del primo dicembre, esse sono degne dell'alta vostra intelligenza.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 824).

Ai miei Amici e Fratelli d'armi delle Romagne.

Caprera, 28 gennaio 1872.

La quistione tra Mazzini e me appartiene alla storia. Essa giudicherà.

Comunque il giorno in cui il camello popolare sarà stanco di carico e di bastonate, in guel giorno lui, io e gli amici nostri, saremo al nostro posto.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 826).

Caprera, 31 gennaio 1872.

Miei cari amici,

Era naturale che la classica e forte popolazione dell'antica Lusitania, facesse sentire anch'essa la sua maschia voce nell'arena dei diritti umani, che i popoli vogliono finalmente rivendicare.

Io che tanta simpatia nutro pel vostro bel paese, ne sono veramente contentissimo.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 828).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 20 febbraio 1872.

Mio caro Riboli,

Io preferisco non aver visite, e se il signor Brockaus desidera trattare affari con me, pregherei voi, tanto buono, da volermi fare da intermediario.

Cucchi ha in questo momento un mio romanzo storico manoscritto, *I Mille*, e ne sta trattando il prezzo, cogli editori Richiadei di Milano.

Io non ho impegni per tale affare, ciocchè voglio, sono soldi, e quindi cedere al più offerente il mio manoscritto di 400 pagine.

Se vi pare farne cenno al signor Brockaus od a qualche amico editore di Torino, fatelo pure.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 195, 216).

Signor Ceretti Celso — Mirandola.

Caprera, 20 febbraio 1872.

Mio caro Ceretti,

Io scrivo a Stefanoni le seguenti parole:

1° Dichiarare apertamente che sono repubblicano;

2° Disdire che appartengo all'*Internazionale*.

3° Trattare con rispetto filosofico la questione religiosa, cioè teologica: queste parole di Mazzini, i mazziniani le chiamano concilianti. Io ho pensato d'occupare il mio tempo in cose utili. Vedete se si può essere più moderati contro i colpi di spillo della setta che, credetelo bene, è stata e sarà sempre un inciampo per il progresso italiano.

Circa al Congresso, io sono d'avviso di differirlo indefinitivamente: e prima di fissarne l'epoca, intendersi bene colla maggioranza delle Associazioni italiane già menzionate, in modo epistolare, evitando così le tumultuose tempeste che il dottrinarismo multiforme, che fa del nostro paese un bordello, susciterebbe.

Voi mi credete, se vi dico che non temo tali tempeste, e che personalmente vi assisterei con tanto sangue freddo, come mi credete capace. L'interessante, però, si è di riunire un Congresso utile e decisivo, giacchè, persuadetevi bene, noi dobbiamo avere la coscienza d'essere apostoli del vero, della giustizia.

Fa veramente compassione il sentirci chiedere, se siamo apertamente repubblicani, e dai *campanari*, *ficcanasi* e *proletari*

di Torino, ecc. se siamo dell'*Internazionale*. Gli altri rami del dottrinarismo italiano potrebbero chiederci se siamo gente onesta. In sostanza, io credo che conviene lasciar passare questo periodo d'anarchia, che affligge il nostro paese, prima di imprendere qualche cosa di serio; e non avventurarsi come nel 67, a predicare al deserto.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

P.S. — Ho informazioni sulla moralità di ... non buone. Desidero sieno inesatte. Comunque, dobbiamo diffidare, siccome di certi internazionali esagerati, che mantengono l'associazione in uno stato d'anarchia. Io ne sono certo: le polizie hanno già gettati i loro segugi nelle nostre file.

(*V. E. R.* 225. 829).

Signor Dott. Timoteo Riboli.

Caprera, 27 febbraio 1872.

Mio caro Riboli,

L'anarchia, in cui hanno gettato l'Italia, varie individualità per soverchio amor proprio, ha paralizzato la democrazia, e bisognerà che cessi quest'orgasmo di voler sembrare gli uni più belli degli altri.

Io sono addolorato di dover invecchiare, e passare i miei giorni inutilmente, mentre si potrebbe far molto se potessimo sottostare ad un'ombra di quella disciplina che fa forti i nostri avversari.

Aspetteremo quindi, e morremo poi naturalmente allo strepito, poco armonioso, con cui assordano il mondo i nostri dottrinari italiani.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 832).
(*V. E. R. M.* 195, 217).

Caprera, 29 febbraio 1872.

A egregie cose, il forte animo accendono
L'urne de' forti — E bella e santa fanno
Al peregrin la terra che le ricetta!

(Foscolo).

E veramente forte era il nostro fratello d'armi, maggiore Luigi Gusmaroli, dei Mille, che oggi si divide da noi per la solita transizione della materia che si chiama morte.

Gusmaroli era benemerito dell'Italia e dell'umanità per il suo valore non comune come milite del diritto e come emancipatore della razza umana, sventuratamente ancora pesta dal prete. Egli pugnò eroicamente tutta la vita per l'indipendenza, la libertà dell'Italia e dopo d'aver scaraventato l'abito sacerdotale con cui lo rivestirono parenti ignoranti, egli, non più prete, ma cittadino onesto, propugnò tutta la vita i principî santi del vero, per cui l'umana famiglia saprà finalmente redimersi dalle vergogne superstiziose, in cui la tengono avvolta i neri impostori.

Salve, fratello Gusmaroli! Il giorno in cui noi sarem chiamati come te a cambiar di casa, speriamo di poter dare ai nostri figli il forte esempio che tu ci dai oggi.

Addio, a rivederci.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 831).

Al Signor Mario Aldisio Sammito.

Caprera, 6 marzo 1872.

Mio caro Sammito,

In una mia a Stefanoni, l'ho pregato di pubblicare le linee seguenti:

1° Dichiarare apertamente che sono repubblicano.

2° Disdire che appartengo all'Internazionale.

3° Trattare con rispetto filosofico la questione religiosa, cioè teologica.

Quelle parole di Mazzini, i mazziniani chiamano concilianti.

Io ho pensato di occupare il mio tempo in cose utili.

Dopo ciò, credo, non vi sarà più chi pensi a conciliazione. Poi, mio caro amico, credetelo! Mazzini non può conciliarsi perchè ha torto, e avrei io una massa di torti da imputargli, se volessi occuparmene.

Comunque, essendovi tra i numerosi suoi aderenti, molta gente che saranno con noi sul campo dell'azione, noi dobbiamo, senza sottometterci alle intempestive irrazionali loro esigenze, assicurarli che anche nella questione politica ci troveranno compagni.

Sono anch'io quindi tra i dissenzienti in dottrina, e sempre

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R. A.* 108. 27, 35).

Signor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 13 marzo 1872.

Mio caro Riboli,

Ho la gentile vostra dell' 8; è cosa inusitata, mi date notizie della vostra salute, ciocchè mi obbliga di chiedervene ancora ed esattamente.

Vi raccomando la Bergongini particolarmente.

Della Martini so nulla.

Circa ai miei *Mille*, capite ch'io fo il romanziere, non per essere un letterato, ma per far soldi; e non trovandomi oggi in stretto bisogno, io aspetterò una vantaggiosa occasione.

Grazie per l'esibizione dell'America, e sono

Vostro
G. Garibaldi.

Un caro saluto da Basso.

(*V. E. R. M.* 195, 219).

Alla Commissione promotrice d'un monumento di Cairoli — Pavia

Caprera, 19 marzo 1872.

Miei cari amici,

L'egregia popolazione di Pavia è disposta ad eternare la memoria dell'eroica ed incomparabile famiglia dei Cairoli, e degli altri suoi prodi che tanto onorano l'Italia?

Trasformi essa la sua Cattedrale in un Pantheon, e cominci coll'inaugurazione nell'interno dello stesso, di un monumento che ricordi i suoi grandi.

Sarà cotesta opera lodevole, un crollo alla nequizia sacerdotale, ed un esempio ben prezioso ed utile per il resto della Penisola.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 833).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 3 aprile 1872.

Mio caro Riboli,

Vi rinvio lo statuto della Società promotrice degli animali, che approvo.

E' necessario che l'autorevole vostra voce si faccia sentire dai fratelli Macchi, Mazzoni, ecc., nel senso d'una intelligenza fra tutte le Società italiane che tendono al bene.

Intesi, si farà molto, discordi, nulla.

Credete si possa iniziare una sottoscrizione per la povera famiglia Gusmaroli, veramente bisognosa? In quel caso, servitevi anche del mio nome.

Un caro saluto da tutti noi.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 195, 222).

Al Signor Valzania Giovanni — Cesena.

Caprera, 3 aprile 1872.

Mio caro Valzania,

Le discordie suscitate nella democrazia italiana e che affliggono oggi coteste forti e generose popolazioni delle Romagne, come a voi stesso ed agli amici nostri, indipendenti da ogni personale influenza, così sono riuscite a me estremamente dolorose.

Fin dal principio di quest'ultima epopea italiana, dal 48 in qua, voi ben sapete che mi foste compagno in ogni impresa politica coi Romagnoli.

Da San Marino alle foci del Po, non v'è un solo villaggio che non sia per me una riminiscenza solamente d'affetto e di gratitudine.

Il popolo di Bologna mi trasse fuori co'miei compagni dalle nevi dell'Appennino nel 1848, quando i governi reazionarii di cotesti paesi ci relegarono alle Filigare.

Proscritto e perseguitato per boschi e monti come un lupo, io dovetti nella mia ritirata da Roma dieci volte la vita ai coraggiosi figli di Comacchio, di Ravenna, di Forlì, della Romagna infine: per cui potei salvare la pelle imbarcandomi sul litorale Adriatico dell'Italia.

Nelle mie memorie da molto tempo scritte, ecco ciò che scrivevo a' miei concittadini di Ravenna, e bramo ch'essi non mi facciano passar per bugiardo:

Fui testimonio in Ravenna (1848) nel mio breve soggiorno, di uno spettacolo unico e ben consolante: ciò che non avevo veduto in nessuna delle città nostre percorse antecedentemente, vidi nell'antica capitale dell'Esarcato: una concordia fra le classi diverse dei cittadini, veramente incantevole.

La concordia fra i ceti diversi delle città italiane è una vera Fenice! è il perno della libertà e dell'indipendenza della patria quando estesa generalmente, ed il suo difetto non dubito sia l'origine della sventura e dell'abbassamento nostro.

La concordia me la figuravo per ventura di cotesti cittadini, annidata accanto al Mausoleo di Dante, sotto l'egida del colosso dei nostri grandi!

Là non v'era un circolo popolare, uno italiano, nazionale un altro. No, v'era un circolo solo, composto di tutti i cittadini, un'opinione sola, un solo scopo dal nobile al plebeo, dal ricco al povero!

Ripeto: bramo non passar per bugiardo ed ho il convincimento profondo esser nulla la democrazia italiana scissa, ma potentissima concorde; ed invoco il concorso di tutti cotesti miei fratelli d'armi, per l'adempimento dell'opera patriottica.

Voi vedete non poter essere io indifferente a ciò che avviene nei nostri paesi, e vi prego, voi che veramente meritate la fiducia di quanti repubblicani vi sono in Italia, di occuparvi a riannodare il fascio degli onesti per un momento sciolto, acciò non si sprechi l'energia della gioventù italiana, e possa giungersi finalmente alla meta d'emancipazione che ci siamo proposti.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 834).

Al « Pio Istituto Tipografico » di Milano.

Caprera, 24 aprile 1872.

E' ben consolante veder gli operai occuparsi del proprio miglioramento.

Vedove ed orfani dei figli del lavoro, ecco la classe che più di ogni altra è generoso il soccorrere.

Agli operai tipografi milanesi che presero la bella ed umanitaria iniziativa dell'opera santa, un applauso di cuore.

G. Garibaldi.

Signor Celso Ceretti — Mirandola.

Caprera, 29 aprile 1872.

Mio caro Ceretti,

Ecco quanto scrivo a Stefanoni relativamente al Congresso:

A mio parere, il Congresso democratico deve essere solenne per numero ed imponente. Noi non dobbiamo aspettarci ad avere

con noi tutti gli Italiani; ma degli onesti repubblicani, liberi pensatori, massoni, fratellanze artigiane, società operaie, reduci, dobbiamo averne una maggioranza marcata.

Ciò effettuato, colla testa alta si potrà far sentire la ragione in Italia.

Non ottenendo tali condizioni, è meglio differire il Congresso.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 837).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 21 maggio 1872.

Mio caro Riboli,

Per il mio manoscritto *I Mille*, io chiedo 30,000 lire. Potete farlo sapere.

V'invio uno stato di servizio di Gusmaroli da me firmato.

Non ho tempo di occuparmi della nuova società religiosa, e sono

Vostro
G. Garibaldi.

P. S. — Vi accludo una lettera d'una povera vedova di Parma, a cui ho scritto che la raccomandavo a voi, ed un'altra, per Ferrero-Gola.

(*V. E. R. M.* 195, 227).

Signor Avv. Felice Cavallotti.

Caprera, 2 luglio 1872.

Mio carissimo Cavallotti,

Non so s'io vidi per la prima volta in Francia vostro fratello Giuseppe, ciò che vi posso assicurare si è che vedendolo, io mi sentiva attratto verso di lui come verso un vecchio amico, dirò di più come verso un figlio.

Io, mio carissimo, ho avute molte fortune nel mondo, e, come i nostri antichi, potrei inginocchiarmi, fervente di gratitudine, nel tempio della gran Dea rotante, ma nello stesso tempo sono stato da essa ferito qualche volta quasi mortalmente ne' miei affetti.

Molti di coloro su cui posi il celeste e prezioso dono dell'amicizia, mi furono rapiti quasi per dispetto, e mi sono sognato qualche volta ch'io portavo iattura ai miei più diletti.

Tal di Giuseppe: tanto fu la cara attrazione di quell'angelica figura, ch'io vidi per un momento, e che mi dissero morto, quando di lui io chiesi pochi giorni dopo.

Vi scrivo commosso. E mi consola il dispetto dei nemici d'Italia, bianchi e neri, dispetto che costituisce il merito della spedizione nostra in Francia.

A voi, poeta del cuore, e vate della libertà vera, non dispiacerà il concetto.

Sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 838).

Al Comitato dell'Emancipazione delle classi lavoratrici — Parma.

Caprera, 15 luglio 1872.

Miei cari amici,

Grazie per il distinto onore della nomina a presidente vostro. Io vado superbo di appartenervi comunque sia, e certo non potrò meglio impiegare quanto resta di vita che lottando con voi, contro il privilegio e la menzogna.

Il privilegio delle classi agiate, gozzovigliando sulle miserie dei lavoratori, è un gran danno nel mondo; ma credetemi, il prete che serve di sostegno ai grandi e corruttori, a voi è assai peggiore.

Vi stringo commosso la destra e sono sempre

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 840).

Dottor Timoteo Riboli.

Caprera, 24 luglio 1872.

Mio caro Riboli,

Mi son permesso di redigere la vostra lettera; se vi piace, inviatela.

G. Garibaldi.

Au ministre de France.

Monsieur le ministre,

Votre consul vient de me comuniquer la lettre que votre ministre de la guerre vous a adressée en reponse à la mienne du 16 décembre 1871, par laquelle je reclamai, comme en médicin en chef de l'armée des Vosges, quatre voitures d'ambulance, et un fourgon appartenant à l'Italie, propriété qui sans contestation fut reconnue legitime par M. le général d'Airolle intendant en chef de la dite armée.

Les documents que je conserve, comme chef de corps, de toutes les autoritées, de la dite armée, vous assureront que vous étiez mal informé.

La conduite du governement de Versailles fut bien mesquine, de vouloir nous empêcher de reconduire notre propriété.

Et vous avez fait vendre les voitures et autre matériel pour 770 frs, tandis que le tout, proprieté à nous, qui etait à Macon à ma disposition et que leur valeur, produit des offres généreuses des dames Anglaises, de Bergamo et de Lecce, s'élévait à la somme de 10,800 frs.

Quant à l'impudance des 1800 frs., pour habillemens, équipemens, etc. dont vous reclamez le remboursement, vous mentez, ayant toutes mes reçues en règle, que je ferai pubblier.

Vos fanfaronades qui ne cause que degout, ne méritent point la justification des hommes d'honneur. Voilà ma reponse à votre ministre de la guerre.

Riboli.

(*V. E. R. M.* 195, 234).

Signor Giuseppe Bandi.

Caprera, 24 luglio 1872.

Mio caro Bandi,

Accetto con gratitudine la dedica della vostra *Terra dei Morti*, che spero riuscirà un bel lavoro.

In questi tempi di scetticismo, in cui rinasce il dubbio, se l'istruzione e la civiltà sieno un bene, il modo migliore d'amministrare questi vecchi furbi bambini, è il divertirli. Credo quindi preziosi i buoni romanzi, che attacchino là ove si trova, ma particolarmente la pretina, guerra che sapete fare da maestro.

Sarnico, Mentana, Aspromonte, Cattolica, Sicilia. ecc. ebbero lo stesso stimolo: libertà ed indipendenza patria.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 841).

Signor Fortunato Pucci — Firenze.

Caprera, 30 luglio 1872.

Mio caro Pucci,

Appoggiate con tutti i mezzi, ed appoggino tutte le società italiane, il *suffraggio universale*, che sarà molto bene.

Un caro saluto dal sempre vostro

G. GARIBALDI.

Signor Wantrain Cavagnari.

Caprera, ... luglio 1872.

Mio caro Cavagnari,

Nell'inerzia in cui ci lascia il nostro popolo, noi non possiamo che correggere un mucchio di malanni che affliggono la società italiana.

Non è così del peggiore di tutti, il malanno prete.

Questo per correggerlo non abbiamo che a scendere nell'intimo dell'anima nostra, ove la ragione ci griderà: arrossite, vergognatevi, gente peggior della pecora (perchè la pecora non ha preti), di essere stati per tanti secoli ludibrio della più infima delle nostre canaglie, che vi ha torturati, arrostiti e venduti allo straniero settanta e sette volte.

Dunque un plauso mio, miei giovani amici, per la coraggiosa risoluzione di combattere il negromantismo.

Io sarò con voi tutta la vita.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 842).

Caprera, 1° agosto 1872.

APPELLO ALLA DEMOCRAZIA.

La democrazia, divisa per naturali gradazioni di principii in molti gruppi, sciupa oggi quasi in domestiche polemiche, l'energia della sua fede; il litigio nelle secondarie questioni, guasta il lavoro del comune apostolato nelle più gravi ed urgenti. Incitando a procedere d'accordo in queste, addito il vincolo della conciliazione, per la quale fui chiamato arbitro spesse volte da molte parti.

Io comprendo che non è possibile l'umanità delle convinzioni, anche nello stesso vastissimo campo dei militi dell'avvenire, nè intendo che si debba indicarne alcuna, violentando la coscienza, ma piegare ad essa, che vuole rigorosamente propugnate quelle che riguardano i più vitali interessi della patria.

Se il Governo, spinto dalla fortuna e trattenuto dalla viltà, continua nell'oblio dei propri doveri, serrando le file lo forzeranno, nelle strette di questo dilemma, a compierli, o cadere.

A tutti gli amici dunque, da coloro che sono all'avamposto, a quelli che combattono nel campo parlamentare, proponiamo la conciliazione, che ha per vincolo il lavoro, per meta il diritto.

Chi pure lo invoca nel suo più bello ideale, deve intanto cercarlo sul terreno della realtà, nello svolgimento delle più utili ri-

forme. Indico quelle che reclamano il gagliardo appoggio della democrazia, perchè costituiscono il programma del progresso sociale.

Sia cancellato il 1° art. dello Statuto: affermando il predominio del cattolicismo, attesta essere un'audace ipocrisia, la tanto proclamata libertà di coscienza. Dev'essere abolito, e con lui tutti i privilegi che fanno più formidabili le offese degli implacabili nemici della patria e della civiltà; cessi la tirannia del prete ufficialmente riconosciuta. A Roma, restituita all'Italia è offerta questa missione emancipatrice. Riprovevole quindi il Governo che per ossequio alla diplomazia, è perfino ribelle alla legge, esita ad applicare alla capitale, quella che in tutto lo Stato abolisce le corporazioni religiose.

Bisogna insistere perchè cessi subito lo scandalo di un'eccezione che lascia il morbo dove fu, ed è più infesto.

Domandiamo la soppressione delle corporazioni religiose in Roma, senza indugi e senza restrizioni. E poichè la catena del pregiudizio non può essere infranta che dall'istruzione, dobbiam reclamarla obbligatoria, gratuita e laica. Senza questa condizione, la scuola, dominata dalla setta clericale pervertirebbe invece di educare. Lo Stato non può favorire le dottrine della fede cieca, che s'insinua coi primi insegnamenti, e prepara la schiavitù dell'anima e del pensiero.

Dunque istruzione obbligatoria e gratuita, ma laica. La riabilitazione intellettuale dev'essere completata, anche dal materiale sollievo al proletariato, che dal lavoro che crea la ricchezza, non ritrae sempre un sicuro guadagno contro la fame. E tale provvedimento dev'essere sollecito.

Per questa considerazione dobbiamo combattere l'assurdo sistema dell'imposte, specialmente quella spietata ed immorale che gravita sul pane quotidiano, la tassa sul sale; e quante sono indirettamente onerose al povero, come il dazio consumo. Si sostituisca l'imposta unica col logico principio dell'applicazione progressiva.

La riduzione delle imposte dipende assai da quella delle spese esageratissime. Anche le strettezze finanziarie reclamano il discentramento che dovrebbe aver per base il Comune, come ap-

pare nelle più gloriose tradizioni della nostra Italia e nel moderno esempio dell'America.

Noi dobbiamo pretendere la completa applicazione delle libertà innate e riconosciute. Il diritto di riunione, e la libertà della stampa cessino d'essere una menzogna.

Noi dobbiamo pur dare calorosa adesione al suffraggio universale. Esso innalza a dignità di cittadini i deseredati, restituisce loro il diritto fondamentate, escludendone soltanto gli analfabeti; per esso il proletariato sinora escluso dalla rappresentanza legislativa, potrà reclamare giustizia. L'importanza della proposta è compresa, perchè la vidi incoraggiata dal plauso di molte associazioni, dal voto di pubbliche adunanze, e da petizioni al Parlamento. Ciò mi prova, che la democrazia, sentendo il dovere di associare le forze per il trionfo dei principii racchiusi nelle questioni che ho additato, mi ha quasi prevenuto con quello appello alla concordia che darà preziosi risultati.

Miriamo al meglio, senza escludere il bene, che possiamo ottenere presto, volendo.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 843).

Signor Celso Ceretti — Mirandola.

Caprera, 1° agosto 1872.

Mio caro Ceretti,

Con questa data io scrivo a Saffi e Valzania le parole seguenti: Oggi il bisogno d'intendersi è sentito da tutti, ed io m'impegnerò certamente a coadiuvare nel rannodamento delle forze repubblicane.

Il giorno in cui tutte le Associazioni italiane nostre, a qualunque partito appartengano, vorranno serrarsi sulla stessa via, noi potremo far marciare un po' meglio le cose dell'infelice nostro paese.

Ai fratelli nostri, dei paesi che andate a percorrere, un saluto di cuore, e procurate d'inculcare nell'animo loro che Massoni,

Carbonari, Internazionali, ecc., devono schierarsi sotto il vessillo repubblicano, che uniti potrà condurci all'adempimento della nostra missione.

Sempre

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 847).

Alla carissima popolazione di Belgirate.

Caprera, 6 agosto 1872.

Con tutto il cuore io partecipo all'onoranza da voi fatta alla prima ed illustre famiglia italiana, che tanto decoro portò al vostro bellissimo paese.

Ricordandovi di me che appartenni pure alla famiglia Cairoli coll'anima, fu pensiero ben gentile che merita tutta la mia gratitudine.

Per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

Al Direttore del giornale «La Plebe» — Lodi.

Caprera, 6 agosto 1872.

Caro Bignami,

Eccovi alcuni nomi di maritiri pel vostro Almanacco.

Rossetti Luigi, morto nella provincia del Rio Grande; fu segretario di Governo, e morì sul campo di battaglia da valoroso.

Anzani Francesco di Alzate in Lombardia, con tutte le qualità eminenti del milite. L'Italia vorrebbe avere un Anzani per comandare il suo esercito nel giorno decisivo.

Mameli, *Manara*, *Masina*, *Montaldi*, *Dandolo*, *Peralta*, *Ramorino*, *Davide*, *Morosini*, *Minuti*, avranno un monumento nel Pantheon italiano, il giorno in cui il suo popolo sappia a Roma distinguere un eroe da un prete.

Chiassi, *Lombardi*, *Castellini*, vi sono noti. I *Cairoli* credo inutile ricordarveli.

Poi *Bernas*, *Perla*, *Cavallotti*, *Imbriani*, *Bosak*, *Bergonzini*, *De Franceschi Viel*. E il *Bronzetti?*

Ciceruacchio, *Ugo Bassi*, *Calvi* ed i nostri martiri di Belfiore saranno un ornamento dell'Almanacco repubblicano e farete opera santa sostituendoli ai carnefici dell' inquisizione che puzzano di carta bruciata.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 848).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 13 agosto 1872.

Mio caro Riboli,

Vi aspettiamo dunque al prossimo vapore.

I miei *Mille* sarebbero più d'attualità in Germania e Russia che nell'America, per le maledizioni ai preti di cui l'opera è colma.

Mi si dice il mio povero romanzo *Clelia*, si vende 12 lire in Germania, ed io credo i *Mille* meno cattivi.

Colla brama di un pronto abbraccio

Sempro vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 195, 238).

A Ricciotti Garibaldi.

Caprera, 13 agosto 1872.

Mio caro Ricciotti,

Nella mia risposta al tuo telegramma io dico: Cafoni invece di Franchi-Cafoni, e preferirei il primo al secondo titolo, per le ragioni seguenti:

Tu sai ch'io conservo sempre molto affetto per i tuoi prodi Franchi-tiratori, e cosmopolita come sono, non posso odiare il po-

polo francese. Comunque, sinchè la Francia non cessi nell'oltraggioso suo contegno verso l'Italia, noi dobbiamo spingere il nostro popolo all'emancipazione di tutto ciò che puzza di Chauvin.

Se va Cafoni bene, se no continuate coi Franchi-Cafoni, essendo qualunque titolo suscettibile d'essere illustrato da nobili fatti.

Tuo

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 49. 2, 13).

Signor Luigi Stefanoni, Direttore del « Libero Pensiero ».

Caprera, 20 agosto 1872.

Caro Stefanoni,

Se l'Italia avesse un governo qual le si conviene, i preti colla vanga in spalla sarebbero occupati alla bonificazione delle paludi Pontine.

Per tale difetto noi siamo obbligati di bordeggiare ognora, colla quasi certezza di parlare al deserto.

Comunque, prescindendo dalle nostre buone ragioni, io sono d'avviso: essere il suffraggio universale un bene difficilissimo ad ottenersi per ora; e che perciò appunto dobbiamo stabilire un principio attuabile nell'avvenire.

Sono

Vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225. 849).

Signor Napoleone Parboni.

Caprera, 20 agosto 1872.

Mio caro Parboni,

Ringraziate, vi prego, l'adunanza democratica del Colosseo per la fiducia gentile con cui ha voluto onorarmi consultandomi.

Roma deve a se stessa, al glorioso suo passato e alle speranze che fondiamo in essa per l'avvenire, il gran compito di capitanare l'andamento politico della patria Italiana.

Noi siamo stufi del tentennare governativo, e vorremmo, dando l'ultimo addio all'Italia nostra, lasciarla degna della Roma repubblicana, non conquistatrice certamente, ma non trepida davanti a certi piccoli Caini, camaleonti di tutti i dispotismi, senza eccettuarne quello del Santo Uffizio.

Vorremmo vedere il suo esercito, quale dev'essere, coi suoi due milioni di militi, pronti a menar le mani a destra e sinistra, contro qualunque prepotenza, anzi chiedere alle prepotenti vicine, un rendiconto dei debiti passati e presenti, giacchè non intendono come l'America e la Britannia di ricorrere ad un arbitrato.

E la marina italiana? perchè non dev'essere almeno uguale alla francese? Non abbiamo noi quasi il doppio di littorale marino e più del doppio di marinai? A che tanta paura? Sarà perchè manchiam di mezzi a costruire corazzate? E questa grassa provveditrice di malandrini d'Europa, assuefatti dai preti a villeggiare in casa nostra, non trova essa dei soldi, per difendere le sue coste? Essa li trova per mantenere una massa immensa di fannulloni, sprezzatori o nemici del decoro nazionale.

« Ottenere il bene, senza desistere di pretendere il meglio », massima sublime dell'illustre nostro Cairoli, ecco ciò che vi proponete coll'Adunanza vostra al Colosseo, chiedendo il suffraggio universale. Sì, chiedetelo, ottenetelo! I figli della vecchia Roma, ispirandosi all'aura dell'antico Foro, devono beneficare i loro fratelli minori col diritto sacrosanto dell'universale comizio, che deve finalmente dare la libertà vera al servo diseredato. E le cento sorelle devono fare eco e concorrere degnamente alla grande iniziativa di Roma.

Un saluto ai fratelli del vostro G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 850).

Caprera, 3 settembre 1872.

Mio caro Goegg!

Io mi felicito del vostro ritorno tra noi, dopo il laborioso ed umanitario giro tra le libere popolazioni della grande Repubblica americana. Tra noi, ove giungeste a tempo, per far udire l'ener-

gica e generosa vostra parola in favore dell'umanità sofferente, per il capriccio, la caparbietà e l'egoismo di pochi uomini, che come la iena, abbisognano di sangue per sussistere.

Pare impossibile, vi sieno uomini di senno, dissenzienti dal sublime concetto, che i coraggiosi campioni della pace e della libertà vanno divulgando, nei loro filantropici congressi, da vari anni; concetto ben facile ad ogni cuore gentile, concetto di cui abbiam la fortuna di testimoniare la benefica attuazione nell'odierno congresso di Ginevra, tra la Britannia e l'America. Eppure vi sono tanti punti neri sull'orizzonte politico che fan temere! Sarà per molto tempo ancora differita l'applicazione del grandissimo concetto d'un arbitrato internazionale, che solo può veramente affratellare le nazioni.

Che sia nei calcoli de' potenti dell'Europa la conservazione e perfezionamento degli eserciti permanenti, è cosa fatale, disumana ma evidentemente certa. Ed essi non potrebbero esistere senza di essi, ciocchè prova aver la loro esistenza per fondamenta la forza brutale, e la violenza. Cotesti avvoltoi, ad unghie acute, nacquero e si mantengono avvoltoi negli agi, nelle lussurie e le depredazioni. Tale è la loro natura, che cambieranno nel giorno in cui tra i popoli vi saranno meno venali e meno codardi.

Ma che la pietra dello scandalo, il fomite dei *traineurs de sabre* sia la Repubblica Francese, la patria dei Voltaire, e dei Victor Hugo, o piuttosto il piccolissimo monarca, Proteo, che oggi stesso sta sfidando a cannonate l'Oceano a Trouville, il bruto di sangue camaleonte degno successore dell'uomo di Sédan e come quello invaso da velleità bellicose, al punto di tener in orgasmo il mondo, ed obbligare le nazioni ad armarsi sino ai denti, è roba questa da far stralunare e da provare che questo sedicente secolo del progresso, mente per la gola.

Thiers, come Bonaparte, lusinga la Francia colla *gloria*, la rovina con armamenti spropositati, ed obbliga il mondo intiero ad armarsi, ed a strappar le genti dal lavoro. Vero flagello infine delle nazioni.

Egli fa della Francia il focolare del gesuitismo, mentendo alle gloriose tradizioni nazionali di quel nobile paese.

Come Bonaparte, Thiers è l'uomo menzogna, come quello, innalzato su d'un monte di cadaveri d'un bravo popolo; il primo, facendo la guerra alla Prussia, per sfuggire al castigo della giustizia nazionale, l'altro fuggendo da Parigi, spaventato, e temendone lo sdegno.

Sarà proprio il mondo condannato a soggiacere sotto le pedate di cotesti vigliacchi mascalzoni? E sarà la pianta-uomo bramosa sempre di cotesto concime, che pure la intisichisce? Per il decoro dell'umanità, speriamo non sarà sempre così, e che, ravveduta, essa potrà spazzare dal suo cammino civilizzatore la scoria del despotismo e del prete che la ritardano.

Il Congresso di Ginevra è composto oggi dei rappresentanti degli Stati Uniti e dell'Inghilterra; sono una magnifica base al congresso universale, cotesti valorosi campioni della nobile razza Anglo-sassone. E perchè non si accrescerebbe lo stupendo consesso, coi delegati della libera Elvezia, della Francia, dell'Italia, di quante nazioni abborrono dai macelli umani?

Tal compito è degno d'essere discusso e propagato dal nostro congresso di Lugano, mio caro Goegg, e vi prego di proporlo.

Dolente di non poter veder voi, i fratelli nostri, l'egregia signora Goegg, e l'amatissima popolazione di Lugano, io sono per la vita

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 195, 239).
(*V. E. R.* 225, 853).

Signor Avv. Arisi.

Caprera, 3 settembre 1872.

Mio caro Arisi,

Ho letto l'assennato e bellissimo articolo sul *Presente* del 22, che vi compiaceste inviarmi, e ve ne sono ben grato, leggendo sempre con molto interesse il vostro giornale.

Alle forti popolazioni della provincia di Parma non occorrono stimoli: in qualunque circostanza in cui la patria abbisogni di

valorosi, essa li troverà sempre pronti. Ed in ogni tempo, conviene confessarlo. non mancò il valore in Italia, ma la concordia, e per ottenerla si deve fare ogni sforzo.

Tale missione appartiene particolarmente alla stampa periodica.

L'elemento nero è compatto, ed i consorti lavorano a tutt'uomo per attrarlo a loro. La democrazia deve parare all'esecrato connubio, perciò basta intendersi.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 852).

Al Circolo Democratico di Napoli.

Caprera, 10 settembre 1872.

Ricambio i saluti. Dite ai Napoletani che non valeva la pena di seminare le ossa dei migliori Italiani nella pianura di Capua per eleggere i clericali.

G. Garibaldi.

Signor Napoleone Parboni.

Caprera, 17 settembre 1872.

Caro Parboni,

Il Comizio deve dare un voto di biasimo e di disprezzo al Ministero per il suo codardo contegno verso i neri traditori dell'Italia. Di più, farlo responsabile di tutti i capo-lavori ed oggetti preziosi venduti dai preti allo straniero.

Scellerato mercimonio d'opere stupende che appartengono a Roma e all'Italia, e che costituisce un abbominevole furto.

Un saluto ai fratelli.

Un caro saluto a Castellazzo dal vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 856).

Signor Arthur Arnold — Londra.

Caprera, 22 settembre 1872.

Mio caro Arnold,

Nessuno può negare che il diritto faccia sempre progressi, ma in pari tempo non dobbiamo negligere d'osservare, che i nemici del diritto e della giustizia si sono stretti in una reazione furiosa e disperata. Ne trovate esempii sorprendenti in Irlanda, in Spagna, in Francia e in Italia.

Non c'è che un solo Governo in Europa il quale merita gli elogi di tutti gli uomini ragionevoli, perchè incede davvero sulla testa dell'idra gesuitica, e Bismark merita la gratitudine del mondo intero.

Nei due paesi in generale più liberi dell'universo, e dove la nobile razza Anglo-Sassone proclama ad esso l'arbitrio internazionale come un principio immorale per farla finita col macello umano, la libertà non è ben compresa. Sono i preti che tramarono la rivoluzione a NuovaYork, che devastarono Belfort e che devasterebbero il mondo intiero, se ciò stesse in loro potere.

Io ammiro, come voi, la rigenerazione finanziaria della Francia, ma provo un profondo disgusto allo spettacolo della Francia che si abbassa ad essere il quartiere generale del gesuitismo.

G. Garibaldi.

(V. *E. R.* 225, 357).

Signor Celso Ceretti — Mirandola.

Caprera, 22 settembre 1872.

Mio caro Ceretti,

L'Internazionale è il sole dell'avvenire che abbaglia e che l'oscurantismo ed il privilegio vorrebbero precipitare nella tomba.

Ai dottrinari, agli esageratori, ed alle spie, che traviano l'associazione mondiale, noi dobbiamo il suo poco credito.

Conviene avvisar gli uomini del lavoro che non si fidino dei suddetti, e che ascoltino il dettame degli uomini che non li ponno ingannare.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 858).

Signor Celso Ceretti.

Caprera, 24 settembre 1872.

Mio caro Ceretti,

Castellazzo è una vera bandiera nostra e pieno di buon senso. Agitare il paese comunque sia, e, come ben dite, anche se i preti ci obbligassero di montare in bigoncia. E lì sta veramente la nostra inferiorità; il prete è dovunque, in città, nel villaggio, nella capanna, al capezzale dell'infermo, alla custodia delle donne, e noi a far quattro ciarle dottrinali su periodici che appena si leggono nelle metropoli.

In questo senso il mazzinianismo fa gran male, centralizzando l'azione sua, senza mai toccare il morbo prete.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 859).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 8 ottobre 1872.

Mio caro Riboli,

Grazie per le vostre due del 4 e del 5.

Con questo corriere scrivo a Cucchi che vi rimetta per via sicura il mio manoscritto dei *Mille*.

Lo farete copiare se vi pare; e manderete l'originale al Zamboni per tradurlo e vendere la traduzione od il manoscritto, se vogliono, ad un editore tedesco.

Vi prevengo che non voglio cederlo meno di trentamila lire; senza smettere la pretensione di ottenerne di più.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 195, 241).

Agli Operai di Ancona.

Caprera, 22 ottobre 1872.

Miei cari amici,

Mazzini in tutta la sua vita politica non ha mai smentito il suo culto all'umanità, di modo che anche lui era un Internazionale, giacchè io credo esser la tendenza della universale associazione, l'affratellamento delle nazioni, ed ogni figlio della laboriosa democrazia, rappresentante il diritto umano, non può diversamente intenderla.

Chi cerca di fare una babele dell'Internazionale nostra, sono i Governi ed il prete; per cui non dubito vi siano nella Società i loro agenti provocatori.

Ciò non deve spingerci all'astensione, ma cercare fra gli esageratori intrusi i reprobi da eliminare.

Intanto, che la democrazia di tutte le gradazioni formi il fascio per esser forte; e ringraziandovi della fiducia, sono sempre.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 860).

Al Signor Castellani Alessandro.

Caprera, 31 ottobre 1872.

Caro Castellani,

Il vostro progetto di ricerche archeologiche nel letto del Tevere, m'ha suggerito l'idea seguente:

Roma deve avere un porto degno di lei; da Ostia con una linea retta tangente alla parte orientale della metropoli, s'incontra il

Tevere. Un canale nella direzione suddetta, che congiungesse O-stia col Teverone, ed il Tevere deviato a levante di Roma nello stesso canale. Che ve ne sembra? Nel secolo ove si forano le Alpi, l'istmo di Suez e fra poco quello di Darien, credo eseguibile tale progetto.

Avreste in questo caso il letto del Tevere a secco, e colle escavazioni del porto d'Ostia una raccolta archeologica maravigliosa.

E' un'idea. Mi scuserete se non può eseguirsi.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 861).

Signor Achille Bizzoni — Milano.

Caprera, 4 novembre 1872.

Mio carissimo Bizzoni,

L'ho finalmente trovata la vostra *Autopsia* e questa notte ne ho divorato la prima parte. Ero certo d'averla ricevuta e ne feci ricerca inutilmente per molti giorni, in questa mia casa che puzza pur sempre del disordine ingenito nel vecchio *perduto.*

L'opinione mia sarebbe espressa col *divorato* suddetto, e vi aggiungerò senza pretensioni letterarie, che l'opera vostra mi piace sommamente. Anzi, tenero come sono dell' onor nazionale quale mi vanto io, v'esorto a seguire la carriera romantica a tutta possa e, continuatore del Manzoni, e del Guerrazzi nostro, io spero da voi un correggitore alla smania dei romanzi stranieri di cui la nostra Italia va infettata.

Ringraziandovi per l'invio gentile del vostro libro e del pregiato gazzettino, sono sempre vostro

G. GARIBALDI.

P. S. — Un caro saluto ai simpatici vostri collaboratori.

(*V. E. R.* 225, 862).

Signor Castellani Alessandro.

Caprera, 12 novembre 1872.

Caro ed illustre Castellani,

Permettetemi una parola sull'immenso vostro progetto.

Le escavazioni del canale a ricevere il Tevere e l'Aniene, potrebbero servire a colmare parte delle paludi Pontine. Opera igienica che deve marciare contemporanea e fors'anche precedere, i lavori di scavo.

I principali porti Inglesi da me visitati, sono nel caso del porto d'Ostia. Londra, Liverpool, New-Castle e tant'altri hanno il solo vantaggio sul nostro, delle merci. Tutti i fiumi coi loro stupendi *docks* scavati nell'interno.

Coi progressi della scienza nelle opere marittime, io son certo non presenterebbero serii ostacoli due steccati con gettate che giungessero sino alla profondità di 8 a 10 metri in mare. La foce di Fiumicino, se ben ricordo, presenta in piccolo un campione di tali opere.

La Roma di venti secoli ridonata al mondo ed alla scienza, milioni d'Italiani che fuggono dalla fame in lontane contrade, trattenuti in patria; in fine vi è da impazzire, pensando ai colossali vantaggi dell'opera vostra.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 863).

Signor Enrico Bignami — Lodi.

Caprera, 14 novembre 1872.

Caro Bignami,

Io credo pure che bisognerà giungere a rifiutare le imposte ed il tributo di sangue. Mi sembra però essere necessario vedere i risultati del Comizio al Colosseo, prima di arrivare a coteste supreme misure.

Il suffraggio universale ottenuto terso da ogni corruzione, equivale a sovranità nazionale. Con esso quindi deve potersi cor-

reggere questa Società putrida e decrepita, ed io vorrei che tutti gli Italiani che non appartengono al club della *greppia*, contribuissero a renderlo solenne ed efficace. Nelle monarchie modello dell'Inghilterra e del Belgio, si usa a rompere i vetri ai ministri che calpestano l'opinione pubblica. A codesti ministri italiani, si potrebbe chiedere subito la trasferta dei tre milioni destinati, a papi e zuavi, in favore dei danneggiati dalle inondazioni, senza obbligarci a nuove spese.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 865).

Alle Società Democratiche dell'Emilia.

Caprera, 19 novembre 1872.

Miei cari amici,

Accettate un plauso che di cuore v'invio per l'attuazione vostra del sodalizio repubblicano.

La Repubblica dev'essere la meta d'ogni onesto che non vuole piegare il ginocchio davanti al dispotismo ed alla menzogna.

Vostro per la vita

G. Garibaldi.

Alla Società Democratica — Finale (Emilia).

Caprera, 20 novembre 1872.

Miei cari amici,

E' ben doloroso, per ogni persona di cuore, vedere l'Italia, che potrebbe essere prospera, caduta in uno stato sì deplorabile.

La sventura che colpì le popolazioni della valle del Po particolarmente, è irrimediabile col sistema che ci regge. Ci vuol altro in più delle quarantamila lire del Re, delle seimila dell'Angelico e della carità cittadina, per togliere dalla miseria e disperazione tante migliaia di famiglie!

Sì, il sistema che ci regge, è la fonte delle nostre sciagure! Un Governo onesto, con mezzo miliardo economizzato sulla cassa privilegiata, potrebbe rimediare alle sventure di tanta parte del nostro popolo.

Io non esagero considerando 300 milioni per l'esercito, e 300 milioni tolti al paese dalla gioventù che nello stesso consuma e non produce.

L'esercito nazionale, e non regio, potrebbe essere numericamente doppio e costare assai meno.

Nell'esercito d'impiegati, principiando dall'alto al basso, tutta gente improduttiva. Considerando che un lavoratore può vivere con quaranta centesimi lavorando tutta la giornata, le economie sarebbero somme.

I gran dignitari dello Stato, le migliaia di pensionati a grandi stipendi, tutta la caterva degli Angelici, che impiegano i soldi italiani a comprar zuavi e carlisti.

A che servono le prefetture con tutto il loro codazzo? Non vi sono sindaci nelle città grandi e piccole?

Si è in penuria, e perchè non si adotta il sistema usato a bordo o nelle fortezze, col mettere la ciurma a mezza razione?

Ripeto: non si rimedia alle piene dei fiumi, colle cassette particolari e colle sottoscrizioni. Con mezzo miliardo, per principiare alla buona ora e si potrebbe dar mano subito all'imboschimento dei monti, ed incanalamento dei fiumi, e meglio ancora cambiar loro di letto, fatto troppo alto dai secolari depositi.

Se no, passato il pericolo, distribuite le quarantamila lire, ed alcune migliaia provenienti da carità cittadina, noi saremo da capo; e le piene che possono aver luogo in ogni tempo, faranno ancora delle moltitudini di sventurati.

Diano i privilegiati il loro superfluo, io v'invio cinquanta lire e mi inginocchio ai miei concittadini facoltosi, acciocchè sorreggano i fratelli nella sventura.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 866).

Signor Bignami Enrico — Lodi.

Caprera, 3 dicembre 1872.

Caro Bignami,

Vittima o reprobo, prostituto o martire: ecco il bivio a cui sono dannate queste generazioni in un secolo di civiltà e sotto un sistema che si chiama liberale.

V'invio lire cinquanta; e vedrò se posso scrivere qualche cosa, per il vostro Almanacco.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 869).

Signor Salvatore Marchesi — Vienna.

Caprera, 8 dicembre 1872.

Amico carissimo.

Quantunque avversario della guerra, dovetti farla in causa delle tristi condizioni dell'odierna società che non si può che dividere in due classi: oppressi ed oppressori. Allorchè io m'associai nel 1870 alla bandiera repubblicana della Francia, ciò avvenne in conseguenza de' miei principii democratici, ma col dolore nell'anima per dover combattere il nobile popolo tedesco.

Noi ammiriamo il progresso maestoso della Germania sulla via della verità e la sua lotta gloriosa contro il gesuitismo. Noi dobbiamo chiamare apertamente propugnatore e protettore dell'emancipazione dell'umanità, quegli che colpisce nel cuore il mostro delle tenebre, mentre siamo costretti a confessare, a nostra vergogna, che il Governo italiano cerca ricondurci ai tempi dell'inquisizione.

Sulla via del progresso da voi tracciata ci troverete sempre al vostro lato.

Vostro come sempre

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 870).

Caprera, 22 dicembre 1872.

Caro Campetti,

Anch'io sono membro dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, e me ne glorio.

Vorrei veder presto passare questo periodo babilonico in cui mantengono le mondiali associazioni i dottrinari, gli esageratori e le spie.

Potremo quindi vedere qualche cosa di reale ed utile per l'umana famiglia.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 871).

Signor Celso Ceretti — Mirandola.

Caprera, 24 dicembre 1872.

Mio caro Ceretti,

Aspettiamo che Terzaghi si giustifichi. E' un peccato che molta gioventù, massime della Romagna, si lasci abbindolare da certi sedicenti mazziniani che valgono molto poco. Questi, gettarono bastoni nelle ruote al progresso italiano; e gli stessi fecero mancare il Comizio al Colosseo, come ci fecero mancare a Mentana ed in altre occasioni.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 872).

Signor Avv. Giuseppe Mussi — Milano.

Caprera, 1° gennaio 1873.

Caro Mussi,

Abolire le corporazioni religiose è sanare l'Italia dalla rogna più pericolosa con cui possa essere colpita una nazione. Mi associo quindi al Comizio coraggiosamente promosso da voi, nella Città delle Cinque giornate.

Sì, Milano rilevi il guanto con cui un governo immorale sfidò la Nazione, e la ferì nel sacrosanto diritto del suffraggio universale imprigionando uomini che scrissero una pagina gloriosa negli annali del risorgimento patrio.

Puntello d'una tirannide mascherata, il sacerdozio cattolico ha ridotto la Francia dal primato delle nazioni, all'imo della scala umana; la Spagna, in un teatro sanguinoso di lotte fratricide, ove il malandrinaggio, suscitato e condotto da preti, desola quella bellissima parte di Europa. E l'Italia, emporio massimo del morbo nero, non si trama da un pessimo Governo di rovesciarla nella melma di miserie e di vergogne, in cui sono torturate le sorelle latine?

La Francia lotta almeno valorosamente per uscire dall'inferno monarchico-pretino.

E la Spagna, dibattendosi in orribili intensissime convulsioni, nella sventura ha la fortuna di veder brillare la stella emancipatrice dello schiavo.

Sì, salutiamo, miei cari amici, con gratitudine, l'abolizione della schiavitù in Portorico! Sia essa l'iride annunziatrice della liberazione dei bianchi in Europa! E non restiamo noi soli Italiani, garruli ed indolenti, a contemplare cretinamente ciocchè si trama a Roma per colpirci col doppio giogo della menzogna e del furto. A cotesti uomini del disordine, che si chiaman Governo, si dica finalmente, che siamo stanchi dei loro inganni e delle loro depredazioni.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 873).

Alla Direzione del giornale « La Plebe » — Lodi.

Caprera, ... gennaio 1873.

Cari amici,

Noi non sederemo al banchetto dei cortigiani, dei fortunati fabbricatori di miserie e di vergogne italiane, veri uomini del disordine, che stanno accanto ai colpiti dalla sventura, dolenti di non poterli sollevare, ridonar loro i poveri abituri, riscaldare le

loro membra gelate, e lenire il grandissimo cordoglio d'aver tutto perduto; ma saremo con loro, e non li diserteremo.

Sì, noi staremo coi sofferenti sino alla fine: e sino alla fine noi grideremo ai potenti: Voi che potreste vivere benissimo, nel lusso e nell'agiatezza, senza tenere una nazione nella sciagura, dividendola in oppressi ed oppressori, senza passare tutta la vostra vita nello studio di corromperla e di fermarla sulla via di progresso ad essa assegnata dalla natura, corromperla con quei mezzi che voi rapite ai bisogni della sua esistenza, Voi, formati della stessa creta, soffrenti gli stessi malanni, e dannati alla stessa fine, perchè non vi trasportate col pensiero al termine del brevissimo periodo, in cui il vostro cadavere, ridonato all'infima materia, sarà confuso cogli atomi di coloro che voi fate infelici?

La paura reciproca governa il mondo, e noi che poco ci spaventiamo delle prigioni, dell'esilio, del Borneo, e peggio, abbiamo già visto pari vostri, più spaventati di noi. Cessate, dunque, dalla paura e dalla corruzione che pervertiscono i popoli, e siate i loro veri archimandriti per condurli sulla via della prosperità e della dignità umana, meta naturale, ed assai più conveniente per tutti. Incorreggibili, noi vi faremo la guerra tutta la vita perchè fabbri delle nostre sventure.

La democrazia, cioè tutta la parte sofferente della Nazione, unita in un fascio, progredisce, s'accresce ogni giorno di nuove reclute, e si corrobora nelle vostre colpe.

Finitela una volta; ed invece d'inginocchiarvi davanti ai buffoni del Vaticano, forti e boriosi della viltà vostra, mandateli alla marra, e rialzate sul suo vecchio piedistallo di grandezza, questa Nazione che tanto sofferse, che ne vale un'altra e che potrebbe perdonarvi tanti delitti.

Allora avremo cessato di combattervi.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 875).

Signor Edgard Quinet.

Caprera, 11 gennaio 1873.

Mio buon Quinet,

Grazie per la vostra preziosa *Republique*, e, sopratutto, per il vostro affettuoso ricordo.

Colla vostra eroica pazienza e colla vostra presenza, voi avete conservato l'idolo della vostra vita, cencioso e mutilato, ma infine la Repubblica e il mondo vi devono essere riconoscenti.

Dite ai vostri coraggiosi colleghi che essi possono fare assegnamento su noi.

Sono per la vita vostro devoto

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 877).

Al Circolo « Pensiero ed Azione » di Genova.

Caprera, 12 gennaio 1873.

Miei cari amici,

Genova, antesignana di prodi tiratori, merita certo il progresso nell'esercizio salvator delle armi. Io v'invierò un'arma, come me vecchia, non avendone migliori, e sono con gratitudine, vostro

G. Garibaldi.

Al Colonnello Farlatti — Genova.

Caprera, 14 gennaio 1873.

Mio caro Farlatti,

L'arma che v'invio vale non materialmente, ma pel concetto, dovendo servir di sprone ai nostri giovani, onde lavare oltraggi inflitti al nostro nome da certe insolenze straniere.

Un caro saluto al generale Sirtori ed ai fratelli.

Vostro
G. Garibaldi.

Signor Salvatore Battaglia.

Caprera, 27 gennaio 1873.

Mio caro Battaglia,

Qualunque risoluzione presa dal Comitato nostro, sarà da me approvata avendo in voi e i colleghi piena fiducia.

Sì, bisogna concretarla questa democrazia italiana, acciò essa possa influire dovutamente a migliorare le condizioni di questo nostro travagliato Paese!

Un saluto ai fratelli dal vostro G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 878).

Al Direttore della «Provincia» di Mantova.

Caprera, 4 febbraio 1873.

Caro Direttore,

Già vi manifestai la mia adesione alla Repubblica federale, meta delle nostre aspirazioni.

Il giorno in cui non vi siano più eserciti permanenti, sarà inutile l'accentramento dei poteri costitutivi in un solo sito; ed ogni provincia potrà mangiare i maccheroni come ad essa piacciono, senza chiedere il permesso a Roma od a Pekino.

Il nostro Guerrazzi redigerà un appello alle Società Italiane per un arbitrato mondiale, che dovrà essere proposto tra poco nel Parlamento Inglese; sarà firmato da varii di voi.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Dottor Timoteo Riboli.

Caprera, 11 febbraio 1873.

Mio caro Riboli,

Vogliate, vi prego, pubblicare le linee seguenti:

Ai *chacals* di Versailles, che si chiamano Pasquier, Segur e Dupanloup, io sono solito, quando urlano, gettare un sogghigno

di disprezzo e passare sulle loro indecenti parole la suola delle mie scarpe brutte di fango.

Siccome però vi sono tre capi di calunnie, su cui il pubblico desidera d'essere informato, io m'accingo a farle palesi.

1° Un pesce fresco mandatomi da Zelli di Marsiglia, che adornò un giorno la solitaria mia mensa;

2° Ottomila lire che il benemerito Comitato Italo-francese di Marsiglia mi recò a Caprera, e ch'io trasmisi al dott. Riboli per essere somministrate ai mutilati italiani dell'esercito dei *Vosges;*

3° Un mantello da L. 180 da me indossato in Francia; allegazione falsissima, giacchè il colonnello Basso ed io, in tutta la campagna di Francia, abbiamo avuto il corpo coperto dai venerandi *punch* (mantelli) di Caprera, senza conoscerne altri.

Credo basti per il pubblico; soddisfazione a lui dovuta e non ai miserabili che manomettono l'onore e l'interesse della nazione francese.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 880).

Signor F. Cellesi — Siena.

Caprera, 11 febbraio 1873.

Caro Cellesi,

Grazie per il *Popolo* che ho letto e leggerò con molto interesse. Il sequestro fiscale è la miglior raccomandazione dei giornali moderni.

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XIV, 70).

Caprera, 11 febbraio 1873.

Mio caro Risi,

Avrei creduto non necessaria una parola di stimolo agli Italiani onesti, per promuovere a simpatizzare con i superbi caduti

di Mentana; giacchè siete di opinione diversa, aggiungete la mia voce a quella dei coraggiosi che chiesero una colonna d'onore ai martiri, rovesciando nella polve quella d'infamia che vogliono erigere gli ermafroditi di Italia.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 879).

Signor Celso Ceretti.

Caprera, 18 febbraio 1873.

Mio caro Ceretti,

Secondo la logica dei fatti, la Repubblica Italiana deve seguire le sorelle latine. Altro non è questione di tempo.

Salutiamo intanto il fausto avvenimento della Repubblica Spagnuola.

Al secondo Congresso Internazionale vogliate compiacervi di rappresentarmi.

Vostro
G. GARIBALDI.

A un giornale di Madrid.

Caprera, ... 1873.

« Libertad para todos, y si non es para todos, no es tal libertad ».

Questa è l'opinione di un giornale democratico-spagnuolo, redatto da amici miei; e sono veramente dolente di trovarmi lontano dal loro parere.

E voi, popoli corrotti, volete esser liberi? Scendete nella contaminata vostra coscienza, e ditemi, se vi sentite capaci da tanto, ditemi se gli occhi vostri sono capaci di fissare il sole della libertà senza abbagliarsi? La libertà poi, è un ferro a due fendenti. L'autocrata è il più libero degli uomini, e della libertà si serve, generalmente. per nuocere; il proletariato, che più d'ogni altro

ha bisogno di libertà, quando giunge a possederla la prostituisce, oppure la trasforma in licenza.

Voi mi direte che foste ingannati, uomini del popolo, e quando vi corruppero e quando vi fecero gridare: Viva la morte! e quando vi condussero a gettar nell'urna il vostro voto per un ladro, un servile, un tiranno; ma voi vi lasciaste condurre, perversi! vi lasciaste ingannare con conoscimento di causa per avere una mercede o per essere di un perverso, fratelli!

Trascinato qualche volta da scetticismo o da misantropia, io maledirei d'esser nato, di appartenere a questa famiglia di scimmie, sì poco degna di libertà e che tanta libertà millanta anche quando incatenata pel collo.

Ma considerando che sono anch' io della famiglia, che ho commesso degli errori anch'io, e che ho la mia dose di presunzione, per amor proprio sono alquanto più condiscendente con gli altri.

Comunque, difettoso come sono anch'io, non ho mancato di ascoltare la voce della ragione e seguirne i dettami.

G. Garibaldi.

Ai cittadini L. Blanc, E. Quinet e a tutti i nobili cuori che onorano la Francia.

Caprera, 18 febbraio 1873.

La miglior prova della caduta disperata del dispotismo e della teocrazia, della violenza, e della menzogna, è l'umor nero che distingue i loro rappresentanti nelle perorazioni che essi fanno a sostegno d'una causa perduta e universalmente maledetta.

Una volta, la tortura e il rogo aiutavano efficacemente le loro orride propensioni di cannibali. Ma oggi, chi ardirebbe più mettere innanzi questi mezzi diabolici? La ragione e la verità calpestano gli sciagurati fomentatori delle disgrazie umane.

Noi, lunga pezza non lieti, ma sempre tranquilli in mezzo alle più grandi avversità, forti della nostra intemerata coscienza, fissammo gli sguardi innanzi a voi, verso il faro della emancipazione umana, lontano, da principio, assai lontano, ma ravvici-

nantesi a grado a grado, e finalmente raggiunto, così splendido come l'astro vivificatore del mondo.

Salutiamo insieme, amici diletti, salutiamo con gratitudine il nuovo astro repubblicano che appare sull'orizzonte e che renderà assai più facile la missione umanitaria. Elvezia, Francia, Spagna, nobili sorelle, voi l'avete in vostra mano questa nobile Repubblica, Governo della moralità, della giustizia e dell'ordine. Voi l'avete raggiunta quando i nostri medesimi avversari erano costretti a confessare esser quello il solo Governo possibile.

Elvezia, Francia e Spagna, base stupenda al compimento delle sorti umane! Il rimanente dell'Europa, che vi ammira, camminerà certo sulla via tracciata da voi, e, come voi, senza scossa, senza convulsioni, mercè la sola forza dell'interesse e della prosperità di tutti.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 883).

Alla Società Progressista — Savona.

Caprera, 18 febbraio 1873.

Mie cari amici,

Con ammirazione io ho seguito l'andamento della Società operaia di Savona, e dell'organo suo il *Cittadino*, marciando ambi a passo di gigante nella via dell'emancipazione umana.

Rappresentanti della menzogna e della violenza, i preti ed il Governo italiano dovevano certamente combattervi e cercare di annientarvi.

La luce del progresso abbagliava i miserabili nostri oppositori. Come il sole, però, la luce della libertà risplende sul mondo; e le anime nostre non devono intimorirsi ai conati del dispotismo.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 882).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 24 febbraio 1873.

Mio caro Riboli,

Grazie per la gentile vostra del 21.

Francesca pensa di arrivare alla fine di aprile col suo parto. Se prima di quell'epoca la vostra salute e gli affari vostri vi permettessero di fare una passeggiata a Caprera, voi sapete quanta fiducia ed affetto vi consacriamo.

Clelia migliora, ma qualche febbre la fastidia sempre, forse per le di lei irregolatezze.

Se la signora Winter ha la gentilezza di occuparsi dei *Mille* a Londra, io bramerei che si mettesse d'accordo colla signora E. M. Chambers. « Putney house, Putney & w. London » e coll'editore Galpin & C. che mi favorirono assai nella pubblicazione della mia Clelia.

I *Mille*, per le mie idee anticlericali, sono forse di attualità in Germania, e se i nostri Italiani fanno delle difficoltà, incaricatene pure il Zamboni. Sono infreddato, e spero questa vi trovi bene.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Benone dissuadere i nostri di andare in Spagna ove faranno brutta figura non chiamati.

P. S. — Vi prego pensare alla pensione di Pavan. cui invio cento lire, e ad Anita Gusmaroli.

V. *E. R. M.* 195, 268).

Al Direttore del « Movimento ».

Caprera, 26 febbraio 1873.

Mio caro Barrili.

Siatemi cortese di pubblicare le linee seguenti:

Che farà l'Italia? questo si chiederà nel mondo, dopo la proclamazione della Repubblica in Ispagna. E, bisogna confessarlo, sebbene con rammarico, il nostro popolo è indietro de' suoi fratelli latini.

Che farà l'Italia?

La democrazia, a questa dimanda, guarderà verso gli uomini che la guidarono qualche volta. Ed io, per la parte mia, mi trovo un poco impacciato a rispondere.

Il concerto clericale e monarchico, e la corruzione delle masse, sono tali nella nostra Penisola, da render difficile una induzione, se non del tutto impossibile; ed io credo, la maggioranza degli Italiani ripugni ad un cataclisma rivoluzionario che sarebbe tremendo, proporzionato all'odio immenso suscitato da chi sì indegnamente manomette da tanto tempo l'Italia.

Dunque, non rivoluzione di sangue.

Aspetteremo l'abdicazione degli infallibili e degli inviolabili? E' cotesta un'idea da pazzo, a cui nemmeno i bimbi crederebbero; a mio avviso, invece, la possibilità della Repubblica in Francia ed in Ispagna, devesi principalmente alla organizzazione democratica di quei paesi. Il 4 settembre 1870 e l' 11 febbraio 1873 trovarono ne'due paesi un lavoro di preparazione, non completo, ma sufficiente, perchè vi s'appoggiasse il sentimento nazionale, stanco e disgustato dall'egoismo e dalla corruzione dei clericali e monarchici.

Lo stesso egoismo, la stessa corruzione, esistono in Italia: ciò che vi manca, è l'organizzazione democratica, per poter raccogliere in un tempo determinato, i frutti raccolti da un campo in cui quell'egoismo e quella corruzione hanno già seminato.

Les intransigentes, in Ispagna particolarmente, avversarono il direttorio repubblicano, il quale prova oggi coi fatti essere stato sulla retta via. In Italia accade lo stesso, vi sono gl'intransigenti, che ieri ancora censuravano Marsala e Mentana, e quante imprese hanno spinto il risorgimento nazionale, non compiuto, naturalmente, ma certo in migliori condizioni che non fosse prima del 1859.

Ora, perchè tutte le Associazioni italiane, tendenti al bene, non si affratellano e non si pongono, per amore d'indispensabile disciplina, sotto il vessillo democratico del *Patto di Roma*, presieduto dall'illustre Campanella? La più antica e la più veneranda delle società democratiche, la Massoneria, non darà essa l'esempio d'aggregazione al fascio italiano? Le Società operaie, inter-

nazionali, artigiane, ecc. non portano esse nel loro emblema la fratellanza universale, quanto la Massoneria?

Formate il fascio, adunque, repubblicani ringhiosi; stringetevi intorno al *Patto di Roma*, maledite i deputati del tornaconto, ed inviate al loro posto, uomini i quali somiglino all'ultimo avanzo di quella famiglia, che riposa nel sarcofago di Gropello. Indi, lasciate ai Lanza, ai Sella, ai Minghetti della monarchia, la cura di seppellirla.

La società va riconoscendo a poco a poco essere la Repubblica il solo Governo dell'ordine, il solo possibile e quello che più la onora; imperocchè la Repubblica, considerata in se stessa, è essenzialmente un Governo di onesti. E come sarebbe altrimenti? Le monarchie corrompono mezzo un paese, per torturare l'altra metà. All'una tolgono i figli e le sostanze, per ingrassare e mantenere ne' godimenti il resto. Ciò non può durare, e quando l'occasione si presenti propizia, le nazioni rovescieranno cotesti anormali e mostruosi sistemi.

L'Inghilterra non è una repubblica; ma la pubblica opinione vi è onnipotente; e fissandosi essa su qualunque riconosciuto miglioramento, lo accenna alle moltitudini, lo propaga senza posa e finisce sempre per ottenerlo. A quest'ordine di cose appartiene l'arbitrato internazionale già messo in pratica dai due colossi Anglo-Sassoni, e che preoccupa oggi gli uomini di cuore d'ogni parte del mondo.

Io credo sarà facilissimo raccogliere la Spagna repubblicana, retta da sommi uomini, al grande concetto umanitario. Meno facilmente, forse, vi aderirà la Francia: ma anche per lei altro non sarà che quistione di tempo. E quando i quattro grandi Stati Atlantici avranno annunziato al mondo il sublime arbitrato che significa: non più eserciti permanenti, non più guerra fra le nazioni, io vo'vedere che cosa faranno i Governi, dei loro grandi eserciti che rovinano i popoli e calpestano le più giuste aspirazioni.

Molti, massime tra i nostri giovani commilitoni, ripugneranno al metodo di aspettativa da me accennato. Io sono, per altro, obbligato a consigliare di non far corrrere rivi di sangue per ottenere una vittoria, in altro modo non dubbia, e di imitare i no -

stri fratelli di Spagna e di Francia, che si accingono a provare coi fatti esser la repubblica il solo governo ragionevole; il solo conveniente alla libertà ed alla prospera vita dei popoli.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 887).

Signor D. Bernardo Gargia, Direttore della « Discussion ».
Madrid.

Caprera, 22 marzo 1873.

Mio caro amico,

Ricevo ogni giorno il vostro stimabile periodico, che leggo con piacere sempre maggiore.

Ho salutato con entusiasmo la sua antica epigrafe: *Non più monarchici! Viva la Repubblica!* e leggendo la *Discussion*, la mia anima è consolata dai suoi energici attacchi contro gli eterni nemici della Repubblica, che non riuscendo a far prevalere in Ispagna le loro tristi idee, tennero una condotta da saltimbanchi.

La rivoluzione spagnuola, fu sì bella, senza violenze e senza spargimento di sangue; così brillante nel suo avanzarsi nel progresso umanitario, che non resta a noi, tanto indietro, altro che l'ammirarvi e il desiderio d'imitarvi da lungi.

Salutate in mio nome i nostri cari correligionari e sono sempre il

Vostro dev.mo
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 890).

Signor Barilari, Direttore del « Lucifero ».

Caprera, 23 marzo 1873.

Caro Barilari,

Sorgano i circoli democratici in ogni paese della Penisola e presto vedremo adempiute le aspirazioni nostre.

Democrazia significa: avvenire, progresso a calpestare il dispotismo e la menzogna, collegati oggi per la sventura delle genti.

V'invio una lira per i fratelli di Cupramontana e sono

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 896).

Signor Giovanni Romeo, Presidente della Società Operaia
Messina.

Caprera, 1° aprile 1873.

Miei cari amici,

Sì, la rigenerazione morale dobbiamo chiedere al nostro popolo, per poter ottenere la politica! giacchè

Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè.
(Berchet).

Chi va ogni giorno ad inginocchiarsi ai piedi d'un impostore, non merita di esser libero.

Grazie per gli auguri gentili che ricambio a voi di cuore.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 891).

Alle Signore di Milano.

Caprera, 13 aprile 1873.

Mie carissime,

In mezzo alle amarezze d'una vita di malanni morali e fisici, la gentile apparizione del grandioso ricordo delle belle Lombarde, sembrami la stella foriera e consolante di miglior avvenire.

Dite alle care e generose mie benefattrici, che non ponno gli onori menomarmi l'affetto e la gratitudine loro, da me consacrati per tutta la vita.

Ho ricevuto le quattro camicie rosse. Vi bacio la mano, e sono sempre

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 892).

Signora Noè Noerina — Milano.

Caprera, 14 aprile 1873.

Cara e gentilissima signora Noerina,

Il ricordo gentile vostro, e di coteste preziose vostre amiche, è veramente un balsamo della mia vita e ve ne sono ben riconoscente.

Ai gloriosi martiri delle Cinque Giornate, deve Milano un monumento che spero degno di lei e dell'Italia.

Un caro saluto a Bruzzesi dal

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 99. 45, 3).

Alla sig. Maria Goegg Vice-presidente del Comitato della « Solidarietà Associazione Internazionale ».

Caprera, 15 aprile 1873.

Mia brava e cara Signora,

Grazie per l'interesse che prendete al monumento dell'eroica mia Anita.

Dite al vostro caro ed illustre sposo, che la Lega Internazionale della pace e della libertà oggi entra nella sua fase pratica, accettata come è dagli uomini di cuore di tutti i paesi.

Egli è tempo di vedere il mondo purgato dai due flagelli della sottana e della sciabola.

Contatemi nel numero degli aderenti della vostra *solidarietà* per l'emancipazione delle donne.

Sempre vostro affezionato

G. GARIBALDI.

Colonnello Timoteo Riboli,
Medico-capo dell'esercito dei Vosgi (1870-71).

Caprera, 5 maggio 1873.

Mio caro Riboli,

A Monterotondo e Mentana foste compagno mio, e mi è grato ricordarlo, siccome pegno di squisita amicizia da voi prodigatami e che vi ricambio col cuore.

Nella campagna di Francia (1870-71) più che compagno, voi adempiste all'incarico di capo-medico con tutta l'arte in cui siete maestro illustre, e coll'affabilità verso i sofferenti che vi distingue.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 195, 278).

Dottor Timoteo Riboli — Parma.

Caprera, 8 maggio 1873.

Caro Riboli,

Mentre l'Europa progredisce, Francia nomina dei deputati repubblicani, Spagna vittoriosa nella sua lotta contro l'inquisizione, spazza ciondoli, cavalieri e simili anticaglie, Germania caccia i gesuiti, e l'Elvezia caccia dai loro covili i caporali di campagna della Roma dei papi, i curati; che fa l'Italia?

Non accenneremo ai miserabili suoi governanti già condannati dal disgusto universale, ma bensì alla parte virile e generosa che

forma la sua democrazia. Questa se la passa in colpevole inerzia, prodotta dalle cento chiesuole in cui la dividono i suoi archimandriti.

Massoni, mazziniani, internazionalisti, sono egualmente fautori dell'indolenza democratica in Italia, e quindi del trionfo effimero ma reale, dell'oppressione e della menzogna.

Invano si chiamarono a conciliazione le parti diverse della democrazia, anzi ognuna di coteste parti manifestò a parole il desiderio sincero d'intendersi e formare il fascio; ma sventuratamente ognuna mantiensi nella dignitosa riserva di far nulla, e quindi di inciampare il progresso nazionale.

La credenza che fosse utopia il presentarsi al Parlamento, oggi non ha più ragione di essere, coll'esempio contrario della Francia e della Spagna. Quindi noi possiamo francamente chiedere agli astensionisti: avete voi un mezzo migliore per far progredire la Nazione? proclamatelo; non lo avete? lasciate che si imiti in Italia il procedimento dei fratelli nostri di Francia e Spagna, che hanno saputo, profittando d'ogni circostanza creata dalle libidini del dispotismo, se non ottenere per il loro paese un Governo repubblicano perfetto, almeno mettersi sulla via di possederlo indubbiamente.

Io scrivo non per odio a persona, ma per ver dire; e sembrami accennare un dovere che può risospingere il paese avanti.

Vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 893).
(*V. E. R. M.* 195, 279).

Caprera, 26 maggio 1873.

Caro Crescio,

Grazie per l'*Avvenire sociale* che leggerò con interesse.

Nel vostro giornale vi proponete di combattere la schiavitù e la menzogna.

Cotesto è prezioso programma; però combattere il principio autoritario, credo sia uno dei difetti dell'Internazionale e quindi un ostacolo al suo progresso.

La *Comune* di Parigi è caduta perchè non vi fu autorità, ma anarchia. Spagna e Francia sono contaminate oggi dallo stesso vizio.

Auguro fortuna all'*Avvenire* e sono vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 895).

Signor Dott. Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 10 giugno 1873.

Mio caro Riboli,

Manlio va benone, e tutti; grazie. A voi non lo chiedo: sempre più giovine. Io fo degli esperimenti sul mio vecchio fusto. In sette giorni ho sorbito due vomitivi e tre purganti, il tutto a dose e mezza. Oggi col vostro permesso, mangio lo stokfish coi pomidoro, poi penserò all'acqua di mare.

Grazie per *I Mille*, se volete affidar la traduzione francese al Canini, fatelo pure. Il Cantoni fu tradotto in francese, miseramente, credo da Martello. I Francesi in generale stimano ben poco le produzioni della *Terra dei morti*.

Sono grato al Cucchi ed al Ferraris, e

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 195, 283).

Signor Achille Bizzoni, Direttore del «Gazzettino Rosa» di Milano

Caprera, 22 giugno 1873.

Mio caro Bizzoni,

Io vi ringrazio, coll'*Amico del popolo* di Bologna e con quanti organi della democrazia ebbero il gentile pensiero di difendermi contro gli assalti della *Discussione* di Torino.

Lodato oltre il mio merito in varie circostanze, anche un po' di biasimo non mi sgomenta; ed io era disposto tacere sulle contumelie del giornale Torinese; siccome però cotesti sedicenti

internazionali, potrebbero infliggere le loro pessime massime ai nostri operai, ho creduto debito mio di rispondere.

« Abolizione delle autorità, della proprietà, della famiglia », ecco i cavalli di battaglia dei moderni salvatori del proletario.

Ebbene, se le polizie monarchico-clericali cercassero nel loro codice provocatore, qualche cosa da suggerire ai loro cagnotti, per promuovere dissidi fra le varie classi di cittadini, io credo nulla esse potrebbero trovare di più adeguato al loro intento.

Diciott'anni d'impero napoleonico, sono stati possibili in Francia per coteste impraticabili dottrine; ed il sistema della sciabola, che va albeggiando oggi su quei nostri vicini e che speriamo non attecchisca, ha senza dubbio la stessa origine.

La caduta della *Comune* di Parigi, fu una sventura mondiale, essa ci lasciò la funestissima eredità d'un esercito permanente; che serve di puntello ad ogni tirannide; e tale miseranda catastrofe, è dovuta particolarmente a quella classe d'esseri morbosi, che come quei della *Discussione* s'innestano tra gli uomini probi che aspiravano al benessere del popolo, e che ne annientano i sacrifici. Cotesta gente può essere pessima per ignoranza, o per venalità. Essa però è sempre scellerata.

Fleurens, Delescheze, Dombrowscky alla testa del popolo armato di Parigi, avrebbero calpestato sotto i loro piedi la nascente reazione di Versailles. Ma così non garbava ai ciarlieri dottrinari dei clubs, dei comitati e delle commissioni

La Spagna va meglio della Francia perchè le redini del Governo di Madrid sono in mano della vera democrazia. Vorrei però dunque che i nostri fratelli non si lasciassero addormentare dagli esagerati dottrinari.

In Italia, peggio che dovunque: con un Governo che potressimo chiamare il Sacro ventre di Gesù, come v'è un Sacro cuore; preti, la di cui questione è semplicissima cioè, dall'aspersorio alla valanga, e che sono insolenti come non lo furono ai tempi di Torquemada.

Una democrazia numerosissima e composta d'elementi solidi, ma incoerenti, e sventuratamente con molta scoria che, se non innestata da consorti e da preti, a questi almeno è giovevole assai.

Io sono internazionale, lo dico con orgoglio; e se sorgesse una società del demonio, che combattesse dispotismo e preti, m'arruolerei nelle sue file. Non posso dissimulare il mio dispetto però nel vedere il progresso del nostro paese, fermato da certe mediocri e meschine individualità, tra cui non mancheranno certamente i segugi della reazione.

— Liquidazione sociale — che tanto fa paura a noi borghesi, vogliono quei signori, e la vogliono coll'anarchia.

Basta, sono sempre vostro G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 897).

Signor Direttore del giornale «Il Risveglio».

Caprera, 24 giugno 1873.

Miei cari amici,

Grazie per l'annunzio del *Risveglio* e per i sensi gentili a mio riguardo.

Le difficoltà che presenta il socialismo nella sua applicazione, nascono dal non volerlo rendere praticabile coll'abolizione della famiglia, della proprietà ecc. la grande ed umanitaria Società internazionale non progredisce, e spaventa le classi più agiate in questo secolo del tanto per cento.

Sono Vostro

(*V. E. R.* 225, 900). G. Garibaldi.

Signor Alberto Mario.

Caprera, 1° luglio 1873.

Mio caro Mario,

« Ma libertà a nessuno di assassinare l'Italia! »

Io vorrei che coteste vostre preziosissime parole servissero d'epigrafe a tutti i giornali della Penisola, che non sono di preti o di consorti.

Dunque, non libertà per gli assassini, i ladri, i lupi, e per gli assassini nocivi al nostro paese.

La libertà è tolta agli onesti: Castellazzo, Ceretti, Bramante, ecc.; ed i neri settari di Torquemada trionfano, ed insultano il mondo, dilaniano due nazioni sorelle nostre, impediscono loro di costituirsi dovutamente, e tentano con ogni menzogna e coll'oro degli assassinati d'attirarle su di noi per rigettarci sotto l'abbominevole loro dominio.

Quando penso alla tolleranza degli Italiani per cotesti sanguinari buffoni, io arrossisco d'essere nato su questa terra.

Sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 901).

Ai Deputati di Sinistra.

Caprera, 22 luglio 1873.

Ai miei amici della Sinistra Parlamentare,

Che la reazione clerico-monarchica minacci di rincrudelire, lo prova la relazione alla Presidenza dei ministri, dell'uomo brutto di sangue dei Torinesi.

Tale non era il compenso da noi chiesto alla monarchia, per averla innalzata al paro delle grandi potenze.

I popoli, redenti dalla rivoluzione speravano di passare dalle ugne sanguinose dell'Idra a sette teste, verso un regime benefico e riparatore.

Poveri popoli! come si sono ingannati! E se qualche volta, tormentati dai balzelli insopportabili d'un Governo perverso e dalla fame, essi ci maledicono, per aver peggiorata la loro condizione, Austriaca, Borbonica, Lorenese, ne hanno ben donde.

Noi però abbiamo la coscienza d'aver cercato il bene, la coscienza di non rinnegare i sofferenti nella sventura.

Sì, noi non rinnegheremo i nostri fratelli! Dal proletariato, che pugnò con noi su venti campi di battaglia per la libertà umana, ai coraggiosi pubblicisti e fratelli d'armi, Bizzoni, Castellazzo, ecc. che scontano nelle torture del carcere il delitto d'aver detto il vero.

Noi conosciamo la via dell'esilio, della prigionia e molto da vicino, l'abbiamo veduta la livellatrice dell'insetto uomo! e se consigliammo sempre la concordia e la moderazione, non fu certo per timore dei cimieri, degli sciaboloni e dei krupp.

Oggi poi sull'orlo estremo in cui ci spinge una reazione scellerata, noi diremo ai nostri amici: — Se il tiranno è infame lo è certamente più lo schiavo, e per lo schiavo non v'è pericolo.

E quasi saremmo spinti a ripigliare il filo delle congiure, lasciato cadere il giorno in cui si promise di migliorare le condizioni del nostro popolo.

Che non vengano a parlarci d'ordine, i grassi divoratori delle sostanze nostre; gli uomini d'ordine siamo noi, che vogliamo vivere col sudore della fronte. Essi, gli sfrenati epuloni, preti e consorti, tengon, coi loro sgherri corrotti e prostituti, il mondo sconvolto; e la Francia e la Spagna sono convulse coll'oro e coi complotti di cotesta scoria del genere umano.

A tali terribili convulsioni, essi vogliono condurre l'Italia, e perciò ogni onesto nato su questa terra, deve dar mano ad impedire l'orrendo misfatto.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 903).

Signor Achille Bizzoni, direttore del «Gazzettino Rosa».

Caprera, 22 luglio 1873.

Mio caro Bizzoni,

Il pochissimo da me operato nella vita, mi valse il plauso degli onesti qualche volta, ma mai credevo si potesse illustrare il mio povero nome, colla bava appestata dei reverendi buffoni di Versaglia.

Essi ci perdoneranno giammai d'averli fermati quando scappavano davanti ai Prussiani vittoriosi.

Il prete la cui esistenza è basata sulla menzogna, getta fiamme dalle narici alla voce del vero, da me debolmente predicato. Non fa così la scienza: Arago comunica le sue idee a Piazzi, Galileo a

Kepler, con un amore veramente divino; essi sono gli apostoli del vero.

L'infallibile, non comunica certo coi Mufti di Costantinopoli, o col Gran Lama della China, impostori ambi, bugiardi tutti.

Col mio culto ai Francesi illustri benemeriti del genere umano: Victor Hugo, Louis Blanc, Quinet e compagnia, ed al bravo popolo francese che noi conosciamo, non posso a meno di sorridere di disprezzo ai buffoni di Lourds e ad undicimila vergini.

Vostro
G. GARIBALDI.

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 22 luglio 1873.

Mio caro Riboli,

Ho avuto lettera dalle signore Winter e Chambers e mi sento ben fortunato che quelle due gentili vogliano intendersi sui miei poveri *Mille*. Alla Chambers che mi manifestò il desiderio d'aver il manoscritto, scrissi che vi chiederei per essa una copia, e se la desidera mi sembra conveniente inviargliela, anche se ne dovessimo pagare la spesa. Invierei ad essa pure il manoscritto, se si trovasse un portatore sicuro. In ogni modo credo si possa posare la nostra fiducia in ambedue.

Grazie per i bellissimi sonetti del Canini. I *Mille* in francese, però, scateneranno una bufera d'improperii da tutta cotesta canaglia, che giammai ci perdonerà d'aver gridato loro che si fermassero quando scappavano davanti ai Prussiani.

Ringraziate per me i nostri Dell'Isola e Riccabone, a voi tutt'assieme. Sempre

Vostro
G. GARIBALDI.

P. S. — Mandatemi una bottiglia d'inchiostro buono. Con questo non si può scrivere.

(*V. E. R. M.* 195, 292).

Al « Gazzettino Rosa ».

Caprera, 5 agosto 1873.

Miei cari amici,

Sì, l'Associazione Internazionale dei Lavoratori è il sole dell'avvenire.

Conviene però non esagerare.

Il principio di autorità che io pongo, è quello stesso dell'elezione libera delle masse, non l'autorità imposta dai Re e dagli Imperatori, ecc.

Entra nella stessa necessità di riuscire all'intento della libertà e fratellanza umana, la nomina d'una direzione; e credetemi, l'autocrazia composta di pochi individui, domina sulla gran maggioranza del popolo per la sua autorità ed organizzazione.

E' quindi indispensabile organizzarsi e concentrare l'autorità di molti in uno o pochi individui, per far fronte ai nostri avversari e vincerli.

Vostro
G. Garibaldi.

Signor Luigi Castellazzo — Mantova.

Caprera, 26 agosto 1873.

Miei cari amici,

Rovinar la nazione per corromperla: ecco la base del sistema. Il ventre e la miseria fanno l'uomo corruttibile, e giudici e magistrati e Governo, non conoscono la miseria; ma una bella dose di ventre la conoscono i nove miliardi di debito.

Non potendo rimediare, come si vorrebbe, a tanta immoralità, conviene aspettare dal tempo, dall'intelligenza degli uomini che non perderono la traccia dei mascalzoni, e finalmente dall'insofferenza del *cammello* quando scuota in frantumi il legame dell'insopportabile basto.

Polenta e cuore, noi li possiamo avere splendidamente senza bisogno d'allargare il cinto, ma volendoci bene, come vi voglio io miei cari.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 906).

Signor Celso Ceretti — Mirandola.

Caprera, 29 agosto 1873.

Caro Ceretti,

Scrissi a Castelar nei termini seguenti:

Noi non abbiamo offerto i nostri servigi a voi, perchè convinti che non ne avevate bisogno e ci siamo limitati a far voti per il trionfo della Repubblica Spagnuola. A Orense, avevo già detto se abbisognavano volontari, e non ebbi risposta, per cui, senza dissuadere coloro che vogliono andare, ho creduto bene di non fare inviti.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 902).

Signor Giacinto Bruzzesi — Milano.

Caprera, 23 settembre 1873.

Mio caro Bruzzesi,

Vi scrivo cogli occhi umidi per la gran perdita.

Donna più generosa e migliore della Mantegazza, è impossibile trovare nella famiglia umana.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 99. 49, 3).

Signor Avv. Felice Cavallotti.

Caprera, 14 ottobre 1873.

Mio caro Cavallotti,

Voi come i nostri intimi, appartenete ad una schiera assuefatta a non contare i nemici. Comunque, dissensioni da parte dei nostri e corruzione infiltrata nelle moltitudini, ci rendono impo-

tenti ad agire come vorressimo, quindi consiglio l'arena parlamentare, ove sembrami possibile far progredire la causa santa.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 907).

Al signor Mario Aldisio Sammito.

Caprera, 28 ottobre 1873.

Mio caro Sammito,

Ho letto la protesta e la firmo. Essa è degna dell'alta vostra intelligenza.

« Passiamo presto e sulla punta dei piedi quel morticino di fimo e di sangue che si chiama papato ».

Queste parole del grandissimo Livornese varranno d'introduzione alla raccolta delle sue lettere autografe. e vorrei ch'esse servissero d'epigrafe a qualunque scritto liberale si stampi in Italia.

Vostro sempre
G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R. A.* 108. 27, 39).

Signor Dott. Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 4 novembre 1873.

Mio caro Riboli,

Lo so anch'io che vi ho incaricato di troppi affari, ma che volete, ciò fu in proporzione della fiducia che m'ispira la preziosa amicizia vostra.

Una lettera di amico comune, giuntami ieri mi dice esser Beghelli un agente governativo; non fa meraviglia quindi il suo libello contro di voi. E di coteste punture, ne avrete delle altre, mio buon amico, e confido le accoglierete col disprezzo che meritano.

Voi capirete bene quanto importa ai preti ed alla consorteria, che *I Mille* vadano male, e faranno ogni sforzo per farli naufragare. Sono contento che vi sia in Inghilterra una copia o lo stesso manoscritto mio. Là, sarà più sicuro che in Italia.

Ho lettere dalle signore Winte e Chambers; importa sommamente non sia turbata la buon'armonia tra quelle gentili. La seconda è di una suscettibilità unica.

La Winter chiede alla Chambers la restituzione del manoscritto per poter finire la traduzione, ed io scriverò alla Chambers che compiaccia il desiderio dell'altra.

Col prossimo vapore, spero aver qui i nostri Cairoli e Cucchi, ditemi per lettera o per telegramma se devo dar loro alcun incarico per *I Mille*, che in ogni modo raccomanderò.

Avrete detto: « è molto comodo incaricarmi d'ogni cosa » ed infingardo come sono, era ciò, molto per me conveniente. Ma se assolutamente volete che m'occupi del contratto francese, rimandatemelo. In ogni modo sarà bene ciocchè fate.

Consolatemi con altra vostra meno malinconica.

Un caro saluto da tutti, e sempre

Vostro
G. Garibaldi.

P. S. — Francesca v'invia alcuni fichi secchi, giacchè non li mangiaste freschi.

(*V. E. R. M.* 195, 316).

Caprera, 11 novembre 1873.

Mio caro Arrigoni,

In questi tempi di viltà e di corruzione, è consolante di trovarsi a fianco di coraggiosi battaglieri, quali siete voi del *Gazzettino Rosa*, veri rappresentanti della maschia gioventù Lombarda.

Voi siete un po' egoisti, è vero, poichè preferite alle splendide mense, ed alle soddisfazioni dell'epa, la gentil voluttà d'incontaminata coscienza, che trovate più succosa d'ogni squisita vivanda. Venga poi polenta e prigionia, poco importa.

Essi hanno gusti diversi che li prostituirono ai potenti, e certo devono essere infelicissimi, quando abbarbagliati dalla dignità umana, immortale a dispetto delle numerose apostasie.

Sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 908).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 18 novembre 1873.

Mio caro Riboli,

La signora Chambers mi dice: « Faremo molto denaro colla traduzione inglese dei *Mille* dalla signora Arold » ed io: « Il dott. Riboli tiene il mio manoscritto a vostra disposizione, e solo aspetta un'occasione sicura per inviarvelo, ed in caso non la trovi, ve lo manderà per la posta assicurato ». L'indirizzo della signora Chambers è: E. M. Chambers, Putney house, Putney, S. W. — London.

Scrissi una seconda a Tosi, ringraziandolo. Colle signore Sarah e Winter, fate voi. Da Rovighi non ho ricevuto il vino.

Credo non sia tempo di trattare con Castelar. Cairoli, Cucchi non vennero; giungeranno forse col prossimo vapore, e mostrerò loro il contratto Canini; in ogni modo ve lo rinvierò.

Non so se la destra, già gonfia, mi permetterà di scrivere domani; soliti malanni!

Sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 1095, 318).

Signor Dott. Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 16 dicembre 1873.

Mio caro Riboli,

Cairoli e Cucchi andarono a Roma, e credo non verranno qui per questo inverno.

Canini potrebbe stampare la sua traduzione in Svizzera, se no ritirare la copia, giacchè credo non lasceranno stampare i *Mille* in Francia.

Al generale Nunziante ed ai Pallavicino, ricambio il saluto di cuore.

Fortunato di sapervi meglio. Sono sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 195, 323).

Signor Giorgio Pallavicino.

Caprera, 25 dicembre 1873.

Giorgio mio carissimo!

Quando io balbettavo appena il nome d'Italia, tu già avevi consacrato sull'altare del martirio la tua vita ad essa, e certo non da uomo della presente generazione tu apprendesti il grandissimo sacrificio.

Sì, non piegheremo davanti agli intransigenti dell'oggi e forse birri domani, ma neppure piegheremo il ginocchio davanti *ai potenti del giorno*, ed in cotesta via io ti seguirò tutta la vita, mio vecchio ed illustre amico!

I potenti chiuderanno l'orecchio alle belle e libere tue parole, ma ne farà suo pro la Nazione, colla gratitudine che tu meriti da tutti.

Un caro saluto ad Anna, dal sempre tuo

G. Garibaldi.

Signor Dott. Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 31 dicembre 1873.

Mio caro Riboli,

Non ebbi la fortuna di aver vostre lettere con questo postale, spero esser più felice nel prossimo.

A S. Martino di Gorone d'Asti si sbarazzarono di quel buffone che si chiama prete, senza versar sangue, s'intende; se no, non ne farei l'apologia.

A Firenze ponno prender una lezione dai quei di S. Martino, e sembrami anche negli altri paesi d'Italia, giacchè a *chi tocca*, importa poco se la razza italiana abbia la fisionomia d'uomini o dei Ceresa.

Vi prego di pubblicare queste poche righe, e sono sempre

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 195, 326).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 6 gennaio 1874.

Mio caro Riboli,

La vostra del 27 si potrebbe tagliare col bistorì, tanto è tetra, di male umore. Spero questa vi trovi alquanto più riconciliato coll'eccellente, maestoso ed infallibile insetto-uomo.

Non accetterò il Galbiati, grazie ad un po' anche della mia misantropia.

Scrivetemi sempre, ed amate il

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 196, 327).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 27 gennaio 1874.

Mio caro Riboli,

Sono ben felice del vostro miglioramento, e spero sapervi presto intieramente ristabilito.

Le 750 lire di reddito io le destino ai miei bimbi Manlio e Clelia, che certo ne avranno bisogno, mancando io. Non m'importa che il Governo mi sappia possessore di tale somma, per cui sembrami conveniente assicurarla coll'acquisto di cedole nominative, che terrete voi stesso, o che deporrete in sicuro a mia disposizione.

Credete bene così? In tal caso acquistate una cartella sola o più, come vi sembra meglio.

Va bene per Parucca. Sanate, e vogliatemi bene.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 196, 331).

Caprera, 9 febbraio 1874.

Caro Lizzani,

Roma fu e sarà sino alla fine lo ideale di tutta la mia vita; pugnando per essa, altro non feci che seguire l'impulso dell'anima mia, quindi un dovere prezioso.

Salutatemi i fratelli Romani e sono Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 909).

Caprera, 19 febbraio 1874.

Caro Ledru Rollin,

Io mi sento ringiovanire, vedendovi ripigliare nuovamente il vostro posto all'avanguardia della falange repubblicana, e ne auguro bene per la causa dell'umanità, calpestata dalla tirannide e dalla violenza.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 910).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 10 marzo 1874.

Mio caro Riboli,

Non avete ancora raggiunto le 3 mila, ed io non speravo tanto; e tanto, voi solo potevate ottenere dall'Italia.

Manlio è splendido di salute, etc. la madre dice di non aver veduto mai un bambino simile. Io penso alla di lui vaccinazione e vi prego d'occuparvene. Me ne direte qualche cosa. Sempre

Vostro
G. GARIBALDI.

P. S. — Alla signora Chambers scrivo le linee seguenti: « Grazie per l'incarico che volete assumervi, di vendere il *copyright* Americano, ed i *foreign-copyright* generalmente ». Pare essa va d'accordo colla signora Winter. Ho fatto bene?

(*V. E. R. M.* 196, 337).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 24 marzo 1874.

Mio caro Riboli,

Già lo sapete: voi avete carta bianca per *I Mille*, e per qualunque cosa che mi riguardi.

Cairoli, Cucchi, Pantaleo, Tanara furono ben scelti per quanto vi proponete.

Inclusa alla vostra, ho trovato una lettera di Vincenzo Masi (mi pare) che non ricordo, e che mi direte chi è.

Tutti qui vi salutano caramente ed io sono sempre

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 196, 339).

Signor Prof. Filopanti.

Caprera, 4 aprile 1874.

Mio carissimo Filopanti,

Grazie per la vostra lettera, la cui seconda parte è certo immensamente più importante della prima, ove, nell'indulgente amicizia vostra, vi siete compiaciuto di rispondere al mio quesito sull'ordine dei Veri.

A voi, gran sacerdote del Vero, io devo la mia parte di gratitudine, per l'insegnamento all'umanità, ed all'Italia in particolare, che tanto ne ha bisogno.

La santa missione a cui vi accingete con quel coraggio ch'io vi conobbi sulle mura di Roma al tempo della gloriosa Repubblica, e sui colli di Mentana in epoca più recente, è ben ardua; e solo un'anima della vostra tempra poteva affrontarla, col sublime concetto di combattere le miserie di superstizioni e di dottrine politiche, che dividono i nostri fratelli di patria.

Voi dovrete combattere, cattolicismo, protestantismo e tante altre sette che da secoli dividono la famiglia umana con fiumi di sangue, l'ateismo non escluso, vi sarà meno ostile, perchè professato da pochi istruiti individui; non così il *regnante indifferentismo* che in questo secolo del cinque per cento, forma la gran maggioranza dei popoli.

Comunque, voi non siete uomo da titubare davanti ad ostacoli per formidabili che sieno, ed io terrò a grande onore d'essere annoverato tra i vostri discepoli, persuaso che col solo apostolato del vero, da voi assunto, si possa finalmente costituire dovutamente lo sventurato nostro Paese.

Il *Vero* è la bandiera che sventola sulla cattedra delle vostre predicazioni ed all'altissima mente che partorì l' *Universo* io certo non ardirò di dettare il Vero. Anzi, io credo, ognuno che non sia un prete ed un trafficante qualunque della merce uomo, s' inchinerà convinto delle vostre lezioni: Dio ed immortalità dell'anima! Dolci, edificanti, indispensabili alla vita umana sono tali credenze! E chi non si compiace di figurarsi un regolatore di cotesti infiniti: *contenente* e *contenuto*, che, con tanta maestria, ci dipingete nella gigante opera vostra? Chi non ama, pensando a sua madre, tanto amorevole, alla sua bambina tanto amata, di figurarsele corrispondendo agli amorosi sensi, anche dopo la trasformazione della creta?

Io accenno e non insegno! E voi, maestro, che ci avete insegnato matematicamente i misteri dei Cosmos e delle Geuranie accennate pure, non è vero, all'anima infinita dell'universo? All'incognita cui probabilmente giungerà giammai il telescopio intellettuale dell'uomo? La presentiamo, la congetturiamo, co-

testa infinita, ma ipotetica potenza, ma... chi ardirebbe d'insegnarla?

Alla religione del Vero quindi da voi predicata con tanta scienza io mi onoro d'appartenere; e non dubito essa sarà adottata da quella parte eletta delle nazioni che crede al progresso, ed alla fratellanza umana, edificata sulle macerie delle menzogne, delle superstizioni e delle tirannidi.

Per la vita vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 912).
(*V. E. R. M.* 196, 342).

Signor Giacinto Bruzzesi, Corso Vittorio Emanuele, 585—*Milano.*

Caprera, 20 aprile 1874.

Mio caro Bruzzesi,

L'editore Politi di Milano stampò il mio *Cantoni*, e m'inviò 1500 lire per lo stesso, promettendomi d'inviarmi di più, ciocchè egli non compì, non solo, ma avendoli chiesto il mio manoscritto, egli non mi ha più risposto.

Vogliate compiacervi di vederlo e chiederli almeno il manoscritto ch'io non mi sono impegnato di cederli.

Un caro saluto alla signora

dal vostro sempre
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 99. 51, 1).

Signor Dott. Foldi.

Caprera, 21 aprile 1874.

Mio caro Foldi,

Io amavo veramente il nostro Stampa; ho sentito come voi il dolore d'essere separato da quell'egregio e simpatico amico; ed il trasporto funebre civile fu un vero trionfo per l'Italia e per l'umanità.

Noi tutti dobbiamo una parola di gratitudine a voi ed ai prodi liberi pensatori che lo accompagnarono all'ultima dimora.

Porgete un caro saluto alla sua ed alla vostra consorte, e tenetemi per la vita.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 911).

Signor Colonnello Giacinto Bruzzesi — Milano.

Caprera, 19 maggio 1874.

Mio caro Bruzzesi,

Credo meglio, prima di agire legalmente contro il Politi, cercar di vederlo e di ottenerne il manoscritto ed il saldo del mio *Cantoni.*

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 99. 51, 2).

Signor Giorgio Pallavicino.

Caprera, 1° giugno 1874.

Mio carissimo Giorgio,

Grazie per il gentile interesse tuo alla povera mia salute. I miei dolori avevano alquanto incrudelito è vero, ma in altre circostanze stetti peggio, senza che si facesse fracasso. In ogni modo io sento sempre più quanto mi è preziosa l'amicizia tua.

Ho veduto anche la tua a Bertani, ed hai toccato veramente nel vivo la piaga sociale. Grazie! prode amico mio, in nome dell'umanità sofferente! Come dev'essere soddisfatta la tua coscienza di giusto, d'aver propugnato non ora, ma tutta la vita, la causa del derelitto! I Sardanapali ti faranno la guerra, venerando campione della giustizia e del vero; ma dietro al tuo vessillo, avrai per la vita gli uomini che conoscesti nel mezzogiorno dell'Italia e tra cui sono superbo di contare.

Ti bacio fraternamente commosso e sono per la vita tuo

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 915).

Signor Giorgio Pallavicino.

Caprera, 20 giugno 1874.

Mio carissimo Giorgio,

Sono ben commosso della preziosa amicizia tua, di cui ogni giorno ricevo prove, e che ti corrispondo con tutta l'anima. Io vorrei fino alla fine star di salute come oggi: vedi quindi che non sto male. Invecchio naturalmente, ma se questa nostra travagliata Italia abbisognasse non del braccio, perchè debole, ma di quel po' d'esperienza di mezzo secolo che ho accumulato, io mi sentirei buono per una campagna ancora.

Bacio la mano ad Anna e sono, per la vita, tuo

G. Garibaldi.

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 29 giugno 1874.

Mio caro Riboli,

Credo abbiate ben giudicato la Chambers; essa servì di cauzione ai miei figli per 5 mila lire sterline di cui essi già pagarono 3 mila e non per 6 mile come dice. Comunque, essendo ridotto, massime da Canzio, ad uno stato finanziario deplorabile, io devo aver certi riguardi per cotesta signora che fu generosa in altri tempi. Credo non verrà a Caprera, ma in caso volesse pagarmi dovutamente i miei scritti, glieli venderò.

Il mio notaio è il Dott. Gaetano Cattaneo di Codogno, ed approvo, se vi pare, di mandargli in deposito il manoscritto dei *Mille*, come patrimonio dei miei figli Manlio e Clelia.

Per la *Clelia* (libro) credo averle ceduto ogni diritto d'autore, per gli altri miei scritti no, e li cederò quando mi convenga.

I diritti per *I Mille*, ve li lascerò intieri, e se me ne scrive risponderò ad essa adeguatamente. La rendita del 1° semestre delle otto mila, la impieghi in altra rendita. Che la Chambers non conosce l'italiano, ve ne sarete accorto e credo essa abbia sempre qualche interprete.

Il bambino ha da ieri alcune macchie rosse sulla cute somiglianti a quelle ch'ebbe Rosa prima della vaccinazione, della circonferenza circa d'un centesimo più o meno; che ve ne pare?

Datemi subito notizie della vostra salute. Un caro saluto da tutti.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

P. S. — Vi compiego la lettera della Chambers in cui dice di fare la pubblicazione in italiano ed in inglese nello stesso tempo come più conveniente. Credo non sarà più possibile.

(*V. E. R. M.* 196, 351).

Caprera, 1° luglio 1874.

Mio caro generale Bordone,

De' vivi inferno Roma, un gran miracol fia
Se Cristo teco alfine non s'adira.

Questi magnifici versi del gran poeta di Valchiusa segnano il carattere anti-clericale del suo genio immortale.

Petrarca, al pari di Dante, è certamente uno dei più robusti fra i grandi pionieri che zapparono fino alle fondamenta il mostruoso edificio della superstizione, in un tempo in cui inquisizioni di ogni specie arrostivano la carne umana con tanto ardore, quanto possono averne gli antropofagi dell'isole Caraibe.

Gli uomini che prepararon la gran rivoluzione francese, ai quali il mondo deve l'immortale dichiarazione dei diritti dell'uomo, i Voltaire, i Diderot, i d'Alembert, e tutta quella pleaide di giganti, arrossirebbero certamente di aver per successore i tristi pigmei che oggidì fanno la sventura dell'umanità.

Ma prima di quei gloriosi precursori dell'emancipazione umana, e vicino ad essi, noi possiamo mettere il cantore di Laura e cementare sotto i suoi auspicii, come antitesi del clericalismo, la fratellanza dei popoli, e soprattutto quella della Francia e dell'Italia destinate a percorrere insieme la via della civiltà.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225. 916).

Signor Domenico Cariolato.

Caprera, 21 luglio 1874.

Mio carissimo Cariolato,

Valoroso mio fratello d'armi, in tutte le battaglie italiane, a cui ebbi l'onore di partecipare, io vi devo un augurio felice nel vincolo che siete per stringere colla signorina Anna Maria Ruoli, i di cui graziosi lineamenti già conosco, e che mi è ben cara. Vecchio, quindi ed amico affettuoso d'ambi, io vi devo un unico consiglio, nel cammino spinoso della vita voi passerete per molte peripezie, e spesso ne sarete amareggiati; ma ricordatevi bene, che coll'amore mutuo, che deve presiedere alla vostra esistenza, ogni contrarietà della vita sarà leggiera e sopportabile.

Bacio la mano alla cara fidanzata, e sono, per la vita, vostro

G. Garibaldi.

Monsieur Victor Hugo.

Caprera, 8 août 1874.

Mon bon cher Hugo,

L'intérêt que vous avez pris à la souscription pour la traduction française de mon ourage *Les Mille*, met ce pauvre embrion de ma plume, sous le puissant et illustre votre patronage.

Je vous en remercie de cœur et je suis pour la vie.

Votre devoué

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 196, 358).

Al Direttore del giornale « L'Avvenire d' Auch ».

Caprera, 12 agosto 1874.

Mio caro amico,

Avete ragione: il giorno in cui la fratellanza umana sarà possibile sulle rovine dei... e deï tiranni, allora poco importerà di

esser nato sulla destra o sulla sinistra del Varo. Questi sono i nostri principii e la nostra fede, e voi li avete bene interpretati chiamandomi vostro concittadino.

Continuate dunque la lotta, uomo generoso. Gli ostacoli sono forti, è vero, e specialmente quelli della corruzione, ma la causa della giustizia dovrà finalmente trionfare.

G. GARIBALDI.

Signor Aurelio Saffi.

Caprera, 19 agosto 1874,

Mio caro,

Soddisfatta l'onestissima e repubblicana vostra coscienza, voi sempre avete il plauso dei fratelli, tra cui mi pregio di essere annoverato, ed altro non vi occorre, anche a dispetto di un Governo che ha la coda di paglia.

Permettetemi che io ponga il mio nome alla vostra nobile dichiarazione.

Un caro saluto ai compagni di carcere dal sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 918).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 25 agosto 1874.

Mio caro Riboli,

Non ebbi vostre lettere ciocchè mi fa sperare d'abbracciarvi nel lunedì prossimo colla famiglia.

Avrete inteso dai giornali i cancan sulla supposta mia agonia. Io non stetti peggio di come stavo in Francia. Comunque sono ben grato agli amici per l'interesse gentile.

Tutti qui vi salutano e vi aspettano.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 196. 366).

Signor Dott. Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 28 agosto 1874.

Mio caro Riboli,

Nei *Mille* mi sembra aver dimenticato di menzionare il prode De Flotte, ex-rappresentante del popolo francese in tempo della Repubblica rovesciata dal III Bonaparte.

De Flotte fu certamente una delle più splendide figure della democrazia mondiale. Egli venne a raggiungermi in Sicilia nel 1860. Ci aiutò nel passaggio dello stretto di Messina, ed in un combattimento sostenuto dalla Divisione Cosenz, sulla costa di Calabria, De Flotte morì pugnando valorosamente.

Questo mi sembra doversi scrivere a Silvain, acciocchè lo menzioni nella traduzione francese aggregando alle mie parole, una idonea biografia dell'illustre repubblicano. E forse non sarebbe male, lasciare allo stesso Silvain, la facoltà di modulare più francesemente alcune frasi che lo abbisognassero.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 919).
(*V. E. R. M.* 196, 369).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 1° settembre 1874.

Mio caro Riboli,

Ho ricevuto il Dante, la medaglia di bronzo e le 22 copie dei *Mille*. Grazie per ogni cosa.

In caso aveste qualche denaro disponibile vi pregherei mandarmelo.

Ho firmato le fotografie, e riconsegnate al professore Bacchetta per inviarvele.

Fate pure per la seconda edizione, e ne sarò lietissimo. Duolmi di trovar il Bignami tra i ladri che compongono questa bella generazione. Un saluto di cuore da tutti e dal riconoscente

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 196, 371).

Signor colonnello Giacinto Bruzzesi.

Caprera, 2 settembre 1874.

Mio caro Bruzzesi,

Avete fatto molto nel poter avere il manoscritto del *Cantoni.* Ringraziatene il nostro Marcora e vi aspetto con lui e Bezzi.

Un saluto alla signora dal

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 99. 51, 3).

Signor Dott. Gaetano Cattaneo, Notaro a Codogno.

Caprera, 24 settembre 1874.

Mio caro Dott. Cattaneo,

Il dott. Riboli vi rimetterà il mio manoscritto autografo dei *Mille*, ch'io lego ai miei bambini Manlio e Clelia, e che vi prego di tener depositato presso di voi, sinchè dagli stessi reclamato, o da chi legalmente per loro.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 196, 378).

Agli Elettori Italiani.

Caprera, 29 settembre 1874.

Elettori,

I collegi sono convocati.

Ogni onesto italiano, ogni padre di famiglia, ogni artigiano il quale ami i propri figli, ogni cuore che palpiti per il nostro paese, ogni associazione che non sia una setta giurata contro la libertà e la grandezza di queste zolle sagrate a tanti martiri, in questa circostanza solenne, deve far tacere ogni altro interesse di parte, e concordi portarsi all'urna elettorale, a deporre il voto

sopra individui, la cui vita privata e pubblica sia come la luce, che vivifica questa nostra Italia.

L'Italia! questa Italia, che le altre nazioni tanto invidiano pel suo cielo, per la fertilità delle sue terre per l'indole svegliata dei suoi abitanti, che in pochi anni conquistarono ciò che fu la aspirazione di secoli, la sua unità, qual mai ostacolo le si oppone a renderla grande, prospera e rispettata?

La sua apatia, la sua immoralità, la discordia. Chi la gettò in questo baratro di sciagure? Un detto che in pubblico Parlamento fu lanciato contro gli onesti: *che il Governo non è un principio, ma un partito.*

Da questo, corruzione nei pubblicisti, corruzione nei plebisciti, nei collegi elettorali, nella Camera, nei ministeri, nei tribunali negl'impiegati, nell'esercito, nella marina; corruzione nelle imprese, nei contratti, nelle società, nelle banche, insomma in ogni ramo, in ogni dicastero.

Fu innalzata a sistema di governo; ogni anima venduta alle tirannie passate fu chiamata in vigore e spalleggiata dallo spionaggio, dalla calunnia, che sono la forza brutale dei ministri, sempre quelli, che da 26 anni successivamente ci governano.

Quindi imposte esuberanti; scialacquo di vendite demaniali, impoverimento delle masse e delle famiglie artigiane, sicurezza personale manomessa, arbitrio di sgherri e d'impiegati senza ombra di giustizia: ecco a che ci condusse la frase esecrata che il *Governo è un partito e non un principio.*

A ritornarlo principio sacro per ognuno che diede tanti martiri dovunque, bisogna spazzare questa massa d'intrusi che, come le formiche negli alveari, ne deportano cera e miele, e non vi lasciano che putridume e macerie.

Vorrei dirvi chi sono, chi furono e d'onde vengano; ma troppo dovrei intinger la penna nelle sozzure, e mi ripugna.

Basta vi dica ricorrete al loro passato, e se non siete più che ciechi, più che imbecilli, più che codardi, non riconfermateli nel loro seggio.

Che sperate da essi? il pareggio, la difesa dello Stato, la li bertà? Illusi che siete.

Sì, riconfermandoli, preparatevi a nuove sciagure.

Li vedeste i prodi, gl'intemerati (in quest'epoca solenne) gemono nelle prigioni come malfattori; eppure la loro vita fu vita di sacrificii, vita di abnegazione, vita di patimenti.

Elettori! uno sguardo a loro, alle loro famiglie, eccovi il dovere vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 920).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 1° ottobre 1874.

Mio caro Riboli,

Vi prego di aggregare alla mia nota di nomi, ove menziono Gusmaroli, il nome di Froscianti.

V'invio alcune parole d'appendice ai *Mille* e sono sempre

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 196, 381).

Caprera, 1° ottobre 1874.

Appendice ai «Mille».

Mi sembra di aver detto: che vari bisogni mi spinsero nel novero di scrittore di libri, per cui io ero poco idoneo certamente.

Uno dei primi bisogni, fu quello di mezzi di sussistenza per la famiglia, ciocchè non avrebbe dovuto succedermi, se fossi stato meno di buona fede, e non mi fossi trovato in un'atmosfera di depredatori.

Io fui precipitato nel bisogno ad onta di molti regali e sussidi somministratimi dai miei amici, massime Inglesi, ad onta d'aver tenuto sempre una vita sobria, e ad onta d'aver lavorato sempre, quando ho potuto, e mai aver sprecato per me stesso un centesimo, fuori dell'assolutamente necessario.

Altro bisogno fu pure quello di combattere moralmente per la ragione e la giustizia, non potendolo materialmente.

E finalmente avendo veduto qualche cosa nell'avventurosa mia carriera, ho creduto bene di porgere alla gioventù italiana il frutto di mezzo secolo d'esperienze, che potrà forse giovare nelle future vicende di guerra a cui, sventuratamente, è probabile sia dannato ancora il nostro Paese.

Il titolo dei *Mille* come dicono alcuni giornali, ha destato molte suscettibilità, e non poteva essere altrimenti. Tutti gli individui che appartengono al Governo sono in quel caso, e lo sono pure tutti coloro che fan parte del clero, se clero e Governo fanno bene in Italia; io ebbi torto di maledirli. Se no, mentre posso scrivere a qualunque costo io dirò il vero.

Ho detto pure: accennare a quanti morirono gloriosamente per l'Italia e che ho potuto ricordare; dei vivi parlarne il meno possibile. Ma come si ponno narrar fatti, senza nominare coloro che li eseguirono, capitanandoli? E da qui parte la linea di demarcazione del merito individuale, scoglio immenso, in cui s'infrangono le migliori intenzioni d'un capo che narra eventi a cui fu presente e più ancora quelle dell'istoriografo che non testimoniò ciò che scrive.

E qui, io devo una confessione al lettore: Io scrissi bene o male sotto forma romantica una campagna che io potevo esibire puramente storica e che spero, narrata nelle mie memorie senza involto romantico, essa potrà bene alla storia servir di materiale.

Comunque, chi può vantarsi di far la storia vera, d'un periodo sì prolisso in fatti d'armi ed altri avvenimenti d'ogni specie?

Io ho assistito a tutti i combattimenti di quel glorioso periodo, ma come potevo, per esempio, il 1° ottobre, trovandomi a S. Angelo, descrivere con esattezza le pugne che accadevano a Maddaloni, a S. Maria, ed in altri punti distanti o coperti dai monti?

E con coteste riflessioni, io preferisco francamente, d'aver presentato ai miei concittadini l'epopea del 60 sotto romantica forma, mentre, freschi i fatti e le passioni; riserbandomi come già dissi, di dargliela loro scevra d'ogni finzione nelle mie memorie.

Io mai avrò la presunzione di creder i miei *Mille* un lavoro finito. Preso, lasciato, ripreso le tante volte, non potevo pretender a tanto, poi la prolissità degli eventi, l'indebolimento della memoria dovuto a tante cause, ed infine la ben mediocre capa-

cità letteraria, hanno riempito cotesto lavoro di lacune e di dimenticanze.

La linea di demarcazione del merito individuale, ho cercato di tracciarla con tutta l'imparzialità di cui mi sento capace. Ma chi è il narratore di fatti che si somigliano a quelli del 60, che possa pretendere all'esattezza?

Per esempio, ho parlato poco delle Guide, comandate da Missori, e che tutte fecero parte di quella schiera di avanguardia, che guidata da Tuckery, assalirono, alla testa della nostra colonna d'attacco, la barricata formidabile di porta Termini, che superata ci aprì il varco nell'interno della capitale della Sicilia, ove si trovavano ancora 15 mila dei migliori soldati del Borbone e protetti dalla potente sua squadra.

Poco ho narrato dei Trentini, che non solo si distinsero sommamente in quella gloriosa campagna, ma in tutte le imprese più ardue che fregiano il risorgimento italiano. Poco dei Triestini ed Istriani che ci accompagnarono dovunque da prodi. Niente dei Polacchi, che non molti, ma sempre valorosi, ci diedero la mano.

E i poveri miei concittadini, i Nizzardi, nemmeno una parola ho fatto di loro, eppure ebbimo sempre con noi, pochi o molti, i rappresentanti della Venduta, non secondi a nessuno in intrepidezza sui campi di battaglia.

Oggi (1° ottobre 1874) sono quattordici anni che un ufficiale di artiglieria nizzardo, Marsuin, moriva comandando i suoi pezzi alla difesa di S. Maria, dopo d'aver combattuto eroicamente.

Nei miei *Mille*, non parlai della Legione Inglese tanto benemerita dell'Italia, e che assai più ci avrebbe giovato, se la reazione Europea, compreso il Governo Sardo, non ci avessero fermati sul Volturno. E nulla del suo valoroso capo, il colonnello Pear, compagno instancabile dei Volontari Italiani, in tutte le loro campagne.

Non mentovai per dimenticanza il colonnello Dunn, organizzatore d'un battaglione di volontari a Palermo, e che tanto si distinse nei combattimenti di Milazzo e del Volturno ove fu gravemente ferito.

Mi è caro ricordare pure il generale Carini dei Mille, ferito alle barricate di Palermo ove combattè da prode.

Oltre Cossovich, duolmi non ricordare i nomi dei molti Veneti, Ciotti etc. che non furono meno degli altri nelle gloriose pugne.

Parma può vantare il suo Tanara, dei Mille, che con altri ne sostennero la gloria; Modena i Fabrizi; Bologna, Bovi, Cenni, Zanoja; Toscana gli Sgarellini; le Calabrie, i loro Stocco, Sprovieri, Piccoli, e tanti altri; gli Abruzzi Salomone; e Brescia i suoi Acerbi, Chiassi, Lombardi etc.

Il generale Bordone, il mio egregio capo di Stato Maggiore in Francia, che tanto si adoperò nel passaggio dello stretto di Messina, ed alla costruzione del ponte sul Volturno.

Poco o nulla dissi del Castiglia comandante del Piemonte, e che tanto agevolò la spedizione nella riunione con Lavarelli etc.

Nulla del colonnello Bruzzesi, secondo capo dello Stato Maggiore, degno e valoroso rappresentante di Roma.

Ripeto : l'album dei Mille coi loro ritratti pubblicato da Alessàndro Pavia e che raccomando all'Italia, supplisce alla debole mia memoria per ricordare tutti i componenti della gloriosa schiera.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 196, 382).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 14 ottobre 1874.

Mio caro Riboli,

Duolmi tanto del tempestoso vostro viaggio. Ho scritto alla signora De Virte e ringraziata per l'esibizione gentile.

Ricambiate, vi prego, un saluto al gentile dei vostri nipoti di Firenze.

V'invio due linee per il signor Khanikoff.

Fate come vi pare per l'appendice. Essa farà piacere a Bordone e compagni.

E' probabile, io abbia scritto a V. E. quando, lasciai il comando dei Cacciatori delle Alpi. Grazie per l'interesse preso ai

miei bimbi, e contentissimo per il buon stato della vostra salute. Io continuo col giornaliero uso del chinino e me ne trovo bene.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 196, 383).

Al sig. Khanikoff, Via Montebello n. 36 — *Firenze.*

Caprera, 14 ottobre 1874.

Caro sig. Khanikoff,

Io vi ringrazio per l'interesse preso ai miei *Mille*, ed andrei superbo di vederli tradotti nella bellissima vostra lingua.

Vi auguro una prospera riuscita nel vostro intento, e sono

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 196, 383 *bis*).

A Menotti Garibaldi.

Caprera, 15 ottobre 1874.

Caro Menotti,

Ringrazia per me gli elettori del 1° Collegio di Roma, e dirai loro: ch'io accetto la candidatura offertami, colla condizione che mi recherò in Parlamento quando lo crederò necessario.

Sempre tuo

G. Garibaldi.

Signor Dott. Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 2 novembre 1874.

Mio caro Riboli,

Conformarmi alla propria condizione.

Ecco la massima da me messa in pratica dal tempo in cui la mia ricchezza consisteva in una camicia sotto la sella del mio

cavallo in America, sino a quello in cui mi trovavo dittatore delle Due Sicilie, a Caserta.

Io quindi nulla chiedevo e massime nessuna sottoscrizione a mio favore, quando la penuria commerciale de' miei figli, diede occasione ai giornali di ricordarsi che io non ero ricco. Tale ricordo suscitò l'idea al sig. Rossi di Taranto, di offrirmi una somma che io credetti bene di accettare.

Tale somma non venne; ma il sig. John Anderson di New-York senza preavviso, mi inviò una cambiale sul sig. Rothschild di 5000 lire in oro.

Io dunque non accetto sottoscrizioni, e sono sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 923).
(*V. E. R. M.* 196, 387).

Signor Dott. Timoteo Riboli.

Caprera, 10 novembre 1874.

Mio caro Riboli,

Vi prego di far pubblicare il seguente:

In questi giorni in cui vari giornali hanno per argomento la mia povertà, io devo alcune spiegazioni.

Già dissi: « io giammai fui povero; poichè seppi sempre con- « formarmi alla mia condizione, dal tempo, quando servendo le « Repubbliche Americane, io possedevo una sola camicia di ri- « cambio sotto la sella del mio cavallo, a quello in cui fui ditta- « tore delle Due Sicilie ».

Se alcuni membri della mia famiglia, non avessero dimenticato tale massima, ed alcuni sedicenti amici non avessero abusato della mia buona fede, la mia povertà non sarebbe decantata oggi ed avrei vissuto, come sempre, una vita mediocre e non povera. Comunque, più o meno agiato, io nulla chiesi, accettai è vero, dai miei amici Italiani ciò che generosamente mi offersero. Gli stranieri, massime gl'Inglesi, mi furono prodighi di vistosissimi doni, tali: come la metà di quest'isola, che comprarono e mi regalarono, una magnifica goletta che, per non avere

i mezzi di mantenerla, io vendetti al Governo Italiano, e di cui non riscossi che l'ottava parte del valore della stessa, avendo un signor Antonio Bo, intermediario nella transazione, e che si diceva fidatissimo del Governo, rubato i sette ottavi di cotesto valore.

Gli Americani pure mi furono generosi di sussidi, ed ultimamente il mio amico John Anderson di Nuova York, m'inviò mille dollari.

Ripeto io nulla chiesi, e sapevo conformarmi alla condizione mia; la circostanza però di trovarsi mio figlio Menotti (che può essere ingannato, ma in cui conservo piena fiducia) in imbarazzi commerciali, l'obbligarono a chiedere un prestito al Banco di Napoli, colla mia garanzia, ciò manifestò la penuria mia di numerario, e suggerì ad alcuni amici Italiani e stranieri l'idea che si dovrebbe soccorrermi.

Io accettai l'offerta generosa del Dott. Rossi, non realizzata, quella del mio amico Anderson di mille dollari già ricevuti, mille lire annue dal Municipio di Reggio Calabria, mille lire annue dal Municipio di Salerno, mille lire dal mio amico signor Delfinoni di Milano, cento lire dalla Società Operaia di Guastalla, duecento lire dalla signora Santa Cadet, lire cinque dall'operaio Giulio Mancinelli e lire cinquecento dal Municipio di Velletri.

Tutto ciò basta a farmi ricco ed a mettermi nel caso di non dover accettare ulteriori sottoscrizioni, massime dalle Società operaie, della di cui simpatia vado altamente superbo, e che di me più in bisogno, io considererei un delitto lo accettarle.

Restami quindi ad esprimere la più profonda gratitudine ai miei benefattori.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 924).
(*V. E. R. M.* 196, 389).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 17 novembre 1874.

Mio caro Riboli,

Il volume della seconda edizione che mi mandaste, lo invierò a Bordone che me ne chiese uno. Vi prego di mandarmene un altro.

A quest'ora avrete le lettere di Silvain e di Umiltà.

I certificati di rendita, giacchè siete tanto buono, vi prego di tenerli. Non so di Dondero e non ho ricevuto denaro da lui.

Del resto tutto va bene, sempre più grato e

Vostro
G. Garibaldi.

P. S. — Nei *Mille* ho dimenticato il nome di Giorgio Manin figlio del grande Manin di Venezia, e quello del colonnello Bandi, toscano, ambi feriti a Calatafimi, e del colonnello Maiocchi ferito nella stessa pugna; tutti valorosissimi.

(*V. E. R. M.* 196, 390).

Al Signor Generale Bordone.

Caprera, 30 novembre 1874.

Mio carissimo Generale Bordone,

Avendo accettata l'elezione del 1° Collegio di Roma, sarò obbligato di recarmivi appena potrò.

Con voi opino, che in mezzo ad un Parlamento, io sono una pianta esotica; ma, che volete? vi apporterò il mio voto per la causa della giustizia; come a Bordeaux sarò messo probabilmente alla porta. Che monta? Avrò obbedito alla coscienza.

Non possedendone altri, vi invio il primo esemplare della seconda edizione dei *Mille*.

Un affettuoso saluto

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 927).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 2 dicembre 1874.

Mio caro Riboli,

Raffaello Giovagnoli fu il primo che propostami la candidatura di Trastevere, rinunciò in favore mio.

Voi sapete quanto sarei fortunato di avervi compagno a Roma.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

Un caro saluto dall'Orso.
(*V. E. R. M.* 196, 392).

Caprera, 15 dicembre 1874.

Mio caro Bordone,

Non v'è un periodo in tutta la storia militare della Francia, che non sia marcato da tanta abbiezione e da tanta imbecillità, quanto il contemporaneo, che cominciò nel 1870, e che continua sventuratamente, fino ai giorni nostri, senza che se ne possa prevedere la fine.

Corrotta dal doppio morbo d'un dispotismo mascherato e d'un clericalume il più sfacciato ed il più mentitore che mai si sia veduto, la nobile nazione che da meno di un secolo proclamò i santi principii della ragione e dei diritti dell'uomo, presenta oggi all'aspetto del mondo stupefatto, il disgustoso spettacolo di una degradante decadenza come la storia non ne vide mai di simile. Colle processioni, i miracoli, le menzogne, cotesta scoria della Francia che si chiama *rurali* e *preti*, vorrebbe cancellare la vergogna con cui essa ha bruttato il glorioso vessillo della Francia.

Preti ed aristocrazia vecchia e moderata, han generato e risuscitato l'impero, e, conseguenza necessaria di cotesto mostruoso aborto, la distruzione completa del più bello degli eserciti nelle quattro catastrofi : Metz, Sédan, Parigi e Giura; ove i capi supremi degli eserciti, senz'eccezione, hanno condotto i loro soldati al macello e al servaggio, con tanto idiotismo e stupidità, di

cui è impossibile trovare esempi altrove. Degli eserciti di oltre 100 mila uomini, avvolti da eserciti inferiori in numero, ed obbligati di deporre le armi: ecco cose incredibili, ed ecco il motivo *vero* dell'odio e dei rancori contro il piccolo e prode esercito dei Vosgi, che ebbe il torto grande di non lasciarsi battere ed avvolgere, come i *grandi* marescialli dell'Impero.

Ecco le barricate che salvarono il mezzogiorno della Francia (lettera del signor Luigi Bajonet di Maçon) diceva un contadino francese, mostrando uno straccio rosso che il suo aratro aveva dissotterrato coi resti di uno dei valorosi difensori di Dijon.

E per noi la parola di simpatia e di fratellanza del contadino francese, basta a compensarci delle invettive grossolane, velenose e disprezzevoli, lanciate contro di noi dai rurali e dalla sagrestia.

Secondo il rapporto di Perrot all'Assemblea francese, Ricciotti il giovine vincitore di Châtillon, coi suoi 1200 Franchi Tiratori, avrebbero *codardemente* permesso ai 30 mila di Manteuffel di marciare verso l'Est. L'ammirazione di coloro che conobbero quel giovinotto sul campo di battaglia, ed una spada d'onore presentata in questi giorni a cotesto capo della quarta brigata dai suoi prodi fratelli d'armi, mi dispensano di scendere a giustificazioni sulla condotta militare di mio figlio.

« Nè un sol giorno, nè un'ora sola l'esercito dei Vosgi ha combattuto l'esercito di Manteuffel, per impedirgli di marciare verso l'Est contro Bourbaki ». Era probabilmente Perrot e i suoi *confratelli* di Versailles che si battevano e respingevano il nemico il 21, 22 e 23 gennaio; tre giorni di pugna quasi senza interruzione, ove io aveva a mia disposizione circa 8000 uomini dell'esercito dei Vosgi, 15,000 guardie nazionali mobilizzate e comandate dal generale Pellisier, delle quali una parte senz'armi e senza il necessario per una campagna, e che da pochi giorni erano state messe ai miei ordini. Forza appena sufficiente per difendere le nostre posizioni.

Alla fine contemporaneamente all'armistizio, in cui senza saperlo avevamo l'onore di non essere ammessi, la probabile capitolazione di Parigi e la ritirata dell'esercito dell'Est in Svizzera,

allora, dico, ci mandarono cavalleria, artiglieria e tanti mobilizzati quanti ne avevano a disposizione. Ma era troppo tardi, e se ritardava 24 ore ancora a Dijon, noi pure saressimo stati avvolti e schiacciati da forze immensamente superiori.

Oh, se la Francia potesse stracciare le pagine della sua storia che portano l'impronta dell'*anno terribile*, e che furono scritte con la penna intinta nel fango, dalla sua aristocrazia, dal suo clero, e dai suoi marescialli! Ma chi può cancellare i ricordi della storia? E chi laverà cotesto nobile popolo dalla sua doppia bruttura dell'aristocrazia e del prete?

La libertà farà certamente quel miracolo!

Vostro
G. Garibaldi.

P. S. — Se l'esercito dell'Est, come me informato della marcia di Manteuffel invece di ritirarsi in Svizzera per le montagne del Giura, allora coperte di neve e di ghiaccio, si fosse ritirato per la vallata del Doubs, linea sua naturale di comunicazione e di approvvigionamenti, in cui si appoggiava sulle piazze forti di Besançon e Auxerre, e ove morì, occupando Mont Rolland che domina Dôle e Dijon coi suoi dintorni, lo avremmo certamente appoggiato a tutta possa, e non avrebbe provato il terribile disastro.

Il generale Bourbaki, però, respingendo di mettersi in comunicazione col guerrigliero Garibaldi, giammai m'inviò un avviso delle sue operazioni nè della situazione sua, quantunque il suo esercito avesse potuto eseguire la sua marcia di fianco, dalla Nièvre alla vallata del Doubs, coperto dai piccoli corpi del nostro esercito sul suo fianco sinistro ove si trovava il nemico. Quando io ebbi avviso di cotesta fatale ritirata e mi avviai con una piccola avanguardia in ferrovia per aiutarlo, con ordine a tutti i Corpi di seguirmi, giunto a Lons-le-Saulnier seppi essere l'esercito dell'Est già penetrato nella Svizzera.

(*V. E. R.* 225, 928).

Caprera, 16 dicembre 1874.

Caro Umiltà,

Sono lieto di sapervi al sicuro dai tranelli d'un governo gesuitico.

La protezione accordata a voi ed a' vostri correligionari politici dai bravi repubblicani della Svizzera, merita tutta la nostra riconoscenza e fa onore alla dignità umana.

La confederazione Elvetica non ha niente a temere, difesa come lo è dai suoi figli, dal cuore eroico e fermo, come le sue montagne di granito.

Ma se giammai la sua indipendenza fosse minacciata, gli uomini liberi del mondo intero, prenderebbero le armi e volerebbero alla sua difesa.

Un saluto di cuore da parte mia ai consiglieri di Stato del Cantone di Ginevra.

Tutto vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 933).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 23 dicembre 1874.

Mio carissimo Riboli,

Già vi scrissi, che nessuno autorizzai a stampare i *Mille*, e che chiunque me ne chiese lo diressi a voi. Circa a processi poi, non saprei che dire, e lo lascio a voi.

Sono felice di sapervi migliorato in salute, e v'invio un bacio di cuore. Sempre

Vostro
G. Garibaldi.

P. S. — Vorrei inviare 100 lire alla Perla, 100 alla Bergonsino e 200 al colonnello Lobbia a titolo di regalo per le feste ai di lui bambini.

Se potete usare di fondi a mia disposizione fatelo, se no, mi direte se devo mandarvi cotesta somma.

(*V. E. R. M.* 196, 394).

Al Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 25 dicembre 1874.

Mio carissimo Riboli,

Vi prego di far pubblicare le linee seguenti.

Anteriormente alla lettera che qui sotto ho trascritta, diretta al mio illustre amico, onorevole Mancini, io già avevo manifestato allo stesso la risoluzione di non accettare il dono nazionale e dotazione, che per iniziativa dei nostri amici si voleva proporre al Parlamento, in considerazione dello stato deplorabile delle nostre finanze.

Non desistendo gli amici suddetti dal generoso proposito, io scrissi quanto segue:

« Caprera, 10 dicembre 1874.

« Mio caro Mancini,

« M'inchino con rispetto e gratitudine davanti al dettame dei rappresentanti della Nazione, ed avrei accettato il dono nazionale, qualunque sia, se non vi fosse di mezzo un Governo ch'io tengo colpevole delle miserie del paese, e con cui non voglio esser complice.

« Riconoscente a voi ed agli amici, sono per la vita vostro

« G. GARIBALDI ».

Ho veduto oggi sui giornali essere un fatto compiuto la deliberazione accennata, e certo la considero come il massimo degli onori e delle ricompense al poco da me operato, nel compimento del mio dovere verso la patria.

Duolmi dover insistere nelle mia risoluzione di non accettare il dono per le ragioni anzidette, postrandomi, riverente e grato, davanti al nobile consesso nazionale, da cui speriamo tutti un miglioramento nelle condizioni di questa nostra Italia.

Sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 934).
V. E. R. Mss. 196, 395).

Caprera, 28 dicembre 1874.

Mio caro Varela,

Sì, io fui vero amico di vostro padre, l'illustre Florenzio, e quando egli fu assassinato dal pugnale di Rosas, io pure non caddi per miracolo sotto lo stesso ferro dell'assassino.

Ho gradito i numeri della *Nuova Torino* e la vostra generosa difesa in mio favore, contro il clericalismo monarchico della *Borsa di Versailles*, come voi sì bene la chiamate.

Sono ver la vita

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 936).

Signor Menotti Garibaldi.

Caprera, 31 dicembre 1874.

Mio carissimo Menotti,

Vedrai Mancini a nome mio, e lo ringrazierai sommamente per le prove d'amicizia preziosa concedutemi.

Dirai a lui: che le centomila lire, pesandomi sulle spalle come la camicia di Nesso, io ho incaricato Riboli di pubblicare la mia ultima lettera di non accettazione.

Differendo, ne avrei perduto il sonno, avrei sentito ai polsi il freddo delle manette, le mani calde di sangue; ed ogni volta che mi fossero giunte notizie di depredazioni governative e di pubbliche miserie, mi sarei coperto il volto dalla vergogna.

Ai nostri amici, ed al Parlamento in generale, immensa gratitudine; cotesto Governo però, la di cui missione è d'impoverire il paese per corromperlo, si cerchi dei complici altrove.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 937).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 3 gennaio 1875.

Mio carissimo Riboli,

Ho letto la 2ª edizione e vi sono tuttora alcuni errori. I principali sono: a pagina 355 « Elia (1) qui vi doveva esser Lombardi, invece nell'annotazione sotto vi è « (1) Lombardo caduto a Condino: « valoroso e modesto come Chiassi » (Che sarebbe Elia Lombardo).»

I Lombardi erano due fratelli Bresciani, uno morto negli Stati Uniti per l'emancipazione degli schiavi, e l'altro a Condino.

Il secondo errore: a pagina 401, quarantacinque lustri invece di 45 anni. In caso si dovesse eseguire altra edizione v'invierei una copia corretta.

Chi comandava le due compagnie dell'esercito il 2 ottobre 1860 a Caserta Vecchia era il maggiore Soldo, morto generale di brigata a Genova, per cui ho aggiunto una nota alla 2ª edizione.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 196, 397).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 6 gennaio 1875.

Mio carissimo Riboli,

In Svizzera passò la legge sul divorzio. Chiedete vi prego al nostro Umiltà, se il Governo Svizzero mi concederebbe la cittadinanza, per cui potrei divorziare a favore dei bambini.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 196, 398).

Signor Luigi Stefanoni.

Caprera, 9 gennaio 1875.

Mio caro Stefanoni,

Non ho accettato il dono del Parlamento e spero che ne avrò la vostra approvazione.

Io credo sia giunto il tempo di dare addosso alla setta pretina e procurare di ottenere il terzo periodo d'incivilimento dovuto all'Italia, proclamando la religione del Vero.

Sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 938).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 20 gennaio 1875.

Mio caro Riboli,

Un caro saluto al colonnello Garda, ditegli che ho conosciuto la donna di Bolivar nel Perù.

Non ho veduto l'avviso per la vendita della 2ª edizione.

Credo aver accennato a Griziotti nei *Mille*. Circa alla signora Cairoli, essa è al disopra d'ogni elogio.

Nulla so sui *Mille* della signora Chambers.

Un bacio da tutti noi.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 196, 402).

Signor Prof. G. Ippolito Pederzoli.

Roma, 5 febbraio 1875.

Mio caro Pederzoli,

Rimproverando io altra volta ai Romani che gridarono viva l'Austria, essi mi risposero che non era vero; e credo loro, perchè questo popolo, che venti secoli di dominazione autocrata e sacer-

dotale, non sono stati capaci di piegare, non poteva aver commesso tale viltà. I Romani quindi non dimenticano Trento, la patria di Mancini e di Bronzetti, ed io, vecchio e spossato come sono, non dispero di rivedere le vostre valli.

Un caro saluto ai fratelli Trentini.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 939).

Roma, 5 febbraio 1875.

Scozzesi!

Il popolo di Scozia fu sempre amico e campione dell'Italia. Esso coopererà entusiasticamente al compimento dell' indipendenza italiana, con ogni sorta d'aiuti materiali e morali.

Io conto ora sul loro appoggio per l'eseguimento del progetto di deviazione del Tevere, e di bonificazione dell'agro Romano. Faccio speciale assegnamento sulla stampa, per popolarizzare quest'idea, onde (colla guarentigia del Governo Italiano agli interessi del capitale), sia sottoscritto un sufficiente numero d'azioni (che io proporrei del valore di cento lire), per assumere e completare l'impresa.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 940).

Illustre Senatore conte Giovanni Arrivabene.

Roma, 28 febbraio 1875.

Illustre Senatore,

E' una vera fortuna per la generazione che sorge, di poter contemplare nel venerando vostro aspetto, uno dei più cospicui iniziatori della libertà italiana. La famiglia che sì degnamente rappresentate, onore di Mantova e dell'Italia, conta vari strenui campioni che mi furono fratelli d'armi.

Accogliete un saluto di cuore del

Dev.mo vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 941).

Al signor I. G. Bennett — New York Herald.

Villa Casalini, Roma, 4 marzo 1875.

Signor Bennett,

Odo con piacere che il giornale, il cui corrispondente rinvenne finalmente dopo lunghe ricerche le traccie di Livingstone, e portò a questo gli estremi soccorsi e l'ultimo vale, ora volge il pensiero ad appoggiarci con tutte le forze nel disegno di migliorare le condizioni sanitarie della campagna e città di Roma, onde aumentarne mediante ciò, il tanto desiderato benessere.

E li è naturale che gli Americani, i quali hanno costrutto le gigantesche dighe del Mississipì e scavato il canale navigabile che mena l'acqua del lago di Michingam nell'Illinese, si interessino assai per imprese le quali richiedono i maggiori sforzi da parte di compagnie idrauliche.

Questi progetti sono, in breve, i seguenti:

1° La deviazione del Tevere sulla ripa sinistra, cominciando da Ponte Milvio, in un cerchio attorno a Roma, e riconduzione nel suo vecchio letto a circa due miglia al sud della città.

2° Fondazione d'un porto commerciale e di guerra per le maggiori navi presso l'imboccatura del Tevere in Fiumicino. Questo porto, il quale s'internerà nel paese, sarà anche un buon porto di rifugio. Da principio io aveva immaginato di ristabilire il vecchio porto di Trajano; ma mi decisi finalmente per Fiumicino, che sta dirimpetto al mare.

Sulla ripa sinistra del Tevere, a Fiumicino, sarà costrutta una diga del porto, lunga circa due chilometri, e una seconda diga dall'altra ripa, lunga circa un chilometro. Queste due dighe formeranno l'ingresso al porto ed al canale di Fiumicino. Piccole navi saranno in grado di percorrere questo canale fino a Ripa Grande.

Gli economici e sanitari miglioramenti della campagna Romana, ed una deviazione delle acque dell'Aniene per irrigare le terre, son piani i quali saranno eseguiti più tardi. E l'esecuzione di questo piano, dipende dal verdetto scientifico che uomini colti daranno dopo maturi studi, e dai calcoli finanziari.

Io faccio assegnamento ch'ella difenderà e sosterrà l'interesse degli Americani e degli Italiani in America per tale quistione, la quale è per Roma questione di vita, ed io posso aggiungere che quest'affare è di alto interesse per tutto il mondo, il quale considera Roma come la culla della unione dei popoli.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 942).

Signor Carlo Silvain.

Roma, 7 marzo 1875.

Mio carissimo Silvain,

Alla Francia repubblicana e ai martiri della libertà, dedico la traduzione francese dei *Mille* e alla vostra fiera democrazia che ha saputo portar così bene e difendere la bandiera della libertà, voto con tutto il cuore una parola di lode.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 945).

Al Generale G. Medici.

Roma, 15 marzo 1875.

Mio caro Medici,

Le cose del Tevere vanno, ma lentamente; e secondo l'idea dei più, la deviazione del fiume deve occuparci unicamente per ora.

Io divido l'opinione della maggioranza; ma tenendo qui presente un progetto di porto di Wilkinson ing. inglese, che ci darebbe un porto al di fuori di Fiumicino, più grande di quello di Genova, per soli 11,000,000, facendo la spesa la casa dello stesso ingegnere, coll'interesse del 5 % sul capitale impiegato, ho pensato di scrivertene acciò consulti il Re, se volesse compiacersi di garantire l'interesse di cotesta somma, influire sul Governo perchè mi concedesse tale garanzia; oppure che intestasse S. M. stessa una sottoscrizione nazionale.

Cotesto lavoro del porto, sarebbe utilissimo non solo, ma proverebbe che si comincia a far qualche cosa. Ciò non pregiudicherebbe certamente i lavori di deviazione, che si stavano progettando e discutendo, purtroppo lungamente.

Salutami caramente la signora ed i miei rispetti a S. M.

Tuo

G. Garibaldi.

(V. *E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 98).

Ai giornali di Roma.

Roma, 21 marzo 1875.

Stimasissimo signor Direttore,

Il signor Semenza si compiacque, secondo conferenza tenuta con me, di far pubblicare dalla stampa periodica, un progetto di società universale per un prestito di 100 milioni in oro, da versarsi a favore dei nostri progetti, ormai generalmente conosciuti, che sono i seguenti:

1° Deviazione del Tevere a levante di Roma, cominciando al di sopra del confluente del Teverone; seguire la valle dello stesso sino a Monte-sacro; prendere per la Marranella, tagliare le colline, le di cui eminenze sono circa verso porta Furba, e scendere per la vallata dell'Almone nelle vicinanze di S. Paolo e raggiungere il vecchio alveo.

Nel letto urbano del Tevere, si lascerebbe un canale con chiaviche di 100 metri quadrati circa di sezione verticale, capace di portare via tutti gli scoli della città.

Tale canale verrebbe coperto in tutto il suo tratto urbano, ed invece di riunirsi al nuovo Tevere al disotto della città, correrebbe parallelamente allo stesso e si verserebbe nelle Maccarese, quale canale irrigatore di colmata e fertilizzante.

2° Il porto attorno a Fiumicino, secondo il progetto Wilkinson, capace di raccogliere le più grandi navi e con uno spazio di due milioni di metri quadrati, faciliterebbe lo scarico delle merci d'importazione e quelle di esportazione con una distanza di mez-

z'ora dalla capitale, e l'imbarco e lo sbarco a due chilometri in mare.

Cotesti sono i principali lavori che ci proponiamo, che devono preservare Roma dalle inondazioni, dalla mal'aria, e ridarle, se non tutto, una gran parte dello splendido stato commerciale che tenne quando era capitale del mondo.

In conseguenza, mi sembra molto opportuno che, mentre si stanno facendo gli studii tecnici della impresa secondo le anzidette vedute, si pensi simultaneamente a raccogliere i mezzi finanziarii.

Spero quindi, signor Direttore, vorrete dar pubblicità a queste linee, e sottoporre i progetti a pubblica discussione.

Dev.mo vostro
G. Garibaldi.

Signor Carlo Blind.

Roma, 28 marzo 1875.

Mio caro amico,

Credo che non esista in tutto il mondo una nazione così poco cattolica come l'Italia. Il Governo e le classi colte affettano una devozione al cattolicismo che non esiste. Quanto alla massa del popolo, essa non crede per nulla al cattolicismo, e nelle chiese papali non vedete che vecchie bigotte. Sarebbe per ora assai difficile ottenere dal Governo e dalla maggioranza della Camera, un decreto che ci liberasse dal papato. Tuttavia, siate intimamente convinto che la maggioranza della nazione italiana, simpatizza colla Germania nella sua energica guerra ad oltranza contro il gesuitismo in tutte le sue forme.

Per sempre vostro

G. Garibaldi.

Alla vedova di Edgard Quinet — Versailles.

Roma, 28 marzo 1875.

Edgard Quinet ha terminato la gloriosa sua vita, e come la Francia che gli fu culla, così l'Italia ha perduto in lui un vero generoso amico.

Quinet fu uno dei più solidi vincoli fra le due nazioni sorelle. Egli parlò e scrisse dell'Italia con tanto amore da non essere pareggiato da nessuno dei posteri.

E tutti noi dobbiamo una parola di affettuosa condoglianza all' inconsolabile ed illustre sua vedova.

G. Garibaldi.

A Trieste e Trento.

Roma, 29 marzo 1875.

Io sono per l'arbitrato internazionale, cioè per l'assoluta abolizione della guerra fra nazioni e nazioni.

Le popolazioni che formano l'impero d'Austria sono oggi da me considerate sorelle dell'Italia; e ben lo sanno l'Ungheria che pugnò con noi la guerra dell'indipendenza, che combatte oggi come noi la prepotenza gesuitica, e tutte le altre provincie dell'impero, che hanno meritato la simpatia nostra. Quindi non guerra tra le nazioni; ma ciò non toglie che si debbano manifestare al mondo alcune reclamazioni di alta giustizia: *Trento e Trieste!*

Fratelli delle nazioni d'oltr'Alpi sì! e ce ne vantiamo, ma non fratelli dell'imperatore d'Austria, che ci deve gli *Ugo Bassi*, i *Ciceruacchio* e compagni, assassinati da principi austriaci; i martiri di *Belfiore*, i *Calvi*, ecc., ecc.

Io vorrei dunque che non si addebitasse a scortesia, se l'Imperatore d'Austria nell'Italia o nelle provincie austriache, che meritamente sono italiane, come *Trieste* e *Trento*, si vedesse fare i musi dalle popolazioni, ch'egli crede forse legittimamente soggette, e di di cui noi, con più ragione, crediamo ci debba pagar l'affitto di casa, per tanti anni d'illegittima occupazione.

G. Garibaldi.

Signor Sindaco di Cuneo.

Roma, 7 aprile 1875.

Onorevole signor Sindaco,

Io sono certo che farete un gran beneficio alla popolazione di Nizza e Cuneo, e generalmente alle meridionali della Francia e settentrionali dell'Italia, favorendo il progetto di una via ferrata da Nizza a Cuneo pella vallata della Rosa, come già fu studiata dal Barone Vautheleret.

Dev.mo vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 946).

Onorevole sig. Ministro dei Lavori Pubblici.

Roma, 14 aprile 1875.

Onorevole Ministro,

Prego V. E. di attuare la concessione della via ferrata da Fiumicino a Ponte Galera, obbligando il concessionario di costruirla nello spazio di 6 mesi, giacchè tale via ferrata sarebbe indispensabile agli ulteriori lavori del porto.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 106).

Onorevole sig. Ministro dei Lavori Pubblici.

Roma, 15 aprile 1875.

Onorevole sig. Ministro,

Io devo molta gratitudne a V. E. ed al Ministro per l'accoglienza gentile fatta alle mie richieste di concessione per la costruzione del porto Vittorio e delle ferrovie da Fiumicino a Ponte Galera.

La relativa convenzione e la firma dei capitali da servir di base alla stessa, saranno determinati dall'E. V. con persone da me destinate.

Di V. E. dev.mo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 106).

Signor Prof. Quirico Filopanti.

Roma, 29 aprile 1875.

Mio carissimo Prof. Filopanti,

Grazie in nome dell'Italia e di Roma! Voi avete sciolto un importantissimo problema.

L'adesione vostra al progetto, basata sul convincimento profondo della sua utilità, e dimostrata con quell'alto criterio matematico, in cui siete sublime, deciderà vittoriosamente l'opinione pubblica all'attuazione di tale progetto preservatore di inondazioni e di malaria per Roma, e farà tacere ogni opinione contraria.

Io ho letto attentamente la profonda e scientifica vostra dissertazione sulla deviazione del Tevere, e sulla sistemazione dello stesso nel tratto urbano, e ne fui sommamente felice, poichè vi ho trovato la prova matematica della sua attuazione e costo non al disopra dei presenti nostri mezzi economici.

Io tengo la vostra venuta in Roma per una fortuna, e spero che senza trascurare le importanti occupazioni vostre altrove, voi, vecchio rappresentante di questa rigenerata matrona del mondo, consentirete a guidarci sulla via che ci siamo tracciati, di preservarla dalle inondazioni e risanarla.

Con affetto per la vita

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 947).

All'onorevole Tamaio.

Roma, 1° maggio 1875.

Mio caro Tamaio,

Fra le istituzioni che onorano l'umanità, e che già esistono fra le varie nazioni marittime, una delle più benemerite è il *salvataggio dei naufraghi.*

Tale prezioso costume mancava all'Italia, ed io fo appello ai miei concittadini, acciocchè si incoraggi colla partecipazione di ognuno cotesta utilissima istituzione, già iniziata da patriotti distintissimi fra i quali voi primeggiate.

Un piccolo contingente federativo annuale basterebbe a questo intento, e quante lagrime risparmierebbe nel mondo!

Sono vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 949).

All'onorevole sig. Silvio Spaventa,
Ministro dei Lavori Pubblici — Roma.

Roma, 5 maggio 1875.

Onorevole signor Ministro,

Grazie per la partecipazione gentile del voto emesso dal Consiglio superiore del Lavori Pubblici, sul progetto del porto di Roma a Fiumicino; la concessione del quale mi fu generosamente accordata da V. E.

La scelta del comm. Baccarini merita pure la mia gratitudine; e sono certo il mio incaricato s'intenderà facilmente con cotesto egregio scienziato sulla condizione della concessione.

Di V. E.

Devotissimo
G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 104).

Signor Prof. Quirico Filopanti.

1875.

Illustre Professore,

E' degno d'una nobile anima come la vostra l'apostolato in favore della liberazione di Roma dalle inondazioni e dalla mal'aria. Vi ringrazio della menzione che sempre avete fatto de' miei sforzi, per l'uno e l'altro di quei grandi intenti, come ringrazio le illustri città italiane che accolsero con tanta benevolenza il mio nome nelle eloquenti vostre arringhe.

Il risanamento dell'Agro Romano, e la sua riduzione a buona cultura, sono intimamente legati all'onore ed all'avvenire, non solo di Roma, ma dell'Italia tutta, potendo questo essere il principio del miglioramento generale dell'agricoltura italiana, e quindi del risorgimento economico della Nazione. Perciò vivamente raccomando la bonificazione dell'Agro Romano ai municipi italiani, alle banche popolari, ed a tutti i capitali grandi e piccoli.

Abbiamo fatto l'Italia quasi indipendente, rendiamola indipendente del tutto: facciamola industriosa e prospera affinchè sotto ogni rapporto essa possa tener alta la fronte fra le secondogenite sue sorelle d'Europa.

Per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 950).

Onorevole sig. Ministro dei Lavori Pubblici.

15 maggio 1875.

Onorevole sig. Ministro,

Mi pregio inviarvi i piani del progetto del porto di Fiumicino, tracciati dall'ing. Landi, e che trovo rispondono meglio alle osservazioni, che l'onorevole Consiglio superiore fece a quello già presentato.

Nello stesso tempo sarei a pregarvi farmi restituire quelli colla firma ing. Wilkinson.

Sul nuovo progetto presentato, mi lusingo di poter ottenere l'approvazione del Consiglio superiore, e in attesa di un vostro pregiato riscontro mi pregio segnarmi

Dev.mo vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi.* vol. XII. 97).

Albano, 25 maggio 1875.

Progetto di legge.

1° Le opere tutte che sono necessarie a preservare la città di Roma e sue vicinanze dalle inondazioni del Tevere, e che consistono in un canale scaricatore, con deviazione dell'Aniene e nella sistemazione del fiume nell'interno della Città, sono dichiarate opere di utilità pubblica.

2° La spesa complessiva per tutte le opere prodotte, non potrà oltrepassare la somma di 60 milioni.

I relativi progetti d'arte dovranno ottenere l'approvazione del Governo, previo il parere del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

3° Dovranno contribuire alla spesa i proprietari dei beni difesi dalla predetta opera, dalle inondazioni, come pure i proprietari dei beni confinanti o contigui alle opere stesse, che vengono a conseguire un maggiore valore per la loro esecuzione.

Una legge speciale determinerà l'entità ed il riparto del contributo il modo e il tempo, entro il quale i contribuenti dovranno effettuare il pagamento.

4° La spesa contemplata all'art. 2 sotto deduzione del ricavo del contributo, cui all'articolo precedente, sarà sopportata dallo Stato, sino alla concorrenza dei $^{2}/_{3}$; ma in nessun caso la spesa, effettivamente a carico dello Stato, potrà eccedere la somma di 32 milioni, da fornirsi sotto forma di annualità corrispondenti al servizio degli interessi e delle quote di ammortamento della somma medesima.

La spesa restante sarà per $^3/_4$ a carico del Comune e per $^1/_4$ a carico della provincia di Roma; dovrà essere stanziata nei rispettivi bilanci a misura dell'avanzamento dei lavori.

5° Le opere saranno eseguite per una amministrazione dello Stato, giuste le norme generali.

6° Una commissione della quale faranno parte i delegati del Comune e della provincia di Roma, provvederà alla realizzazione od al versamento nelle Casse dello Stato, delle somme di cui agli art. 3 e 4; e veglierà al regolare andamento dei lavori.

Un regolamento da approvarsi con decreto reale determinerà le attribuzioni della Commissione predetta e provvederà in ogni parte alla esecuzione della presente legge.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 109).

Al sig. Domenico Cariolato
Presidente della Società dei Carabinieri Berici.

Caprera, 4 giugno 1875.

Mio caro Cariolato,

Grazie per l'idea gentile di un *revolver* a mio nome, come premio da contendersi in una gara di tiro a segno. L'istituzione dei tiri a segno ha due vitali scopi: l'uno di tener pronto un esercito fra le pareti della famiglia; l'altro di economizzare molti milioni sul bilancio della guerra, aumentando ad un tempo la produzione nel paese; ma i governi che non sono la vera manifestazione del popolo, hanno paura che i cittadini abbiano un fucile in casa. Perseverate nell'opera vostra, e fate le mie congratulazioni alla Società dei Carabinieri Berici.

Un caro saluto alla famiglia dal vostro per la vita

G. GARIBALDI.

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Frascati, 5 giugno 1875.

Mio carissimo Riboli,

La signora Pietrina Romano, figlia del generale Avezzana, si incarica di tradurre i *Mille* in inglese per fare dei soldi nella prossima stagione invernale coi 100,000 stranieri che si spera di aver a Roma. Mi pare si possa consentire non avendo più notizie della traduzione Chambers, Winter.

Ho ricevuto i primi fogli dei *Mille* da Silvain.

Vostro sempre
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 196, 421).

All'onorevole Benedetto Cairoli.

Frascati, 14 giugno 1875.

Caro Benedetto,

Assente per l'infermità, presente col cuore, esprimo il mio voto sulla legge minacciata contro tutta l'Italia, specialmente contro l'eroica Sicilia e le altre patriottiche sventurate provincie del mezzogiorno. Esse reclamano provvidi rimedi, non disposizioni eccezionali. Cessi l'eccezione, incominci l'impero della giustizia. Deploro quindi, e respingo il funesto progetto di legge; esorto il Ministero a non insistere, nel nome della patria alla quale è sacra la mia vita. In ogni modo confido nel senno della rappresentanza nazionale.

G. Garibaldi.

Onorevole sig. Ministro dei Lavori Pubblici — Roma.

18 giugno 1875.

Dalla Presidenza della Camera dei Deputati, le verranno trasmessi gli studi e progetti d'arte da me comunicati alla Commissione parlamentare, che esaminò e riferì sul progetto di legge di

mia iniziativa testè approvato. Credo che le verrà pure rimesso dal Sindaco di Roma il progetto elaborato dall'ufficio tecnico municipale, comunicato alla stessa Commissione e che col progetto dello scaricatore, ideato dall'ing. Baccarini, servì di base alla mia proposta.

Il Ministero potrà, occorrendo, comunicare questi studi al Senato del Regno, e confido che vorrà provvedere e completarli onde possano essere sottoposti all'esame del Consiglio Superiore, affrettando il momento delle loro esecuzioni.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 96).

Alla Colonia Italiana di Cairo.

Frascati, 30 giugno 1875.

Grazie per il glorioso ricordo della partenza dei Mille — e per la copia della deliberazione del Comizio popolare.
Vi stringo fraternamente la mano e sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 105, 13).

All'onorevole Marco Minghetti,

Frascati, 1° luglio 1875.

Minghetti,

Nella commissione di sorveglianza per i lavori del Tevere, io credo sarebbe utile di comprendervi quelle due glorie italiane che sono: il Filopanti e Canevazzi. Ve ne prego e sono

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 95).

Signor Prof. F. Cerutti — Campobasso.

Civitavecchia, 13 luglio 1875.

Grazie per la vostra lettera dell'11 corrente.

Vedrò con piacere la copia del proclama del nostro Rosalino Pilo, al popolo siciliano.

Accettate una stretta di mano dal

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 94. 16, 3).

A Luigi Blanc.

Civitavecchia, 25 luglio 1875.

Mio caro L. Blanc,

La Francia repubblicana si è ricordata d'uno de' suoi figli.

E con immenso orgoglio ho sentito ricordare il mio nome dai campioni dell'emancipazione umana, riuniti non per glorificare la nascita d'un uomo, ma per consacrare il grande principio della fraternità dei popoli, eretto sulle rovine delle miserabili cariatidi del trono e dell'altare, vale a dire del dispotismo e della menzogna.

Presieduto da voi, decano della democrazia mondiale, il nobile Congresso Repubblicano, riunito il 4 luglio nella grande metropoli dell'intelligenza, ha solennizzato lo anniversario glorioso dell'insurrezione della Colombia, e come per un riflesso fortunato io ho avuto il bene di risentire il beneficio di questa riunione universalmente fraterna, e della vostra sublime parola. Onore immenso, che mi ha compensato certamente ad usura del poco che io ho fatto per la causa santa delle nazioni.

A voi tutti, apostoli dell'avvenire, grazie mille volte e sempre.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 952).

Signor Prof. Sbarbaro.

Civitavecchia, 31 luglio 1875.

Mio caro Professore,

Avevo terminato di leggere la vostra preziosa idea nel *Diritto*, quando mi giunse la pregiata del 31 che considero una buona fortuna.

Gli uomini eletti di cuore e di scienza come voi siete, devono lanciarsi nell'arena dove si combatte la grande battaglia tra la ragione e la menzogna, tra il progresso umano e la corruzione.

Roma deve aprire il suo terzo periodo di incivilimento umanitario, ed in nessuna parte del mondo vi è un terreno meglio preparato.

Queste popolazioni, dominate moralmente e materialmente dagli impostori, ne hanno veduto più da vicino le turpitudini, e più di ogni altra sono disposte a gettarsi nel campo del vero e non nella riforma del *culto dei morti*, come voi ben dite.

Roma è ben degna di capitanare le nazioni nella vera via del miglioramento, non ancora battuta da nessun'altra nazione anche più avanzata di noi nell'economia e nelle armi.

Che la vostra voce possente spinga i liberi intelletti a predicare il vero; ciò che non facciamo generalmente, e che fanno molto bene i nostri neri avversari.

Spero domani avere il bene di stringervi la mano.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 955).

Al Sindaco di Roma.

Caprera, 29 agosto 1875.

Illustre amico,

Fui colpito dalla sventura colla perdita della mia figlia Anita dopo 14 giorni del mio arrivo qui.

Grazie per la gentile vostra del 21.

Spero essere agli ordini vostri all'apertura del Parlamento.

Vi saluto e sono vostro

G. Garibaldi.

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 30 agosto 1875.

Mio carissimo Riboli,

Ebbi la sventura di perdere mia figlia Anita qui, nel 14° giorno del mio arrivo.

Già vi scrissi che desideravo nulla più sapere delle edizioni inglesi.

I quattro mila franchi di Silvain giungerebbero a tempo.

Vi telegrafo di accettare la proposta Lavagnino.

Spero potrete coprirvi del vostro credito. In ogni modo ve ne rispondo.

Ai Petento non avendo fondi, mandateli a spasso.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 196, 431).

A Lord Russel.

Caprera, 17 settembre 1875.

Mio illustre amico.

Associando il vostro gran nome a quello dei benefattori dei cristiani oppressi dal Governo turco, voi avete aggiunto una preziosa gemma alla corona dell'umanità, che vi cinge la nobile fronte.

Nel 1860, la vostra sublime e potente voce è stata ascoltata in Europa in favore dei *raid* italiani, e l'Italia non è più una espressione geografica. Oggi voi patrocinate la causa dei *raid* turchi che sono ancora più sventurati. E' una causa che trion-

ferà come la prima, e Dio verrà in aiuto alla vostra vecchiezza.

Io tenterò di fare ciò che voi desiderate. Saluto cordialmente la vostra stimabile signora, e sono per la vita

Vostro dev.mo
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 956).

Al signor Albano Somegli e alla di lui Signora.

Caprera, 28 settembre 1875.

Carissimi miei,

La corrispondenza d'affetto che ci unisce ai nostri defunti. è prova che lo spirito non muore. La morte altro non è quindi che trasformazione della materia, secondo la legge dell'infinito.

Voi chiedete la mia benedizione al vostro Ugo! ed io altro non offro a lui ed a voi che la comunanza dell'affetto!

G. GARIBALDI.

Alla vedova di Edgard Quinet.

Caprera, 28 settembre 1875.

Mia carissima Signora,

Sì, io leggerò le pagine immortali del grande Quinet su Michelangelo, in faccia al mare ed all'infinito in cui tutti rotoliamo, atomi impercettibili, cambiando forma nella trasformazione della materia che si chiama la morte.

L'anima immortale di Edgardo Quinet corrisponde, senza trasformarsi, con l'anima di quelli che l'amano come voi ed io.

Vostro affezionatissimo

G. GARIBALDI.

Ai fratelli dell'Erzegovina e agli oppressi dell'Europa Orientale.

Roma, 6 ottobre 1875.

Il Turco deve andarsene a Brussa. Discese come il lupo, passando il Bosforo, devastando, massacrando e stuprando tutte quelle bellissime popolazioni che ci diedero i Pelasgi che furono forse i primi civilizzatori dell'Europa. Egli non deve più oggi calpestare questa parte del mondo da lui mantenuta nella sventura.

A Brussa, coi suoi vizi, le sue depredazioni e le sue crudeltà; troverà nell'Asia minore abbastanza popoli da martoriare e precipitare nella desolazione.

Sorgete dunque, eroici figli della Montagna Nera, dell'Erzegovina, della Bosnia, della Serbia, della Tessaglia, della Macedonia, della Rumania. Tutti avete splendidissima storia; tra voi nacquero i Leonida, gli Achille, gli Alessandri, gli Scanderbeg, gli Spartachi. Ed oggi stesso fra le robuste vostre popolazioni troverete ancora gli Spartachi ed i Leonida.

Non vi fidate della diplomazia; cotesta vecchia senza cuore vi inganna certamente! Ma con voi stanno gli uomini di cuore di tutto il mondo; l'Inghilterra stessa, sin oggi favorevole ai Turchi, vi ha manifestato per via dell'obolo e della simpatia d'uno dei suoi grandi, ch'essa deve preferire l'alleanza e la gratitudine d'una confederazione di popoli liberi, all'ormai decrepita dell'Impero della Mezzaluna.

Dunque, a Brussa il Turco; solo così voi potrete costituirvi indipendenti e liberi; al di qua del Bosforo, il truce ottomano sarà sempre per voi l'incentivo d'una guerra perenne, e giammai potrete ottenere i sacri diritti dell'uomo.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 957).

Caprera, 9 ottobre 1875.

Ai miei elettori di Roma,

Io non sono a Roma al mio posto, perchè inutile. Il giorno in cui sarò utile, io spero di trovarmi con voi.

Per un difetto nel congegno amministrativo, nulla vi è ancora di concreto su lavori del Tevere; comunque, dal complesso dei tecnici, fra cui primeggiano il professore Filopanti, commendatore Baccarini e colonnello Amadei, i destini del futuro Tevere, urbano ed extra muros, sono segnati; ed io spero, che, coll'aiuto del Governo, del Municipio e della Provincia, noi potremo principiare vittoriosamente a mettere in ordine il più illustre dei fiumi e regolarlo nei suoi capricci.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 959).

Dottor Timoteo Riboli. — Torino.

Caprera, 18 ottobre 1875.

Mio carissimo Riboli,

Aspetto Menotti per il 21 e potrei partire verso la fine del mese.

Le mille lire ve le chiederò da Roma, ove saluterò il Venturi per voi.

Da Silvain nulla di nuovo.

Sono contento che ve la passate meno male in salute.

V'invio due righe per Stella.

Un caro saluto da tutti noi e sono sempre

Vostro
G. GARIBALDI.

Caprera, 18 ottobre 1875.

Mio caro Stella,

Grazie per il vostro ritratto e per il panorama del Monviso, che ho salutato tante volte dal mare, e che amo con affetto di figlio.

Un caro saluto a vostro padre, e sempre

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 196. 433).

A Lyubibratic ed ai suoi valorosi compagni dell'Erzegovina.

Roma, 20 ottobre 1875.

Miei cari ed illustri amici,

Voi vi siete assunti un'ardua missione, ma bella, superba, santa, quella dell'emancipazione degli schiavi dalla più atroce delle tirannidi.

Io v'invidio e giammai tanto mi pesarono gli anni come oggi, che non posso dividere con voi gloria e perigli.

Già mi indirizzai a tutte le popolazioni che languono sotto il giogo ottomano e non dispero di veder raggiungere le vostre bandiere, dai prodi che contano nella loro storia i Leonida, gli Spartachi, gli Scanderbeg.

Il vostro divisamento di sostenere la guerra da partigiani durante l'inverno, lo credo il migliore; l'avvenire è vostro ed il putridume della Mezzaluna marcia al suo fine.

Qualunque uomo nel mondo, purchè non sia un perverso, farà sua la vostra causa, e come noi palpiterà di gioia al glorioso vostro trionfo.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 960).

Illustre signor Sindaco — Roma.

Roma, 28 ottobre 1875.

Illustre signor Sindaco,

Vi prego di presentare tutta la mia gratitudine a cotesto Consiglio Comunale della maggiore delle metropoli, per il prezioso dono delle medaglie sommamente onorevoli e per il plauso più prezioso ancora dei rappresentanti di Roma, che io apprezzo al di sopra d'ogni cosa nel mondo.

Dev.mo vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 961).

Ai promotori della Società Anonima « Il Tevere ».

Roma, 29 ottobre 1875.

Promuovendo la nuova Società vi proponete le costruzioni di case operaie. Nulla di più umanitario.

Vi proponete inoltre di coadiuvare i lavori del Tevere, che spingo io stesso con tutta la forza. Nulla di più opportuno.

Vi approvo, quindi, vi lodo; vi assicuro le simpatie delle società operaie, e vi auguro la cooperazione di tutti gli uomini pratici. Un saluto dal vostro

G. Garibaldi.

Ad un alto personaggio di Trieste.

Roma, 31 ottobre 1875.

Mio caro...

Ove rimanesse un insorto solo nell'Erzegovina, bisogna aiutarlo.

Io spero che Lyubibratic e compagni si sosterranno sino alla primavera. Intanto bisogna lavorare per loro a tutta forza.

Dite ai valorosi del Montenegro che il mondo ammira il loro eroismo. Salutateli caramente. Sempre vostro

G. Garibaldi.

Al sig. Filippo Villani.

Roma, 4 novembre 1875.

Mio carissimo Villani,

Eppure sono partito da Caprera forte, e mi trovo qui oggi schiacciato da malanni. Spero finiranno presto.

Conviene di sostenere a tutta oltranza gli Erzegovini. E' quella una guerra santissima degli schiavi, contro il più immorale ed atroce dei tiranni.

Nasca colà la poesia del secolo, mentre la vecchia Europa si diverte in adulazioni e brutture.

Felice di sapere la signora ristabilita e voi meno male, sono sempre vostro G. GARIBALDI.

Rome, 4 novembre 1875.

Mon cher Lemonnier,

Je suis invalide phisiquement dans toute la force du mot, mais de cœur et de tête je me sens comme toujours. Avec la différence que les affaires de notre pays sont si embrouillées qu'on n'est capable de prendre aucune résolution.

On m'a promis que pour le 15 de ce mois on décidera sur le projets du Tibre.

Je vous remercie pour vos sages conseils et je suis

Votre Dévoué

(*V. E. R. M.* 196, 437). G. GARIBALDI.

Novembre ... 1875.

Messieurs,

Je suis charmé de savoir que l'affaire du Tibre, qui vous a été proposée par messieurs l'avocat Dr. Louis Schanzer et le chevalier P. de Goldsmidt, soit sous la protection de votre célèbre institut financier, et je m'empresse à vous répéter ce que j'ai déja déclaré par mon télégramme ainsi que par ma lettre adressée à M. le Dr. Schanzer que, par l'intermédiaire des susdits messieurs je me puis engager à appuyer l'opération de tout mon pouvoir, étant très intéressé à sa réussite je ne manquerai pas d'unir tous mes efforts aux vôtres pour pouvoir réussir dans votre entreprises.

Veuillez, messieurs, je vous prie, recevoir l'assurance de ma parfaite considération.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII. 86).

Al sig. Eugenio Popovich.
Presidente del Comitato degli Insorti Erzegovinesi.

Roma, 5 novembre 1875.

Eugenio Popovich,

Liberi d'ogni paese, esultano splendida vittoria eroici figli dell'Erzegovina Orientale.

G. Garibaldi.

Roma, 15 novembre 1875.

1° Al disopra del confluente dell'Aniene, aprire un canale alla sponda sinistra del Tevere, sufficiente a poter contenere l'eccedenza delle acque dello stesso nelle prime. Tale canale seguirà il letto dell'Aniene sino a Monte Sacro, poi a destra nella Marranella di Pietralata, tagliando le colline che avvicinano porta San Sebastiano e scenderà per la valle dell'Almone, sino al disotto di S. Paolo, abbastanza per non formare i rigurgiti.

2° Un edifizio regolatore appoggiato ai contrafforti dei Sassi di San Giuliano, e Tor di Quinto, tanto forte ed alto quanto abbisogna, con cinque ..... circa della capacità più o meno di 600 metri quadrati.

Con questi due lavori Roma dev'esser perpetuamente preservata dalle inondazioni. I rettifili nel fiume inferiore, le arginature nel Tevere urbano e Lungo Tevere, saranno lavori subordinati al regime fisso già espresso nei due lavori principali.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 102).

All'ing. Luigi Amadei, Colonnello del Genio in ritiro. — Roma.

Novembre ..... 1875.

Caro Colonnello,

Fra tutti coloro ai quali ho comunicato le mie idee sulla deviazione del Tevere, voi foste uno dei più caldi sostenitori e ve-

race interprete del mio piano. E voleste col massimo disinteresse eseguirlo in tutte le sue particolarità secondando minutamente ogni mio pensiero in proposito. Ora che veggo portato da voi a termine il disegno dell'opera mia, me ne rallegro con me stesso, poichè mi afferma sempre più il vantaggio ch'essa porge alla nostra Roma.

Vi saluto cordialmente e sono sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII. 101).

Al sig. Mario Aldisio Sammito.

Caprera. 20 novembre 1875.

Caro Sammito,

Il *Lavoro* è base della vita umana; la poltroneria. antitesi dello stesso. è adottata dai Governi che vogliono i popoli nella corruzione e nel servaggio.

Dite ad Antonino che io adotto il suo programma.

Salutatemi i fratelli e sono sempre

Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. Misc. R. A.* 108. 27. 46).

Al Comitato di Soccorso — Cairo.

Roma, 27 novembre 1875

Miei cari amici.

Tutti i giornali colle sottoscrizioni per gl'inondati sospesero le stesse; e non saprò a chi dirigermi.

Ditemi se volete che la somma inviatami di L. 1010 sia erogata a favore dei feriti dell'Erzegovina senza distinzione di fede.

Vi saluto di cuore e sono

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 105, 15).

Novembre ..... 1875.

PROGETTO.

Per salvare Roma dai disastri delle inondazioni e dall'insalubrità prodotta dalle sue acque sotterranee, io propongo un sistema radicale che richiede la esecuzione delle seguenti opere:

1° Una chiusa presso il Canneto Biondi a ponte Salario, la quale farà scorrere nel canale del Tevere urbano soltanto le acque ordinarie;

2° Un grande argine traversale che intercettando le piene del fiume, nel canale urbano, le fa scorrere qualunque esse siano, nel canale di deviazione esterno alla città;

3° Deviazione dell'Aniene in detto canale esterno;

4° Ponti di ferro su questo canale nei punti d'incontro delle strade ordinarie, delle ferrovie e degli acquedotti;

5° Canale del Tevere urbano con dei Lungotevere nel tratto della città;

6° Accorciamenti e rettifili del Tevere dalla Chiusa fino alla confluenza dal canale urbano con quello di deviazione.

Le opere esterne porgeranno il vantaggio che nè piene ordinarie, nè straordinarie passeranno mai più per Roma. I pezzi dei terreni da espropriazione saranno tenuissimi; i lavori non presenteranno casi fortuiti, dovendosi eseguire all'asciutto, quindi riusciranno più economici e più stabili.

Dopo le dette opere si dovranno eseguire quelle nel tratto urbano le quali recheranno immenso vantaggio alle condizioni idrografiche, del suolo della città, all'igiene pubblica e alle ricerche archeologiche. Il Tevere, passando per la città, conserverà la sua grandezza, ma lungi dall'essere devastatore nelle sue piene. privato di queste, sarà invece benefico ed utile all'industria, al commercio e alla navigazione. I lavori potranno eseguirsi agevolmente e senza casi fortuiti, potendo dominare le acque che scorrono nel canale urbano. Si avranno dei Lungotevere con euritmia architettonica, reclamata da una città monumentale come Roma, restando queste amene passeggiate al livello delle strade e case adiacenti.

Con queste opere sì esterne che interne alla città, si eviterebbero sponde murate del Tevere altissime nell'interno di Roma, le quali non darebbero la certezza di difenderla dalle grandi piene, non porgendo queste neppure la sicurezza di deflusso per le luci degli attuali ponti. Si rinnoverebbe l'immenso disastro e il gravissimo danno alla città prodotto dallo straripamento delle acque per le dette sponde e da una improvvisa rotta delle medesime. Non si darebbe luogo che le piene scalzassero i muri di sponda nel tratto urbano. E tali muri così alti, mal si presterebbero al piano di livello dei Lungotevere, con quello delle strade e case adiacenti. Si eviterebbero i tagli delle sponde del Tevere per lungo tratto e per considerevole larghezza; il che produrrebbe un nuovo fomite d'infezione alla città. I lavori non sarebbero esposti a pericoli e danni e ad interruzioni per cagioni delle piene. La navigazione non sarebbe impedita. Finalmente non si commetterebbe il vandalismo di distruggere gli avanzi gloriosi della grandezza romana, la qualcosa solleverebbe un grido d'indignazione in Roma e presso tutti i popoli civili del mondo.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 108).

Novembre ... 1875.

Onorevole Ministero dei Lavori Pubblici — Roma.

Conseguente colle gentilezze vostre, io mi prendo la libertà di chiedervi: Sia riunito al più presto il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, acciocchè possa esser deciso il progetto più conveniente sui lavori del Tevere.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 99).

Illustre Principe signor Duca di Galliera.

Roma, 1° dicembre 1875.

Illustre Duca.

Voi siete veramente grande, perchè noi altri, grandi non conosciamo, fuori dei benefattori dell'umanità. Io vado superbo di

chiamarmi concittadino vostro. e piacemi d'aggiungere la mia parola di gratitudine, a quella di tutti gl'Italiani per il grande esempio di generosità da voi dato a favore di Genova.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225. 962).

SISTEMAZIONE DEL TEVERE.

Roma, 3 dicembre 1875.

I.

La straordinaria piena avvenuta nel 1870, sollevò un grido universale per molti danni che recò alla salute pubblica e agli interessi della cittadinanza. Questa calamità richiamò l'attenzione nel Governo, il quale, sentendo l'urgenza di studiare l'importante sistemazione del Tevere, nominò nel 1871 una commissione d'ingegneri, della quale fecero parte il comm. Barilari e i cavalieri Armellini e Betocchi. Il progetto di massima da essa compilato, e quello studiato dal Comune, non vennero approvati nè dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, nè dal Consiglio Comunale e Provinciale, nè dal Parlamento.

La sistemazione del Tevere, che nelle prime sembrava di tanto interesse, venne sopita, e rimase in un letargo profondo fino a questi ultimi giorni, in cui fu risvegliata. Intorno a me convennero uomini varii; taluni favorevolissimi alla mia idea, mentre altri, encomiandone il pensiero, frapponevano ostacoli d'ogni sorta. E questi influirono sul mio onorevole amico comm. Depretis, il quale presiedette la Commissione incaricata di esaminare i vari progetti.

Il Parlamento accogliendo la mia proposta sulla sistemazione del Tevere, deliberò la somma di sessanta milioni per la medesima, e che i varii progetti fossero sottoposti all'esame del Consiglio Superiore, dei Lavori Pubblici.

Il vice presidente di questo Congresso, comm. Barilari, formò egli stesso una Commissione, perchè studiasse e riferisse al Consiglio su quei progetti. Al suo giudizio si trovarono di fronte due

fondamentali concetti, cioè, quello della Commissione del 1871, che propugnando la sistemazione del Tevere esclusivamente interna, fa passare per Roma le massime piene prevedibili; ed il mio, che, difendendo Roma da qualunque disastro delle piene, rendendola salubre e bella coi Lungotevere, fa scorrere per Roma nell'attuale alveo le acque ordinarie del Tevere, e per un canale esterno, le acque delle piene.

Il comm. Barilari, dopo matura discussione, pose ai voti quale delle due sistemazioni debba adottarsi: cioè, se la interna esclusiva, proposta dalla Commissione governativa del 1871, o la interna-esterna proposta da me. Undici ingegneri ispettori votarono pel concetto mio; altrettanti votarono pel progetto di quella Commissione, quindi vi fu parità di voti. Allora il comm. Barilari, che già aveva votato pel progetto della Commissione, pose ancora, come vice presidente di quel Consiglio, un altro voto, e così fece traboccare la maggioranza pel progetto da lui propugnato fin dal 1871. Fra gli ingegneri ispettori che votarono col comm. Barilari, erano quattro della Commissione da lui formata, non che gli ingegneri Armellini e Betocchi che facevano parte della commissione del 1871.

Da ciò deriva questa grave conseguenza: che negli undici voti contro il progetto mio, sonvene tre, cioè del Barilari, Armellini e Betocchi, che sono giudici e parti nel progetto in questione laddove se il vice presidente Barilari si fosse egli soltanto astenuto dal votare, come avrebbe richiesto la delicatezza anche da parte dei signori Armellini e Betocchi, il progetto mio sulla sistemazione interna ed esterna del Tevere, sarebbe stato approvato, essendo l'idea più radicale e conveniente, ritenuta tale dalla maggioranza degli idraulici di quel Consiglio Superiore.

E di fatti, la sistemazione del Tevere interna ed esterna, raggiunge interamente lo scopo sotto ogni concetto *idraulico, igienico* ed *edilizio;* mentre la sistemazione esclusivamente interna non può contenere tutte le massime piene prevedibili mediante i muri di sponda proposti, nè farle passare per le luci dei ponti progettati; poichè non avendo più luogo la naturale espansione delle acque nelle piene, queste contenute in quei muraglioni, aumenteranno di velocità e di altezza. Inoltre demolisce i gloriosi

avanzi della grandezza romana; propone dei Lungotevere altissimi rispetto le strade adiacenti; non toglie l'insalubrità dei sotterranei prodotti dalla zona acquosa esistente pochi metri dal suolo dalla parte bassa di Roma, ov'è il folto del fabbricato; fa vagare con danno della pubblica igiene le acque degli altipiani e delle pendici delle colline della città, che hanno naturale scolo nel versante della Marranella e dell'Almone, ove io propongo il canale esterno che le raccoglierebbe tutte; interrompe la navigazione interna per molti giorni dell'anno; non dà garanzia sulla stabilità delle opere che si costruiscono alla cieca sotto il dominio di potenti spinte e pressioni delle acque, le quali corrodendo e scavando le fondazioni possono farsi strada nelle piene per quelle tremende *rotte* che sono d' immenso danno e disastro e pericolo agli abitanti e ai fabbricati della città; finalmente sono tali e tanti gl'impreveduti nella costruzione delle opere da superare di molto la spesa prevista.

Aggiungasi ancora che nelle piene si produrrebbe un allagamento nella campagna fuori porta del Popolo fra i Sassi di San Giuliano e il Mattatoio, a cagione degli scoli naturali e delle pioggie che non potrebbero scaricarsi nel fiume durante le piene, dovendo rimaner chiuse le bocche delle chiaviche, altrimenti per esse verrebbe la piena in quella campagna e quindi a Roma. Un grande collettore ovvierebbe ad un tale inconveniente unendosi a quello della città, ma la spesa sarebbe di molti milioni non prevista dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Non salva neppure, come il mio progetto, le campagne dalle inondazioni della Serpentara a mezzo cammino, per cui non si può pretendere contributo dai proprietari di quelle terre.

La moralità dunque e gli interessi di Roma reclamano che il progetto della sistemazione esclusivamente interna non venga sanzionato dal Governo, nè dal Parlamento, poichè il giudizio del Consiglio Superiore del Lavori Pubblici è pregiudicato e parziale per la presenza di quei tre ingegneri ispettori che hanno votato per un progetto di cui erano giudici e parti, eliminando il mio, che ha ottenuto una maggioranza imparziale dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, la quale dovrebbe essere presa altamente in considerazione dai poteri dello Stato anche

sotto il rispetto politico, perchè trattasi di un'opera di pubblica utilità.

G. Garibaldi.

II.

Roma, 4 dicembre 1875.

La sistemazione del Tevere è stata finora trattata con idee veramente appassionate, come avviene sempre quando voglionsi far prevalere a qualunque costo i propri concetti. E ciò principalmente è avvenuto da parte dei tecnici, i quali hanno voluto perfino sostenere dei paradossi, ritenendo forse che il ricredersi dei proprii difetti, per adottare il meglio, recasse un grandissimo sfregio alla dignità della loro posizione, ovvero un enorme danno a certi speciali interessi.

Tali sentimenti hanno travisato i fatti, hanno sparso pregiudizievoli errori, hanno insinuato il dubbio su cose e persone; e così l'opinione pubblica non è stata mai illuminata con giusto fondamento e con verità sopra la più efficace e conveniente sistemazione del Tevere, la quale è il più grave argomento del secolo, ed alla quale sono legati i più vitali interessi di Roma.

Non si ha l'ambizione di alzarsi a giudice sopra una sì importante questione, ma si crede che possa esserlo il paese e tutto il mondo civile, quando udrà le condizioni in cui versa questa città, e gli opportuni mezzi che si propongono per renderla immune da qualunque disastro delle piene, e sana, conservando la sua magnificenza monumentale.

Finora si è taciuto per non frapporre ostacoli ed imbarazzi all'andamento ordinario, che richiede l'autorizzazione di qualunque opera di pubblica utilità. Ora sarebbe una colpa il tacere, non solo perchè si è avuto un risultato contro la ragione e la giustizia, ma perchè ancora un partito s'insinua, facendo credere seriamente che la preferenza contestata del progetto della Commissione, sia dovuta ai pregi dell'opera.

Forti delle proprie convinzioni e di quelle degli idraulici che siedono nel Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, e dei tecnici professore Filopanti, comm. Baccarini ed ingegnere Amadei, i

quali presero parte al progetto di sistemazione del Tevere interna-esterna, si è in obbligo di manifestare tutte le ragioni su questa sistemazione proposta, sottoponendola al giudizio di tutti.

Nell'esaminare il progetto della Commissione del 1871, rilevasi alla prima, che il concetto idraulico è subordinato unicamente a quello edilizio. Ciò fa grandissima impressione, imperocchè si è d'avviso che la sistemazione del Tevere deve basarsi principalmente sopra un concetto idraulico, e deve subordinarsi poi al concetto igienico ed edilizio. Quindi fa mestieri svolgere brevemente questi concetti, non escluso quello economico, affinchè l'opinione pubblica possa, con piena cognizione di causa, conoscere quale dei due progetti più convenga a Roma, cioè, se quello della sistemazione del Tevere esclusivamente interna, ovvero quello della sistemazione interna-esterna.

Concetto idraulico.

Fin dai più remoti tempi, Roma è stata sempre desolata dalle inondazioni del Tevere; per lo che un progetto radicale della sistemazione di questo fiume deve basarsi sulla conoscenza delle sue piene, che, recarono i più gravi disastri a questa città. L'elenco qui appresso delle più importanti piene è desunto, sia dalla storia, sia dalle lapidi esistenti in Roma. Le altezze delle acque sono riferite a varii luoghi della città, ovvero allo zero d'idrometro di Ripetta.

Avanti l'êra volgare si contano tre grandissime piene nello spazio di 184 anni, e cadde il ponte Sublicio. Nell'êra volgare si contano tra le più memorabili, quelle degli anni 56 in cui crollò lo stesso ponte e tutta la città divenne navigabile; 119, 223, 367, 576, quando le acque scorsero fin sulle mura di Roma.

Nel 717 la piena durò sette giorni, e si navigò da Ponte Molle fino ai gradini di San Pietro; altrettanti giorni durò la piena del 725; che si propagò fin oltre San Marco. Nel 777 crollò per la terza volta il Sublicio, e rovinò la porta Flaminia; nel 791 rovinò nuovamente questa porta ed il ponte Sisto, e i cronisti ricordano in via Lata due uomini d'acqua. Nell'865 le acque coprirono perfino il portico di San Marco, e nell'867 giunsero fino alla radice del Tarpeo. Cadde il ponte Palatino nella piena del 1257 e quella del 1220 coprì i tetti di molte case.

Altre sedici importantissime piene si noverarono dal 1280 al 1647, fra le quali la massima è quella celebre del 1598 che giunse a metri 19.56 all'idrometro di Ripetta, e le altre oscillarono fra i 16 ed i 18 metri. La piena del 1660 giunta improvvisamente di notte, fe' perire molti artisti e mercanti che abitavano nei piani terreni. Dal 1686 alla più recente del 1870 si noverarono poi otto grandissime piene, che segnarono all'idrometro altezze da 15 a 17.22 metri.

E' interessante notare che fra le 24 inondazioni avvenute nel corso di cinque secoli circa, la piena del 1870 occupa uno dei posti medii: talchè Roma rimane inondata una volta ogni 20 anni da piene grandissime. E da recenti studi si rileva che dall'anno 1834 a tutt'oggi, il Tevere manifesta pertinace tendenza ad aumentare sempre più l'altezza delle sue piene.

G. GARIBALDI.

III.

Fra le piene dell'accennato elenco si considerano soltanto le due massime, cioè questa del 1598 che segna metri 19.56 all'idrometro di Ripetta, e quella del 1870 che segna metri 17.22 allo stesso idrometro.

Gli idraulici sono discordi tra loro, non solo sulla portata di quelle piene, ma anche nello stabilire quale sia la maggiore fra esse. E non poteva essere altrimenti, poichè le formole presentano distacchi troppo grandi fra loro, da lasciare in molti casi, nella pratica soverchia incertezza sulla applicazione dell'una e dell'altra formola. E di fatti è difficile calcolare la quantità d'acqua che scorre nelle piene del Tevere per brevi e varii tortuosi tronchi del suo letto, nel quale cambia ad ogni tratto la sua larghezza, la sua altezza dalle ripe al fondo, e la pendenza di questo. Di più, tutta l'acqua che straripa, corre sfrenatamente per le campagne con larghezze, altezze e pendenze diverse, per modo che riescirebbe difficile il calcolare la quantità d'acqua che nelle piene scorre per le piazze e per le strade di Roma, e di quella che riempie i sotterranei dei fabbricati.

Ai tempi nostri e nel futuro le inondazioni saranno più alte delle precedenti, poichè la foce del Tevere sempre più si allontana e tanto maggiori sono i sollevamenti della valle e del fondo del Tevere, e meno libera la sezione corrente del fiume, specialmente nel tratto urbano, in cui gli uomini hanno usurpato con le loro abitazioni il letto naturale del Tevere.

Le condizioni presenti del bacino del Tevere, possono ritenersi peggiorate rispetto anche alle anteriori di qualche secolo, per causa artificiale, cioè pel diboscamento, per i dissodamenti, e per altre estese mutazioni della crosta terrestre che sembrano naturali ai progressi dell'agricoltura, non che a molte altre necessità dell'umano consorzio.

Le cause metereologiche agiscono in generale coi loro grandi fenomeni sul bacino del Tevere come su di ogni altro fiume.

Nel calcolo della portata del Tevere nelle massime piene, non si è mai considerata la simultanea concorrenza della massima piena del Tevere, la quale se avvenisse, come potrebbe essere probabile, le acque del Tevere in questo caso si alzerebbero mezzo metro di più, secondo il parere degli idraulici.

Da tutto ciò si raccoglie che conviene liberarsi dalle massime piene prevedibili, come da disastri, che appunto per la loro straordinarietà contengono sempre tanto d'ignoto, da sventare facilmente le più larghe previsioni. Quindi non bisogna provocare gli estremi furori del Tevere, volendo racchiuderlo in troppo angusti confini.

In questa incertezza appena può aversi a guida l'esperienza che ci porge l'idrometro di Ripetta, e le lapidi esistenti in Roma sulle varie altezze delle piene avvenute, non che molti segni e indizii che si trovano sparsi nella campagna. E qui conviene notare che non si deve dare molto peso agli ostacoli che si trovano nel letto del fiume in città, e agli impedimenti che i fabbricati di essa oppongono all'espansione delle acque in piena, per dedurne che la portata delle suddette inondazioni del 1598 e 1870, sia minore di quella che fu realmente.

Lo straordinario alzamento delle acque del Tevere nelle massime piene anzidette, deve essere rilevato in campagna, cioè dove non vi sono ostacoli, e dove le acque presentano la loro naturale

quantità e velocità. E tal ricerca dovrebbe farsi meglio sotto Roma che sopra di essa; al di sopra le acque rigurgitate dagli impedimenti della città non ne darebbero la vera portata. Considerando adunque la quantità d'acqua che scorse da Ripa Grande in giù nella piena del 1870, sia nel letto del Tevere, sia per la campagna, è facile dedurre che la portata di quella piena superasse più di quattromila metri cubi al secondo; e per conseguenza la portata della piena del 1598, ritenuta da tutti maggiore di quella del 1870, dovette per lo meno far scorrere per Roma cinquemila metri cubi.

Per la qual cosa è un grave errore quello di coloro, i quali non paghi di ribassare la portata delle piene del 1598 e del 1870 al di sotto del loro giusto valore, pretendono di avere posto le colonne d'Ercole a tutte le piene prevedibili del Tevere, come non ne potessero giungere delle altre maggiori nei prossimi anni.

I luttuosi avvenimenti, e le gravi perdite testè avvenute in Italia a cagione delle rotte del Po, e in Francia ed in Ungheria e a Londra, a causa d'inondazioni imprevedute, vengono pure a confermare la giustezza dei suddetti argomenti. Laonde non si deve persistere per ispirito di parte, nè per speciali interessi, nè per ambizioni di autorità, e sopra fallaci ed infondate opinioni, per far prevalere una sistemazione del Tevere che non raggiunge lo scopo, e che non dà alcuna garanzia, poichè si vogliono frenare con mezzi insufficienti i fenomeni della natura, la quale spesso smentisce i giudizii delle *grandi celebrità* con fatti che si verificano nella costruzione delle opere pubbliche.

G. Garibaldi.

IV.

Roma, 6 dicembre 1875.

Il concetto della Commissione del 1875 per la sistemazione del Tevere, è del tutto edilizio, ed a questo è subordinato il concetto idraulico, il quale fa basare sopra argini di terra fuori città, muri di sponda nel suo interno, e collettori interni-esterni. L'alveo del Tevere in Roma si stabilisce fra due muri che giungono a 17 metri di altezza sopra lo zero dell'idrometro di

Ripetta, e distano tra loro alla sommità per 105 metri, restringendo in basso l'ampiezza del letto con banchine di ormeggio.

Qualunque persona che ha un po' di buon senso riconosce che una tale sistemazione del Tevere, esclusivamente interna, non può contenere con certezza fra quei muri tutte le massime piene prevedibili; avvegnachè è impossibile farvi passare tutte le acque che corrono sopra Roma ad alveo pieno, e quelle che sfrenatamente scorrono per la campagna; e tutte queste acque poi sarebbe assai difficile farle passare per le luci dei ponti, benchè ampliate.

Nè potrebbe essere diversamente, poichè la piena, invece di aver la libertà di espandersi pei prati della Farnesina, di Castello e della campagna fuori porta del Popolo, troverebbe d'improvviso gli argini esterni dai Sassi di S. Giuliano al Mattatoio, e i muri di sponda entro la città. Tal piena contenuta fra queste arginature sarebbe obbligata, di mano in mano che venisse accostandovisi, a cambiare la sua velocità primitiva, in una a grado a grado sempre più grande; e per far ciò la piena ha bisogno di alzarsi, per acquistare una più rapida cadente, siccome fece nel 1870 aumentando la forza affine di passare dal ponte S. Angelo a Ripagrande.

Per la qualcosa il progetto della Commissione non porge un rimedio radicale, completo, perchè gli si oppone la parte ipotetica ed incerta della scienza idraulica, essendo tutti gli scienziati impotenti nell'accertare i risultati pratici che si avrebbero dal progetto della Commissione. Il quale non solo suscita nella mente dei tecnici un giusto timore, e la certezza di conseguenze disastrose, ma bensì desta nel popolo una viva e continua inquietudine al vedersi avanti a quei minacciosi muri che gli costeranno tanti milioni.

La commissione del 1871 era implicitamente della medesima opinione, come lo è ora il Consiglio superiore del Lavori Pubblici, sull'incertezza dei risultati della sistemazione esclusivamente interna; avvegnachè la prima ammetteva in massima la convenienza delle chiuse negli influenti superiori del fiume, e il secondo ammette pure i rettifili e un canale esterno per iscaricarvi le acque delle piene, quante volte la remozione degli ostacoli nel letto

del fiume e le arginature nel tratto urbano avessero fatta cattiva prova.

Dunque, allora come adesso, è incerto il resultato della sistemazione esclusivamente interna; poichè si ricorre anche ad un canale esterno, dopo aver speso più di sessanta milioni (checchè se ne dica) per la costruzione di opere che non avrebbero raggiunto il loro scopo.

Ed è così, imperocchè gli argini di terra proposti, dai Sassi di San Giuliano alla città, o da altro punto, presentano due inconvenienti: 1° che presso i Sassi di S. Giuliano sono avvenute sempre nelle piene del Tevere le formidabili inondazioni alluvionali, ch'entrano in Roma per la porta del Popolo, siccome avvenne pur nel 1870. E perciò quegli argini in caso di rotta, recherebbero a Roma gravissimi danni, come li risentirebbero tutti i fabbricati sparsi fuori quella porta, ed ancora la campagna; 2° Non si potrebbe, nelle piene, evitare in questa campagna un allagamento, se si tenessero chiuse le bocche delle chiaviche di scolo costruite negli argini; mentre se si tenessero aperte, l'allagamento verrebbe pure delle acque del Tevere le quali si livellerebbero dietro agli argini. La commissione non ha provveduto a tali inconvenienti, e per ovviarli fa duopo di spendere dei milioni che non sono calcolati nella spesa delle opere.

Inquanto poi alle arginature interne costituite dai muri di sponda che formerebbero i fianchi dei Lungotevere, è da notare che la loro altezza supererebbe più di quattro metri il piano della strada di Ripetta. Tali arginature, benchè più basse di oltre 4 metri, han fatto già cattiva prova nel Tevere, essendo la sponda murata; ove è l'accademia di S. Luca, è pur lesionata; i muri di sponda presso il teatro di Apollo, quello della Farnesina, e la Pila del ponte di Ferro sotto Castel S. Angelo, già incatenata, più o meno, minacciano rovina: e sono tutte opere di recentissima costruzione.

Laonde sarebbe una vera imprudenza esporre Roma alle eventualità delle arginature, specialmente così alte; la costruzione delle quali è irta di serie difficoltà per la natura del terreno, che essendo per molti metri sabbioso, richiederebbe una fondazione accurata e di ingente spesa anche per le forti dimensioni che do-

vrebbero assegnarsi ai muri, affine di resistere alle forti pressioni ed urti delle acque del Tevere, il quale non potrebbe mai nel suo stato ordinario, o in piena, permettere una stabile e sollecita costruzione.

Ciò dà luogo a gravi considerazioni sul progetto della Commissione, perchè quei muri di sponda si troverebbero esposti all'imponente massa d'acqua nelle piene, la quale, impedita di espandersi, per la campagna e per la città, accelererà con tanta altezza e velocità fra le strette del nuovo letto del fiume contenuto fra quei muri (lunghi complessivamente diecimila metri), che probabilmente le verrà fatto da un giorno all'altro di scalzarne in qualche punto i fondamenti; per modo che i muri, cedendo al proprio peso, non meno che alla spinta o pressione dell'acqua, si aprirà un varco improvviso, pel quale la gran piena si precipiterà da quell'enorme altezza, non solo ad inondare con impeto la città, ma ancora ad atterrare case ed uccidere umane creature.

Romani! la piena del 1870 è ancor viva nella vostra memoria: essa offrì ai nostri sguardi un miserando spettacolo negli ultimi cinque giorni di dicembre. Due terzi delle vostre abitazioni vennero invase dal Tevere. Il Corso e tante altre strade divennero il letto d'impetuosi torrenti. Voi rammentate con dolore l'ambascia e il pericolo in cui versarono migliaia di famiglie, e quanti danni recò alla salute pubblica, e quanti milioni di perdite alla cittadinanza.

Romani, la prudenza non consiglia di attuare la sistemazione del Tevere esclusivamente interna, facendovi passare chi sa quali piene grandissime per Roma, come scorre il Po fra i suoi alti argini. Non bastano le sventure e i danni sofferti dalle passate e presenti generazioni, per le piene del Tevere che venivano in città espandendosi senza violenza? E ora vi si vogliono aggravar le condizioni facendovi stare sotto l'incubo di muri, che dovrebbero contenere le più stragrandi piene prevedibili, ed esporvi così a soffrire più che prima i disastri provenienti da una tremenda rotta!

G. Garibaldi.

V.

Roma, 9 dicembre 1875.

Il mio concetto idraulico consiste in una sistemazione del Tevere interna-esterna; vale a dire propongo che il Tevere conservi in tutto il tratto urbano la sua giusta grandezza e maestà, ma che lungi dall'essere devastatore nelle furiose piene, privato di queste, sia invece benefico ed utile all'industria, al commercio, alla navigazione. E però ho proposto un *sistema radicale e sicuro* con le opere che valgono a mantenere nel tratto urbano, il Tevere nelle sue acque ordinarie, costituendo la soglia del nuovo canale esterno a tale altezza, da non permettere in esso il passaggio se non che alle acque superiori alle ordinarie, tranne una piccola derivazione. E ciò con edificii di *chiusa* e di un *ponte regolatore* di tal robustezza, da non essere seconda agli antichi monumenti romani, potendosi costruire queste opere *sempre all'asciutto*. E per consegenza si avrebbe la massima stabilità, sollecitudine ed economia con lievi impreveduti.

Un tal sistema non turba il regime del fiume, ed è ammesso dagli idraulici, perchè basato sul principio di una tenue derivazione dell'interno volume delle acque; principio seguito dai più remoti tempi della civiltà umana, che per soddisfare alle proprie occorrenze ha deviato acque dal Nilo, dai fiumi della Lombardia, da quelli dell'Emilia, dai fiumi della Francia, in una parola da tutti i fiumi degli Stati civili, che hanno sentito la necessità dei canali navigli, d'irrigazione, di bonificazione, ecc.

E per vero, il canale esterno proposto, deriva soltanto 25 metri cubi al minuto secondo dal fiume che passa per Roma, quando porta nelle magre 145 metri cubi, senza le magre dell'Aniene. Nelle piene ordinarie e straordinarie potrebbe il Tevere scorrere per Roma, *volendo*, per mezzo del ponte regolatore, alla portata di 800 metri cubi al secondo; e il di più passerebbe naturalmente pel canale esterno.

Questo canale convoglierebbe delle magre non solo i suddetti 25 metri cubi, ma bensì altri 30 provenienti dal Tevere, dalla Marranella e dall'Almone, in tutto 55 metri cubi al secondo, i quali sarebbero più che sufficienti per mantenere le condizioni

idrometriche della sezione stabilita presso il fondo del medesimo canale. A conservare poi la navigabilità del fiume che passa per Roma, si farebbe il ponte regolatore in modo che la luce di mezzo avesse una larghezza ed altezza eguale a quelle dei ponti attuali, affine di farvi passare agevolmente qualunque vaporetto o barcone.

Volendo limitarsi alla costruzione di un sol ponte regolatore, il quale opportunamente potrebbe intestarsi fra le colline ai Sassi di S. Giuliano, in questo caso il Tevere dalla seconda risvolta della Serpentara, verrebbe riaccordato al tronco attuale tra quelle strette, con rettifili e dolci raccordamenti, fiancheggiando le colline di Tor di Quinto. Il canale esterno poi che avrebbe origine alla chiusa, a Valle del Ponte regolatore, prenderebbe l'andamento della vallata del Teverone, con rettifili e curve a grandi raggi.

Il ponte regolatore con le sue ali avrebbe tale altezza da non potere essere mai superato da piene anche più elevate della grandissima del 1598, nè potrebbe essere mai rovesciato dall'urto della corrente, dovendo per la sua posizione sostenere soltanto la pressione delle acque alluvionali, che avrebbero la naturale chiamata nella vallata del Teverone, ove è scavato il canale esterno.

Il Tevere, passando per gli archi del ponte regolatore, percorre la vallata anteriore alla città, mantenendo una costante sezione dal ponte suddetto fin presso Mezzo Cammino, punto in cui non potrebbero temersi rigurgiti in Roma dalle acque di piena, che sarebbero convogliate dal canale esterno. Una tal costante sezione presenterebbe 54 metri di larghezza fra i muri di sponda in città, cioè tale quale ora esiste presso la Farnesina.

L'alveo del fiume entro Roma, avrebbe due banchine laterali di alaggio ed ormeggio, larghe ciascuna 4 metri, ed altrettanto elevate sul fondo. Lateralmente alle banchine si eleverebbero i muri di sponda, che formerebbero i fianchi interni del Lungotevere; il piano stradale dei quali sarebbe a *livello* delle strade adiacenti. Ciascun Lungotevere avrebbe la larghezza di 19 metri compresi i marciapiedi rispettivamente larghi 3 metri.

Così nelle magre, scorrerebbe tra le banchine di ormeggio un corso d'acqua di 120 metri cubi al minuto secondo, con altezza

di metri 2.50 e con velocità di metri 1.31, talchè le condizioni del fiume anche nella magre sarebbero al tutto soddisfacenti alla navigazione. Nelle acque ordinarie poi si darebbe il passaggio pel ponte regolatore ad un corpo di acqua di 200 metri cubi almeno; e nelle piene le acque per mezzo dello stesso ponte regolatore, si potrebbero far giungere o fino al ciglio delle banchine, ovvero ad una altezza anche maggiore, secondo che le condizioni idrometriche dell'alveo urbano lo consigliassero. Ma mentre il ponte regolatore ci porge questa importantissima facoltà di regolare le altezze delle acque in piena entro Roma, in pari tempo non permette mai a queste acque di elevarsi a tale altezza da trascinare i muri di sponda nella città.

Queste importantissime qualità del mio concetto idraulico, fanno sì che il Tevere si renderebbe in Roma un ornamento, un comodo, un mezzo di commercio, con aspetto piacevole, perchè fiancheggiato da ameni Lungotevere al livello delle strade adiacenti, e che si renderebbero ancora più belli per gli edifici da elevarsi lateralmente a queste nuove vie. Siffatte prerogative verrebbero eliminate del tutto qualora si facesse passare il fiume per Roma vorticoso e in furia nelle sue piene, con dei Lungotevere giacenti come sopra la cima di un alto burrone, giusta il progetto della Commissione.

Il letto del fiume da me proposto, offrirebbe alle acque di scolo della città un ricettacolo più sicuro e più profondo di qualunque collettore, ed ogni materia impura che per caso scolasse in quel letto, sarebbe trascinata via dai dieci milioni di metri cubi d'acqua, che laverebbero il letto del Tevere ogni giorno nella stagione estiva. Le deiezioni con gli scoli impuri si potrebbero, con buon sistema regolatore edilizio delle fogne, mandar fuori con breve cammino, versandole sia nel canale esterno che passa sotto Roma dalla parte sud-est, sia nel fiume fuori porta Portese. In tali punti l'economia e l'utilità consiglierebbero di stabilire dei serbatoi, affine di scaricarvi quelle materie tanto benefiche all'agricoltura.

G. Garibaldi.

VI.

Devo rispondere alle critiche fatte al mio progetto sui lavori del Tevere, dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici e dal distinto Luigi Tatti. Comincierò da quest'ultimo.

L'ingegnere Tatti pubblicò nella *Perseveranza* di Milano un lungo articolo, nel quale dice:

« Le proposte di Garibaldi furono più generose che attuabili. Oramai l'idea d'una formazione d'un porto alle foci del Tevere presso Fiumicino, venne messa in disparte ». Eppure Roma farà fra non molto questo porto di cui tanto ha bisogno.

Il Tatti soggiunse: « La bonificazione dell'agro romano sarà opera di alcune generazioni ». Ed io rispondo che, coi governanti attuali, è probabile che il signor Tatti possa aver ragione.

« Anche al concetto radicale di deviare il fiume pare che il proponente abbia rinunciato ». Il signor Tatti sa che da noi non si è mai voluto privar Roma del suo più bello ornamento, al quale si annettono tante e gloriose ricordanze istoriche, molte delle quali si dovrebbero distruggere, se si adottasse il progetto del signor Tatti.

Circa al progetto Baccarini, accennato dal signor Tatti, l'illustre direttore delle opere idrauliche al Ministero dei Lavori Pubblici, non avrà bisogno del mio debole concorso per sapervi rispondere.

Gli « scopi politici » cui accenna il Tatti a carico degli avversari del suo progetto, credo non esistano; poichè tutti gli uomini che io conosco, impegnati nella sistemazione del Tevere, non hanno altra meta che il bene di Roma, dell'Italia, e del mondo; ben sapendosi che gli stranieri di tutte le nazioni, vogliono visitare questa vecchia metropoli.

I 18 metri, a cui si devono innalzare i muri a Ripetta, calcolati dal Baccarini, con 1.20 di parapetto, io ritengo che ascenderanno a 20 metri coll'incassamento del fiume.

A proposito dei preventivi idraulici, mi contenterò di osservare che gli apprezzatori del costo dei lavori, non si sono trovati d'accordo; ma variano tra loro della bagattella di centinaia di migliaia di lire. Infatti, in un discorso dell'ingegnere Mora sulle

portate massime del Tevere, trovò che 6 mila metri cubi le valutò l'illustre Filopanti e il dotto Baccarini a 5040, e così discendendo sempre sino all'esimio Lombardini, il quale ne calcola la portata a 1700 metri cubi.

Le piene contemporanee dell'Aniene e del Tevere non possono essere prevedute dall'onorevole Tatti, nè da chicchessia, siccome tutte le future massime piene.

Circa allo stramazzo del Tevere sino a Monte Sacro, un ingegnere di merito come il signor Tatti, sa che si potrà alimentare quando non sia colle acque del Tevere, con quelle dell'Aniene.

Quanto al costo dei lavori da noi stimati efficaci, io credo che dovrà essere minore di quello richiesto pei lavori per lo meno di dubbia utilità, voluti dai dissenzienti; come, all'occasione, saprò provare.

In conclusione, per altro, anche il signor Tatti ha la bontà di riconoscere che lo scaricatore, da noi creduto indispensabile, non si vuole « escluderlo, no ». Anzi dice che vi possono essere circostanze le quali valgono « a consigliarlo »: ed anche « ad *imporlo* ». Solo lo riserba « alle future generazioni ». Il che vuol dire che, secondo il parere del savio ingegnere, bisognerà spendere subito una sessantina di milioni per compiere spese giudicate da molti, non solo inutili, ma dannose; salvo a lasciare alle « future generazioni » il gusto di spenderne con comodo un'altra sessantina, per quelle da noi ritenute urgenti ed indispensabili.

G. Garibaldi.

VII.

Si permetta ora che io riparli del mio progetto sulla sistemazione del Tevere e faccia alcuni commenti sul progetto adottato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Il mio progetto consiste in un edifizio regolatore appoggiato ai Sassi di San Giuliano, a sinistra, ed a Tor di Quinto, a destra. Avrà cinque luci, con saracinesche capaci di lasciar passare in Roma un Tevere portato da 200 ad 800 metri cubi di acqua per secondo: a levante di Roma l'ecedenza delle acque che potrebbe nuocere alla città.

Con codesti due lavori eseguiti a dovere per capacità e solidità. Roma sarà perpetuamente preservata dalle inondazioni.

I rettifili sul Tevere inferiore, che sono nel progetto di tutti, e la deviazione dell'Aniene, potrebbero essere cominciati subito.

Le arginature interne, i Lungotevere, o qualunque lavoro urbano, diventa facile col mio progetto.

I vari progetti presentati, vennero divisi dalla Commissione in quattro categorie:

1ª *categoria.* — Progetto Giordano.

2ª *categoria.* — Deviazione parziale, sistema Garibaldi.

3ª *categoria.* — Sistemazione interna del Tevere, e scaricatore a levante, progetto Baccarini.

4ª *categoria.* — Sistemazione del Tevere urbano, con sponde murate, Lungoteveri, fognoni e collettori, ecc. proposto dalla Commissione 1871 e sviluppato da Canevari, Vescovali, ecc.

Il primo consiste nella costruzione delle chiuse montane, con una spesa dai 24 ai 25 milioni. Questo sistema non venne accettato, quindi è per se stesso fuori affatto di discussione.

Al secondo sistema venne affibbiata la qualifica di *deviazione totale del Tevere.* Questa espressione non è ammissibile, giacchè a nessuno mai venne in idea di deviare tutto il fiume, e nel mio progetto tale deviazione concerne unicamente l'eccedenza delle acque che potrebbero danneggiare la città.

Per combattere questo sistema si cominciò dal chiamarlo con nome improprio: si disse poscia che portava una spesa enorme, ed anche questa asserzione è del tutto inesatta. La cifra dei 136 milioni calcolata dal cav. Amandroni, è già stata confutata da Filopanti, Baccarini, Amadei, ecc., tutte autorità più competenti della mia; per cui dai diversi apprezzamenti degli ingegneri accennati, prendendo una media, risulterebbe che per la deviazione parziale del Tevere da me proposta i 60 milioni destinati a tale opera, sono più che sufficienti.

Qui torna opportuno citare un brano della relazione della Commissione, nella quale è detto, parlando di me e del mio sistema:

« Non si può nascondere che nell'idea di massima gli si è affacciato il progetto di deviazione come il più radicale e sicuro, contro il pericolo di espansione delle piene del Tevere entro Roma.

Poi sfavorevolmente impressionata e spaventata dalla incertezza dell'esecuzione, per la quale Roma non resterebbe illesa da pericoli, e dalla grandiosità del concetto e della spesa... »

Mi sia permesso, a questo punto, una breve osservazione. La Commissione, a parer mio, si contraddice. Il mio progetto lo si ripete sempre il più *radicale* e *sicuro*, e ciò nondimeno si dà una conclusione contraria a cagione della spesa. Ma quando sia provato, come lo è, che il mio progetto è il meno costoso, cosa potranno dire i miei avversari?

Ed eccomi ora alle obbiezioni che si muovono al mio progetto, che si dice pieno di pericoli.

Il primo di questi si fa consistere nella possibilità delle frane, nel taglio di circa un chilometro, che si deve effettuare, tra porta Furba e S. Sebastiano. Questo pericolo è al tutto immaginario. Ma se anche le colline da tagliarsi fossero totalmente composte di pozzolana sciolta, si ovvierebbe di leggieri, giacchè non sarebbe grande la spesa necessaria per murarne le scarpe con malta e basalto.

L'altro pericolo si fa consistere nella possibilità che l'edifizio regolatore venga squarciato da una piena. E questa obbiezione è meno seria ancora della precedente. In una città ove esiste il ponte Elio, che da tanti secoli resiste alle spinte del Tevere, e dove esiste da venti secoli il Pantheon, fresco come se edificato ieri, tali timori mi sembrano esagerati.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 963).

Onorevolissimo signor Ministro dei Lavori Pubblici — Roma.

Roma, 5 dicembre 1875.

Grazie per il parere del Consiglio Superiore. Cotesto parere infirmato è pregiudicato dal doppio voto del vice-presidente dello stesso, parte interessata a contrariare il mio progetto ormai riconosciuto il solo efficace a preservare Roma dalle inondazioni; siccome pregiudicati sono pure i voti degli onorevoli Betocchi ed Armellini.

L'accennato parere del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, rimane in conseguenza illegale, per cui io protesterò al cospetto del Parlamento e della Nazione.

Di V. E. dev.mo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 93).

Onorevole signor Presidente del Consiglio dei Ministri — Roma.

Roma, 11 dicembre 1875.

Onorevole sig. Ministro,

Col comm. Beccarini abbiamo combinato le seguenti disposizioni:

1° Cominciare i rettifili nel Tevere inferiore mentre si faranno ulteriori studi sui differenti progetti senza pregiudicarne nessuno;

2° Se si vuol fare dei lavori interni si facciano pure, togliendomi qualunque responsabilità.

Di V. E. dev.mo

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 94).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Roma, 16 dicembre 1875.

Mio carissimo Riboli,

La vostra idea del fascio, è stupenda; ciò che vorrei sarebbe la democratizzazione della Mass.·. semplificare ed abolire i titoli.

Ho consegnato a Macchi il decreto conforme all'idea vostra.

Sono contento che stiate bene.

Sempre vostro

Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 196, 443).

Al signor Felice Cavallotti.

Roma, 18 dicembre 1875.

Mio carissimo Cavallotti,

Grazie per il primo numero della *Ragione*. Alfieri diceva: « La scelta del soggetto influirà sommamente sulla riuscita dell'opera », e la *Ragione* è soggetto degno di voi e degli illustri vostri collaboratori.

La ragione è dote dell'uomo, eccettuato il cretino ed il demente; eppure tanti vi sono che non vogliono farne uso, e la calpestano sui gradini dell'altare del *Dio ventre*.

Se gli uomini usassero della loro ragione, non vi sarebbe dispotismo; e i tristi che usurpano il nome dei ministri di Dio, suderebbero sul manico della vanga senza pesare sulla miseria del prossimo.

Io raccomando alla vostra *Ragione*, i nostri fratelli schiavi che stanno pugnando eroicamente contro la più abbominevole delle tirannie.

Un caro saluto agli amici dal sempre vostro

G. GARIBALDI.

Roma, 20 dicembre 1875.

Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ha dichiarato col suo parere consultivo, che il mio progetto sulla sistemazione interna-esterna è il più radicale di tutti i progetti proposti; e che se non vi fosse altro più economico dovrebbe essere adottato. Quindi la principale difficoltà, che ha rilevato quel Consiglio, si basa tutta sulla spesa, che crede possa superare la somma di sessanta milioni sanzionata dal Parlamento.

Trattandosi di un'opera di pubblica utilità, alla quale sono legati i più vitali interessi idraulici, igienici ed edilizii di Roma, fa mestieri che prima di adottare la sistemazione del Tevere esclusivamente interna la quale è irta d'immense difficoltà e non raggiunge completamente lo scopo, si facciano subito intraprendere gli studi definitivi del mio progetto, per conoscerne con ogni particolarità l'ammontare della spesa.

Per la qualcosa desidero, che il Governo nomini un ingegnere del genio civile che si unisca al mio ingegnere Luigi Amadei, coi rispettivi aiuti, al fine di fare, innanzi tutto, gli studi definitivi di campagna e di tavolino dello Scaricatore, della Chiusa, del Ponte regolatore e delle altre opere inerenti.

Con questo accordo del Governo e me, e degli uomini d'arte, si potrà avere un risultato positivo che non lascierà più alcun dubbio sulla migliore conveniente sistemazione del Tevere da adottarsi.

G. GARIBALDI.

P. S. — Prego inoltre l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri a volere approvare il presente e ritirare la legge proposta.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 88).

Signor Direttore del giornale «La Capitale.»

Roma, 22 dicembre 1875.

Signor Direttore,

Ieri mi si fece intendere che in Roma vi è bisogno di lavoro, e che quindi si potrebbero cominciare i rettifili nel Tevere inferiore.

Davanti a tali bisogni era naturale che io aderissi a quella parte dei lavori, che è in tutti i progetti.

Siccome però si fa correre la voce che io ho fatto adesione ai lavori interni da cominciarsi contemporaneamente ai rettifili, io dichiaro falsa questa seconda parte, non avendo io il diritto di far sprecare, più che inutilmente, due milioni all'erario nazionale.

Sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 995).
(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XIV, 16).

Signor Direttore della « Capitale ».

Roma, 25 dicembre 1875.

Onorevole Signore.

Roma e l'Italia hanno potuto apprezzare i risultati ultimi sulla sistemazione del Tevere che sta a cuore a tutti gli onesti, e che voi propugnate con tanta devozione. Credo nessuno dissentirà sul giudizio del poco idoneo sistema di Governo che regge il nostro Paese, siccome motore principale del mal esito di cotesto importantissimo lavoro.

Il Governo fa nulla, perchè nulla può fare, essendo i proventi dello Stato, sprecati per la maggior parte. Il congegno governativo poi, è totalmente imbrogliato, con giunte, consigli, commissioni, ecc. da lasciare margine più che sufficiente alla nulla volontà di fare.

Ho già provato a sufficienza, appoggiato su non pochi luminari pratici, che il mio progetto è il migliore e men costoso. Dico: il mio progetto, cioè l'epilogo di tutti i progetti sistemati da uomini più di me capaci e dei quali io conscienziosamente ho scelto le parti che mi sembravano migliori, coordinandole, e modificandole, secondo il giudizio d'ingegnere illustri.

« Radicale e sicuro » si dice da tutti, il mio progetto, e l'unico che possa assolutamente preservare Roma dalle inondazioni. Ma, piegando sotto l'impulso della poca volontà di fare, emanata dal Governo massimo, si suscitano le difficoltà insussistenti delle troppe spese, ed igieniche, e geologiche e tante altre, senza tener conto delle maggiori difficoltà e maggiori spese che presentano i progetti contrarii.

Il motivo principale di tante obbiezioni, ha la sua sorgente nel miserabile stato delle nostre finanze, in cui da 15 anni è trascinata l'Italia, da governanti incapaci e servili, che sull'altare dell'idolo monarchico e proprio, hanno sacrificato il bene morale e materiale della Nazione.

Passare quindi dal sistema rovinoso ad un sistema benefico d'economie. Ecco il rimedio a tanti mali:

1° Ad un esercito permanente di 200,000 soldati, sostituire un esercito di 2,000,000 di militi;

2° Riduzione dell'esercito d'impiegati, in cui si contano, secondo il deputato Alvisi, 100,000 finanzieri;

3° Eliminazione dell'esercito di preti, nemici dello Stato, e corruttori della pubblica morale;

L'eliminazione e trasformazione di cotesti tre eserciti, hanno per conseguenza immediata i due vantaggi seguenti:

1° Alcune centinaia di milioni economizzati sulle spese;

2° Altre centinaia di milioni guadagnati dalla Nazione, coi suoi figli sul campo lavorando, invece di tenerli in caserma, a tavolino o nelle sacristie, meditando la rovina e la corruzione del mondo.

Allora diventerà facile il famoso pareggio, facile l'ammortizzazione del debito pubblico. E tutti i grandi lavori di cui abbisogna l'Italia: sistemazione di fiumi, porti, ferrovie, ecc. facilissimi.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 996).
(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 110).

Onorevole sig. Direttore della « Capitale ».

Roma, 27 dicembre 1875.

Onorevole Signore,

V'invio alcune idee in continuazione della mia lettera del 25.

Il lusso dei tre eserciti: il permanente, gl'impiegati ed i preti, ha, di più delle accennate, le seguenti conseguenze; priva le campagne e le officine dei più forti lavoratori: noi dobbiamo pagare in oro allo straniero oltre 300,000,000 per grano, macchine, ecc. fonte perenne di miserie, e più importante certamente dei 16 milioni di disavanzo che ci vogliono per raggiungere il millantato pareggio;

Il deterioramento della bella razza italiana, che fa pompa di memorie, ma è inferiore d'assai dai tempi gloriosi di Roma;

L'umiltà cattolica, gli inchini, i baciamani, le genuflessioni, che hanno fatto scarni i figli delle fiere razze latine, sannite, sicule, liguri, ecc. e le leve lasciando a casa per i matrimoni, gli stretti di spalle ed i rachitici, compirono l'opera.

Sì, miseria, deterioramento delle razze ed eredità d'insopportabili debiti, legati alle generazioni venture, che non ne avranno colpa, e che vi malediranno, inqualificabili governanti, giacchè i nove miliardi di debiti che pesano sul nostro paese, voi li avete scialacquati per la maggior parte.

Si fecero delle spese utili, non si può negare, ma tali utili spese potean coprirsi coi proventi dello Stato e non impoverirlo come avete fatto, da volerci un miracolo per sottrarlo a tanta sventura. Ed ora è passato il tempo dei miracoli.

Millantate d'aver fatto l'Italia! ma se alcuno di voi vi ha contribuito, la maggior parte hanno fatto come i sciakals, sulle traccie dei leoni: hanno depredato le spoglie!

L'Italia fu fatta dalla felice combinazione d'un sovrano leale e dalla Nazione inesorabilmente decisa. Ambi avrebbero potuto far meglio e di più, se la fortuna avesse disposto al timone dello Stato uomini più idonei. Qui mi sarebbe caro prodigar una lode, e non lo fo aspettando il bene, giacchè lodare il male è servilismo, ed io non mi sento di tale tempra.

Ora torniamo al tema dei grandi lavori; sistemazione del Tevere e di tanti altri fiumi italiani, porti di Genova, Venezia, Palermo, Napoli, ecc., ecc.

Come farà il Governo per eseguire tanti lavori, che mancano alla prosperità nazionale, se a lui non bastano i proventi dello Stato per pagare gli enormi stipendi e le pensioni? Si ricorre al miserabile ed oppressivo espediente di nuove tasse ed all'aumento delle vecchie; la di cui efficacia ha riscontro nel dilemma seguente:

1° Uno Svizzero paga nove lire per essere ben governato;

2° Un Italiano ne paga oltre cinquanta, per essere governato in un modo che non dirò, poichè sono risoluto a non uscire dalla moderazione adeguata ai tempi.

Per oggi basta.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 999).

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XIV, 13).

1876.

Una Compagnia americana s'incarica di fare un porto canale colla foce a scirocco del Tevere; due moli che si estenderebbero in mare sino alla profondità di 10 metri: il molo della sponda sinistra sarebbe più esteso di quello di destra di 150 metri; la larghezza tra i due moli, pure di 150 metri sino alla costa.

Il canale a cominciare dalla costa sino a S. Paolo si ristringerebbe a 50 metri, allargandosi presso il porto d'Ostia, nello stagno, oltre 100 ettari per finire a S. Paolo in un porto regolare.

L'acqua salsa del porto canale sarebbe cambiata da un canale laterale con acqua di livello superiore, per evitarne la corruzione.

Un terzo canale parallelo agli stessi, riceverebbe gli scoli della sponda sinistra da Roma al mare.

Le condizioni con cui la Compagnia eseguirebbe tali lavori, sarebbero le seguenti:

1° La concessione dell'esercizio del porto con tutti i diritti inerenti, escluse le dogane;

2° Concessione dei diritti, pesca e piscicultura; stabilimenti di bagni; utilizzazione dell'acqua del terzo canale come forza motrice, ed irrigazione; preferenza d'una via ferrata sotterranea del porto S. Paolo al centro di Roma;

3° Espropriazione dei terreni su cui si deve lavorare a norma di legge;

4° Facoltà di utilizzare a favore della Compagnia la torba che si troverebbe lungo lo stagno d'Ostia;

5° Tutti gli oggetti archeologici trovati nelle escavazioni, saranno esaminati da una commissione governativa archeologica, che giudicherà su quelli che devono essere mantenuti intatti e sugli altri di cui la Compagnia potrà approfittarne in materiali per uso di costruzione, da Ostia all'emporio di Marmorata. E sarà stabilito un compenso a favore della Compagnia per gli oggetti ritrovati;

6° Ove risultino dei vantaggi marcati, per le bonifiche, salubrietà dell'aria e correzione delle piene del Tevere, il Governo concederà alla Compagnia un compenso da intendersi all'amichevolmente da ambe le parti;

7° Sulla forma dei moli che devono raggiungere la profondità di 10 metri in mare e sulla solidità degli stessi, la Compagnia dovrà intendersi colla Commissione tecnica presieduta da me.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 89).

Signor Direttore della «Capitale».

Roma, 1° gennaio 1876.

Quando io accenno alla trasformazione dell'esercito permanente, in Esercito-Nazione, non si creda che io consigli il disarmo. Tutt'altro. Mentre una dozzina di maestose famiglie mantengono il mondo nello stato d'anarchia in cui lo vediamo oggi, i deboli massimamente non possono parlare di disarmo, benchè non passerà molto che il disarmo e l'arbitrato internazionale, che germogliano nelle coscienze delle nazioni, diverranno una indispensabile realtà. Chi sa che la voce innalzata nel Parlamento di Vienna da un deputato liberale: « Disarmate, o noi vi neghiamo il pagamento delle imposte » trovando eco nelle maggioranze europee, non fosse essa il principio di un'êra, in cui le nazioni si considereranno non più destinate a sgozzarsi reciprocamente!

Tutt'altro, ripeto, che disarmare, mentre vi sono a capo dei popoli certi caporali che vorrebbero cingere l'universo di corazze e di cannoni che fra poco serviranno di abitazione agli artiglieri, togliendo così il ferro all'agricoltura, alla marina, ecc. Intendo militarizzarla la Nazione, e fare d'ogni cittadino capace di portar le armi, un milite.

E chi diavolo sognerà d'invadere l'Italia coi suoi due milioni di militi che i nostri nemici hanno conosciuto, sotto il cimiero del bersagliere, come sotto la rossa camicia?

Ogni comune abbia la sua compagnia di militi ed invece di mandarli la domenica nella bottega del prete, li mandi al campo di Marte, per istruirli nelle manovre, maneggio d'armi, ginnastica ed istruzione letteraria.

Siccome l'istruzione obbligatoria deve primeggiare nelle legislazioni dello Stato, i fanciulli non saranno più sotto l'immo-

rale patrocinio, dei veri discendenti di Gomorra e Sodoma. Ma avranno maestri onesti e capaci di insegnare loro i primi rudimenti delle armi, nozioni che mai dimenticheranno, e giunti al-l'età del milite, si presenteranno nei ranghi già istruiti.

La Prussia, che oggi serve di modello a tutti, fu, dopo la battaglia d'Eylau, ridotta dal primo Napoleone all'umiliante condizione di non poter oltrepassare il numero di quarantaduemila uomini nel suo esercito. Fu allora che il Governo prussiano decise di militarizzare la nazione; ciò che produsse per conseguenza i miracoli che abbiamo veduto in questi ultimi anni.

Il giorno in cui gli eserciti permanenti saranno trasformati in esercito nazionale, le invasioni diventeranno impossibili. Che vantaggio poi per la sicurezza pubblica, fatta dai militi del Comune! cognizione del dialetto, delle località, degli individui buoni o cattivi! e finalmente quale utile sarà l'esser tutti interessati alla sicurezza ed al decoro del proprio focolare!

Nella trasformazione suddetta, non solo si rispetteranno le armi speciali: marina, artiglieria, cavalleria e genio, ma si aumenteranno; ciò che sarà facile con un buon sistema di economia.

La nostra marina militare particolarmente, non dovrà essere inferiore a quelle delle nazioni vicine, mentre dura lo stato presente di cose in Europa, sotto la graziosa denominazione di pace armata, vera pace da cani.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1003).
(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XIV, 9).

Roma, 6 gennaio 1876.

Miei cari amici,

Grazie per le lire duemila che vi compiaceste inviarmi.

Io fui sinora obbligato a una sommissione che in altra circostanza non avrei fatta, e ciò per ottenere alcuni lavori utili a questa nostra Roma un dì sede di giganti, e dove per disgrazia d'Italia, si vedono oggi sedere dei miserabili pigmei, che, inca-

paci di far nulla di bene, si oppongono a che il bene si faccia, con un accanimento indescrivibile.

Io starò qui come una paglia nell'occhio dei gaudenti, e sono

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1006).

Al sig. Ferrario Abele, Direttore del « Precursore » di Palermo.

Roma, 8 gennaio 1876.

Mio caro Ferrario,

I due principii del bene e del male che si contestano il primato nella società umana di tutti i secoli, oggi, senza dubbio, presentano un vantaggio marcato per il male, rappresentato da codesta nera falange di pagliacci che si chiamano ministri di Dio.

La Germania, prima potenza militare del mondo e governata da uomini sommi, trovasi disagiata e sconvolta dall'ultramontanismo, da essere obbligata di trattarlo con guanti bianchi. La libera Svizzera è travagliata dallo stesso morbo. In Francia i preti sono onnipotenti, e voi vedete i repubblicani, figli di Voltaire, in processione verso le miracolose madonne.

La Spagna è desolata da codesto orribile flagello, ed oggi strozzata da due fazioni, una più abbominevole dell'altra. L'America stessa vede far capolino, tra le sue libere popolazioni, il nero mostro clericale, sotto la denominazione di questione religiosa.

E l'Italia, che spudoratamente si chiama unita e libera, è governata dal più scaltro e manifesto gesuitismo!

Dimodochè, la missione più importante del libero giornalismo e di tutti gli uomini di cuore, si è: di combattere a tutta oltranza l'Idra delle mille teste sostenuta dalle beghine e da quasi tutti i Governi, anche i più mascherati di costituzionalismo.

Al vostro *Precursore*, che prosegue a combattere le tenebre, io auguro una vita di stenti e di fatiche non compensate; ma gloriosa ed utile all'umanità travagliata.

Vi saluto di cuore assieme ai nostri Bagnasco, Cappello, Mustica, Albanese, ecc., ecc.

G. GARIBALDI.

Al sig. Domenico Cariolato.

Roma, 10 gennaio 1876.

Mio caro Cariolato,

Vi accludo l'appello che io faccio agl'Italiani per la sottoscrizione a favore dei lavori del Tevere. Sarebbe utile che la prima firma fosse quella del Re, ma temo che anche in questa umanitaria opera vogliano ficcarvi la politica. Minghetti con me si dimostra favorevole al progetto, ma in fondo temo che metterà i bastoni fra le ruote, e si farà in modo che il Re non firmi.

Parlatene a Dezza e venite presto a Villa Casalini. Sempre vostro per la vita

G. Garibaldi.

Agli Italiani.

Mi si dice il patriottismo italiano disposto a cooperare a questi nostri lavori del Tevere. Ciò attesterebbe al mondo che tutti gli Italiani sentono ed amano Roma, il cuore della patria comune. Siccome ho ragione di tenere in alto concetto il patriottismo dei miei connazionali, ricordando il milione di fucili già dati alla nazione, e che valse una gloriosa impresa, faccio un appello a quanti sono devoti alla prosperità della patria, e chiedo a tutti un obolo, grande o piccolo! Alle provincie e per esse ai presidenti dei rispettivi Consigli provinciali, ai Municipii, ai Corpi morali ed alle Società d'ogni specie, principalmente mi rivolgo, e ciò per rendere più agevole il compito dello Stato nella grande opera umanitaria!

Questa generazione predestinata a grandi cose, contribuirà volonterosa certamente ad un atto che servirà d'iniziativa al grande miglioramento economico di cui tanto abbisogna l'Italia.

G. Garibaldi.

Al Generale Dezza — Roma.

Roma, 18 gennaio 1876.

Caro Dezza,

Il nostro Cariolato lo mando da voi per pregarvi ad ottenere la firma di S. M. per una sottoscrizione patriottica che vi presenterà egli stesso. Sempre vostro

G. Garibaldi.

P. S. — Le firme della famiglia reale influirebbero pure sommamente al buon esito della grande opera sul Tevere.

All'onorevole Deputato Pasquale Stanislao Mancini.

Roma, 20 gennaio 1876.

Caro ed illustre amico,

Io era certo che la grand'anima vostra avrebbe approvato ed aiutato un'opra benefica qual'è quella sul Tevere; ve ne sono profondamente grato. Per la vita sempre vostro

G. Garibaldi.

Al Principe Torlonia.

Roma, 20 gennaio 1876.

Illustre principe!

Ebbi la presunzione d'iniziare una sottoscrizione a favore dei nostri lavori sul Tevere che spero verrà intestata da S. M. il Re.

Se V. S. volesse pure fregiarla colla potente e rispettabile sua firma, gliene sarò ben grato.

Il maggiore Cariolato, mio prode commilitone, è il latore della presente.

Dev.mo suo
G. Garibaldi.

A Felice Cavallotti.

Roma, 25 gennaio 1876.

Mio caro Cavallotti,

Vi prego di pubblicare ch'io aderisco alla Società per la Cremazione dei Cadaveri.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Ai Franchi Tiratori del Monte Bianco — Parigi.

Roma, 27 gennaio 1876.

Miei cari fratelli d'armi,

Voi mi avete ricordati i giorni gloriosi nei quali insieme servimmo la grande Repubblica Francese, sempre combattuta dal sacerdozio delle tenebre, ma che splenderà sul mondo come sole.

A voi, nobili figli della Savoia, robusti sostegni della Repubblica, invio una parola d'affetto e di riconoscenza.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Agli Operai di Roma.

Roma, 28 gennaio 1876.

Il signor Sindaco di Roma qui presente, assicura che il Municipio farà il possibile acciocchè non manchi il lavoro; e presso il Governo io farò le pratiche nello stesso senso.

Si crede quindi che il *mèeting* progettato per domenica 30 corrente, possa esser differito.

G. Garibaldi.

Ai Superstiti delle guerre nazionali.

Roma, 28 gennaio 1876.

Nel giorno 26 gennaio la massima parte dei superstiti romani delle patrie battaglie, si è radunata nell'aula magna del Campidoglio, e, costituitasi in Associazione, nominò due dei 24 membri del Comitato direttivo (la nomina dei rimanenti essendosi riservata ad undici fra le principali città nostre), ed acclamò presidente, il più vecchio fra i soldati d'Italia: il generale Avezzana, deputato al Parlamento.

L'Assemblea, per ragioni manifeste di delicatezza, volle affidato a me l'alto onore di sollecitare l'adesione delle Società esistenti di superstiti, e di promuoverle, ove ancora non esistano, nello scopo di formare il fascio di tutte e di far che tutte mettano capo ad un Comitato direttivo, il quale abbia sede in Roma.

E a questo nobile ufficio io adempio colla presente lettera, ed ho ferma fede che tutte risponderanno affermativamente all'appello e che ne sorgeranno in ogni città, e di forma che nessuno dei superstiti rimanga escluso dall'onorato sodalizio.

Alla bell'opera di agevolare la istituzione di così fatte associazioni, potrebbero contribuire anche i Municipii.

Stringere con vincolo di fraternità quei benemeriti tutti, dai militi ai supremi comandanti, che esposero la vita per compiere, senza dubbio, il più gran fatto del secolo: l'unità nazionale e politica d'Italia, francheggiarsi gli uni e gli altri con mutua benevolenza, e mettere insieme con tenui quote un fondo che basti a soccorrere i miseri e gli sventurati, i quali non sono pochi, e a sottrarli al rossore dell'elemosina o alle angosce dell'abbandono, rappresentano l'oggetto di questa generale associazione, quale venne deliberata in Campidoglio.

E certo non si considererà il meno elevato ufficio del Comitato direttivo, quello di raccogliere in albo, da depositarsi in Campidoglio, i nomi dei superstiti. Sottrarre all'oblio i nomi della maggior parte di loro parmi un atto eminente di giustizia. I posteri contempleranno in quell'albo, il libro d'oro d'una gloriosa nobiltà italiana, e quale più cospicuo titolo di nobiltà di quello d'essere stato soldato della liberazione d'Italia? G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1008).

Al Direttore della « Gazzetta della Capitale ».

Roma, 4 febbraio 1876.

Signor Direttore,

Vogliate compiacervi di pubblicare nel pregiato vostro giornale, le linee seguenti:

Ho letto la relazione Cadolini sulla sistemazione del Tevere. Essa è anche peggio di qualunque deliberazione presa dalla Commissione governativa a tale oggetto. E succederà come del porto di Genova, in cui la Commissione governativa ha scelto il peggiore di tutti i progetti.

L'iniziativa dei lavori, secondo tale relazione, dovrebbe essere l'ampliamento della sezione del Tevere interno, coi muraglioni e collettori, già tante volte predicati. Di più la distruzione dei gloriosi avanzi della grandezza romana nel Tevere urbano, ciò che i Romani non devono permettere a qualunque costo.

Il Governo ha già tatto e farà correr la voce, che non si lavora per la mia ostinazione.

Ciò è falso: non volendo io associare il mio nome, o tacere, quando si tratta d'impoverire la Nazione di cento milioni, in una opera dannosa a questa capitale.

Il Governo invece dovrebbe fare opere utili: tali come i prosciugamenti delle paludi di Ostia e di Maccarese, già studiate egregiamente dall'onorevole Canevari; la ferrovia da ponte Galera a Fiumicino, già tracciata e pronta per incominciare i lavori; la deviazione dell'Aniene e tante opere grandiose ed utilissime, che aspettano un miglior ministero, benefico al nostro povero Paese.

Naturalmente il Governo, che tanto male ha fatto, non è stato frenato da me sulla cattiva via per mia impotenza, e non lo sarà nemmeno ora per lo stesso motivo, nei mal concepiti lavori del Tevere.

Sinchè ho fiato, però, io dirò la verità all'Italia.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1011).
(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 92).

Signor Achille Bizzoni.

Roma, 6 febbraio 1876.

Mio caro Bizzoni,

Valeva la pena disturbarsi per tanti anni a migliorare le condizioni del nostro sventurato Paese, per trovarlo oggi peggio di prima: mancipio di ladri in livrea e d'impostori in sottana.

Non basta a cotesti miserabili il servilismo dei vivi, essi voglion pure la schiavitù dei cadaveri.

Al mio fratello Cuneo, io offro l'ospitalità del mio sarcofago di Caprera; le sue ceneri poseranno accanto a quelle di due mie bambine Rosa ed Anita.

Ne scriverò a Firenze, e se la Società per la Cremazione dei Cadaveri vorrà onorare la salma dell'amico nostro come quella di Keller e la mia, spero coteste ceneri saranno ricevute in Caprera.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1010).

Roma, 10 febbraio 1876.

Mio caro Ferrario,

La situazione dell'Italia mi addolora sommamente e massime quella di cotesto prode ed illustre popolo della Sicilia; tanto più che tutti quelli che come me non vestono livrea, sono incapaci di rimediare a tanto.

La pazienza è la prima qualità dei camelli, ma quando stracarichi, essi sono i più terribili di tutti i quadrupedi.

Salutate gli amici, e

sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1013).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Roma, 12 febbraio 1876.

Mio carissimo Riboli,

Avrete veduto una lettera a me diretta dal senatore conte Ponza di S. Martino, relativa alla formazione di Società per la Cremazione dei Cadaveri, ad imitazione di quella di Milano.

Io l'ho già proposta a Roma, e se vi pare di proporla a Torino, credo sarebbe bene, e potrebbe far seguito alla protezione in generale degli animali, con quella dell'animale uomo.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 197, 452).

Roma, 15 febbraio 1876.

Maurizio Quadrio è morto, ed io amavo quella preziosa individualità che tra le miserie e le corruzioni dell'età presente, risplendeva come luminare benefico. Che la gioventù italiana raccolga l'eredità dell'esempio che cotesti patriarchi dell'idea repubblicana cioè della giustizia e del vero, hanno legata alle giovani generazioni, e che germoglierà certo in epoca non lontana, se i governanti dell'Italia si ostinano a gozzovigliare sui bisogni, i patimenti e le sventure della Nazione.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1014).

Signor Direttore della « Gazzetta d'Italia ».

Roma, 19 febbraio 1876.

Signor Direttore,

Bugiardo è ladro! Ladro è bugiardo!

E' questa una massima storica incontestabile, ed in nessun tempo ha meglio tanta applicazione quanto in questi nostri bei tempi di miseria, di corruzione e di suicidi.

Ecco perchè si stenta a credere che un povero diavolo non voglia bruttarsi con 100 mila lire di melma governativa.

Alludo, signor Direttore, alle centomila lire che dite aver io avute e di cui avrei rilasciata ricevuta all'incaricato dal Governo.

Questa menzogna è riconsciuta oggi, e vi prego di palesare il nome del mentitore.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1076).

Signor Direttore del giornale « Il Movimento ».

Roma, 28 febbraio 1876.

Signor direttore,

Colla bocca a levante, io credo rovinato il porto di Genova.

E lo provo:

In cotesto progetto si deve necessariamente prolungare il molo nuovo per formare una specie di canale, tra questo, il molo vecchio e la rupe scogliera della Cava.

L'asse longitudinale di cotesto canale-bocca sarà probabilmente il levante-scirocco e ponente-maestro. Dimodochè, entrandovi con fortunale da libeccio, conviene orzare sei quarte e prendere il mare a traverso.

Per grandi vapori, non è molto il pericolo; ma per piccoli bastimenti a vela, si rischia d'essere rovesciati da un colpo di mare, o, perdendo il governo per la violenza della stessa, esser gettati sulla scogliera della Cava.

Tale sinistro, successe nell'entrata da levante del porto di Civitavecchia ad un vapore francese che fu perduto, non ha molto tempo, e i di cui passeggieri e marinai furono salvati da quella coraggiosa popolazione, composta per la maggior parte di uomini di mare.

La bocca a ponente è esente da tali pericoli; poichè essendo la punta del molo vecchio e quella del nuovo e del nuovissimo, in una direzione circa da greco a libeccio, la necessità dell'orzatura

di sei quarte non vi sarebbe, ed i bastimenti grandi e piccoli potrebbero entrare senza pericolo in qualunque fortunale.

Vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1016).

Signor Achille Bizzoni.

Roma, 3 marzo 1876.

Mio caro Bizzoni,

Grazie per il grato avviso delle onoranze universali al nostro caro Cuneo.

La coscienza del popolo italiano, benchè depressa dai corruttori gesuitici in sottana od in cilindro, fa sempre giustizia alla religione del vero ed alla dignità umana.

Sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*Bizz. Garibaldi*, vol. I, 53).

Al sig. Popovich.

Roma, 10 marzo 1876.

Mio caro Popovich,

Fu veramente una bella risposta quella data dai nostri eroi dell'Erzegovina alla nota Andrassy.

Imparino cotesti freddi ed egoisti barattieri di popoli, come i popoli rispondono qualche volta alle carezze dei tiranni.

Libertà religiosa, dice la nota Andrassy, ed i Turchi s'interessano poco di coteste menzogne, come di tante altre. Ciò che essi vogliono, sono le sostanze, le donne ed *altro*, dai poveri schiavi. Quindi meglio morire, che servire a quella bordaglia, ed io non dispero di veder presto la Grecia, l'Albania e quanti Stati si tro-

vano sotto il *jatagan* ottomano, spero, dico, vederli seguire l'esempio dell'Erzegovina, e scuotere l'orribile giogo.

Gloria ai superbi vincitori del 9 marzo!

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Alla Svizzera.

Roma, 13 marzo 1876.

Per mezzo del mio amico il Dott. Pea, che Ginevra mi ha spedito per guarirmi, mando un saluto di cuore alla Roma della intelligenza, allaElvezia, cittadella della libertà europea, asilo sacro e inviolabile degli uomini liberi, esempio meraviglioso per tutti i popoli che aspirano alla emancipazione.

O Ginevra! come si deve respirare liberamente nel tuo bel clima, depurato dall'infesto alito dei neri, e sul tuo suolo spazzato dalle immodizie clericali.

A te un saluto d'amore e di riconoscenza.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1018).

Al signor Eugenio Popovich.

Roma, 15 marzo 1876.

Gl'insorti devono tenersi alla prima parte della loro controprotesta, cioè: fuori i Turchi dal loro paese, e tratteranno poi.

Essi hanno la simpatia di tutto il mondo e non devono lasciarsi intimorire dalla vigliacca politica di coloro che li spingono pe una altra strada.

Mando un saluto agli eroici nostri fratelli!

G. Garibaldi.

(*Dagli autografi del sig. E. Popovich.*

Roma, 16 marzo 1876.

Caro Professore,

Nel discorso che vi proponete mi diceste che mi onorerete di parlare dei miei progetti sulle bonifiche romane.

Circa alla deviazione del Tevere, io credo sempe opportuno deviarlo dal disopra del confluente del Teverone, seguendo la vallata dello stesso, sino al Monte Sacro, lasciar questo Monte a sinistra, seguire il piano della Marranella e dopo d'aver tagliato le colline che son dominate dall'altura di Porta Furba scendere per la valle dell'Almone nel vecchio alveo presso S. Paolo.

Il canale che dovrà passare nell'interno di Roma, potrà aver incirca 400 metri quadrati di sessione verticale; e le acque del Tevere vi entreranno per una chiusa con cui se ne potrà determinare la quantità. Questo canale, dopo d'aver percorso l'alveo urbano ove riceverà tutte gli scoli della città, uscirà fuori porta Portese, non per riunirsi al Tevere, ma per seguirlo parallelamente, e dirigersi verso la immensa pianura del Maccarese.

Approvo il piano del porto proposto da Wilkinson, la via ferrata Semenza. Intanto si studiano i progetti di bonifica dell'Agro Romano, e tutti i lavori di bonifica nella campagna romana.

Il canale urbano verrà certamente rettificato nel suo corso coperto e trasformato in passeggiata pubblica.

Secondo il mio parere e dei miei amici tecnici la deviazione del Tevere, il canale urbano ed il porto, non giungeranno alla spesa di 80 milioni.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 90).

Roma, 18 marzo 1876.

Miei cari amici di Catanzaro,

Conoscendo e sapendo apprezzare il male che affligge il nostro sventurato e bellissimo paese, provate che voi siete capaci di trovarne il rimedio.

Speriamo l'ibrido Governo, tanto nocivo all' Italia sinora, sia per rovesciarsi nel fango, da dove mai avrebbe dovuto emergere; e che uomini più idonei sorgano a sostituire cotesti pessimi, ed a rimarginare le piaghe, con cui fu tanto afflitto il nostro paese.

Io vi ringrazio, nobili figli dei valorosi Bruzzi, che ci aprirono la via nel 1860, tra le orde borboniche e ci agevolarono la marcia verso la bella e generosa Partenope.

Grazie e sono per la vita vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1109).

A G. Laloggia per la Massoneria Italiana.
Sezione Valle Oreto — Palermo.

Roma, 20 marzo 1876.

Amatissimo fratello,

La generosa deliberazione vostra di formare il fascio di tutta la massoneria italiana, è degna della gloriosa capitale dei Vespri. Accogliete un plauso dal più profondo dell'anima, e con la forza, conseguenza inseparabile della unione, io vi auguro ogni felicità, e sono per la vita

G. Garibaldi.

Roma, 21 marzo 1876.

Care e gentilissime Signore,

L'affetto vostro è per me un balsamo, e basta a ricompensarme del poco operato nella mia vita a pro di questa amatissima Italia nostra, che a voi tanto deve, capitanate da quelle eroiche donne che furono la Cairoli e la Mantegazza, perle preziosissim-della famiglia lombarda.

Grazie per il bellissimo dono delle camicie che ho già provato.

Per la vita Vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1020).

Signor Filippo Villani.

Roma, 21 marzo 1876.

Mio caro Villani,

Morto il nemico, io avrei già trovato gli amici che devono sostituirlo; ma sfortunatamente conto ancora nel novero dei rompicolli, e quindi la mia voce è poco ascoltata.

Nulla di nuovo e di *molto buono*, per ora. Comunque speriamo!

Un caro saluto alla signora dal

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1021).

Al Comitato
per il centenario della battaglia di Legnano — Milano.

Roma, 22 marzo 1876.

Signori,

Mando le mie cordiali congratulazioni ai promotori della commemorazione centenaria di una gloria immortale.

La patria risorta dalle rovine e ricostituita dalla fede nazionale, ne onorerà il primo maraviglioso trionfo, colle deputazioni di tutte le sue città plaudenti, spero, all'opera eminentemente patriottica del Comitato e del Municipio di Milano, che assicurando la ricostituzione del tiro, fondano un monumento degno della battaglia di Legnano. Il suo anniversario sia d'ora in poi una festa nazionale, per quel sentimento che cancella perfino il ricordo delle discordie, affratellando oggi popoli e città.

Sono dunque sicuro che l'Italia risponderà lieta all'appello di cotesto benemerito Comitato.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1022).

All'onorevole signor Presidente del Consiglio dei Ministri—Roma.

Roma, 24 marzo 1876.

Onorevole sig. Ministro,

Mi prendo la libertà di raccomandarle i signori Salvatore del Castrone Marchiesi e l'avvocato Luigi Schanzer rappresentanti il gruppo bancario Hermann e Goldschmidt di Vienna, che s'incaricheranno col beneplacito del Governo, del progetto Moro di tutte le opere del Tevere, Porto, Agro Romano, per cui presenteranno all'onorevole signor Ministro dei Lavori Pubblici, per mezzo dell' ing. signor Landi, una richiesta di concessione portante anche la mia firma.

Sono di V. E.

Dev.mo
G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 131).

All'onorevole Merzario.

Roma, 26 marzo 1876.

Mio caro Merzario,

Anch'io visitai le rovine di Cartagine, e capisco che un'anima eletta come la vostra sia stata poetizzata, tale è certamente la potenza che quelle rovine grandiose devono suscitare, per l'epoca e per i fatti i più grandiosi della storia italiana.

Grazie per il *Carme* che non sono capace di apprezzare, e che mi suscita il desiderio di studiare ancora il latino, abbandonato sino dall'infanzia.

Sono con gratitudine vostro

G. Garibaldi.

Illustre Principe Duca di Galliera.

Roma, 31 marzo 1876.

Illustre Principe,

Il generoso vostro dono alla Superba, vi ha giustamente conferita la universale gratitudine in Italia. Voi con ciò otteneste la meta a cui aspirano le anime predilette dell'umana famiglia, aspirazione alla vera grandezza.

L'amore per la patria comune, le poche cognizioni che appresi nella lunga carriera marittima, mi pongono in grado d'apprezzare i vari piani che uomini insigni con vero affetto concepirono pel bene del commercio italiano.

La questione dell'orientazione del porto, giustamente preoccupa tutti i capitani e gli armatori e con essi tutta la cittadinanza di Genova.

Io invoco dal vostro illuminato patriottismo, di distinguere la quistione del porto di Genova in due speciali parti; l'una appartiene agli ingegneri, e questa è la parte tecnica dei lavori; l'altra, ed a mio avviso la più importante, riguarda l'orientazione della bocca del porto, e questa è dovuta agli uomini di mare.

Coteste considerazioni mi sono permesso di presentarvi credendolo di mio dovere in un affare di sì suprema importanza per l'avvenire di Italia che tanto interessa il cuore vostro magnanimo.

Sono di V. S.

Dev.mo.
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1024).

Al Signor Pucci Fortunato.

Roma, 1° aprile 1876.

Mio caro Pucci,

Gli uomini dell'odierno Ministero sono stati amici nostri sinora e conviene sperare che lo saranno anche nell'avvenire.

Noi li loderemo se faranno bene; ma se faranno male, li accuseremo davanti al paese; poichè chi loda il male è servile, e noi non pecchiamo di servilismo.

Salutatemi gli amici e credetemi

sempre vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1024).

Ai Triestini.

Roma, 1° aprile 1876.

Concittadini carissimi,

Grazie per l'Album bellissimo, che mi ricorda l'amata nostra Trieste, preziosa gemma, di cui tuttora trovasi vedovata l'Italia, e le romane imponenti rovine di Pola, monumenti che attestano la maggiore delle grandezze umane.

Oh, sì! patrocinare la causa dei fratelli oppressi sino all'ultimo soffio di vita! E mi è caro, oggi, comunicare il presentimento mio intimo, non essere lontano il termine delle prepotenze che ci afflissero per tanti anni, e che anche per la nostra Trieste splenderà il giorno della giustizia.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1025).

Ad Agostino Depretis, Presidente del Consiglio dei Ministri.

Roma, 9 aprile 1876.

Dopo che Vittorio Emanuele ha dato nuova e solenne riconferma della sua fede allo Statuto costituzionale, ed ai plebisciti della volontà nazionale, mutando i suoi consiglieri in ossequio al voto del Parlamento, ed attestando la sua fiducia in voi ed in altri miei amici per il Governo dello Stato, debbono cessare le mie ripugnanze all'accettazione del dono, che a me fu fatto con

spontanea generosità della Nazione e dal Re, e che mi porrà in grado di concorrere in pro di Roma alla spesa dei lavori del Tevere.

Non mi resta adunque, che esprimere pubblicamente all'Italia ed al Re la mia gratitudine, ed invocare con tutte le forze dell'animo mio un compenso assai più splendido e gradito al poco che ho fatto per il mio paese, quello cioè che l'Italia ben governata, proceda ognora migliorando nelle condizioni di moralità, di libertà e di pubblico bene.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1026).

Signor Direttore della « Capitale ».

Roma, 9 aprile 1876.

Caro Dobelli,

Avendo io accettato dal Governo il dono nazionale votato dal Parlamento, invio un cenno di gratitudine a tutti coloro che mi beneficarono con sussidi spontanei, tanto i Municipii, come le popolazioni, e singoli amici italiani e stranieri.

Tale ricordo di cotesta generosa benevolenza io lego ai miei figli, e vi prego di dargli pubblicità nel pregiato vostro giornale.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1027).

Roma, 10 aprile 1876.

Mio caro D. Galli.

Io spero che l'Italia non avrà più nemici da combattere colle armi, ma se sventuratamente ciò succedesse ancora, il generale Lobbia segnerebbe una lacuna nel nostro esercito.

Non parlerò della sua vita anteriore al 1870, come milite e come scienziato, ma dirò che nella campagna di Francia 1870 e

1871 egli mostrò certamente la stoffa di cui si compongono i grandi capitani.

In una campagna d'alcuni mesi, i più rigidi di quell'inverno, già affranto nella salute, il nostro prode concittadino, come capo di Stato Maggiore e come generale indipendente, ebbe un tale contegno da onorare i migliori uomini di guerra.

Vi saluto e sono

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1028).

Signor Celso Ceretti.

Roma, 11 aprile 1876.

Mio caro Ceretti,

Continuare l'insurrezione e propagarla nelle provincie dell'Europa Orientale, ancora sottomesso alla Mezzaluna.

Accettare i soccorsi da qualunque parte essi vengano sino a mandare il Turco al di là del Bosforo, per formare una confederazione di Stati liberi che abbia per limiti la Sava, il Danubio, il mar Nero, l'Egeo e l'Adriatico. Ecco la mia opinione.

Se vi recate di nuovo sui campi della lotta, salutatemi tutti che fanno la guerra per la libertà di quei poveri popoli.

Sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1029).

A Sua Eccellenza il signor Ministro dei Lavori Pubblici.

Roma, 12 aprile 1876.

A maggior spiegazione di quanto fu esposto nella dimanda di concessione pel Tevere e porto di Roma, i sottoscritti hanno l'onore di far osservare:

Che coerentemente a quanto è stato stabilito colla legge 6 luglio 1875, i trenta milioni di cui è fatta parola nella suddetta loro dimanda di concessione, sono esclusivamente applicabili ad opere che, secondo i principii idraulici di tutte le R. Commissioni, avranno per naturale conseguenza di salvar Roma da ogni pericolo d'inondazione, e ciò in seguito ad un abbassamento del pelo d'acqua superiore a quattro metri, ottenibile a Ripagrande per una piena come quella del 1870;

Che tale abbassamento in gran parte, ossia almeno per tre metri, sarà pure risentito a Ripetta, e che noi speriamo ottenibile coi lavori da eseguirsi nel Tevere inferiore;

Che l'opera dei necessari sterri del tronco urbano sarà agevolata e ridotta ad assai minore spesa a cagione dell'accennato abbassamento del letto del fiume, in forza della velocità che il medesimo avrà acquistata;

Che i capitalisti firmati nella domanda di concessione sono disposti ad assumere anche l'esecuzione dei lavori nel tronco superiore, giusta i piani, le norme e le perizie che saranno determinate dal Governo, e l'importo di tali lavori potrà essere aggiunto ai 30 milioni di cui è parola nella domanda di concessione. Per tal modo il Governo nulla avrebbe a sborsare prima che sia terminata e collaudata la totale sistemazione del Tevere a sicurezza di Roma contro le piene;

Che per l'importante abbassamento del Tevere, prodotto dal suo accorciamento per 12 chilometri, il grande Collettore progettato per la sponda sinistra del tronco urbano, potrà essere assai ridotto di dimensione e di spesa, perchè sarà più facile lo sfogo delle acque urbane senza rigurgiti del fiume, e vi è la quasi certezza di veder ripristinato l'ufficio della Cloaca Massima e di tutti i vasti ed estesi cunicoli in essa influenti;

Che per accertare il Governo della esatta esecuzione degli obblighi tutti da assumersi dai capitalisti, e rassicurarlo contro l'eventualità di qualsiasi rischio di maggiore spesa, l'art. 18 della domanda di concessione viene modificato come appresso:

« Art. 18. — In ciò che riguarda la costruzione del porto marittimo e sue dipendenze, il signor dott. Luigi Schanzer nella suddetta sua qualità si obbliga a giustificare entro i quattro mesi

dalla data del R. Decreto di concessione, di aver costituito, sia mediante la creazione di una apposita Società, sia in altro modo di piena soddisfazione del Governo, un altro capitale non minore di lire settanta milioni, applicabile ai lavori del detto porto, al bonificamento dei terreni del Delta Tiberino e ad altre opere aventi stretti rapporti colla esecuzione del progetto Moro ».

Che finalmente i capitalisti attendono che sia dall'E. V. assegnato il giorno per l'esame e la discussione della loro domanda di concessione, dichiarandosi pronti a depositare nelle casse dello Stato in titoli di rendita italiana cinque per cento la somma di tre milioni di lire, da servire come *cauzione primordiale* nell'atto della stipulazione della convenzione da presentarsi all'approvazione del Parlamento.

G. Garibaldi.

Prof. Gio. Moro, *anche pel sig.* Moerath.

Il rappresentante dei capitalisti

Giuseppe *Avv.* Zacheroni.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 130).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Roma, 12 aprile 1876.

Mio carissimo Riboli,

A quest'ora saprete già che ho accettato da questo Ministero il dono nazionale: quindi sono ricco e vi prego d'inviare altre cento lire alla vedova Perla, e cento alla famiglia del nostro Lobbia. Il resto se vi piace inviatemelo.

Sono felice di sapervi migliorato in salute e sono sempre

Vostro

G. Garibaldi

L'Orso vi riverisce.

(*V. E. R. M.* 197, 460).

Roma, 16 aprile 1876.

Cara Battistina,

Settemila lire di capitale equivalgono, poco più o meno, all'interesse della vostra pensione. Se accettate l'offerta, e volete farla finita una volta per sempre, mandatemi una ricevuta e la rinunzia alla suddetta pensione, in carta bollata, legalizzata, e ve la invierò assicurata per la posta.

Vi saluto.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 5).

Signor Dobelli Direttore della « Capitale ».

Roma, 20 aprile 1876.

Caro Dobelli,

Vogliate, vi prego, pubblicare le linee seguenti dirette al signor Campanella e compagni.

Io giammai appartenni ai repubblicani da ciarle, pugnai sempre per le repubbliche, di fatto, e quindi non v'è defezione.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1030).

All'onorevole Agostino Depretis.

Roma, 4 maggio 1876.

Mio caro Depretis,

Filopanti lavora per lo Stato e non ha pane nè scarpe. Conviene soccorrerlo. Volete che lo chiami a Roma?

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 49. 2, 17).

Roma, 5 maggio 1876.

Mio caro Levy,

Conosceva già in parte il vostro magnifico discorso del 30 aprile a porta S. Pancrazio, e vi ringrazio dal più profondo dell'anima mia per le lusinghiere parole che rivolgeste al mio indirizzo, e sopratutto per la base della fraternità che avete proclamato tra le nostre due care nazioni, e che certamente sarà durevole.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1031).

Roma, 9 maggio 1876.

Alla Gioventù Italiana,

Il giuro di Pontida e la battaglia di Legnano sono i due più grandi fatti che abbelliscono la storia patria dell'evo medio. Un giorno le legioni romane passeggiarono vittoriose sulla superficie del mondo conosciuto; la storia italiana di quei tempi possiam ben chiamarla la storia di tutte le genti. Però l'Italia fu allora conquistatrice, cioè tiranna; conquistata, con la vendetta dei Vespri, insegnava il *diritto* delle rivendicazioni del popolo.

Napoli, Bologna, Firenze, Genova, Torino, Venezia e tutte le cento città italiane, portano l'impronta di gloriose ed eroiche reminiscenze; ma nello stesso tempo ci troviamo amareggiati leggendo le imprese di quei prodi antenati nostri, contristate dalle discordie e lorde di sangue italiano.

Salvete Pontida e Legnano! dopo il giuro la battaglia dopo la battaglia la vittoria; quel giuro e quella vittoria, in cui i nostri padri s'intesero per la prima volta, furono i preludi, i precursori dell'unificazione patria, oggi quasi compiuta. A Milano, città delle Cinque Giornate, centro della lega lombarda, tocca la maggior parte di quelle superbe glorie che fanno l'onore nazionale e tanto contribuirono a riunire le membra sparse e discordi della

patria nostra e a redimere la vecchia dominatrice dal suo servaggio.

Oggi, sulle orme della gloriosa antica lega, non sono più poche città del settentrione che si stringono la mano a Pontida per liberarsi dai tiranni; ma sul vertice dei sette colli, tra queste macerie giganti, ispirate da tante stupende memorie, le cento città sorelle cementano una lega, da rintuzzare qualunque tirannica prepotenza.

La Grecia giurò in Atene e vinse a Maratona; l'Elvezia sul Rütli e vinse a Morat; l'Italia a Pontida e vinse a Legnano; salvete, o gloriosi guerrieri della libertà e della giustizia!

A Maratona, a Morat, a Legnano i nostri padri (giacchè la nostra scuola si chiama fratellanza delle nazioni) pugnavano ad arma bianca, e senza indietreggiare d'un passo, cadevano gridando ai compagni di passare sui loro corpi e correre alla vittoria.

Oggi il progresso umano nell'arte di uccidere, ha mutato i suoi mezzi: il ferro della daga e della baionetta sarà sempre tremendo in mano ai valorosi, ma non basta, perchè la carabina, meno rumorosa del cannone, ma più terribile, acquista ogni giorno maggiore importanza.

All'esercizio della carabina quindi io v'invito, miei *giovani compagni*, e nella gloriosa metropoli lombarda, che festeggia il grande centenario di Legnano, voi mostrerete di saperla maneggiare, nel caso in cui l'Italia vi chiamasse ancora a difenderla dagli oppressori.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1032).

Signor maggiore Chiesa.

Roma, 11 maggio 1876.

Mio caro Chiesa,

Sin dal principio dell'insurrezione dei prodi Erzegovinesi, io dissi che speravo di veder la Turchia oltre il Bosforo.

Circa ai nostri valorosi giovani, io non li consiglio ancora di recarsi su quei tremendi campi di battaglia. Però spero non

mancheranno occasioni in cui il valor italiano si adoperi ancora in pro degli schiavi.

In Erzegovina, 14 dei nostri, dopo d'aver combattuto valorosamente, rimpatriarono. Altri 32 che vollero seguire le orme dei primi, fecero lo stesso, ed ora non resta nelle file degli insorti, oltre al nostro Vivaldi Pasqua e due compagni, nessun altro Italiano.

In quei paesi montuosi vi sono uomini dalle fibre di ferro e d'una sobrietà unica. Avvisatene i vostri amici, perchè in ogni caso non facciano mal figurare il nome italiano.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1035).

Al Parlamento Nazionale.

Roma, 13 maggio 1876.

Onorevoli Colleghi,

Quando una fortezza assediata od una nave in ritardo si trovano mancanti di viveri, i comandanti ordinano si passi dall'intera alla mezza razione, o meno. In Italia, si fa l'opposto: più ci avviciniamo alla bolletta, e più si cerca di scialacquare le già miserissime sostanze del paese.

Io sottopongo quindi alla sagace vostra considerazione ed approvazione, la proposta di legge seguente:

Finchè l'Italia non sia rilevata dalla depressione finanziaria, in cui indebitamente è stata posta, nessuna pensione, assegno o stipendio, pagati dallo Stato, potranno oltrepassare le cinque mila lire annue.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1036).

Signor Avv. Antonio Griziotti — Pavia.

Roma, 14 maggio 1876.

Mio carissimo Avvocato,

La scelta di Achille Maiocchi a deputato di Borghetto, è segno di gran buon senso e patriottismo di cotesta popolazione.

Io credo non vi possa essere un uomo superiore a Maiocchi, in modestia, onestà e valore, come milite della causa della giustizia nel mondo.

Ne sono proprio commosso e sono

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1037).

Onorevole sig. Presidente della Camera dei Deputati — Roma.

18 maggio 1876.

Signor Presidente,

Lo stato di mia salute mi vieta qualunque occupazione. Prego quindi V. E. di voler chiedere al Parlamento la mia dimissione da deputato.

Di V. E.

Dev.mo
G. Garibaldi.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XIV, 18).

Ai miei Elettori di Roma.

Roma, 18 maggio 1876.

Miei cari amici,

Avevo sperato di esservi utile e mi sono ingannato. Lo stato della mia salute è deteriorato talmente da non permettermi più nessuna occupazione.

Grazie quindi per la fiducia da voi concedutami e che sarà un ben grato ricordo per il resto della mia vita.

Vi saluto di cuore.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XIV, 19).

Illustrissimo sig. Sindaco — Roma.

Roma, 18 maggio 1876.

Lo stato di mia salute mi vieta qualunque occupazione. Prego quindi V. E. di voler chiedere al Consiglio Comunale la mia dimissione da Consigliere.

Di V. E.

Dev.mo
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XIV, 6).

Signor Luigi Schanzer.

Rome, 23 mai 1876.

Monsieur le Dr. L. Schanzer,

J'ai l'honneur de vous répéter que le gouvernement italien m'a déclaré en toute forme, qu'il poursuivra les négociations avec vous sur la base du projet Moro, et pour d'autres travaux du Tibre, aussitôt que sera fait un dépôt de 3 milions de lires, dans la forme la plus convenable à la Société des dépôts et de comptes courantes de Paris avec la faculté de rétirer ce dépôt du moment où les négociations seraient interrompues. Bien entendu que ce dépôt servira de garantie seulement dans le cas où une convention satisfaisante sera conclue avec le gouvernement italien.

Dans l'intérêt de l'affaire, je vous prie de bien vouloir côter cette opération.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R. Mss. Ricc. Garibaldi*, vol. XII, 87).

Al Comitato per il Centenario di Voltaire e Rousseau.

Caprera, 12 giugno 1876.

Caro Signore,

Voltaire e Rousseau sono la sintesi della vera Francia, e di quella Francia che proclamò i diritti dell'uomo, di quella Francia che è alla testa dell'umano progresso; e quando i due grandi filosofi, vere colonne di granito dell'intelligenza universale, riprenderanno il loro posto monumentale sulle rovine dei neri impostori, che si chiamano ministri di Dio, e che affliggono la vostra bella patria da così lungo tempo, allora solamente il mondo seguirà il suo cammino per raggiungere l'emancipazione e la fraternità dei popoli.

Vi ringrazio dunque di accordarmi un posto fra coloro che si propongono di celebrare il centenario di Voltaire e Rousseau.

Vostro devoto
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1038).

Alla vedova di Edgard Quinet.

Caprera, 22 giugno 1876.

Carissima ed illustrissima Signora,

Edgard Quinet avrà un culto immortale nel cuore degli Italiani e degli uomini liberi di tutte le nazioni! I miei compatriotti si ricorderanno sempre del grande uomo, che, nato in terra straniera, illustrò e s'identificò con tanto ardore coll'istoria della loro emancipazione.

In nome del mio paese, aggradite, signora, una parola di rispetto e d'amore, che vi deve ogni Italiano, e ch'io mi onoro di presentarvi.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1039).

Al Capitano Celso Ceretti.

Caprera, 1° luglio 1876.

Ai miei amici,

In nome dei popoli oppressi io vi ringrazio per l'instancabile vostra devozione alla loro causa santa. Sì, oggi tutto ciò che vi è di generoso nel mondo deve contribuire alla liberazione dei cristiani schiavi dell'orribile despotismo della Mezzaluna; e dalla Candia sino al Pruth qualunque popolazione, più o meno oppressa, deve scuoterlo, lo scellerato giogo dello *jatagan*.

Io accompagnerò col cuore voi ed i valorosi che vi seguiranno alla sacra crociata.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1040).

Caprera, 7 luglio 1876.

Miei cari amici — Rio della Plata.

Voi mi avete scelto per intermediario fra la colonia italiana della Plata ed il nostro Governo. Io ve ne ringrazio, e certamente m'impegnerò per quanto posso, acciocchè il Governo italiano si interessi per cotesta colonia, che io considero la più importante delle colonie italiane nel mondo, e per numero e per lodevole contegno.

Con questa data invio al Ministero i documenti tutti che mi inviaste.

Vi saluto di cuore e sono

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1041).

Al Direttore del giornale «La Capitale».

Caprera, 4 agosto 1876.

Mio caro Dobelli,

Ho veduto nella pregiata vostra *Capitale* un indirizzo a me della gioventù slava, nelle cui file io sono mortificatissimo di non trovarmi nella loro eroica lotta contro la più orribile delle tirannie.

Risponderò a quell'indirizzo colle poche parole seguenti:

Agli Slavi combattenti,

Pugna di schiavi contro i tiranni! di oppressi contro i carnefici! d'uomini contro i ladri delle loro sostanze, contro i prostitutori delle loro donne, per il resto bisognerebbe tingere la penna nel putridume! ecco lo spettacolo che presenta all'Europa incivilita la sventurata penisola dei Balcani!

La diplomazia del ventre fu incapace di prevenire l'iniziativa del macello umano. I preti nel connubio dei Turchi e satolli del loro oro, hanno lanciato l'anatema contro i seguaci della croce. Ed i settari del palo dopo di aver lottato per tenerlo in piedi, devono oggi conformarsi allo slancio degli schiavi che preferirono la morte al servaggio.

L'arbitrato internazionale avrebbe certamente accomodato anche quella vertenza, ma le maestà del mondo non lo vogliono. Che importa loro la strage della carne da cannone? per poca che ne resti, ve ne sarà sempre abbastanza per formarne dei bragi e per mantenerle nella lussuria.

La diplomazia del ventre fu impotente come sempre per risparmiar carneficina. Sorga la diplomazia del cuore... E chi fra i ben nati delle odiene generazioni non manderà un voto di simpatia agli eroi della libertà e del martirio, che combattono per la causa di tutti? Sì, per la causa di tutti! giacchè la Mezzaluna in Europa fu nemica di tutti, dal Finistère a Vienna.

Albione, il di cui nome io pronuncio con rispetto e con amore: Albione, di cui mi considero figlio, segue l'impulso del generoso, del più grande dei suoi cittadini, lord John Russel, a cui l'I-

talia deve in gran parte l'unificazione sua. Emancipatrice degli schiavi neri, non isdegnò i prodi e sventurati schiavi bianchi! E voi concittadini di Botzaris, ricordatevi tutti gli oltraggi ricevuti dai feroci ed osceni discendenti di Maoma. Gli Slavi ebbero con voi dei torti; essi non parteciparono alle gloriose vostre battaglie dell'indipendenza; ma che potevano i disgraziati, stretti in un cerchio di ferro, ottomano ed austriaco, ed inconsci di quanto succedeva di voi? Date la mano ai fratelli, ricordatevi la vecchia Grecia caduta per la discordia delle sue Repubbliche, e l'Italia per tanto tempo serva.

Il Turco deve passare il Bosforo. Ecco una condizione interessante per tutti i paesi bagnati dalla Sawa, dal Danubio, dall'Eusino, dall'Egeo, e dall'Adriatico. Una confederazione di popoli liberi, deve far posto alle orde Asiatiche, che torneranno verso le native loro contrade. E solo alcuni ottomani, senza preti, potranno convivere, se onesti, coi loro antichi schiavi.

E voi, discendenti dei famosi legionari di Trajano, abitatori del Pindo, e delle ubertose pianure del Danubio, non abbandonate i fratelli in servaggio, e non ascoltate la voce dell'egoismo diplomatico, che vi consiglia di stare indifferenti alla più santa delle lotte.

Invalido, io invio un saluto del cuore ai fieri campioni della libertà Orientale.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1042).

Al sig. Dobelli, Direttore della « Capitale ».

Caprera, 17 agosto 1876.

Caro Dobelli,

Batok era città di 9000 abitanti. Oggi sono 1300 tornati dopo il clemente perdono del sultano, 7700 cadaveri di uomini, donne e bambini, d'ogni età e sesso. Ma dove siamo? Non sono finite ancora queste conquiste di *jatagan*, della sodomia, del palo, del rogo, della prostituzione d'ogni specie? Che l'Inghilterra governata da un uomo senza cuore possa parteggiare per tale sangui-

nosa immondizia non è strano. Ma l'Inghilterra civile non lo deve permettere, e se lo permette la diplomazia del ventre, un grido di sdegno e di maledizione deve risuonare da un capo all'altro del mondo, e la stampa indipendente e dignitosa deve ripeterlo dovunque.

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1045).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 22 agosto 1876.

Mio caro Riboli,

Anche ora vi scrivo dal letto. I miei malanni continuano sempre più molesti.

Canini fa progressi a Milano per l'emancipazione slavo-ellenica.

Gli dissi di scrivere a voi o a Dell'Isola.

L'Italia deve far capire il dovere ad ogni suo figlio d'interessarsi per la libertà degli schiavi.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 197, 478).

Signor Nicola Fabrizi.

Brescia, 24 agosto 1876.

Mio caro Fabrizi,

Negretti, venuto da Como, mi dice che il nostro deposito in quella città è in uno stato deplorabile, e che quei poveretti non accetti sono messi sulla strada a sdegno degli abitanti.

Credo sarebbe bene d'inviarmi un ufficiale di Stato Maggiore, con un commissario di guerra per provvedere ai bisogni del

deposito, e per rimediare allo stato degli infelici rimasti, mettendoli in istato di ritornare decentemente ai loro focolari.

Ditemi qualche cosa.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 77, 9).

Caprera, 31 agosto 1876.

Mio caro Lemonnier,

Grazie pel gradito vostro invito. Mi è impossibile di aver l'onore di accompagnarvi all'anniversario del Congresso.

L'impotenza nella quale si dibatte la diplomazia monarchica, dimostra ognora più la necessità di una *lega* o *arbitrato internazionale* per decidere pacificamente le gravi e sanguinose quistioni che lacerano la nostra società viziata e viziosa.

A voi, solide colonne dell'avvenire umano, la grande missione di risolvere un problema che deve avere per fine la fratellanza universale degli uomini.

A voi, alla signora Gögg, a Umiltà, a tutti gli uomini della lega, un saluto fraterno dal

Vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1046).

Signor Filippo Villani.

Caprera, 2 settembre 1876.

Mio carissimo Villani,

La quistione d'Oriente io la considererei efficacemente risoluta con una confederazione di popoli liberi; tutto il resto sono impiastri su gambe di legno.

L'Austria deve rompersi il collo come la Turchia; resta la Russia; che il nostro grande uomo la lasci penetrare ad Adrianopoli

con 200 mila uomini, come fecero nel 28, ed ogni cosa è accomodata. Ad una condizione però che avendo passato il Turco il Bosforo, la Russia se ne ritorni al di là del Pruth.

Un carissimo saluto dal Vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1076).

Signor Alberto Mario.

Caprera, 8 settembre 1876.

Mio carissimo Mario,

Solo oggi mi è capitata la preziosa vostra lettera al *Fanfulla*. Grazie per aver difeso l'amico.

Essa è più importante assai per aver rivendicato alcune verità storiche, che i Tersiti moderni vorrebbero, per servilismo stracciare dagli annali del nostro paese.

Sono documenti incontestabili, quelli prodotti nella bellissima vostra lettera.

Grazie! grazie! e sono sempre vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1048).

Alla Società Italiana Unione e Filantropia (*Pelota*) —*America.*

Caprera, 11 settembre 1876.

Miei cari amici,

Accetto con gratitudine il pregiato titolo di vostro presidente onorario.

Il Rio Grande del Sud è a me doppiamente caro per la gentile accoglienza ricevuta da cotesti prodi e generosi abitanti, fra cui ho imparato la gloriosa vita del milite, servendo una causa santa.

Vi saluto di cuore e sono.

Vostro

G. GARIBALDI.

(*V. E. R.* 225, 1049).

Signor Molini di Firenze.

Caprera, 18 settembre 1876.

Mio caro Molini,

Grazie per la gentile vostra del 15.

Faranno male gli archimandriti dell'Italia; ma non c'impediranno di dir la verità fino alla fine.

Il sistema che ci regge è pessimo, poco vale che ci sia più Tizio che Sempronio al timone.

L'Italia paga grassamente dei frati, delle sinecure d'ogni specie, dei generali che videro qualche volta i fuochi delle stufe e delle casseruole, che oggi pompeggiano nelle grandi manovre, e nell'innalzamento di fortificazioni, la di cui utilità l'ha provata la Francia nel 70 e 71.

I contadini italiani intanto se ne vanno a 10 mila alla volta perchè non ponno più vivere in Italia aggravati dalle tasse.

Giacchè parlai di mali, accennerò anche ad una parola di rimedio. Nel Ministero presente io conto molti amici miei, ed uomini distintissimi, comunque avrei voluto vedervi a capo uno di quelli che vedono le stelle a mezzogiorno, ed allora si sarebbe potuto nominare Ministero di riparazione.

Per esempio, il primo passo da farsi da questi amici nostri, erano 100 milioni di economie nel Ministero della guerra; e tra gli altri Ministeri, alti stipendiati e superflui, altri 200 milioni; allora si poteva dar mano a tutti i lavori di cui ha bisogno l'Italia, abolire l'odioso macinato, il dazio consumo ed il sale, da 65 a 5 centesimi.

I contadini non emigrerebbero, non morrebbero la gente e gli animali nell'alta Italia per mancanza di sale, e finalmente le eccellenze e le eminenze non si vedrebbero in un avvenire forse non lontano obbligati a zappare un cavolo se lo volessero mangiare.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1050).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 25 settembre 1876.

Mio carissimo Riboli,

Avevo abbandonato intieramente lo Boy, e lo ripresi col vostro suggerimento. Ero inchiodato in letto, lo presi e fui subito meglio. Grazie a voi dunque.

Invio una linea al Canini che fa molto bene, ed un'altra per l'avvocato Pezzi.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Caprera, 25 settembre 1876.

Mio caro Canini,

Avete fatto un mondo per i nostri eroici Slavi.

Un *meeting* a Venezia, il vecchio baluardo della civiltà mondiale, spero sarà importantissimo.

Dite ai Veneti che mi tengano presente coll'anima.

Vostro
G. Garibaldi.

All'Avvocato Giuseppe Pezzi — Torino.

Caprera, 25 settembre 1876.

Caro signor Avvocato,

Fu la coltura delle api, il mio ideale. Duolmi per ora non potermene occupare assolutamente.

Grazie per l'onorevole titolo a membro onorario di cotesto Consorzio.

Dev.mo vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 197, 483).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 9 ottobre 1876.

Mio caro Riboli,

V'invio una riga pel Canini, e a questo una a Lord John Russel, e sono

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Caprera, 9 ottobre 1876.

Mio caro Canini,

V'invio una linea per Lord John Russell ed un plauso per la vostra nomina del Comitato Italo-albanese, ispirazione veramente preziosa per vantaggiare la causa dei nostri fratelli slavi.

Vi auguro fortuna e sono sempre

Vostro
G. Garibaldi.

Lord John Russell — Londra.

Caprera, 9 ottobre 1876.

Caro ed illustre amico,

Mi permetto di presentarvi il professore Canini, che tanto si adoperò per la causa dell'umanità in Oriente da voi sì generosamente impugnata.

I miei rispetti alla famiglia e sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 197, 485).

Al signor Dobelli, direttore della « Capitale ».

Caprera, 12 ottobre 1876.

Alla Diplomazia,

Apostoli dell'arbitrato internazionale, io credo oggi possiamo dirigere con ragione alcune parole alla diplomazia.

Crede la diplomazia aver risparmiato colle sue teorie di equilibrio europeo, molto spargimento di sangue, decapitazioni, macelli di uomini, donne, fanciulli, impalature, ecc. ecc?

Io credo di no, e benchè poco adoratore del knout, io confesso francamente d'aver desiderato di vedere alcune centinaia di migliaia di russi a Costantinopoli per metter fine a tanto abbominio.

Tuttociò per l'impero della Mezzaluna, che credo desiderabile da chiunque ha senso di unità, di veder tornare verso i suoi lari della Tartaria.

Dopo cotesta mostruosità, ne rimane in Europa un'altra, non meno esosa per noi Italiani, che si chiama impero d'Austria, e che per essere un po' meno odiosa ed abbominevole, ha preso la denominazione d'Austria-Ungheria.

Ebbene la diplomazia nella tradizionale sua saviezza, cerca di conservare per molto tempo ancora, cotesto colosso moltiforme ed eterogeneo, che si mantiene in piedi per la sventura di tante popolazioni, e che, come la Turchia, benefica delle sue sevizie fra gli altri suoi servi i concittadini di Bozzi e Bronzetti, perchè commettono il gran delitto di credersi appartenenti alla gambiera dello stivale italiano.

Orribile veramente il voler disconoscere il paterno regime del cavalleresco, che ci ha liberati da Calci, da Ugo Bassi, da Ciceruacchio, e da tanti altri perturbatori dell'ordine!

Io però, comunque uomo d'ordine, ed apostolo della pace, se dicessi ai miei Trentini, che tengo per tanto bellicosi, quanto gli Erzegovini,

« Non vi movete per l'amor di Dio!

« Ora cominciano le nevi nelle vostre montagne e fareste brutta figura al cospetto dei beni pasciuti, bene vestiti e ben al-

loggiati soldati dell'Impero, ma nel prossimo marzo, voi potreste dare una lezione di geografia moderna, alla savia diplomazia, che spesso se ne ricordi, nelle sue elucubrazioni di squilibrio europeo, squilibrio che si potrebbe dire cementato con macelli umani, allora si potrebbe dire, ciocchè ho udito dell'Algeria, che serviva per agguerrire i soldati francesi, cioè: il Trentino servirebbe ad agguerrire la gioventù italiana, certo sempre un po' bramosa di vedere i suoi antichi conoscenti austriaci ».

Se parlassi così, non avrei certo i secondi fini della diplomazia.

Ripeto: uomo d'ordine e di pace, io raccomando ai nostri cari Trentini di rimanersi tranquilli per ora.

Parlando dell'Austria, la so distinguere dalle popolazioni, ch'essa inganna ed opprime, e mi duole di vedere massime i nostri fratelli dell'Ungheria, scordare un po' facilmente i loro generali fucilati ed appiccati per gli stessi delitti d'amor patrio, che condussero al patibolo tanti nostri illustri Italiani.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1052).

Al signor Dobelli, Direttore della « Capitale ».

Caprera, 25 ottobre 1876.

Caro Dobelli,

Vi prego di pubblicare nel pregiato vostro giornale le linee seguenti:

Ho letto in un giornale austriaco, un'austriaca rodomontata, in cui gl'Italiani sono trattati come gente da bastonate e che tuttora portano il segno delle bastonature austriache, e tante altre delizie delle stesso genere.

Bene: comincierò per ricordare che chi scrive ha contemplato più d'una volta le sollecite calcagna di codesti rodomonti, e che una volta fra le altre, per troppa foga, nello scappare, a Luino, ne ha visti morire vari dalla paura.

A Custoza vinse veramente il generale austriaco, i nostri poveri generali, ciocchè proverà quando vogliono, che le loro *undici brigate*, altro non vinsero che il primo Corpo e non l'esercito italiano.

Bene: spero i miei concittadini accetteranno la sfida austriaca, come una buona fortuna e lasciando per ora da parte l'intervento internazionale, noi terremo conto delle austriache smargiassate e ci prepareremo a lavare gli oltraggi ed il sangue degli assassinii commessi da quella bordaglia, quando l'Italia scontava la colpa d'averli tratti dalle foreste ove camminavano a quattro gambe, e messi a camminare come gente.

Qando io parlo di assassini austriaci non mi si creda esagerato, ed il fattarello seguente proverà se mi attengo al vero!

Nel 1849, perseguito in un bragozzo sull'Adriatico, sbarcai in compagnia di Ciceruacchio, di Ugo Bassi e di vari altri militi, e siccome era pericoloso che rimanessero gli stessi ove io mi trovavo, dissi loro d'incamminarsi alla spicciolata per sottrarsi ai segugi che ci perseguivano. Ugo Bassi ed un suo compagno, Livraghi, furono presi a Bologna e fucilati come cani.

Ciceruacchio e i due figli, uno di undici anni, con sei compagni fra cui tre dei miei ufficiali di Montevideo, caddero in potere di un capitano austriaco, di un Corpo comandato da un principe austriaco ed ecco in che modo furono trattati:

Si chiamarono nove contadini, e si ordinò loro di scavare nove fosse, lo che si eseguì in presenza dei prigionieri legati, quindi venne un picchetto di soldati, ed il venerando, onesto, incomparabile popolano romano. cadde coi suoi otto compagni e figli, e tutti furono sepolti dagli stessi contadini. Il giovane figlio, essendo caduto non ben morto, fu finito col calcio del fucile.

Si osservi che Ciceruacchio ed i compagni erano tutti in borghese e senz'armi, ciocchè giammai aveva usato il tribuno di Roma.

Di più, avendo io congedato la gente a S. Marino, i miei militi, vestiti in borghese, si recarono a casa e quando erano incontrati dai valorosi soldati dell'Austria, essi erano bastonati senza pietà, probabilmente alcuni portavano le traccia di cotesti insulti di soldatesche ubriache ed a ciò allude senza dubbio il giornale au-

striaco. Fra i bastonati ricordo il prode maggiore de Maistri, gravemente ferito in un braccio, che gli venne poi amputato, e che era coperto di onorevoli ferite americane.

A rivederci, dunque, coi rodomonti dell'Austria, e vorrei che fosse presto.

G. Garibaldi.

(*V. E. R.* 225, 1055).

Signor Mauro Macchi — Roma.

Caprera, 14 novembre 1876.

Mio carissimo Macchi.

Vogliate, vi prego essermi interprete presso i miei elettori del 1° collegio di Roma, di tutta la mia gratitudine per l'alto onore d'avermi confermato a loro rappresentante nel Parlamento Nazionale.

Non chiedendomi programma, cotesti nobili cittadini di Roma provano d'aver in me piena fiducia, ch'io tenterò di meritare colla volontà certamente, ma non probabilmente come vorrei, avendo riguardo alla poco florida mia salute.

Ch'io non sia oratore, essi lo sanno, e che poco, o punto, potrò assistere in Parlamento lo sanno pure. Ciò che però mi animò a non dimettermi dal loro onorevole mandato, fu la speranza di giovare alla realizzazione di un progetto sul Tevere che deve preservare Roma dalle inondazioni, e spingerla vieppiù sulla via del progresso materiale.

L'onorevole Presidente dei Ministri, nel suo discorso-programma di Stradella, si compiacque assicurare l'attuazione di tale progetto; ed io fidente, la spero per questa stagione, in cui non vi sono da temere i danni della mal'aria, e la spero per questa stagione, ben persuaso che il presente Ministero, composto d'amici nostri, non vorrà differire più oltre tale opera della massima importanza.

Accogliete un abbraccio, illustre amico mio, del

sempre vostro

(*V. E. R.* 225, 1058). G. Garibaldi.

Al signor Dobelli, Direttore della « Capitale ».

Caprera, 20 novembre 1876.

Mio caro Dobelli,

Vogliate, vi prego, pubblicare nel pregiato vostro giornale le linee seguenti, dirette al Parlamento Nazionale.

Dalle minaccie austriache si può dedurre: che i nostri nemici d'oltr'Alpi, ove trovassero un'occasione propizia, non mancherebbero certamente di provarsi ancora a dividere con noi le frutta nostre che non hanno sudato, ed a vergarci la schiena come dicono d'aver fatto altre volte.

Che gli Italiani odierni non abbiano molta ragione di temerli, lo so anch'io; comunque vecchio e con qualche esperienza, ho imparato a giammai disprezzare il nemico.

In Italia, pur troppo, non tutte le magagne sono sanate, e fra le tante con cui avevano fregiato il nostro paese, le nostre discordie e l'odio dei vicini, ne restano due che non sono da disprezzare.

La prima, e maggiore certamente, è la magagna prete, di cui si fa poco conto, ma che in sostanza signoreggia in tutti i paesi del mondo, senza eccettuarne i più avanzati come la Svizzera, Francia, Stati Uniti, ecc.

Offesi i preti per l'abbassamento del papato, dal trovarsi lesi nella pancia, essi sono nemici del sistema presente di governo, benchè tentennante, e se si trovasse l'Italia a dover sostenere una guerra d'invasione, noi li troveressimo certamente, col crocefisso alla mano, alla testa degli invasori, facendo defezionare non solo la gente del contado, ma gli stessi contadini che si trovano nell'esercito.

Io non ho assistito alla battaglia di Novara e di Custoza, ma so da fonte sicura che i primi a sbandarsi dei soldati dell'esercito furono i contadini; ciò che succederà ogni volta che l'Italia provi un rovescio, perchè i contadini sono nemici od indifferenti alla dignità nazionale, al Governo stabilito, avversione in loro suscitata dal prete.

Che tale avversione abbia contribuito non poco all'amabilità dei Governi passati, (sperando miglior contegno nel presente) che

nulla mai fecero per rimediare a sì grave sciagura, è verità incontestabile, e se si vuol avere un esercito come lo merita l'Italia, non si deve trascurare un momento per sanarlo da tale malanno.

Il poco affetto che portano i contadini al sistema presente, e la miseria a cui sono dannati dallo stesso, porta pure per conseguenza la propensione ad emigrare, altro male non indifferente in un paese che non è capace di produrre grano sufficiente per alimentare le sue popolazioni.

Quando l'esercito italiano entrò per la breccia di porta Pia, si credeva da alcuni che sarebbesi rovesciato il mondo sull'Italia per ristabilire sul trono il gran prete. Eppure, tanto dentro come fuori nessuno osò fiatare.

E credete voi, che se un bel giorno si vedessero i grassi servi di Dio, con una vanga in spalla marciare alla coltivazione dei campi, od al lavoro del Tevere o dell'Agro Romano, che per colpa loro è diventato un cimitero, credete voi, dico, che il sole cesserebbe d'illuminare il nostro globo? Io credo di no: ma invece che ne risulterebbero varii benefizii per il nostro povero paese. Cioè: meno spese, più produzione, e più contentezza in tutte le classi, senza eccettuarne gli stessi preti, che con una vita laboriosa godrebbero più salute.

Circa poi al benefizio morale, tutti sono persuasi che sarebbe immenso.

La seconda magagna del nostro esercito è l'anzianità: un *baule* qualunque per avere alcuni anni più di servizio, ossia per aver mangiato alcuni anni più a spese dell'erario, è posto al comando d'un corpo d'esercito, mentre un ufficiale di merito con meno alcuni anni, si trova a dover comandare un reggimento, od una brigata, agli ordini del *baule* suddetto. Tale vizio genera certamente l'insuccesso in operazioni vitali per l'onore e l'interesse nazionale.

Qui mi viene naturalmente l'occasione di accennare alla scelta degli individui nelle grandi imprese.

Se i grandi capitani non avessero avuto il talento di scegliersi dei subordinati capaci di eseguire i loro ordini, essi non avrebbero sicuramente ottenuto tanti brillanti successi. Napoleone I, per esempio, senza Massena, Murat, Ney, Kleber, Dessaix, ecc., non

sarebbe riuscito a tante strepitose vittorie. Così l'imperatore Guglielmo nella famosa campagna 1870-71, se non avesse avuto il talento di collocare alla testa dei suoi eserciti uomini della tempra di Moltke, dei principi Federico e Carlo, e generali Manteufell, Steinmitz, ecc., egli non sarebbe riuscito a stupire il mondo con tali portentosi successi sopra un esercito, che veramente mal comandato, si componeva di valorosissime truppe.

Che la scelta degli uomini che dovevano comandare i nostri eserciti e la nostra flotta non sia stata accurata, lo proverò con un esempio solo, non volendo palesare altri nomi.

Nel 1866, mentre la flotta nostra combatteva a Lissa, il generale Bixio, che poteva essere il Nelson dell'Italia, si trovava a Villafranca con una Divisione a *pied'arm*, mordendosi le labbra per non poter egli stesso combattere gli Austriaci, che schiacciavano il 1° Corpo dell'esercito nostro.

Quando io accenno al pessimo sistema di Governo che ci ha retti sinora, ed alle magagne che conviene sanare, io intendo di narrare il vero, scevro da qualunque antipatia individuale od avversione di partito.

Ch'io sono repubblicano per convincimento, credo non abbisogni di provarlo, e non abbisogni di provare pure che non sono esclusivista, intransigente, irreconciliabile colla monarchia; ciocchè coi fatti abbiam provato i miei amici ed io, dal 48 in cui venuti dall'America, offrimmo i nostri servigi a Re Carlo Alberto; nel 49 da Rieti ci offrimmo di marciare a riunirci all'esercito subalpino prima della battaglia di Novara; nel 59 e nel 66 ebbimo l'onore di combattere alla sinistra del nostro prode esercito; e nel 60 un atto solo nostro non ha potuto provare che noi fossimo capaci di trasgredire all'opera di concordia a cui fummo consacrati.

Che ci siamo spesso indispettiti col pessimo sistema di Governo, è anche vero, e ben naturale per uomini amanti del loro paese.

Oggi veramente abbiam ragione, coi nostri amici del Governo, di sperare il nostro paese meglio governato.

Comunque, si sa che le male abitudini inveterate non si correggono in due giorni; non ostante vi sono dei rimedi eroici al

corpo ammalato dell'Italia, la di cui attuazione immediata dipende dagli individui più o meno abili che sono preposti alla cosa pubblica.

Se la monarchia aveva bisogno d'un esercito sterminato quando il suo Governo la screditava e la rendeva invisa alla nazione, oggi non è più il caso; e quando il capo della stessa ha manifestato piena fiducia nei veri rappresentanti dell'Italia, l'esercito permanente può essere menomato indefinitamente, e sostituito allo stesso l'esercito nazione, con due milioni e più di militi, istruiti nel proprio comune e produttivi, da rendere il paese non più tributario dello straniero, massime per i cereali.

Non v'è pericolo dunque di moti insurrezionali in Italia. Per ora credo non vi sia pericolo d'invasione, essendo la Francia interessata ad esserci amica, e l'Austria, ad onta di certe boriose provocazioni de' suoi gradassi, la credo doversi piuttosto occupare de' fatti suoi, che dei fatti altrui.

Ne deriva da tutto ciò: che nel Ministero della Guerra da un uomo coscienzioso, si possono ottenere delle economie immense, e queste, aggiunte a tante altre di tutti gli altri dicasteri faranno il compito del Governo assai più facile; facili tutti i lavori grandiosi di cui abbisogna l'Italia; menomate le imposte esorbitanti e l'emigrazione all'estero; ed ottenuta l'ammortizzazione del debito pubblico, che presenterà agli Italiani il lusinghiero avvenire: che non eterne saranno le loro miserie.

Accennando alle grandi economie che si possono ottenere nel Ministero della Guerra, devo naturalmente specializzarle.

Per esempio; la Francia per ragioni d'economia ha ridotto le sue compagnie di fanteria a 25 uomini. In Italia possono ridursi a meno, ed è in quest'arma ch'io intendo si possa economizzare sommamente. Non però nelle armi speciali, artiglieria, cavalleria e genio, alle quali non si deve toccare, senonchè per aumentarle e perfezionarle.

Lo stesso dirò della marina; arma specialissima, che l'Italia non può trascurare senza suicidarsi.

Le votazioni politiche del 5 e del 12 novembre, hanno provato che l'Italia vuole definitivamente migliorare di condizione. La grande maggioranza progressista dei suoi rappresentanti lo

prova, ed io m'inchino orgoglioso al loro cospetto, chiedendo la generosa loro cooperazione, e quella di tutti i nostri onorevoli colleghi, in cui con alcune differenze nella fede politica, non manca certamente il patriotismo che spinge ogni vento verso il bene del paese.

Sì, onorevoli colleghi, l'Italia che la fortuna, con ben intesa concordia del suo capo e della Nazione, ha portato al conseguimento dell'unificazione sua, appena sperata dai suoi grandi di tutte le epoche, non deve rimanere a mezza strada; e, sanata dal doppio medioevale malanno del soldato e del prete, essa vedrà non più deteriorata la bella sua razza, e seduta ai primi posti delle civili moderne nazioni, potrà seguire nel prisco suo destino a perfezionare l'incivilimento umano.

G. Garibaldi.

Al sig. Dobelli, Direttore della « Capitale ».

Caprera, 9 dicembre 1876.

Mio caro Dobelli,

Rilevo da un estratto del *Rappel*, che si stampa a Parigi da Dentu, un'opera del generale Wimpffen: *La Nazione armata.* Cotesto generale è lo stesso preposto al comando dell'esercito francese a Sédan, quando la battaglia era disperata. Lo credo quindi meritevole di qualche fiducia.

Ecco un paragrafo del testo francese, che vi prego tradurre e pubblicare.

« Le armate, qualunque sia il loro numero e il loro valore,
« possono soccombere, ma un gran popolo in armi, giammai!
« Egli è assai più sicuro di conservare il suo territorio e la intiera
« indipendenza. Siamo dunque questa nazione, non tardiamo di
« più a diventarlo, se vogliamo non essere più umiliati, nè in-
« vasi ».

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 21 gennaio 1877.

Mio carissimo Riboli,

Silvain mi chiede i nomi degli aventi diritto a pensione dalla Francia. Ho dato quelli della Perla e Bergonzini. Vogliate, vi prego supplire alle mie scarse informazioni.

Datemi vostre notizie.

Per la vita vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 197, 498).

Signor F. Capaccini,
Editore — Piazza Montecitorio n. 57 — *Roma.*

Caprera, 2 febbraio 1877.

Caro Capaccini,

L'odio dell'Unità Cattolica, è un vero titolo di merito e ve ne fo i miei complimenti. Cotesti rettili mordono per colpa di quella mala intesa libertà, chi li lascia mordere.

Vostro
G. GARIBALDI.

Grazie per la vostra Venere.
(*Dagli autografi di F. Capaccini*).

Sulla proprietà del Comune di Comacchio.

Caprera, 25 febbraio 1877.

I ministri del Regno d'Italia sono in questo momento messi a prova dal colonnello Bonnet. Esso nella qualità di sindaco di Comacchio ha promossa una quistione sacrosanta e giusta. Chiede il pacifico godimento della proprietà del popolo che amministra, contro gli attentati della prepotenza e dell'arbitrio. Civiltà, equità e giustizia impongono il dovere di fargli ragione.

A che dunque si esita? Nessun popolo si spoglia impunemente; molto meno quelli che contano martiri gloriosi che pei primi cacciarono gli Austriaci, che difesero un Masina contro uno Zucchi, e che, quando l'Italia soggiacque all'invasione di tutta Europa, non piegarono mai il collo sotto il peso dell'oppressione e della tirannide.

Quando uomini austeri ed incorruttibili come il Bonnet, si presentano ai ministri della nazione, non vengono per sorprendere, ma per illuminare; non per cercar grazia, ma giustizia.

G. GARIBALDI.

Caprera, 10 aprile 1877.

Cara e gentilissima Signora Chambers,

Grazie per la preziosa vostra del 3. Anch'io capisco nulla alla quistione Orientale. In ogni modo fa fare poco buona figura ad Albione, il vostro conte Beccafico.

Un caro saluto da tutti noi, e alla famiglia dal sempre

Vostro
G. GARIBALDI.

P. S. — Francesca tanto grata alla generosità e bontà Vostra, v'invia la misura delle sue spalle.

(*Dagli autografi del prof. Guglielmo De Santis — Roma*).

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 24 aprile 1877.

Mio carissimo Riboli,

V' invio due linee per i Miriditi, se vi pare di pubblicarle a Torino, ve ne manderò una copia, e un'altra alla *Capitale* di Roma pregandola di aprire una sottoscrizione. A Torino potete assegnarmi per 100 lire che vi manderò, e se vi pare di dar le

500 lire a mio nome alla vedova Perla, saranno 600 lire che vi restituirò al vostro arrivo in Caprera, che spero sarà presto.

Tutti qui vi salutano. Per la vita vostro

G. GARIBALDI.

P. S. — Vi prego di correggere il compiegato indirizzo.

(*V. E. R. M.* 197, 509).

Agli Italiani.

Caprera, 24 aprile 1877.

Italiani,

I Miriditi implorano il vostro soccorso!

I Miriditi come i Rumeni sono i discendenti degli antichi legionari di Roma.

Abitatori dei classici monti del Pindo.

Poveri pastori, ma eroi; amanti dell'indipendenza come i loro prodi fratelli del Montenegro. Essi pure hanno la sventura d'essere dominati dalle orribili orde del saccheggio e delle carneficine.

I Miriditi combattono i loro tiranni, e cadono da eroi; i loro feriti sono lasciati in abbandono; mancano d'ogni cosa necessaria, e massime di chirurgi e di medicamenti.

Italia provveda a cotesti infelici suoi figli; noi non possiamo adattarci alla sentenza di quei Governi, che proclamano l'integrità dell'impero Ottomano.

Al di sopra dei freddi calcoli della diplomazia, sta la fervida e pia generosità degli uomini di cuore; ad essa il mondo deve il suo progresso.

Che importa a noi il cozzo sanguinoso che vanno a darsi i due papi dell'Oriente, passeggiando su monti di cadaveri e di membra sfragellate?

La storia registrerà nuovi macelli, che gli Archimandriti di popoli, che si chiamano ministri di Dio, danno per ispettacolo alle nazioni.

Importa a noi, assuefatti a dar la mano ai caduti, soccorrere gli eroi nostri fratelli Miriditi. G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 197, 508).

Al Comandante dei Volontari in Rumenia.

Caprera, 20 maggio 1877.

Amato mio Dunka,

Ero sorpreso in verità a vedere i Rumeni rimanere indifferenti alla lotta per la liberazione degli schiavi d'Oriente, i quali tentano sottrarsi all'orribile giogo degli Ottomani.

Oggi la tua parola emancipatrice mi ha vivamente commosso.

Mi domandi cosa dovete fare?

Ebbene, di' alla gioventù rumena che anche voi, come i Bulgari, i Greci, i Macedoni, i Tessali, gli Albanesi, gli Epiri e gli altri popoli d'Oriente, dovete combattere sotto lo stendardo della libertà, fintantochè avrete scacciato la Mezzaluna al di là del Bosforo.

G. GARIBALDI.

Signor Elia Stecouli.

Caprera, 20 maggio 1877.

Carissimo Elia Stecouli,

Non dubitate che con piacere offrirei la mia vita per la Grecia; ma non dimenticate che Ricciotti fu cacciato da Atene all'epoca della rivoluzione di Candia.

Sono malato, e desidero di vedervi. Intanto parlate col colonnello Sgarallino in Livorno e col maggiore Ripari in Genova per la causa della vostra patria. Scrivetemi dandomi informazioni delle missioni.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

Al signor Elia Stecouli.

Caprera, 25 maggio 1877.

Caro Elia Stecouli,

Nutro amore figliale per la Grecia e vi avrei seguito combattendo sui gloriosi campi greci, se non vedevo il pessimo risultato delle calunnie diplomatiche.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

Al Senatore Keller di Augusta.

Caprera, 29 maggio 1877.

Mio degnissimo Signor Keller,

Non ho mai cessato di stimare altamente l'amicizia vostra a me preziosa; e la guerra che io feci nel 1870-71, la feci al servizio della Repubblica ideale, alla quale ho consacrata la mia vita intera. Non me ne faranno certamente un delitto i Tedeschi, che io considero come fratelli. Un saluto cordiale alla vostra famiglia dal vostro sempre

G. GARIBALDI.

Al marchese Filippo Villani.

Caprera, 7 luglio 1877.

Dite al nostro amico B... che non passando i Turchi il Bosforo, saremo sempre da capo.

Il risultato politico seguente sembrami possibile, e durevole: I Turchi a Bagdad, i Russi a Scutari (Bosforo). Una confederazione di tutti i popoli della Turchia europea, capitale Costantinopoli. Bosforo e Dardanelli liberi per tutti.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

Al sig. Fortunato Pucci.

Caprera, 12 luglio 1877.

Mio caro Pucci,

Circa al rialzarsi del clericume la maggior colpa è del Governo; i cittadini però potrebbero fare a meno di mandare dei gesuiti al Municipio ed alla Camera.

Un saluto ai fratelli.

Vostro
G. GARIBALDI.

Al signor Direttore della « Capitale ».

Caprera, 16 agosto 1877.

«La patria non vive dietro i muniti castelli: essa vive nel petto dei cittadini».

Coteste parole di Medoro Savini, vorrei che le meditassero Depretis e Mezzacapo nel loro poco serio progetto di fortificar Roma.

Roma ha bisogno d'esser abbellita e preservata dalle inondazioni (come Depretis ricorderà d'aver detto nel suo programma di Stradella e lo prometteva), e non attorniata da fosse e da baluardi come quelli di Castel S. Angelo, che sono una sentina di febbri. La parte settentrionale delle mura di Roma, come Castel S. Angelo, è pure un fomento di febbri. Esse, in un alla parte esterna, ove non si vede mai il sole per sei mesi, sono schifose e saranno abbattute come quelle di Civitavecchia, quando l'Italia abbia un Governo che si occupa del suo benessere.

Fortificar Roma, dicesi, per salvarla da un colpo di mano d'un esercito sbarcato sulle coste del Tirreno! Ma cotesto esercito non andrà a collocarsi sotto monte Mario fortificato: e vi converrà quindi, cominciando da questo monte, eseguire un sistema di forti, il quale abbracci tutta la periferia della capitale, cioè monte Mario, il Vaticano, il Gianicolo, l'Aventino, il Palatino, il Campidoglio, l'Esquilino ed il Pincio: senza contare gl'indispensabili forti esterni.

Che bel mucchio di milioni per l'Italia, arricchita da' suoi provvidi Governi!

Ricordatevi quanto hanno resistito le fortificazioni di Parigi, e come hanno impedito il passaggio del Danubio le terribili fortificazioni di Silistria, Rustsciuk e Nicopoli!

L'Inghilterra non è seconda a nessuna potenza per importanza militare e politica; è la prima sul mare; e mantiene con materna sollecitudine, la sua marina senza darsi fastidio di fortificare le sue coste, che sarebbe un lavoro inutile. Essa comparativamente ha pochissimi soldati; ma ove uno straniero qualunque tentasse invaderla, troverebbe su ogni punto grandi masse de' suoi prodi *rifle volunteers*, attorno ai quali si riunirebbe tutta la popola-

zione valida dell'Isola. L'Inghilterra giammai pensò all'inutile spesa di fortificar Londra; e lascia tali inqualificabili assurdi ai governanti di Roma.

Gli Italiani, sempre meno seri e forti, dimenticano d'avere sguernite le coste del Tirreno e dell'Adriatico, e quelle delle isole italiane con una estensione di più migliaia di miglia, le quali saranno sempre accessibili a chiunque voglia sbarcarvi. È ad impedire l'uscita dei nemici che dobbiamo pensare; e ciò l'otterremo colla nazione organizzata militarmente e con una flotta degna del nostro paese.

G. Garibaldi.

Dottor Timoteo Riboli — Torino.

Caprera, 29 agosto 1877.

Mio carissimo Riboli,

V'invio una risposta per Sammito. Leggete e mandatela. Vi aspetto con Corte e sono sempre

Vostro
G. Garibaldi.

Al sig. Mario Aldisio Sammito.

Caprera, 29 agosto 1877.

Mio caro Sammito,

Posso poco leggere e meno scrivere, motivo per cui non vi risposi.

Mi dite... di far sentire la mia parola; e veramente parlo poco e al deserto. Gli uomini che governano l'Italia hanno una qualità trascendente; l'ostinazione nel male; e mentre mantengono il popolo nella miseria, si occupano di fortificazioni, che saranno serie come ergastoli all'indirizzo di rompicolli, ma che faranno ridere quali difese dello Stato.

Per la nostra Sicilia non vogliono capire esservi bisogno di pane e buon governo, non di bastonate e di torture

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 197, 522).

A la Veuve Perla.

Caprera, 12 septembre 1877.

Après le combat du 21 janvier 1871, à Dijon, contre les ennemis de la France, je nommais le major Perla mortellement blessé, au grade de colonnel. Je defère a sa veuve cette attestation postérieure, sachant que les documents relatifs ont été égarés.

G. GARIBALDI.
Général de l'armée des Vosges

(*V. E. R. M.* 197, 523).

Al signor Gandolfi Direttore del « Villaggio ».

Caprera, 12 settembre 1877.

Caro Gandolfi,

Qui si legge con molto interesse la simpatica vostra *Gazzetta del Villaggio*, e ve ne sono ben grato. Voi scrivete a favore della classe laboriosa della campagna, sventuratamente così malmenata da chi regge il nostro paese.

Tale sventura noi la conosciamo pur troppo, e come si rimedia? Come s'inculca e si riprova nell'animo dei grandi l'amore della giustizia, e la terribile realtà dei pochissimi oziosi viventi e gaudenti sulle miserie delle moltitudini? Eppure si potrebbe vivere e lasciar vivere. Ma no: io credo trionfi sempre nell'animo dei superbi, il maledetto adagio: manteneteli poveri!

Con gratitudine vostro

G. GARIBALDI.

Al Direttore della « Capitale ».

Caprera, 14 settembre 1877.

Sul rapporto dello Stato Maggiore italiano sulla campagna del 66, ognuno può scorgere, essere stata perduta la battaglia di Custoza per l'eccessiva estensione del nostro fronte di battaglia da Mantova a Peschiera.

Il generale nemico col suo esercito concentrato verso Verona, profitta di tal errore, simula con alcuni corpi di cavalleria di attaccare il centro e la destra, e ammassa i suoi tre Corpi contro la nostra sinistra e la schiaccia.

Nella guerra Franco-Prussiana del 70, le stesse cause producono gli stessi effetti. Mentre Napoleone, dopo di aver disteso l'esercito francese su d'una estesissima linea da Thionville a Strasbourg, divertivasi a Saarbruk a far raccogliere palle al principe imperiale, il generalissimo prussiano simula attacchi simultanei sul centro e la sinistra nemica, ed ammassando sulla destra francese comandata da Mac-Mahon, 150 mila uomini delle migliori truppe agli ordini del principe ereditario, la schiaccia e colle vittorie di Wissembourg e di Worth decide della guerra. E a che servirono alla Francia le guarnigioni di Thionville, Strasbourg, Belfort, ecc.? A null'altro che a menomare le forze dell'esercito sul campo di battaglia.

Oggi noi abbiamo nella guerra d'Oriente esempi più recenti, e di maggior considerazione del danno cagionato agli eserciti dalle numerose fortificazioni.

L'esercito turco composto d'uomini valorosissimi, è obbligato a tenere numerose guarnigioni da Vidino a Varna su d'una linea di circa un centinaio di miglia. Che fa l'esercito russo? Su tanta estensione non potendo i Turchi essere forti dovunque, si sceglie il passo di Sistowa, e con forze numericamente inferiori, si colloca sulla destra del Danubio, nel centro di tutti i corpi d'esercito turchi, così sconnessi senza reciproche comunicazioni, ed incapaci isolatamente di soccorrersi ed attaccare l'esercito nemico con vantaggio: intanto giungono sul teatro d'azione le formidabili riserve russe.

Ecco il risultato delle terribili fortificazioni di Silistria, Sciumla, Rustsciuk, ecc.

Il generale in capo Mehemet-Alì a Sciumla e dintorni, Suleiman pascià a mezzogiorno dei Balcani con 75 mila uomini, ed Osman pascià, dopo lo splendido fatto d'armi di Plewna, attorniato dai Russi e Rumeni, probabilmente obbligato o di arrendersi o giungere ad una determinazione disperata. L'esercito russo poi, nel centro di tutti, diventando più formidabile ogni giorno, e potendo a sua scelta dirigersi verso chi gli convenga, dei suoi nemici frazionati. Convinto di quanto io asserisco, imploro la cooperazione d'ogni mio concittadino, acciò s'innalzi la voce contro un sistema di fortificazioni non solamente rovinoso, ma ridicolo.

L'Italia, speriamo, farà guerra a nessuno, ma in caso contrario, in caso si volesse usar contro di noi certe prepotenze, il nostro esercito insofferente d'oltraggi farà il suo dovere, rintuzzerà la boria dei nostri nemici , ma intero, non disseminato, non nascosto dietro baluardi, esso vincerà non sui piani dell'Agro Romano o di Capua, ma sulle colline del Piemonte e del Veronese.

G. Garibaldi.

Al sig. Dott. Prandina.

Caprera, 27 settembre 1877.

Mio carissimo Prandina,

Voi gentilmente vi incaricate della cremazione del mio cadavere; ve ne sono grato.

Sulla strada che da questa casa conduce verso tramontana alla marina, alla distanza di 300 passi, a sinistra, vi è una depressione di terreno limitata da un muro.

Su quel canto si formerà una catasta di legna di due metri, con legno d'acacia, lentisco, mirto ed altre legne aromatiche. Sulla catasta si poserà un lettino di ferro, e su questo la bara scoperta, con dentro gli avanzi, adorni della camicia rossa.

Un pugno di cenere sarà conservato in un'urna qualunque, e questa dovrà essere posta nel sepolcreto che conserva le ceneri delle mie bambine Rosa e Anita.

Vostro sempre
G. GARIBALDI.

Colonnello Timoteo Riboli, Medico chirurgo — Torino.

Caprera, 30 settembre 1877.

Mio carissimo Riboli,

La vostra lettera fu aperta in sbaglio; perdonateci. Io continuo col chinino che mi assegnaste e me ne trovo bene. Ho abbandonato il sée perchè mi cagionava delle nausee.

Il manoscritto dei *Mille* vi prego di consegnarlo a Pietro Armosino, fratello di Francesca, che lo conservi per i miei figli Manlio e Clelia.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 197, 525).

Signor Dobelli, Direttore della « Capitale ».

Caprera, 18 ottobre 1877.

« Oggi, 2 ottobre, non una bandiera, e tutta Napoli, ai funerali del cardinale! »

Ecco quanto mi scrivono dalla grandissima Metropoli — e ciò serve per manifestare l'amore al sistema di tutta l'Italia Meridionale che maledisce oggi a chi la disturbò dal paterno patrocinio dei Borboni.

E gli Archimandriti dell'Italia non vi pensano — ma bensì a puntar dei cannoni alla malaria ed alle inondazioni.

Erostrato bruciò il tempio di Efeso, e questi nostri strategici, si accingono ad incendiare le sostanze Italiane.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. B.* 105, 15).

Al Direttore della « Capitale ».

Caprera, 23 ottobre 1877.

Oggi o domani ci diranno che i lavori delle fortificazioni di Roma marciano *alacremente*, come *alacremente* marciano quelli della Farnesina per liberare Roma dalle inondazioni, secondo il programma di Stradella. Salvar Roma da un colpo di mano. Ma dove ha conosciuto i colpi di mano il generale ministro della guerra? A Perugia o a Roma nel 1849?

Mi sia permesso quindi di dubitare della di lui competenza, e per le fortificazioni di Roma e per gli sbarramenti sull'Alpi e negli Appennini.

Sarà competente il presidente del Consiglio dei ministri? Nessuno lo crede. Oppure il presidente del Comitato per la difesa dello Stato? Ancora meno.

In primo luogo preghiamo che l'Italia non abbia a sostenere guerra con un ministero Depretis-Mezzacapo, eppoi raccomandiamo non si sprechino i fondi italiani in fortificazioni inutili, ma si lascino per sollevare le tante miserie che ci affliggono, oppure per le future fortificazioni volanti di cui avrà bisogno il nostro esercito quando dovesse affrontare il nemico nell'Italia superiore.

E veramente noi vediamo sulle sponde del Danubio e nei Balcani, inutili e nocive le fortificazioni permanenti da Varna a Viddino sopra una linea di oltre 150 miglia ed utilissime le volanti sul Iom, sulla Jantra ed a Plewna.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Agli Elettori del 1° *Collegio di Roma.*

Caprera, 20 novembre 1877.

Miei cari amici,

Io starò al posto di vostro rappresentante, con cui tanto mi onoraste, sinchè mi congediate, ciocchè non prenderò a male certamente.

Non mi so portare a Roma, perchè sicuro della inutilità della mia presenza in un Parlamento, in cui probabilmente va a consumarsi una nuova sessione senza frutto per il paese. Codice penale, Ferrovie di cui vuole incaricarsi il Governo, pessimo di tutti gli amministratori, impiegati politici e bilanci, tutte questioni di mediocre importanza.

La questione importantissima in Italia è l'economia: e questa giammai potrà risolversi, se non si tocca ai 230 milioni del bilancio della guerra, per la metà almeno, sprecati nel lusso di un esercito permanente, che non solo rovina l'erario, ma influisce al deterioramento della razza, mantenendo la miglior gioventù nelle caserme, e privando i campi dei più robusti coltivatori: ciocchè fa l'Italia dipendente dallo straniero per il pane, ed i principali articoli necessari all'esistenza. Due milioni di militi invece di 200 mila soldati; ecco la salvezza dell'Italia, con cui diventano inutili le fortificazioni, si costituisce una sicurezza pubblica efficacissima, e impossibile qualunque invasione.

Capisco che per coteste misure salvatrici non ci vogliono ministeri come i passati e il presente, che somigliano piuttosto Intendenze di casa reale, che dignitosi Governi; ma consiglieri della corona che dicessero francamente a chi regge: «Le monarchie son periture come qualunque istituzione umana, e questa durerà in ragione diretta della gratitudine nazionale già acquistata e che deve aumentarsi, dando alle popolazioni quella prosperità a cui sono destinate dalla natura ».

L'esercito italiano, coi capi scelti ed una ufficialità la cui bravura è incontestabile, farà il suo dovere; e mi rincresce di dover tornare all'indicazione di un vizio, che sventuratamente non si segnala abbastanza, e che può esser fatale all'occorrenza. I contadini sono incontestabilmente il nerbo più forte del nostro esercito, sia per il numero, sia per la sobrietà e forza fisica, massime per le marcie. Ma il contadino fu educato dal prete e non sa di patria, d'Italia, di onore della bandiera, ma di paradiso ed odio per chi lo carica d'imposte; quindi l'esercito vittorioso non si accorgerà di un tale difetto, ma in un rovescio succederà come a Novara, a Custoza, ecc., ove il contadino pensò ai suoi focolari, e prese la via di casa.

Gli esempi di bravura che ci danno gli eserciti belligeranti nell'Oriente, non sono al disopra del valore italiano, ma scendiamo per un momento nella nostra scienza. Si può aspettare dai nostri soldati il fanatismo dei soldati russi o turchi? Io non lo credo per le ragioni surriferite. Il *Popas* russo e l'*Ulemas* o *Softas* turco sono amanti del loro paese e fanatizzano col loro esempio i combattenti; ma il prete italiano, unico nel mondo, è nemico del proprio paese, e quando l'Italia si trovi impegnata a difendersi da una invasione, il prete farà la spia al nemico e susciterà la guerra civile nelle campagne, ove tutti cotesti ministri lo lasciano spadroneggiare assolutamente.

Conchiudo, miei cari amici, con assicurarvi che, ad onta degli uomini illustri che possiede questo Ministero, esso è marcio nel timone, quindi incapace di governare la barca dello Stato; e piuttosto di andare a fare un'inutile comparsa, me ne sto qui, e sono per la vita

Vostro
G. GARIBALDI.

Al Ministro Mancini.

Caprera, 15 dicembre 1877.

A voi, colosso del diritto, auguro, dopo l'abolizione del carnefice, l'abolizione dei macelli della guerra.

La mia famiglia vi ricorda con affetto.

G. GARIBALDI.

Al Generale Giuseppe Avezzana.

Caprera, 12 gennaio 1878.

Mio carissimo Avezzana,

Mi si chiede una parola per i nostri fratelli di Trento e Tieste; io non la pronunciai *sinora*, perchè sicuro d'essere inascoltato da chi dovrebbe occuparsene.

Discepoli dell'arbitrato internazionale, noi non vogliamo guerra, ciò non toglie però di poter chiamare pane il pane, Italiani quei di Trento e di Trieste e di potere annunziare a codesto mostruoso congegno politico che si chiama Austria, per sventura di quei popoli, che essa non ha più diritto su codesti infelici della Turchia, sulla Grecia e sulla Bulgaria. Le euforbie, comunque, non fan ciliege; quindi un ministero capitanato da Depretis è impossibilitato di far bene, e non azzarderà certamente giammai a far capire a cotesti rodomonti Austriaci, che i tempi presenti non riconoscono più legittime le conquiste dei trascinatori di sciabole, e vogliono a qualunque costo rivendicare i diritti delle popolazioni usurpati colla violenza.

All'arbitrato internazionale ricorriamo dunque per aver giustizia, ma siccome tale giustissimo espediente non sembra accomodare ancora ai reggitori delle nazioni, l'Italia con a capo uomini meno indulgenti potrebbe, quale *persuasiva* verso i dominatori suaccennati, tentare e migliorare le condizioni d'uomini della nostra stirpe, seguendo l'esempio generoso della Russia verso i suoi correligionari sventurati, che gemono sotto l'orrendo giogo della Mezzaluna.

Un caro saluto e per la vita tuo G. GARIBALDI.

Agli Italiani per Trento e Trieste.

Caprera, 23 gennaio 1878.

Il grido patriottico di Trieste e Trento deve trovare un'eco in tutti i cuori italiani; ed il giogo dell'Austria, non migliore del Turco deve finalmente infrangersi dal collo dei nostri fratelli.

G. GARIBALDI.

All'onorevole Basetti.

Caprera, 25 gennaio 1878.

Mio carissimo Basetti,

La iniqua imposta sulla fame, che io vado superbo di aver contribuito ad abolire per due volte, continua, perchè il timone della barca è marcio.

Tutto ciò voi sapevate; ciò che non sapete bene è l'inutilità di essere ascoltati dai sordi.

Io sarò sempre con voi, trattandosi d'annientare cotesta vergognosa miseria,

Per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

Al Presidente dell'« Associazione in pro dell'Italia Irredenta. »

Caprera, 24 febbraio 1878.

Mio carissimo Avezzana,

In nome dell'umanità ti ringrazio di capitanare la causa santa dei nostri fratelli schiavi. Gli amici nostri tutti sono d'accordo in proposito, ed io andrò sempre superbo di millantare ai tuoi ordini.

Un caro saluto dal tuo per la vita.

G. Garibaldi.

Al sig. Dobelli Direttore della « Capitale ».

Caprera, 1° marzo 1878.

Mio caro Dobelli,

In altre circostanze ho già accennato quanto sia utile, massime nelle grandi imprese, di saper scegliere degli uomini atti a portarle a compimento.

Cominciamo dall'imperatore Guglielmo.

Parlando della guerra Franco-Prussiana, molti additeranno, con giustizia, come principali fattori di quelle portentose faccende Bismark e Moltke. Ed appena si fa cenno del grande imperatore, che finalmente scelse quei due eminenti esecutori dei suoi disegni, e con essi il principe ereditario, che colle due vittorie di Weissemburg e Worth, decise quasi della campagna, ed il principe Federico Carlo, che sì maestrevolmente circuì l'esercito di Bazaine, con forze poco superiori, e Manteuffel, che non con maggiori forze di Bourbaki, lo chiude verso il nord e l'obbliga di get-

tarsi nei ghiacci del Jura, ov'è indotto ad una ritirata tanto disastrosa quanto quella di Russia del 1812.

Questo si chiama saper scegliere degli uomini per eseguire delle grandi imprese. E giammai si potrà negare all'imperatore Guglielmo cotesto gran merito. Lo stesso certamente non si potrà dire di Napoleone II e de' suoi generali.

Nella guerra russo-turca non succede esattamente lo stesso, giacchè desidero non togliere una sola fronda dalla corona d'allori giustamente acquistata dall'eroico difensore di Plewna, Osman Pascià. Ma se si trovò un così valoroso capo dalla parte ottomana fu un mero azzardo, e nessun merito certamente si deve attribuire al Sultano, poichè troppo nuovo e troppo occupato probabilmente nel suo Harem. Nella parte turca ciò che mancò principalmente fu una mente direttiva, e che ebbe anche per conseguenza di non sapere scegliere gli uomini idonei a condurre i valorosissimi soldati della Mezzaluna. L'imperatore Alessandro invece ebbe il gran merito di tenersi in mezzo ai soldati, nelle circostanze di maggior pericolo, principalmente al tempo dell'insuccesso di Krudener sotto Plewna. Poi oltre a tanti altri ha saputo gettare all'avanguardia delle sue truppe i suoi Gourko, Skobeleff, ecc, e Totleben alla direzione del genio.

Guglielmo quindi ed Alessandro, come mente direttiva, hanno saputo dare alle grandi guerre da loro intraprese, quell'avviamento e slancio che hanno per risultato i grandi successi; e, come complemento di merito, seppero scegliere gli uomini che dovevano eseguire.

Veniamo ora ai subalterni esecutori dei destini dei popoli. Il Montenegro primeggia incontestabilmente tra questi e non so se sia maggiore il genio guerriero del principe o l'eroismo impareggiabile del suo popolo. Ambi sono di grandissimo merito certamente, e ripugna di vedere il Governo italiano tergiversare nel consenso di un porto sull'Adriatico a quei montanari, onore del genere umano.

I Serbi vengono dopo il Montenegro, e certamente v'è molto merito negli uni e negli altri d'aver impugnato la causa degli insorti fratelli dell'Erzegovina e della Bosnia.

Vengono poi i Rumeni. Quei nostri fratelli hanno mostrato sui campi di battaglia, che non sono degeneri dai loro padri delle

vecchie legioni di Roma, e conviene sperare non vorrà la Russia disgustare i suoi fedeli alleati, che tanto le valsero nella missione emancipatrice. La Russia speriamo cercherà i suoi compensi nell'Asia minore, e lascierà alle popolazioni liberate la scelta di una idonea confederazione.

La Grecia, come la Turchia e l'Italia, ebbe la sventura di un *Governo-tentenna*. Con una popolazione fervidissima e disposta sempre ad affrontare il pericolo, il suo Governo aspettò a soccorrere i fratelli quando l'armistizio era firmato, e ritirò l'esercito quando conveniva agire risolutamente a riacquistare il tempo perduto. Intanto i suoi soldati sdegnati disertano le bandiere per accorrere nelle file degli insorti.

In ogni modo l'Italia deve soccorrere la sua sorella di gloria e di sventura, la Grecia. E tutti i popoli che si trovano dalla parte orientale dell'Adriatico, devono poter contare sulle simpatie di quelli divisi soltanto dall'insignificante stretto di Otranto.

Veniamo ora all'applicazione degli esempi suaccennati. L'Italia può contare senza dubbio sulla bravura del suo giovane sovrano, e non dispero di vederlo solcare il sentiero glorioso del genio che tanto distinse i suoi antenati.

I corpi che costituiscono il nostro esercito, sono comandati da uomini, e ne conosco varii che non falliranno alla fiducia che giustamente meritano.

Non così il Governo. Esso, in caso di guerra, non presenta guarentigie di successo. Il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della guerra, che dovrebbero pagar di presenza, non sono, per i loro antecedenti, degni della fiducia nazionale, e concluderò con raccomandare al sovrano che vi pensi.

G. Garibaldi.

Al marchese Filippo Villani.

Caprera, 15 marzo 1878.

Mio carissimo Villani,

Dunque, dopo tanto sangue versato, risulterà nell' Europa Orientale uno di quei mostruosi pasticci di cui la diplomazia va famosa.

Cosa è questa lunga Turchia, che dal Bosforo si estenderà all'Adriatico, passando sul corpo della Bulgaria quasi indipendente o tra questa e la Serbia da una parte, la Macedonia e la Tessalia dall'altra, le di cui popolazioni se hanno un'ombra di dignità, dovranno mantenersi in uno stato perenne d'insurrezione?

Quanto io dissi al principio di questa guerra, i Turchi dover passare il Bosforo per poter ottenere una pace durevole, tale è pure la mia opinione d'oggi, ma i Turchi che intendono ciò, sono il sultano, le sue odalische, i suoi eunuchi e l'immensa caterva di preti ottomani, non già la popolazione turca onesta e laboriosa, che di quanti popoli abitatori del Levante è la migliore.

Tale emigrazione sarebbe impossibie; converrebbe però non lasciar in Europa un sol prete turco, che basterebbe a seminar la zizzania in tutta la confederazione; e le moschee cambiar in scuole, ove si insegnerebbe la religione del vero.

Il meditato Congresso, ove probabilmente si avranno dei meschini risultati, non potrebbe essere un arbitrato internazionale?

Gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Svizzera e l'Italia riconobbero già tale principio, e la Francia, la terra dei diritti dell'uomo, e la Germania, il focolare della filosofia, vi aderirebbero certamente.

Il compito dell'arbitrato sarebbe ben nobile, esso regolerebbe l'esistenza di quella Grecia civilizzatrice, cui tanto deve il mondo e che se non ci si pensa diventerà un monte di ruine alla mercede dei Basci-Bozouk.

Le bocche del Danubio appartengono alla Rumenia, e libera navigazione per tutti vi vuole in questo, e negli stretti.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Al sig. Giuseppe Cuzzi, redattore del « Tempo » di Venezia.

Caprera, 24 marzo 1878.

Mio caro Cuzzi.

Saluto commosso in voi un campione della libertà dei popoli, ed appoggerò sempre l'eroico popolo Montenegrino.

Un caro saluto all'illustre Galli.

Vostro
G. Garibaldi.

Al sig. Benedetto Cairoli, Presidente dei Ministri.

Caprera, 31 marzo 1878.

Mio caro Benedetto,

Lasciate gracchiare, e continuate impavido nella vostra missione salvatrice.

G. Garibaldi.

Al sig. Benedetto Cairoli, Presidente dei Ministri.

Caprera, 3 aprile 1878.

Carissimo Benedetto,

Grazie del vostro telegramma, testimonianza dell'anima vostra gentile.

Senza distrarvi dalle vostre somme cure, quando avrò qualche idea da sottomettervi, mi prenderò la libertà di comunicarvela.

1° L'abolizione del macinato farebbe un effetto sorprendente. Oh, se il nostro Doda potesse trovare un compenso a quella maledetta tassa!

2° Conviene sospendere l'emigrazione dei nostri contadini in lontani paesi, e trovar modo di stabilirla nell'Agro Romano. Le spese di colonizzazione potrebbero farsi coi denari che si sprecano nelle fortificazioni di Roma.

3° Dai 17 ai 50 anni ogni Italiano sia milite. Beninteso che ciò non implica lo scioglimento dell'esercito; ma darebbe il tono alla nostra organizzazione militare. Perchè se avessimo una guerra seria, ci bisognerebbe obbligare i municipii a mandar tutti i giovanetti all'esercizio della carabina, e non a messa.

G. Garibaldi.

Colonnello Timoteo Riboli, medico chirurgo — Torino.

Caprera, 8 aprile 1878.

Mio carissimo Riboli,

Già ringrazio i nostri amici di Parigi per quanto fecero a favore dei nostri martiri.

Ringraziate Victor Hugo e tutti, per il loro invito gentilissimo. Credo impossibile potermi recare all'Esposizione, e ne sono tanto più addolorato, essendo sin da bambino un adoratore del grande filosofo di Ferney.

A Dell'Isola e Zanoia un caro saluto, a voi un bacio dal cuore dal vostro per la vita

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 197, 534).

Al sig. Abele Ferrerio Direttore del « Precursore » di Palermo.

Caprera, 13 aprile 1878.

Mio carissimo Ferrerio,

Se il ministero Cairoli-Zanardelli non può fare il bene, non so chi diavolo lo potrebbe. Sarà il sistema pessimo!

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Al sig. Felice Cavallotti.

Caprera, 10 maggio 1878.

Mio carissimo Cavallotti,

Nella *Ragione* e nel *Secolo*, che gentilmente e periodicamente mi sono inviati, ho letto la descrizione della morte del nostro eroico Di Conturbia, caduto nell'Epiro per l'emancipazione dei nostri fratelli di Grecia.

Il vecchio padre inconsolabile per tanta perdita, può andarne ben superbo, e merita certamente la gratitudine universale per i sensi generosi ispirati al suo unico e valorosissimo figlio.

Il nostro bel paese, pure ad onta dei preti e dei pessimi Governi che si sforzarono sinora a depravare l'egregia razza italica, deve giubilare di soddisfazione e di orgoglio nel contemplare tra la sua gioventù cotesti cavalieri erranti della dignità umana, sempre pronti a gettar là la preziosa loro vita come uno sputo per il sollievo degli oppressi.

A Roma, nel 49, tra i giovani militi agli ordini del generale Medici, Induno, oggi onore dell'arte, mi si presentava dopo il fatale 3 giugno, chiedendomi un posto d'onore per i suoi compagni e per lui. Due giorni appresso egli riceveva, pugnando corpo a corpo, 22 baionettate dai nemici della Repubblica.

Alla vigilia delle tre giornate di Dijon, un altro giovine col volto angelico di una bellissima fanciulla mi diceva: « Generale, pare abbiate dimenticato il nostro battaglione lasciandolo nell'ozio ». E nella prima di quelle tre giornate cadeva tra i primi crivellato di palle, il grazioso ed eroico Giuseppe Cavallotti.

A migliaia io potrei narrare di questi gloriosi esempi tra la gioventù italiana. E con tali elementi scevri di millanteria, noi, rispettando la casa altrui, possiamo far valere i diritti di casa nostra.

L'onorevole Zanardelli ha promesso di occuparsi seriamente del tiro a segno, lo farà? E noi, apostoli della pace, dobbiamo ricordare che non la temiamo la guerra, ove si voglia sempre sostituire la violenza alla giustizia.

Per la vita vostro

G. Garibaldi.

Alla Direzione del « Secolo ».

Caprera, 10 maggio 1878.

Miei cari amici,

Avete fatto eco a quella parte della nazione inglese che vuole la pace, e cotesta vostra voce è degna della grande metropoli che cacciò gli oppressori dal suo seno, e tanto contribuì al risorgimento italico. Noi abbiamo ancora dei diritti da rivendicare e dei fratelli da redimere; e, sia detto senza millanteria, noi non te-

memmo la guerra in pochi, e certo meno la temiamo oggi; comunque, ci conformeremo all'arbitrato internazionale quando questo sia adottato dai reggenti le sorti delle nazioni, e quindi esclamiamo col *Secolo* vostro, ed invitiamo ogni anima ben nata al grido di guerra : alla guerra ! Sempre vostro

G. GARIBALDI.

All'onorevole Basetti.

Caprera, 20 maggio 1878.

Mio caro Basetti,

Scrissi a Cairoli in questi giorni, che conviene abolirla totalmente la infame tassa sulla fame, e con ciò cesserebbero tutti i fastidi. Mandando 300 mila giovani a casa a mietere i grani, sopprimendo le inutili prefetture e facendo soldi con questo, si avrebbero tante economie da far prosperare l'Italia.

Sempre vostro

G. GARIBALDI.

Al sig. Dobelli, Direttore della « Gazzetta della Capitale ».

Caprera, 21 giugno 1878.

Mio caro Dobelli,

Vogliate, vi prego, pubblicare le poche parole seguenti:

Non è molto tempo, io lodavo i due imperatori di Germania e di Russia, e non me ne pento. Essi sono veramente benemeriti del progresso umano, e certamente fui addolorato per i tentativi d'omicidio contro il venerando Guglielmo. In tal caso, credo non dover essere tenuto per un comunardo intransigente, e poter, vecchio anch'io, somministrare un consiglio. La preoccupazione generale è oggi nel modo di frenare il socialismo, ed a me sembra molto facile il conseguimento:

1° Abolizione degli eserciti stanziali, per cui saranno resi gli uomini all'agricoltura, benefizio immenso e cessazione del pauperismo;

2° Lasciare il ferro ad uso degli aratri, vanghe, ecc. e non più ad istromenti di distruzione;

3° Contentarci di mangiare per una dozzina e non per migliaia;

4° Infine Arbitrato Internazionale per regolare le liti fra le nazioni, e non più macelli umani.

Concludo con un avviso al presente Congresso: Che se non sarà fatta giustizia agli schiavi, noi predicheremo rivoluzioni.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Al Direttore della « Capitale » per l'Italia Irredenta.

Caprera, 29 luglio 1878.

Le manifestazioni per l'*Italia Irredenta* emanano dal sentimento nazionale contro l'Austria, gravitando tuttora su d'una parte cospicua dei nostri fratelli schiavi. E noi dobbiamo rallegrarcene. Ciò prova che, all'uopo, il risveglio del nostro paese al lavacro degli oltraggi di moltissimi secoli, sarà unanime. Quando dai 17 ai 50 anni, ogni italiano saprà colpire un bersaglio a 500 passi, la questione sarà presto risolta, e speriamo tale sublime risultato dal Governo, coadiuvato dalla Nazione intiera.

Il Ministero Cairoli si conduce degnamente in queste contingenze, e coloro che lo vorrebbero portare a sevizie contro i dimostranti, non lo consigliano saviamente; siccome fanno male coloro che mostrano il *babau* austriaco pronto a divorarci, perchè noi abbiamo osato affermare che ci dolgono i denti. In ossequio all'eterna cantilena che noi non siam pronti, che siamo rovinati nelle finanze, si può ammettere che il Governo presente non debba intimar guerra all'Austria; e coll'aura di pace fittizia che soffia oggi sull'Europa, tale guerra sarebbe disapprovata.

Siccome però è inutile di sperare l'adempimento del diritto italiano da congressi o da arbitrati internazionali inattuabili, mentre durano le dispotiche prepotenze, è bene che negli Italiani concordi s'inculchi essere una vera fortuna per quella generazione nostra che sarà chiamata a rivendicare le tante ingiurie e malanni portati a noi dalla *Griffagna*, ed allora,

come dice Menotti: *Una valanga di popolo, di esercito, di Go verno, compirà la santa missione.*

Sempre vostro
G. Garibaldi.

Agli Studenti di Trieste, Istria, Trento, Gradisca e Gorizia.

Caprera, 3 agosto 1878.

Miei cari amici,

Il concetto dell'*Album*, che mi mandaste per via dell'illustre decano della libertà italiana, l'eroico generale Avezzana, è manifestazione di patriottismo, è il giuro degli oppressi insofferenti di servaggio, e pronti a spezzare le loro catene sulla cervice dei tiranni. E così sarà presto. Lasciamo al sarcasmo d'alcuni prezzolati giornali austriaci il sogghigno del disprezzo, ch'essi sentono di non poter sostenere, organi come sono di mostruoso despotismo, mentre voi, giovani, siete l'anima d'una gloriosa nazione che si rigenera, e che sente nelle sue fibre ritemprate, di poter lottare con vantaggio contro schiavi millantatori.

Fatevi forti, giovani, esercitatevi alle armi, giacchè per una fatalità che pesa ancora sull'umana famiglia, è inutile sperar giustizia, se non che dall'anima d'una carabina. Alla generazione vostra certo appartiene il compimento della nazionalità italiana, e da voi sarà degnamente eseguito. Noi saremo con voi col cuore anche dopo l'ultimo sospiro.

Con gratitudine, per la vita, vostro

G. Garibaldi.

Sull'alleanza dei tre Imperatori.

Caprera 13 agosto 1878.

La lega dei tre imperatori dà i frutti che doveva. Rappresentante principale del dispotismo nel mondo, essa facendo gustare alcune idee di libero pensiero, ha cercato di addormentare i popoli per via del suo capo morale, il gran cancelliere della Germania; il quale trovandosi in onde perigliose getta via la ma-

schera e tenta di accarezzare il suo alleato naturale, il capo impostore del Vaticano.

Dire ai popoli che diffidino dell'alleanza autocratico-bugiarda, è tempo sprecato. Comunque, gli uomini che si mantengono sulla breccia del progresso umano devono, imitando l'instancabile lavoro dei potenti nostri avversari, profittare dell'invadente pensiero umano, e dei materiali bisogni delle nazioni che vanno sempre crescendo. Io biasimai naturalmente l'omicidio tentato contro il venerando capo della Germania, spinto da fanatismo religioso forse più che da propensioni emancipatrici.

Nel programma dei socialisti germani, comparso in questi giorni, io nulla vedo di orribile per il mondo; invece vi trovo due articoli che fanno parte di tutto il convincimento della mia vita; la attuazione dei quali è indispensabile per migliorare le condizioni materiali e morali dei popoli.

Cotesti articoli sono: la tassa unica e la nazione armata.

Si capisce perchè non entra nelle convenienze degli imperatori, quella moltitudine di uomini la cui missione sarà non solo nel difendere la patria al bisogno, ma farla coi lavori del campo e delle officine; essi preferiscono naturalmente delle masse che ubbidiscano alla loro volontà, come il fendente di una sciabola.

Nella parte nostra non mancano uomini sommi da poter organizzare, sotto gli auspici della libertà e della giustizia, un'opposizione alla sormontante marea del dispotismo e della menzogna.

Vi vorrebbe un congresso anti-diplomatico, presieduto da Victor Hugo a Parigi.

G. GARIBALDI.

Al Dott. Carlo Mascaretti.
Direttore del periodico settimanale « Spartaco ».

Caprera, 24 agosto 1878.

Caro Mascaretti,

Grazie per lo *Spartaco* e per la bellissima poesia.

Alfieri pregiava molto il titolo d'un'opera, e *Spartaco* è il sinonimo dell'emancipazione umana che voi propugnate nel vostro giornale.

Un saluto di cuore

G. GARIBALDI.

Alla Direzione del « Popolo » di Genova.

Caprera, 6 settembre 1878.

Miei cari amici,

La generosa e patriottica vostra voce mi ha respinto mezzo secolo indietro, quando coi coraggiosi figli della Liguria noi facemmo bello il nome italiano, sotto il vessillo repubblicano del nuovo mondo.

Oggi voi invocate il mio nome, ed io dal letto vi rispondo commosso. Apostolo della pace, io sono obbligato di dire con Louis Blanc: « che essa sarà possibile sol quando i popoli non avran padroni ».

Quindi guerra! e vorrei che ogni italiano la considerasse quale buona fortuna contro l'Austria, in cui si tratta di lavare quindici secoli d'oltraggi e di assassinii.

Non millanteria, però, ma fatti; quali insieme abbiamo già compiuti. Oggi conviene persuadere Governo e Nazione che mentre la Francia possiede tre milioni e dugento mila uomini, l'Italia può averne almeno due milioni.

Non più volontari, ma deve servire casa propria chi vuole e chi non vuole. Se l'Austria fa marciare i nostri fratelli contro i Bosniaci, che nulla ci devono, perchè non faremo lo stesso contro coloro che non vogliono la patria onorata e libera?

La guerra nostra non deve essere fatta come la passata, coi guanti bianchi; ma al coltello, e non lontano abbiamo l'esempio dei Montenegrini che distrussero dieci eserciti d'uno dei più potenti imperi del mondo.

In altre circostanze ho già provato la sciagurata esistenza del prete in Italia, corruttore della gioventù nostra, massime nella campagna, spia e fautore dei nostri nemici e sempre pronto a tradirci.

Oh! noi li abbiamo veduti i colli torti col crocifisso alla mano, precedere le soldatesche austriache che ci portavano la distruzione, l'incendio e la contaminazione.

Sono veramente fiero, sapendo il progresso che fate nelle armi e mi resta a ringraziarvi per l'invito gentile di visitare la vostra amata Genova.

Per la vita vostro G. GARIBALDI.

Al Direttore del « Rappel » di Parigi.

Caprera, 11 settembre 1878.

Mio caro Vacquerie,

Sì, la Repubblica si consolida mercè i gloriosi campioni dell'avvenire umano che, come voi ed i vostri egregi collaboratori, si sono tenuti fermi sulla breccia ed hanno respinto il furioso assalto della reazione.

I tre Imperatori ci hanno insegnato quello che dobbiamo aspettarci da loro, e, se non possiamo ancora seguirvi sul sentiero repubblicano a motivo della riconoscenza che dobbiamo alla casa di Savoia, siate almeno persuasi che la fratellanza dei nostri due popoli è indissolubile.

Il giorno in cui la nobile Inghilterra riprenderà la missione emancipatrice, che cattivi consigli le fecero abbandonare, la supremazia del dispotismo avrà cessato di esistere.

Grazie per l'invito del *Rappel*, che mi giunge come un benefizio.

I miei saluti affettuosi a tutti i nostri amici.

Sono per la vita vostro affezionato

G. Garibaldi.

Al Direttore della « Capitale » per i combattenti Rumeni.

Caprera, 8 ottobre 1878.

I discendenti delle vecchie nostre Legioni, i Rumeni, pugnano oggi eroicameue sulle sponde del Danubio per la loro indipendenza. Sembrami bene si faccia udire un plauso dai cittadini della capitale del mondo antico e dell'Italia intera, diretto a questi valorosi nostri parenti.

G. Garibaldi.

Al Deputato Elia.

Caprera, 8 ottobre 1878.

Mio carissimo Elia,

La lettera dell'egregio ingegnere Jonni mi corrobora sempre più nell'idea che i lavori presenti del Tevere urbano non salveranno Roma dall'inondazione.

Tali lavori inutili, quanto le fortificazioni della capitale, furono iniziati sotto i fatali auspici di un amico, e non solo essi costano già la bagattella di 25 milioni, ma altrettano si va a chiedere al Parlamento per continuarli, occupando così la nuova sessione con ciarle, mentre essa potrebbe essere utilissima per il nostro paese, che vergognosamente trovasi obbligato di chiedere il pane e le vestimenta allo straniero.

Governo e Parlamento hanno certamente la volontà di migliorare le condizioni dell'Italia: ma che volete? discorsi ed interpellanze si stanno maturando per isterilire le migliori intenzioni, e probabilmente saranno arrivati, alla fine, come al principio della nuova sessione parlamentare.

Degni del Parlamento italiano e del Ministero Cairoli, sarebbero i tre atti seguenti:

1° La nazione armata;

2° La tassa unica;

3° I preti alla vanga.

Tutto il resto sono miserie, e la marea socialista finirà per sommergere l'impreparata nave dello Stato.

In poche parole svilupperò i tre atti ch'io credo indispensabili alla forza ed alla prosperità del paese.

Nazione armata: cento milioni di paghe e mantenimenti risparmiati, mandando i giovani soldati a casa e conservando i quadri con pochi uomini, e cento milioni del lavoro degli stessi, saranno duecento milioni guadagnati dall'Italia.

Due milioni e ottocentomila militi darà la nazione armata, per cui lasciando due milioni di militi della prima categoria nell'alta Italia, per dare una lezione ai nostri vecchi padroni assuefatti a villeggiare in casa nostra, restano ottocentomila militi dai 40 a 50 anni, per ogni servizio interno, e massime per la sicurezza

pubblica, che eseguita dagli abitanti stessi delle città e villaggi, sarà migliore di quella di alcuni carabinieri calabresi in Lombardia e lombardi in Calabria, ove non conoscono nè località, nè dialetto; che i soldati rimasti all'esercito per varii anni perdono l'abitudine del lavoro, è un altro vizio dell'esercito permanente; se diciottomila carabineri, non più sparsi sulla superficie della Penisola, ma riuniti in un corpo d'esercito, chi non vorrebbe averli in un giorno di battaglia per decidere la vittoria?

La tassa unica: togliendo tutto quel bordello di tasse, che cagionano il malessere della Nazione, sarebbe poca fortuna! Ed allora i 16 mila finanzieri, tutta gente scelta ed armigera, darebbe un'altra bella divisione all'esercito.

Dei preti, vorrei dir come Dante:

. . . . guarda e passa.

Ma pur troppo essi sono il maggior malanno del nostro povero paese e conviene occuparsene. Credo però che ponendoli al lavoro succederebbe siccome a porta Pia :nessuno fiaterebbe, intanto l'Italia colle sue pellagre, emigrazioni e tante altre miserie, paga ai preti da 65 a 75 milioni. Coll'immensa buona volontà di far il bene, al Ministero Cairoli sarà impossibile senza le misure accennate e lo provo.

1,200,000,000 circa sono i proventi dello Stato:

600,000,000 vanno per pagare l'interesse del debito pubblico
600,000,000 restano, e di questi più di
200,000,000 vanno all'esercito;
100,000,000 almeno per la marina;
300,000,000 rimangono per far fronte a quell'altro esercito d'impiegati più costoso del primo, alle numerose pensioni, tra cui ho la sventura di contare anch'io, e tantissime altre spese previste ed impreviste; quindi come l'Italia potrà rialzare la testa?

Salutatemi gli egregi Jonni e Cesarini, un bacio ai bambini e tenetemi per la vita vostro

G. GARIBALDI.

Al Presidente del Comizio dei Reduci delle Patrie Battaglie di Brescia.

Caprera, 8 ottobre 1878.

Miei cari amici,

« Coprite Brescia » Quell'ordine mi fece insuperbire, ed io mi sento grato eternamente al generale Lamarmora che me ne tenne degno.

Io fui ferito alla difesa delle vostre valli; ferita e reminiscenza che sono le più gloriose della mia vita.

Voi che mi foste compagni, ricorderete l'inferiorità dei nostri tiri contro gli Austriaci.

Tutto ciò vi ricorderete, per apprezzare l'istruzione gratuita del popolo nel maneggio della carabina, da voi patrioticamente iniziata.

Vostro per la vita G. Garibaldi.

Alla famiglia Ramorino.

Caprera, 15 ottobre 1878.

Mio caro Galimberti,

Grazie per la gentile vostra del 10 e per il bellissimo ritratto della madre dei due eroi italiani. Cuneo può andar superba dei due valorosissimi suoi figli, Paolo e Giuseppe Ramorino, morti il primo alla difesa di Roma, l'altro alla battaglia del Volturno, ambi capitani.

Nel martirologio italiano la famiglia Ramorino deve contare accanto a quella dei Barsanti e dei Debenedetti.

G. Garibaldi.

Alla giovane Trieste.

Caprera, 15 ottobre 1878.

Se oggi sento d'essere vecchio è per esser poco valevole alla causa santa di Trieste e di Trento; comunque sarò superbo di potervi dare gli ultimi giorni della mia vita.

Per la vita vostro G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 81, 64).

Alla « Capitale ».

Caprera, 30 ottobre 1878.

Ho letto il libro intitolato: *Nazione armata* del colonnello del genio Luigi Amadei. E' questa un'opera di utilità universale, e la raccomando particolarmente alla gioventù italiana; in essa l'egregio autore segnala lo stato d'anarchia in cui è tenuto il mondo da poche maestose famiglie, l'esaurimento dell'erario pubblico per armamenti inutili e rovinosi, le di cui conseguenze sono necessariamente la miseria delle popolazioni, ed il loro abbrutimento e prostituzione.

Egli dimostra di più che cotesti mostruosi armamenti e le grandi masse di uomini armati che ne sono il corollario, cagionano quasi ogni anno quei terribili conflitti e massacri umani che sono una vergogna per nazioni che si chiamano civili.

Nazione armata, cioè: ogni uomo, milite quando si tratta di difendere la patria, ed in tempo di pace, tutti al lavoro. A tale salvatrice istituzione egli aggiunge l'arbitrato internazionale, l'adozione del quale tanto onorò il Parlamento italiano. In quest'opera pregiatissima, la gioventù nostra a cui deve premere il decoro e la sicurezza nazionale, troverà i vari ordinamenti militari antichi e moderni e vedrà come la ferrea disciplina romana, tanto sacra nella nazione armata dei gloriosi padri nostri, diede loro il primato sul mondo.

Nella trasformazione proposta dal colonnello Amadei, gli ufficiali presenti nell'esercito, altra variazione non avranno nelle loro attribuzioni, se non che il comandare mille uomini invece di cento. E la dinastia adottando subito tale benefica istituzione accrescerà certamente la sua popolarità ben meritata.

G. Garibaldi.

Ai Giovani Siciliani.

Caprera, 12 novembre 1878.

L'avvenire del mondo è repubblicano, ditelo ad alta voce alla gioventù siciliana.

Per oggi conviene conformarsi al Ministero Cairoli.

Abbiatemi sempre vostro

G. Garibaldi.

Al sig. Dobelli, Direttore della « Capitale ».

Caprera, 1° dicembre 1878.

Mio caro Dobelli,

Ho letto il *Malessere politico*, nella *Capitale* del 27. Voi l'avete toccato da mano maestra. Sì, il *Malessere politico* altro non è che una conseguenza di pessimi Governi, e questi sono i veri creatori dell'assassinio e del regicidio. Socialismo, comunismo, nichilismo, repubblicanismo sono sinonimi e tutti significano il malcontento dei poveri verso i gaudenti indebitamente. Noi siamo ancora al centenario dell'89 e già si scoprono sull'orizzonte i precursori degli uragani che tempestarono l'Europa sotto il reggimento dei Polignac. Vi pensino i governanti, i preti ed i cinquanta volte milionarii d'oggi.

Gli autori dei 12 miliardi di debito, dei massacri di Torino, della Convenzione di settembre che vietava all'Italia di andare a Roma, e delle manette di Villa Ruffi, non devono avere il diritto di interpellare gli uomini onesti che sono al Ministero e che spero sapranno riparare alle sventure causate dai suddetti. Sempre vostro

G. Garibaldi.

Caprera, 17 décembre 1878.

Mon cher Directeur,

J'ai vu le *Republicain* et je vous remercie pour la mention honorable que vous me faites.

Combattre le despotisme et le prêtre, c'est le devoir d'un honnête homme.

Votre dévoué.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 105).

Al signor marchese Filippo Villani.

Caprera, 19 febbraio 1879.

Mio carissimo Villani,

Ho perduto due anni a Roma per far nulla; meno faccio adesso. L'euforbie non fanno ciliege, e Depretis che fece male tutta la sua vita, sta al suo posto per finir di screditare la Sinistra, lustrare, come ha fatto sempre, i gradini del trono, ed aggiungere alle sue glorie marinaresche, le fortificazioni contro Roma.

Per l a vita vostro

G. Garibaldi.

Al Professore Guglielmo Collotti.

Caprera, 5 marzo 1879.

Caro Collotti,

La questione Tunisina dev'essere regolata con la Francia sorella nostra.

L'Africa ha del terreno per tutti, e la Francia deve capire, che l'antica padrona di Cartagine, può colle sue colonie pacifiche influire alla civilizzazione di quella gran parte del mondo.

G. Garibaldi.

Al sig. Imbriani, Direttore dell'« Italia degli Italiani ».

Caprera, 9 marzo 1879.

Mio carissimo Imbriani,

Eccovi alcune linee per la vostra *Italia degli Italiani.*

Già dissi: L'Italia deve gratitudine alla dinastia Sabauda, per aver essa contribuito molto all'unificazione della patria, e lo ripeto convinto di dire il vero. Tutto il mondo sa che la dinastia non fu sola a tale compito, e che molti furono i patrioti che la coadiuvarono, e senz'altro interesse oltre quello della dignità del paese e della sua prosperità. Ora cogli sforzi di tutti, l'Italia è

quasi costituita. Essa però è forse prospera? No, io dico, e le sue popolazioni erano materialmente più floride quando stavano sotto il ferreo regime dei suoi sette tirannucci. A noi quindi che contribuimmo alla ricostituzione del nostro paese, tocca il reclamare per i suoi diritti, oggi spietatamente calpestati.

Il Parlamento, rovesciando il Ministero Cairoli voluto dalla maggioranza della Nazione, col voto dell'11 dicembre, ha manifestato non rappresentare le aspirazioni nazionali. A Depretis, membro servile di despotismo mascherato, e ludibrio d'intriganti, è inutile nulla chiedere, perchè esso di nulla di buono è capace.

Resta la dinastia che, sotto il velo della sua irresponsabilità, è cagione dei mali che affliggono l'Italia, scredito e disprezzo all'estero, e miseria e disperazione all'interno.

E' alla dinastia quindi a cui dobbiamo rivolgerci e chiedere ad essa di migliorare le sorti del nostro paese, proponendo a governarlo uomini capaci ed onesti.

Ne abbiamo il diritto, e vorrei che i giovani sovrani, invece di chiudersi in un'atmosfera di adulatori, udissero degli uomini capaci di dir loro il vero, che sarebbe: non essere eterne le monarchie, e che la durata della Sabauda sarà in ragione diretta dell'affetto meritatosi dalle popolazioni, ciocchè non si ottiene con quindici milioni di lista civile, con un numero stragrande di tenute, con un esercito permanente che divora la quarta parte dei prodotti dello Stato, ed infine con tener metà della Nazione nell'ozio, vivendo grassamente alle spalle dell'altra metà.

G. Garibaldi.

Al signor Alberto Mario.

Caprera, 20 marzo 1879.

Mio carissimo Mario,

Nel *Garibaldi*, che vi compiaceste inviarmi, voi mi avete eretto un monumento di gloria. Coll' impronta dell' amicizia che si scorge nell'opera vostra, senza deviare dal vero e corroborandola con documenti reali ed incontestabili, avete accumulato

dei materiali per la storia, ed anche collocato in un posto conveniente certi idoli, che il servilismo e l'adulazione avean troppo innalzati.

Infine tutta la mia gratitudine è poca per l'onore con cui avete fregiato il mio nome. Ed a voi, che troppo modestamente nascondeste la parte onorevole presa nei fatti raccontati, io sono per la vita

G. Garibaldi.

Al Presidente del Comitalo per l'Emigrazione alla Nuova Guinea.

Caprera, 29 marzo 1879.

Mio caro,

Per quanto sia utile e patriottico trovare uno sbocco sicuro alla emigrazione italiana, che disgraziatamente abbandona il nostro paese a centinaia di mille, non è giunto ancora il momento in cui gl'Italiani debbano effettuare una colonizzazione alla Nuova Guinea.

Le quistioni interne, la non completa unità dell'Italia, e l'abbandono in cui furono lasciate le popolazioni orientali, che l'Italia per gl'interessi suoi più vitali e l'onor suo, deve appoggiare ed aiutare, ora principalmente che la Turchia calpestando i sentimenti nazionali della Grecia, non vuole nemmeno accordare quella piccolissima parte di territorio che le potenze a Berlino non seppero neanche negarle, e per cui i rappresentanti italiani menarono tanto vanto, ci devono far abbandonare ogni idea di spedizione lontana.

E mentre io ringrazio di cuore la numerosa gioventù italiana ed estera, che così generosamente si pose a disposizione di Menotti e vostra, la esorto a tenersi pronta, cogli stessi sentimenti, per completare la grandezza della patria nostra.

G. Garibaldi.

Al signor Giovanni Rampana di Palazzolo sull'Oglio.

Caprera, 1° aprile 1879.

Mio caro Rampana,

Sì, agli esercizi religiosi inutili e nocivi, sostituite il Tiro a segno che deve fare l'Italia una nazione grande e rispettata.

V'invio un ritratto.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

All'onorevole Deputato Giovanni Bovio.

Roma, 12 aprile 1879.

Caro Bovio,

So dell'efficace discorso in favore del suffragio universale, che avete fatto in Roma, dietro l'iniziativa dell'*Associazione dei diritti dell'uomo*. Io vi applaudo. So che voi dovete trattare lo stesso soggetto in Napoli, Cavallotti in Venezia, Bertani in Rimini, e altri altrove.

Credo stretto dovere del partito repubblicano di raccoglier le forze nel campo dell'agitazione legale, per riuscire a un progressivo ordinamento, che conformandosi all'indole e all'ufficio storico della nazione italiana, le assicuri la libertà come un diritto inespugnabile, mentre oggi dipende dagli umori d'un ministro o dal programma del Ministero; e la ponga in grado di promuovere tutte le sue attività, sviluppare tutte le sue ricchezze per guarire la triste piaga della miseria.

A tal fine ho in animo di intendermi coi principali uomini della democrazia onde l'Italia nostra si onora.

Il suffragio universale è la principale, fondamentale riforma. Chi obbedisce alla legge deve farla. Chi ha l'obbligo di militare alla difesa della patria, deve anche avere il diritto di eleggere il sindaco del Comune e il deputato al Parlamento. Questa è la base della giustizia sociale. Ai sofisti moderati e dottrinarii che la impugnano, risponderò che questo popolo a cui si nega la toga

civile fu idoneo a fondare colle armi dapprima, indi col voto, l'unità d'Italia; e che la temuta falange clericale in Parlamento, è anzi desiderabile come quella che stabilendo l'antitesi di due principii, lo torrebbero al languore che ora lo rende invalido; susciterebbe tutte le energie onde l'Italia è capace; accenderebbe feconde, vitali discussioni. E poi non dobbiamo volere un'Italia artificiale, sibbene l'Italia reale.

Fu detto l'*Italia è degli Italiani:* non deve essere dunque d'una minorità che intriga e s'impone.

Mando un saluto alla nobile Napoli.

G. Garibaldi.

Ai Fiorentini.

Roma, 17 aprile 1879.

Ho ricevuto il prezioso vostro saluto, e lo ricambio coll'amica Firenze: codesto paradiso dell'Italia, santuario delle sue grandezze, è caduta nella più desolante miseria. E come sarebbe altrimenti, poichè fuvvi chi riuscì a farne il quartier generale del gesuitismo, e sulle stesse stupende meraviglie italiane di Santa Croce, seppero arrampicarsi i carnefici di Savonarola, di Ferruccio e di Galileo!

Libertà per tutti! ora dicono insidiosamente i più implacabili fautori del despotismo; e ad essi stupidamente fanno eco taluni fra i più ambiziosi intromettenti dottrinari. Come puossi pretendere la libertà per gli assassini e pei lupi?

Lasciate fare liberamente alla gramigna: penserà essa a dispensarvi dalla fatica di coltivare i vostri campi, distruggendoli.

Grazie alla libertà, come viene predicata da questi gesuiti, e raccomandata da questi moderati, la mia diletta Nizza aveva ai miei tempi tre conventi: ora ne conta ventinove!

La nostra buona stella scampi l'Italia da una guerra qualsiasi, altrimenti, colla teoria della libertà ossia dell'impunità per tutti, mentre il suo nobile esercito pugnerebbe contro lo straniero, i neri seguaci di Lojola gli susciterebbero alle spalle una guerra civile, alimentandola coi sessanta milioni che l'Italia improvvi-

damente paga sotto il titolo di benefici e sotto l'indegno pretesto di spese pel culto.

Tocca alle donne di porgere a Firenze la prima tavola di salvamento, scuotendo il giogo di cotesti impostori; e respingendo così le corruttrici dottrine dei negromanti, inaugurando una nuova epoca di vita veramente libera e civile.

A voi il mio cuore. Per la vita

G. Garibaldi.

Al sig. Focillon.

Caprera, 21 aprile 1879.

Mio caro Focillon,

Ho ricevuto la vostra carissima lettera con la deliberazione del Consiglio Municipale di Dijon circa la presa della bandiera del 61° reggimento prussiano, e vi ringrazio di cuore.

I miei bravi fratelli d'armi ed io non dimenticheremo mai l'accoglienza, la simpatia e la collaborazione del vostro popolo al glorioso fatto d'armi delle tre giornate del gennaio 1871, sotto le mura dell'eroica capitale della Borgogna.

I miei saluti affettuosi ai vostri bravi concittadini, ed i miei omaggi al vostro illustre Consiglio Municipale.

Vostro devotissimo

G. Garibaldi.

Agli Italiani.

Roma, 26 aprile 1879.

Il fascio della democrazia è formato.

Mi glorio che questo fatto importante, lungamente desiderato e studiato e finora invano tentato, siasi compiuto sotto gli occhi miei il 21 aprile.

Cospicui patrioti di ogni classe, nobili ingegni, decoro del nostro paese, i quali s'illustrarono nel preparare e nel comporre

ad unità di nazione l'Italia dal 1821 in poi, militano nel campo della democrazia e vi milita la gioventù generosa.

E come alla democrazia riescirà fatto di spandere la sua influenza con l'agitazione che essa verrà promuovendo per la rivendicazione e l'esercizio effettivo della sovranità nazionale, per il men aspro vivere dei diseredati della fortuna, per la giustizia sociale, per la libertà inviolabile, una moltitudine di cittadini egregi che assistono sfiduciati e increduli al Governo delle minorità, le quali si succedettero e si esaurirono durante vent'anni, s'aggiungerà certamente e rapidamente alle sue schiere.

Oggimai la democrazia è un valore di primo ordine fra i valori costituenti la nazione, è una potenza con cui quelle minorità, di buon grado o di mala voglia hanno da fare i conti. Le sue varie scuole sonosi collegate e affermate in ordine di idee e di fini comuni, e convennero nell'adozione dell'istesso metodo di apostolato e degli stessi mezzi di agitazione, palesi e sinceri e dentro la orbita giuridica, da cui la loro forza, e fondarono la *Lega della Democrazia*.

Il Comitato al quale fu affidato l'alto ufficio, componesi dei seguenti nomi :

Antonelli, Aporti, Avezzana, Bagnasco, Barni, Belardi, Bertani, Bovio, Campanella, Canetto, Canzio, Castellani, Cavallotti, Carducci, Cella, Corsieri, Del Carlo, Dell'Isola, Fortis, Fratti, Garibaldi, Menotti Garibaldi, Guastalla, Imbriani, Lemmi, Mantovani, Mario, Meyr, Missori, Napoli, Narratone, Pais, Pantano, Parboni, Pozzi, Ravaglia, Rosa, Saffi, Salomone, Santini, Tivaroni, Valzania, Zuccari.

Questo Comitato nominò nel suo seno la Commissione esecutiva, residente in Roma: Bertani, Bovio, Campanella, Canetto, Canzio, Castellani, Cavallotti, Fratti, Garibaldi, Lemmi, Mario, Napoli, Parboni, Saffi, Valzania, Zuccari.

Il Congresso del 21 aprile non ha celebrato solamente una lega politica, ma dissipati malintesi, rinnovellate o strette amicizie.

Ogni scuola della democrazia serba la individualità propria nello svolgimento e nella propaganda delle rispettive dottrine, e ad ognuna appartiene l'arbitrio delle inerenti iniziative, ma ognuna altresì ne risponde. Pur sono sicuro che tutte, animate da

un elevato sentimento di carità di patria e guidate da quella sapienza civile che anche le altre genti riconoscono negli Italiani, vorranno coordinare la loro opera particolare e specifica e contemplarla a quella generale del Comitato della Lega.

E poichè la *Lega della Democrazia* si assunse di circoscrivere il proprio lavoro entro i termini del diritto e con mezzi pacifici, avverta chi governa l'Italia che, ove tal diritto sia contestato, o impedito, o in qualsivoglia modo manomesso, la responsabilità al cospetto della nazione e della storia sarà tutta sua, se per la tutela o per la riconquista di quel diritto, la *Lega della Democrazia*, con la coscienza della legittima difesa, si appiglierà ad altri mezzi da quelli che si è prefissi.

G. Garibaldi.

Ad un Signore Elleno di passaggio in Italia.

Roma, 13 maggio 1879.

Caro Signore,

Il popolo ellenico potrà sempre contare su di me, e non appena si presenterà l'occasione, io non mancherò di levare la mia voce in suo favore.

Ditelo ai vostri, e, frattanto, aggradite i miei saluti i più distinti.

G. Garibaldi.

Ai Colleghi della Lega della Democrazia.

Albano, 28 maggio 1879.

Costituita la Lega, forte delle moltissime adesioni che da ogni parte d'Italia e dalle colonie italiane le giungono, è necessario fondare un giornale che ne esplichi l'intendimenti. Bisogna che tutti gli amici concorrano, chi coll'intelletto, chi con denaro.

Iniziate ed abbiatemi sempre con voi.

G. Garibaldi.

Alla Direzione della « Capitale ».

Albano, 3 luglio 1879.

M'inchino al cospetto dell'Ossario dei valorosi nostri fratelli caduti a Custoza. Cotesto Ossario però, e quello di Novara, non sono monumenti di gloria austriaca?

E perchè l'Austria ha fatto distruggere l'Ossario di Bezecca?

G. Garibaldi.

Al signor Felice Cavallotti.

Albano, 25 luglio 1879.

Mio carissimo Cavallotti,

Cambiare il Po di letto. Ecco un concetto, l'esecuzione del quale porterebbe dei benefizi immensi. Primo di tutti, salverebbe le popolazioni limitrofe al gran fiume dalle inondazioni. Cominciare i lavori nel littorale adriatico a tramontana delle foci presenti; scavare il letto in linea retto verso Milano, indi più in su verso Torino. Risultati: Il Po in linea retta avrebbe meno sedimenti, e colle potenti draghe a vapore, si potrà sempre scavare ove ve ne sia il bisogno.

Con due moli alla foce si avrebbe un porto sicuro.

Milano, Pavia e forse Torino porti di mare.

Navigazione importante di piroscafi e bastimenti a vela.

Guadagno d'un esteso territorio sui zig-zag presenti del fiume.

Infine occupazione immediata di lavoratori, e diminuzione del numero degli emigranti all'estero.

Ne ho scritto a Baccarini, e prego voi d'inculcarne il concetto a tutti i possidenti della valle del Po, dai più ai meno ricchi, che potrebbero eseguirlo anche senza il concorso del Governo.

Per la vita vostro

G. Garibaldi.

Agli Esuli Triestini ed Istriani.

Albano, 29 luglio 1879

Fratelli,

La santa causa che vi trattiene fuori delle vostre case, appartiene alle irrevocabili che il destino ha segnato nella vita dell'umanità col marchio della distruzione dei tiranni e del trionfo dei popoli.

Tale sarà del mostro austriaco, a risorgimento dei fratelli nostri irredenti.

A voi per la vita G. Garibaldi.

Al signor Michard, ufficiale superiore dell'Esercito dei Vosgi.

Albano, 8 agosto 1879.

Carissimo Michard,

I nostri buoni Savoiardi si sono ancora ricordati di me e della mia famiglia; mille volte grazie!

Il giorno in cui quel maledetto edifizio che si chiama « clericalismo » e che mantiene la discordia fra le nazioni, sarà crollato; il giorno in cui sarà indifferente l'esser nato sulla sinistra o sulla destra del Varo; il giorno in cui le due sorelle Francia e Italia si daranno la mano, i nostri figli attraverseranno in folla le gallerie delle Alpi, che il genio ha aperto, e cercheranno al di là dei monti i figli dei prodi Allobrogi che furono la parte eletta del nostro esercito emancipatore, e che insegneranno ai nostri giovani coscritti come si marci contro nemici della libertà e della giustizia.

Vostro affezionato G. Garibaldi.

Al Presidente della Società dei « Reduci » di Livorno.

Caprera, 20 novembre 1879.

Mio caro Colonnello Sgarallino,

Libertà per tutti, e libera Chiesa in libero Stato, portano oggi le loro conseguenze. I gesuiti in cappellone od in cilindro, hanno fatto dell'Italia una tana di lupi ed un vivaio di vipere.

Come me vi prego di mettere sotto la suola delle scarpe le calunnie della canaglia. Essa è furibonda per il poco da noi operato per l'Italia.

Con gratitudine e per la vita

G. Garibaldi.

Alla Signora Virginia Cattabeni in Peruzzi.

. . . . 1880.

Gentilissima Signora,

Sì, il vostro fratello Vincenzo mi fu angelo tutelare quando fui ferito ad Aspromonte. Più che compagno d'armi io lo tenevo fratello: e mi diè prova di esser tale in ogni circostanza.

La calzetta che egli stesso mi tolse è un ben povero ricordo.

Io serberò tutta la vita, memoria delle cure amorose di quel mio e vostro caro.

Vi bacio la mano con affetto.

Vostro
G. Garibaldi.

(*Dall'Opuscolo « I Cairoli delle Marche » del Dott. Domenico Spadoni*).

All'on. Pasquale Stanislao Mancini.

Caprera, 23 gennaio 1880.

Mio carissimo Mancini,

A voi, illustre amico mio, io devo più che la vita: lo aver potuto adempiere un dovere sacro.

Dite alla famiglia vostra amatissima, ch'io intendo appartenervi come fratello, a voi la gratitudine di cui è capace l'anima mia.

G. Garibaldi.

Al Colonnello Prof. Timoteo Riboli — Torino.

Maddalena, 26 gennaio 1880.

Oggi sposo Francesca Armosino, madre di Clelia e Manlio.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 197, 551).

Signor Mangini, Presidente della Società dei Carabinieri Italiani.

Caprera, 25 febbraio 1880.

Caro Mangini,

Lieto, saluto il sorgere nella fortissima Torino di una sezione *Carabinieri Italiani*, e tanto più lieto inquantochè vedo, non ultimi i figli di questa Macedonia dell'Italia, rispondere alla Ligure iniziativa con patriottica e virile promessa di arditi propositi.

L'esempio vostro, ne sono certo, seguiranno le cento città italiane, le cui sezioni riunite formeranno il primo nucleo di quell'armata nazionale che, a somiglianza della Svizzera, provvederà alla difesa della patria, alla tutela dei suoi diritti e del suo onore, senza essere di ostacolo alla sua fortuna.

A questi *Carabinieri Italiani*, soldati dell'avvenire, ai quali la fortuna d'Italia riserba forse il compimento della sua unità, io il giorno delle ultime prove, non prometto che ciò che rimane di me, un animo giovane, cui solo la carità di patria oggi frena lo stimolo del dovere, ma il giorno in cui la poderosa e santissima sua voce scenderà dalle Alpi Giulie e dalle Retiche, percorrendo le mille vallate d'Italia fino alla estrema Sicilia, scuotendo al compimento della santa impresa e governo e governanti, e popolo ed esercito, in quel giorno io sarò con voi, e con noi, non ne dubitate la fortuna d'Italia.

G. Garibaldi.

Al Direttore della « Riforma ».

Caprera, 3 marzo 1880.

Onorevole Direttore,

Ho letto attentamente nel vostro giornale le descrizioni del *Duilio*. A Saint-Bon, Brin e Mattei, degno capo di una valorosa schiera di ingegneri, l'Italia deve il risorgimento della sua marina da guerra.

Io lamentai le opposizioni a loro fatte, o per imperizia o per un mal fondato sistema di economia.

Il nostro Governo può e deve fare delle importanti economie in tutti i rami dell'amministrazioni, meno che nella marina. Questo io considero siccome base principale della nostra esistenza presente e futura, per cui si deve ad essa la maggior energia ed i maggiori sacrifici.

G. Garibaldi.

Al Professore Aroldi.

Caprera, 27 marzo 1880.

Mio carissimo Aroldi,

Con tutte le sue gradassate l'Austria ha paura, e lo provano i numerosi forti e i suoi armamenti colossali, che, per farsi coraggio, strombazza a' quattro venti. Essa ben sa, povera vassalla, che questa volta brucerà le piante sulla terra de' vulcani.

La Roma dei Scipioni, con Annibale alle porte vittorioso in quattro grandi battaglie e minacciandola d'assaltarla, faceva sfilare le sue legioni per la Spagna alla vista del generale nemico.

Il Governo italiano, per rispondere alle minacce dell'Austria dovrebbe abbattere le fortificazioni, e stabilire de' Tiri a segno anche ne' minimi villaggi. Sempre vostro

G. Garibaldi.

Al barone Swift — Venezia.

Caprera, 28 marzo 1880.

Mio caro barone Swift,

Indisposto, solo oggi ho veduto la vostra lettera dell'11 corrente, terrò ad onore sommo la deposizione della corona a mio nome sulla tomba del grande Manin.

Vorrei gl'Italiani capissero che il nostro ateismo è il sinonimo di libertà, ragione, scienza, e che la meta sua è quella di distruggere la più scellerata di tutte le piaghe umane: il pretismo! Sono quindi sempre con voi, e con gratitudine vostro

G. GARIBALDI.

Un caro saluto ai soci.

Monsieur le Président de la Société Évangelique.

Caprera, ... mai 1880.

Monsieur,

Je suis très reconnaissant de tout ce que les chrétiens d'Angleterre on fait pour les hommes et pour les droits des nations. La Société Évangélique, à laquelle vous présidez, est une institution très louable. J'accepte avec plaisir l'offre que vous me faites d'une bible en diverses langues; mais je n'accepte pas qu'une députation des membres de votre société vienne me la présenter. La grande majorité du peuple italien, si elle n'est pas protestante de nom, l'est de fait. L'indifférence, ou mieux, le mépris avec lequel les italiens reçoivent les miracles, en est une preuve évidente.

Soyez persuadé, monsieur, que les italiens sont moins papistes que l'on ne croit. Quant à moi, tenez-moi toujours comme l'ennemi le plus irréconciliable des hypocrisies et des despotismes de toute sorte.

Votre très aff.
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 197, 552 bis).

Agli Elettori del 1° collegio di Roma.

Caprera, 18 maggio 1880.

Io doveva persistere nel desiderio di rappresentarvi al Parlamento; ciò era conseguenza naturale dell'affetto sommo per voi da me nutrito tutta la vita. Voi avreste potuto, vista la mia spossatezza, ed attenendovi agli interessi materiali congedarmi e sceglierv un altro rappresentante. Era cosa normale, e l'amor mio per Roma non ne sarebbe scemato. Voi invece, uomini di cuore, avete preferito sacrificare gli interessi propri, anzichè dividervi dal vostro vecchio amico.

Ne fui commosso nel più profondo dell'anima, e tengo cotesto vostro procedimento cavalleresco come impronta dell'alto vostro carattere, promettitore non dubbio al brillante avvenire d'Italia.

Nella mia esperienza d'oltre mezzo secolo, io devo a voi alcuni schiarimenti veri.

Il sistema che ci governa, lo avete capito come me, non è idoneo a fare il bene della Nazione.

Noi avemmo la fortuna di quasi unificare il nostro paese, e fu un gran passo il rovesciar nella polve certi tirannucci che costituivano la debolezza d'Italia. Alla volontà costante, indomabile delle popolazioni italiche, che ispirate alle tradizioni ed aspirazioni dei grandi di tutte le epoche, penetraronsi della indispensabile necessità di diventar nazione, noi dobbiamo certamente tale grande successo, e non dobbiamo nasconderci che vi contribuirono varie felici circostanze, tra cui conta al primo rango la collaborazione di casa Sabauda.

I Sabaudi, un po'per interesse proprio, un po' per patriottismo, servirono di centro intorno a cui si radunarono quanti volevano una patria forte e rispettata. I repubblicani, fra cui mi onoro di contare, facendo provvisoriamente tacere i loro convincimenti, si accinsero lealmente all'opera. Essi fecero il loro dovere, esigendo dalla monarchia soltanto che facesse il bene del paese.

La monarchia Sabauda, diffidente per natura, non fece il bene. Essa, mal consigliata, cercò di consolidarsi calpestando i diritti del popolo e riducendolo alla miseria.

Tale è lo stato presente del paese, mancipio di una torma di intriganti, i quali pensano a tutt'altro che a migliorare le nostre condizioni.

Mezza la Nazione vive e gavazza alle spalle dell'altra metà. L'interesse del nostro debito pubblico assorbe la metà delle entrate nazionali, ed il resto non basta a pagare esercito, marina, impiegati, preti e pensionati, fra cui sventuratamente conto anch'io.

Questo non è lo stato normale d'una nazione che possiede tutti gli elementi di prosperità.

Io già accennai altre volte ad alcuni rimedi ai nostri mali; ma, disgraziatamente, per il pessimo Governo che ci regge e l'ostinazione di chi potrebbe fare il bene e non lo vuole, qui si predica al deserto.

Veniamo ad alcuni di questi rimedi da me suggeriti:

1° Con cinque mila lire annue, non si muore di fame; e si potrebbe con tale riduzione delle grandi pensioni dare all'erario un cospicuo benefizio;

2° Sostituire l'esercito permanente colla nazione armata; cioè avere due milioni di militi, invece di poche centinaia di mila soldati. Con ciò si lascierebbero all'agricoltura i tanti giovani che si corrompono nelle caserme. Con ciò, sostituiti dalle categorie dei vecchi e dei troppo giovani, si potrebbero dare all'esercito, per il giorno di una battaglia decisiva, altri cinquantamila soldati scelti e destri al maneggio delle armi, quali sono i carabinieri reali, i doganieri, i questurini, ecc. La polizia e la pubblica sicurezza sarebbero assai meglio eseguite, giacchè verrebbero fatte dalla gente stessa del paese, pratica dei luoghi, dei dialetti e delle genti.

Che volete che faccia un carabiniere siciliano in Piemonte, od un bergamasco in Calabria? Egli nulla conosce: siti, favella, costumi, ed il suo servizio, per quanto intelligente egli sia, a nulla sarà giovevole.

3° Si danno 62 milioni ai preti, acerrimi nemici dell'Italia; ciò è una vergogna e un sacrilegio! Se fossero potenti, essi, come altre volte, ci metterebbero sulla graticola. Io non voglio che si trattino in tal modo. Bensì opino che si debba lasciarli vivere:

ed agli impotenti dare una scodella di minestra, ai validi una vanga e carriola, impiegandoli a tanti lavori utili, di cui abbisogna l'Italia.

4° Lasciando una campana ove abbisogni, di tutte le altre si potrebbe fare dei soldi per la povera gente, e sostituire così un po' di metallo a quel sudiciume di carta che vi raccapriccia.

5° Il maggior servizio dei prefetti e sotto-prefetti è quello di far dare dei voti favorevoli a chi ci sgoverna. Che necessità di quei signori, ove si trova un sindaco nominato dal Governo?

6° Al vizioso sistema elettorale si deve il vedere in Parlamento, sempre, una torma d'affaristi, per cui le sessioni parlamentari diventano una serie di discorsi per lo più inutili, anzichè destinati a rimediare i mali del paese.

Qui mi occorre un consiglio al popolo romano, come antidoto ai tanti *bene! bravo! applausi frenetici!* sì stupidamente prodigati dagli elettori di Cossato, Legnago, Bergamo, ai nemici delle libere istituzioni. Il popolo romano, capo della nazione, potrebbe molto bene accogliere a fischi, all'uscita dell'aula, cotesti creatori del macinato, delle guarentigie, della convenzione di settembre che rinnegava Roma, ecc.

Molto avrei da dirvi ancora, miei cari amici, ma termino per tanti motivi, e mi limito a ringraziarvi della costante e per me preziosa amicizia vostra. G. GARIBALDI.

Al signor Giuseppe Bandi — Livorno.

Caprera, 26 maggio 1880.

Intestate una sottoscrizione per gli orfani dell'autore del *Garibaldi l'ingrato*, firmando cento lire per me.

G. GARIBALDI.

Al sig. Luigi Stefanoni.

Caprera, 4 giugno 1880.

Mio caro Stefanoni,

Io aderisco al Congresso Razionalista di Bruxelles e propongo allo stesso la dichiarazione seguente:

1° I liberi pensatori sono apostoli del vero, cioè della ragione della scienza, epperò sono anche i migliori istitutori dei popoli. Le scuole devono essere laiche.

2° I preti, a qualunque religione rivelata appartengano, (buddismo, maomettismo, cattolicismo, ecc.), sono falsi apostoli. Essi, gli autori delle torture, dei roghi, dei sacrifizi umani, sono i naturali nemici delle nazioni, che hanno mantenuto e che mantengono sempre in sanguinose discordie.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

Colonnello Timoteo Riboli Medico-chirurgo — Torino.

Caprera, 9 giugno 1880.

Mio carissimo Riboli,

Grazie per la gentile vostra, e per le due copie dei *Mille*.

Lavagnino ha fatto una porcheria: ha bruttato l'effigie dei *Mille*, ch'io destino al fuoco come roba vergognosa per il paese delle arti.

Tutti qui vi salutano caramente ed io vi ricambio un bacio dal cuore.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

(*V. E. R. M.* 197, 554).

Agli Italiani.

Reggiolo, 20 giugno 1880.

Fratelli,

Ogni conquista della scienza è la morte di un errore; ogni conquista della civiltà è la morte di un privilegio.

Il privilegio elettorale, figlio di un vecchio errore politico che ci dà cinquecentomila elettori, sopra ventisei milioni d'Italiani, ha generato un debito nazionale di una enormità spaventosa, uno

sgoverno inaudito, l'inedia nell'abbondanza, il macino nella civiltà, la disperazione nella sapienza, il caos nella redenzione. Occorre una nuova conquista! l'abolizione del privilegio elettorale.

Così il progresso italiano ripiglierà quella marcia normale, tranquilla, sicura, feconda, che mena ad ogni culta e generale felicità, scopo d'ogni sodalizio civile: l'ordine della scienza, il pane del lavoro.

Per avere, bisogna volere; bisogna insistere fino a scopo compiuto. Volemmo la nazionalità; l'abbiamo. Volemmo Roma: l'abbiamo. Vogliamo il suffragio universale: l'avremo.

Abbiamo noi questa volontà, questo diritto, questo dovere, questa condizione suprema e ineluttabile di vita? Esprimiamola. Ecco la ragione dei comizii.

Reggio, città distinta per patriottismo, per sacrifici patiti, per virtù cittadine, merita e deve spiegare essa pure la bandiera di questa conquista della civiltà; deve essa pure combattere colla ragione il pregiudizio, colla virtù l'arbitrio; coll'associazione la lega delle resistenze inique; deve rivendicare pei diseredati quel diritto già riconosciuto dalla comune coscienza.

La vera sovranità sta nel popolo. Togliete al cittadino di fare uso della sua sovranità, e non resterà che il dispotismo colla maschera della democrazia, l'arbitrio ammantato di volpina legalità.

Senza la estensione dal voto politico non avrà mai il paese una rappresentanza reale.

Fratelli,

A voi! La Francia che stava per perire, fu salvata dal verbo del popolo. L'Italia, questa creatura ineffabilmente leggiadra, è quasi esanime; già la bella risorta, che tanto amiamo, corre pericolo di vita. Salviamola col verbo del popolo.

Quanti siete del partito liberale progressista, adunatevi adunque, ad esempio di altre città, in comizii popolari, fra le diverse associazioni; che il vostro esempio sia promessa di altre assemblee e che largamente si diffonda. Tale è il vero desiderio del mio cuore. Un comizio per ogni città metterebbe in serio pensiero l'oligarchia dominante.

Sorgete adunque, e propugnate vigorosamente la riconquista di un diritto popolare perduto, mandate il grido della civile riscossa; chiamate la patria sbattuta dal nembo degli interessi e delle ambizioni nel porto dell'universale suffragio.

Ed il nostro voto solenne sia fatto per venire al Parlamento italiano, al cui patriottismo porgete fervido appello, perchè rompendo gli indugi indilatamente proceda alla discussione della invocata riforma.

G. Garibaldi.

Al signor Alberto Mario.

Caprera, 26 giugno 1880.

L'appello del Comitato centrale nostro è stato ben accolto dalla maggioranza degli Italiani.

Ciò non basta, conviene organizzare l'agitazione. I comizi per il suffragio universale devono essere promossi in tutta Italia nello stesso giorno, nella capitale, nelle città, e se è possibile anche nei villaggi.

L'agitazione dev'essere pacifica e legale; però continua, costante, sino al conseguimento del diritto delle genti italiane.

Il primo agosto è giorno di domenica. Proporrei questo giorno per l'adunanza generale della Lega della Democrazia.

Vostro
G. Garibaldi.

Al sig. Dobelli, Direttore della « Capitale ».

Caprera, 27 giugno 1880.

Mio caro Dobelli,

Avete veduto Taaffe, ministro di S. M. I e R. tentar di sostituire a quella mirabile lingua italiana nel littorale dalmato, la armoniosa lingua dei Taaffe, e ciò è naturale. A dispetto dei buoni amici dell'Austria in Italia, quella mostruosa potenza farà sempre il possibile per distruggere l'indistruttibile terra ove

nacquero i Galilei, i Volta, Dante, Rossini, ecc., tutta gente a barbara favella. L'odio dell'Austria per noi è più logico delle nostre finte tenerezze, e tosto o tardi, se le popolazioni dell'impero civilizzatore (vedi Serajevo) non avran giudizio, le armi giudicheranno chi avrà ragione. Però, ciò che più mi fastidia è il contegno dei nostri fratelli d'Occidente; che le lezioni della sventura, recando a loro tanti benefizi, non li abbian sanati interamente dal *chauvinisme*, da noi intollerabile! I nostri giovani vicini, sciaguratamente, non vogliono persuadersi che gl'Italiani hanno cessato d'essere loro Iloti, e che se l'Italia ambisce esser sorella della Francia, si è colla condizione di non derogare affatto da quei diritti dell'uomo sì coraggiosamente proclamati dall'immortale Repubblica. Alludo alla costa settentrionale dell'Africa. La Francia, colla distruzione della potenza barbaresca d'Algeri, meritò la gratitudine del mondo civile. Essa possiede coteste immense regioni e può stendere sul vasto continente africano il benefico suo dominio. Nella Tunisia poi è un altro affare. La Francia padrona di cotesto cuneo che si avanza al settentrione fra la Sicilia e la Sardegna, sarebbe una minaccia continua all'integrità del nostro paese. Col di lei sistema invadente poi a danno degli antichi Iloti, come lo prova nel voler francesare i nostri corallini, essa non dà prova di sincera fratellanza.

La colonia italiana a Tunisi è più numerosa di tutte le altre colonie europee insieme. E considerando il piccolo tratto di mare che ci divide da quel paese, tutto insomma spinge l'Italia a dover sostenere l'indipendenza assoluta di cotesta reggenza.

Vostro
G. Garibaldi.

Al signor Giuseppe Bandi — Livorno.

Caprera, 8 luglio 1880.

Mio caro Bandi,

Dunque, i gesuiti sono in Sardegna! Codesti sono lupi sfrattati dalla Francia, sono qui in mezzo a queste brave popolazioni innocenti, ospitaliere e patriottiche sino al punto che il tiranno

della Senna giammai pervenne colle sue corruzioni a scuoterle dalla loro incrollabile fede all'Italia.

Or bene, questo generoso popolo ha udito le campane, destinate a far soldi per la povera gente, suonare a distesa per l'arrivo dei settari dell'inquisizione, protetti dal più gesuita dei Governi. Altro non dirò; ma che l'Italia sappia che i gesuiti cacciati dalla Francia sono accolti in Italia. Sempre vostro

G. Garibaldi.

Al G.·. M.·. della Massoneria italiana.

Caprera, 4 settembre 1880.

Ven.·. Fr.·.

Le cento città italiane furono invitate per mezzo dei loro comitati a star pronte ad opporsi risolutamente ad una alleanza colla Germania e l'Austria, e speriamo che anche questa volta, come nel 1870 il voto popolare sarà rispettato.

Faremo ogni nostro possibile affinchè i nemici della alleanza italo-francese sieno schiacciati dall'unanime voto della Nazione, che è assolutamente contrario ai Tedeschi.

In tale circostanza non si faranno certamente in Italia le barricate, ma se i nostri persecutori vorranno spingerci agli estremi essi dovranno pentirsene.

In nome di tutta la democrazia italiana, ringraziate, Ven.·. Fr.·. la democrazia francese e convincetela colla vostra ammirabile eloquenza, che noi accettiamo di gran cuore i consigli e l'appoggio che essa ci prepara.

Per tal guisa noi non temiamo punto il ravvicinamento dei due imperatori e dei loro due cancellieri, poichè il suolo nostro non tollera l'apparato arbitrario e brutale della forza.

Viva la Francia e l'alleanza italo-francese!

Vostro per la vita.

G. Garibaldi.

Al signor Felice Dagnino.

Caprera, 4 settembre 1880.

Caro Dagnino,

Assisterò col cuore al collocamento della prima pietra del monumento al nostro grande Mazzini,

Vostro
G. GARIBALDI.

Al signor Colonnello Domenico Cariolato.

Caprera, 7 settembre 1880.

Mio caro Cariolato,

So che, per sola inziativa di alcune nostre società private di tiro a segno, fu rappresentata l'Italia alla gara internazionale a Vienna, e so pure che ciò è dovuto alla vostra insistenza ed a quella di alcuni altri cittadini.

Se il Governo italiano avesse avuto meno riguardi per il Governo austriaco, e si fosse meno preoccupato delle conseguenze della nostra bandiera a Vienna (fra la colonia dei nostri trentamila connazionali) ed avesse avuto maggiore coscienza della valentia dei nostri tiratori, la rappresentanza sarebbe stata imponente. Il piccolo gruppo però, ha supplito al forte numero colla giustezza dei colpi tenendo testa coll'arma da guerra, il buon Wetterly, alle carabine di precisione. Ciò mi fa piacere, perchè i nemici di Italia sapranno una volta di più che oltre alla specialità della baionetta, abbiamo anche quella di non sprecare le munizioni.

Le mie congratulazioni ai gloriosi tiratori reduci da Vienna ed a voi un bravo ed una stretta di mano dal sempre vostro

G. GARIBALDI.

Al signor Augusto Vecchi.

Caprera, 10 settembre 1880.

Caro Vecchi,

In ricambio della zappa nuova che mi avete spedita, io vi mando quella di cui da molti anni mi servo qui nei lavori rurali.

Poichè è il piacere vostro, serbatela a chiara testimonianza del mio antico e costante pensiero, quale è che gli uomini meglio avviati, dovrebbero usare quel prezioso metallo che è il ferro, non per uccidersi scambievolmente, sibbene per procacciare all'umana famiglia una somma maggiore di prosperità.

Con affetto,

Vostro
G. Garibaldi.

Sonetto sulla Creazione.

Caprera, 13 settembre 1880.

Quando Domine Dio si compiaceva
Di crear tutto, lupi, mosche, preti,
E le zanzare e i bellissimi Zeva
Vezzi e i suoi vizi tanti e maledetti,
Gran dolore di capo lo premeva
Come nei dì, secondo i sacri detti,
In cui Minerva il suo apparir faceva
Nella ciurma dei Dei stolti ed inetti.
Di mondi seminar l'Infinito
Alla buon'ora, non lordar le mani
Nel crear vermi pel fatal Convito.
E tra i progetti suoi forse i più insani,
Fu di crear dopo tanto conflitto
Questi scimiotti millantati umani.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 197, 559).

Al signor Francesco Crispi.

Caprera, 13 settembre 1880.

Mio carissimo ed illustre Crispi,

Da molti anni vincolato a voi nel mutuo amor per questa nostra Italia, che ebbimo la fortuna di servire insieme sui campi di battaglia; io vi devo la generosa cooperazione al compimento del sacro mio dovere, che mi ha costituito oggi felice e tranquillo sulla sorte dei miei cari.

Con somma gratitudine sono per la vita, vostro

G. Garibaldi.

Alla Nobile Donna marchesa Anna Pallavicino Trivulzio.

Caprera, 17 settembre 1880.

Omaggio di chi giammai potrà obliarla.

Amicizia celeste, aura de' Santi
Dono dell'Infinito il più sublime,
Incrollabile sei come le cime
Delle superbe nostre Alpi giganti.
E che saria di noi se in mezzo a tanti
Malanni tu non fossi? e a chi ci opprime
Tu non frenassi l'ire tracotanti
Per sollevare queste genti infime.
Tutti passan lo Stige. Amor, speranza,
Ambizione, orgoglio; e nell'oblio
Come nebbia dilegua ogni possanza.
Tu sola resti emanazion di Dio,
Immortale amicizia. e nulla avanza
Il bene tuo, sì confortante e pio.

G. Garibaldi.

(*V. E. R. M.* 197, 560).

A Teresita Canzio Garibaldi — Genova.

Caprera, 18 settembre 1880.

I lacchè hanno gettato la maschera. Saluta Stefano.

(*V. F. R. M.* 197, 561). G. GARIBALDI.

Al signor Dobelli, Direttore della « Capitale ».

Caprera, 18 settembre 1880.

Caro Dobelli,

L'Italia va, come deve essere governata dai lacchè di Corte. Circa ad affari esteri, vi darò alcuni esempi, che vi provano ciò che contiamo nel mondo, in Egitto, a Tunisi e in altri siti. A Smirne un Ungherese condannato a morte dall'Austria, era stato arrestato dalla polizia austriaca e messo a bordo d'una delle corvette. Avendo quell'Ungherese diritto alla cittadinanza americana, un brik americano si attraversò a quella corvetta e chiese gli fosse immediatamente restituito l'Ungherese. Ciò che fu eseguito subito.

Ora due fatti a me successi:

1° Avevo predato una goletta americana di farina per Rosas, che ci assediava a Montevideo. Nello stesso porto trovavasi un bastimento da guerra americano, che conoscendo la cattura della sua goletta, mandò due palischermi da guerra, i quali se ne impadronirono e la portarono via. Io nulla dissi e meno ancora il mio Governo.

2° Io mi trovava nel porto di Montevideo impegnato colle forze dell'ammiraglio Bromu, immensamente superiore alle mie; un capitano d'una corvetta inglese, che si trovava in quel porto, vide e si compiacque d'interessarsi al mio misero stato, mandando tra me e il nemico, un suo canotto colla terribile bandiera inglese.

Sono questi fatti storici e potrei citarne moltissimi. Se il nostro Ministro degli Esteri, quando i diritti dell'Italia sono calpestati in terra o in mare, presentasse le bocche delle nostre carabine o dei nostri cannoni da cento, sarebbe presto ascoltato, e non si vedrebbe tanto umiliato il nostro paese. G. GARIBALDI.

Agli Italiani.

Caprera, 20 settembre 1880.

Il programma della Lega della Democrazia, fondato il 21 aprile 1879 in Roma, Suffragio universale e Costituente, non poteva avere un cominciamento di attuazione meglio augurato.

Ben cinquanta comizii in due mesi, dal primo di Bergamo, all'ultimo di Modigliana, devono aver fatta accorta l'oligarchia usurpatrice della sovranità nazionale che la rifiorita coscienza del diritto nel popolo, prelude alla prossima fine di quell'usurpazione. Questo risultato è dovuto all'ordinamento della nostra grande associazione elaborata durante un anno dalla Commissione esecutiva, alla solerte opera dei sottocomitati e delle Società aderenti, all'indefesso apostolato del giornale *La Lega.*

La bontà del fine e l'efficacia del metodo ci furono attestati dal fatto che coloro i quali si distaccarono da noi, giudicando il programma nostro, o sdegnando il processo esecutivo per la rigenerazione nazionale, perchè fautori dell'azione immediata con l'armi, sonosi accorti che questa è la sola via che conduce alla meta, e promossero alla lor volta e presiederanno comizii popolari secondo il programma della Lega della Democrazia, questo di rinverdita concordia.

Noi siamo sicuri che tale agitazione feconda non s'allenterà, ma proseguirà energicamente come opera preparatoria del comizio nazionale da convocarsi in Roma. Questo comizio a cui verranno i comitati dei comizii locali, i rappresentanti delle associazioni politiche ed operaie e quanti italiani che caldeggiano la ristaurazione della giustizia sociale, rivendicando agli spogliati che sommano a molti milioni, il fondamentale di tutti i diritti, il diritto alla scheda, deve pigliare i sembianti, e per numero e per solennità, d'un plebiscito nazionale.

Dunque a Roma.

L'onore della convocazione del popolo italiano a Roma spetta ai nostri amici del Comitato romano eletto dal comizio dello Sferisterio. A lui l'indicazione del tempo.

Il Presidente del Comitato della Lega della Democrazia
G. GARIBALDI.

Alla Direzione della « Capitale ».

Caprera, 26 settembre 1880.

Miei cari amici,

E' con dolore ch'io devo rinunziare a rappresentarvi nel Parlamento. Coll'anima sarò con voi sino alla morte. Oggi però, non posso più contare tra' legislatori, in un paese dove la libertà è calpestata, e la legge non serve nella sua applicazione che a garantire la libertà ai gesuiti e ai nemici dell'unità d'Italia, per la quale sono seminate le ossa dei migliori dei suoi figli, su tutti i campi di battaglia, in sessant'anni di lotta.

Tutt'altra Italia io sognavo nella mia vita, non questa, miserabile all'interno ed umiliata all'esterno, ed in preda alla parte peggiore della Nazione. E non vorrei che il mio silenzio s'interpretasse siccome affermazione dell'inqualificabile contegno degli uomini che sgovernano il nostro paese.

Al suffragio universale, e non ai voti di pochi privilegiati, si addice il compito di mandare a rappresentarla uomini che possano e vogliano far la grandezza e la prosperità della gran patria italiana.

Deputato o no, sarò sempre per la vita, vostro

G. GARIBALDI.

Ai signori Rochefort e Blanqui.

Genova, 10 ottobre 1880.

Miei cari Rochefort e Blanqui,

Il vostro affettuoso ricordo mi colmò di gioia. L'amicizia di voi, o veri rappresentanti del diritto umano, mi è immensamente preziosa, e la sua manifestazione è un balsamo per il mio cuore in queste circostanze dolorose per il mio sventurato paese.

La monarchia considera i popoli come un appannaggio, e lo stato miserando nel quale si trova, sono insostenibili.

Rivedere l'eroico popolo di Parigi che idolatro, sarebbe per me la più grande felicità; e quantunque infermo, non dispero venire.

Vogliate salutare il fiore de' repubblicani, che voi rappresentate sì degnamente, ed avermi per la vita vostro

G. Garibaldi.

Al Presidente degli Armatori di Comoglio.

Genova, 17 ottobre 1880.

Come voi, marinaro, altero d'appartenervi, accetto con sentimento di riconoscenza la presidenza della Commissione vostra, convinto del sacrosanto dovere che incombe oggi all'Italia costituitasi in Nazione, provvedere energicamente alla sua fortuna, al suo avvenire; col ricostituire con benevolo patriottismo quella marina, che nella sventura, sola, ovunque, alta teneva la bandiera dell'onore, della vitalità, dell'avvenire italiano.

G. Garibaldi.

Al signor Aurelio Saffi.

Genova, 22 ottobre 1880.

Caro Saffi.

Mi proponevo, prima di partire, di visitare con voi e coi nostri cari la tomba di Giuseppe Mazzini. La stagione contraria e i miei dolori non me lo hanno permesso.

Soddisferò a questo desiderio del cuore al mio ritorno a Genova. Invio in ispirito il mio saluto alla salma del precursore. Fatevi interprete dell'animo mio coi patrioti liguri, con gli Italiani tutti; che io da questa tomba invoco concordi nei pensieri e nelle opere, perchè la patria risorga all'altezza de' suoi destini.

Vostro

G. Garibaldi.

Al Comitato per il monumento di Mentana — Milano.

Saracchi, 28 ottobre 1880.

Amici,

Dell'invito gentile vi sono grato, fortunato di potere assistere all'inaugurazione del monumento che la riconoscenza nazionale ha innalzato alla sacra memoria di quei prodi che sulla via di Roma, indicandola agli infingardi, morirono a Mentana. Tutto vostro

G. Garibaldi.

Al Generale Stefano Canzio
da leggere all'inaugurazione del monumento di Mentana a Milano

Milano, 3 novembre 1880.

Miei cari amici,

Io sono veramente fortunato di ritrovarmi in mezzo a voi, popolo generoso, tra cui conto tanti prodi fratelli d'armi; tra voi, solida colonna dell'edificio nazionale, pronto sempre a rintuzzare le prepotenze da qualunque parte vengano. Come voi sappiate trattare gli sgherri del dispotismo, sta scritto nella leggenda dei secoli.

Legnano e le Cinque Giornate attestano che questo popolo non soffre tiranni.

Voi, cortesi, mi chiamaste ad assistere alla erezione di un monumento agli eroici nostri martiri di Mentana, caduti sotto il ferro delle soldatesche di Bonaparte, giunte agli sgherri del mostro papale, tuttavia alimentato e *guarentito* per la sventura d'Italia da un Governo immorale.

Questo monumento innalzato da voi, popolo generoso, innanzi all'infranta mole che altri tentava erigere all'Imperatore Menzogna, è tal fatto cui la coscienza del genere umano plaudirà in ogni tempo, come testimonianza dell'eroismo e della virtù del popolo.

Onore ai forti militi della libertà e della giustizia! Anatema ai tiranni ed ai cuori servili che gli esaltano a detrimento ed inganno delle povere popolazioni che soffrono. Questi satelliti di ogni tirannia ben sanno che, come scrisse il grande Milanese:

Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè.

Ben sanno che se l'Italia dura grande fatica a farsi libera, si è perchè l'Italia è piena di sozzure, tante che l'Alfeo condensato da Ercole, non basterebbe a lavare.

E però fremono al cospetto di questo monumento, con cui la memore coscienza del popolo glorifica i caduti pugnando contro l'immondo prete. Questo acerrimo nemico della patria, questo corruttore della gioventù, quasi donno del sesso gentile, getta un lievito attossicato nella educazione nazionale.

Il connubio dei preti coi moderati, vecchi e nuovi, auspice il Governo, è storia nota.

Oggi però costoro serrando le loro ordinanze, si preparano a suprema lotta contro il suffragio universale, in cui veggono l'onda purificatrice delle terre d'Italia, il giudice inesorabile delle loro nefandezze, tra cui l'enorme inganno di questa libertà di cui gode l'Italia, mancipia di pochi elettori privilegiati, sempre docili a mandare in Parlamento i soliti individui immutabilmente disposti a ricambiare colla servilità del voto, l'onnipotente prestigio della candidatura officiale.

A chiunque dà il suo sangue ed il sudore della fronte alla patria, spetta il primordiale diritto del voto, e non già a pochi abbienti, monopolizzatori di quella sovranità che solo è legittima quando è rivolta non a pro di una classe, ma a protezione e beneficio di tutti; la capacità civile è la misura della capacità politica.

Quando i più censiti fra gli uomini saranno i migliori, avremo riguardo al censo. Intanto eguaglianza fra gli uomini. Ecco la legge. E noi questa tradurremo in fatto.

I Governi anteriori, sventuratamente anche questo, hanno trascinato il paese nel bivio fatale, del servaggio o della rivoluzione. Figli della rivoluzione, noi non la vogliamo.

Famigliari con essa, noi però non la temiamo, e se si credesse intimorirci con insane provocazioni, ricorderemo a certa gente, poco degna di capitanare le sorti nostre, che se la democrazia conta alcune defezioni, essa nutre nel suo seno molti generosi la cui fronte giammai fu solcata dalla paura.

Termino ricordando che, senza rinunziare alla fratellanza nostra colle altre nazioni, noi siamo immutabilmente fratelli della Francia repubblicana.

E qui mi è caro ricordare alla gratitudine di questo generoso popolo, quei prodi figli della Francia che pugnarono e vinsero, e coloro che sono morti per la libertà italiana. E ti raccomando, illustre popolo Lombardo, di avere a mente, nella gran lotta pel suffragio universale, che se i nostri fratelli di Francia soggiacquero alla tirannia, contro cui questo monumento sarà eterna protesta, essi nel suffragio universale, trovarono la leva possente che scosse dalle sue basi l'edificio infame del Due dicembre.

G. Garibaldi.

A Menotti Garibaldi
delegato al Congresso per il suffragio universale di Milano.

Genova, 4 novembre 1880.

Cittadini,

Invitato da voi a presiedere il vostro Congresso per il suffragio universale, propugnacolo della libertà italiana, io delego mio figlio Menotti a rappresentarmi.

L'Italia, per organo vostro, deve sancire il nuovo patto tra i reggitori della Nazione, ed il suo diritto al voto che assicuri la sua dignità e la sua emancipazione.

Affermatevi oggi come cittadini che hanno una volontà. Vi affermerete domani come cittadini che la fanno valere.

G. Garibaldi.

All'Onorevole G. Mussi.
Presidente del Comitato pel monumento di Mentana.

Milano, 5 novembre 1880.

Caro Mussi,

Nella solenne commemorazione di Mentana, io sono stato lietissimo di stringere la mano dei nostri fratelli di Francia, degnamente rappresentati da Rochefort, Blanqui, Pain, Lepelletier, Isambert, Pelleport.

Tutte le nazioni devono dimenticare i loro rancori sull'altare della libertà, ed i popoli di Francia e d'Italia, che amici si serrano le destre davanti al monumento di Mentana, iniziano ed insegnano coll'efficacia dell'esempio, la fratellanza ai popoli.

G. Garibaldi.

Al signor Dobelli, Direttore della « Capitale ».

Alassio, 27 novembre 1880

Mio carissimo amico,

Mi sapreste dire in qual porto si imbarcheranno i gesuiti espulsi dalle leggi italiane?

Chiederò poi alle Eccellenze ed agli Onorevoli che governano l'Italia, quanti di loro credono alla infallibilità del papa, alla fermata del sole per Giosuè ed alla discesa dell'Onnipotente in un pezzo d'ostia che entra e sorte dal corpo d'una beghina qualunque.

Se credono, mi tolgo il berretto; siccome però rispetto il consesso a cui ebbi l'onore di appartenere, credo uno solo non sia infetto da tali imposture.

In questo caso, i sessanta milioni che si pagano ai preti, sono un furto fatto alla Nazione che conta annualmente centomila contadini emigrati e centomila pellagrosi.

Devo farvi un cenno del paese che abito: Alassio, sulla sponda del mare, bagna il piede nelle onde, benedetto dalla natura, per il clima, per l'ospitalità dei suoi abitanti, onesti e laboriosissimi,

vera pepiniera di marinai. E' commovente il veder questi intrepidi pescatori affrontar i frangenti del mare con un sangue freddo ammirabile.

Visitai in questi giorni Leigueiglia, a poca distanza, all'occidente di questo paese. Che contrasto! E' una rovina! Leigueiglia, terrore dei barbareschi, che quei valorosi argonauti, coi loro sciabecchi armati, cercavano e combattevano; proteggendo così anche i loro vicini dalle depredazioni dei terribili pirati, che assaltando i paesi littoranei, portavano via sino le donne e i fanciulli, per venderli schiavi in Turchia.

Se invece delle inutili fortificazioni contro Roma, il Governo, ad imitazione dell'Inghilterra, volesse dotare queste coste scoperte con alcuni porti di rifugio, potrebbe con poca spesa averne uno magnifico a Leigueiglia, costruendo un molo a mezzogiorno del paese. Oltre ad essere un beneficio per ogni classe di bastimenti, che si trovano tempestati da fortunali forani, darebbe vita alla povera Leigueiglia, e ne solleciterebbe la riunione con Alassio, ciocchè deve naturalmente succedere fra non molto tempo.

Termino coll'asserzione di questi coraggiosi liguri: i marinai di Leigueiglia sono i migliori della Liguria.

G. Garibaldi.

Al Comitato Centrale Democratico di Roma.

Alassio, 29 novembre 1880.

Miei cari amici,

Ricordate loro che tentarono di far defezionare i Mille di Talamone, e non riuscirono: riuscirono a far disertare 4000 volontari di Monterotondo; quindi la catastrofe di Mentana.

Ora cotesti istrumenti di discordia, si propongono di trasformare il comizio di Roma in una discussione bizantina.

Ve ne prevengo e sono

G. Garibaldi.

Al sig. Ernesto Moneta, Direttore del « Secolo » — Milano.

Alassio, 2 dicembre 1880.

Mio caro Moneta,

Vi prego di pubblicare le linee seguenti: *L'Hérald di Nuova-York*, parlando dell'emigrazione, dice:

A tutti gli emigrati mandati qui dall'Europa, i più deformi, rachitici, sudici, miserabili, ladri sono gli Italiani. Asserzioni dolorose, vergognose, ma vere. Ora vediamo quali sono le cause di tanta degradazione.

Non accennerò agli esorbitanti balzelli che rovinano la povera gente e la gettano nella disperazione. Mi occuperò a mostrare altri vizii meno evidenti, che, come i primi, deturpano la società nostra. I corazzieri reali devono essere persone scelte, i carabinieri reali scelti. I doganieri, le guardie daziarie, i pompieri, le guardie di questura, le guardie municipali, tutti scelti. Anche i preti, i frati, i gesuiti, le gesuitesse di cui sono appestate queste liguri riviere, non accolgono fra loro gente deforme.

Ora, che resta per propagare la razza italica? Gli stretti di spalle, i rachitici, gli scrofolosi, i gobbi, i zoppi e simile gente.

Mi dicano ora i reggitori d'Italia se la razza italiana non deve deteriorare? Sempre vostro

G. Garibaldi.

Al signor Dobelli, Direttore della « Capitale ».

Alassio, 10 dicembre 1880.

Mio caro Dobelli,

La Repubblica di Grévy, del *generoso* e *pacifico* Grévy, e di Gambetta, ha gettato la Francia ai piedi di Bismark; ed il dispotismo europeo si è fregato le mani con ragione.

Cotesti repubblicani di medio carattere, hanno rinnegato l'Alsazia-Lorena, e per farsi perdonare la loro origine italiana, ci minacciano con una nuova invasione a Roma.

Del da farsi in Italia, dimandatelo all'illustre e venerando generale Fabrizi.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

Alla Direzione del « Secolo » — Genova.

Alassio, 20 dicembre 1880.

Ho veduto la protesta del Circolo Mazzini di Genova firmata Dall'Orso e compagni, protesta in cui alludevasi alla mia lettera al Comitato Centrale della Democrazia, dove si parlava di storia.

Non so come la storia potrà confutare i fatti di Talamone e di Monterotondo da me collegati. Si dice che chiamai, maestro, Mazzini. Non ignoro che ebbi maestri anche due preti, nè perciò sono di fede pretina.

Il mio repubblicanismo differisce da quello di Mazzini, essendo io socialista.

Circa all'affermazione del suffragio universale, che essi si propongono di disturbare, li prevengo che applaudirò alla sovranità nazionale che essi intendono di attuare.

G. Garibaldi.

Al generale Stefano Türr.

Alessio, 31 gennaio 1881.

Caro generale Türr,

Ho veduto i veri progetti dell'Istmo e ve ne ringrazio.

Saranno per voi una nuova gloria.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 91, 18).

All'onorevole Felice Cavallotti.

Alassio, 6 febbraio 1881.

Mio caro Cavallotti,

Vi prego di leggere le linee seguenti ai miei fratelli del Comitato Italiano in Roma:

Chi sia io, lo sanno i miei concittadini: un composto di bene e di male come tanti altri, assuefatto però a dire il vero a qualunque costo, e professarlo; quindi repubblicano, nemico del dispotismo e dell'impostura, che signoreggiano il mondo a dispetto delle generali millanterie di libertà e civilizzazione. Il motivo di questa riunione dei rappresentanti di tutta la democrazia italiana, è il conseguimento del suffragio universale, diritto incontestabile dei popoli liberi, cioè: poter mandare al Governo della nazione i suoi veri rappresentanti e non gli uomini del privilegio. Di più, sia ben inteso da coloro che si trovano al timone dello Stato, che la agitazione democratica continuerà non solo, ma si farà più esigente, se la sua giusta aspirazione non verrà immediatamente attuata.

Un saluto di cuore alla democrazia italiana.

G. Garibaldi.

All'onorevole Michard.

Caprera, 3 maggio 1881.

Carissimo Michard,

Sebbene, fortunatamente pel mondo, la Francia goda la felicità di esser retta a repubblica, essa è corrosa come noi dallo schifoso verme clericale e dagli impuri avanzi dei dispotismi passati.

Ecco le cause dell'antagonismo che oggi esiste fra le due nazioni sorelle.

In quanto alla guerra tra la Francia e l'Italia, che i nostri comuni nemici sognano voluttuosamente, credo che si dovranno calpestare i nostri cadaveri, prima che si metta ad effetto una mostruosità simile.

Un Italiano, cittadino francese in Francia, un Francese, cittadino italiano in Italia, ecco lo scopo che dobbiamo raggiungere. Non più barriere, non più frontiere; l'eguaglianza e la fratellanza complete potranno servire di base alla fratellanza umana.

Lavoriamo, dunque, carissimo amico, per render vani gli sforzi dei preti e dei despoti nelle loro infernali manovre per disunirci.

Alla Savoja ed ai suoi prodi figli, salute di cuore.

A voi, apostolo della causa dei popoli, tutto il mio affetto.

Vostro

G. Garibaldi.

Al signor Achille Fazzari.

Caprera, 12 maggio 1881.

Carissimo amico,

Io sono amico della Francia e credo si debba fare il possibile per conservare la di lei amicizia.

Però, siccome sono italiano innanzi tutto, darò certamente questo resto di vita, acciò l'Italia non sia oltraggiata da chicchessia. E se si permettesse alla Francia d'impadronirsi della Tunisia, l'Italia sarebbe non solamente oltraggiata, ma minacciata nei suoi interessi e nella sua sicurezza.

Io spero sempre che la Francia si contenti della punizione di alcuni assassini dei cittadini suoi, e poi si ritiri senza toccare l'indipendenza della Tunisia, nè con annessione, nè con protettorato.

In ogni modo, il posto della nostra flotta, deve essere oggi nel golfo di Tunisi, per la protezione della numerosa colonia italiana; e cinquantamila uomini, con rispettivi accessorii: devono essere preparati sulle coste meridionali delle due grandi nostre isole, per lo stesso oggetto.

G. Garibaldi.

Al signor Nicola Fabrizi.

Caprera, 15 maggio 1881.

Caro Fabrizi,

Voi temete per la Sardegna ed avete ragione. Ove la Repubblica francese continui (come non ne dubito), i lavori di seduzione iniziati in Sardegna dal III Napoleone, questa nostra regina del Mediterraneo cadrà facilmente nelle ugne della nostra vicina. Succederà qui ciò che successe a Nizza per opera del grand'uomo dei moderati, sancita da 229 deputati del Parlamento di allora.

Nel 1860 i miei concittadini, disgustati, diedero ascolto alle promesse dei Francesi, e nel plebiscito decretato dal Cavour, i preti, sempre nemici d'Italia, e protetti dall'impero, profittando del malcontento generale, marciarono alla testa dei contadini a deporvi il voto favorevole all'annessione alla Francia.

Lascio pensare qual boccone sarebbe la Sardegna per i padroni del lago Francese, e quanto depressa sarebbe l'Italia per tanta perdita, che i nostri governanti non sono capaci di apprezzare.

G. Garibaldi.

Alla Direzione della « Riforma.

Caprera, 17 maggio 1881.

Il Trattato della Francia col Bey di Tunisi fa crollare la buona opinione da me nutrita verso la presente Repubblica Francese, che io ebbi l'onore di servire in tempi difficili.

Codesti odierni repubblicani non corrispondono al generoso ed umanitario spirito della prima Repubblica, quando, al cospetto del mondo intiero, essa, esempio unico nella storia, proclamava i sublimi diritti dell'uomo.

Al fratello d'armi colonnello Michard di Chambery, io scrivevo non è molto, affermando la fraternità dell'Italia colla Francia; e credo francamente non manchino al di là del Varo dei veri repubblicani che, come la democrazia italiana, bramano la sud-

detta fratellanza: ma sventuratamente i procedimenti della Francia nella Tunisia provano volersi dominare i popoli vicini, a dispetto della più ragionata giustizia.

Pongan bene in mente i nostri vicini che gl'Italiani ambiscono la fratellanza di tutti i popoli; ma che iloti, servi, giammai lo saranno di nessuno, e che la vera grandezza della Nazione non deve cementarsi sull'abbassamento e sulla miseria delle vicine.

Il voto che diedero sette milioni di Francesi al III Napoleone, e che ogni repubblicano ricorda oggi con vergogna, ebbe un'appendice a Nizza, ove i preti ed alcuni venduti od illusi guidavano le moltitudini ingannate alle urne a votare, come in Francia, per l'autocrate.

L'annessione di Nizza fu quindi un delitto, non meno odioso del 2 dicembre.

I patrioti italiani tacquero sulla perdita della bellissima ed importantissima delle città italiane, in ossequio ai sedicenti fratelli. Ma i miei concittadini non rinnegheranno mai la culla della Segurana e di Massena: e se la Francia si ostina a non riconoscerci come fratelli ed uguali, essi si ricorderanno sempre che la Corsica e Nizza sono francesi come io sono tartaro, che nell'antica Cartagine gl'Italiani hanno tanto diritto quanto la Francia, e che devono pretendere alla completa indipendenza della Tunisia.

G. GARIBALDI.

Al signor Mario Aldisio Sammito.

Caprera, 25 maggio 1881.

Mio carissimo Sammito,

I voti dati dai preti a Nizza in favore di Bonaparte, non sono identici ai sette milioni dati dai francesi allo stesso?

Tal'è la giustizia dei tempi moderni, che fa i conti ai discepoli di Thiers.

Italia prende degli schiaffi a Tunisi, come li prenderà dovunque col sistema presente.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

Appendice al mio testamento.

Caprera, 2 luglio 1881.

1° Essendo assoluta mia volontà di aver il mio cadavere cremato, io lascio le disposizioni seguenti:

2° Il mio cadavere sarà cremato al punto da me scelto, e marcato con un'asta di ferro portante un ingranaggio alla parte superiore, ove si appoggeranno i prioli del feretro.

3° La testa del feretro si appoggerà sul muro a tramontana dell'asta. E la testa come i piedi del feretro, saranno assicurati da catenelle di ferro.

4° Il mio cadavere nel feretro, ossia lettino di ferro, avrà il volto scoperto, e vestito con camicia rossa.

5° Al sindaco si parteciperà la mia morte, quando il mio cadavere sarà incenerito completamente.

6° Molta legna per il rogo. G. Garibaldi.

(*Dagli autografi di A. Fazzari*).

Caprera, 5 luglio 1881.

Mio caro ...

Grazie per la gentile vostra del 27 scorso. Per riacquistare la fratellanza nostra, la Francia deve obbligare il generoso e pacifico suo Governo a lavare la bandiera nostra oltraggiata e stracciare il trattato imposto colla violenza al Bey di Tunisi.

Vostro
G. Garibaldi.

(*V. E. R. B.* 100, 21).

Al signor Bandi, Direttore della « Gazzetta Livornese ».

Caprera, 11 settembre 1881.

Mio caro Bandi,

Nel 1859, trovandomi a Gavardo, sulla via di Salò, fui visitato dall'amico mio Accame, che credo trovavasi in affari coll'In-

tendenza francese del Quartiere Imperiale. Egli mi disse: Vengo da parte di Napoleone che, sapendo il Governo del Re farvi mancare di tutto, vi offre, tutto quanto potete abbisognare per voi ed i vostri volontari.

Trattavasi allora del mercimonio di Nizza! Risposi che di nulla abbisognavo.

E certo non chiesi a lui udienza.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

Al poeta Clovis Hugues.

Caprera, 15 ottobre 1881.

Mio caro Hugues,

Senza conoscervi personalmente, sento per voi della simpatia, e vi annovero fra i continuatori dei principii umanitari dei grandi uomini eletti (*d'élite*) che onorano la Francia ed il mondo: Victor Hugo e Luigi Blanc.

La Repubblica dei Grévy, dei Gambetta e dei Ferry, lo ripeto, ha gettato la Francia ai piedi di Bismark non solamente, ma ha avvilito il magnifico ideale di tutta la nostra vita; la Repubblica democratica.

Quale elogio possiamo ora noi mettere in mostra dinanzi alle masse ignoranti sul sistema repubblicano? Eliminiamo i preti ed i soldati che sono il sostegno del dispotismo. Ci risponderanno: ma i soldati ed i preti non sono pur essi il sostegno della Repubblica? La tirannide si mantiene pella guerra; e la Repubblica fa qualche cosa di meglio? Quanto ai giusti risentimenti dell'Italia contro la Francia, la monarchia che vive d'astuzie, di... (poichè io considero un delitto quando si può fare il bene di un popolo ed invece si fa il contrario) la monarchia, io dico, legata al carro dei colossi del Nord, mostrandosi inclinevole verso la Francia non seguirà che l'ispirazione dei proprii interessi. Ma noi, popolo, che abbiamo dato delle prove di solidarietà a tutti gli altri, noi che abbiamo moralmente infranti i limiti che ci separano, possiamo rimanere indifferenti agli oltraggi? Voi, Clovis

Hugues, che condividete le mie opinioni, sapete che val meglio morire, piuttosto che vivere disonorati; e la Francia di Grévy ci ha disonorati a Tunisi, a Marsiglia, dovunque. Se la mia voce potessere essere ascoltata dal mio paese, senza rinunziare alle alleanze dei popoli per camminare insieme all'adempimento dei principii democratici, io gli direi: conta su te solo; continua ad abbattere le fondamenta dei tuoi nemici, i preti e le cariatidi che li sostengono ed aspetta che i vicini, non governati più dalla cupidigia e dalla menzogna, diano ragione alle tue giuste pretese!

G. Garibaldi.

Al signor Leone Taxil,
Direttore del giornale politico «Anticlericale».

Napoli, 9 marzo 1882.

Mio carissimo Leone Taxil,

E' finita; la vostra Repubblica chiercuta (*république à calotte*) non ingannerà più alcuno. L'amore e la venerazione che avevamo per lei, si sono mutate in disprezzo. La vostra guerra tunisina è vergognosa. E se il Governo italiano avesse la viltà di riconoscere il fatto compiuto, sarebbe assai spregevole, come codarda sarebbe la nazione che tollerasse tale Governo. I vostri famosi generali che si sono lasciati dai Prussiani ingabbiare nei vagoni da bestiame, e trascinare in Germania, dopo aver abbandonato e lasciato al nemico un mezzo milione di prodi soldati, oggi fanno i rodomonti contro le deboli popolazioni della Tunisia, che nulla loro debbono e in nulla li hanno offesi. Conoscete voi i telegrammi che annunziano: il generale in capo ha combattuto; il generale tale ha fatto una brillante razzia, ha distrutto tre villaggi, abbattuto mille datteri, rubati dugento buoi, sgozzate mille pecore, sequestrate duemila galline, ecc.

Se avessero l'impudenza di mettere quei telegrammi nella bella storia di Francia, bisognerebbe spazzarneli con la granata di cucina infangata di poltiglia.

G. Garibaldi.

Al Popolo Napoletano.

Napoli, 10 marzo 1882.

Non è questa la prima volta ch'io son fatto segno alla vostra benevolenza.

Le tante gentilezze di cui mi foste prodighi in questi giorni, mi ricordano il glorioso 7 settembre 1860, ove col vostro eroico contegno fiaccaste la baldanza d'un intiero esercito, pronto a fulminarci dall'alto dei forti ancora in suo possesso.

Vi lascio con rincrescimento, per compiere un dovere, ma spero tornare tra voi.

A rivederci, dunque, e sono per la vita vostro

G. Garibaldi.

Ai Messinesi.

Messina, 27 marzo 1882.

Ai miei cari e prodi Messinesi,

Memore di quanto oprammo insieme nel 60 e dell'affetto con cui sempre fui beneficato dall'intiera Sicilia, e da voi particolarmente, io mi trovo qui in famiglia, e se un dovere non mi chiamasse altrove, prolungherei certo per più tempo il mio soggiorno in seno a questa gloriosa popolazione.

Terra delle grandi iniziative, io ricordando alla Sicilia il più grande eroismo di popolo che registri il mondo, il Vespro, ricorderò soltanto che gli assassini dei nostri padri di quell'epoca furono mandati e benedetti da un papa, e che i successori di quell'infallibile scellerato, hanno venduto l'Italia settanta e sette volte allo straniero, e che oggi stesso stanno trattando rivenderla, e non vi riescono o per mancanza di compratori, o perchè gli Italiani uniti stermineerebbero mediatori e barattieri.

Vi lascio un saluto di cuore, e sono per la vita vostro

G. Garibaldi.

Al Popolo di Palermo.

Palermo, 28 marzo 1882.

A te, Palermo, città delle grandi iniziative, maestra nell'arte di cacciare i tiranni, a te appartiene il diritto della sublime iniziativa per cacciare dall'Italia il puntello di tutte le tirannidi, il corruttore delle genti, il patriarca delle menzogne che, villeggiando sulla destra del Tevere, sguinzaglia di là i suoi cagnotti all'adulterazione del suffragio universale quasi ottenuto, dopo aver venduta e prostrata l'Italia per la centesima volta: il papato infine!

Ricordati, valoroso popolo, che il papa mandò e benedisse gli sgherri che il 1282 tu scacciasti con tanto eroismo.

Forma quindi nel tuo seno, ove palpitano tanti cuori generosi, un'Associazione col titolo *Emancipatrice dell'intelligenza umana*, e la di lei missione sia quella di combattere l'ignoranza, svegliare il libero pensiero e mandare perciò tra le plebi della città e delle campagne a sostituire alla menzogna, la religione del vero.

G. Garibaldi.

Al Sindaco di Palermo.

Palermo, 1° aprile 1882.

Illustrissimo signor Sindaco,

La città del Vespro e delle grandi iniziative ha festeggiato ieri con calma e dignità degna d'un gran popolo la commemorazione del più grande fatto che annoveri la storia del mondo.

Ieri i Palermitani, veri rappresentanti dell'Italia, hanno confermato che se l'Italia fu ed è ossequente al culto della Fratellanza delle nazioni, essa colla fronte alta manifesta pure che, se non minaccia, non teme l'aggressione dei prepotenti, s'inspira all'eroico Vespro, in che modo si trattino e si spazzino i tiranni.

Vi prego d'esser interprete del mio affetto a questo eroica popolazione.

G. Garibaldi.

Ai Picciotti di Palermo.

Palermo, 2 aprile 1882.

Miei carisssimi Picciotti,

Credete forse che io vi abbia dimenticati? Come potrei dimenticare i miei fratelli d'armi, che tanto valorosamente cooperarono alla liberazione di questa bella ed illustre capitale?

Io mi ricordo che coi poveri vostri fucili, ma col cuore da leoni, voi caricavate i borbonici e li fugavate. I Mille pure vi ricordano coraggiosi compagni in tutte le battaglie della patria, e vanno superbi nel rammentarvi.

Addio. Io vi mando un saluto dal cuore e sono per la vita vostro G. Garibaldi.

Ai Palermitani.

Palermo, 15 aprile 1882.

Palermitani!

Allontanarmi da voi è per me un vero dolore, e come me, l'animo vostro gentile deve concepirlo.

Per questo popolo di liberi, insofferenti di servaggio, ho nutrito sempre un sincero amore, ed il poco da me operato voi lo ricambiaste con manifestazioni tali di affetto, da superare il merito di qualunque uomo.

Ieri ho voluto onorarmi col titolo di *Figlio di Palermo*, e spero tale titolo venga da voi confermato come il più prezioso della mia vita.

Addio, popolo amato. Vostro sempre in tutti gli angoli della terra G. Garibaldi.

Al Sindaco di Palermo.

Palermo-Maddalena, 25 maggio 1882.

Sono oggi 22 anni, i valorosi figli della Sicilia, capitanati dai Mille, si rovesciarono su Palermo, Palermo oppressa, ma fremente, ma sempre pronta a cacciare i tiranni.

La bella capitale fu solcata da barricate per incanto, e numerose soldatesche nemiche, dopo varii giorni di sanguinosa lotta, chiesero mercè, pregando lasciarle sgombrare una terra che loro bruciava le piante.

In quei giorni giunse perdono dal Borbone, ed a me toccò comunicarlo al popolo riunito nel Pretorio.

Un terribile ruggito che oggi mi rimbomba ancora nell'animo, rispose al perdono del tiranno: Piuttosto la morte! E quel ruggito decise le sorti della città vostra, della Sicilia, d'Italia!

Non potendo assistere alla gloriosa commemorazione del 27 maggio, invio dal cuore un saluto ai miei concittadini palermitani.

G. Garibaldi.

RICORDI E PENSIERI

(DALL'AUTOGRAFO)

RICORDI E PENSIERI

(DALL'AUTOGRAFO).

Scrivo per il popolo — cioè per le classi inferiori della Nazione — ciocchè dico fu non solamente detto da molti — ma certo è nella coscienza di tutti. — Alcune idee.

Comunque sieno le mie idee — esse non appartengono alla categoria delle idee di Bonaparte — cioè sono idee che non hanno montagne, golfi, città, — come le idee di quel signore — ma sono pensieri che emanano dal mio convincimento.

L'UOMO.

Scrittori valorosi hanno scritto sull'origine dell'uomo, e ne hanno fatto la storia da tempi molto remoti — però se dobbiamo giudicare le storie antiche dalle moderne — potremo dedurre che pochissime verità sieno pervenute a noi — massime dell'epoche anteriori alle storie Greca e Romana — poichè la stampa moderna è giunta a tal punto di prostituzione che chi vorrà cercarne delle verità storiche — avrà un bel da fare.

Molto tempo prima che gli uomini avessero storie, essi furono ridotti per ciò che riguardano altra conoscenza del passato — alle tradizioni di tempi ciò che tra gente nomade e selvaggia — non ancora aggregata in società — poco o nulla deve aver fruttato ai posteri di nazioni antiche. E veramente noi conosciamo qualcosa degli Egizî, Ebrei, ecc., come Nazioni — ma nulla sappiamo dei singoli individui tranne di Adamo,

Noè, ecc. — che senza timore di falsare il vero possiamo gettare nel serbatoio delle favole.

Dunque veniamo alle congetture, che presentano alcunchè di più idoneo alla natura delle cose — o più conforme al buon senso. — Comunque — senza volere avere aria di dire delle cose nuove — e con tutto il rispetto dovuto alla razza umana — noi apparteniamo, nella categoria degli esseri animali — alla gran famiglia delle scimmie — che dopo il raffreddamento del globo terrestre — quando la sua superficie divenne abitabile — si trovarono non so in qual numero, e senza sapere da dove venissero — tra i cespugli di quella vegetazione — contemporanea alla comparsa dell'Uomo sulla terra.

Prima di permettere l'esistenza dell'Uomo — è naturale che l'Onnipotente avesse provveduto a qualche cosa sulla terra per alimentarlo — altrimenti non avrebbe potuto sussistere — probabilmente furono frutta il suo primo alimento — e più probabilmente ancora furono animali minori — ch'ei si pappava senza bisogno di cuochi.

Non è il mio oggetto di fare qui della storia naturale e parlare dell'apparizione sulla terra degli altri animali; ciocchè si sarà certamente effettuato secondo la volontà di Dio — ma certo contrariamente a quante ce ne raccontano i preti — e racconterò in appoggio il fatto seguente:

Quando Colombo scoprì l'America, i preti furono disperati. — E come, dissero — noi che contiamo da secoli — che dopo il diluvio universale — l'unico salvo fu Noè e compagni sul monte Ararat — ora ci comparisce un altro emisfero con degli altri uomini — e noi passiamo per bugiardi?

La scoperta dello stretto di Bering — venne a consolare i Reverendi che poterono dire: — Ah! vedete — dunque i discendenti di Noè passarono lo stretto di Bering e popolarono l'America — come se fosse stato impossibile a chi aveva gettato delle scimmie sui continenti Europeo ed Asiatico — di gittarne pure sul continente Americano.

Uomini, scimmie, etc. — dunque Dio ci volle sulla terra — probabilmente ognuno pensò da sè a nutrirsi e conservarsi

nei primi tempi — e la famiglia può essere stata la prima società con a capo il padre — quindi dotato di superiore intelligenza e malizia — l'uomo che sovente era soperchiato da una famiglia di tigri e di leoni — pensò che in più avrebbe potuto dominare quelli — ecco una probabile idea delle prime grandi società. Ora la famiglia aveva il padre che governava — la società maggiore doveva pure avere qualcheduno che la regolasse — ecco l'origine del Governo. Dunque il Governo d'uno o di più fu creato dalla società, e fu il governo istituito dal libero voto della società e stabilito per servire ad essa.

IL GOVERNO.

Abbiamo veduto dunque — che il governo, qualunque esso sia, fu una emanazione della società per provvedere ai suoi bisogni — fu cosa della società ad essa appartenente — e non la società cosa del governo.

Ora la maggior parte dei governi esistenti intendono il contrario — cioè che la società esiste per loro — mostruosità che non può altro che suscitare malcontento e generare rivoluzioni — ciocchè succede ogni giorno. — Siccome i governi dispotici — cioè quelli che vogliono il popolo, la Nazione — come una proprietà — sono ordinariamente capitanati da un solo individuo troppo debole per imporsi alle moltitudini, cosa fanno quei signori? Studiano tutti i modi di corruzioni possibili per guadagnarsi a sè parte della Nazione — ed anche averla complice per soggiogare il resto della stessa — quindi i grandi dignitari dell'Imperi — quella turba immensa d'impiegati d'ogni specie — grandi pensioni — innumerevoli onorificenze, ecc., e siccome benchè meno numerosa — la parte che tiene per il dispotismo è la maggiore perchè armata, benissimo nutrita, — facilmente riesce allo intento di tenere in ubbidienza assoluta — la parte produttrice della Nazione.

Alla turba dell'impiegati, poliziotti, ecc., che ad ogni costo, e per convenienza propria sostengono il dispotismo — si aggiunge un altro elemento più perverso ancora di questo — e questo elemento malefico sono i preti.

IL PRETE.

Si chiami egli prete, ministro, dervista, calogero, bonzo, papa — qualunque nome egli abbia, a qualunque religione appartenga — il prete è un impostore — il prete è la più nociva di tutte le creature, — perchè egli più di nessun altro è un ostacolo al progresso umano, alla fratellanza degli uomini e dei popoli. Egli è un Ministro di Dio? dimandate che vi faccia un uccellino, una mosca, una formica. Come! un ministro di colui che seminò di Mondi l'Infinito non sarà capace di fare un insetto?

Io ho percorso la superficie del globo. In Turchia fui obbligato di fuggire davanti ad una folla di ragazzi e di donne, perchè i preti dicevan loro ch'io era un maledetto! In China mi successe lo stesso — e voi giunto a Canton, la più frequentata e commerciale delle città chinesi non potete visitarla perchè sareste lapidato dalla moltitudine suscitata dai preti.

I Giapponesi hanno già distrutti gli stranieri infedeli tante volte. L'America è spopolata de' suoi indigeni — perchè i preti dei conquistatori dicevano alle rozze soldatesche — che non essendo cristiani — gli Americani dovevano considerarsi come belve. I druidi preti dei Galli — infuocavano un animale di metallo, e quando era rovente — vi adagiavano un bambino a cavalcioni sino a consumarlo — per la maggior gloria di Dio.

I sacrifici degli antichi agli Dei di creature umane — destano orrore. L'Inquisizione, li auto da fe', le torture, le guerre di religione furono in ogni tempo le calamità maggiori con cui fu afflitta la razza umana.

In certi tempi — sotto certi papi essi furono dominanti, e si videro Imperatori baciare il piede del Papa. Quelli eran tempi d'ignoranza, ed il credito, il potere dei preti, sono sempre in ragione diretta dell'ignoranza dei popoli.

In ogni tempo i preti furono d'accordo coi potenti — poichè vivendo del sudore del popolo, — come i potenti essi fecero causa comune con loro — già dissi che alcune volte

anche sui potenti dominavano — oggi però che per motivo d'essere i popoli più illuminati, la loro possanza ha diminuito — oggi essi si sono posti a ruffianeggiare coi Grandi. Non sono più in istato di dominarli — ma per poter tenere il muso sulla mangiatoia, sono obbligati di curvarsi alle più vili funzioni.

Avete visto in questi giorni nella prima Metropoli del Mondo — in seno d'un popolo dei più avanzati della terra — gl'Irlandesi suscitati dai preti battersi cogli Inglesi in Hyde Park la più bella passeggiata di Londra.

Quello stesso popolo Inglese, che noi invochiamo perchè si ponga alla testa del progresso umano, trovasi sciaguratamente scisso in numerose sette, che coll'adorazione dello stesso Dio — dividono miseramente la Nazione, e l'impediscono di sviluppare le belle facoltà di cui è dotata e con cui potrebbe agevolare la via al Concetto Umanitario — tendenza indispensabile d'ogni singolo popolo. Quanto succede in Inghilterra — succede in tutti i paesi del mondo. — Le belle isole di Sandwich prima della scoperta avevano una popolazione immensa, — e felice nella sua vita selvaggia. — Dacchè scoperte vi si stabilirono i Missionari cattolici e protestanti — divisero la popolazione in due parti che si distruggono a vicenda — e quelle povere isole sono quasi spopolate.

Volgete infine gli occhi a che rombo volete. Nizza e Savoia furono vendute per la viltà di chi governava l'Italia — ma tale vendita non si sarebbe realizzata col voto — senza i preti. Bonaparte non si sarebbe innalzato sulle rovine della Repubblica Francese — senza i preti — ch'egli ha ingannato pure, — come inganna tutto il Mondo — ed in questo almeno merita plauso.

Ciocchè si chiama brigantaggio nelle provincie Meridionali — e che deriva dalla malvagità di chi governa — quel brigantaggio è mantenuto dai preti sotto il patrocinio di Bonaparte. Ripeterò dunque che i preti nell'Umanità rappresentano il vero pomo di discordia — ed impediscono colle loro menzogne, che il cattolico possa avvicinarsi al protestante — il turco al cristiano, e così di seguito.

Poi essendo la loro scienza basata sul falso — essi sono tra loro irreconciliabili e disposti sempre a far trionfare le loro false dottrine con qualunque classe, con atrocità qualunque.

In appoggio di quanto dissi — sulla loro irreconciliabilità — le di cui fondamenta sono sempre basate sull'egoismo — in una parola sul non far niente — godere — pappar bene — e vender bugie: — paragoniamo per un momento la fallace loro scienza o dottrina coll'Astronomia — scienza positiva — vera — che nobilita l'uomo e l'avvicina al creatore. Il Matematico, l'Astronomo — vi dicono: due e due fanno quattro — la radice quadrata di sedici è quattro; la tangente è media proporzionale tra la secante e la parte esterna; la somma delle distanze che separano tutti i punti della superficie dell'elisse dai fochi è sempre la stessa. Kepler penetrato da divina scintilla — segnò nell'infinito l'orbita assegnata ai pianeti dall'Onnipotente. — Galileo colla scoperta del telescopio avvicina quei luminari a noi — e sancisce la legge eterna della rotazione della terra intorno al sole. Newton benefica l'umana intelligenza colla stupenda scoperta dell'attrazione dei corpi celesti.

E voi vedete quei Sacerdoti del vero — veri Ministri di Dio — calmi, imponenti — comunicarsi reciprocamente le loro scoperte — e facilitare così il progresso della scienza — e dell'Umanità verso la perfezione possibile.

Considerate all'incontro quelli ostinati impostori che si chiamano preti, — che vi trovano oggi — come importanti scoperte — che una donna, che visse diciotto secoli sono — che fece un bellissimo e soavissimo e coraggiosissimo maschio — quella donna dico — ad onta del felicissimo parto — la trovano vergine — cioè donna che non ha mai fatto figli.

Gli uni per mandarvi in paradiso — dovete lasciar loro i vostri averi a scapito dei figli vostri — gli altri otterrete il cielo se ammazzate dei Cristiani. Questi vogliono che il vero Dio venga nell'ostia agli ordini loro per entrare nelle vostre budella — quelli altri — non nell'ostia lo vogliono — ma nel pane ordinario — e con tutte queste menzogne ne suscitano la famiglia umana alla discordia — e fanno sgozzare i fratelli dai fratelli — e i padri dai figli.

I Tiranni ed i preti fabbri e complici della miseria umana — se ne dividono l'attuazione d'un modo singolare e vi riescono per disgrazia dell'uman genere.

I Tiranni padroneggiano quella parte della Nazione sempre pronta a vendere l'anima per la pancia — e che poi non contenta di gozzovigliare è anche amante di titoli, di ciondoli e di onorificenze — di cui fanno, e si lasciano far larga messa.

I preti colle loro imposture dominano le classi povere ed ignoranti, massime nelle campagne — a quelle essi sfacciatamente promettono il paradiso — e molti di loro hanno anche l'abilità di farsi credere buoni a forza d'ipocrisia.

Ecco che avete due classi nella società che devono esser necessariamente nemiche di coloro che calpestando l'egoismo — tendono al bene comune, alla libertà della patria, ed infine al progresso umano — necessità che Dio sembra aver impresso nel cuore dell'uomo — e che bisogna esser veramente malvagi per disconoscere.

Le due classi suddette sono non solamente numerose, ma molto più adeguate all'oggetto cui si propone il tiranno di farle servire.

La prima adoratrice del ventre, ciondoli, ecc. — dà a loro quella classe di capi — che vi rispondono — quando dite loro che sono pure figli della Nazione! — ma noi abbiamo una posizione da conservare! — poi l'onor militare — l'onore della bandiera — il giuramento — i diritti della corona, ecc. ecc. — tutte cose — che non equivalgono ad altro che a *ventre!*

Questi vi parleranno di disciplina — indispensabile negli Eserciti? — E chi non conosce che la disciplina è indispensabilissima? — ma negli Eserciti come si deve — cioè negli Eserciti destinati a propugnare i diritti della Nazione che li paga — e che li vuole a combattere i nemici dello Stato — non i cittadini quando reclamano i loro diritti.

Oggi all'incontro la maggior parte degli Eserciti sono in piedi per conculcare i diritti della Nazione ed ubbidire ciecamente al dispotismo.

La seconda classe — poi — cioè la classe dei contadini forma il nerbo dell'Esercito — dando ad esso la maggior parte della

bassa forza — questa è classe impossibile — e gli uomini del ventre sanno modellarla talmente a loro modo che ne fanno ciò che vogliono. Questi poveri contadini una volta vestita la divisa del soldato, servono ciecamente, e colle vuote parole d'onore del soldato, d'onore militare, d'onore della bandiera — colla paura dei castighi e della fucilazione — si portano a combattere indifferentemente amici e nemici.

ESERCITO.

Ove dunque l'Esercito formato della parte virile della Nazione ne sia il propugnacolo per la difesa dei proprî diritti la sua istituzione è santa.

Esso è riunito e si compone d'ogni uomo capace di portar le armi — combatte e vince i nemici del paese, poscia ne resta sotto le armi — quella parte strettamente necessaria per la sicurezza dello Stato — ed il resto ritorna a casa a ripigliare le consuete occupazioni.

Ma ove l'Esercito, sia permanente formato d'elementi che principalmente appartengono al capo dello Stato, — perchè eletti da lui, accarezzati da lui, e grassamente da lui mantenuti — quell'Esercito è un'istituzione perniciosa — e nel paese ove esiste tale Esercito — la libertà è impossibile, poichè chi governa — con tale terribile istrumento nelle mani — vuol essere ubbidito — governando bene o governando male. Quindi l'Esercito servirà non solo a combattere i nemici esterni — ma combatterà pure il proprio popolo — quando ne abbia l'ordine dall'imperante. Tempo verrà, sì, deve essere veramente un fatto — il progresso umano ove ogni genere d'Esercito diventerà inutile, perchè è da sperare che gli uomini — capiscano — che per intendersi non abbisognano ammazzarsi. Tutti desideriamo certamente che quel tempo sia vicino; ma per avvicinarlo davvero bisognerà far propendere la bilancia ove gravitano i due principî d'assolutismo, e di libertà — verso quest'ultima.

Chi rappresenta veramente la libertà in Europa sono in particolare la Svizzera e l'Inghilterra — ove non esistono eserciti permanenti e quindi è la Nazione che comanda —

corroborati quei due Stati liberi dal Belgio, dalla Svezia, forse da altri Stati, e massime poi dai liberali di tutti i paesi — essi non mancano di sostenere un benefico equilibrio contro l'irrompente dispostismo. Ciononostante quest'ultimo, e per diffidenza contro i suddetti esasperati dal mal governo — e per soddisfare le libidini di rapacità che lo caratterizzano — mantiene armamenti enormi — ed obbliga necessariamente gli Stati liberi di mantenerli pure per non soggiacere alla preponderanza degli altri.

È cosa veramente da fare stupire — come la generalità degli uomini occupati principalmente, ed egoisticamente del proprio bene naturale, guardi non solo con indifferenza a quest'anormale situazione del Mondo — ma stupidamente ne ammira, e le micidiali scoperte, ed i preparativi enormi rovinosi di distruzione.

Con che ammirazione si parla generalmente dei bastimenti corazzati e dei cannoni, e dei proiettili atti a distruggerli! Oh! se all'opposto ad ogni invenzione, ad ogni adozione di quei malanni — la voce delle moltitudini (che sono poi quelle che ne devono soffrire, e non i sovrani) si erigesse potente, alla reprobazione, alla maledizione, di quelle opere nefande. — Oh! forse non si vedrebbero quei signori dominanti marciare così pomposamente al conseguimento dei loro desideri sterminatori.

IL POPOLO.

Avranno i Governi soli la colpa del pessimo andamento della cosa pubblica, o non avranno i popoli la loro parte di colpa?

Io credo che il popolo ha molta parte di colpa su i suoi malanni governativi. L'uomo — mi duole palesarlo — nasce naturalmente ladro — e naturalmente dottore.

Ladro — non v'è un bambino che non s'avventi alle frutta o ad altro senza chiedere a chi appartengono, e non v'è uomo, cui aggiungendovi il furto della donna altrui non s'addica il difetto del bambino.

Dottore — oltre a tante dottrine — di cui le peggiori e le false sono quelle che si sostengono con più ostinazione — vi sono pure le dottrine dell'ignoranza. L'uomo è stato dal prete istruito in false dottrine sulla Divinità, e le insegna ai suoi figli. Andate voi a cotestoro, insegnare la dottrina del vero — per esempio — sulla Divinità — *il non so nulla*, ch'è l'umana scienza vera di Dio — misericordia — voler persuadere un nulla — a lui che s'è fatto quella bella poetica scienza del limbo, del purgatorio, dell'inferno, della purità di Maria santissima, del Sacramento, dell'Eucaristia — di S. Cristoforo che portò il mondo sulle spalle — o sì, siete un cretino — e se foste ai bei tempi dei roghi vi si vedrebbe avviluppato dalle fiamme — cantando inni di grazia al Signore.

E se il popolo non volesse preti, che sono la causa prima delle sue sciagure — i Governi non sosterrebbero i preti?

I Governi birbanti approfittano delle superstizioni del fanatismo dei popoli per farsi sacrare e dei preti per ottenere dai popoli ciocchè vogliono!

Si aggreghi poi a tuttociò le abitudini e le imposture: le abitudini: colui che andò a messa da bambino — va a messa da uomo, addietro a tutti quelli altri che vanno a messa! — abbenchè già tanti di questi sanno che un prete è un impostore, che Dio è il Dio dei turchi, come dei cristiani — e che l'inferno è un'invenzione per impaurire i gonzi.

Le imposture: Il cugino del nipote del zio, colla consorte — giungono a Napoli, ed il primo passo si dirige verso la chiesa a rendere grazie all'Onnipotente per essersi degnato di proteggerli nel loro viaggio di mare. Plon-Plon è divoto di Cristo come il primo Mussulmano venuto.

Tutta quella caterva d'impiegati adoratori del ventre — vanno essi pure in Chiesa; pare che così lo vuole il distributore della pagnotta.

E così và il Mondo e così mentre i luminari del secolo fanno progredire la scienza vera d'un mondo stupendo, mentre il telegrafo elettrico ed il vapore hanno fatto sparire le distanze sulla superficie del globo — mentre si naviga oggi da Genova

alle Indie con tanta sicurezza quanto da una parte all'altra della stessa città: — mentre l'Astronomo vi calcola e vi segna le orbite immense anche delle Comete — vi spiega le distanze prodigiose degli astri nell'Infinito — ne misura i diametri — li pesa e vi sviluppa — entrando nei misteri dell'Onnipotente — le imponenti loro masse — e l'infinito loro numero.

Con tuttociò gl'impostori che ingannano il Mondo, che dividono gli uomini in tante caste arrabbiate le une contro le altre, continuano sulla loro vita di menzogne, — protetti dai grandi, rispettati dai piccoli — e la famiglia umana prosegue nella via di discordie e di devastazione. Il popolo è dunque — certamente — causa della maggior parte dei suoi mali.

Su dieci, nove sanno che un uomo non può essere Ministro di Dio. Dunque, — alla vanga — all'aratro si mandino dal popolo stesso — quelle nere creature — che potrebbero produrre, come le altre, — e che non fanno altro che pervertire l'uman genere.

Colpe ha pure il popolo nell'elezione de' suoi rappresentanti al Parlamento. Egli dovrebbe conoscere almeno che un Deputato Governativo non può essere buono — e che coloro che vengono proposti dalle Autorità governative sono in quel caso. Facilmente dovrebbero conoscere almeno — che chi briga per essere deputato non merita di esserlo — e che il vero merito è modesto — non si fa avanti; — bisogna darsi il fastidio di trovarlo. Con ciò si risparmierebbe alla Nazione l'umiliante spettacolo d'un parlamento di servi — od almeno, ove i servi sono in tale maggioranza da soffocare le nobili aspirazioni dei pochi Deputati Indipendenti.

Ecco i due casi, in cui il popolo è veramente colpevole — esso potrebbe e dovrebbe occuparsi d'istruire quei suoi membri che sono oltremodo ignoranti — le sue donne — e proibir loro qualunque contatto col prete — e qualunque frequenza de' luoghi frequentati dal prete.

Circa ai Deputati siamo ormai giunti a un punto ove si possono conoscere gl'individui adeguati a rappresentare la Nazione in Parlamento — e se no, chiedere informazioni a coloro che li possono conoscere.

Andiamo, popolo italiano, — si tratta del tuo benessere e della dignità tua — sorgi dunque dall'inerzia ed occupati dei tuoi destini.

Coloro che ti suggeriscono che non ti devi occupare di Politica sono stolti — mentitori od ignoranti — la vita politica di un popolo è la vita collettiva — per cui si rannoda dovutamente ai suoi connazionali — e le relazioni colle Nazioni vicine.

IL GIORNALISMO.

Nei campi sterminati del nuovo mondo — nella vagante mia vita — servendo negli Eserciti di due Repubbliche — mi sono trovato tante volte con un corpo in marcia, a dover fare delle pose di due o tre giorni in un punto determinato. Con quegli Eserciti che si nutriscono di carne arrosto ed acqua, i due elementi necessarissimi sono la legna e l'acqua. L'acqua per bere e la legna per arrostire la carne. Si cerca dunque per accampare un'acqua corrente — che in quei paesi favoriti dalla natura — non è difficile trovare; sull' orlo dell'acqua trovansi sempre alberi — quindi legna da bruciare.

Giunti dunque sulla sponda d'un arrogo (fiumicello) — trovato ogni bisogno — essendo i bisogni così limitati per l'uomo che vive la libera vita di quei popoli. L'aspetto del sito non mai frequentato, la verdura del campo — quella sua fragranza selvaggia e vergine nello stesso tempo — l'acqua corrente e limpidissima del ruscello — le piante secolari — che l'insiepano pittorescamente, e che danno colle reliquie loro il primo dei locali bisogni — la legna. I festoni d'ellera che s'allacciano alle antiche piante — e la barba di legno (1) tanto utile all'uomo del campo. Ebbene io giungeva in quel sito entusiasmato, e provava diletto tale, come non mai provato alla vista di qualunque opera dell'uomo. Si campava — ognuno aveva acceso il suo fuoco, — giungeva il bestiame — e si

---

(1) *Barba di Paô* in Portoghese, di cui certe vecchie piante sono coperte, che somiglia alla barba grigia d'un uomo, e che serve perfettamente per pulir le mani dopo d'aver maneggiate carni senza forchetta.

carucava — cioè si facevano a pezzi gli animali, dopo d'averli sgozzati — e certamente tale operazione nessuno può farla meglio dei sudditi Americani. Ciascuno pigliava la carne per i proprî bisogni — ed in pochi minuti già si trovava della carne mangiabile in tutti i fuochi. Avendo marciato la maggior parte del giorno a cavallo, qualche volta avendo combattuto — la stanchezza, dopo di aver mangiato, richiedeva riposo. La sella distesa sull'erba in tutte le sue parti — era il letto — ed uno si coricava deliziosamente. Io devo confessare che sensazioni più voluttuose mai provai in vita mia.

La diana (sveglia) un' ora prima dell'alba ci trovava coi cavalli sellati — se vicino al nemico — se no si usava meno diligenza.

L'accampamento — (non dovendo procedere nelle marcie) si teneva per alcuni giorni, dopo tre giorni — generalmente anche che non si dovesse marciare — bisognava cambiare il campo — perchè la deliziosa sponda del ruscello che ci aveva accolto così sorridente, era divenuta una cloaca.

L'uomo aveva calpestato la vergine verdura del campo, e la polvere da lui insudiciata del mosso terreno — lo rendeva inabitabile — quando non vi avesse scacciato il lezzo di mille immondizie.

L'uomo contamina — imbratta le opere più belle non solo nella materiale natura — ma anche nel campo sublime dell'intelligenza — e la Stampa — il giornalismo — quel potente veicolo della ragione umana — ne sono una prova palpitante.

È pur doloroso il vedere la Stampa prostituirsi al potere in detrimento dei poveri popoli — quando ad essa toccherebbe lo istruire la gente — propagando le verità eterne del diritto — e fulminando colla reprovazione gli atti iniqui che si commettono ogni giorno da chi governa le Nazioni e dai loro satelliti.

Se la coraggiosa parola di alcuni uomini non segnasse col marchio dell'infamia — l'impudenti menzogne e corruzioni di tanti sporcafogli della Stampa salariati, — vi sarebbe davvero da disperare del progresso umano.

LA CONTESA.

Je crois voir des forçats dans leur cachot funeste — Pouvant se *secourir* l'un sur l'autre acharnés — Combattre avec les fers dont ils sont enchainés.

(*Non ricordo l'Autore*).

Ecco il vero ritratto dell'uomo. E credete voi sia più felice il potente, che cerca d'opprimere il suo simile — o l'oppresso che ne soffre la pesante tirannide?

Io non posso figurarmi che il despota obbligato d'avvolgersi in una atmosfera di spie, di sgherri, di pretoriani — che si metta a mensa col dubbio del veleno — a letto col dubbio d'un assassinio — sia più felice del proletario che, terminate le sue fatiche, rientra nel seno della sua famiglia, ove divide il frugalissimo pasto condito dalla fame.

E frattanto che la classe privilegiata, col solo superfluo, potrebbe migliorare cotanto la condizione del povero — preferisce di gozzovigliare in un'abbondanza sfrenata — a proprio detrimento — piuttosto che di sollevare gli infelici — e grandi miserie, prostituzioni, ignoranza, — ed odio implacabile tra chi produce e soffre con chi non produce e consuma.

Si dirà: che da tempi immemorabili dura la contesa tra chi possiede molto e chi non possiede nulla — e che in nessun epoca si potè mai ottenere l'equa ripartizione dei possedimenti. — Questa è una verità. Ma è pure una verità che in nessun'epoca l'intelligenza umana pervenne all'ingrandimento in cui si trova oggi — e bisogna pur confessare — che ad onta che il dispotismo signoreggi sulla terra tuttora oltre modo — i principî umanitari, la solidarietà tra i popoli ed il loro ravvicinamento sono oggi ad un punto come non furono mai — e quindi se i governanti volessero — siccome è loro dovere — occuparsi del bene delle Nazioni — essi troverebbero nella generalità dei popoli molta propen-

sione per affratellarsi e formare una sola famiglia — da cui diverrebbe per l'uomo quello stato di morale e materiale perfezione concesso dalla Provvidenza.

CRISTO.

Non sotto l'aspetto della Divinità, cui vollero attribuirlo i preti varî secoli dopo morto, e per trafficarlo — ma sotto lo aspetto delle sue virtù come Uomo, e come Legislatore, — Cristo è certamente il primo dei benefattori degli Uomini e un vero Redentore dell'Uman genere.

Il mondo era al tempo di Cristo in pessima condizione — forse peggiore della presente. — Oggi l'Inghilterra e la Svizzera confortano l'anima dell'osservatore per le libere loro istituzioni. — L'America presenta dei liberi popoli — ed in alcuni altri stati d'Europa un'ombra di libertà non manca. — Ma nel tempo di Cristo — meno alcuni popoli poco conosciuti — e che chiamavano barbari — era il Mondo schiacciato sotto la pesante dominazione di Roma, i di cui proconsoli lordi della più schifosa tirannia, trattavano come belve i poveri popoli.

Fu allora che il coraggioso Nazareno, gettò tra gli Uomini i suoi santi precetti. Egli disse agli schiavi — innalzatevi — voi valete i vostri padroni — e gli schiavi sollevarono la fronte — e rivendicarono la loro dignità d'uomo — da tanto tempo conculcata. I coraggiosi Apostoli del Vero, si sparsero sulla superficie della terra e propagarono le dottrine del Maestro. — Erano gli Apostoli di Cristo, povera ed onesta gente, e tutto andò bene mentre si mantennero tali. — Ma già dissi: l'uomo contamina tutto sulla terra — ed i vizî che avevano pervertito i Romani, pervertirono i discendenti degli Apostoli — i preti — questa peste del mondo, falsando la via di redenzione e di amore del gran Legislatore — e deificandolo per meglio ingannare il prossimo, si diedero ad ogni sfrenatezza. Lunga e scellerata è la storia di questi cannibali — e per nostra sciagura più che su qualunque altro popolo, pesarono sull'Italiano.

Per i preti la Nazione Italiana fu sempre divisa — non potè mai unificarsi, ad onta degli sforzi de' nostri grandi di tutte le epoche — e fu perciò in tutte le epoche dominata da stranieri — che i preti stessi chiamarono in Italia in loro aiuto contro le popolazioni irritate dalle enormezze dei falsi leviti.

Per i preti l'educazione in Italia fu sempre adulterata — perchè coi loro futili insegnamenti occuparono i più belli anni della gioventù e deviarono così questo popolo del genio dalla gran meta a lui assegnata da Dio, e posponendolo agli altri popoli alunni suoi. Non utili insegnamenti, ma vizî — ma servilismo insegnarono a noi — e ciò è certamente il maggior torto fatto a queste popolazioni predilette. — Dimodochè gli Italiani non ammaestrati alle armi — ma bensì alla vita ipocrita e servile del prete — furono tenuti come gente falsa dalle altre Nazioni — e segnalato il curvo portamento del loro corpo, derivante da consuetudini schifose, genuflessioni e baciamani.

Non tutti i preti sono malvagi — ma è pur forza confessarlo — i buoni sono rarissimi — e quei pochi buoni sono nell'incapacità di far bene — perchè non protetti e quindi impauriti dalle persecuzioni dei malvagi.

Parlando di preti *buoni* si deve intendere meno cattivi, poichè un impostore non può essere buono. Spoglino essi quel loro abito — simbolo delle vergogne e delle sciagure dell'Italia — e vestino da uomini, e rientrino nel grembo della famiglia umana, abiurando le false dottrine — e predicando agli uomini la religione del Vero.

LA RELIGIONE DEL VERO.

Ov'è Dio? Io non so tanto quanto un prete — ma io — apostolo del vero — risponderò: — Non lo so — ed avrò detto la verità — mentre un prete vi risponderà con delle definizioni che certamente saranno false se non vi risponde com'io vi rispondo.

Chi è Dio? — il Regolatore del Mondo — questa risposta non è nuova — ma è stata fatta prima di me e da genti che più di me valgono.

Il Regolatore di Mondi — sì — quell'intelligenza infinita, la di cui esistenza, gettando lo sguardo nello spazio — contemplando la stupenda armonia che regge i corpi celesti ivi disseminati chiunque deve confessare.

Ora tra le ipotesi che un individuo può formarsi sulla Divinità io posso manifestare la mia. Io l'accenno — intendiamoci bene — ma non l'insegno — ed eccola.

Il mio infimo corpo è animato siccome sono animati i milioni d'esseri che vivono sulla terra — nelle acque e nello spazio infinito — non eccettuando gli astri, che possono essere animati pure.

Come tutti quelli esseri io sono dunque dotato di una quantità qualunque d'intelligenza — e se l'intelligenza universale, che anima il tutto — fosse Dio — io avrei allora una scintilla animativa emanata da Dio — e sarei dunque una parte infinitamente piccola della Divinità — ma ne sarei una parte — quell'idea mi nobilita — mi soddisfa — fa qualche cosa del mio nulla — e contribuisce a sollevarmi nelle miserie di questa vita.

Io ripeto: accenno, ma non insegno — poichè mi sento troppo infinitamente nulla al cospetto dell'Onnipotente — per poterne ragionare — presumendo di conoscerne qualche cosa — e ritornerò sulla mia opinione — molto bene fondata... — che un prete è un impostore.

Semplice, bella, sublime è la religione del vero: essa è la religione di Cristo — poichè tutta la dottrina di Cristo poggia sull'Eterna verità. L'uomo nasce uguale all'uomo. Indi...

« Non fate ad altri ciocchè non vorreste per voi.

« Chi non ha fallito getti la prima pietra sul delinquente.

Simbolo di fratellanza il primo precetto, e simbolo di perdono il secondo. — Simboli, precetti, dottrine — che praticati dagli uomini costituirebbero quel grado di perfezione e di prosperità, a cui è suscettibile di giungere.

Ma no, dice il prete: — al di fuori della bottega son tutti dannati! — chi non è con me è con Satana — e condannato a bruciare in eterno... — bagattella!!!

Vi sono poi quelli altri signori dell'alto — coll'onore Francese, l'onore Inglese, l'onore Turco — la gloria, il decoro della bandiera — il giuramento, ecc. ecc., tutte parole vuote — colle quali portano gli Uomini a massacrarsi meravigliosamente. E così — tramezzo a tante miserie — onde vien seminata la vita dell'uomo sulla terra, e che potrebbero mitigarsi coll'amorevolezza reciproca, col reciproco compatimento — bisogna fare una vita scellerata — battendosi, e distruggendosi gli uni con gli altri — per i diritti della Corona, e per la maggior gloria di Dio.

DISCIPLINA.

Sì, la disciplina militare è indispensabile, e senza disciplina non v'è corpo di truppa che possa esistere.

Nessuno più dei Romani consacrò in alto grado la disciplina. Manlio che fa decapitare il proprio figlio vittorioso al cospetto del suo Esercito — è esempio di disciplina non raggiunto da nessun popolo. L'uomo dunque deve sottoporsi all'austera disciplina del soldato in un esercito destinato a propugnare una causa giusta. Ma, lo ripeto, il vero Esercito è quello formato per sostenere i diritti della Nazione a cui appartiene — e qui io sono per la disciplina di Manlio. L'uomo convinto dal sacrosanto sentimento di fare il proprio dovere — può diventare un essere non pensante, non deliberante — come lo vogliono i maestri dell'arte. Ma quando egli conosce — essere all'opposto — un istrumento del capriccio d'un uomo — e non per l'utilità del suo paese — il suo obbligo di disciplina cessa — ed egli si trova nel diritto di non servire quell'uomo — o se viene costretto al servizio per la forza — ha il diritto di disertare.

Si osserverà che non è a portata di ognuno il giudicare — se si serve al capriccio — o si serve una giusta causa. — Io dico che non è difficile il saperlo distinguere. In un paese ben governato — l'opinione pubblica — accenna all'ingiustizia od alla giustizia dei procedimenti di un governo. In Inghilterra (1) — in Isvizzera un cittadino chiamato alle armi

(1) L'Inghilterra con tutto l'affetto che si merita, non è stata sempre scevra di spirito di conquista, ecc.

dal Governo — sa di non andare a combattere che per la causa del proprio paese. Non è così in Francia, sotto il sistema Napoleonico — ove a dispetto delle mille menzogne di gloria e di decoro nazionale, l'Autocrate non fa la guerra, che per comandare a più popoli e per ingrandire la sua famiglia. Comunque sia, poi, un militare d'onore — deve rifiutarsi sempre di colpire un popolo inerme — e deve ben bene persuadersi che quando un popolo prende le armi contro il proprio governo — al 99 per cento — quel popolo trovavasi oppresso e tiranneggiato da quello.

LA DONNA.

Io ho veduto tanto coraggio nella donna, tanta abnegazione, tanta intelligenza — che ho detto a me stesso: Giacchè si vede che degli uomini preposti al Governo — nessuno riesce, — perchè non si rimpiazzano quei governanti con delle donne?

Corpo di Dio! io sono sicuro che in certe bassezze, in tanto servilismo come si vede ai nostri giorni — esse non cadrebbero certamente — e poi Semiramide, — Elisabetta — Caterina II — e Vittoria — hanno governato forse peggio degli uomini? — io dico di no!

Ove la donna venisse educata adeguatamente, e massime quando destinata a governare certamente, i popoli ne ricaverebbero beneficio. Non è la donna di miglior essere dell'uomo — più gentile — più compassionevole verso i sofferenti? Nella società presente e colla educazione che a lei si comparte, la donna è generalmente timida, ma non lo sarebbe se diversamente educata — e poi anche maleducata — ne' momenti solenni — l'uomo non è capace della risoluzione, dell' energia della donna.

Quando il capo d'un popolo era scelto riguardo alla forza corporea — certo doveva comandare l'uomo — e forse, siccome nel medio Evo — alla forza brutale dovettero la loro preponderanza la maggior parte dei signori feudali — oggi tra le famiglie dominanti, discendenti da quei Signori — noi conserviamo campioni del mal seme. Non più di smisurata forza — perchè degenerati — ma conservando ancora tutta l'albagia —

l'insolenza — ed il disprezzo del popolo, che ereditarono dai loro antenati. — Oggi dunque — se il progresso umano non è una menzogna — si dovrebbe cambiar sistema e dare le redini del Governo non alla forza bruta — ma all'intelligenza dignitosa — ed in ciò ci supera non poco la donna. — A che pensano la maggior parte dei Governi? A fare un Esercito proprio — cioè del Governo — ove per massima fondamentale — vi è — il *Non pensare* — *Non ragionare* — e lasciare il fastidio di pensare e ragionare al capo — interprete della volontà del Governo — cui voi — istromento — dovete ubbidire — anche se vi comandano di ammazzare il padre e la madre.

Di più, dell'Esercito proprio — il Governo accresce quanto è possibile gli spendiosi corpi — di — *Arma benemerita* — *Pubblica sicurezza* — *Preposti.*

Una nube di impiegati — un'altra nube di pensionati — di decorati — di soldati santi — di giubilati, ecc. ecc. che tutti certamente sostengono il Governo — che grassamente li mantiene.

Altro pensiero del Governo — è quello di fare un parlamento proprio — nella stessa guisa che ha un Esercito proprio — Arma benemerita propria, ecc. Dacchè il dispotismo divenuto insopportabile agli uomini — i Re cercarono un palliativo — e lo trovarono nella Costituzione, nello Statuto — cioè in una rappresentanza Nazionale — che se come in Inghilterra — non fosse falsata — sarebbe un beneficio — ma che è all'incontro una prostituzione peggio assai dello schietto dispotismo. — Il dispotismo assoluto — procede arbitrariamente — comanda a capriccio — ed infrange ove trova ostacoli. — Il dispotismo costituzionale fa lo stesso con ogni specie di dissimulazione — ma di più pervertisce i popoli colle menzogne e la corruzione. Ho detto dunque che la maggior parte de' Governi si occupano a fare Eserciti proprî — Parlamento proprio, ecc. ecc. — e con ciò naturalmente rovinano l'erario pubblico. — Credete voi che essi si occupino delle miserie del popolo — e cerchino di rimediarle? — A che oggetto occuparsi della canaglia destinata a lavorare e produrre? Detta canaglia per essere governata come si deve — dev'essere mante-

nuta nell'ignoranza e nella miseria — e co' preti si ottiene una cosa e l'altra. — Credete voi — che l'anima gentile, compassionevole, generosa della donna — sarebbe capace di tale atroce — abominevole barbarie? Oh, no! la donna, per istinto, per natura — è portata al sollievo dell'infelice. — Quindi — molto migliore per i popoli — il governo della donna.

DIGNITÀ.

Non è della dignità dei grandi dignitarî — di quella dignità che il dispotismo largisce ai suoi favoriti, — o che il servilismo conferisce agli idoli suoi — di cui io voglio parlare. — Ma della dignità dell'uomo primieramente, e quindi della immensamente più importante delle Nazioni.

Un individuo senza dignità — cioè — capace di ogni abbassamento davanti al suo simile, e che ne riceve le ingiurie e le battiture senza risentirsene, quell'individuo merita di essere ammazzato, perchè non solo cagiona danno ed avvilimento a se stesso — ma alla sua famiglia, al suo paese, alla sua Nazione.

E che sarà d'una Nazione — nello stesso caso? Italiani! guardatemi in faccia. — Vedete! Io non vivrò molto – ma se sapessi di dover morire — lasciando l'Italia nella vergognosa condizione in cui si trova oggi — io vorrei ammazzarmi. — Chi volontariamente finisce di vivere — per sottrarsi alla vergogna — non perde la dignità d'uomo.

Un giorno, sulla sponda d'un fiume Americano — io comandava due legni corsari — colla bandiera della Repubblica del Rio Grande — in guerra contro l'impero del Brasile.

Erimo — coi legni (lancioni) tirati in terra davanti ad un Galpon (magazzeno con porte da potervi entrare i carri) — ed i lancioni si racconciavano poveramente — poichè non si trovava altro materiale d'arsenale che alcuni chiodi, che ci provvedeva la Estansia (1) di D.ª Antonni — (sorella di Bento Gonealez, presidente della Repubblica) ed alcune tavole che si trovavano nella stessa od in altra più lontana. Il legname abbondava nella prossima foresta. Avevimo però di ben pre-

---

(1) Stabilimento pastorizio.

zioso un fabbro — mulatto — che apparteneva alla Estansia, e che era capace di qualunque lavoro della sua professione.

Mancava il carbon fossile per lavorare il ferro, e si suppliva col carbone di legna, che si elaborava nella foresta.

Avevo io circa 70 uomini per le due barche, e questi s'impiegavano giornalmente ai lavori necessarî per i lancioni.

In quel giorno — io ebbi avviso che il Colonnello Pedro di Abreu (detto Moringue) — (che fu poi Conte del Rio-pardo — per i gran servizî resi all'Impero) — tentava di sorprenderci. Io ed i miei compagni ci preparammo a riceverlo. Nella notte si posero delle sentinelle, delle pattuglie — e degli esploratori a tutte le avvenute della nostra posizione — ed all'alba si fecero delle esplorazioni a cavallo in tutte le direzioni.

Era mattinata di nebbia, che si alzò verso le 9 a. m. Alzata la nebbia — e spiato più lontano, gli esploratori — nulla poterono scoprire — che desse indizio di nemico. Si osservò che in quei campi coperti di bestiame semi-selvaggio — uno degli indizî quasi certo della presenza di gente estranea è il movimento dello stesso bestiame — che gente pratica — come erano i miei esploratori — avrebbero osservato immediatamente. Ma nulla di ciò — l'astuto Moringue — praticissimo di quei luoghi ov'era nato — aveva nella stessa notte occupato una parte del bosco — ben vicino al Galpon — e fitto abbastanza per poterlo nascondere co' suoi 150 uomini.

Verso le 10 a. m. tornati gli esploratori colla notizia di «nulla di nuovo», — io destinai — come di costume — la gente alle consuete occupazioni.

Alcuni dovevano andare a certa distanza — nella foresta — per tagliare legna atta a far carbone. I migliori marinai erano sui lancioni — lavorando alle vele, sartie, ecc. Dimodochè tutta la gente si trovava distante dal Galpon — nelle rispettive occupazioni.

Moringue aveva aspettato quel momento — e ne fu informato da coloro, de' suoi, che aveva collocato nascosti su alte piante — e da altri che perlustravano senza dubbio le vicinanze della nostra posizione. Io era rimasto col cuoco — accanto al fuoco — ove bolliva una caldaia contenente il nostro pranzo

— e lo stesso cuoco — era occupato allora ad offrirmi del *mate* (specie di tè del paese).

Udire le trombe del nemico che toccavano *adeguello* (sgozzare) e trovarmi alle spalle 150 demoni a cavallo che ci caricavano — fu cosa d'un momento.

Io era svelto allora, ed una corsa verso il Galpon ove erano le armi — fu certamente molto celere — non abbastanza però da evitare un colpo di lancia che per fortuna mia mi colpì nel poncho (mantello) senza ferirmi. Entrando nel Galpon — a destra e sinistra della porta — erano appoggiati contro il muro tutti i nostri fucili carichi; — quella circostanza fu salvatrice. Io non ebbi altro da fare — che di prendere armi e scaricarle — scaricando la prima — naturalmente, contro il mio feritore.

Erano 150 ed io era solo — perchè non ricordo cosa divenne il cuoco — e così stesso mi misi a picchiare. Quel mio contegno intimorì i nemici — che non mi caricarono nel mio ricovero — dubitando forse che fossimo in molti dentro — e si accontentarono di attorniare il locale con 75 uomini di fanteria Europea — ch'era pur giunta a cavallo, ed aveva messo piede a terra — manovra in cui era molto pratica quella fanteria agguerrita. Gli altri 75 di cavalleria corsero sopra i miei compagni dispersi e ne trucidarono alcuni.

Però de' miei marinai — Italiani, Francesi, Spagnuoli ed Inglesi (c'era di tutto) che si trovavano sui lancioni — vedendo che dal Galpon si faceva fuoco sul nemico — s'incoraggirono, ed uscendo dai nascondigli — che avevano preso al momento dell'attacco — si riunirono, correndo a me in numero di tredici — tra cui v'era un negro (Procopio) ed un mulatto (Raffaele) ambi liberti ed a me affezionati.

Riuniti in quattordici, la cosa andava meglio. Però i nemici attorniata la casa — e montati sul tetto, da dove ci precipitavano delle fascine accese, ecc. ecc. Infine, dopo circa cinque ore di resistenza, noi riuscimmo a rompere un braccio al Moringue — che si ritirò dopo poco. Questo racconto io fo ai miei concittadini per provare quanto vale la risoluzione — e che comunque sia — in qualunque circostanza — si riesce sempre meglio dal pericolo — *picchiando* — che accovacciandosi.

Un uomo solo contro cento e cinquanta — prende un fucile e *picchia ;* — se mi fossi avvilito, era perduto e mi facevano in cento pezzi. La sorte mi giovò, come m'ha giovato in tant'altre occasioni. Persuadetevi — « La paura reciproca governa il Mondo » — e se Bonaparte III — non fosse sicuro che in Italia — vi è quello sciagurato partito chiamato — Moderati — sempre disposto a calarsi le brache — ma che all'incontro tutti siamo all'una per reclamare i nostri diritti — credete voi ch'egli starebbe a Roma con tanta baldanza a far da capo dei briganti? Oh! non vi starebbe ve ne rispondo io — e non saressimo noi nell'umiliante condizione in cui ci troviamo al cospetto dell'Europa. Il Montenegro con centomila abitanti — finisce di sostenere una lotta di più anni contro uno dei maggiori imperi del Mondo. Ma nel Montenegro, quando la patria abbisogna — ogni uomo è soldato — e colui che si rifiuta d'esserlo, deve portare il grembiale come le donne — rasa la barba e mustacchi, che non è degno di portare — e dovendo ricevere lo sputo impunemente nel viso, di chicchessia. Ecco il modo di mantenere l'Indipendenza d'un paese — e credete voi che se i 25 milioni d'Italiani facessero come fanno quei pochi, ma volonterosi e valorosi Montenegrini, quei Signori padroni rimarrebbero in casa nostra? Ma che! il popolo ha poca voglia — ed il Governo pensa a tutt'altro. Dunque bastonate all'Italiani — che le meritano — e raccomandiamoci alle donne Italiane, che faranno meglio certamente.

TERROR PANICO.

Ogni Nazione è suscettibile di panico — però le Meridionali — come più vivaci — vi sono più soggette — quindi noi Italiani ne proviamo la nostra parte.

Sopra una piazza, in una strada — ha luogo una dimostrazione di popolo — generalmente giusta; — voi vedete in quella folla una intrepidezza ed un ardire che vi consolano. Una voce grida: la cavalleria — ed un parapiglia spaventoso succede a quella maestosa imponenza d'un popolo.

Cosa sarà stato poi — una sezione di cavalleria, che riesce formidabile, perchè il popolo fugge. Il popolo non si muova —

fissi impavidi quei pochi cavalieri — che non oseranno certamente caricare una massa di popolo che non ha paura.

L'effetto della cavalleria va in ragione diretta della codardia dei fanti — massime poi in una città, ove generalmente i fanti sono inermi. Un uomo armato — e di cuore, in una piazza — o strada — vale una sezione di cavalleria.

Molti sono i panici raccontati in tutte le storie militari. Io parlerò soltanto d'alcuni da me veduti.

Nel 1840, nelle montagne del Brasile fummo disfatti da una forza imperiale — io mi trovavo coi Repubblicani del Rio Grande. Perdemmo tutta la cavalleria — e rimanemmo con circa 70 uomini di fanteria, da me comandati — essendo con noi il comandante di tutta la forza, colonnello Teinira — valorosissimo ufficiale — con un paio di aiutanti.

Eravamo rimasti in campo aperto — e, dopo la sconfitta della nostra cavalleria, — fummo allarmati del nemico — in numero di circa cinquecento uomini di cavalleria.

Io non ho visto mai gente più impavida che quei miei settanta e tanti compagni. Avevamo formato gruppo — e marciavamo alla direzione della foresta, alquanto distante da noi.

Di quando in quando la cavalleria nemica ci caricava — noi allora facevamo alto — e si respingeva quella cavalleria con un sangue freddo ammirabile.

La mia fanteria era il resto de' miei marinai sbarcati e riuniti all'Esercito di terra, dopo di aver bruciato i bastimenti della nostra flotta, nella bocca della Laguna. Veterani tutti e che avevano visto molti combattimenti. I miei ufficiali erano tutti armati di carabine — ciocchè valse molto nella difesa.

Giunti alla sponda della foresta — ove il nemico ci diede un'ultima carica — ci schierammo dietro alle piante — e potemmo allontanare il nemico da non esserne più molestati.

Stettimo in quella posizione sino alle 10 p. m. Il nemico era fuori di vista — e imprendemmo la nostra ritirata verso Layes — capoluogo del dipartimento.

Si costeggiava in silenzio la sponda della foresta, e già avevamo marciato per circa mezz'ora — quando alla testa della nostra colonna s'ode una voce che diceva: — I nemici. —

Udire — *i nemici*, ripetersi quella voce sino alla coda — e precipitarsi quasi tutti nella foresta, che ci restava a destra — fu una cosa sola. Cosa erano poi questi nemici? — un cavallo sellato, che privo, del cavaliere, e trascinando le redini — aveva fatto un movimento al nostro avvicinarsi.

Ecco una comitiva di uomini che avevano combattuto valorosamente una intiera giornata, contro nemici otto volte più numerosi — spaventarsi e fuggire davanti ad un povero cavallo — che col freno alla bocca — cercava quasi inutilmente qualche alimento.

La fuga fu tale che vi volle del tempo per poter ancora riunire la gente — ed alcuni si perderono nel bosco.

Un altro esempio di panico (1849) — più brutto del primo — successe a Roma nella notte dell'incamiciata.

Alcune migliaia d'uomini usciti di notte da porta Cavalleggieri — per sorprendere il nemico — tornarono indietro come un torrente dalla montagna — precipitandosi gli uni sugli altri — schiacciandosi e ferendosi nella fuga.

Il motivo di questo panico — si disse — era stato — che coloro che marciavano alla testa, incontrandosi nelle vigne, — cercavano sentieri nell'oscurità della notte. Che i primi essendo stati sbarrati da siepi, ecc., tornavano indietro per poter rintracciare il sentiero — e siccome vi erano delle canne in quelle vigne, — ne fracassarono alcune coi piedi — e che certe carogne — corrono indietro — spaventati al punto da prendere ogni palo di vigna per un Francese – avevano gridato: — « I nemici ». Eccovi migliaia di giovani che s'erano battuti bene durante la difesa — fuggire davanti un nulla — fuga vergognosa — per fortuna coperta dalle tenebre della notte — e che, se alcune donne l'avessero testimoniata dall'alto delle Mura di Roma, — non avevano i fuggiaschi altro rimedio che quello d'ammazzarsi.

Nel 1848, in Lombardia, dopo l'infausta capitolazione di Milano, ve ne furono varî panici — nella gente ch'io comandava — poco o nulla sperimentata nelle cose di guerra — e qui ne occorre ancora parlare della paura esagerata — che cagiona la cavalleria alla gioventù senza esperienza.

La cavalleria — voce che incute spavento alla canaglia. — Si! — alla canaglia — perchè una fanteria che non abbia paura — in nessuna circostanza deve temere la cavalleria.

E che diavolo di timore deve ispirare la cavalleria ad una fanteria che si terrà in colonna serrata — in gruppo serrato — in mucchio serrato? — in qualunque classe di terreno — senza ostacoli — e meglio con ostacoli — una fanteria serrata — aspettando cavalleria che carica — si può calcolare che occupi — la prima — quattro fanti contro un cavaliere — poichè la cavalleria caricando — per serrata che sia — non potrà giammai presentare una proporzione maggiore. E quattro fanti armati di fucili con baionette, dovranno temere un cavaliere?

I miei Legionari di Montevideo hanno provato tante volte la verità della mia asserzione. In quelle pianure senza ostacoli — qualunque gruppo dei miei Legionari — non s'era sgomentato mai della cavalleria — e certamente si aveva da fare con cavalieri non secondi a nessuno nel Mondo.

Nel 1860 — in Reggio dopo una brillante entrata di notte — e mentre che il generale Bixio perseguiva i Regi sorpresi — io aveva schierato circa 2000 de' nostri sulla piazza principale, per aspettare il giorno. Formava la truppa il quadrato della piazza — a pied'armi ed in ordine perfetto — quando si disse che fischiavano alcune palle, dopo d'aver udito alcuni tiri. Io che mi trovavo a cavallo in mezzo della piazza, confesso di non avere udito niente.

Ebbene, in un momento fu il quadrato in fuoco, e credo che nessuno mancò di sparare l'arma sua. Siccome si sparava senza puntare — andavano tiri in tutte le direzioni e non pochi alla mia — che non ebbi altra cosa da fare che di lasciarmi andare giù da cavallo — avendo il cappello sfiorato da una palla.

Nessuno sapeva dire a cosa avevano tirato e frattanto nacque una confusione dell'eterno panico ancora — e qui mi occorre di osservare che di notte non si deve sparare. — Io non avevo mancato di raccomandarlo dieci volte nella notte — mentre si marciava sopra Reggio.

Io credo sarebbe bene in una operazione di notte di far tenere i fucili scarichi, od almeno senza capsule.

È dunque il panico — nel militare — la cosa la più vergognosa che dar si possa — e che può avere delle funestissime conseguenze.

MARINA E CAVALLERIA.

È singolare di vedermi accoppiare due nomi che sembrano così eterogenei al primo aspetto. Eppure io credo — che l'istruzione adeguata per fare buoni marinai e buoni cavalieri si somigli abbastanza.

Uno dei principali difetti tanto in un ramo, che nell'altro — è quello di scegliere degli individui troppo avanzati in età. — Un giovane che monta a cavallo per la prima volta a venti anni — non sarà mai un buon cavaliere. Ed un altro che vada a bordo d'un bastimento per la prima volta a quindici anni — sarà sempre un povero Marino.

Tuttociò con poche eccezioni. Qui si potrebbe far cenno del pregiudizio che cagiona in una Nazione il privilegio. — Nella Marina — per esempio — ove si abbisognano dei giovani forti, adeguati, s'introducono per protezione dei giovani gracili, e che difficilmente riusciranno a fare un buon ufficiale di marina — poi messi troppo tardi a bordo — navigando pochissimo — difficilmente fanno lo stomaco al mare — ciocchè non è piccolo inconveniente per un ufficiale di marina.

Credo gli ufficiali della Marina Inglese superiori agli ufficiali francesi ed ai nostri per i suddetti motivi.

Si può dire per la cavalleria ciocchè si dice per la marina.

Nei paesi ove l'uomo s'identifica col cavallo — come nel Don, in Ungheria, nell'America meridionale — i bambini cominciano a cavalcare un montone — poi un pony (1) e così di seguito — dimodochè dalla più tenera età sono famigliarizzati col cavallo, e vi sembrano inchiodati su questo in tutte le manovre — ciò che non può essere mai per colui che comincia la pratica in età avanzata.

(1) Piccolo cavallo.

Nel combattimento l'uomo ben forte a cavallo — ben destro — e sicuro — maneggia le sue armi con la stessa facilità, come se si trovasse sopra un palco.

All'incontro, colui che per aver cominciato tardi a cavalcare — non è fermo sul cavallo — non può liberamente maneggiare le sue armi, perchè deve avere una mano alle redini e l'altra ben soventi — pronta a tenersi alla sella per non essere scavalcato dagli insoliti movimenti del suo cavallo.

Tanto nell'una pratica che nell'altra — giacchè si conosce che per molto tempo ancora gli uomini non vorranno fare giudizio, ma bensì continuare ad ammazzarsi in ossequio dei loro padroni, io non so perchè non si adottano migliori metodi per fare buoni cavalieri e sopratutto buoni ufficiali di marina, di cui l'Italia abbisogna sempre.

Per esempio. — In luogo di gracili figli di signori, che con mezzi, e con protezioni ponno collocarli in collegi — e farli promuovere — io farei una scelta indistintamente anche nelle famiglie povere — ove si trovano molti fanciulli — farei una scelta — dico — dei meglio conformati — promettendo forza e sveltezza — e li destinerei — gli uni ad essere buoni cavalieri — non esercitandoli ad altro — senonchè al maneggio del cavallo sin da bambini — gli altri messi a bordo di appositi legni all'età di cinque anni — e se possibile figli di marinai — con ordine di tenerli in navigazione almeno 350 giorni dell'anno ed ove riceverebbero convenevole educazione. Mediante buoni trattamenti — i parenti darebbero ben volentieri i loro figli — e si avrebbero degli eccellenti marinai e cavalieri.

MENZOGNE E CORRUZIONI.

Sì! a mezzo secolo decimonono è ancora la menzogna e la corruzione che governa il Mondo. Indi sciagure ai poveri popoli. E dall'alto viene la corruzione e la menzogna. L'*Empire c'est la paix* fu l'esordio dell'Archimandrita delle genti — e fu lo stampo ove si coniarono tutte le menzogne e le corruzioni — per cui va afflitta la razza umana — e se non in guerra continua — in continui timori e preparativi per essa.

L'Uomo del 2 dicembre seguendo le tradizioni di famiglia non s'è contentato di distruggere la libertà della Francia — ma la vuol distrutta dovunque — e nessuno può essere amico suo, se non la distrugge in casa propria. — Tale è l'incubo che pesa oggi sull'Italia. Volete essere — e non lo potete — senza l'amicizia mia — poichè io vi tengo la punta del mio ferro nel cuore — e la guerra civile nel mezzogiorno — che v'impedisce di costituirvi. Padroneggiati da me — voi dovete distruggere la libertà — ed i liberali vostri — io vel comando — voi prefettura del mio impero — voi dovete adottare sino ai titoli dei vostri impiegati che somiglino ai miei — sino alle livree delle vostre guardie di pubblica sicurezza — che devono somigliare ai miei *sergents de Ville*.

Che fare soldati! — voi dovete fare dei pretoriani per somigliarmi — impiegare con ogni classe d'impieghi la metà della popolazione per assoggettare l'altra.

Non ci avete la *Legion d'honneur* — ebbene — ci avete i soliti santi con cui dovete decorare mezzo l'Universo.

Voi dovete comperare nove decimi del Parlamento — nove decimi almeno del giornalismo.

Voi dovete distruggere — esterminare tutta quanta quella ciurmaglia a camicia rossa — che non vuol piegarsi alla mia politica — e quando non possiate intieramente distruggerla, voi dovete calunniarla, denigrarla, screditarla con ogni genere di menzogne e di corruzioni.

Ecco con quali mezzi voi otterrete il mio beneplacito — e come potrete — mantenendo un'ombra d'esercito — composto d'elementi su cui non potete fidarvi — come potrete, dico, sotto l'egida mia — non temere invasioni dell'Austria — che voi siete incapaci senza di me di attaccare — questa è la condizione d'un popolo pieno di vita — capace di grandi cose — ma ridotto al nulla — per dappocaggine — e per codardia dei suoi governi.

LA COSCIENZA.

La pianta Uomo nasce più robusta in Italia che in qualunque altra parte.

ALFIERI.

Sì! anche oggi — manomessa, umiliata, tradita — questa terra delle grandi memorie — delle grandi sventure — delle grandissime glorie — questa terra porta nel suo seno degli uomini che difenderebbero un ponte da soli! — che si precipiterebbero a piedi od a cavallo nella voragine per salvare la patria — e che poserebbero la destra sui carboni ardenti per punirla d'aver colpito in fallo.

E questi uomini impassibili allo scoppio di mille bombe all'Orsini — impassibili sul campo della strage a Solferino — questi uomini se posti alla testa del primo esercito del mondo — poichè è forza confessarlo — l'esercito francese — è il primo esercito del mondo — questi uomini dico, avrebbero rimpastato l'Universo e forti della propria coscienza, e della coscienza dei popoli — avrebbero posto l'Umanità sulla via assegnatale dall'Onnipotente — ed il mondo si ravvolge nel fango dell'abiezione e nelle sciagure — perchè alla testa di quell'esercito siede — pallido di paura e di dubbi — non altro che un miserabile tiranno. — E tu Italia! miseramente trascinata al suo carro da chi miseramente e vergognosamente ti regge — ti affatichi a soffocare, ubbidiente e servile — i tuoi Cocliti — i tuoi Curzi — i tuoi Scevola. Eppure — è vergogna confessarlo — gli Italiani non hanno coscienza di sè. Roma — strettamente assediata da Annibale — vendeva all'asta pubblica — e alto prezzo — il terreno occupato dall'esercito nemico.

Roma, assediata da Annibale — mandava le sue Legioni in Spagna — facendole defilare alla presenza dei Cartaginesi. — Ecco l'impareggiabile coscienza d'un popolo — ed il nemico ne rimaneva atterrato — più che per la perdita d'una battaglia.

Oggi sulla stessa terra — 25 milioni di esseri — riscaldati dallo stesso sole — volgono i loro sguardi supplicanti —

per essere liberati verso colui che combatte la libertà dovunque! Poveri popoli del mezzogiorno! Noi vi vedemmo rigenerati alla vita dei liberi — così radianti, così fidenti nell'Era novella — nel consorzio de' vostri fratelli del settentrione. Voi, che avevate sofferto tanto — sotto la doppia dominazione del tiranno e del prete. Appena ridesti a nuova vita — vi rivediamo tuffati nelle sciagure e nel servaggio — per i capricci d'un despota — e per la pieghevole servilità di chi ci regge.

SARNICO.

Dovrò io narrare di Sarnico — che appena conosco, ed ove altro non si effettuarono che alcuni atti polizieschi?

L'êra delle rivoluzioni è finita — aveva detto Farini — quando alla testa dell'Esercito-Regio per ordine di Buonaparte — egli veniva a combattere la Rivoluzione nel mezzogiorno.

L'êra della rivoluzione è finita — e se non finita indefinitivamente — aggiornata — perchè la rivoluzione spaventa i potenti — e massime il bastardo — l'apostata della Rivoluzione.

Si tollerino — si accarezzino i reazionari di tutti i colori — duchisti, Borboni — Austriaci — ma gli uomini della Rivoluzione — si perseguitino come le belve — senza posa — e senza quartiere — perchè quelli sono gli uomini di cui ha paura il padrone.

Ma gli uomini della Rivoluzione hanno un dovere, hanno un cómpito — che giurarono d'osservare. I loro fratelli gemono sotto le verghe del prete e dell'Austriaco — e loro, i rivoluzionari — vogliono sottrarli alle battiture — che voi uomini del ventre — occupati di gozzoviglie — non potete sentire.

Essi dunque, i Rivoluzionari, lavorarono a Sarnico a prepararsi per l'ora del riscatto — a ciò pensano incessantemente — e voi che li odiate assai più che i carnefici dei nostri fratelli — gridaste: al disonore — all'anarchia — al doppio Governo! — voi imprigionaste senza pietà i migliori tra quei figli del sacrificio, e come sempre — non solamente di perseguirli — ma di calunniarli voi cercaste — sino a volerli far passare per ladri.

A noi — voi dite — appartiene l'iniziativa dei fatti che devono emancipare la Penisola. Ma perfettamente — e contentissimi, sempre noi vi seguiremo sui campi delle patrie battaglie. Ma diteci — per potervi credere — ove voi prendeste l'iniziativa dei movimenti che costituiscono ciocchè si chiama regno d'Italia — oggi? — Ove?

Nel '48? — No. Nel '49? — ma il fatto vostro del '49 vorreste voi certamente poterlo cancellare dalla storia Italiana!

Nel '59? Sì, nel '59, trascinati dall' indomabile sentimento Nazionale — che portava il paese — più oggi che domani all'adempimento de' suoi destini, — voi deste principio a quel pasticcio diplomatico che vi portò in regalo una provincia in cambio della perdita di due.

Nel '60? — Oh! nel '60 lasciamo parlare la storia dei fatti vostri!

In quanto ho riferito — non si creda che io voglia togliere a chi reggeva il Piemonte la sua parte di gloria negli avvenimenti patrii. — No — Vittorio Emanuele ha influito materialmente — e più moralmente — a quanto si è fatto in Italia nel periodo del suo regno — ma certamente, se l'abnegazione degli uomini della Rivoluzione fosse stata incitata dagli uomini del suo governo, — oggi non saressimo nell'umiliante stato in cui ci troviamo — ed egli non che il Prefetto (come lo chiamano) di Buonaparte — egli — potrebbe essere l'arbitro d'Europa. Dunque le cose di Sarnico — ebbero per risultato l'imprigionamento d'alcuni di quella falange d'uomini, che la codarda calunnia del Moderatismo tratta di rompicolli e peggio — ma che in sostanza sono oggi i rappresentanti della dignità Nazionale, — che si trovano dovunque si tratti di combattere le prepotenze straniere — che non hanno bisogno di alleati, per combatterla — che non contano i nemici, mai! — e che ritornano alla vita privata — quando l'Italia ha cessato di abbisognarli.

PALERMO.

Disgustato dalle cose di Sarnico — e tornato in Caprera — io non avrei abbandonato la mia solitudine — se le notizie dell'Italia Meridionale fossero state meno tetre.

I miei amici di quelle parti — massime della Sicilia — mi narravano il malcontento crescente — ed il pericolo di un movimento autonomista — coadiuvato certamente da tutti gli altri partiti, che, col mal Governo di Rattazzi, avevano alzato la testa.

L'opinione generale era, che al richiamo (già minacciato) del Pallavicino, un'insurrezione sarebbe scoppiata in Sicilia.

Tali considerazioni mi fecero decidere a visitare la capitale dell'Isola.

Io sapevo che i Principi erano stati a Palermo — ma confesso che, se avessi saputo che essi si trovavano ancora colà — io avrei scelto un altro luogo di sbarco.

Avendoli però trovati a Palermo — ed essendo sempre stato bene accolto da loro, — io feci intendere al mio amico Pallavicino che non mi dispiaceva d'incontrarli.

Giunsi in città al principio della notte, e subito che quella cara popolazione seppe del mio arrivo — volle vedermi — e mi accolse siccome un caro di famiglia.

Noi avevimo passati insieme momenti così solenni, tanti pericoli — e diviso insieme tante glorie — ch'era naturale il rivederci oltremodo commossi.

Io non dimenticherò mai il ruggito di questo bravo popolo che decise della sorte della Penisola — quando io palesai le condizioni umilianti proposte dal nemico. Ed il nemico era un Esercito di 22 mila soldati — una squadra ed una potenza considerevole. La città delle barricate aveva pochi giovani armati — sprovvisti di munizioni — ed una popolazione inerme — ma quel popolo aveva avuto un Vespro unico nella storia ed in quel giorno se ne risovvenne. In quel giorno il popolo di Palermo fu degno del Vespro e della Roma degli Scipioni. Il suo ruggito intimorì quell'Esercito — che da quel momento più non volle combattere e cercò d'imbarcarsi.

Serva quell'esempio di dignità popolare — alle venture imprese dell'Italiani. Esempio non comune — ma visibile sotto il cielo Italiano, ove non regna l'opulenza, il timore — ed il servilismo di classe privilegiata.

Da Palermo viaggiai per varie città dell'Isola, alcune delle quali non aveva potuto visitare nel mio primo soggiorno. In

tutte potei corroborarmi nell'idea che m'ero fatta di questa maschia e risoluta popolazione.

Qualche volta mi sono interrogato a me stesso: — Perchè questi Isolani — che tante hanno date prove di slancio, di patriottismo, di bravura, perchè in ogni tempo furono essi soggiogati dagli stranieri? E ciò vediamo dai Cartaginesi sino ai nostri tempi — passare essi da una dominazione all'altra quasi senza interruzione.

Io credo non ingannarmi — attribuendone il motivo alle dissenzioni interne.

È il Siciliano d'una suscettibilità unica e facilissimo dunque nel discordare dai suoi consorti; — poi si aggiunga — che in quelle fière nature — un torto — non si perdona.

Indi vendetta — così naturale a tutti i meridionali e massime agli Italiani.

Io credo che ciò spiega la facilità con cui l'Isola del Sole e di Cerere — fu in ogni tempo facile conquista; — finiscono per intendersi ed allora guai a chi li allacciò troppo forte. L'esempio dei Vespri, ove distrussero i Francesi dominatori dell'Isola — senza che ne fuggisse uno solo — è esempio unico nella storia dei popoli.

CALATAFIMI.

Sì! io passeggiai sul campo di battaglia di Calatafimi, dopo due anni — dal giorno del combattimento.

Era una bella mattinata — ed il sole illuminava appena la Croce che s'innalzava sul tumulo dei valorosi caduti per la causa santa dell'Italia — sul vertice stesso del Monte — che gli abitanti chiamano ancora — *Pianto dei Romani.*

I Siciliani, su quella stessa collina, — avevano molti secoli prima — in difesa dei loro lari — fatto mordere la polvere ad un Esercito di predoni. — Romani allora — Romani oggi. Allora dominatori del mondo — oggi!... nello stato il più abbietto, il più vergognoso — il più degradante in cui possa trovarsi lo schiavo!

Sarà destino! — che i dominatori dovranno finire per essere dominati.

I Macedoni — padroni dell'Asia — caduti sotto l'Iatagan del Musulmano — sono scomparsi dal novero delle Nazioni.

E, più recente, il terribile conquistatore dell'Europa — ha finito i suoi giorni prigione su d' uno scoglio dell'Atlantico.

Eppure a turbare le Nazioni — non mancano mai predoni e conquistatori.

Era una bella mattinata, ed una folla di cittadini m'accompagnava alla pia peregrinazione. Erano meco alcuni veterani dei Mille e con quale interesse visitammo tutte le gradazioni che circondano l'eminenza — occupata dai regi nella gloriosa giornata 15 maggio 1860!

Tutte quelle gradazioni — ricordano una pugna accanita e segnavano la caduta d'alcuni dei prodi miei fratelli d'armi.

Figlio del popolo — soldato del popolo — e poco propenso agli Eserciti Regolari — io avevo ideato tante volte un combattimento di borghesi — contro truppe di linea — ed in quel giorno — avevo veduto attuata l'idea mia — e veduto piegare davanti a giovani senza uniforme e mal armati — i soldati del dispotismo — uniformati — ben armati, e non disprezzevoli antagonisti.

Io ho già veduto combattere le truppe del Mondo — le più agguerrite. Un sospiro dell'anima — ed un fiore deposto sulla tomba dei prodi — fu l'offerta nostra meschina — ma non mentita.

Quei giovani imberbi la maggior parte — quei borghesi avevano assalito il nemico in quella formidabile posizione — senza chiederne il numero — e lo avevano sbaragliato. Esordio decisivo della magnifica campagna del '60 — che doveva preludiare l'emancipazione intiera della *Penisola* — se il Genio del Male che la presiede — oggi — se la bassa invidia ed il servilismo — non avessero attraversato il cammino.

MARSALA.

Addio Marsala! terra dei felici augurî — anche questa volta il tuo bravo popolo — mi spinse ad opere buone — e rispose con risoluzione ed entusiasmo — al mio grido — di *Roma o Morte* — che il dispotismo crede d'aver sepolto con

due palle di carabinieri — ma ch'io spero, non passerà molto — udremo risuonar ancora — più terribile di prima. E come riveder Marsala — senza concepire il progetto di ripigliare il tronco cammino? Forse perchè Bonaparte lo vietava? Ed io ho mai temuto Bonaparte? Oh! Italiani — penetratevi una volta nelle mie ragioni — e persuadetevi che i tiranni hanno paura, se non si temono.

E voi disgraziatamente, l'avete temuto e devo ripetervi — che mancaste della coscienza del vostro potere.

E tante volte non avete sperimentato la verità delle mie parole? Egli non volle impossessarsi della Toscana? Egli dacchè vi dispensa la sua protezione, non ha tramato nelle Romagne — nel Regno di Napoli — e dovunque in casa vostra? E sapete perchè non vi ha piantato un principe suo in Toscana — ed un altro nel Mezzogiorno? Perchè vi ha temuto — perchè il vostro contegno di ripulsa è stato dignitoso. E voi credete ch'egli abbia avuto poca paura — quando giunsimo sul Volturno nel '60 ed in Aspromonte nel '62? Eppure egli dispone del primo Esercito del Mondo — e non si può negare. Ma anche egli ha la coda di paglia — l'amico. E se quell'Esercito — che è pure figlio del popolo — giungesse a fraternizzare col popolo — ciocchè non è mica impossibile — vedete? ed in Grecia non è successo così? Perchè non potrebbe succedere domani in Francia?

Io ripeto — se quell'Esercito giungesse a fraternizzarsi col popolo — non so dove diavolo andrebbero a dare i despota dell'Europa — nell'attuale esasperazione dei popoli da loro ingannati. Ma quei Signori — seduti in Trono — e rovinando il Mondo — non credono — se non vedono.

Roma o Morte! ripetè il popolo di Marsala — e lo ha ripetuto la Sicilia intiera — chiamata giustamente — Terra delle grandi iniziative! Ma infelicemente quel grido — non fu ripetuto colla dovuta energia dalla rimanente Italia. Poche generose città della Penisola fecero eco alla voce del dovere — e di quell'inerzia fratricida — profittò il genio del male — per schiacciare alla sua nascita l'embrione emancipatore.

ASPROMONTE.

Su tutte le terre il loglio nocivo — cresce tra il benefico frumento — e la Sicilia nutre pure nel suo seno la razza maledetta dei vampiri del dispotismo, che distruggono senza produrre — ma la quota del bene predomina sulla terra del Vespro — e la codarda genia dei sedicenti moderati tace davanti all'imponente contegno d'un popolo generoso — quando cotesta — non è appoggiata da preponderante prepotenza di fuori.

Il popolo Siciliano aveva capito che « Roma o Morte » significavano — Salvazione! Silenzio ai riuscenti reazionari partiti — che sotto le forme di Moralismo — Borbonismo — Autonomismo — rialzavano con violenza la testa — e minacciavano l'Unità della Patria Italiana — in tutte le provincie Meridionali.

Tra le menzogne — che i governi basati sulla corruzione facevano correre sul mio conto — circolava questa: Garibaldi vorrebbe essere Vice-Re di Sicilia. No! non lo vuole — ecco il motivo dell'irritazione del primo — e dell'impresa a cui si è accinto. Io fui chiamato per 14 anni *pirata* nell'America Meridionale — dai giornali dell'Impero del Brasile — e dai giornali di Rosas — e non valse a farlo credere alle moltitudini; posso dunque calpestare l'indecente calunnia — e proseguire colla fronte alta sulla via tracciata. Io forse non avrei lasciato la Caprera dopo i fatti di Sarnico — ma da tutte le parti mi giungevano allarmanti notizie; massime dalla Sicilia — un movimento separatista mi si dipingeva imminente — ed era un fatto — io me ne persuasi al mio arrivo in Palermo. Ma ogni pericolo — d'ogni qualunque moto reazionario — era assorbito dallo slancio che riprendeva il popolo — verso la liberazione dei fratelli schiavi. Da Marsala a Catania — fu marcia trionfale — e se Roma fosse stata sulle sponde del Faro — io assicuro che l'Italia avrebbe contato un nuovo trionfo, ed avrebbe cessato di mendicare vergognosamente la sua Capitale.

Così non doveva essere. Favorito dalla fortuna nel '60 — io non dovevo esserlo nel '62. Catania s'era mostrata degna di

Palermo e della Sicilia. In Catania trovammo — vulcano di patriottismo — uomini — danaro — vettovaglie — e vesti per la nuda mia gente. La provvidenza c'inviò due vapori — ed io, amante del mare — dall'alto della torre del Convento de' Benedettini che domina Catania, salutai la venuta dei due piroscafi collo sguardo appassionato d'un amante. Uno era Italiano — roba nostra — l'altro Francese: — e Bonaparte non ci aveva rubato Roma — che teneva da tredici anni? — e perchè non io potrei disporre d' un suo piccolo legno per una notte? Due fregate italiane custodivano il porto e s'accorsero naturalmente dell' intenzione nostra. Dovendo traversare lo stretto di notte — bisognava fare i preparativi di giorno. Le fregate vigilavano accuratamente e quasi chiudevano l'entrata del porto di Catania. Esse, nella notte — o sarebbero all'àncora — in quel caso molto vicine potevano tenersi — ma non pronte a perseguire nella nostra uscita — oppure si terrebbero esse sulla macchina — ed allora impossibile di stare così vicine agli scogli — in una notte oscura — poichè tutto intorno al porto di Catania — è scoglio — e d'una lava che incute timore anche di giorno. Di notte quella costa — è d'un oscuro — d'un tetro d'inferno; ostile l'Esercito che circondava Catania — e che aumentava di numero ogni giorno — ostile la squadra — che senza dubbio sarebbe aumentata, pure non v'era migliore espediente che di profittare dei due provvidenziali vapori e tentare il passaggio.

Se le fregate crociavano — non potendo esse tenersi vicine agli scogli — a noi gli scogli — e stringerli quanto più si poteva.

Se le fregate ancoravano sulla bocca del porto — diritti su di esse — e passare tanto sotto le loro batterie — da non poter colpire — con tutta l'inclinazione data ai cannoni. Io avevo calcolato dall'alto e l'altezza delle batterie delle fregate — e l'altezza dei due piccoli piroscafi — anche esposte alla mia vista ed a poca distanza.

Presa cotale risoluzione — io scesi dalla torre del convento — e m'incamminai verso il porto, per sollecitare l'imbarco ordinato da varie ore. Erano tre mila e più i miei compagni — che meco dovevano traversare il mare — ed appena mille

ne poterono ricevere i due piroscafi. Quello fu un momento terribile! Nessuno voleva rimanere, eppure molti lo dovevano. Vedeva un'assoluta impossibilità di fare altrimenti.

Col cuore lacerato io vidi rimanersi quella brava gioventù, che altro non voleva che precipitarsi nell'impresa la più ardua e la più pericolosa — senza chiedere ove si andava — e qual'era il loro guiderdone. Oh, chi può disperare dell'avvenire di una patria con uomini tali! eppure quegli stessi uomini, che si cercò di schiacciare — di distruggere — erano, poco tempo dopo trascinati come malfattori nelle prigioni dello Stato, coi nomi di ribelli — briganti — e camorristi!

I piroscafi, che non potevano ricevere più di mille uomini — ne ricevettero più di due mila — ma erano stracarichi in modo come non ho mai veduto.

Chi poteva impedire l'imbarco a quella buona, ma disperata gioventù? Non ne entrarono però sui bastimenti quanto materialmente, nè un solo vi poteva più mettere il piede — dalla gran calca. Era cosa spettacolosa!

Così si uscì dal porto di Catania — verso le 10 pom. Le fregate — come avevo previsto — non tenendosi all'àncora — dovevano tenersi alquanto scostate — e l'espediente fu allora di costeggiare, vicinissimo — gli scogli al settentrione del porto.

Anche questa volta la fortuna marciò colla spedizione dei Liberi — e prima di giorno noi toccavamo la sponda meridionale delle Calabrie a pochissima distanza del punto ove sbarcammo nel '60 — ed ove rimaneva lo scheletro del *Torino* (1) che per molto tempo si scoprirà ancora — testimonio della rabbia ridicola e sterminatrice dei Borbonici. — Il *Torino* era uno dei più bei piroscafi ch'io avessi veduto. Proprietà nazionale — ed individuale Italiana — quel bel vapore — si sarebbe potuto salvare al paese — non essendovi nè necessità — nè gloria — nè dovere militare nel distruggerlo. Ancora una volta noi salutammo — e colla meta di scuotere a libertà gli schiavi fra-

(1) Vapore con cui era passato il generale Bixio nel '60 colla sua brigata.

telli di Roma. Ma il continente italiano non rispondeva degnamente alla chiamata del risorgimento. Il moderatismo aveva gettato fra le moltitudini la sua ghiacciata parola — e per sciagura quei moderati d'oggi erano i corifei della rivoluzione del '60 — e quindi possenti ad ingannare i popoli.

È vero che la falange d'elite — quella che non ascoltava la parola malevola e contaminatrice — che non conta il pericolo — e che sdegna il fallace aiuto straniero — per la liberazione della patria — quella falange si muoveva su tutti i punti della penisola — ad onta di subdoli — gesuitici — coccodrillici mezzi con cui si serve il governo — per incagliare lo slancio generoso — ma i suoi movimenti non potevano essere celeri e adeguati all'urgenza della circostanza.

Intanto il vergognoso governo del servilismo — muoveva il mondo. L'esercito intiero era sulle mosse. La flotta tutta sulle mosse — e se così presto non avesse terminato il dramma tirannicida ad Aspromonte — voi avreste veduto la linea del Po e del Mincio — senza un soldato solo nostro, e colla custodia del Bonaparte — più pauroso ancora dei servisti di piazza Castello — per l'irrompente avanzarsi dei rompicolli.

Nelle miserie nostre — vi è pure colla soddisfazione di coscienza di fare il bene — quella di fare paura ai potenti della terra e di turbarne i sonni. Ed ebbero paura alle notizie del nostro passaggio sul continente — e la Consorteria ebbe paura — ed i moderati ebbero paura — e molti di coloro che si dicevano nostri profittarono dell'occasione per defezionare e far valere i loro servigi. — È nelle circostanze ardue che si apprezzano i servigi — e che si valuta il peso d'una defezione.

« I popoli del Mezzogiorno non appoggiarono il movimento « di Aspromonte — perchè essi confidano in V. M. solo — e « sperano che la M. V. ci porterà presto a Roma, ecc. ».

Queste parole che puzzano di adulazione — furono espresse in un indirizzo al Re presentato dal deputato Mussolino, con altri deputati napoletani, e quelle parole spiegano in parte l'esito infelice della spedizione.

Quei signori deputati — due anni prima — avevano confidato in Sua Maestà ed in altri — trattandosi della liberazione

della propria casa. Oggi essi confidano in S. M. solo — trattandosi di casa altrui, ma che è pure una nobile parte d'Italia — e ben lor venga — accettando l'augurio che S. M. liberi presto Roma e Venezia senza il concorso di chicchessia.

Lo stesso giorno dello sbarco in Calabria si occupò Melito. Da Melito v'erano tre vie da prendere. L'Orientale per Gerace — la Centrale per S. Lorenzo ed i Monti — e l'Occidentale per Reggio. — Per Reggio fummo fortunati nel '60 — e si scelse quella.

Da tutte le notizie raccolte — io non dubitavo che in quella estremità del continente italiano non si facessero quanti preparativi si potevano — per fermarci — e veramente colla direzione su Reggio io aveva poca speranza di penetrarvi. Ciononostante — il fortunato nostro passaggio e la celerità di cui erimo capaci — ci mettevano nella possibilità di entrare in Reggio — non avendo potuto ancora — i nostri avversarî — radunare in quella città forze sufficienti per chiudercene l'entrata. Con un colpo di mano — come quello del '60 — e colla simpatia della popolazione — di cui non dubitavo — noi saressimo entrati in Reggio. Ma molto dubbioso era — se potevimo entrare senza combattere — e contrariamente al '60 noi dovevimo evitare i combattimenti.

Tali considerazioni mi obbligarono di accennare a Reggio — ma poi deviarci — e presimo a destra nella direzione di Aspromonte.

Il letto di un torrente fu la via che si seguitò per raggiungere le alture. Ad onta però di celere marcia — la retroguardia nostra fu attaccata da una compagnia di truppa. Io era già un pezzo sulla montagna, quando fui avvertito di tale avvenimento — tornai in dietro — e vidi che tutto era terminato.

La strada dei monti che avevimo presa — ci faceva evitare i corpi di truppa — ma ci lasciava in quasi assoluto difetto di viveri. Il primo giorno si passò con alcune pecore — comprate dai pastori e che furono insufficienti. Bisognava con tutto ciò marciare fortemente sia per trovare dei viveri — come per oltrepassare Reggio, ove si sapevano ingrossare ad ogni momento le truppe.

Quei due giorni di marcia per i monti furono veramente disastrosi. La gente aveva mangiato pochissimo ed alcuni — nulla. Grande difetto di calzature — per cui si doveva rallentare la marcia. Poi si consideri che la maggiore parte dei giovani, che mi accompagnavano — oltre dall'essere poco assuefatti alla fatica — perchè gente agiata — erano giovanissimi — ed io aveva l'animo straziato di vederli — così in misero stato — trascinarsi piuttosto che camminare.

Qui mi accade ricordarmi di quei bei mobili dei preti — che ci tolgono quasi assolutamente la gente della campagna. Indi la mancanza di gente nerboruta e forte per le marcie. Quei miei poveri giovani in tutte le epoche hanno fatto marcie forzate e non poche — ma sostenuti più colla forza morale, che dalla fisica — e penetrati dall'indomabile amor di patria.

Non è da stupirsi se i sedicenti briganti — che con tanta ostinazione tengono testa alle nostre truppe regolari nelle provincie napoletane hanno potuto sostenere sin oggi — e si sosterranno forse per un pezzo ancora — se dura loro la protezione del Papa e di Bonaparte.

Tutti questi briganti sono uomini del campo — e della montagna — la suola naturale dei loro piedi non si consuma mai. Io ricordo un mio compagno di caccia — contadino — con cui cacciavo sui monti di Nizza — che quando entravamo in caccia — toglieva le scarpe e le poneva in cintura. Con uomini simili si può fare facilmente trenta miglia in una notte — sorprendere il nemico — batterlo — e dopo d'aver bottinato — ritirarsi in luoghi sicuri.

Senza i preti quella parte svelta — coraggiosa — robusta della popolazione sarebbe con noi; ed agevolerebbe immensamente a raggiungere la meta prefissa della Nazione italiana. Io marciavo avanti e — singolare — l'*elite* della mia gente in numero di circa 500 marciava meco non solo, ma ero obbligato di fermarla sovente, perchè non passasse avanti.

Sfinita, povera gente, anche dalla fame, colla speranza di trovare qualche cosa da mangiare, si giunse finalmente alla casetta forestale di Aspromonte, ove si credeva trovare alcuni viveri — ma nulla — e trovammo porte chiuse.

Un campo di patate stancò i primi giunti e che avevano pure avuto la previdenza di portare seco loro alcune fascine secche atte ad arrostire le patate — ciocchè fu eseguito in un momento. Per parte mia mangiai quelle patate arroste — deliziosamente.

Il 28 agosto — (credo) giunsimo ad Aspromonte in numero di circa 500 — ed accampammo — intorno alla casetta — io dentro. I miei poveri compagni giungevano alla spicciolata — in uno stato da fare pietà — affranti dalla fatica e dalla fame — e sprovvisti la maggior parte del necessario vestimento. Così stesso tra quella brava gioventù non si sentiva un lamento. Nel decorso della giornata giungevano sempre piccoli drappelli dei nostri — e nello stesso tempo viveri che si erano mandati a cercare — ed altri che le buone popolazioni dei paesi circonvicini ci offrivano spontaneamente. Così passammo quel giorno. Mi pare d'aver detto — che l'ultima marcia alquanto forzata — aveva il doppio oggetto di porsi presto a settentrione di Reggio — e cercare da mangiare. Quest'ultimo motivo mi poneva nel caso di sollecitare la marcia — inquieto ed impaziente di trovare presto cibo per la gente — quindi immenso allungamento di colonna e certamente la coda rimaneva molte miglia indietro. In marcia cotale — era impossibile trovar guide per ogni frazione della colonna. Indi deviamenti di direzione nella notte — per tenebrosità de' sentieri di montagne ed oscurità di boschi. Poi molti dalle informazioni prese conoscevano ch'io non seguivo sulla traccia di paesi — ma bensì verso un campo situato al limitare di una foresta — e prendendo consiglio dalla fame si dirigevano di preferenza verso i paesi, ove si presentavano loro più probabilità di trovare da vivere.

Tali e tanti motivi, fecero sì che alla fine del giorno 29 — ci mancavano ancora più di 500 dei nostri. La maggior parte di quei nostri mancanti caddero in potere della truppa che si avvicinava ad Aspromonte — e gli altri, che rimasero liberi, si traviavano per non essere colti. Il 29 verso mezzogiorno io seppi dell'arrivo della truppa a S. Stefano alcune miglia distante, e seppi quasi subito ch'essa s'incamminava per Aspro-

monte. Feci subito toccare a riunione — e marciare verso una posizione più conveniente, ch'io aveva già riconosciuta. La posizione era magnifica — e se avessimo dovuto combattere dei nemici — anche in numero doppio di quanto era la truppa Italiana, io non dubitavo della vittoria.

E qui commisi un errore — che per deferenza non è citato da nessuno di quanti scrissero sul fatto doloroso d'Aspromonte — ma che in ossequio della verità — io devo confessare.

Non volendo combattere — perchè aspettare la truppa? Avrebbe dovuto il Capo, che la comandava — mandarmi un parlamentario prima d'attaccare? Ma non dovevo io supporre che finalmente — si voleva rompere — e che un *po' di sangue fraterno non farebbe male* (1) e che, per non dare tempo ai soldati di riconoscere chi avevano in fronte, — si farebbero cominciare il fuoco da lontano — e subito giunti al passo di trotto — come fecero.

Io dovevo supporre tutto questo e non lo feci.

Io dovevo marciare prima dell'arrivo della truppa — lo potevo — e non lo feci.

Avrei molti motivi da anteporre a mio favore — per esempio — la distribuzione dei viveri ch'erano giunti e che stavano per giungere. — Veramente, mentre si vedeva già la truppa avanzare alla nostra volta — delle fila di donne ed uomini si scorgevano in lontananza carichi di provvigioni per noi.

Non è questo sufficiente motivo — perchè la gente qualche cosa aveva mangiato e si poteva fare almeno una piccola marcia sino a S. Eufemia — distante due ore — ed ove la popolazione con varie deputazioni mi avevano caldamente invitato. Oppure marciare — io — con parte della gente a S. Eufemia, e mandare il Generale Corrao — in altra direzione — avrei potuto anche frazionare di più la gente. — Tutte queste misure, che potevano — almeno — momentaneamente allontanare la catastrofe, io avevo nella mente di eseguire, ma ciò doveva essere eseguito colla celerità — che mi aveva servito in tante occasioni. — E non lo feci. — Un altro motivo — era quello — di aspettare la

(1) Cavour « o forse un po' di guerra civile ».

gente nostra, che mancava ancora, e che poteva giungere d'un momento all'altro. — Motivo anche questo insufficiente — perchè chi non s'era riunito a quell'ora — o aveva poca voglia di riunirsi — od era stato arrestato, od era traviato — e si sarebbe riunito in altri luoghi.

Infine — un po' d'irresoluzione da parte mia — e posso dire insolita — fu per gran parte colpa di quanto avvenne.

Ora devo confessare — che quando vidi la forza (e certo nessuno la scoprì prima di me) — alla distanza di circa tre miglia — che marciava su di noi con sollecitudine — non mi passò nemmeno per idea — la ritirata — quando fosse stata quella forza doppia di quello che era.

Solamente ordinai al mio capo di Stato Maggiore di rettificare la linea occupata dai nostri — e prendere alcune convenienti posizioni.

La foresta d'Aspromonte formava, sulla posizione in cui ci trovavamo, — un contrafforte di piante — che s'avanzava verso la pianura. — A ponente del contrafforte il bosco si limitava in linea retta — scendendo dal monte verso ponente pure il colle era privo d'alte piante — e ricoperto di felci — formando un piano inclinato e convesso, che terminava alla nostra destra nella pianura e al fronte nostro nel letto di un torrente.

Io avevo fatto formare la nostra linea sull'orlo del bosco — la sinistra al monte — ove mi collocai io stesso — per essere la parte più alta — ed ove appoggiavano la loro sinistra alcuni dei nuclei di battaglioni del corpo di Menotti. — Menotti essendo alla destra del suo corpo, si trovava al centro. — La destra comandata dal generale Corrao si stendeva oltre l'estremità del bosco e piegava verso levante. — Avevo ordinato che si schierassero alcune catene al fronte della linea — e che il resto fosse tenuto in colonna sui vuoti che si trovavano — sulla linea del bosco. Due compagnie furono staccate a crocchietto sulla nostra sinistra, e formando una perpendicolare colla nostra linea — e colla direzione del torrente, che dominavamo. — Una terza compagnia fu inviata pure sulla nostra sinistra ad occupare un'eminenza, che dominava tutta la linea, ed ove si temeva che verrebbero a comparire alcune compagnie di bersa-

glieri — che, staccate dalla truppa, minacciavano di fiancheggiarci.

Ho già detto: che alla vista della truppa non mi sarei ritirato — ancorchè avessi saputo che ci succederebbe peggio di quanto ci successe.

Avevo commesso l'errore di non marciare prima della scoperta della truppa — non dovevo più marciare alla vista di essa. Ciò sarebbe stato una fuga — e poca voglia era di fuggire.

Dimodochè noi contemplammo tranquillamente il celere avvicinarsi dei soldati Italiani — i quali, giungere al passo di trotto — sulla collina che fronteggiava la nostra al di là del torrente — stendersi in linea, e cominciare un fuoco d'inferno — fu cosa d'un momento. — Io passeggiavo al fronte della nostra catena — e certo addolorato della piega che prendevano le cose — massime che udivo sulla destra — esser stato risposto coi fucili alle fucilate degli assalitori — continuai colla raccomandazione di non far fuoco — ed i miei aiutanti, percorrendo la linea, raccomandavano lo stesso — ed ordinavano alle trombe di comandare il *cessare il fuoco*.

Io fui ferito al principio delle fucilate — ed accompagnato all'orlo del bosco — ove fui obbligato di sedermi — rimasi quasi nell' impossibilità di più poter distinguere ciocchè succedeva sulla linea. — Ove avessimo avuto da fare con dei nemici, la cosa andava certo diversamente. — Avrei potuto collocare coperte dalle prime piante le nostre catene dai bersaglieri e con loro potevo rimanere io stesso. — Lasciare avanzare la truppa al di qua del torrente — e, dopo d'averla fucilata a bruciapelo, — caricarla di fronte — col vantaggio dell'altura, e di fianco sulla sua destra collo stesso vantaggio — spingendovi le compagnie che si trovavano a crocchietto sulla nostra sinistra. Tuttociò poteva operarsi molto prima che la compagnia di bersaglieri, che marciavano per il bosco per fiancheggiarci sulla nostra sinistra, — potessero comparire — e prendere parte alla pugna. — Io non ho mai dubitato — che per valorosi che fossero i soldati che avevimo di fronte — essi non potevano mancare di essere sbaragliati. — Io ho fatto gli elogi del colonnello Pallavicini — e sono oggi della stessa opinione. In primo luogo — noi potevimo cadere in peggiori mani. — In secondo egli eseguì gli

ordini che aveva con valore e risoluzione. — Ciò nonostante — ripeto — se nemici dell'Italia noi avessimo avuto in faccia da combattere, — l'Italia in quel giorno contava una splendida vittoria di più.

Già dissi, in altro luogo, che alcuni picciotti dell'ala destra avevano risposto al fuoco della truppa. — Io avevo ciò veduto, nel momento in cui fui ferito — ma ciocchè vidi — e seppi — dopo — fu, che li stessi picciotti e Menotti nel centro, avevano eseguito una carica.

È positivo però che di tutta la parte della linea, dal centro alla sinistra, — ove si trovavano in maggioranza i veterani di tutte le pugne dei volontari Italiani — e che più immediati erano alla posizione da me occupata — nessuno si mosse -- nè fece fuoco.

Seduto, attorniato dai miei prodi fratelli di armi — io ebbi la prima medicatura al mio piede destro; alla coscia sinistra un'altra palla mi aveva contuso, ma fu poca cosa.

Frattanto giungevano alcuni della truppa — e tra essi varî di coloro che con me avevano servito in tempi passati — e vidi il cordoglio sulla fisionomia di tutti — meno alcuni giovani ufficiali dell'Esercito — che, senza dubbio — nuovi in combattimenti, credevano d'aver riportato una strepitosa vittoria.

Io ebbi ad incomodarmi con alcuni di questi per spropositi loro — ma fu cosa di momento.

Giungendo la truppa sulla linea nostra — e non sapendo di me — molti dei nostri si ritiravano per il bosco — dimodochè si rimase in pochi e ciò accelerò il disarmo della gente.

I miei ufficiali di Stato Maggiore col colonnello Pallavicini stipularono alcune condizioni — fatica inutile — poichè fummo trattati come prigionieri di guerra — come tali accompagnati a Scilla e come tali imbarcati a bordo della fregata il *Duca di Genova*, e condotti alla Spezia. Da Aspromonte alla Spezia io devo ricordare con gratitudine il trattamento del colonnello Pallavicini, del maggiore Pinelli — del comandante Whrait del *Duca di Genova* — del colonnello Santa Rosa e comandante Ansaldi al Varignano — e del capitano di porto Rossi (uno dei Mille) alla Spezia.

IL TRASPORTO.

> Amicizia, del Ciel, prezioso dono,
> Io cederei per un amico un trono.
> . . . .

Io dovevo essere trasportato in barella — ed essa fu ordinata ed eseguita in pochi momenti.

Avevo d'intorno uomini di cuore ed affettuosi — che andarono — faticarono — e recarono una barella — non perfetta — ma che fu la migliore di quante si adoperarono poscia per gli ulteriori varî trasporti. L'amicizia suscitata dalla dolorosa mia posizione — e quell'orgasmo della passione di cui essa è capace — aveva scosso alla frenesia i miei fratelli d'armi. Una gara generosa s'innalzò per chi poserebbe la spalla sotto la barella del ferito.

La vita è seminata di miserie, di disillusioni e di disinganni — e di amarezze, ed io ne provai la mia parte — ma ho provato tali emozioni nella mia vita — tali soddisfazioni, tale lussuria di affetti — d'amicizia — d'amore, che devo veramente, immensamente ringraziare la Provvidenza d'avermi cotanto beneficato.

Paragonando — tante volte — il complesso del mio essere — con quello di tanti infelici — con cui natura fu veramente madrigna — io mi sono gettato nel pelago delle congetture e dei dubbi.

Come! Ove milioni e milioni di Mondi disseminati nello spazio — infinito è vero — ma infiniti pure essi! eppure le orbite di quell'infinito di Mondi — sono talmente segnati! — sì geometricamente collocati — che nella loro eternità di moto nessuno dei luminari celesti è in pericolo di disturbare l'Universale armonia — ed incontrarsi con altro degli Eterni viaggiatori! Accanto al meraviglioso — immenso — illimitato spettacolo della stupenda, infinita grandezza dell'Universo, — sì maestosamente ordinato, scorgonsi sulla superficie del nostro globo — ove certo sono vigenti le sublimi — eterne leggi dell'Onnipotente — scorgonsi — dico — disordini — mostruosità tali — confusione tale, — da fare dubitare qualche volta dell'esistenza del Reggitore del tutto.

Paragonatemi — per esempio — un nato bell'individuo — maschio o femmina — robusto — spiritoso — ricco, con un nato cieco — imbecillito — povero — e con sufficiente intelligenza per capire tutta la miseria della sua condizione.

È vero che il nato cieco è fuori di pericolo di ricevere delle palle nelle calcagna in Aspromonte — ed allora — ma così stesso, vi è tanta differenza tra quell'infelice e tanti fortunati, che fa raccapriccio. Io non pretendo addentrarmi nei misteri della natura — travaglio che credo inutile anche per intelligenza superiore alla mia. Devo però concludere — che se tutto non è compensato — tutto non è prestabilito — io nacqui molto fortunato.

Una prova ne sia l'accompagnamento dei miei fratelli d'armi — portandomi in una barella — sulle spalle — da Aspromonte a Scilla — viaggio di 15 ore — per gli scoscesi sentieri di quelle rupi Appennine.

La madre che trasporta l'infermo, nuovo nato dalle sue viscere, non può portarlo con più affetto — con più sollecita amorevolezza — che non portaronmi nella faticosa discesa, quei generosi miei giovani compagni.

L'ANIMA.

Io ho veduto mia Madre in sogno. Io ho veduto mia Madre sveglio. L'amore della mia genitrice non merita esso che, in qualche momento della mia vita, — il mio pensiero — si rivolga ad essa? Essa che fu così buona — così affettuosa per me — così indulgente! Dunque mia Madre — in molte circostanze — mi si è presentata — anche sveglio! Sì, anche sveglio! — perchè pensando a quella carissima creatura — anche a pieno meriggio — mi pare di vederla sotto quelle sue semplici vesti — sorridermi col sorriso degli angeli! — e l'immateriale corrispondenza degli occhi dell'anima — non è forse la prova sufficiente dell'immortalità della stessa, — questo per la Madre mia — potentissimo affetto? Ma non amo pure il mio cavallo, il mio cane, le mie piante — quando nella mia vita nomade dell'America — dopo una lunga marcia, e dopo un giorno di pugna — io — spogliava de' suoi arnesi il mio po-

vero cavallo stanco — e lo palpava — e lo asciugava del sudore — e varie volte io poteva regalare al mio fedele compagno — un pugno di biada — poichè nei campi illimitati di quella parte di mondo — sia per l'abbondanza di cavalli — per l'abbondanza dei pascoli — ossia per la poca abbondanza dei cereali — non si dà ordinariamente biada ai cavalli — ma si legano alla corda (in America *soga*, di cuoio ordinariamente) poi, dopo d'averlo accompagnato all'acqua — lo collocava accanto al mio giaciglio; — ebbene dopo tuttociò, che non era altro che un dovere verso il mio compagno di fatica e di pericoli, — io mi sentiva soddisfatto — e se poi un nitrito del rinfrancato mio compagno — si aggiungeva — ed un ravvolgersi di stanche membra sulla verdura del campo — oh! allora — *sentivo la gentil voluttà d'essere pio.*

Il mio cane Castore — che nel 1849, mi seguiva in Tangeri — ov'io era proscritto. Io lo amavo tanto — perchè nella sventura e nell'isolamento — ov'io ero rigettato dalla fortuna — e dalla codarda malvagità di certi uomini — mi sembrava di sentire più intenso l'affetto de' miei superstiti; — il mio cane — dovendo partire per l'America, era mestieri di lasciarlo — e lo lasciai al mio amico Murray, Console Inglese. Il mio povero Castore, pianse per varî giorni la separazione dell'ingrato amico — e senza voler prendere cibo, — morì di crepacuore. Ebbene — io amo e ricordo il mio cane, commosso. E le mie piante — quelle piante ch'io seminavo — che ho veduto nascere — e che, piccine, — ho trapiantato in collocazioni migliori — quelle piante nei calori estivi — sull'arida terra di Caprera, languivano di siccità — e così languide pendevano le loro foglie appassite verso il suolo. Io, con premura, inaffiava le mie care piante — e tra poco si rialzavano dal loro abbattimento e sembravano gettarmi un sorriso di gratitudine. L'anima delle povere piante era in corrispondenza colla mia — come lo sono quando, gettato in questo pelago di miserie, — lontano da esse — ad esse rivolgo il mio pensiero — e mi sento deliziosamente sollevato.

Egli è il signore dei Cedri del Libano — come dell'isopo che cresce nelle più profonde convalli. E perchè sarò io geloso della

farfalla — essa più di me bella — se piacque all'Onnipotente di dotarla di un'anima? Non bastami la mia scintilla animatrice, per costituirmi parte dell'anima dell'Universo — parte dell'Infinito? — parte di Dio? — come lo è la scintilla che vivifica la formica ed il rinoceronte.

Ignorati da mille passate generazioni — miriadi di mondi rotavano nello spazio — e l'occhio scintillante di Galileo li scopriva e li svelava all'uomo meravigliato. L'onda — l'aria — esplorata dalla scienza hanno rivelato all'attonito osservatore tale numero di esseri viventi ignorati fin'ora, — da fare impazzire l'intelligenza umana. L'elettrico solca lo spazio colla celerità del pensiero. E chi può limitare — il concesso da Dio all'uomo — nei portentosi suoi misteri? E l'anima che noi presentiamo — che noi vediamo coll'occhio dell'immaginazione — che noi scorgiamo sino sull'impercettibile aereo abitatore? L'anima — è dessa forse al di là — o al di qua — della barriera innalzata dall'Eterno all'umana intelligenza? Comunque sia — l'anima mia — è un atomo dell'anima dell'Universo — e questa credenza mi nobilita — mi innalza al disopra del miserabile materialismo — nell'infinito rispetto per gli altri atomi emanazione di Dio — e mi spinge a meritare il plauso delle moltitudini che mi somigliano — e che coll'esempio — più che colle dottrine — devono fare bene — perchè appartengono per essenza all'Eterno Benefattore.

IL BENEFICIO.

O voi perturbatori del Mondo — avete mai beneficato una creatura — e sentito nel fondo dell'anima — ciocchè produce un beneficio? — Eppure voi beneficate — perturbatori di Mondo — quando dei vostri 40 milioni di annuo stipendio — che modestamente ricevete — voi largite uno scudo al mendico che vi stende la mano, — al mutilato, che diventò mutilo su di un campo di battaglia qualunque — per sedervi sul trono, per conservarvelo, — o per soddisfare un capriccio vostro in lontane contrade. Si! voi beneficate! — ma che serve beneficare — uno — dieci — cento individui — quando sono le moltitudini che soffrono — e soffrono per colpa vostra! — Voi bene-

ficate poi i Poliziotti — i Birri — le Spie — quella feccia della società — che vi serve — perchè nemici del lavoro — perchè preferiscono l'infamia all'opera onesta.

Voi beneficate ancora con pensioni — con decorazioni — con titoli — con largizioni — pubblicati dai giornali vostri salariati; — formano tutto il vostro sistema che chiamate politico — e che dovrebbe chiamarsi infernale.

E così poco vi costerebbe il beneficare veramente i popoli! Amandoli, essi vi amerebbero e facendo la felicità quanto la comportano le umane vicende, essi vi benedirebbero — e voi potreste godervi mille mondi.

Un'osservazione sola da farsi all'anzidetto — si è che, volendo governare veramente bene per la felicità dei vostri popoli – la felicità stessa che cerchereste per gli altri vi darebbe travaglio e naturalmente, volendo adempiere esattamente a tale sacrosanto dovere — voi non potreste scialacquare la vostra vita con caccie, donne e tanti altri divertimenti ed allora veramente la vostra esistenza diventerebbe ardua; — perciò i buoni sovrani — hanno sempre considerato il governare gli uomini come un pesante lavoro — da non solleticarli.

Non ostante sarebbe la cosa conciliabile — e ben governando — i popoli non sarebbero poi così ingrati, da voler fare della vostra vita una galera.

E voi — come un semplice individuo — l'avete mai provato il beneficio? — la voluttà — la lussuria di beneficare il vostro simile — e dopo il vostro simile un essere animato — qualunque — porgere un pane all'affamato — difendere contro il prepotente — il debole — gettarsi nella mischia per salvare un ferito — precipitarsi nell'onda per salvare una donna — un'adolescente — un compagno — consolare e curare i feriti — i prigionieri.

Oh! mi sovviene una circostanza — ben curiosa — della mia vita — in cui io mi trovavo prigione — nella Bajada — ossia Paranà — città capitale dell'Entre-Rios, provincia del Rio della Plata.

Aver cura dei prigionieri! — ma — io dirò la verità — non avevo mai inteso tal cosa— eppure lo sfortunio — più del de-

litto — visita sovente le prigioni — e ne abbiamo una prova in questo 1862 — ove rispettabili e virtuosi cittadini — come Bagnasco — Tinnero — Palazzini e tanti, furono imprigionati quali delinquenti di *camorra*, di cui sapevano quanto ne so io; — è ben lodevole, in cotesto caso massime, — aver cura dei prigionieri.

Io pure ero in prigione — innocente — ma non è del caso. — Ciocchè voglio raccontare — è una scena americana — che indica l'indole buona — generosa — amorevole — delle donne di tutti i paesi — ed in particolare di quelli da cui fui beneficato.

Era un giorno determinato della settimana — non ricordo quale. — Una comitiva di donne invadeva il cortile della prigione — ed io dimandai ciocchè significasse. — Mi si rispose che quelle donne venivano per *espulgare* (cacciar le pulci ai prigionieri) vidi però, dagli atti, che non si trattava soltanto di cacciar le pulci — ma pure i pidocchi — e ricevere le povere biancherie dei prigionieri, per lavarle. Tuttociò gratuitamente — e per pura carità cristiana. — Io ne fui edificato — e posi, alla richiesta d'una delle benefattrici — la mia testa nel suo grembo — acciò mi spidocchiasse. Che Dio vi benedica Donne! Anche in quel giorno crebbe per voi la mia riverenza — e mi corroborai nel pensiero — che molto meglio di noi — voi siete in tutte le opere, ove si tratta di beneficare l'umana specie.

Ove il ben governare — si credesse un beneficio — perchè non potrebbe entrare anche esso nelle attribuzioni della donna? — giacchè tanta imperizia e malvagità sono dimostrate nel Governo degli uomini! Entrare in un povero abituro — ove il capo della famiglia giace morente su d'un letticciuolo attorniato dalla miserissima — piangente — desolata famiglia — e poter dire: Ecco io vi reco il bisognevole! — Oh! l'uomo nell'atto di quel beneficio — ha veramente risentito in lui la scintilla onnipotente — l'atomo della Divinità! la scintilla della Provvidenza! — Ed egli prova ciocchè merita — nel fondo della sua coscienza d'angelo — la ricompensa del suo beneficio! — Voluttà, lussuria che non prova quel volgo bestiale — che innalzò nel ventre un altare all'egoismo! — I malvolenti dicono che il beneficio — genera l'ingratitudine — e se così fosse

— sarebbe anche un bene il beneficare — non fosse altro che col profitto della propria coscienza — ciocchè deve costituire veramente il beneficio ben fatto.

Ma non è così, fortunatamente, — il popolo beneficato paga con gratitudine — e potrei citare mille esempi. — Il cane — il gatto — il pappagallo e molti altri esseri inferiori alla nostra specie — accarezzano la mano che li benefica — o porgendo loro un alimento gradito — o palpandolo con amorevolezza.

Un mostro solo voi potete idearvi — siccome simbolo dell'ingratitudine. — Costui è il Potente della terra! Quegli che vuole subordinare il Creato all'Io, — che pretende al Monopolio di tutti i godimenti a detrimento del suo simile — e siccome egli potente — è pure della stessa creta del povero — sente come questo il prezzo d'un beneficio — ma non vuole palesarlo, — e quando lo pratica, vuole il profitto a lui — dimodochè un beneficio qualunque deve ridondare a suo vantaggio — e quindi s'ingelosisce di chi benefica per il profitto del beneficato. — Belisario e Colombo — senza uscir dalla Penisola — sono esempi palpitanti — dell'ingratitudine dei grandi — e senza fine si trovano esempi di questa natura in tutte le storie ed in tutti i tempi.

IL BENE ED IL MALE.

Da' tempi più remoti della storia — si vede che l'uomo — com'è naturale, seppe distinguere il bene dal male — una carezza, da uno schiaffo — ed un tozzo di pane da una legnata.

Oromazzo ed Arimanne — rappresentanti dell'uno e dell'altro — furono anche tenuti come Divinità — una abitante il Cielo — l'altra l'Inferno. — Una beneficiando l'Umanità — l'altra tormentandola — ed ebbero diverse denominazioni in paesi diversi. Vi è molta gente che, per coprire menzogne. dice ciascuno la sua opinione. — Io rispondo: — Nella società vi devono essere due opinioni sole — quella del bene e quella del male. — E non è molto difficile il discernerle: — Per esempio: — Rappresenta il male un Governo tirannico —

si chiami esso — Impero — Monarchia costituzionale — Repubblica, ecc.

L'Impero Turco — la Monarchia Francese — la Costituzionale Monarchia di Spagna — e la Repubblica di Rosas a Buenos-Ayres — con piccolissime eccezioni — hanno sempre rappresentato il male.

La Repubblica Svizzera — e la Monarchia Inglese — rappresentano il bene — non il bene perfetto — perchè questo pare non conciliarsi colla natura umana — ma quel tanto di bene che tiene l'individuo nella sua dignità — e che lo mette in caso di dire: — Il Governo è cosa mia — non io cosa del Governo.

In un singolo stato, poi è rappresentato il bene da coloro che hanno il coraggio e l'abnegazione di dedicarsi alla causa del loro paese — senza motivi interessati.

Rappresentano il male coloro — che non mirano ad altro che a conseguire vantaggi proprî — sacrificando il bene generale — ed a questa classe appartengono i sovrani del bugiardo diritto divino — che considerano la vita ed i beni della Nazione come loro appannaggio e quindi hanno per conato di tutta la vita — non occuparsi del bene dei popoli — ciò loro poco importa — ma lavorano ad assicurarsi tale loro proprietà — corrompendo una metà della Nazione per assoggettarsi l'altra.

Rappresentante del male è quella metà della Nazione corrotta e che aiuta a corrompere — complice del potere dispotico e che racchiude dai Ministri del tiranno tutta la gerarchia militare e burocratica — sino all'ultimo birro preposto a guardia del proscritto politico — condannato forse a morte per avere amato la cara sua patria — e tentato di redimerla.

Infine nella società rappresenta il male — il birbante che è schivo da qualunque onorato mestiere — e poltrone — si adatta ad ogni esistenza oziosa — di pretoriana milizia — del birro, del boia — se non trova meglio.

Ed il bene lo rappresenta l'onesto operaio — il marino — il contadino — che vivono nella famiglia col frutto del sudore della loro fronte onorata — e che sono nella società — la parte produttiva — e civilizzatrice — mentre l'altra n'è il cancro corruttore — la prostituzione e l'immoralità.

LA MORTE.

Avete mai veduto una tempesta in mare? — e nel decorso d'una tempesta le spiagge dell'Atlantico — ove il mare colpisca di traversia (1)?

Ebbene, io n'ho vedute molte — e vi assicuro ch'è uno spettacolo imponente quel mare irrompente, contro le coste. Se poi la spiaggia è aperta — e poco profonda — come succede generalmente vicino alle foci dei fiumi — allora il mare rompe a distanza sovente grande della costa e rende così difficile il poterla raggiungere al povero naufrago. Sulle coste meridionali del Brasile — non lungi dalla frontiera di questo collo stato di Montevideo — vi è il fiume Areringuò — ed io naufragai presso l'imboccatura di quel fiume. Svelto come un marinaio di 30 anni — io mi trovavo sulla cima dell'albero di trinchetto — per scoprire nella parte della costa che dovevimo affrontare — ove meno frangeva; — ed essendo in quella situazione un frangente rovesciò il *Rio pardo* — piccolo legno armato d'un cannone da 12 — con trenta persone d'equipaggio — ch'io comandavo.

Abboccatosi il bastimento — io cadevo — a non poca distanza dallo stesso — e nuotavo verso il legno per riunirmi ai miei compagni d'infortunio.

Io ho veduto sparire travolti nelle onde ed ingoiati, 16 de' miei poveri commilitoni — e tra loro sei Italiani — e tra i sei — due — che mi erano fratelli — io trastullai col furioso Oceano — come quando, bambino ancora, avevo sfidato il corruccioso Mediterraneo nella spiaggia del Lazzaretto (2).

E alla morte? Io non ricordo di aver pensato alla morte in quel frangente. Nel Rio della Plata, qualche tempo prima, — io era stramazzato sulla tolda della Farropiglia — da una palla di moschetto e rimasi svenuto per $^{1}/_{4}$ d'ora. Se non fossi rinvenuto e passato all'Eternità io sarei morto senza nessun

---

(1) Quando il vento ed il mare nella loro direzione fanno vicino ad una perpendicolare colla costa.

(2) Spiaggia a Levante di Nizza.

dolore. Cos'è dunque questa morte — sì temuta — perchè si debba preferire il vilipendio? — perchè si debba sottostare alle battiture ed agli insulti? — perchè si debba soffrire che un estraneo venga in casa vostra — a divorare le vostre sostanze — a stuprare le vostre vergini? e condannarvi siccome animali domestici a servirlo tutta la vita?

Maledizione alla setta codarda d'impostori, che col loro *memento* — infondono all'uomo la paura della morte e lo preparano ad ogni specie di viltà!

I Greci — i Romani — i Galli — i Turcomanni ebbero degli uomini coraggiosi, perchè li educarono al disprezzo della morte — insegnando loro che quell'atto normale della natura altro non era che il passaggio di questa vita ad un'altra migliore.

Lo stesso è insegnato a noi dai preti — ma con tante paure — e di dolori spaventosi nella morte — e di purgatorio — e d'inferno — e di penitenze indispensabili nella vita — che bisognerebbe passarla intiera — prostrati — chiedendo perdono dei nostri e dei peccati altrui a un Dio che non conoscono.

Quindi l'indole imbelle, timorosa, snervata del popolo sottomesso al prete — che non potendo insegnare esercizî virili e disprezzo della morte colla prostrazione dell'anima e del corpo, — fa dell'umana creatura — un essere gracile — curvato — servile — inchinevole alle ingiurie e bastonature di chicchessia.

Così fu ridotta Roma — sede principale degli umori guerrieri e generosi — una cloaca di sacrestani e di gente che fa compassione.

Se non m'inganno — Dante — ha assegnato ai traditori della patria — il maggiore dei castighi dell'Inferno — e meritatamente.

Ma chi tradisce la patria — non è soltanto chi combatte contro di essa nelle fila dello straniero: — chi trama dentro con ogni specie di astuzie — di cabale — di congiure — come fanno i preti ed alcuni miserabili birri dei tempi passati.

Tradisce pure la patria — chi può propugnare la causa — e non lo fa per paura della morte.

IL DOLORE.

Come dissi — la morte non vale la pena di temerla — sia, per essere una transazione naturale — nella vita eterna dell'anima — sia perchè poco o nessun dolore — cagiona nell'atto suo intrinseco. Ma il dolore, oh! io compiango la creatura addolorata — appartenga essa a qualunque specie — e quindi accanto ai traditori della patria — circa ai castighi — si potrebbe benone collocarvi coloro che hanno tormentato — e che tormentano la povera umanità.

Io quando considero che si adori come Santo — nei nostri tempi — un S. Domenico inventore dell'Inquisizione — e che passeggino impunemente i suoi settari — tra le popolazioni più civili del Mondo — io darei del capo alle pareti — e sento rigettarmi in un orrendo scetticismo — sul progresso umano. Come diavolo? La società presente, che manda un povero padre di famiglia alla galera, chè compassionando i suoi poveri figli — ruba un pane per sfamarli — tollera essi — e guai per chi si avventasse a toccarli, — quei mostri — che rappresentano ciocchè di più infame ci conserva la storia dei dolori umani — e che trovandosi nella capitale del cattolicismo — sono senza dubbio obbligati di partecipare agli strazî — che lo scellerato Sant'Uffizio dell'Inferno dispensa all'infelici creature — che hanno la sventura di cadere nelle unghie di quei Luciferi!

Qui, ove scrivo queste povere righe — qui in Pisa — una delle belle glorie Italiane — qui — mi occorrono alla memoria fatti dolorosi — e dirò vergognosi per la specie umana. Qui si mostra al curioso viandante il sito ove esisteva una torre in cui un arcivescovo faceva morire di fame — un padre con cinque figli — e padre! — capirete voi di che dolore sarà stato invaso quel povero padre — sinchè l'inedia non abbia operato da carnefice su quell'infelicissimo.

Un'altra torre — spettacolo se non più doloroso per il fatto che ricorda — ma più forte ancora all'Italia — per l'illustre vittoria — i di cui dolori sono scolpiti con caratteri eterni su questa pendente torre.

È di Galileo — ch'io voglio parlare — e chiunque nato in Italia deve inchinarsi davanti a questo gigante dell'intelligenza Italiana — che dico? — dell'umana intelligenza!

Trepido ancora dovendo parlare d'un tant'uomo — scopritevi! — e prosternatevi! Da molti secoli prevalse in tutte le Università — in tutte le scuole — l'opinione rispettata, ma erronea di Aristotile sulla legge della caduta dei gravi — cioè Aristotile aveva stabilito che la velocità d'un corpo, cadente da un'altezza qualunque sulla superficie della terra — era proporzionale al volume di quel corpo stesso — avuto riguardo alla sua densità e forma.

Per esempio, due palle di ferro cadendo — se una fosse doppia dell'altra — la maggiore cadrebbe nella metà del tempo impiegato dalla minore. Galileo stabilì l'erroneità di tale massima — e stabilì la vera — cioè: che un corpo qualunque cadendo sulla superficie della terra, la sua velocità cresce in ragione diretta del quadrato del tempo impiegato. Per esempio: due palle di ferro cadendo da un'altezza qualunque — avendo la stessa densità di un qualunque volume — cadevano con una velocità che aumentava in ragione diretta del quadrato del tempo. Se nel primo minuto aveva percorso 1 piede — nel secondo ne percorrevano 4 — nel terzo 9 — e così di seguito.

L'esperimento ebbe luogo dalla Torre inclinata di Pisa. — Ecco dunque Galileo presentarsi sulla torre con due palle di ferro una doppia dell'altra e coll'orologio alla mano. Erano presenti non solo i professori dell'Università di Pisa — ma quanti scienziati italiani e stranieri potevano quivi riunirsi — ed erano molti.

L'esperimento comincia — le palle toccano il terreno — e quanto fu predetto dal grande italiano fu riconosciuto vero.

Quella magnifica scoperta della legge dei gravi e poi quella che ha provato l'attrazione reciproca dei corpi celesti — e che di tanta fama ha fregiato il nome del grande astronomo inglese Newton — immortalato dall'immortale Foscolo in questi bellissimi versi:

> E di chi vide, sotto l'etereo padiglion rotarsi
> Più mondi — e il sole irradiarli immoto
> Onde all'Anglo che tant'ala vi stese
> Sgombrò prima le vie del firmamento.

Alli stessi versi si addice pure il sistema planetario — che prese anche il nome di Copernicano — per essere scoperto (credo nello stesso tempo, o poco prima) dal grande astronomo alemanno Copernico.

E la scoperta del telescopio — di Galileo — che pose al contatto dell'occhio umano quelle miriadi di mondi — ignoti sino allora — e che tanto immensamente servì al progresso della scienza! Oh! Firenze, oh Italia! voi potete gloriarvi di molti uomini gloriosissimi — ma quand'io penso a Galileo — io mi corroboro nella mia testa dell'immortalità dell'anima e credo che l'Onnipossente in un tempo indeterminato possa associarsi le sue creature — ne' stupendi suoi misteri dell'Infinito — e ripeterò ancora — i soli uomini che possono pretendere al titolo di Ministri di Dio sono Keplero — Galileo — Newton, ecc.

Eppure ricordandomi di tanta grandezza — la mia memoria mi reietta totalmente in una cloaca di fango — che ove ne esistesse solo il sudiciume, il ridicolo — l'immoralità — pazienza! — ma ivi s'innalza una voce di dolore tale da fare inorridire l'Umanità intiera!... Le torture di Galileo!

Egli! il grandissimo tra i grandi — aveva illuminato il mondo — e dovette — alle roventi punte che il prete — li conficcava nelle carni — sconfessare quelle verità eterne! Il prete voleva la continuazione delle tenebre!... la morte eterna dell'intelligenza. Eppure si move! esclamava il martire venerando — un po' rinvenuto dal dolore atrocissimo! Eppure si move!... ed i feroci boia dell'Inquisizione lo riportavano alla tortura — sinchè quel corpo ove risiedeva tanta scintilla dell'Onnipossente — era gettato là com'uno straccio! Lunga e dolorosa — troppo — sarebbe la storia di Galileo — e degli Arnaldi — e delle città e dei popoli — e delle Nazioni — che il prete ha torturato da secoli. L'impronta ne rimane an-

cor oggi per nostra disgrazia in ogni angolo dell'Italia — e ne fa pur troppo — difficile il risorgimento.

Ciocchè fa più stupire è di vedere passeggiare un prete impunemente per le strade — in pieno secolo 19° — ed in molti luoghi accolto e salutato con venerazione — sostenuti in Roma a forza di menzogne — di corruzioni e di delitti — dal capo d'una delle prime nazioni dell'Europa — e parliamoci chiaro una volta! il prete rappresenta nel mondo e particolarmente in Italia — l'impostura — il fanatismo — la superstizione — l'ignoranza, ed è senza esagerare il simbolo delle nostre miserie e delle nostre menzogne.

Nelle controversie diplomatiche — in tutti i moderni opuscoli, che trattano della questione romana — altro non udite — che discutere sull'abolizione, o sulla più o meno estinzione del potere temporale del Papa — ma corpo di Dio! e che faremo noi dello spirituale di quel nido di scellerati, che padroneggiano a Roma? saranno essi gli interpreti tra la Divinità e noi? — Vergogna! vergogna! — che non vi sia nella generazione presente, nei privilegiati dall'intelligenza — uomini coraggiosi abbastanza per proclamare la libertà tutta intiera! — per istruire gl'ignari — per fare scuotere dalle moltitudini quel vergognoso — maledetto servaggio, sotto cui languono da tanti secoli — del nemico del genere umano — chiamato prete!

I MINISTERI.

L'Italia risorta in parte come per miracolo — si ravvolge da tre anni in una melma tale da fare arrossire la più abbietta delle nazioni. — Con 22 milioni di popolazione emancipata — con altri tre milioni, che si possono considerare aggregati ai primi — poichè in un conflitto essi si riunirebbero ai propugnatori della causa patria — o prenderanno i nostri nemici alle spalle. Con un bell'esercito — con una gioventù, capace d'affrontare il diavolo — e con mezzi illimitati — essa, se non si trova in peggiore condizione dei tempi anteriori al '59 — almeno si trova altrettanto debole — e molto più in disordine — che in quei tempi passati.

E perchè? perchè chi fa e disfà i ministri — diffidente — come chi non merita fede — non sa pescarli senonchè nel servilismo — nella classe adoratrice del ventre — sempre pronta ai cenni del padrone — mediante il poter rodere l'ossa delle pecore macellate e divorate da quello.

Non tra gli onesti si cercano Ministri — e perciò tanti cambiamenti — tante dilapidazioni dell'erario — tanta poca sicurezza dentro — e tanta umiliazione fuori.

Non tra gli onesti — perchè gli onesti sanno che non è solo il sovrano al mondo — che vi è anche il popolo — e che quello esiste per questo — e dovrebbe esistere per il bene solamente di questo — non al rovescio, come sciaguratamente si vede da noi.

Non tra gli onesti — perchè gli onesti, in luogo d'impiegare tutto il loro studio a formare dei pretoriani — e dei birri — per servire al capriccio del padrone — s'impegnerebbero a formare un esercito di due milioni di armati — con cui sarebbero presto distrutte tutte le barriere che si oppongono al nostro risorgimento.

Ecco i motivi, perchè non si trovano ministri — e quando si trovano — per cambiare coloro, che meritano l'odio del popolo — i trovati sono subito maledetti da tutti. E così i Governi, la di cui istituzione non è altro che per la tranquillità — ordine e bene della Nazione — ne fanno la disgrazia e la mantengono in un continuo orgasmo di guerre intestine — brigantaggi — dilapidazioni e malanni di tutte le specie.

LA PAURA GOVERNA IL MONDO.

Verso la fine del 1849 io mi trovavo in Tangeri in casa del mio amico e benefattore G. B. Carpenetti — allora console sardo in quella. Ero solito di accompagnare il mio amico a caccia alla distanza di alcune miglia dalla città. In decembre essendo le giornate brevi — poco era il tempo di godimento della caccia — perchè partendo all'alba — si doveva rientrare in città prima di notte — le porte chiudendosi a quella ora inesorabilmente.

Dunque tra il tempo che s'impiegava per andare sul luogo di caccia distante cinque miglia circa — e per ritornare — non molto tempo rimaneva per cacciare.

Tutte queste considerazioni — m'ispirarono una volta di rimanere sul luogo di caccia tutto il giorno — passarvi la notte — il giorno seguente — e tornarmene in Tangeri nella sera del 2° giorno. Gli affari non permisero al mio amico di accompagnarmi — e rimasi solo.

Rimasto solo — in una parte di paese — non senza pericolo — poichè gli stranieri erano sicuri d'essere rispettati nella città — ove si trovavano consoli delle principali Nazioni — ed alquanti Europei — ivi stabiliti — lo stesso non era al di fuori — abbenchè bisogna confessare che in quei tempi l'Imperatore di Marocco, tutto intento ad accumulare tesori — cercava di farsi benvolere dagli Europei — rigorosamente castigando qualunque de' suoi sudditi che potesse insultarli.

Comunque fosse — era per me un'avventura — ed io vi provai quella stessa lussuria della vita libera ed indipendente — che avevo provato — sui campi illimitati — o nelle immense foreste dell'America — quella voluttà orgogliosa ch'io provai nell'isola di Maricò in quella bella mattinata, ove dall'alto dell'isola io contemplava la moltitudine di legni con bandiera Imperiale che entravano ed uscivano dal porto di Rio-Janeiro.

Sul mio piccolo legno, nella baia dell'isola, sventolavano i colori Repubblicani del Rio-Grande in guerra coll'Impero.

Come si dondolava graziosamente il *Mazzini* sull'onde dell'Oceano dolcemente agitate — e lambenti il lido dell'isola! Il cielo era sereno — purissima l'atmosfera — e l'occhio, prima del levar del sole, poteva scoprire ad immensa distanza — sul maestoso orizzonte indorato e variopinto dal pennello di Dio.

Io spaziavo sull'azzurra superficie del mare come quando il falco dall'alto dell'Erratico (gettato nel piano dal cataclisma) rota il suo occhio scintillante — sulle sue vittime — e segue col pensiero e coll'ugna quella che deve alimentarlo.

Tale il Corsaro aveva sognato una vittima e l'aveva assaltata.

A chi legge — Corsaro — vittima — assalti — dirà con sè stesso: Ma qui siamo fuori — che è quell'onestà patriarcale che si attribuisce a questo merlo — ma io risponderò: — Chi non ha mai peccato — getti la prima pietra — e poi io faceva guerra ad un Impero, e benchè l'Impero del Brasile — sia forse il meno ladro degli Imperi — ciononostante esso guerreggiava contro una Repubblica che aveva il diritto di essere — e di combatterlo.

E poi, voi contate pure poco la speranza di liberare degli schiavi — ed io in quello stesso giorno avevo detto a cinque di quella razza — infelici dannati al servaggio: — « Voi siete liberi! » E dall'occhio bruno — fosco — amoroso — del liberto Africano io avevo veduto scendere una lacrima d'amore e di gratitudine.

Ebbene, rimasto solo su quei campi Africani e spaziando lo sguardo per quei luoghi — ove nel resto di quel giorno ed il seguente — io avrei provato la mia atroce abilità sulli rinvenuti suoi abitatori — intieramente libero delle mie mosse — io provai la voluttà del falco — e dell'ardimentoso che cerca i pericoli e li disprezza.

Chi non ha veduto i folti boschi dei paesi Meridionali — non può farsene una giusta idea. Là il calore e le piogge abbondanti — fomentano la vegetazione d'un modo che non solamente la spingono in alto — per quelle piante — cui la natura — ha destinato ad alto fusto — ma ne intralciano — ne avviticchiano — ne congegnano così strettamente i rami — di quelle piante destinate a non molto innalzarsi, — che penetrarvi è cosa impossibile per chi non è armato d'un ferro qualunque, atto a tagliare od aprirsi un passaggio.

Tali sono i nascondigli che la natura sembra aver serbato per le povere belve perseguitate dall'uomo — e dirò anche perseguitate dai terribili sovrani dell'animalesca — perchè certo — non dovunque — sono capaci di transitare in quei folti ricettacoli i leoni e le tigri.

Il bosco che io avevo prescelto per passarvi la notte non era veramente di sì tetra natura — ed io già lo aveva percorso in altre circostanze. Esso era composto totalmente di

olivi selvatici — e si sa — che pochi alberi vi sono che presentino un folto più oscuro e più imponente — della chioma di quelli olivi — ma al piede non v'era macchia e vi si conosceva la frequenza dell'uomo, spesso — io vi avevo alzato le pernici ed alcune avevo veduto posarsi sull'istessi alberi.

Nello stesso bosco ergevansi alcuni cippi, segnale di cimitero Turco. Questo cimitero apparteneva ad un piccolo villaggio Turco — che da tale punto scorgevasi a non molta distanza.

Avendo dunque terminata la giornata cacciando — a mio bell'agio — mi ricoverai al principio della notte — nel bosco *sacro* — che ben poteva denominarsi sacro — per l'esistenza del cimitero — e per l'imponenza dei maestosi e folti oliveti.

Cercai da principio un sito adeguato a passarvi la notte col mio caro compagno Castore — e dopo d'aver deposto il fucile in un canto, ed il carniere — mi accinsi ad accendere fuoco.

Avrei potuto, se più previdente — cercare un sito più nascosto — da non essere scoperto di fuori — ma non vi pensai.

Un lepre faceva parte della mia caccia ed alcuni tordi; — ciò formò la mia cena — non toccai le pernici — serbandole per trofeo del mio arrivo in *Tangeri.*

Pronto l'arrosto mi posi a sedere e lo mangiai con l'appetito del cacciatore — e Castore parteggiava della campestre cena.

Trasportato coll'immaginazione sui campi dell'America — ove tanti di quei fatti notturni mi erano occorsi — io mi beava nelle reminiscenze d'una vita così confacente al mio carattere avventuroso — e, dopo d'aver fumato un sigaro, — mi coricai coi piedi verso il fuoco — e la stanchezza mi avvolse nel sonno quasi subitamente.

A cert'ora della notte io fui svegliato dal brontolare — poi dall'abbaiare di Castore; — e ciò fu ripetuto per varie volte. Da principio ciò mi mise alquanto in sospetto — dell'avvicinarsi di qualcuno — ma siccome l'abbaiare del cane non era violento — ma sommesso — e che non lo vedevo lanciarsi fuori del suo covile, — ciò mi fece argomentare — che l'alerta sua fosse cagionata dal passaggio d'alcune volpi — assai fre-

quenti in quei paraggi — e ripresi il sonno — assieme al coraggioso e vigilante mio argo.

Mi svegliai all'alba — cacciai tutto il giorno e tornai a *Tangeri* alla sera.

Qualche tempo dopo — andando a caccia coll'amico mio Carpenetti e col Console Inglese M. Enry Murray — capitammo in quel villaggio, nel di cui cimitero io avevo passato la notte — e con gran risa udimmo contare dal nostro Murray, che intendeva l'arabo — la seguente storia. Una tale notte — ed era precisamente quella — vi fu una apparizione nel cimitero. Dal villaggio si scoperse un grosso fuoco — e siccome prima d'allora non s'era mai veduta tal cosa — la gente si commosse alquanto — e non fu difficile, tra gente ignorante, insinuarsi subito l'idea di apparizioni soprannaturali. Alcuni giovani coraggiosi si offersero di andare alla scoperta — e giunsero realmente al limitare del bosco — ma siccome allora si distingueva ancora il fuoco — ma non chiaro abbastanza da poter distinguere gli oggetti circostanti — dimodochè il bagliore di un fuoco semivivo sì reso vivo da alternati piccoli buffi di brezza — che illuminavano subitaneamente quella bruna dimora — abitazione di defunti — rabbrividì quei bravi giovani; — fermandosi senza più osare avanzare, — così cominciarono col giovanile intercalare: — «Va pure avanti Mahmoud» — e l'altro: — «Va avanti tu Oman» — e nessuno moveva; — quando poi l'orecchio finissimo di Castore — avendolo fatto avvertito che qualcheduno stava vicino — e cominciò a brontolare — a gambe i miei esploratori senza aspettare altra minaccia dell'ombre, che li perseguirono sino all'abitato — ove giunsero affannati e stanchi — con nessuna voglia di tornare verso le misteriose visioni.

Noi ridemmo molto della stupida superstizione dei nostri poveri ospiti ed il sig. Murray fu gentile abbastanza da mostrar loro il Castore mio — oggetto innocente di sì spaventosa avventura.

Anche in questa circostanza la paura governò il Mondo — senza di che — in quella notte — potevo io incorrere in una regolare bastonatura da quei fedeli Musulmani — per il poco

rispetto mio d'essere stato ad arrostire i miei tordi accanto alle tombe dei loro maggiori.

DITTATURA.

Libertà nell'elezione d'un uomo per governare la Nazione.

Ecco — io credo — il miglior modo d'interpretare la libertà.

Perchè è così difficile il libero reggimento tra la maggior parte delle Nazioni?

Io credo — perchè la maggioranza degli individui istruiti in quelle Nàzioni — sono malvagi — cioè sacrificano il bene generale al proprio bene. Tolta questa maggioranza di malvagi — che parteggiano al potere dominatore qualunque esso sia — rimane una minoranza.

E credete voi che questa minoranza sia composta tutta di buoni?

Non è così. In questa minoranza esistono ancora una maggioranza d'uomini facili alla corruzione.

Togliete questa seconda maggioranza e ne rimane una piccola minoranza d'uomini incorruttibili. (Almeno mi piace di persuadermene in ossequio della specie umana).

Ricorriamo dunque a questa piccola minoranza, per pescarvi uomini adatti a governarci.

E credete voi che in questa piccolissima minoranza incapace d'essere corrotta dall'oro dei potenti, tutti gl'individui sieno inaccessibili alle gloriuzze dell'amor proprio — e che per esempio — l'uno non capisca la realizzazione del bene — d'un modo diverso — da come la capisce un altro e che sarebbe poco male, se questa differenza di capire le cose — fosse figlia del convincimento? Ma non succede tante volte — che anche convinti che il parere altrui sia migliore del nostro, noi ci ostiniamo a sostenere il contrario? Io sono plebeo e me ne vanto — perchè credo esser dalla parte della giustizia.

Io, siccome mi gettai infante nell'onda per salvare una donna — virile mi sommersi nel turbinio delle rivoluzioni per il bene dei popoli.

In poche parole io sono libero — senza sforzo perchè abbisogno di poco — senza aspirazioni materiali per lo stesso mo-

tivo — senza aspirazioni morali perchè contentandomi del plauso della mia coscienza — ho trovato plauso tale nelle coscienze altrui, da superare il merito di qualunque grande — nonchè il mio.

Chi mi conosce — ha capito ch'io voglio venire all'apologia della Dittatura. — È vero.

Avrò io formato questa mia opinione dalla Dittatura del '60? No! — il mio convincimento circa al bene d'una Dittatura elettiva, data da molto più tempo.

Vediamo se trovo ad appoggiare la mia credenza.

Se una Nazione fosse governata dal migliore de' suoi cittadini — potrebbe essa desiderare altro? È già tanto difficile trovare un buon cittadino capace di ben governare uno Stato — quanto più sarà difficile trovarne 500. Che sia uno, poi, che debba governare — o che sieno 500. Ove il popolo non capisca che non debba essere sempre il barone tale — od il duca tale altro eletto a deputato — perchè hanno molte terre — e quindi molti elettori — perchè sono favoriti dal potere esistente — ma che senza escludere i nobili, ove se ne trovino dei buoni — si può anche eleggere un onesto facchino — un onesto fabbro ed un onesto coltivatore.

Disgraziatamente, vediamo — che si procede diversamente nelle elezioni di quasi tutti i paesi.

Un'altra circostanza che vorrei non isfuggisse agli elettori-popolo — sarebbe la seguente: quando vedete un individuo che si fastidia, si travaglia — si affatica — spende — accarezza — minaccia — per esser deputato — non lo eleggete. Egli non merita di rappresentare il popolo — senza conoscere le altre sue qualità — io vi assicuro ch'egli è un impudente — e quindi non può essere onesto.

Ho veduto in una taverna d'America — un gran cartello — che diceva: eleggete il tale, poi si leggeva il catalogo dei meriti dell'individuo — e dei vantaggi che farebbe ai suoi elettori; — quello stesso individuo poi si teneva al banco della taverna offrendo da bere — gratis — a tutti gli avventori. Questa è la parte schifosa dell'umanità e direi della civilizzazione.

Io sono dunque per il suffragio universale togliendone quanto si può dei suoi numerosi difetti.

Per l'elezione di Deputati proporzionati al numero della popolazione — io sono pure e sono poi per l'elezione d'un solo a governare — d'un Dittatore — infine — poichè non credo che l'Italia possa vantare migliori — e più gloriosi Governi — di quelli di Camillo, Fabio e Cincinnato.

Tra i Dittatori si trova anche un Cesare — ma Cesare, trovò pure il pugnale di Marco Bruto.

Io non dubito che, se nella stupenda Rivoluzione dell'89 — la Francia in luogo di trovare un Buonaparte trovava un Cincinnato — essa non sarebbe oggi nello stato deplorabile in cui si trova. Ripeto dunque — libertà sì — e libertà intiera — ma solamente nell'elezione d'un capo mai ereditario — temporario — poi, se i popoli non sanno eleggere l'uomo che loro convenga, — che lo imparino — e certo sarà sempre a caro prezzo. Nonostante, se l'uomo si dispone a sacrificare il bene proprio — al bene della società — saprà conoscere che chi lo alletta solleticando il suo egoismo — non può essere il benefattore della Nazione — e, ripeto, quando lo stesso uomo — s'accorge delle aspirazioni impudenti d'un candidato — deve scartarlo.

Poi finalmente il popolo deve capire che non è dal sindaco eletto dal Governo — nè dal parroco ch'è un impostore, ch'egli deve consigliarsi per l'elezione del suo Deputato.

Vi sono sempre uomini la cui vita può essere mallevadrice d'un buon consiglio.

Ove colui — eletto dalla Nazione per governarla — sia veramente onesto e capace — siccome dev'essere — egli non mancherà di cercare degli onesti per preporli alle prime cariche dello Stato e questi onesti ne cercheranno degli altri, per gl'impieghi subalterni. Non seguendo in questo il procedimento dei despoti che accrescono indefinitamente il numero degli impiegati — per avere delle creature — a loro devotissime — e che rovinano lo Stato — per pagare tanti stipendi.

Io sono tutt'altro che legislatore — ma vedendo la giustizia così calpestata, ove esistono infinite leggi — credo che un

giudizio permanente — pubblico — ad aria aperta — sarebbe certamente più sollecito — e meno suscettibile di corruzione. Certe leggi organiche indispensabili per il reggimento dello Stato — e per fissare la durata del tempo di governo della Dittatura — e le sue attribuzioni — potrebbero essere proposte e sanzionate dalla Costituente, ove questa venisse eletta — oppure essendo diritto l'elezione del Dittatore — questi con un consiglio — scelto — potrebbero promulgarle.

Il significato della parola Dittatura — si è alterato come quello di tante altre parole — e ne abbiamo una prova ai tempi nostri — ove nell'America del Nord — vediamo la Nazione scissa in due partiti — uno Repubblicano propenso all'emancipazione degli schiavi — l'altro Democratico volendo conservare la schiavitù — e certamente — quest'ultimi che dovrebbero essere più liberali dei primi per la loro denominazione — sono il contrario.

Se le Dittature fossero come quella di Rosas a Buenos-Ayres — come quella del III Buonaparte — e come quella a cui tendono la maggior parte dei sovrani dell'Europa, all'inferno allora la Dittatura! — ma per Dittatore si vuole un uomo onesto... — e se una Nazione non può trovare nel suo seno un uomo onesto per governarla — quella Nazione non merita d'esser governata onestamente.

I BRIGANTI.

Mentre in Europa — il progresso umanitario — interpreti i grandi uomini di tutte le Nazioni — è unanimemente deciso contro la pena di morte — il Governo di Palazzo Madama — nelle sue velleità eroicamente bestiali e degne dei tempi dei Borgia — fa strombettare da tutti gli organi suoi salariati i fasti auto-briganteschi del Mezzogiorno. Non passa un sol giorno, ove non troviate un mucchio di vittorie riportate sui briganti, ove questi sono stati sbaragliati e distrutti e dei nostri nè un solo ferito. Il più importante poi è questo: — Dieci briganti presi e subito fucilati — quattro briganti presi e subito fucilati — quindici briganti presi e subito fucilati.

Ma io dico — li avranno poi guardati in faccia quei briganti, — per sapere se veramente erano briganti o no — prima di fucilarli?

Eh! signori governanti, la guerra l'ho fatta ancor io — e so che un ufficiale qualunque — massime un subalterno — procura sempre di far valere i suoi servizi — al disopra di ciò che valgono; in uno Stato poi ove si fa la corte all'Esercito — ed ove per conseguenza ogni ufficiale ha davanti a sè — ogni giorno — dei cataloghi di ricompense e medaglie e croci che lo devono naturalmente solleticare. Dimodochè non è difficile che per aumentare il numero dei suoi trofei, — senza guardarvi tanto per minuto — mandi all'altro mondo qualche povero diavolo — che sappia di brigante come ne so io — all'esempio di quel tale che, dovendo far ammazzare un certo numero di protestanti, — qualcheduno li osservava che tutti non erano protestanti — e quello rispondeva: Lasciate che vadano — che al di là Dio saprà conoscere i suoi.

Dunque allegri! allegri — a fucilar briganti — e come sono fieri quella caterva di smerdafogli ministeriali — (che farebbero schifo dalla paura se si trovassero sopra un banchetto cogli occhi bendati) nell'annunziare le fucilazioni dei briganti.

E chi sono poi quei briganti? poveri infelici! se non sono alcuni sciagurati contadini che morivan di fame — e che furono ingannati dai preti — saranno i figli bellicosi della montagna che, indispettiti dal malissimo Governo, — si riuniscono alle bande per vendicare la morte di qualche parente spietatamente fucilato.

E poi chi lo creò il brigantaggio — chi lo fomentò — chi lo mantenne?....

Il maggiore interessato al mantenimento del brigantaggio — e che lo mantiene veramente per suoi fini, è Bonaparte — minori interessati e tanto accaniti, sono i Borbonici ed i preti.

Chi ne ha veramente la maggiore colpa poi, è il Governo di Piazza Castello — che ne darà conto alla Nazione, bisogna sperarlo, e conto a Dio — della vita di tanti innocenti creature sacrificate — per codardia — imbecillità e malvagia.

Non si può trattare delle cose dell'Italia del mezzogiorno senza sentirsi sdegnati — ma non si dirà giammai — quanto basta — non si dipingerà giammai con colori neri abbastanza — la scelleraggine dei quattro Governi che sono causa della desolazione di quelle provincie infelici.

È poi da ammirarsi questa Italia — che vogliono far sì disprezzevole — quei miserabili sedicenti moderati — che hanno paura di tutto e di tutti — che non trovano altro modo di vivere — di sussistere — senonchè mendicando e ruffianando i favori di paurosi tiranni — che tremano ad ogni soffio di bufera Italiana. — È da ammirarsi, dico, l' Italia quando essa presenta al codardo contegno de' milioni — alcune centinaia di briganti che si sostengono coraggiosamente contro cento mila valorosi soldati!

Cosa non sarà quella terra — quando, tersa da moderatume e da preti, — e che i suoi figli rannodati al vessillo Nazionale — contribuiranno tutti a tenerlo alto alla barba dei prepotenti — quando i briganti moderati — e gli smoderati saranno tutti ad uno — cioè — quando si penserà alla pancia di tutti — e non a poche pancie privilegiate al rischio sempre di scoppiare. — Infine quando questa Italia avrà un Governo proprio — scelto da essa — proprietà sua, che potrà cambiarlo per uno migliore quando questo non convenga.

Ritornando ai briganti — ed ai moderati, questi ultimi non sanno far la guerra per compiere l'unità Nazionale, senonchè, coll'aiuto dei *dugento mille* — i poveri briganti almeno non contano i nemici che sono cento contr' uno. — Chi sostiene allora il decoro delle armi italiane, sono i briganti.

ORDINAMENTI.

L'Italia abbisogna d' unità senza la quale essa sarebbe sempre vittima dei potenti vicini.

All' unità Nazionale s'annette certamente la concentrazione dei poteri Governativi — questa concentrazione di poteri in mano d' un Dittatore onesto — regolerebbe equamente la potestà superiore conciliabile colle libertà municipali, regionali, o provinciali.

Ma siccome dal punto in cui siamo — alla Dittatura onesta — temporariamente eletta dal popolo, vi è una immensa distanza — e che il sistema Napoleonico a cui siamo tosto giunti è un vero caos — perciò i pubblicisti si affaticano inutilmente per determinare i regolamenti dello Stato.

Ove vi fosse onestà — nel potere centrale dello Stato — questi dovrebbe contentarsi del comando dell'Esercito e della Marina militare, — della gestione del Tesoro dello Stato — non per comprare giornali e creature — ma per le spese indispensabili.

Della Presidenza di un'alta Corte di Cassazione e d'Appello — per regolare ciò che non fosse stato ben regolato nelle provincie.

E finalmente la sopraintendenza sui capi di quelle stesse provincie.

Io confesso che nella mia vita tempestosa poco ho potuto occuparmi di legislazione — e di organizzazione governativa. — Ciononostante non mi è mai sfuggita la malevolenza dei Governanti nella moltiplicità degli impieghi non inutili — ma nocivi — al buon andamento della cosa pubblica.

Il prefetto Napoleonico — per esempio — non è altro — come dice Montanelli — che un agente di polizia.

Egli non si occupa di governare — ma di far càpire ai governati che devono ubbidire ciecamente al Padrone — senza di che l'eccellente Prefetto farà la spia — o meglio ancora si servirà della forza pubblica per reprimerli. — Alla inutile e nociva carica di Prefetto aggregate quella nube d'impiegati subalterni ch'io certamente non saprei determinare, ed avrete quel secondo esercito di satelliti che il 2 dicembre vorrebbe portare ad un sistema binario — cioè che ogni uomo produttivo e disarmato, s'intende, avesse dietro di lui uno di quei parassiti — ben armato — ben vestito e con regolarissima pancia. — Allora ogni uomo debitamente custodito — dal suo *tutore* (voce agronoma) — lascerebbe alle LL. MM. Imperiali e Reali — tutto l'agio di godersi la splendidissima vita — a loro assegnata da Dio — da cui pretendono derivare i loro diritti. — Cosa diavolo potranno più fare allora i *rompicolli* d'ogni

specie — così ben custoditi ciascuno — per turbare i sonni dei felici e grandi della terra?

NIZZA.

La mia Nizza! — la mia culla — la città del mio affetto! — ove posano le reliquie de' miei cari! La tua memoria mi ricorda un rimorso! sì, un rimorso.

Io propugnai la tua causa in seno ad un parlamento — che per l'onore d'Italia meglio non fosse mai surto — e la propugnai da codardo! — Io fui in quel giorno degno di quel parlamento! —Io montai alla tribuna — col libro dello statuto alla mano — quando avrei dovuto comparirvi armato d'un ferro — perchè il ferro è il vero simbolo della legalità della giustizia degli uomini — il vero statuto! e sogghignarono i legislatori del mondo quando mi videro collo statuto alla mano e si guardarono sorridendo di compassione.

Io dunque provai collo statuto che tu non potevi essere staccata dalla tua Madre. — Ma tu eri già venduta, Nizza — ed entravi nel patteggiato di Plombières ove il grand' uomo di Stato — rinnovò per la centesima volta la vigliaccheria italiana di chiamare Carlomagno per cacciare Desiderio — i Franchi per cacciare i Longobardi — ed intanto calcare sul collo dell' Italia — e Desiderio e Carlomagno.

Ed oggi ancora la caterva degli adulatori e di quel morbo che si chiama Moderazione, alzano al cielo la grand'opera del grand' uomo di Stato ed attribuiscono a lui solo questo po' di risorgimento italiano. — Come se in Italia solamente dal '59 si fosse cominciato a cospirare per l'unità e redenzione della patria.

Collo statuto dunque — io mi presentai difensore de' tuoi diritti — o nobile mia terra! ed un solo coraggioso de' tuoi figli Laurenti Robaudi — ebbe il valore di cacciare sul volto dei patteggiatori d'un' infamia — il loro sudicissimo e vilissimo mercato!

Egli parlò franca parola d'uomo libero — ed unico — egli fu degno di te — Nizza!

Io mi ravvolsi nel fango dello statuto — ed i coccodrilli che mi avrebbero forse temuto come uomo da fatti — mi disprezzarono come uomo da statuti.

E tu fosti venduta ad un tiranno! Io vivo col rimorso di non aver almeno imprecato contro i tuoi sacrificatori. Poco mi importa — o Nizza! che tu ti trovi sulla destra o sulla sinistra del Paglione. Rotti i confini che dividono la famiglia umana e cacciati dal suo seno quella genìa di perturbatori che aizzano gli uomini — l'uno contro l'altro — profanando i santi nomi di religione e di patria — allora Nizza i tuoi bei colli — il magnifico tuo cielo — e l'aura balsamica de' tuoi giardini — a bearsene il visitatore straniero — non tornerà più la lurida lue del preposto del poliziotto e del gendarme.

Ed io — vivo o morto — col corpo o coll'anima visiterò i tuoi siti incantati — che tutti ricordano i primi anni della mia fanciullezza — ed ove succhiai dalle mammelle della carissima, dell'amorosissima mia genitrice — col sano latte del suo seno — l'amore caldissimo del mio paese e dell'umanità — e l'odio immenso contro gl'impostori ed i tiranni.

Salve, o bella tra le bellissime Metropoli! Salve. Oh! quante volte nella vagabonda mia vita — nelle tempeste dell'Oceano — nelle miserie dell'esiglio — e nel fulminare delle pugne, — tu hai abbellito i miei sogni — e consolato la mia vita di proscritto. Tu hai gran parte dell'anima mia — e perciò nelle circostanze più solenni — e perigliose — io soventi mi trovavo trasportato sulle deliziose tue spiagge coll'immaginazione — ove dimenticavo gli affanni e le amarezze tutte dell'esistenza del profugo.

Solo una volta — io raccapriccio nel rammentarmela — sull'immenso Oceano Pacifico tra il continente Americano e l'Asiatico — colla *Carmen* (1) — ebbimo — una specie di tifone (2) — non formidabile come quelli che si sperimentano sulle coste di China — ma abbastanza forte da farci stare parte della giornata 19 marzo 1852 — colle basse gabbie —

(1) Barca peruviana da me comandata.
(2) Uragano.

e dico tifone — perchè il vento fece tutto il giro della bussola — segno caratteristico dei tifoni — ed il mare si agitò terribilmente come suole in quel genere di temporali.

Io era ammalato di reumatismi e mi trovavo nel forte della tempesta addormentato nel mio camerino sopra coperta. Nel sonno io era trasportato sulla terra natale — ma in luogo di trovarvi quell'aria di paradiso ch'ero assuefatto di trovare in Nizza ove tutto mi sorridea — tutto mi sembrava tetro con un'atmosfera di cimitero tra una folla di donne ch'io scorgeva in lontananza — in aria dimessa e mesta — mi sembrò di scorgere una bara — e quelle donne quantunque movessero lentamente avanzavano però alla mia volta. Io con un fatale presentimento feci uno sforzo per avvicinarmi al convoglio funebre — e non potei movermi — avevo una montagna sullo stomaco. La comitiva però giunse allato del mio giaciglio vi depose la bara e dileguossi.

Sudando di fatica io aveva inutilmente cercato di sorreggermi sulle braccia. Ero sotto la terribile influenza d'un incubo! — e quando principiai a movermi a sentire accanto a me la fredda salma d'un cadavere — ed a riconoscere il santo volto di mia madre — io — mi era desto — ma l'impressione d'una mano ghiacciata era rimasta sola nella mia mano. Il cupo ruggito della tempesta ed i lamenti (3) della povera *Carmen* spietatamente sbattuta dal mare — non poterono dileguarmi intieramente i terribili effetti del mio sogno.

In quel giorno ed in quell'ora, certamente, io ero rimasto privo della mia genitrice — della ottima delle Madri.

Un giorno io ero al Salto a cinquecento miglia al settentrione di Montevideo sul fiume Uruguay — confluente del Rio della Plata. La fortuna s'era compiaciuta di favorirmi in ogni mia operazione. Col mio piccolo contingente di dugento legionari italiani — onore dell'armi italiane — e pochi cavalli — posso dire pochi poichè erano sei soli i cavalli imbarcati al principio della spedizione — si erano operati prodigi e mi trovavo alla

(3) Per lamenti intendo quello stridulo rumoreggiare che fanno le connessure dei legnami nei camerini delle navi in tempo di mare grosso.

testa d'una rispettabile colonna di fanteria — cinquecento cavalieri — e circa due mila cavalli tutti presi dal nemico. Il dipartimento del Salto — tutto in nostro potere — e la colonia militare in uno stato floridissimo.

Io dico colonia militare — poichè essere spopolato il paese e tutta la gente da noi liberata dai nemici — chè l'avevano strappata a forza dalla città di Salto e condotta sulle sponde del Topevi ed ove interamente li sbaragliammo — dico dunque colonia poichè erimo noi obbligati di custodire l'unico prodotto del paese — il bestiame.

In quel giorno dunque — io ero felice quanto lo può essere un soldato cui ogni cosa di guerra va a gonfie vele — quando una lettera giuntami dal generale Pacheco allora ministro della guerra in Montevideo laconicamente diceva:

« Vostra figlia Rosita è morta! — in ogni modo dovrete saperlo » — dunque se tu non sei padre! non lo fosti — e non lo sarai giammai! tale era e fu quell'uomo! — perchè se padre — egli, meglio avrebbe apprezzato l'amore per una figlia! Io ero stato l'amico di quell'uomo e da quel momento la sua memoria mi facea ribrezzo.

Lo avrei saputo — sì — e come non saperlo io amavo tanto quella mia creatura — me ne sarei addolorato in qualunque modo — però mi sembrò sì villano il modo di colpirmi — che mi scosse sì dolorosamente — e che non ho potuto mai perdonarli.

Io aveva amato e stimato il Pacheco — quando Montevideo scevro dall'animosità di parte — ricorderà con gratitudine gli uomini che faticarono alla gloriosa sua difesa di dieci anni — certo il generale Pacheco col generale Paz — figureranno alla testa de'suoi prodi difensori — e meriteranno un ricordo dalla nuova Troia.

L'uomo apprezza l'opera sua — e vorrebbe possibilmente fosse migliore dell'altrui. E la donna poverina — che soffre tanto nell'opere sue! non ha essa il diritto di credere almeno — d'aver partorito — una bella una buona cosa nel bimbo o nella bimba — ch'essa diede alla luce? Tale era la mia povera Anita — e se dovessi raccontare — tutte quante le doti

ch'essa aveva trovato nella nostra Rosita sarebbe cosa incredibile.

Comunque fosse — Rosita era una bellissima una carissima bambina! Morì dai quattro ai cinque anni — l'intelligenza sua era precoce — ed essa si estinse nel grembo della madre — come si estingue agli occhi nostri — nell'infinito la luce del primogenito della natura — gradatamente — dolcemente — affettuosissimamente. Morì senza lamentarsi — supplicando la madre che non si addolorasse! che si ritroverebbero presto per non più dividersi — ed un mondo di cose gentili!

Infine — io, passerò per un visionario ma così sincere — così veridiche — così scolpite nel suo spirito — mi sembrarono le ultime parole della figlia alla madre! raccontatemi dalla mia Anita — quando giunse al Salto (ove la chiamai per paura che mi diventasse pazza).

Ch'io risposi all'addolorata consorte — oh, sì! noi rivedremo la nostra Rosita, l'anima nostra è immortale!... — e questa vita di miserie non è che un episodio dell'immortale e divina scintilla — parte della fiamma infinita che anima l'universo.

Come dimenticare l'Italia quando uno ebbe il privilegio di nascervi? Eran 13 anni — ch'io, proscritto, — avevo abbandonato quella mia terra — e nei 13 anni non ho mai cessato di pensare al mio ritorno — e di pensare a contribuire al suo risorgimento.

Anzani, Rossetti, e quanti miei fratelli d'armi e di sventura — morti o vivi — se ricordano le conferenze nostre — là sulla terra di Colombo — esse altro interessante motivo non avevano senonchè la patria! il modo migliore di redimerla.

Terminata la gloriosa campagna dell'Uruguay e tornati in Montevideo — le cose della Repubblica eran cadute nel campo della diplomazia — esclusivamente. — La Diplomazia se l'intendeva col generale Ribera — nemico nostro — perchè noi avevamo fatto qualche cosa per il suo paese — e perchè non volevimo vestire la sua livrea — solite miserie di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Che fare dunque? là v'era l'Italia idolo di tutta la vita — Un barlume di speranza rinasceva colla promessa di riforme fatte dal papa Pio IX. Dunque all' Italia — si pensi — e nessun altro pensiero occupa da quel momento la mente dei proscritti.

Si poteva portar via un legno dello Stato — dimandandolo — forse ce lo avrebbero dato — ma nè fellonia si voleva commettere — nè chiedere guiderdone delle nostre fatiche; — dunque si noleggiò un brigantino cui si diede nome di *Speranza.* — Colle nostre economie e coll'aiuto dei nostri Italiani di Montevideo si potè fare le spese di viaggio.

Stefano Antonini specialmente si distinse nel somministrare il bisogno. — Le famiglie nostre furono mandate prima — la mia a Nizza presso la mia vecchia Madre. — Io lasciavo la terra ove rimanevano molti cari ricordi — e da cui mi dividevo con dolore. Ma potevo partendo dividermi dai resti della mia bimba? e poi che consolazione per Anita — per la mia vecchia, di congiungere le ossa di una creatura sì cara con quelle dei parenti nel campo santo di Nizza.

Lavagna era uno de' miei giovani soldati della Legione — maritatosi alla nutrice della mia bambina ch'era rimasta di casa, — Lavagna di buon'indole — affezionato a Rosita ed a me fu il mio complice nel furto ch'io mi proponeva di fare al Cimitero di Montevideo — i resti della figlia del mio cuore. — E Lavagna che l'aveva seppellita s' incaricò di toglierla — farla chiudere ben condizionata in una cassetta di piombo — e raccomandarla a bordo della *Speranza.*

Un sorriso malinconico — ed una lacrima di angelo bagnava le guancie della Genitrice — quand' io annunciavo ad essa in Nizza — il tesoro da me condotto dall'America.

Le reliquie di Rosita — riposano oggi accanto alla Madre mia venerata — la mia vecchia Rosa — ed accanto a tutti gli altri vecchi e giovani parenti.

La caduta d'un tiranno potrà aprirmi il santuario de' miei cari.

Al mio arrivo in Nizza in giugno del 1848 — io fui ricevuto da quella carissima popolazione con una manifestazione

d'affetto indicibile. — Io rivedevo la mia giovine famiglia riunita alla vecchia — e dopo 14 anni tutti quei luoghi — che mi ricordavano un mondo di giovanili delizie e quella vecchia donna -- ch' io ho idolatrata in tutte le epoche. — La mia Anita - bella — florida di salute e di contentezza — a cui raccomandavo di rimpiazzarmi presso la genitrice e d'averne cura — La vecchia superba della nuora e de' suoi nepoti — Menotti, Ricciotti, Teresa — robusti e vegeti — figli del Nuovo Continente -— Ricciotti era partito da Montevideo all'età di tre mesi e credo ne avesse circa cinque — Tutt'i compagni della mia gioventù mi facevan corona — ed io mi beavo nelle rimembranze scambievoli.

I miei fratelli d'armi giunti meco per propugnare la santa causa dell'Italia, erano pure festeggiati e ben accolti da tutti. — Io era veramente felice. — Io avevo potuto offrire al mio caro Anzani un letto nella casa materna, ma era giunto così disfatto il nostro povero amico — che non dava speranza di giungere al di là di pochi giorni — e veramente dopo pochi giorni egli finì la gloriosa sua esistenza in Genova, in casa dell'amico Gaetano Gallini.

Sacchi che s'imbarcò in Montevideo con una tremenda ferita in una gamba — e che a forza di coraggio e di cura — era felicemente guarito in Nizza — non migliorato di molto, — ma fuori del pericolo di morte.

Sacchi era stato accolto in casa d'altro buon amico nostro.

ROMA.

Io porto tre cicatrici di palla — su questo mio corpo, — che mi costituiscono propugnatore della Libertà Romana! Libertà Romana — vale oggi.... Libertà umana!... e queste sono le decorazioni le più preziose — con cui mi pregio d'esser fregiato!...

Quando i miei figli cercheranno sul mio cadavere queste cicatrici per salvarle dalla putredine — ovunque si trovi lo spirito mio animatore — egli darà un segno d'orgoglioso tripudio — perchè io sono veramente superbo di queste cicatrici!

Un giorno — sul Gianicolo — alla testa de' miei fratelli d'armi — il mio poncho — era forato dalla palla d'un soldato di Buonaparte — di quelli stessi che dovevano poi forare il petto dei bambini, delle donne — degli uomini del popolo di Parigi. — Il mio poncho era forato — alzai il poncho, era forata la camicia rossa — era forata la camicia — e forato il fianco destro nella parte inferiore del torace. — La posizione era pericolosa — ma la ferita non era mortale.

Sul Gianicolo! morire sul Gianicolo, uno dei sette colli — testimoni delle mille Romane battaglie!

PALERMO.

Due Palermo in 1862, e l'Italia non giacerebbe nel letamaio in cui si rotola miseramente.

Se Milano — se Firenze — se Napoli sopratutto, avessero detto come Palermo ai superbamente codardi Regolatori: Se voi fate una fucilata contro le nostre camicie rosse — noi facciamo le barricate, ed il diavolo vi porti via!!

Ed il Campidoglio avrebbe veduto sventolare trionfanti i colori Nazionali — ed il sire di Cajenna non avrebbe umiliato ancora una volta coll'insultante sua nota il decoro italiano, e le camicie rosse giungevano a Roma come giunsero a Napoli. — E se il buon senso universale non avesse rovesciato nella polve — coloro che si dissero salvatori dell'Italia — a Torino — a Palermo — a Reggio, ad Aspromonte — non bastava il pantheon di Santa Croce per albergare tutti quei superbi adoratori del ventre.

Palermo! città delle barricate e del Vespro! io non posso posporti a nessuna delle Metropoli del Mondo. — Ravvolgendoti nell'inganno — sovente — sei caduta sotto il giogo del dominatore straniero. — Tenendo il tuo popolo nelle tenebre approfittandosi della stessa tua indomita intolleranza dell' ingiurie intestine ed infine della tua natura di fuoco — i tiranni hanno potuto ricingerti di catene — ma quando, tastandoti attorno tu hai sentito subito il freddo de' tuoi ferri — tu li hai infranti come vetro e coi rottami hai colpito sì duramente i tuoi oppressori — come nessun popolo è stato capace di farlo!

— Il Vespro! — oh! il Vespro! è il monumento più grandioso — più imponente della giustizia di Dio — e della vendetta del popolo. Ed io credo che senza un Vespro non s'accomodino le cose d' Italia. — I padroni vecchi o nuovi vi si trovano perfettamente e gli schiavi devono chiederti, tra poco — o insofferente figlio dell'Etna, — come si terge una terra da satelliti — e da tiranni!

DONNE.

Io sono sofferente, ma cosa sono i miei patimenti accanto ai benefici prodigatimi dalla Provvidenza? Io sono sofferente, ma soffro per la più santa delle cause — per una causa a cui darei cento volte la vita se mi fosse concesso di farlo. — E poi l'amore delle popolazioni. Avete ragione, famiglia di volpi, e di coccodrilli — struggetevi pure nel vostro covile di fango — e mandate fuori la bava avvelenata dal vostro livore — dalla vostra invidia — dal vostro miserando dispetto! questa è troppa fortuna per un uomo — ma io — non ne ho la colpa.

Io — non ho fatto che seguire l'impulso dell'anima mia! E le donne? l'affetto delle donne? L'avete voi apprezzato — uomini del servilismo e del ventre?

Oh! l'affetto della Donna deve più avvicinarci dell'affetto del Creatore — perchè la Donna ne ha il privilegio.

Amor di donna!

LE LATITUDINI.

Ho detto che scrivo per il popolo.

Dunque per latitudini — s'intende la distanza in cui ci troviamo dall' equatore — quella distanza è misurata in gradi e minuti sopra un gran circolo della terra chiamato Meridiano.

Il Meridiano è marcato per ogni punto della Terra dal sole — che vi passa al punto di mezzogiorno. Figuratevi un punto nel cielo che corrisponde perpendicolarmente sulla vostra testa e figuratevi che per quel punto passi un gran circolo che vada pure da un polo all'altro — cioè da mezzogiorno a tramontana.

I poli sono i due punti che terminano l'asse della terra — su

cui essa opera la sua rotazione diurna — questi sono i terrestri. I poli celesti sarebbero quelli ove l' asse della terra prolungato incontrerebbe il cielo.

Figuratevi ora un piano — che passando per i poli terrestri — per il punto ove voi siete, per il centro della terra — e che fosse prolungato indefinitamente — questo piano incontrerebbe i poli celesti ed il Meridiano celeste — che sarebbe quello ove corrisponde il sole al nostro mezzogiorno. Resta a sapere cosa è l'equatore. L'equatore è un altro gran circolo della terra con tutti i suoi punti ugualmente distanti dai poli. Esso divide la terra in due emisferi, uno settentrionale e l'altro meridionale. Nel settentrionale è l'Europa coll' Italia, la Francia, la Grecia, la Germania, ecc.

Nel meridionale è l'Australia con parte dell'America — Africa — Asia, ecc. Si dice latitudine settentrionale quella al nord o settentrione dell'equatore e meridionale quella al sud o mezzogiorno — Nizza per esempio è in 43°-42′ di latitudine settentrionale — Rio Ianeiro Capitale del Brasile è vicino al Tropico del Capricorno — cioè vicino al 23°-28′ — di latitudine meridionale.

Abbiamo veduto che l'equatore ha tutti i suoi punti ugualmente distanti dai poli — cioè a 90° — Da una parte e dall'altra dell'equatore vi sono altri circoli paralleli all'equatore e che perciò si chiamano paralleli.

I più importanti sono i Tropici — al nord il Cancro — al sud il Capricorno — distanti dall'equatore 23°-28′ e racchiudendo la zona torrida che conta dunque in latitudine 46°-56′. I circoli polari sono distanti dai poli 23°-28′ — che è la latitudine contata dalla zona ghiacciata — compresa tra i poli e i circoli polari.

Rimangono dunque tra i Tropici ed i circoli polari altre due zone — una da una parte — e l'altra dall' altra dell' equatore che si chiamano zone temperate — e che comprendono una latitudine di 43°-4′.

Esistono dei fenomeni non indifferenti in queste diverse latitudini — su queste differenti zone — e massime per ciò che riguarda l'umana razza.

Io ho veduto le popolazioni della zona torrida nell'America — tanto sulle coste dell'Oceano pacifico che dell'Atlantico — deboli — gracili — con colori tendenti all'oscuro — e con non poche malattie endemiche. Le popolazioni delle zone temperate in quella stessa parte del Mondo — all'incontro sono robuste — con colori più chiari e con nessuna malattia indigena.

Giulio Cesare parla di popolazioni di giganti nella Germania, — si disse di giganti nella Patagonia. È certo però che vi sono delle stature al di sopra delle comuni, tanto in Patagonia che in Germania. È dunque fuori di dubbio che la zona temperata è la più favorevole alla pianta uomo — fisicamente e moralmente. In essa, nell'emisfero antico vi è la Grecia — l'Italia — l'Inghilterra — la Francia – la Spagna — la Germania — che oltre agli uomini d'armi i più celebri — produssero i filosofi della Grecia — Archimede — Galileo — Kepler — Newton — Laplace, ecc.

Nelle zone temperate del nuovo mondo vi sono gli Stati Uniti — con una popolazione magnifica — atta alle armi come la prima e che in poco tempo ha prodotto per l'intelletto degli uomini da paragonarsi ai primi uomini del Mondo — Washington — Franklin — Fulton, ecc. Le provincie del Rio della Plata — Chilì — Patagonia, ecc. sono pure bellissime e bellicosissime popolazioni — indietro forse nelle scienze per mancanza di quiete.

Nelle stesse zone temperate — quella parte compresa fra i 40 ed i 60 di latitudine sembrerebbe più abbondante d'uomini a forme sviluppate.

Più vicini ai 40 — poi — crederei vi sia più intelligenza vivace — in generale. — Vicino ai 60 intelligenza più grave. Comunque sia tra coteste regole generali credo che non manchino delle eccezioni e delle modificazioni dipendenti dalle tradizioni, dai Governi — e massime poi dall'elevazione sulla superficie del mare.

Per esempio io credo — che ciocchè toglie la latitudine agli abitanti della zona torrida può esser loro compensato dalla loro elevazione sugli altipiani delle Ande — e che un abitante della Capitale del Messico può essere più robusto che uno di Vera-

Cruz. Nella guerra di indipendenza dell'America Spagnuola, vi sono fatti stupendi da meritare il paragone cogli Stati Uniti e coll' Europa. Vi sono uomini illustri come Bolivar, Sucre, Belgrano, Lavalle, ecc., ma non compariscono uomini della scienza da paragonarsi a Franklin, Newton. — Ciocchè prova che in quella parte della zona temperata che siede sull'emisfero meridionale americano — più che la latitudine hanno potuto e l'origine delle popolazioni e l'inquietudine dei tempi.

Io conosco bene quella parte del nuovo Mondo e posso assicurare che nelle provincie Meridionali del Brasile — Rio de la Plata — Chilì, ecc. vi sono delle bellissime popolazioni da sostenere il paragone colla zona temperata del vecchio continente e che, corrette dall'indole guerresca — e dai preti — esse potranno, anche nell'intelligenza, rivaleggiare coll' Europa.

Credo non essermi ingannato — asserendo che sui monti le popolazioni sono generalmente più forti che nelle pianure e pare però che anche in questo vi sono delle eccezioni — e veramente, se sono forti le popolazioni della Svizzera, del Bergamasco, ecc. — a Cremona, a Casalmaggiore e vicinanze, ho veduto pure della bellissima gente.

E mi si dice che nel Mantovano si trovano dei fortissimi uomini. Credo nonostante che come regola generale, questa milita in favore degli abitanti delle montagne. Sarà ciò conseguenza d'un'atmosfera più pura e delle maggiori difficoltà da superarsi sui monti che nelle pianure.

La pianta uomo poi — più delle altre piante, trova modo di acclimatarsi sia in più o men freddo clima del natìo — e vediamo molti Inglesi stabiliti sulla zona torrida — e non pochi Siciliani a Boston, ecc.

L'uomo può e sa modificare le temperature. Non così le piante, quando non protette dalla cura intelligente dell'uomo. Ciò che vi è di singolare — ma ben naturale però — si è di vedere in una stessa latitudine — crescervi piante d'origine così diversa.

Per esempio — nella provincia del Rio Grande del sud — la più meridionale del Brasile — che giace verso i 30 ai 33° di latitudine — voi trovate: nelle pianure vicino al mare —

tutte le produzioni tropicali — canna di zucchero — caffè — banani — aranci, ecc. — sugli altipiani della *Serra* (Monti) voi trovate tutte le produzioni della nostra zona temperata — pesche — pomi — peri — susine — ciliegie, ecc. Circa alla statura delle piante — non saprei giudicarla.

I cedri del Libano — il castagno dell'Etna — ed il cipresso di Gallarate — sono immensi alberi — ed appartengono alla zona temperata. Io credo però che la zona torrida non la cede a nessun'altra sulla maestà delle piante secolari — e l'alternarsi delle piogge quasi continue in questa parte del mondo — con un sole cocente — ne spinga i giganti della vegetazione al sommo.

Io ho visitato le foreste del Brasile e dell'America centrale — e credo che difficile sia trovarne delle più grandiose. A Manilla — Borneo, ecc. ho veduto delle piante superbe — ho veduto pure dei bellissimi larici ed abeti nelle Alpi — ma non maggiori di quelle.

Umidità e calore poi — essendo gli elementi indispensabili alle piante — io credo che la zona torrida ov'esse abbondano sia perciò la più propizia alle piante di alto fusto — siccome alla minore vegetazione — di piante indigene.

INCERTEZZE.

Sovente mi dà la voglia di gettarmi sulle piazze — nelle strade — e predicarvi la verità. La coscienza mi dice ch'io farei bene. Ma poi — le moltitudini mi applaudirebbero — e la maggior parte sarebbe convinta della rettitudine delle mie parole? Poichè io chiamerei gli uomini e le cose per il loro nome: — Bonaparte un tiranno! altri birbanti — i preti, impostori! Ebbene, che succederebbe? -- quella maggior parte della moltitudine convinta del mio sermone — tornerebbe a casa — — ove la fame propria o dei figli, porrebbe loro nel caso di pensare al pane per oggi e per domani — senza più sognare alla veritiera favella dell'oratore. E quella parte della moltitudine che meglio dell'altra ancora avrà capito le mie ragioni — ma il di cui interesse porta ad accarezzare preti — birbanti — o tiranni — quella parte dico — a pancia piena e non

infastidita dai bisogni — a suo bell'agio si occuperebbe subito — massime col mezzo della stampa periodica salariata — a denigrarmi ed a condannarmi come un visionario, un rompicollo e peggio.

In un bilancio di stabilimento agrario in Inghilterra — io vedo portate a conto spese — le decime pagate alla chiesa. Tale fatto mi scoraggisce nelle mie speranze del progresso umano. E come la Nazione inglese ch'io amo e stimo meritamente — sottostante ancora a quelle vergognose miserie del Medio Evo?

***

Tra i frutti del 1860 — esiste — ancora come crepuscolo d'un bel giorno — per l'Italia meridionale — la continuazione dell'opera benefica che alcune signore straniere ed italiane — si accinsero ad effettuare — cioè migliorare le condizioni del povero ed istruirlo.

UNITÀ MONDIALE.

Esistono nel Mondo varie Unità che, secondo le aspirazioni generali del progresso, dovrebbero finalmente riuscire ad una Unità Mondiale.

Lasciamo nel dominio del passato l'Unità Latina.

Oggi vi sono altre Unità che la contrastano — e colle quali non sarebbe facile di amalgamarla. Per esempio — l'Unità Germanica — l'Unità Slava — l'Unità Scandinava — l'Unità Musulmana, ecc. Siccome l'Unità Latina — gli errori dei capi del Cristianesimo — gettano sulla stessa via del passato — l'Unità Cristiana.

Circa all'Unità religiosa, al disopra di tutte vi è l'Unità in Dio — che ridotti i preti, Ministri, Dervishi, alla loro vera espressione d'impostori, può convenire universalmente. E quando un individuo a cui si sia fatta questa interrogazione:

— A che religione appartenete voi? — Abbia risposto: — Io appartengo alla religione di Dio! — credo con ciò — egli abbia aderito alla religione universale — buona per tutti — e da tutti adottata. Che preti — che papi — che diavoli! Ciò

è tutta roba da scartare, se gli uomini vogliono veramente essere uomini — e non pascolo di malvagi. Chi volesse giungere all'Unità Mondiale con altro principio religioso; per esempio col concordato di tutta quella genìa che si chiama — preti — bonzi — papàs, ecc., voi vedreste ripetere i roghi — sacrifici a Moloc, ecc. — e da quei signori abbrustolire mezzo il genere umano — senza alcun risultato — o col risultato d'una nuova Babele.

Il modo dunque più indicato ad un'Unità Mondiale — e che più coadiuverebbe all'Unità religiosa vera — Dio! — sarebbe una lingua Universale. Non è questa idea mia — ma vecchia e ne lascio l'esame cronologico a chi vuol incaricarsene.

Vado alla sostanza.

Volere imporre una lingua qualunque delle esistenti per lingua Universale, credo sarebbe quistione alquanto simile a quella dei preti — e l'abbandono.

Proviamo un altro espediente.

Per esempio — varî complessi di lingue per formare un tutto — col tempo. Il Francese sarebbe uno dei complessi — esso ha agglomerato un gran numero di dialetti delle diverse sue provincie ed ha una rispettabile estensione al di fuori.

L'Anglo-Germano — od Anglo-Sassone è immensamente propagato.

Per le lingue Orientali lascio — a' più scienziati la cura d'occuparsene se così loro piace.

Tu puoi occuparti del complesso — Heritalo — formato di tre lingue, Portoghese, Francese e Italiano — che tu conosci e consultare perciò tutti quegli umanitarî dei tre paesi e dell'America portoghese e spagnola, che volessero esser tanto buoni da cooperarvi.

Le tre lingue hanno molte voci comuni. Si può cercarle e riunirle in un principio di dizionario ove gettare la base d'una lingua nuova — che potrebbe frattanto essere imparata dalla gioventù dei tre paesi.

Io non mi nascondo l'arduità dell'impresa — ma la sua importanza sembrami meritare l'attenzione degli uomini, cui il progresso umano non è una chimera.

Certo vi vorranno secoli per raggiungere il nobile scopo — ma è pur vero che se i Caldei non avessero principiato, gettando uno sguardo nello spazio — ad investigare i moti e le leggi stupende che regolano gli eterni luminari — gli odierni astronomi non sarebbero forse così inoltrati nelle vie dell'Infinito.

***

In luogo di fare un Esercito per combattere lo straniero e liberare le provincie schiave — voi cercate di fare dei carabinieri, dei sergenti di ville e delle spie — per consolidare il dispotico vostro potere a detrimento della Nazione.

Per voi l'Italia è disprezzata — non solamente da chi la manomette, ma dall'Universale; — senza dignità non può sussistere un individuo, quanto più una Nazione!

Cosa sono tanti avanzamenti — pensioni — croci — Santi Maurizii — se non un espediente di corruzione per voi che dovreste edificarlo, migliorarlo, il popolo?

I briganti? ma i briganti sono opera vostra — continuata poi e nutrita dai preti e da Bonaparte — ed il sangue sparso dei nostri soldati e dei sedicenti briganti — che non sono altro che soldati Italiani — ricadrà sulle vostre teste perverse — e le depredazioni e la desolazione in cui avete precipitato quei bravi popoli — che radianti — buoni — fidenti — accolsero voi come angeli liberatori.

Infine voi siete il simbolo delle sciagure d'Italia, delle sue vergogne, della sua prostituzione. — Siete una seconda e più schifosa negazione di Dio. — I migliori patrioti *camorristi!*

POCHE PAROLE ALL'ITALIA.

1863. Gennaio.

1° — Io non ti dirò chi sono. — Morto potrai giudicarmi.

2° — Per ora con te e col tuo Re — ho la coscienza che il mio credito — supera il mio debito.

3° — Io sono assuefatto ad elogiare il merito. — Elogiare chi non merita è adulazione — ed io non adulo.

4° — Io ho rotto la mia canna sulle faccie più belle di quelle di Fanti — e di Pier Carlo Boggio; — ridotto però nell'atmosfera dei moderati pipistrelli — mi conformo a prendere vomitivi.

5° — Ho desiderato sempre di finirla con una palla da 80 — ma sono pure familiare con mezza dozzina di palle da bersaglieri — che stimerò quando li veda combattere da soli contro i nemici dell'Italia — ma che non posso stimare — pugnando contro Italiani che valgono quanto loro.

6° — Ho detto ai miei figli che non saranno ricchi — ma voglio assicurare loro le fave ed i fichi — poichè non sarebbero i primi figli dei servitori della patria — ridotti a morir di fame.

VENTI.

In generale — la causa dei venti sulla superficie del globo — com'è descritta da vari trattati d'agricoltura — non mi soddisfa.

Si dice — per esempio — essere cagione generale dei venti la rarefazione dell'aria nella zona torrida, quindi tendenza a precipitarvisi dell'aria più condensata dei poli. — L'aria della zona torrida innalzantesi diradata — e spandendosi verso quelli con una corrente superiore — mentre l'altra più densa — si precipita verso questa — con una inferiore corrente.

Appena si fa cenno in tale teoria delle correnti d'aria cagionate dalla rotazione e traslazione della terra nello spazio.

Il moto di rotazione del nostro globo — che per se solo effettuando un'intera rivoluzione di 360° in 24 ore — fa percorrere agli oggetti esistenti sull'equatore terrestre — la bagattella di 900 miglia per ora, — quel moto dico — aggiunto al moto immenso di traslazione — per cui percorriamo l'orbita della terra di 55,000,000 di miglia in 365 giorni — 65,068 per ora fanno sì — che per la superficie della zona torrida noi dobbiamo necessariamente risentire ciocchè risente un individuo qualunque correndo a piedi — a cavallo — o sul vertice d'una locomotiva — cioè un vento — percuotente in direzione contraria alla propria. — Vento (che se non esistesse od una forza contraria di proiezione che ci porta nel senso del moto della terra

— od un remolino di quella parte dell'atmosfera che tende ad accelerare nello stesso senso) certo ci rapirebbe dalla terra con più forza che un uragano non trasporta la più leggiera particella di paglia.

La verità della mia asserzione è provata dall'eterna esistenza dei venti generali — e dalle correnti oceaniche — che dai 30° di latitudine dall'una e dall'altra parte dell'equatore. in una zona di circa 65° — non si sa che abbiano variata mai la loro direzione da levante a ponente — contraria al movimento di rotazione e di proiezione della terra. — La dimostrazione suddetta puramente meccanica è incontestabile. — L'aria resta indietro verso ponente mentre il corpo solido della terra ruota e progredisce verso levante.

Al di là dei 50° di latitudine, verso i poli, i venti hanno una direzione contraria — e si dirigono quasi sempre da ponente a levante.

La dimostrazione di quel moto non è difficile:

Un corpo solido qualunque che progredisca nello spazio o sull'acqua — genera dietro sè, nel fluido che sta solcando, — un remolino o vortice — le di cui parti vanno nella stessa direzione del corpo — e quelle laterali — massime se il corpo è solido e sferico — accenneranno precedere il corpo stesso lateralmente.

Ecco perchè l'aria — nelle latitudini che avvicinano i poli — non è veramente in una direzione contraria a quella in cui sembra mossa l'aria nella zona torrida.

In mezzo a queste zone ove il moto dell'aria ci apparisce in direzione contraria esistono altre zone tra i 30 e i 50° di latitudine — dall'una e dall'altra parte dell' equatore — che i marini hanno giustamente denominato — da venti variabili — e che non potressimo imitare denominandole *zone variabili.* — Poichè è veramente difficile assegnare un limite esatto ai venti generali della zona torrida — come pure ai venti di levante, di ponente delle zone più fredde. — Quasi impossibile poi constatare regolarità alcuna ai venti di tale zona variabile — ove, all'irregolarità stessa — che sembra cagionata dal dilatarsi dei venti quasi regolari delle altre zone, — si aggiunge quella di

cui senza dubbio sono causa i monti — mari circoscritti — isole — stretti ecc. di cui è ricco, massime l'emisfero boreale — in quelle latitudini, con più lo stesso moto di rotazione e di traslazione della terra nello spazio.

Il signor Maury degli Stati Uniti, direttore dell'osservatorio di Washington prima della guerra — deve possedere qui un'immensa raccolta delle osservazioni fatte da tutti i capitani di mare americani od altre sui venti regnanti nelle differenti situazioni della superficie dell'Oceano.

E quando dalle osservazioni di dieci anni si desume che in tale situazione oceanica si sono trovati sempre li stessi venti — o quasi sempre, un capitano può trarne profitto. Lavoro prezioso che fa desiderare possa il sig. Maury portarlo a compimento — od almeno spingerlo sul sentiero del progresso nautico — acciocchè altri coraggiosi possano cooperarvi per il bene d'una professione cui l'Umanità deve tanto.

Quanto ho detto emana dalla mia lettura del Trattato inglese di Hangsbourg — nel mio viaggio in China — e ritorno per l'Australia e Nuova Zelanda e qualche esperienza.

Un desiderio mio grandissimo si è quello di vedere tradotto in italiano quel preziosissimo trattato. Non ho voluto coll'anzidetto distruggere la verità incontrastabile della mobilità dell'aria atmosferica cagionata dalla rarefazione della zona torrida e condensazione delle zone fredde. L'effetto di queste differenze di temperatura cagiona certamente le deviazioni delle brezze in senso contrario nei due emisferi — cioè: Le brezze dell'emisfero boreale piegando al N.E. per l'influenza dell'aria fredda del Polo boreale — e le brezze dell'emisfero australe piegando al S.E. per l'influenza dell'australe.

Un'altra circostanza che prova la suddetta influenza dell'aria più o meno fredda sui venti — è quella delle brezze di mare nel giorno e di terra nella notte nei tempi normali in quasi tutti i paesi.

Un'altra lacuna che mi sembra da osservarsi in molte teorie dei venti — è quella della loro direzione influenzata dal corso delle coste — e dalla legge stessa dei *flutti* — cioè la propensione naturale a spandersi e condensarsi o incanalarsi in

ragione della forma delle terre da dove partono ed ove arrivano.

Per esempio — nel golfo Leone da dove il vento esce colla direzione circa di N.O. — piega sulle coste di Spagna ad una direzione più S.E. a destra, cioè il vento si fa quasi nord.

Sulle coste di Nizza e Liguria all'incontro piega a sinistra facendosi quasi O. ed alle volte anche O.S.O. — e tale legge è stabilita in tutti i golfi — cosa vecchia e triviale per un marino.

***

J'ai lu avec un bien vif intérêt — votre magnifique ouvrage sur les phénomènes de l'atmosphère — et je vous en suis reconnaissant.

J'ai vu avec un sentiment d'orgueil et de fraternité vos principes humanitaires sur la solidarité des peuples.

Certes — tant que les gouvernements employeront les revenus des nations à construire des baïonnettes, et des vaisseaux cuirassés — il sera difficile que le monde atteigne cette unité de famille à laquelle il aspire — et jusqu'à ce que les armées ouvrières — comme celle, qui aux ordres de votre illustre compatriote M. Lesseps — creuse des canaux et pose des rails de chemins de fers — ne substituent les armées guerrières — maintenues pour la destruction de l'homme, l'homme sera toujours un misérable instrument du dispotisme et de la dilapidation.

Comme vous dites — la guerre d'Amérique dans ses malheureuses conséquences porte l'inaction d'un de vos plus illustres collaborateurs — le commandant Maury que j'ai connu à l'observatoire de Washington — et duquel j'ai possedé les belles cartes inventées par lui sur la théorie des vents.

A Boston — où j'avais obtenu ces cartes — je m'étais obligé de fournir ma quote d'observactions maritimes au savant américain — mais ayant du encore une fois abandonner ma profession de marin — je ne pus tenir ma promesse.

Peu initié dans la science je me confesse incapable d'aprécier toutes les beautés renfermées dans votre bel ouvrage — mais

comme vous y traitez d'un manière si savante la théorie des vents — je me permet de vous présenter quelques observations faites dans mes voyages sur le même sujet.

Les observations dont je vais vous entretenir et que je n'aurais peut-être jamais ébauchées me furent suggérées par la lecture des ouvrages d'agriculture — dont je m'occupe presque uniquement aujourd'hui.

DES VENTS.

En général la cause des vents sur la surface du globe — comme elle est dêcrite par certains auteurs d'agricolture — ne me satisfait pas.

Par exemple — on dit toujours que la cause des vents est causée par la condensation de l'air froid dans les zones glaciales — qui tend naturellement à se précipiter dans les espaces d'air rarefiée par la chaleur dans la zone torride.

Jusqu'ici nous sommes d'accord — ce que je voudrais seulement — c'est qu'on signala un peu davantage l'action que causent sur l'air atmosphérique les mouvements de rotation et de translaction de notre globe dans l'espace.

Le mouvement de rotation de la terre — effectuant une entière révolution de 360 en 24 h. — la fait parcourir aux objets qui se trouvent sur l'Équateur avec une vitesse de 900 milles par heures.

Le mouvement de translatiòn de la même dans son orbite — pousse les mêmes objets qui se trouvent sur l'Équateur à midi — avec l'immense vitesse — je crois — d'à peu-près 65 mille milles par heure — et si cette surprenante célérité — n'était modifiée je crois — par une force de projection de notre planète qui nous lance dans la direction qu'elle parcourt — et par le remous du fluide atmosphérique tendant à devancer lateralement comme le remous d'un navire — sans cette compensation, dis-je, l'air, que rencontrerait un habitant de l'Équateur dans sa pérégrination aérienne — le balayerait de dessus son cheval céléste — plus facilement qu'un ouragan n'enlève dans les airs le moindre brin de paille.

Que les mouvements susdits ayent un action sur la surface du globe — le prouvent les éternels vents alizés qui regnent dans la zone torride et les courants qui suivent la direction de ces vents.

Une zone de 60° environ comprise entre le 30° de latitude nord — et le 30° sud — est sillonée eternellement par les vents venant de l'est. Dans l'émisphère nord ces vents s'approchent du nord-est. Dans le sud du sud-est.

Ou plutôt dans cette zone l'air reste en arrière vers l'ovest — tandis que la planéte s'avance vers l'est.

Un corps solide quelconque qui s'avance dans l'espace ou dans l'eau — genre naturellement un remous derrière lui. Ce remous suit le corps — et dans les parties laterales il tend à le précéder. On peut observer cela — sur un navire qui marche.

Voilà je crois la cause des contr'alizés — qui soufflent de l'Ovest à l'Est — dans les zones en dehors de la zone torride.

Ne pouvant rompre les alizés de la zone torride — le remous se dilate latéralement — et au delà du parallèle de 40° tant dans un'émisphère que dans l'autre on est presque certain de le trouver souvent plus fort que les alizés, mais beaucoup plus inconstant.

Il paraît que les vents d'ovest dans les zones froides tendent vers les poles — contrairement aux alizés qui tendent vers l'équateur — Ainsi le S. O. dans l'hémisphère boréal et le N. O. dans l'austral. — Le diagramme de M. Maury le note ainsi; et dans ma traversée de Van-Diemen à la côte méridionale du Chilì au sud du parallèle du 50° — courant droit à l'est — le vent descendait toujours sur babord.

J'ai souvent entendu dire par les marins venant de l'Amérique du sud — nous avons remonté jusqu'à vers les Açores pour trouver les variables — et vraiment cela signifie qu'ils ont traversé la zone torride avec les ancres à tribord, et qu'ils sont ainsi arrivés vers le parallèle des Açores pour trouver les vents variables — qui soufflent irrégulièrement entre les zones des vents alizés, et contr'alizés.

C'est bien désirable que pour le progrès de la navigation le commandant Maury puisse bientôt reprendre son précieux re-

cueil des observations de tous les marins du monde. On pourra alors mieux connaître les vents qui se plaisent dans les zones variables et les points surtout des zones calmes qu'il faudra éviter.

IL FURTO ORGANIZZATO.

I sistemi presenti di governo non sono altro che il Ladroneccio organizzato. — A che quest'uomo con 40 milioni all'anno — e l'arbitrio di disporre dell'erario dello Stato? — Tutto ciò per corrompere una metà dei sudditi e fare l'altra metà servi.

Un esercito per servire quell'uomo — non per servire la Nazione.

Una pubblica sicurezza — arma benemerita (1) — marina — guardie di finanze — impiegati a stormi in ogni ramo — e perfino la Guardia Nazionale — tutto deve servire a quell'uomo ed unicamente — servilmente a quell'uomo.

Che importa il resto del Mondo? — Tutto non è fatto per quell'uomo?

Voi — *Manant* — volete coricarvi con vostra moglie la prima notte delle nozze — via — non conoscete il diritto della coscia — che il vostro signore ha su di voi — e che il diritto della coscia — legge feudale — gli dà il diritto di precedenza nelle vostre delizie nuziali.

Oggi è abolito il diritto della coscia come lo sono i roghi — perchè i tempi non comportano quelle schifose oscene, atroci scelleraggini — per cui non si può a meno di rabbrividire ricordandole — ma però esistono gli stessi soggetti, o discendenti, o settari di quei mostri, che istituirono i nefandi diritti.

Non vi è il diritto della coscia — ma si trovano ruffiani anche gran dignitari, che suppliscono grassamente ai sovrani sollazzi.

Non vi sono roghi e torture pubbliche — ma gli eminentissimi — conservano un cantuccio della scorza del globo — protetto da un *Magnanimo* Imperatore, ove si trova un sant'Uf-

(1) S' intendono i carabinieri reali.

ficio — ed ove ponno quei signori trastullarsi con povere creature umane — segretamente — e tanto orribilmente, quanto il loro genio infernale può loro suggerire.

Il Governo Italiano si modella sul suo magnanimo vicino — e come quello è sulla via di perdizione. — L'Italia marcerà con esso — forse sino alla completa Unità della Penisola — Ma poi? — Poi — non credo che il Popolo Italiano emancipato dal giogo dei tiranni stranieri — si governi con gran Dignitari — arme benemerite — P. S. — birri, ecc.

Modellandosi sul governo dell' Inghilterra — la Monarchia poteva perpetuarsi — ma al rimorchio del Governo Napoleonico — io la credo inevitabilmente perduta.

MASSIMA.

Tra le due classi — o caste in cui è divisa l'umanità — una — la mangiante — improduttiva — o del ventre — a cui appartengono sovrani — gran dignitari — preti ecc.; l'altra di mangiati — produttiva — o delle braccia — a cui può aggiungersi pure gli uomini di genio che lavorano coll' intelletto, vi è la differenza seguente.

La prima — l'esistenza della quale si basa sulla menzogna — l'impostura, la corruzione e la violenza — impone le sue dottrine colle manette — torture — cuffia del silenzio — roghi — quando non abbisogna delle baionette per inculcarle.

La seconda — la cui esistenza è naturale — legittima — conforme al diritto — è mansueta — giusta — conciliatrice — e non impone le sue dottrine, ma le propaga colla ragione e colla verità. Perciò — da Archimede a Galileo — voi trovate sempre il vero merito perseguito — torturato — ma non mai nessuno di questi uomini eminenti nel rango de' persecutori.

Le classi operaie — sono state qualche volta trascinate dai turbini rivoluzionarii e dagli eccessi — ma ciò è successo sempre — quando la misura delle nefandezze della classe mangiante soverchiava il colmo.

PARLAMENTO E MINISTERO.

Dal 1860 al 1863.

In meno di tre anni — Voi avete disfatto un esercito nazionale.

Voi avete suscitato il brigantaggio nelle provincie del Mezzogiorno.

Voi avete venduto due provincie Italiane. Voi vi siete pappato alcuni miliardi per fare tutte queste belle cose.

È vero, non siete altro che la continuazione dell' imbecillità Italiana: cioè:

Che da 15 o 16 secoli gl'Italiani imbecilli e servi — chiamàno Carlo Magno per liberarli da Desiderio — e restano così con Desiderio e Carlo Magno sul collo: — Servi dei Franchi e degli Austriaci.

Oggi parlate d'organizzazione interna — e questa organizzazione da voi cercata — altro non è che il modo di papparvi un nuovo prestito — almeno d'un miliardo.

INDICE

DELLE PERSONE A CUI SONO DIRETTE LE LETTERE

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE NOMINATE NELLE LETTERE

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

R

S

T

U

V

La provenienza delle lettere è indicata dalle abbreviature V. E. B. R. *o* M. *che significano* Biblioteca Vittorio Emanuele, Risorgimento, Busta *o* Manoscritto. *Le lettere senza provenienza son tolte da stampe sincrone o posteriori.*

Prezzo: L. 10